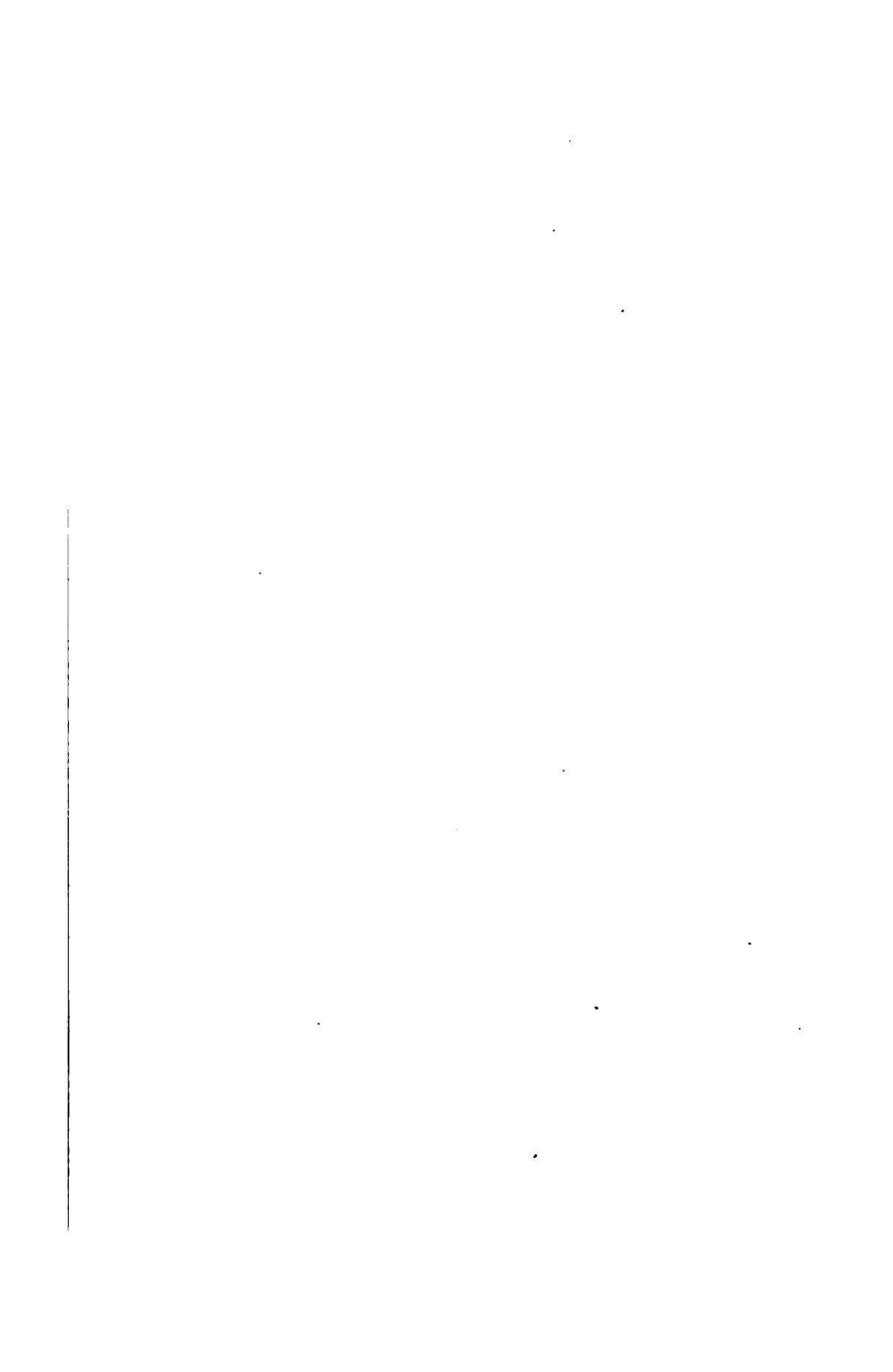
ARCHIVIO STORICO

ITALIANO

TOMO QUARTO

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE E DOCUMENTI

FINORA INEDITI O DIVENUTI RARISSIMI

RISGUARDANTI

LA STORIA D'ITALIA

TOMO IV.

FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, EDITORE

Al suo Gabinetto Scientifico-Letterario

1843

COMPILATORI

DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

BENCINI (Canonico *Gaspero*) Bibliotecario della Riccardiana.

CAPPONI (Marchese *Gino*).

CIAMPI (Cavalier Professore *Sebastiano*) Corrispondente attivo in Italia dell'Imp. e R. Commissione della Istruzione Pubblica del Regno di Polonia.

DEL FURIA (Professore *Francesco*) Bibliotecario della Mediceo-Laurenziana e della Marucelliana.

GELLI (Abate *Tommaso*) Bibliotecario della Magliabechiana.

INGHIRAMI (Cavaliere *Francesco*) Proprietario e Direttore della Poligrafia Fiesolana, e Sotto-Bibliotecario della Marucelliana.

NICCOLINI (Dottore *Gio. Batista*) Segretario dell'Accademia delle Belle Arti, e Professore d'Istoria nella medesima.

POLIDORI (*Filippo-Luigi*) Segretario della Società compilatrice dell'Archivio Storico Italiano.

REPETTI (Dottore *Emanuele*) Autore del Dizionario Geografico-Fisico-Storico della Toscana.

VITE

DI

ILLUSTRI ITALIANI

INEDITE O RARE

CON ILLUSTRAZIONI

VOLUME PRIMO

FIRENZE
GIO. PIETRO VIEUSSEUX, EDITORE
1843

AVVISO

DEL

COMPILATORE

Fin d' allora che pensammo a raccogliere in una serie apposita di volumi quelle Vite d' illustri italiani che sapevamo essere inedite, o pubblicate solo anticamente, o per servire a private occasioni (1); ci fu pure avviso, che in questa parte del nostro Archivio Storico, come di tutte forse la più varia, e più ricca di quei particolari che invano alle gravi opere si domandano, si convenisse far prova, e d' una maggior libertà nella scelta e nell' ordinamento delle materie, e insieme di un più largo metodo d' illustrazione. Lo studio minuto dei tempi che furono, è tuttavia modernissimo in Italia: e a noi parve doversi, con ogni poter nostro, dar favore a quest' utile consuetudine di specular la natura dell' età decorse nelle azioni e nei sentimenti degli uomini che a quelle appartennero, e quasi di risalire dall' istoria degl' individui a quella dei popoli e dei loro politici reggimenti. Per il che, credemmo non disconvenirsi quelle note, le quali a costa dei fatti narrati, rammentassero altri fatti di che i nostri biografi avean taciuto; nè quella specie di documenti, che per

(1) Non a torto, se si ascoltino i lamenti che da molti udimmo farsene, verranno da noi riguardate come *rare* quelle scritture storiche che furono stampate in picciol numero di copie, per occasione di nozze o d'altro, e (come per lo più suol farsi) non messe in commercio.

la picciolezza loro, e perchè più atti a ritrarre il genio delle persone che delle cose, mal potevano accompagnarsi colle prolisse istorie od altre scritture di lunga lena, che li avrebbero (per così dire) premuti al fondo colla loro mole, nè lasciátone apparire altrui la specifica importanza. Siccome poi l'impresa dell'*Archivio* è sostanzialmente sociale ed associativa (cioè ch'esso aspira a vantaggiarsi delle scoperte e della dottrina di tutti quanti gli eruditi d'Italia); così pur questa categoría delle Vite facemmo oggetto più frequente delle nostre raccomandazioni, offerendo in essa quasi un più vasto e libero campo all'ingegno e allo zelo dei nostri corrispondenti. Con tali intenzioni, quale che a te sia per sembrarne l'effetto, fu compilato il volume che ora, lettor benigno, ti presentiamo; e in cui si raccolgono le fatiche di ben dieci tra Compilatori, Cooperatori (1) ed amici dell'opera nostra.

Di materia congenere, o certo di grande affinità con quella delle *Vite*, ci parvero i *Ricordi di cose familiari*; e perciò, da non potersi per verun modo disgiungere dalle medesime. Di questi ancora non iscarseggiano i ricchissimi Archivii e le Biblioteche fiorentine: e noi ne producemmo qui alcuni, di tempo e qualità diversi, serbando gli altri per que' volumi che destiniamo a continuar questa Serie della nostra Collezione. Intorno alla utilità di coteste private memorie, si è detto alcuna cosa negli Avvertimenti che ad esse precedono: e ben prima d'ora i dotti sapevano qual prò siasi già tratto o sarebbe da trarsi, e per la istoria e per la lingua, dai *Quaderni di conti*, sì spesso allegati dalla Crusca; dalle *Cronache* del *Velluti* e del *Morelli* (2); dai saggi che il Fineschi ebbe stampati del *Bia-*

(1) Tra i primi, il signor professore Del Furia; e tra gli altri, furono (come il fatto dimostra) singolarmente operosi gli eruditi amici di chi soprastette alla compilazione di questo Tomo, sigg. Giuseppe Canestrini e Pietro Bigazzi.

(2) Cioè, di *Giovanni di Pagolo* Morelli; la cui Cronaca è stampata coll'Istoria del Malespini, nell'edizione del 1718.

dajuolo fiorentino (1); e da altri consimili manoscritti e pubblicazioni.

Non era possibile se non dopo lunghe ricerche e preparazioni, l' adottare il metodo cronologico per tutto quel raccolto di *Vite* che noi disegnavamo: nè certo volevasi impedire a noi stessi il vantaggio delle cose trovate sopra lavoro, nè i benefizii di quelle comunicazioni che in alcun tempo potessero pervenirci. Reputando tuttavia quell'ordine come il più naturale e più profittevole, in ogni occorrenza, agli studiosi delle scritture istoriche; attenderemo a far sì che i lettori lo trovino, con rare eccezioni, mantenuto in ciascuno almeno dei volumi attenenti alla *Serie* di cui parliamo.

Le prime quattro tra le *Vite* d' illustri Fiorentini, e quella di re Alfonso, scritte dal librajo *Vespasiano*, erano da tutti e da noi medesimi stimate inedite, prima che un assai maggior numero di siffatte composizioni dello stesso autore venisse a luce per opera dell' illustre signor Cardinale Angelo Mai, in un libro che porta la data del 1839, ma pubblicato solamente in quest' anno 1843 (2). È ben

(1) Molte notizie utilissime all'istoria civile ed economica possono tuttora attingersi da quello splendido e memorabile Manoscritto, che l'antico possessore, signor marchese Luigi Tempi, ebbe da pochi anni donato alla Libreria Laurenziana. Altri e più importanti estratti ne furono ancora pubblicati da Giuseppe Montani (*Lettera quarta intorno a'Codici del m. L. Tempi*) nel Giornale l'*Antologia*, An. X, Vol. XL, pag. 44-64. Raccomandasi da chi lo ebbe esaminato, anche il *Fiorinario*, o registro delle monete coniate dalla repubblica di Firenze, incominciato per cura di Giovanni Villani nel 1317, e continuato per insino ai dì nostri (V. questo stesso Tomo, a pag. 111). Io tengo che sarebbe altresì da farsi nuovo esame dei cinque quaderni originali concernenti la privata amministrazione di Benvenuto Cellini, coi titoli di *Giornale*, *Libro di Ricordi*, *Libro di debitori e creditori* ec.; e che si trovano nella Riccardiana, sotto i numeri 2787-88-89-90-91.

(2) *Vitae CIII. Virorum Illustrium, qui saeculo XV extiterunt, auctore coaevo Vespasiano Florentino. Romae, typis Collegii Urbani, MDCCCXXXIX.* Fa parte di una raccolta di opere inedite, greche, latine e italiane, cominciando dai Padri della Chiesa sino al secolo XVI.°, che quel dottissimo Porporato sta conducendo, col titolo di SPICILEGIUM ROMANUM. Su di che,

vero, che, per cortesia di quel chiarissimo, fu dell'edizione già eseguita, datoci notizia più mesi innanzi ch'ella fosse fatta di comune diritto (1): ma più non eravamo in tempo da poter sospendere la nostra, che oramai toccava al suo termine. Senza di che, avremmo altresì rinunziato di buon grado al produrre qui la *Vita di Bartolommeo Fortini;* come ci astenemmo da qualche altra, o mancante alla collezione romana, o di lezione diversa da quella che ci è somministrata dai Codici fiorentini (2). E in verità, non potea nè anco a queste donarsi luogo nè compagnia migliore di quella che avuto avrebbero nella prelodata collezione, ricca di tutto il tesoro contenuto in un amplissimo Codice Vaticano, del quale nessuno avea fin qui compreso nè altrui dato a conoscere l'inestimabile valore. Quando però venne sotto i nostri occhi cotesto libro per più ragioni prezioso e singolarissimo (3), e ponendo mente a ciò che vien discorso nella prefazione di esso circa a quell'inedito trattato che Vespasiano scrisse e intitolò *Delle lodi e commendatione delle Donne illustri;* ci parve che per quelle parole fosse potuto mettersi negli eruditi il desiderio di

vedasi il recente articolo (22 maggio 1843) del signor Alfredo Reumont, inserito nel Num.° 142 del *Blätter für literarische Unterhaltung;* giornale che stampasi in Lipsia, pel Brockhaus.

(1) Cioè, appena fu noto al signor Cardinale, che da noi pure si facevano imprimere alcune *Vite* di Vespasiano.

(2) Vedasi a pag. 309 di questo Tomo, e in altri luoghi. La *Vita* che sopratutte diversifica notabilmente dalla stampata nello *Spicilegio*, si è quella di Giannozzo Manetti, contenuta nel Cod. Marucelliano C. 317; e, sebbene con qualche differenza, anche nel Laurenziano 38, Pluteo LXI.

(3) Grande era la stima che facevasi in Firenze di Vespasiano, da quelli che ne conoscevano gli scritti; ed era tra certuni invalso ancora il costume di soprannominarlo: il Plutarco del popolo fiorentino. Ma da quel picciol numero di *Vite* (venti all'incirca) che finadora si conoscevano, non era possibile formarsi di lui quel concetto che ci è dato dalle centoquattro oggimai fatte di pubblica ragione. Del che non poteva non querelarsi co' suoi colleghi il Compilatore Del Furia, il quale con tanta cura aveva illustrate le sei *Vite* che qui si trovano: e a cui veramente fu sinistra ventura il non poter giovarsi della scoperta dell'Editore romano; com'era pur naturale il riuscire, anche senza di ciò, più copioso in quelle notizie che risguardano la persona e le opere diverse del n. a.

risapere quali notizie il buon librajo ci avesse tramandate intorno alle virtuose donne del secol suo: tanto più che il lodato Editore sembra egli stesso provocarne e quasi raccomandarne la pubblicazione (1). Ci demmo pertanto ad esaminare di nuovo quegli scritti di Vespasiano che qui si trovano, di soggetto diverso da quello delle Vite; e ci parve che nient' altro di lui rimarrebbe a desiderarsi, rispetto ai Codici delle biblioteche toscane, e in ispecie per le materie che risguardano alla storia, ove ne avessimo tratte fuori anche quelle *Notizie* che qui sopra dicevamo. E siccome all' istoria sembrava benanche appartenere quel *Lamento d'Italia*, che il Morelli registra tra i Manoscritti Naniani (2), e l' autore dello *Spicilegio* non omette di ricordare; così di questo ancora volemmo far dono ai lettori del nostro *Archivio*, mediante copia condotta e abbellita di opportune avvertenze sopra il Codice veneziano (3). Queste cose, come le ultime deliberate o d' altronde pervenuteci, si troveranno in fine, e come in via di supplemento fattosi a questo Volume.

Non possiamo tenerci che non diciamo alcuna cosa in commendazione di questo Vespasiano, e specialmente degli scritti di lui distesi in ben secento e ottanta pagine dello *Spicilegio Romano*. Chiunque si faccia a percorrerli, troverà copia del tutto insolita ed inattesa di racconti e avvedimenti storici d' ogni genere, e risguardanti non solo all' istoria d' Italia, ma e talvolta a quelle d' Ungheria, d' Inghilterra, di Spagna e di Francia: troverà dovizia di

(1) « Ne quid dicam de feminarum veterum vitis......, florentinas « certe feminas, et coevas alias......., perbene ipsum illustrasse arbi« tror: habet enim hoc proprium ac prope ingenitum Vespasianus, ut « christianis domesticisque virtutibus exponendis et commendandis, valde « sit aptus. Hae igitur feminarum illustrium laudationes alium praeter « me editorem expectant ». Vitae CIII. etc. *Editoris Praefatio*, pag. XIX.

(2) *I Codici manoscritti volgari della Libreria Naniana*; Venezia 1776, pag. 11, sotto il numero CXXV.

(3) Vi abbiamo aggiunto, distinguendole con gli asterischi, alcune brevi note per ispiegare le allusioni storiche che in quel *Lamento* s' incontrano.

lingua ingenua e domestica, di lingua attenente alle arti ed alle istituzioni del tempo: troverà, in fine (ed è pregio maggior d'ogni lode), una professione continua e fermissima di tutti i più virtuosi sentimenti, un culto sincero e perpetuo verso ogni maniera di virtù (1). Vespasiano ci espose il bene ed il male de' tempi suoi: ma questo sferza e compiange in passando; quello contempla ed onora, e con diletto si ferma a descriverlo. Esempio a' nostri giorni utilissimo; quand' è già radicato il contrario costume di porre squisitamente in mostra tuttochè nella nostra natura è di più stomachevole o d'atroce. I posteri sapranno la sorte di codesti scrittori miseramente biliosi o dissoluti, che fanno soggetto di libri ogni cosa che nelle lor menti, corrotte o vacue, si va generando. Intanto è ben certo, che gli scrittori amorosi e benigni, tanto più ci vanno a sangue quanto più in essi leggiamo; o se una volta dimenticati, agevolmente tornano a rivivere. Dall' umile librajo fiorentino non era da chiedersi nè quella perfetta coltura che sa evitare i solecismi dello stile, nè quel sicuro giudizio sulle umane cose che serve poscia di regolo alla posterità. Egli però ci dètte ben più che noi non dovessimo aspettarne: ci dètte la dipintura vivissima e pressochè intera della vita dei potenti, della vita degli statuali, della vita dei letterati del secol suo: mostrò di quali scienze si ajutasse a quei dì la politica, e di quali arti la scienza (2);

(1) A ragione perciò il romano Editore preludeva al suo libro con queste ricordevoli parole: « Quandoquidem nihil in orbe terrarum « splendidius lucet, nihil uberiores adfert hominibus utilitates, quam « virtus atque doctrina; idcirco iis potissimum scriptis delectari aequum « est, eaque in publicam lucem libentius adducere, quae virtutem suadent « et doctrinam augent ». (*Editoris Praefatio*, pag. V).

(2) È noto come i libri manoscritti o codici fossero allora i soli strumenti di chi attendeva a fare acquisto di scienza. Vespasiano c'insegna meglio d'ogni altro storico, con quanto amore essi fossero raccolti da ogni parte, e con quanta spesa fatti trascrivere. Molti in ciò si resero segnalati; ma in ispezie il duca Federigo d'Urbino, papa Niccolò V, Cosimo de' Medici, Niccolò Niccoli ed Alessandro Sforza. Parecchi letterati formavano di propria mano quei codici; o per ajutarsi nei

come le virtù private stessero allora in appoggio delle virtù pubbliche; e come di tutte quante si avesse per fondamento la religione (1). Che più? Chi dopo aver lette

loro studii, essendo poveri, come Lapo (juniore) di Castiglionchio; o per far mostra di loro abilità, come Agnolo di Giannozzo Manetti, bellissimo scrittore in ebreo, greco e latino; o per accrescere la loro suppellettile, come il Niccoli, e maestro Tommaso da Sarzana, cioè il pontefice summentovato. Compratore assiduo di libri era il notajo Filippo di ser Ugolino; e generosissimi tra i privati, furono il Sozomeno pistojese, che legò alla sua patria 150 volumi; e lo stesso Niccoli, il quale vendè *alcuni poderi che aveva*, e tutto il danaro *mise in libri*, e questi destinò a fare una pubblica libreria, e fece delle sue sostanze fabbricar quella di Santo Spirito, e mettervi le panche da tenere i libri lasciati dal Boccaccio. A chi poi desiderasse poter apprezzare, in rispetto a quel secolo, l'arte del librajo, considerata come ramo d' industria e di traffico, Vespasiano offrirebbe i seguenti e più altri elementi di calcolo. Il duca d'Urbino tenne per quattordici anni, in Urbino, in Firenze e in altri luoghi, da trenta in quaranta scrittori (amanuensi); e spese (come sembra) nelle sole copie, più di 30,000 ducati. Fece fare la famosa Bibbia, che tuttora ammirasi nella Vaticana, in due massimi volumi, con grandi e bellissime pitture, *coperti di broccato d'oro*, *forniti d' ariento ricchissimamente*; ed altri libri in gran numero, *belli in superlativo grado*, *coperti di chermisi*, *forniti d'ariento*, *miniati elegantissimamente*, *e tutti iscritti in carta di cavretto; nè tra quelli n'era ignuno a stampa*, *chè se ne sarebbe vergognato!!* Lo Sforza, benchè signore di piccolo stato, mandava a Firenze chi per lui comprasse *tutti i libri degni*, *e togliesse tutti gli scrittori che si potessino avere*. L'arcivescovo di Strigonia, il conte Inico Davalos, il duca di Worcester, e molti altri signori e prelati stranieri, compravano e facean copiare *buona somma* di libri in Firenze. Quando Cosimo de' Medici volle fornir di libri la casa di San Lorenzo, e saputo da Vespasiano non esservi altro modo che di *farli scrivere*; quest' ultimo condusse *in poco tempo quarantacinque scrittori*, e diè *fine a volumi dugento in mesi ventidue*. I codici lasciati dal Niccoli, e de' quali fu fatta la libreria di San Marco, sommarono a volumi ottocento, e la loro valuta a fiorini 6,000. ec. ec. A pag. 306 di questo Tomo è memoria di un Cornelio Celso comprato per ducati 20 di camera, e che tuttavia non parve troppo caro. Vedasi in tal proposito anche la *Monografia* di *Marco Foscarini*, pubblicata nell'*Archivio Storico Italiano*, To. V, pag. 255-280.

(1) Volendo tacer di quelle che sono conosciute per altre stampe, questi pregii si trovano principalmente nelle *Vite* di Federigo duca d'Urbino; dei cardinali Niceno, di Ravenna, di Piacenza e di Girona; dei Santi Antonino e Bernardino; dei vescovi Strigoniense e di Cinque Chiese; di Cosimo de' Medici, di Palla Strozzi, di Pandolfo Pandolfini, di ser Filippo di Ugolino, del duca di Worcester, di Antonio Cincinello, di Giannozzo Manetti; ec.

le istorie di Giovanni Cavalcanti, di Giovanni Cambi, di Neri Capponi, si farà a leggere e meditare le cento *Vite* (1) composte dal nostro Vespasiano; potrà promettersi di aver conosciuta la città e compreso il vivere di Firenze nel XV.° secolo, del pari o meglio che se l'avesse presenzialmente veduta, o se di quello per alcun tempo avesse partecipato. Nei libri di tal fatta (si perdoni al dolore il lamento), e non già nei drammi o nei romanzi di chi quei libri non lesse, dee l'uomo cercare e darsi anco a credere di aver trovata la cognizione vera delle età che passarono.

Ringraziamo, secondo il solito, i cortesi nostri Cooperatori; e nominatamente i più lontani, i quali soddisfecero con egual diligenza e prontezza alle nostre domande. Nel che molto accrebbero i loro benemeriti e insieme i nostri obblighi, il signor conte Agostino Sagredo, che tanto studio pose in difendere il fiorentino Scolari dalle accuse degli storici veneti e fiorentini; il signor Carlo Milanesi, rintracciando e inviandoci da Siena illustrate le Memorie del Guidini; e il signor Niccolò Tommaséo, da cui soltanto è da riconoscere se potè comprendersi in queste carte medesime quella sì calda e significativa operetta che porta il titolo di *Lamento d'Italia*.

F. POLIDORI.

(1) Così può dirsi per la rotondità del numero, benchè le *Vite* scritte da Vespasiano (se piaccia dar questo nome anche alle *Notizie* da noi pubblicate) sommino veramente a centoquindici.

VOCI E MANIERE

DEGNE DI OSSERVAZIONE

RICORDI

DI COSE FAMILIARI

SCRITTI

DA VARIE PERSONE

(1298-1425)

RICORDI

DI

GUIDO DELL' ANTELLA

AVVERTIMENTO.

Abbiamo diviso in paragrafi le seguenti *Ricordanze*, perchè ciò richiedeva la varietà delle materie, e per adattarci all'ordine tenuto dagli autori del Manoscritto; il quale non è cronologico, ma piuttosto categorico (come appare pe' titoli originali e diversi dagli aggiunti da noi presso al numero progressivo), sebbene con qualche mescolanza e trasposizione di cose, che ci ha fatto necessario il riportarle al vero lor luogo. Questa che noi ne produciamo, è presso a poco la terza parte, e certo il meglio di quanto si contiene nell'Autografo, oggi posseduto dal gentiluomo Inglese signor Seymour Kirkup, eruditissimo nell' istoria e nella filosofia dell' arte pittorica: il quale, per l'affetto da lui posto alla nostra impresa, ce ne fu primo indicatore, e quindi cortese di una copia fatta di sua mano, e della comodità dei riscontri, innanzi e nell'atto medesimo della stampa.

La stirpe degli Antellesi fu tra quelle che più si adoperarono e crebbero in prosperità nell'esercizio della mercatura. Ebbe gli onori del priorato sin dal 1282(83), nella persona di Lamberto dell' Antella, quel medesimo ch' è più volte nominato nel 1.° e nel 3.° paragrafo; poi anche quelli del gonfalonierato, in Giovanni di Lamberto suddetto, nel 1331(32): gli uni, secondo il Segaloni, rinnovati ben quaranta e due volte; gli altri, per quindici volte sino al primo di gennajo del 1517(18). Un santo uomo ed uno dei

fondatori dell' Ordine de' Servi, il Beato Manetto, avea pure illustrato quella casa nella prima metà del secolo XIII: ed è controversia tra gli eruditi, se quel Lamberto o un altro figlio di esso, Donato dell'Antella, introducesse in Firenze, nel 1304, l' uso di battere moneta d' oro.

Quanto a Guido Filippi, ossia di Filippo (si noti per l' origine de' cognomi), raccogliesi per le note lasciateci da lui medesimo, com' egli fosse interamente dedito ai negozii, nei quali spese circa trentatrè anni della sua vita, viaggiando e dimorando in varii luoghi d'Italia e di Francia, or come novizio dell' arte presso i suoi consanguinei, ed ora come agente o come compagno degli Scali, de'Franzesi e de'Cerchi. Nulla trovasi nel suo quaderno che apporti luce alle cose politiche, fors' anche perchè Guido cambiatore, fu da quelle alieno siccome dalle passioni di parte: ma non poco è quel pro che gli studiosi possono ricavarne per meglio comprendere la vita privata e la mercantile di quel tempo, per la proprietà e le ragioni del linguaggio, e in fine per la biografia di certi uomini famosi che tratto tratto e a propositi diversi vengono in esso rammentati.

Il signor G. Canestrini ebbe da noi l' incarico di esaminare l' autografo; ed egli fece scelta delle cose da pubblicarsi, in ispecie di quelle che si contengono nel paragrafo 9.° e nella nota sottoposta: oltre all' averci altresì fornito notizie per alcune tra le note illustrative, le quali perciò pongo tra parentesi, facendole precedere da un asterisco. Trattandosi di un monumento rispettabile per la sua antichità, ho creduto di dover mantenere la vecchia forma dello scrivere; e tanto in questa quanto nella puntuazione, ho fatto que' soli cangiamenti che mi sono parsi più indispensabili per provvedere alla comune intelligenza. Quelle parole che per la difficoltà del manoscritto, nè anche il senso ci è bastato a decifrare, si vedranno impresse in carattere corsivo.

F. Polidori.

RICORDANZE

di Guido *di Filippo di Ghidone* dell'Antella, *e de' suoi Figlioli e Discendenti.*

§. 1.°

Viaggi; compagnie di negozii, ec.

Al nome di Dio, Amen — Chuaderno di Guido Filippi dell'Antella, ove inscriverne cierte ricordanze, chominciato a scrivere in Kalen di Marzo, anno MCCLXXXXVIII.

Io Guido predicto, sechondo il ricordo di mia madre, nachui del mese di Maggio, anno MCCLIIII.

Ne l'anno MCCLXVII andai a Gienova per la Compagnia di Lamberto dell'Antella, et dimoràvi diciotto mesi.

Ne l'anno MCCLXX andai a Vinegia per la Compagnia di Rinuccio Cittadini, et dimoràvi due anni.

Ne l'anno MCCLXXIII andai a Ravenna a dimorare chon mio padre per prestare, et stettivi.... mesi.

Nel detto anno passò Filippo mio padre d'esta vita, a Ravenna.

Ne l'anno MCCLXXV andai a dimorare chon Lamberto dell'Antella, et chon lui dimorai cinque anni, tra in Firenze et fuori di Firenze, sanza tenere ragione in mano.

Ne l'anno MCCLXXVIII andai a dimorare con la Compagnia de li Scali, et chon loro stetti dodici anni, tra in Firenze et fuori di Firenze. Per la detta Compagnia tenni ragione in mano (1) in Proenza. Per loro stetti nel reame di Francia in

(1) Guido, divenuto più esperto e maggiore di età, erasi fatto abile a tenere e condurre da sè un libro di conti. *Tenere ragione in mano* non è spiegato nei Vocabolarii.

Proenza, in Pisa, in Corte, in Napoli et in Acri (1), et fui loro compagno.

Ne l'anno MCCLXXXX, del mese di Gennaio, partì da li Scali, e fine ebbe da loro a me per carta fatta per mano di Ser Bonaiuto Ghalghani in Firenze, dì.... di Maggio, anno LXXXXI, et avella (2) chompiuta appo noi.

Ne l'anno MCCLXXXXI andai a dimorare cho' Franzesi, et chon loro dimorai tre anni nel reame di Francia.

Ne l'anno MCCLXXXXIIII, di Marzo, partì da' Franzesi, e fine ebbe da me a loro per carta fatta per mano di Ser Michele Tancredi di Pistoia. Dimoràme (3) in Nimisi in Proenza, et avella compiuta appo noi.

Piue carte di patti e di fine ebbe tra me a loro, et altre scritte, sì chome appare nel memoriale de le stanziale (4) carte, di ch' io faroe menzione innanzi.

Ne l'anno MCCLXXXXVI tolghemo a pigione la tavola (5) de' Bacherelli, ch' è a lato a li Infanghati, chon Neri Filippi e chon Lapo Ciederni. E ivi istemmo insino a Kalen di Gienaio nonantasette (6), et poi la lasciammo, e partimmone.

Ne l'anno MCCLXXXXVIII andai a dimorare chon Giovanni de' Cierchi e compagni, e chon lui dimorai insin a Kalen di

(1) [* Così ci accordiamo a leggere questa difficile parola: e supponendo di non andare errati, pensiamo che possa con essa indicarsi la città di Acri nella Calabria Citeriore, già capoluogo di distretto, fiorente per la sua situazione e per la fertilità de' suoi contorni, e nota sopratutto per la coltivazione della bambagia. Nè certo è cosa improbabile che Guido, dopo essere stato in Napoli, visitasse anche Acri; e il vedere questo luogo notato immediatamente dopo quella capitale, ci ha confermati nella nostra opinione].

(2) Intendi: e l'abbiamo; perchè duro pareva a' buoni antichi lo scrivere *avemla*.

(3) Così (come sembra) l'autografo, per *dimorâmi*, o continuai a stare in Nimes ec.

(4) Carte *stanziali* può naturalmente intendersi come carte formali o giuridiche.

(5) [* La Crusca spiega *tavola* per *lo banco dei banchieri;* ma il trovarsi nelle antiche provvisioni frequentemente accompagnate queste parole — *chi terrà bottega*, *tavola o banco* ec. —, mostra come tra le due ultime solesse farsi qualche differenza].

(6) Così qualche volta negli antichi Toscani. Nei Lombardi anche *nolanta*.

Aprile MCCCI. Da loro mi partì per la brigha ove venneno cho' Donati e compagni (1). Non ne fue carta de la partigione.

§. 2.°

Descrizione di carte di negozii, ec.

Memoriale di carte ch' i' ho chonpiute a primo dì Marzo, anno novantotto; e nove razone (2) ch' io feci questa iscritta.

Una carta fatta per Ser Tancredi Alcolti di Pistoia, il quale dimorava in Nimisi in Proenza, imbrevata dì XII di Settembre novantatrè. Contiene e' patti ch' io feci chol Buono da Volterra di torre una sua figlia per mollie.

Una carta di fine de' detti patti, fatta per lo detto Ser Tancredi, dì XII Marzo trecensei.

Due carte di fine ke la Compagnia de li Scali fecie a me Guido e Neri et Andrea d' uno tenore, quando partimmo da loro, fatte per Ser Bonaiuto Ghalghani dì XXVIIII di Maggio, anno novantuno.

Due carte di certe promessioni fatte ko la detta Compagnia il detto dì, et per lo detto notaio.

Una carta di protestagione ke la detta Compagnia fecie inanzi a' Consoli di Kalimala, chome Neri ed io Guido et Andrea era partito da la detta Compagnia. Feciela Ser Marco Consili.

Uno trascritto (3) de la fine ke si fecie in Parigi tra la Compagnia de li Scali e' Franzesi, la quale carta fece Ser Arrigho Albizo da Feghine, di XXI d' Ottobre anno novanta.

Una lettera de la detta fine.

(1) G. Vill. lib. VIII. cap. 38; Din. Comp. (ediz. 1728), pag. 18 e seg.

(2) Che il lungo soggiornare fuori di Toscana e d' Italia avesse un po' guasti al nostro Guido gli orecchi e la pronunzia, n' è prova questa con altre consimili desinenze.

(3) *Trascritto*, sustantivamente, per copia, più volte usato in queste *Ricordanze*, manca alla Crusca ed agli altri Vocabolarii. [* La compagnia degli Scali fu dichiarata cessante e fuggitiva a dì 25 giugno del 1334].

Una carta di fine ke Baldo Fini da Fighine, prokuratore di Biccio et di Musciatto (1), fecie a me Guido in Nimisi dì XII Marzo anno novantatrè; la quale fecie Ser Michele Tancredi di Pistoia, la quale avemo appo noi, ne la quale fine protestai ogni mia ragione sopra loro.

Una carta fatta per Ser Monaldo da Sofena dì XXI di Settembre anno novanta, di cierti patti tra me Guido et Franzesi, ond'è fine, sì come contiene qui di sopra; ke per me ci posi prima la fine ke e' patti.

Uno trascritto de la detta carta fatto per Ser Lapo Cinghetto.

Uno trascritto in forma piuvicha, e con sugiello pendente de la corte di Nimisi, de la finanza (2) ke li Scali ebbeno per lana tratta del reame: ne la quale fine fui messo io Guido Filippi, et fue fatto in Nimisi dì X di Marzo novantatrè.

Due trascritti in forma piuvicha al sugello de la corte di Nimisi, di due prokuragione di Baldo Fini, che li ebbe da Biccio e da Musciatto.

Tre protestagioni ch'io feci al detto Baldo, per carta fatta l'una per Ser Michele Tancredi, l'altra per Guillelmo di Moreale, et l'altra per Istefano Girardelli; la quale avemo appo noi, per domandare a' Franzesi a tempo et a luogo quello Kasare (3) m'hanno per la carta de' patti da loro a me per Ser Monaldo da Sofena.

§. 3.°

Matrimonii di sorelle; compre fatte da Guido e suoi fratelli.

Memoria di cierte carte che per me Guido sono state fatte altrui, e altri me (*sic*), di chuello ch'io mi ricordai del mese di Marzo novantotto ch'io feci questo memoriale.

(1) Biccio e Musciatto Franzesi, fratelli, ambedue ricchi e assai potenti alla corte di Filippo il Bello. Del secondo specialmente parlano il Boccaccio, nov. 1; G. Vill. lib. VIII, cap. 49; March. di Copp. Stef. lib. IV. rubr. 234; gli Elogi degli Illus. Tosc. To. I; ec.

(2) Che *finanza* qui significhi lo stesso che *fine* (quitanza), ne danno, se non prova, almeno indizio assai plausibile le parole che poi seguono: *ne la quale fine*.

(3) Questa meglio che ogni altra parola sembra leggersi nell'autografo. Era facile il correggere *che a dare m'hanno*; ma può ancora spiegarsi; quello che m'hanno *a cassare*: cioè, delle partite non favorevoli.

Ne l'anno MCCLXXX, del mese...., si maritò la Ghilla nostra serocchia a Lapo Benci. Fecie la carta del matrimonio Ser Naso (*sic*) da S. Nicholò. Ebbe di dota lire....

Ne l'anno MCCLXXX, del mese...., si maritò la Dada nostra serokia a Lambertino Burnacci. Fecie la carta del matrimonio Ser..... Ebbe di dota lire....

Ne l'anno MCCLXXX, del mese...., si maritò la Tessa nostra serokia a Vanni di *Ginevia*. Fecie la carta del matrimonio Ser..... Ebbe di dota lire....

Ne l'anno MCCLXXXV, Neri ed io comperammo da Lamberto dell'Antella la terza parte de la kasa ke fue del figlio del Levita da Malgliano, per prezzo di CC lire picc.; et de le XVIII parti l'una de le chase basse, per prezzo di LV lire picc. Fecene carta Ser....

Ne l'anno MCCLXXXVII, Neri ed io comperammo in chomune cho' figli di Lamberto et di Guido (1) Compagni, da Paghanino et da Giachinotto la kasa del Karo, per prezzo d'ottociento lire picc., ke ne fue la terza parte nostra. Feciene carta Ser Lapo Cinghietti, imbrevata dì....

Ne l'anno MCCLXXXXIII, Neri ed io comperammo le kase de' figli Dati, per prezzo di MDCCC lire; Neri ed io per la terza parte, et figli di Lamberto per l'altra terza parte, et Guido per l'altro terzo. Feciene carta Ser Lapo Cinghietti, del mese....; et fue contata ne la somma de le diciotto centinaia la kasa di Noso (*sic*), ch' io Guido avea comperata l'anno dinanzi.

Ne l'anno MCCLXXXXIIII partimmo le kase, Neri ed io, ko figli di Lamberto et chon Guido Compagni. Rimase a noi la chasa de' figli Dati, et quella de' figli di Lamberto. Venneci a dare loro da DCL lire picc. sechondo (2)

(1) Fratello dello storico Dino, e padre di figli mercanti, come appare pel seguente estratto di carte autentiche: [* Ciango e Bartolommeo, *filii quondam Dini Compagni*, e i loro socii, *Agnolus et alii filii Nicolai, sotii sotietatis Cianghi et sotiorum*, essendo stati dichiarati falliti, e avendo già consegnato tutti i loro beni e ragioni ai loro creditori, ottennero, nel 1342, dal Duca di Atene, di non essere molestati nella persona].

(2) Qui, come di sopra, dopo la parola *dare*, il foglio è consunto.

Ne l'anno MCCLXXXXVI, del mese . . . ., compera' io Guido per me propio da Guido Compagni tre kase, per prezzo d'ottociento lire picc., poste nel popolo Santo Romolo. Enne carta per Ser Lapo Cinghietti, imbrevata dì . . . .

De le dette chase rivendei l'una e parte dell'altra a Barzellino mio fratello, per prezzo di CCXII fior. d'oro, sichome appare per carta imbrevata per Ser Lapo Cinghietti, dì . . . . di Giugnio, anno LXXXXVII.

Ne l'anno MCCLXXXXVII, del mese. . . ., compera' io Guido per me propio il podere da Santo Ambruogio, dal Massaio Rafakani, per prezzo di lire CM picc., sichome appare per carta scritta per ser Lapo Cinghietti. Poi v'oe ispeso in lavori di chase et di corte (1) da lire CCC, sino dì . . . . di Novembre, anno LXXXXVIIII.

Ne l'anno MCCLXXXXVIII, dì . . . . di Gienaio, chon Neri insieme comperai da Ciacho (2) da Ghavigniano per non diviso la metà di tutte le case che noi avevamo kon lui ne la villa de' Boroli, per prezzo di lire DC., chome appare per carta imbrevata (3) per ser Istefano di Ser Lapo Cinghietti.

(1) Vedasi la bella spiegazione data dalla Crusca sotto il §. X., ed alla quale mal fece il Cesari sottoponendo gli esempii del Borghini.

(2) Se vera è questa lezione, come l'altra della seguente pagina (*Gianni da Ghavigniano*), *Ciacco* sarebbe a tenersi, come vuole il Biagioli, non già sopranome ma piuttosto nome proprio di persona, e quasi una contrazione dei peggiorativi Giovannacco o Giovannaccio.

(3) *Imbrevato* (che suppone il verbo *imbrevare*, usato nel seguente §.) manca alla Crusca, la quale registra soltanto *imbreviato* nel senso di *abbreviato*. Il Cesari nella sua ristampa aggiunse *imbreviatura*, che nel plurale e come termine collettivo (ne troveremo più innanzi altre prove) è da spiegarsi, com'egli fa, *protocollo*. Ma *imbreviatura* nasce dal verbo *imbreviare* (o *imbrevare*); e questo, nei molti esempii che ci somministrano gli scritti del nostro Guido e d'altri, ha senso assai manifesto di *rogare* o *stipulare*. Di una tale denominazione ci rimane un vestigio in quella delle semplici e brevi stipulazioni che anch'oggi si chiamano *atti a brevetto*.

§. 4.°

Divisioni di beni tra Guido e Neri suo fratello; altre compre fatte da Guido.

In Dei nomine, Amen. Tutto che in un altro chuaderno faccia menzione de la partigione da me a Neri mio fratello, chui (*qui*) appresso ne ricorderò de la cosa in iscritta, la quale feci del mese di Marzo, anno MCCCII.

Dì III del mese di Lullio anno MCCLXXXXV, partì dal detto Neri la moneta, e ne ebbe carta da me a lui, imbrevata per Ser Lapo Cinghietti il detto dì.

Dì ... del mese d'Agosto anno MCCC, partimmo le terre. Lui (*sic*) rimase il podere da Mancigniano, e me i Boroli, chon dagiento lire che mi de' giugniere de' suoi denari: e di ciò imbrevò carta il detto Ser Lapo, del detto mese.

Poi achuistai ne' Boroli una *casa*, una vignia per lire XL da Peruzzo del Chiaro. Feciene carta Ser Bene di Val di *Robiana*, con cierte altre ch'io kambiai chol detto Peruzzo: e ciò fue nell' anno MCCC.

Da Gianni da Ghavigniano comperai del mese ...., anno MCCC, uno bosco posto al Ficho, in tre pezzi, per prezzo di LV lire picc. Enne carta per Ser Lapo Cinghietti.

Da Primerano de la Sardella comperai il podere da Sala, del mese di Febbraio anno MCCC, per prezzo di lire tremilia, *et* lire venticinque la gabella. Enne carta per Ser Lapo Cinghietti.

Da Guido Compagni comperai nel MCCLXXXXVI, del mese ...., tre chase poste da la piazza nel popolo Santo Romolo, per prezzo di lire DCCC picc. Poi, chome contiene di chuà (*qua*), ne rivendei una a Barzellino: chome appare carta de la compra e de la vendita per Ser Lapo Cinghietti. Una poi, presso del mese d'Agosto anno MCCCI, chome appare per carta imbrevata per Ser Guido di Ser Cortenuova da Cieperello. La detta chasa, kon l'altre due insieme, rimase a me Guido Filippi; sì che tutte e tre sono mie proprie.

Ancora comperai da Messer Lambertuccio Frescobaldi (1), da Messer Uberto di Messer Ruggieri Rosso, et da Guido Chavalchanti, il chasolare del chanto da la piazza delli Uberti, il quale fue di Messer Farinata: et fuoro due compere; l'una da Messer Lambertuccio, e fecie la carta Ser Lapo Cinghietti; l'altra da Messer Uberto et da Guido, et fecie la carta Ser Istefano. Di chuesta compera non ho io ancora pagato danaio sino dì XXVII di Marzo, anno CCCII, ch'io feci questa iscritta.

Le chase poste nel Garbo nel popolo Santo Romolo, chosì chonfinate: dal primo la via del Garbo, dal sechondo il chiasso, dal terzo le rede di Gherardo Villanelli e *Landacio* Manetti et Tanuccio Guidi, e dal quarto Pagnio Ridolfini. Sono la metà per non diviso di Neri mio fratello, e l'altra metà sono di me Guido Filippi. Costano domillia fior. d'oro, sino al MCCCII.

Tutte altre compere e vendite che fatte si trovasseno sino dì XXVII di Marzo anno MCCCII, sono fatte o per modo di difensione (2), o per debiti ch'io debbo avere d'altrui.

Per debito ch'io debbo avere da Bando e d'Arrigho, chome appare a libro, tengho la casa da San Michele Berteldi.

Per debito ch'io debbo avere da Bindo et da fratelli, figli del *Berto*, tengo il podere da Mura et da Proneto.

Per debito ch'io debbo avere da Ciatto Guidi, ke fuoro di Giennaio anno CCCIII novanta otto fior. d'oro, oe carta de la metà del podere di mia razone. Enne carta per Ser Lapo Cinghietti, imbrevata dì .... d'Agosto, anno novanta quattro.

(1) La qualificazione di *Messere* ci fa con certezza riconoscere il padre di quel Dino Frescobaldi, rimatore famosissimo del suo tempo, al cui giudizio vennero sottoposti i primi sette canti della Divina Commedia, quando da Madonna Gemma furono trovati in Firenze (V. Bocc. Com. Dan. To. II, pag. 68). I curiosi poi avranno cara questa occasione di esercitare la loro industria per iscoprire dove fosse già posta la casa di Messer Farinata, e le ragioni per le quali il Frescobaldi ed il Rossi concorressero a venderla insieme col Cavalcanti, marito di una tra le figliuole di quel famoso cavaliere. (Vit. di Guid. Cavalc., in fronte alle Rime; Elog. di Farinata, tra gli Elog. degli Illus. Tosc.; ec).

(2) Cioè, le vendite per *difensione*, ossia pagamento e liberazione dei debiti suoi proprii; e le compre pei *debiti altrui*, o investimento in fondi delle somme a sè dovute.

§. 5.°

Figliuoli di Guido.

Ne l'anno MCCLXXII disse la Berta che uno fanciullo ch'ell'ebbe il detto anno, era mio; il quale ricievetti, ed ebbe (1) e ora ha nome Andrea.

Ne l'anno MCCLXXXI ebbi Giannottino d'una fante di Pichardia in Tolosa; et poi disse ch'era altrui.

Ne l'anno MCCLXXXXI, del mese di Maggio, menai moglie la Ghita, figlia di messer Ghoccia degli Adimari (2). Ebbine di dota ciento lire a fiorini, et konfessàne treciento lire a fiorini. Carta ne fecie Ser . . . .

Ne l'anno MCCLXXXXV, il primo dì di Giugnio, ebbi uno fanciullo de la detta Ghita, ch'ebbe nome Deo. El Settembre apresso il kiamò nostro Signiore assè.

Ne l'anno MCCLXXXXVI, dì XI usciente (3) Aprile (la fu in Venerdì sul mezzo dì), ebbi Bartolomeo de la Ghita. Chiamollo Iddio assè.

Ne l'anno MCCLXXXXVII dì XI mane Maggio, ebbi Tomaso de la Ghita, et apresso il kiamò nostro Signiore assè.

Ne l'anno MCCLXXXXVIII, dì XVIIII di Gienaio, ne la terza, che fue in Lunedì, ebbi Attaviano de la Ghita. Chiamollo Iddio assè.

Ne l'anno MCCC, di XVIII di Settembre, ne la compieta, ebbi la Lippa de la Ghita.

(1) L'*ed* che poniamo nella stampa, non è rammodernamento che ci piaccia di fare, essendo scritto nell'autografo: *e debe e ora nome Andrea.*

(2) [* Goccia di Bindo degli Adimari fu condannato in contumacia alla pena del capo e alla confisca de' beni, per sentenza del Capitano di popolo *Nalli de Guelfonibus de Colestasario*, del dì 26 luglio 1302, *quia venit armatà manu contra Comune Florentiae, et tenit Castrum Montisagutoli cum rebellibus Comunis*]. Nelle discordie de' Fiorentini nel 1300, molti degli Adimari seguitarono parte Bianca. Di messer Goccia e fratelli, e di Nerlo suo figliuolo, parla il Compagni nella sua Istoria; ediz. cit., pag. 22, 42, 47, 48 e 52.

(3) *Usciente*, che indicherebbe il volgere del mese verso il suo fine, non si confà colla data *di XI*, la quale dee forse mutarsi in XXI.

Ne l'anno MCCCII nacque Sandro, la notte nell'ora quasi del dì vegniente, il Mercoledì, dì XV di Maggio.

Ne l'anno MCCCIII, il sezzaio dì di Febbraio, che fue dì XXVIIII, il Sabato quasi in sul dì, nacque Giovanni.

Ne l'anno MCCCIIII, dì VIII di Maggio, ne la terza il Mercholedì, nacque Rinieri.

Ne l'anno MCCCX, dì XV d'Ottobre, in Domenica mattina nel dì, nacque Isabetta.

Ne l'anno MCCCXII, dì VII, anzi VIII Giugnio, in Mercholedì, ne la mezza nona o piue, presso al vespero, nacque Zanobi a Sala.

(*Finiscono i Ricordi di Guido di Filippo dell'Antella, e cominciano quelli de' suoi Figliuoli e Discendenti*).

---

§. 6.°

Morte di Guido e della moglie; matrimonii de' suoi figliuoli; ec.

Nell'anno MCCCXIII, dì XI di Marzo, passò di questa vita Guido Filippi.

Nell'anno MCCCXXV, del mese d'Aprile, il Giovedì Santo, passò Madonna Ghita di questa vita.

Nell'anno MCCCXXIIII, l'ultimo dì di Giennaio, presi per moglie la Guerriera, figlia di Simone da Quarata (1). Ebbine di dota fior. DCCXXX, d'oro, tra dota e doni. Charta ne fecie Ser Lippo Nerini.

Nell'anno MCCCXXVI, dì XXV di Giugnio, il Mercoledì sera dopo le tre, nacque Azzo.

Nell'anno MCCCXXVII, dì XXVIII di Gennaio, nacque Guido, in Giovedì in sul vespro, il dì che messer Filippo da Sangineto co' Fiorentini entrò in Pistoia per forza (2).

(1) Un Simone di Neri da Quarata fu de' Priori nel 1325.

(2) Istor. Pistol. (ediz. 1733), pag. 154-55; G. Vill., lib. X, cap. 58.

Nell'anno MCCCXXVI del mese di Maggio, n'andò Isabetta a marito a Messer Andrea Gherardini. Ebbene di dota fior. DCC d'oro: fecene charta Ser Iachopo Ghalli di Firenze. Oblighossi per la detta dota in nome di prestanza, Donato di Manino Acciaiuoli, e Filippo di Giovanni de' Rinucci.

Nell'anno MCCCXVII comperammo a chomune, cioè e' figliuoli di Guido Filippi, dì X d'Ottobre, da Monna Duccia figlia di Gherardo Villanelli, et da Francesco di Betto *Gardi*, una chasa posta nel popolo di Santo Romolo, per pregio di fior. CX d'oro. Feciene charta Ser Iachopo Doni da Signia: abbialla (1) appo noi.

Nell'anno MCCCXVII, dì XIII d'Ottobre, comperammo a chomune da Piero et da Bindo Adatti una casa a lato a la detta di sopra, posta nel detto popolo, per prezzo di fior. CCX. Feciene charta il detto Ser Iachopo Doni: abbialla appo noi.

§. 7.°

Serve balie e schiave.

1375. La Chaterina del Passa venne a stare con noi per fante dì 9 di Maggio 375. Dee avere l'anno fior. 6. — Anne avuto, pagai per due camice, lir. 2, sol. 10. — Anne avuto dì 9 di Settembre, lir. 3. — Anne avuto, rimasegli d'una polastra, sol. 9. — Andossi trastullando tre settimane. — Anne avuto dì 22 di Dicembre per uno paio di scarpette, sol. 12. — Anne avuto, dielle contanti a dì detto, lir. 5, sol. 8. — Anne avuto uno sciughatoio, valse lire 1. — Anne avuto dì 7 di Febraio, lir. 7, sol. 9. — Partissi da noi dì 9 di Febraio 375. È pagata interamente.

— La Margherita schiava venne a stare chōn noi dì 21 di Novembre 375. Dee avere l'anno lire 30. Anne avuto, rimasemi a dare Monna Francescha di vino paghai per lei fior. 1 d'oro e sol. 27. Vagliono lir. 5, sol. 4. — Anne avuto, diedi a Monna Francescha per comperare charne di porcho e sale, fior. uno d'oro e sol. 27. Valse lire 3, sol. 17, den. 8. (2) —

(1) Come di sopra (pag. 6 lin. 6) *avella*; cioè, l'abbiamo.

(2) [* Sul progressivo aumento del valore del fiorino d'oro, e sulle varietà del prezzo di quello, vedi il libro intit. *Del Fiorino d'oro illustrato da Francesco Vettori*, Parte II, pag. 192-205, sino all'anno 1340; e per gli anni successivi, pag. 205 e seguenti].

Anne avuto per uno paio di scarpette di 5 d'Aprile 376, sol. 13. — Anne avuto, diedi a monna Francescha grano, montò lir. 2, sol. 14. — Partissi da noi dì 20 d'Aprile 376.

— dì 4 di Gennaio. Monna Piera, balia d'Amerigho, venne a stare con noi dì detto. Dee avere l'anno fiorini 16 d'oro. — Anne avuto dì 25 di Febraio, dielle contanti per riscuotere una sua vigna, fior. 2 d'oro. — Anne avuto, dielle staia 5 di grano di 27 d'Aprile per sol. 23 staio, monta lir. 5, sol. 14 . . . . . — Anne avuto, paghai per una ghonnella comprò da righattiere dì 29 di Novembre, lir. 1, sol. 10. — Anne avuto, paghai per braccia 6 di ghamurra (1) per lei, lire 2 ½ . . . . — Anne avuto uno paio di forfici, contossele sol. 8. — Resta avere Monna Piera, per lo tempo che tenne Amerigho in Casentino, che sono mesi tre, perchè ne dona mese uno, lir. 6. 15.

1376. La Giovanna d'Arezzo venne a stare con noi dì 24 d'Aprile 376. Dee avere l'anno fiorini 8 e mezzo d'oro. — Anne avuto dì 30 d'Aprile 376, lir. 1, sol. 5. — Anne avuto dì 7 di Giugno a Sala, sol. 10. — Partissi da noi dì 8 di Luglio 377. — Resta avere lir. 4, sol. 9. — Diede il latte pregno a Lorenzo parecchi mesi, de' quali fu pagata; e però non ebbe le dette lir. 4, sol. 9.

1377. Maddalena schiava (2) venne a stare con noi per balia di Zanobi dì 13 d'Ottobre 377. Dee avere l'anno fiorini 14. — Anne avuto di 9 di Novembre 377, per uno paio di scar-

(1) *Gamurra*, spiegano concordemente, anche per lo panno di che forse si soleva far le gamurre; quantunque nell'esempio addotto ne' Vocabolarii, piuttostochè di vesti per donne come nel nostro, si parli di calze da uomo. Oderigo di Credi c' insegnerà poi come le gamurre solessero adornarsi con bottoni d'argento dorati. Vedi Parte IV, sotto l'anno 1414.

(2) [* Non mancano altri esempii di uomini viventi nella condizione di schiavi anche dopo quest'anno, a malgrado delle leggi che fino dall'antecedente secolo avevano abolita la schiavitù. La prima fu fatta l'anno 1289, a dì 6 d'Agosto, e confermata nel Consiglio generale a dì 11 detto, essendo Capitano di popolo il Padovano Folco de' Buzzacarini, che la propose in quel Consiglio. La seconda è del 1297, colla quale si perdona a tutti quelli che sino allora avevano trasgredito codesta legge, e si rinnovano, sotto pene assai severe, le disposizioni di quella. Del rimanente, sono già troppo note le cagioni che sforzano i legislatori al perdonare; nè più si dubita che parecchi personaggi famosi, sin sul principio del secolo XVI, non fossero generati di donne tenute in grado di schiave].

pette e uno di zoccoli, sol. 16. — Anne avuto, diedi per lei a Lottino suo signore, e per noi Monna Francescha, posto innanzi a carte XXX (1) debbia avere fior 3. d'oro, sol. 56 — Partissi da noi dì 14 di Gennaro 377. — Rende de' detti danari fior. 1, sol. 17, che era soprapaghata.

— Jachopa da Siena venne a stare con noi per balia di Bobi, dì 14 di Gennaro 377. Dee avere l'anno fior. 16 — Anne avuto dì 26 di Gennaio 377, lir. 1, sol. 18; e detto dì la mattina si partì da noi.

— Chaterina schiava venne a stare con noi per balia di Zanobi, dì 26 di Gennaro 377. Dee avere l'anno fior. 15 e mezzo. — Anne avuto dì 16 di Febbraio per chomperare un paio di scharpette, sol. 12. — Partissi da noi Martedì di mattina, dì 18 di Maggio 378. Dee avere fiorini 4 d'oro e soldi 45. — Anne avuto, tolseci due camicie della Nera buone, et uno sciughatoio grosso e uno sottile, e quattro pezze line: valsono in tutto lir. 6. — Resta avere fiorini 3 d'oro. — Anne avuto, diedi a . . . . . ., che sta con Matteo detto Corbizzi, in presenza di Matteo maestro e di più altri, fiorini 4 d'oro e soldi 8.

1378. Demmo a balia, dì 20 di Novembre 378, Alessandro Salvadore a Monna Nuta di Santino da Fornaco. Dee avere il mese soldi 50. Portonne seco la detta Monna Nuta le infrascritte cose. — Una zana; uno mantellino con bottoni 16 a scodelline d'ariento; uno mantellino cilestrino; una cioppolina (2) mischia; 5 pezze lane; 5 fascie; 14 pezze line; una coltricina; uno guanciale con due federuzze.

1379. Demo a balia Alessandro Salvadore dì 30 d'Aprile 379 a Monna Giovanna di Lippo da Pozzolaticho. Dee avere l'anno lir. 42. Feci ragione con Monna Giovanna balia d'Alessandro dì 12 di Gennaro 380. Restò avere per in fino in kalendi di

(1) Alla citata carta XXX si legge diffatti: « Monna Francesca dee « avere di 15 di Genaio, diede per noi di 12 di Novembre a Lottino si- « gnore di Maddalena, posto ella abbia avuto, fior. 3 d'oro, sol. 56 ».

(1) Sente ognuno la grazia di queste desinenze diminutive, come del modo, direi quasi pittoresco, *bottoni a scodelline*. I vezzeggiativi *cioppolina* e *federuzza* non sono in Vocabolario.

Febbraio 380, lir. 17, sol. 2. Rendecci il fanciullo dì 22 di Febbraio 380 (1).

1380. Demmo a balia Antonio, dì 3 di Febbraio 380, a Michele di Giovanni da Chomeana presso a Signa. Dee avere il mese lir. 3, sol. 10. — Anne avuto, paghai per lui (2) a ser Ghirigoro, quando fu preso per lo comune suo, lir. 3, sol. 11, den. 3.

§. 8.°

Locazioni di botteghe.

1377. Richordanza che appigionai la bottegha mia del Gharbo, ch'è allato all'uscio dell'entrata nostra di chasa, a Ghoro di Matteo farsettaio, per pregio di fiorini 12 d'oro l'anno, e d'una ocha grassa per ciaschuno anno per Ognissanti, e di tutti cenci che fa nella detta bottegha. Diegliele per tre anni, cominciando dì 15 d'Aghosto 1377: carta per mano di ser Piero di ser Guido notaio. — Anne dato dì primo di Novembre 377 una ocha. — Anne dato dì 4 di Gennaio fior. 14. d'oro, per staglio fatto tra lui e me de' detti tre anni, e lasciommi la bottega sopradetta libera, et io lo finì (3) di rimanere per li detti 3 anni.

— Richordanza che appigionai la bottegha mia del Gharbo dove è il pozzo, a Antonio di Matteo, detto Fornaino, e a Giovanni di Bernardo, detto *Casella*, per tre anni, cominciando dì 14 di Febbraio 1377, per pregio di fior. 11 d'oro l'anno, e d'una ocha grassa per ciascuno anno per Ognissanti: carta per mano di Ser Bartolomeo Cecchi notaio Fiorentino, che si ripara con Ser Giunta Franceschi nella bottega di Torello in sulla piazza de' Priori. — Ebbi da detti Antonio e Giovanni, dì 30 d'Ottobre 378, per parte della detta pigione fior. 5 d'oro. —

(1) Da queste indicazioni potrà, chi voglia, arguire per quanto tempo si costumasse allora di dare il latte ai fanciulli, o semplicemente di tenerli a balia: su di che si vedano ancora i seguenti Ricordi di Cristofano Guidini.

(2) Il trovare a tal proposito due volte indicato un uomo invece di una nutrice, fa sospettare che quel Michele, anzichè marito di donna libera, fosse il padrone di una schiava.

(3) È da intendersi: lo liberai dall'obbligo di rimanere.

Item, ebbi detto da detti una ocha trista. — Item, ebbi tra tre volte dal detto Giovanni, con soldi 50 che diede per me ad Antonio d'Alessandro di Ser Lamberto, e con una toppa e chiave, che mi costò soldi 20, in tutto fior. 6. — Item, ebbi dal detto Giovanni, promise per me a Giovanni Ghalilei, dì 6 di Giugno 379, fior. 4 ½. — Item, ebbi dal detto Giovanni di Bernardo, dì 24 di Marzo 380, fior. 1 d'oro.

1378. Ricordanza che appigionai la bottegha mia del Gharbo allato a l'uscio nostro da via, a Perino sarto, figliuolo di . . ., dì primo di Maggio 378, per due anni, cominciando dì detto, per pregio di fior. 15 d'oro l'anno, e d'una ocha grassa (1) per ciascuno Ognissanti: carta per mano di Ser Marcho di... Empoli, notaio allora de gli ufficiali della Grascia. — Dee dare il detto Perino il paghamento in questo modo: ciò è, fior. 5 d'oro dì primo di Maggio 378 detto, e poi fior. 5 d'oro di quattro mesi in quattro mesi, tanto che sia paghata la somma di fior. 30 d'oro: et dee sichurare sofficientemente per tutto il mese di Maggio detto. — Chompuosimi con Perino detto della detta pigione dì 20 di Maggio 378: diemmi fior. 10 d'oro, e fior. ½ avea avuto da lui: e finì lui, ed egli me liberò la bottega detta, a parole, in presenza d'Antonio di Maffeo Forniaino.

§. 9.°

§. 9.° *Locazioni di poderi a colonia.*

1379. Alloghamo, dì primo d'Aghosto 1379, a Simoncino e Michele suo figliuolo il podere che lavorava Ardito di Chambino, chon gl'infrascritti patti, cioè:

Che ci dee dare ogni anno lib. 150 di charne di porcho, per Pasqua di Natale;

Anche ci dee dare, per la detta Pasqua, uno paio di chapponi e serque cinque d'uova;

Anche ci dee dare, per la Pasqua di Risorresse di ciascuno anno, uno paio di chapponi e serque cinque d'uova.

(1) Chi non vede in questa specie di omaggio, aggiunto nella locazione degli stabili alla moneta, un avanzo delle idee e delle consuetudini feodali?

Anche ci dee portare a Firenze tutta la nostra parte di grano, e d'ogni altra biada e d'olio, e la metà della nostra parte del vino che nel detto podere si ricogliesse, a sua vettura e a nostra ghabella, e ogni altra cosa che del detto podere ci tocchasse in parte;

Anche dee chavare e ribattere ogni anno vigna, perghola e channeto del detto podere, e rimettere le fosse come si conviene;

Anche dee comperare e rechare nel detto podere ciaschuno anno some XL di spazzatura, e noi dobbiamo paghare quello chosta, a chi la vende;

Anche dee tenere per lavorare il detto podere uno paio di buoi a ogni suo rischio di pro e di danno, e noi gli dobbiamo prestare fior. 30 per comperare i detti buoi: i quali fior. 30 debba tenere (1) nei detti buoi: e se meno costassino, o di prima compera o per altro baratto poi, ci debbono rendere quello che chostasseno meno;

Anche debbe comperare e rechare nel detto podere tutte le channe che bisognasseno per la vigna e perghola, e noi dobbiamo paghare quello chosteranno, al venditore;

E tutto ciò che sul detto podere si richogliesse, dee essere la metade sua, e la metade nostra.

1396. Alloghamo il podere dal Boscho, e l'altro che gli è allato, che lavorò Pasquino di Jachopo, a Profeta e a Nanni suo figliuolo, dì . . di Marzo 1395, cominciando dì primo d'Aghosto 1396, con gl'infrascritti patti, cioè:

Debbono lavorare il detto podere bene, e seminare tutto di loro proprio seme; chavare e ribattere vigne, perghole e channeti; rimettere fosse, e ogni altra cosa fare a uso de buono lavoratore; e per metade partire ogni rendita del detto podere;

Debbono rechare e comperare (2) tutta spazzatura e letame

(1) Si noti questa proprietà del verbo *tenere* costrutto come qui vedesi: cioè, tener impiegato o investito, di danaro parlando.

(2) Comprare in quanto alla cura e alle spese accessorie, occorrendo, come di gite, vetture, ec. Il che vedesi più chiaro per un articolo delle scritte seguenti, che non ci parve di replicar per intero: « Dobbiamo « pagare quello chosterà spazzatura ec., ed egli la dee comperare e re- « chare e mettere nel detto luogo ec. a tutte sue spese ».

che noi vogliamo paghare, a ogni loro spesa dal primo costo in fuori, e in sul detto podere metterla come è di bisogno;

Debbono darci l'anno tre paia di chapponi, e serque 12 d'uova, per le pasque, in Firenze a nostra ghabella;

Debbono comperare due porci a mezzo, ed eglino gli debbono nutrichare, e al tempo dovuto partirgli per metade: e se non volessino chomperare i detti porci, nè paghare la metade di quello chostassino, sieno tenuti e debbano darci l'anno libbre 200 di charne di porcho, come avemmo sempre de' detti due poderi;

Debbono avere da noi per aiuto d'uno pocho di vigna, e d'uno pocho di terra che dissono non essere suta bene ghovernata, lire sette picc., i quali diedi loro interamente;

Dobbiamo prestare loro fior. 36 per comperare uno paio di buoi per lavorare il detto podere, a ogni loro rischio di pro e danno;

E dobbiamo loro prestare fior. 6 per uno asino;

E dobbiamo loro prestare fior. 10 per dare a Bernardo di Jacopo degli Alberti per parte di danari gli hanno a dare;

E dobbiamo promettere dare a Bernardo detto per loro, della loro parte della richolta, quello e quanto e quando dirà e chiarirà ser Rinaldo del Buono, prete di Santa Chaterina, in chui i detti Profeta e Nanni si rimisono, e obblighoronsi osservare e attenere tutto ciò che per lui fossi chiarito e giudichato: e noi Filippo e Amerigho promettemmo per loro, e stemmo loro mallevadori, a loro preghiera, in presenza di Bivigliano di Marcho degli Alberti (2) e d'Ugholino del Chovercciano, fattore del detto Bernardo, e d'altri, nella chiesa di Santa Catherina.

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

1396. Alloghamo a Tommaso di Ceccho, popolo di Santo Michele da Rincine, dì . . . . di Marzo, anno detto, per tre anni, cominciando dì primo d'Aghosto 1397, con gl' infrascritti patti, il podere del Boscho:

(1) In uno squittino del dì 6 Febbrajo 1381 trovasi descritto sotto il gonfalone del Lion nero delle sette maggiori Arti e scioperati.

(1) . . . .
. . . .
. . . .

Debbeci dare l'anno libbre C. di charne di porcbo, in Firenze a nostra ghabella; e tutte le ghiandi di detto luogo debbono essère sue;

Debbeci dare l'anno uno paio di chapponi, e uno paio di pollastre grosse, e serque sei d'ova;

E noi gli dobbiamo prestare per infino in fior. 30, per comperare uno bue e uno asino, che stiano in sul detto podere, a ogni suo rischio di pro e danno;

E dobbiamo paghare la metade dell'opere a rimettere le fosse del detto podere una volta nel detto tempo, ed egli sia tenuto a mantenerle rimesse tutto il detto tempo poi;

E dobbiamo paghare tutti pali e channe che bisognano in sul detto luogho, ed egli sia tenuto a recare le channe;

. . . .
. . . .

Dobbiamo poi prestargli staia 10 di grano innanzi richolta, e staia 20 di grano a richolta, se gli bisognasse;

Dobbiamo pagare la metade d'opere a mettere propagine, ed egli l'altra metade;

Dobbiamo paghare la metade d'ogni sovescio che bisognasse nel detto luogho, ed egli l'altra metade.

Partissi da noi dì . . . . d'Ottobre 1298, d'achordo. (2)

(1) Sopprimiamo gli articoli che contengono condizioni affatto simili a quelle delle scritte precedenti.

(2) A queste tre memorie di terreni dati a colonia, si accompagnano nell'autografo varie partite di conti correnti coi lavoratori di esse terre: tra i quali conti (o saldi, come i Toscani dicono) ci sono parsi più notabili quelli che risguardano i coloni *Profeta* e *Nanni*, nominati nella seconda tra le scritture già riferite. Ci asterremo tuttavia dal pubblicarli, perchè di tali materie assai maggior dovizia ci sarà fornita ne' seguenti Ricordi, poco per l'età posteriori, di Oderigo di Credi. Solo a maggior conferma di certe costumanze, e a dare indizio di quel pro che dal confronto potrebbe ricavarsi, ne abbiamo trascelti questi pochi articoli in cui si accennano i prezzi delle derrate, delle opere, e degli animali.

« Profeta e Nanni suo figliolo deono dare, demmo per loro, dì 12 di « Luglio 1396, a Checco di Nicchi per uno paio di buoi comperorono da « lui, dì 9 di Luglio detto, in loro presenza e di loro volontà — fior. 36 « d'oro ».

. . . .

§. 10.°

§. 10.° *Forzata partenza di un fratello.*

1405. Ricordo, che a dì XVII di Luglio anno sopradetto, si partì da Sala da luogo nostro, Francesco di Filippo dell'Antella mio fratello, per andare a dimorare a Sciesi. Mandò per lui Vivoroso di Matteo Vivorosi, ch'era là col Cardinale di Bari (1), ch'era Leghato della Marca. Andò a piè.

E seco portò le infrascritte cose: cioè, 2 camicie, 4 brache, 1 farsettino vecchio, 1 cintola trista, 1 cioppetta vecchia e trista, 1 chapuccio nero vecchio, 1 berretta rossa vecchia, 3 chuffioni vecchi e tristi, 1 sciucatoio vecchio, 1 mucichino grande da donna, 1 paio di calze bigie vecchie, 1 paio di calze nere vec-

« E deono dare uno chappone e serque 5 d'uova, resta a dare per « lo patto del podere — lir. 1, sol. 15 ».

. . . .

« E de' dare Profeta detto, paghai per lui che me li fece promettere « a Meo di....... da Bolfano, per opere 6 ½ gli aiutò a battere grano e « biada, senza le spese, e guardare la notte — lir. 4, sol. 11 ».

. . . .

« E de' dare, diedi a Nanni di Pacchio per lui, per vettura di staia 34 « di grano e di staia 15 di spelda dall'Antella a chasa Grisofano di Gio- « vanni Guidetti in Arcetri, di sua volontà — lir. 2, sol. 2 ».

. . . .

« Profeta e Nanni detti deono avere, ebbi da loro, dì....di....1396, « tra due volte, orcia 2 e 2 libre d'olio, d'accordo — lir. 9, sol. 18 ».

. . . .

« E deono avere, vendè di volere del detto Profeta staia 5 di suo « grano per soldi 23 lo staio che montò — lir. 5, sol. 15 ».

. . . .

« E deono avere, che mi rimase della loro parte di grano e spelda, « cioè di staia 34 di grano e di staia 15 di spelda e staia 2 d'orzo, sbat- « tuto staia 2 d'orzo e staia 6 ½ di grano vendè per soldi 24 lo staio, e « la spelda per soldi 6 ½ lo staio: chalò il grano staia 1 ½, perchè ri- « schaldò subito per lo male governo ne fecero, e la spelda chalò staia 1: « resta il grano staia 26 e la spelda staia 14. Montò, al pregio detto, in « tutto — lir. 35, sol. 15 ».

(1) Landolfo Marramauro, che il Ciacconio più esattamente dice Legato di Perugia o dell' Umbria.

chie e rotte, 1 paio di bottini (1) nuovi, 1 carnaiolo nuovo, 1 barletto di cuoio, 1 coltello, 1 coltellino, 1 borsa di stame, 1 coltellessa (2) con manica bianca a la tedesca.

E portò in tutto lire tre e soldi diciassette. Iddio, per la sua pietà e misericordia, sì gli dia grazia che guadagni, e faccia bene e per l'anima e per lo corpo, e sì gli dia grazia che torni sano e salvo a casa sua; acciò che faccia malcontenti chi male gli vole, e chi è cagione di farlo andare a questo modo tapinando per le terre altrui: che Dio conduca loro a convenire andare tapinando a simile modo loro, e peggio.

(2) *Bottini* (spiega l'Alberti) sono certi stivaletti che fasciano soltanto il collo del piede.

(3) È dubbio se l'autore del ricordo, non raddoppiando la *l*, nè delineando troppo bene le due *s*, non abbia scritto piuttosto *coltellesca*. Ma la *manica bianca* si adatta meglio alla coltellessa (voce omessa dalla Crusca, e supplita essa pure dall'Alberti); cioè, ad un coltello grande e qualche volta a doppio taglio, che anch'oggi in certi luoghi chiamasi *coltella*.

RICORDI

DI

CRISTOFANO GUIDINI

AVVERTIMENTO.

Queste Memorie auto-biografiche di Ser Cristofano di Gano Guidini, notaro Senese, stanno avanti a certi Ricordi di famiglia; com'è a dire, compre di possessioni, preste pagate, crediti ec., fino agli anni 1396; scritti di mano dello stesso Guidini in un bastardello di carta bambagina, di fogli 32 scritti, che si conserva nel ricchissimo e bene ordinato Archivio dello Spedale di S. Maria della Scala di Siena.

Non furono ignote queste Memorie a Girolamo Gigli e al P. Federico Burlamacchi; i quali, nella edizione di tutte le Opere di S. Caterina (Siena e Lucca, 1707-1726, in 4 tomi), non solo ne fecero menzione, ma ne trascrissero ancora qua e là dei capitoli dove cadde loro in acconcio: il che a suo luogo si farà avvertito con una nota. Similmente se ne servì il Gigli sunnominato nella prefazione alle Lettere (Tom. II delle Opere) quando, parlando dei Secretarj della Santa Senese, novera fra questi Ser Cristofano di Gano.

Di questi Ricordi del Guidini, tralasciando per ora quella parte che contiene l'amministrazione domestica, abbiamo prescelto di dare alla luce soltanto le memorie dei fatti della sua vita; le quali, perchè parlano di una donna di singolarissime virtù e di spiriti veramente grandi e virili, quale fu S. Caterina, non sono da rifiutare come inutili: e sebbene le cose da lui narrate intorno alla

Santa Senese non siano nuove o recondite, tuttavia, siccome sono riferite da un suo figliuolo spirituale e confidente (come egli stesso dice), meritano interissima fede. Oltre a ciò, la ingenua pittura della vita e dei costumi della famiglia in quei tempi, non che la semplicità e la venustà del dire colle quali il buon notaro Senese espone i particolari casi della sua vita, sono altri pregi pei quali si raccomanda questa scrittura.

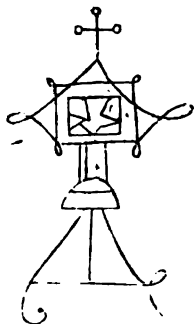
Le brevi note aggiunte intorno alle persone nominate dal Guidini come contemporanee e famigliari di S. Caterina, sono estratte per la maggior parte da quelle di che il P. Burlamacchi e il Gigli corredarono la loro illustrazione delle Opere della Santa; alle quali potrà far ricorso qualunque vorrà avere notizie più estese. Intorno alla persona del Guidini, poco più abbiamo potuto aggiungere di nuovo a quello ch' egli stesso racconta; e quel poco lo abbiamo posto in nota dove meglio ci è venuto in proposito.

CARLO MILANESI.

MEMORIE

di Ser CRISTOFANO *di Galgano* GUIDINI *da Siena*,
scritte da lui medesimo nel secolo XIV.°

AVE MARIA

In questo libro saranno scritte certe Memorie di me Ser Xristofano di Gano Notaio da Siena, che sto da Uvile nel popolo di Santo Pietro, di miei fatti. E perchè da poco in qua cominciai a scrivare e fare memoria, sì non saranno le infrascritte memorie molto da la longa. Al quale libro e memorie che ci saranno scritte di mia mano si può dare piena fede, per ciò che così è la verità, sì come in questo libro si contiene: e anco a maggior fede ho fatto el mio segno qui appresso. Fatto questo libro negli anni del Signore infrascritti. — Yesu.

Signum mei Xrystofori Notarii antedicti.

Al Nome di Dio. Amen.

Memorie di certi miei fatti di me Ser Xristofano di Gano di Guidino notaio da Siena, el quale ora sto da Uvile presso

al ridotto (1), nella casa che fu d'Abrà di Cione Barocci, la quale comprai da Chimento di Niccolò ligrittiere, nel popolo di Santo Pietro a Uvile. E questo libro, e queste memorie ho scritte di mia propria mano, a fede e chiarezza e memoria de' fatti miei. Bene, come detto è di sopra, da poco tempo in qua ho cominciato a scrivare et fare memoria de' miei fatti; e anco non l'ho fatta del tutto de' miei fatti, come molti fanno, ma di parte.

In prima sia manifesto a chi vedrà questa scrittura, come io Ser Xristofano di Gano predetto so' di vile nazione, e fui figliuolo di Gano di Guidino (2), ed ebbi uno fratello ch'ebbe nome Nadduccio, el quale Nadduccio ebbe uno suo figliuolo che ebbe nome Ser Agnolo Nadducci notaio, e ste' fuore di Siena in officj bene XXV anni; poi, essendo in officio a Roma a quello de la Kabella, morì egli e la madre al tempo di papa Urbano Sexto.

El quale Gano mio padre e 'l detto Nadduccio furo da Guistrigona in Berardenga, e furo nati da lato di donne di quelli da Valcortese (3). El dicto Gano prese per moglie la mia

(1) Era il *ridotto* quella stazione dove solevano dimorare continuamente dieci soldati delle compagnie della milizia urbana. Nella contrada di Uvile eranvi due compagnie: l'una andava e stava alla guardia e difesa del Ponte a Uvile, l'altra della Porta dei Frati Minori di S. Francesco lì vicina. — La parola *ridotto* è intieramente corrispondente al *corpo di guardia* de' nostri giorni.

(2) La famiglia Guidini, venuta in origine dal Monte SS. Marie presso la Terra d'Asciano, o da Guistrigona, come dice il nostro autore, discende da mercatanti lanaioli senesi. Nell'Albero che credemmo bene di aggiungere in fine di queste Memorie, potrà vedersi la discendenza per linea retta di Ser Cristofano, insieme cogli altri due rami in che si divise questa famiglia, estinta sul principio nel secolo XVIII.

(3) Valcortese, detto negli antichi documenti *Vallis Curialis*, era un castello, oggi distrutto, presso il fiume Malena, dentro la potesteria di Castelnuovo della Berardenga. A qual famiglia appartenesse è dubbio; poichè i signori di questo luogo si vogliono da alcuni una diramazione de' Conti Ardenghesch; altri dicono degli Ugurgieri; nè manca autore che li faccia de' Ricasoli. Certo si è, che i signori di Valcortese erano feudatarj dei Conti Aldobrandeschi, e che fino dal 1201 si posero sotto l'accomandigia della Repubblica di Siena. Fu in antico il castello di Valcortese governato da un potestà, al quale nel 1271 fu surrogato un vicario. Condotto infine a miserabile stato, e poco men che distrutto e vôto d'abitatori, per decreto del Consiglio Generale degli 11 Dicembre del 1342, fu unito ai tribunali vicini d'Orgiale, di S. Quirico della Berardenga, di S. Polo e di Cerro Grosso.

madre, che ebbe nome Monna Agnesa, la quale fu figliuola di Manno di Minuccio Picoglihuomini, e dègli di dota C. fiorini. El quale Manno anco ebbe uno suo figliuolo ch' ebbe nome Farsotto, fratello carnale de la detta mia madre.

Morì el detto mio padre inanzi la mortalità grande del quarantotto (4), el quale non mi ricorda ch' io vedesse mai. Fece assai devito (5), e quando morì non ne rimase cavelle; e non che altro, le dote di mia madre non si potero avere. Ella, secondo che mi disse (a cui Dio perdoni), ste' con mio padre tre anni, e io rimasi di XXVIII mesi, e mai non mi volse abandonare, e con grande sollecitudine e povertà m' alevò. Poi el padre, cioè Manno, non la volse lassare così sola: arrecossela seco, e menolla a Rugomagno (6), là dove egli stava, e io rimasi col detto Nadduccio fratello di mio padre. Venne uno caro (7) innanzi la detta mortalità, ed egli mi mandò a Rugomagno che io stesse con la detta mia madre per non volermi reggiare; unde el detto Manno, padre di mia madre (a cui Dio perdoni), mi trattò come suo figliuolo; e mai non seppi che padre si fusse se non lui.

Ed egli mi cominciò a insegnare a leggiare infine al Donato, e anco el Donato. Poi, acciocchè io imparasse, mi mandò a Siena, e posemi con Maestro Petro Dell' Occhio, che stava da

(4) La peste del 1348, che afflisse la Toscana non solo ma l'Italia tutta, descritta mirabilmente da Giovanni Boccaccio.

(5) *Devito* per debito, come *livro* per libro, è dell' antico dialetto senese.

(6) Castello in Valdichiana, a due miglia da Lucignano. Fu in antico de' Signori di Tintinnano, oggi Ròcca d'Orcia; quindi della Repubblica di Siena. Nel 1268 giurò fedeltà con altri Castelli della Valdichiana a Carlo d'Angiò Re di Napoli, col favor del quale la parte Guelfa risorse in Toscana all' antica potenza. Preso nel 1281 dai fuorusciti Ghibellini, fu riacquistato e distrutto nell'anno seguente dai Senesi; i quali, cedendo alle istanze degli abitatori, lo rifabbricarono in un luogo detto Monte Oliveto, ove è al presente. Deo di Guccio Tolomei, capo de' ribelli, lo danneggiò assai; nè minori disastri sofferse nel 1389 nella guerra de' Senesi con i Fiorentini a cagione di Montepulciano. Le milizie Spagnole nell'ultima guerra di Siena lo ridussero a stato anche peggiore, nè da quel tempo è più risorto.

(7) *Caro*, spiega il Politi nel suo Dizionario, sostantivo diverso da *Carestia*: chè questa s' intende per mancamento della cosa, quello per la sconvenevolezza del prezzo.

la Misericordia, e con lui imparai gramatica; el quale, perchè io era povaro, mi portò grande amore, e fecemi assai vantaggi.

E io tornava col detto Nadduccio mio zio: ma mia madre, e anco Manno suo padre, gli mandavano a la casa quasi ciò ch' io lograva.

Poi, sapendo io un poco gramatica, m' acconciò el detto Maestro Petro, a cui Dio perdoni, per ripetitore de' figliuoli de Ristoro di Messer Fazio Gallerani; ciò fu Niccolò e Nofrio: e con loro stei solo per le spese bene tre anni.

Doppo questo stei con Mino di Monaldo per ripetitore de' suoi figliuoli, cioè Monaldo, Niccolò e Giovanni; e avevo l' anno sei fiorini e le spese; e stêvi da tre anni, e in questo tempo udii notaria. E nel detto tempo morì Manno padre di mia madre a Rugomagno, là dove stava; e poco rimase di lui, salvo certe massarizie di casa. Aveva fatta un poca d' usura, e mia madre la ristitui.

Partito ch' io fui da Mino, cominciai ad andare per li officj di fuore in contado negli anni del Signore MCCCLXII; e così più anni andai per li officj. E essendo Vicaro a Armaiuolo, vi cominciai a comprare, e a poco a poco v'ho comprato, siccome di sotto chiaramente apparirà.

Poi ci levamo al tutto da Rugomagno e tornamo a Siena, mia madre e io, guadagnando, e facendo ella e io più massarizia che potevamo; e come avevamo denari, li investivamo a Armaiuolo là duve V volte fui Vicaro.

Andato io molti anni per officj, cominciai a stare a Siena. Reggeva allora il Popolo: e io cominciai ad avere officj in Palazzo, e fui la prima volta notaio del Capitano del Popolo; ciò fu Bindo Nicolucci speziale: ed ero allora allirato 300 lire e 1 terzo; poi a quello medesimo Reggimento fui allirato 800 lire; poi all' altro Reggimento fui fatto 1000 lire. Cominciato che io ebbi a essare notaio di Capitano, fui poi notaio di quattro Capitani, e quattro volte notaio de' Signori; e altri officj a Banchi (8) e in Biccherna; come mi toccava, Consolo de' Notari; parecchie volte notaio di quegli del Biado; a' Pupilli più volte, a' Contratti, etc.

(8) Intendi, ai Banchi de' Notari, detti ancora Banchetti; offizio oggi soppresso.

In quello tempo fui de' signori Difensori, ch' erano XV, al tempo reggeva el Popolo; e fui di Marzo e d'Aprile nel MCCCLXXXIII e MCCCLXXXIIII.

E in questo tempo, nel principio che io cominciai a stare a Siena, Dio trasse fuore al mondo una nuova stella, piena veramente dello Spirito Santo. Ciò fu la venerabile Caterina, beata e santa, e santissima e beatissima, la quale si chiamava Caterina di Monna Lapa (9) da Fonte Branda, Mantellata di Camporeggi; a la quale per mezzo di Neri di Landoccio (10), e di Nigi di Doccio (11), suoi spirituagli figliuoli, io fui menato; e sì allora, e sì poi udii da liei di Dio *quae non licet homini loqui*: tale che d'una femina non si credarebbe chi non l'avesse udita. Dio per certo rinnovò lo Spirito Santo in liei.

Unde per la sua santa dottrina e santi amaestramenti, avendo con liei assai pratica, Dio m'aveva toccato el cuore in dispregiare le cose del mondo; e aveva animo più tosto a uscire del mondo, che di volermi inviluppare in esso. Mia madre avendo paura che io non tenesse altra via, e non prendesse altro stato, sì come paurosa di non perdare el figliuolo, mi cominciò a sollecitare e fare sollecitare che io pigliasse moglie (e io a ciò malvolentieri consentiva), con dicendomi: — Vuômi tu abandonare? io non ho persona per me: mio padre è morto, e io t'ho allevato con tanta fadiga, che mi rimanesti di XXVIII mesi, e mai non mi volsi rimaritare per non lassarti (12). — Unde, parendo a me che la cuscienzia mi rimordesse, per suo rispetto cominciai a consentire del pigliare moglie; e fra l'altre, n'ebbi tre per le mani: la figliuola di Francesco Venture, e quella che io ho, e un'altra de la quale non mi ricordo.

(9) Madonna Lapa, madre di Santa Caterina, era figliuola di Muccio o Nuccio Piacenti, antico rimatore senese.

(10) Ranieri, o Neri di Landoccio Pagliaresi, nobile senese, fu secretario di Santa Caterina, e da essa adoperato in varii maneggi, indirizzandolo con sue lettere a Gregorio XI, a Urbano VI e alla regina Giovanna di Napoli. A lui scrisse la Santa quelle undici lettere, dalle 272 alle 282, che sono nella già citata Raccolta delle opere della Serafica Vergine, fatta dal Gigli e dal Burlamacchi.

(11) Nigi, o Dionigi di Doccio era della estinta famiglia Arzocchi di Siena. A lui è diretta la lettera 270 della raccolta sopradetta.

(12) Di qui fino alle parole: *e dentro diceva così*, trovasi per intiero trascritto nella nota B alla lettera 240 della Santa, ediz. cit.

Allora Caterina non era a Siena, con la quale io potesse avere conseglio; e benechè le parole fussero molto inanzi, pure nol volsi fare se prima io non lele scrivesse. Ella era a Pisa (13); di che io le scrissi una lettara, per uno fante proprio: — come io facendomi cuscienza d'abandonare mia madre, avevo per le mani di pigliare moglie, e che le parole erano molto innanzi da non potere tornare a dietro; che ella mi conségliasse quale io tollesse di quelle tre; e come l'una aveva auto altro marito, benechè poco stesse con lui —; e altre parole de le quali al presente non mi ricordo.

Auta che Caterina ebbe la detta lettara, sì mi rispose: e per sua riverenzia, e anco perchè ci ha parole notabili, sì la voglio scrivare qui la sua risposta. El tenore de la sua lettara e risposta, si è questo:

Di fuore diceva: « Data a Ser Xristofano di Gano, notaio in Siena »; e dentro diceva così:

Al nome di Xristo Crocifisso e di Maria dolce.

« A voi dilettissimo e carissimo fratello e figliuolo in Xristo « Yesu. Io Caterina, serva e schiava de' servi di Xristo, scrivo « a voi nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio, con desi- « derio di vedervi che fuste di quelli figliuoli veri, che ser- « vaste e adempiste sempre l'uopara, che vi dice el vero « Padre celestiale, quando dice: Chi non abandona madre e « padre, e suore e frategli e sè medesimo, non è degno di « me. Adunque pare che voglia che noi l'abandoniamo. Questo « non pare che caggia ne la mente vostra di volere osservarla, « sotto spezie e colore di farvene coscienza di lassarla. Questa « coscienzia procede più dal dimonio che da Dio, per impe- « dirvi lo stato perfetto, al quale pare che lo Spirito Santo vi « chiamasse. E se voi mi diceste: Iddio mi comanda che io sia « ubidiente alloro, bene è vero, in quanto non vi ritraghino da « la via di Dio; ma se ce la impediscano, dobbiamo passare sopra « el corpo loro, e seguitare el vero Padre col gonfalone de la « santissima croce, annegando e uccidendo le nostre perverse vo-

(13) Ella si portò a Pisa pel desiderio che molte persone, tanto religiose quanto secolari, avevano di vederla e di udirla.

« lontà. Oimè, dolce fratello in Xristo Yesu, ben m' incresce
« che tu fai resistenzia, e non conosci questo venerabile stato:
« parmi che ti dovesse fare più coscienza di non lassarla, che
« di lassarla. Ma poichè così è, prego la somma ed eterna Ve-
« rità, che ti tenga la sua santissima mano in capo; che ti di-
« rizzi in quello stato che gli debba più piacere. Pregoti che in
« ogni stato e in tutte le tue operazioni tenghi l'occhio dirizzato
« a Dio, cercando sempre l'onor suo, e la salute de la creatura;
« e mai non t'esca di mente el prezzo del sangue dell'Agnello,
« che ha pagato per noi con tanto fuoco d'amore. Del fatto
« della sposa, io vi rispondo che malvolentieri di questo io mi
« impaccio, perocchè s'appartiene a'secolari più che a me; non-
« dimeno non posso contradire al vostro desiderio, considerato la
« condizione di tutte e tre, e ognuna è buona. Se vi sentite di
« non curarvi perchè abbia auto altro sposo, potetel fare, poichè
« volete impacciarvi in nel malvagio e perverso secolo. Se lassaste
« però, prendete quella di Francesco Ventura da Camporeggi.
« Altro non dico. Prego la somma ed eterna Carità, che vi dia
« quello che debba essare più suo onore e salute vostra; mandi
« sopra l'uno e l'altro la plenitudine de la grazia, e la somma
« sua ed eterna benedizione. Permanete ne la santa dilezione
« di Dio (14) ».

E 'nanzi che più oltre seguiamo sopr' a' fatti di questa sposa di Cristo santissima Caterina, un poco *faciamus hic tria tabernacula*. Io, come detto ho di sopra, ebbi e ho in liei grandissima divozione, e credo che per li suoi preghi Dio m' abbia fatta molta grazia; la quale pregando Dio per tutti e' suoi figliuoli molto divotamente e molte volte, ci disse ch' aveva auta grazia da Dio, che niuno de' suoi figliuoli perirebbe, nè andarebbe a le pene eternagli: e io così veramente credo. De' quagli figliuoli, fra gli altri, furon Maestro Ramondo da Capova (15)

(14) Il Gigli e il P. Burlamacchi, fra le Lettere della Santa Senese, pubblicarono ancora questa, sotto il numero 240 di quella Raccolta, e vi aggiunsero alquante notizie intorno al Guidini ed alla sua famiglia.

(15) Il B. Raimondo delle Vigne, nobile capuano, e pronipote del celebre Pier delle Vigne cancelliere di Federigo II, fu religioso del sacro Ordine de' Predicatori, confessore e scrittore delle gesta di S. Caterina, la quale a lui indirizzò le diciassette lettere che trovansi dalla 87 alla 103 della Racc. citata.

dell'Ordine de' Predicatori, el quale poi fu Maestro e Generale di tutto l'Ordine; uomo virtuoso e buono, e di grande scienzia e carità: el quale poi doppo la sua morte, de la detta serva di Cristo Caterina, arecandosi a le mani ciò che aveva potuto trovare della sua fanciullezza, e udito e veduto di liei, fece la sua leggenda; la quale è così cosa notabile (16) e bella, come forse di niuno Santo che si legga, e con molti miracogli sì a sua vita e sì poi che morì; *et qui vidit testimonium, peribuit veritatem* (sic). Anco fra gli altri suoi figliuoli fu uno spiritualissimo religioso, che si chiamò el Baccelliere (17). Era Inghilese, dell'Ordine di Santo Agustino. Costui stava a Lieceto presso di Siena, in uno luogo dell'Ordine; ed era auto in grandissima reverenzia da molta gente, e uomo di molta penetenzia: el più del tempo stava nel bosco, poi la sera ritornava al luogo; mai non beeva altro che aceto innaquato. Costui l'aveva in tanta riverenzia, che si faceva cuscienzia di toccarle e' panni; e con tanta riverenzia e divozione le toccava e' panni, come se toccasse una cosa sacrata. Costui ci diceva a noi: « Voi nolla conoscete, e non sapete chi ella è: el Papa dovarebbe avere « in grazia d'essare de' suoi figliuoli; in liei è veramente lo « Spirito Santo ». Anco fu de' suoi figliuoli uno frate Antogno da Nizza dell'ordine di Santo Augustino (18), uomo di molta penitenzia, el quale stava a Licceto, grande compagno del detto Baccelliere; e quasi concorrivano in simile penitenzia, auti in grande divozione da la gente. Anco fu de' suoi figliuoli Maestro Giovanni (19) Terzo, del detto Ordine; Missere lo vescovo Al-

(16) *È così cosa notabile*, cioè *è cosa così notabile*. La trasposizione degli avverbi comparativi, frequente nel parlare del popolo, non è priva di vezzo.

(17) Fra Guglielmo Flete, inglese, frate Eremitano di S. Agostino nell'eremo di Lecceto, fu uno dei più illustri discepoli di S. Caterina. Fu detto il Baccelliere dal grado d'onore che teneva nelle scienze: morì nel 1380, anno in cui lasciò questa terra ancora la Santa. Le lettere dalla 124 alla 129 della Racc. cit. sono indirizzate a lui.

(18) Religioso agostininiano dell'eremo di Leccelo. Fu uno dei più fedeli discepoli della Santa, la quale gli scrisse le lettere 130 e 131, che si trovano nella Racc. citata.

(19) Questi è fra Giovanni Tantucci, nobile senese, frate di S. Agostino nell'eremo di Lecceto; detto *Terzo* perchè successe nella carica di Priore di quel convento a due altri religiosi del nome medesimo: al

fonso (20); l'abbate di Santo Amptimo (21); Misser Matteio di Fazio (22), fu Rettore de la Misericordia: huomini molto spirituagli. Anco maestro Bartolomeo di Domenico (23); frate Tommaso de la Fonte (24), el quale fu suo singulare confessore;

B. Giovanni Incontri cioè, e al B. Giovanni Chigi. Acquistò il titolo di Maestro dopochè nella università di Cambridge in Inghilterra fu approvato dottore in divinità. Fu uno dei più favoriti discepoli di S. Caterina, e l'accompagnò in varii viaggi, specialmente in quelli d'Avignone e di Roma. Morì il Tantucci nel 1391, onorato del titolo di Beato. A lui è indirizzata la lettera 123 della Santa nella cit. Raccolta.

(20) Alfonso di Vadatera, spagnuolo, già vescovo di Jaen nell'Andalusia; poi, rinunziato il vescovado, santissimo romito e confessore di S. Brigida; fu singolare divoto di S. Caterina, colla quale probabilmente strinse amicizia tornando dalla corte d'Avignone colle indulgenze a lei concesse da Gregorio XI. Questo venerabile uomo morì nel 1388, e fu sepolto nella chiesa di S. Girolamo de' Monaci di Monte Oliveto di Quarto, presso Genova, da lui fondata e arricchita.

(21) Cioè, Fra Giovanni di Gano da Orvieto. La celebre Abbadía dei SS. Sebastiano e Antimo nella valle Starcia, fondata, come si crede, da Carlo Magno, è a sei miglia da Montalcino.

(22) Nobile senese, successe nel posto di Rettore a messer Rinaldo Ugurgieri nel 1373. A lui scrisse la Santa le cinque lettere dalla 138 alla 142 della Racc. cit. — Lo Spedale della Misericordia fu fondato circa la metà del secolo XIII dal B. Andrea Gallerani, il quale in opera di sì santa carità spesi avea non pure i suoi beni, ma sì la vita, datosi tutto al servizio degl'infermi. Nel 1408, soppressi i frati oblati di questo pio istituto, l'abitazione fu data alla Università di Siena, detta la Sapienza. Dopochè la Università fu traslocata a S. Vigilio, fu quivi eretto l'Istituto delle Belle Arti; e ciò fu nel 1816.

(23) Maestro Bartolomeo di Domenico, senese di patria, dell'ordine de' Predicatori, conseguì la laurea teologale nel convento di Bologna, e come dottore ebbe il titolo di Maestro. S. Caterina lo elesse per suo confessore e consultore spirituale. Per la sua prudenza e dottrina meritò tutte le dignità del suo Ordine, ritornando in fiore la osservanza religiosa in varie provincie d'Italia. Negli ultimi anni della sua vita, come si crede, fu creato vescovo di Corone in Grecia; e morì in Rimini nel 1417, in età di 72 anni. Le lettere della Santa dalla 109 alla 117 della cit. Racc. sono scritte a lui.

(24) Frate Tommaso dalla Fonte (Fontebranda). La famiglia di questo frate ebbe stretta affinità con quella della Santa, poichè Niccoluccia, sorella di S. Caterina, sposò Palmiero di Nese della Fonte. Egli fu il primo dei confessori della Santa, e ne scrisse la vita, oggi perduta. Morì nel 1372, secondo il necrologio di S. Domenico nella Biblioteca di Siena: il Gigli però vuole che fosse nel 1390 (V. Proemio alla vita di S. Caterina scritta dal B. Raimondo da Capua, pag. XV, To. I, ediz. cit.). — A frate Tommaso sono indirizzate le cinque lettere dalla 104 alla 108 della Racc. citata.

frate Tommaso d'Antonio, dell' Ordine de' Predicatori (25); Misser Giovanni di maestro Senso, e esso maestro Senso; Nigi di Doccio; Neri di Landoccio; Ser Barduccio (26); Stefano di Currado Maconi (27), el quale poi fu frate Stefano dell' Ordine di Certosa; Ceracchino di Poncino (28); Ser Michele di Ser Monaldo; Ser Francesco Landi; Gabbriello di Davino (29); Sano di Maco (30); Pietro di Credi; Pietro di Giovanni Venture (31); Sano di Bartalomeio; Cenni di Jacomo; Pavoluccio d'Andrea, cartaio; Matteo Forestani (32); Nanni di maestro Meio; Ser Mariano di Bartalomeio; e molti altri Cardenagli, Vescovi, rileggiosi e secolari.

Questa venerabile Serva di Dio, piena dello Spirito Santo, e di somma carità, per salute del prossimo molte lettare mandava quando a uno, quando a un altro; e secondo el grado suo, e di che più aveva bisogno per la sua salute, costei scriveva parole alte e importanti e hedificative, le quagli non si crederebbero, se non chi l' ha vedute e lette. Costei, per l' onore di Dio, non curava di dispiacere o di piacere. Scrisse molte lettare al Santo Padre

(25) Fra Tommaso d'Antonio di Naccio, o Nacci, Caffarini da Siena, fu religioso del sacro Ordine de' Predicatori. Ebbe egli gran parte nel processo che si fece in Venezia delle virtù di S. Caterina, dandone larghissima testimonianza; e più d' ogni altro, se si eccettui il B. Raimondo da Capua, scrisse di lei. Le lettere 117 e 118 della Racc. cit. sono a lui indirizzate.

(26) Questi è Ser Barduccio di Piero Canigiani, del quale nel T. I, pag. 481 dell' ediz. cit. dell' Opere di S. Caterina, è riferita una lettera scritta a Suor Caterina Petroni nel monastero di S. Piero a Monticelli presso Firenze, nella quale le dà ragguaglio del transito della serafica Vergine.

(27) Stefano di Currado Maconi, famiglia nobile di Siena, uno dei più cari e dei più illustri discepoli di S. Caterina, fu ancora suo compagno e suo secretario. Per comando di lei vestì l' abito della Certosa, e in pochi anni fu creato superiore generale di quell' Ordine in Italia. Morì nel 1424, onorato del titolo di Beato. — Le lettere dalla 253 alla 264 della Racc. cit. sono scritte a lui.

(28) Della estinta famiglia Ceracchini Poncini di Siena.

(29) Gabriello di Davino di Tato Piccolomini, morto nel 1399.

(30) Lo vogliono de' Mazzacorni, famiglia senese estinta. A lui sono dirette le otto lettere della Santa dalla 241 alla 248 della Racc. citata.

(31) Forse de' Venturi di Siena; la lettera 235 della cit. Racc. è diretta a lui.

(32) Matteo Forestani, famiglia nobile senese estinta, vestì l'abito degli Eremitani di S. Agostino a persuasione di S. Caterina.

papa Urbano quinto (33); a' Cardenagli, a Misser Barnabò, a la Reina Giovanna, a Misser Giovanni Aguto. Andò in prima a Vignone al Santo Padre; e tanto adoperò, che la corte si partì da Vignone, e tornò a Roma. Costei diceva la verità in palese. Le quagli lettare sono state ragunate insieme, cioè una grande parte; e sono ridotte in uno libro, de' quagli n' ha uno el detto frate Stefano di Currado, e uno altro Gabriello di Davino, e Neri di Landoccio; le quagli lettare sono una bellissima cosa, e di grande edificazione e utilità (34). Anco la detta Serva di Cristo fece una notabile cosa: cioè uno libro, el quale è di volume d'uno messale; e questo fece tutto essendo ella in estrazione (35), perduti tutti e' sentimenti, salvo che la lengua. Dio Padre parlava in liei, ed ella rispondeva e dimandava, ed ella medesima recitava le parole di Dio Padre dette a liei, e anco le sue medesime, che ella diceva e dimandava a lui; e tutte queste parole erano per volgare: questa è cosa mirabile, che da Moisè in qua non si truova che Dio Padre parlasse con persona, ma sì el Figliuolo Cristo benedetto. Questo libro fu poi intitolato così: « Libro de la divina dottrina data per la « persona di Dio Padre parlando allo intelletto de la Gloriosa « e Santa Vergine Caterina da Siena, dell'abito de la peni« tenzia dell'Ordine de' Predicatori, e scritto essa dettando in « volgare, essendo essa in ratto, e udendo attualmente, dinanzi « da più e più, quello che in liei Dio parlava etc. ». Ella diceva e uno scriveva; quando Ser Barduccio, quando el detto Donno Stefano, e quando Neri di Landoccio. Questo audire pare che sia cosa da non credare; ma a coloro che lo scrissero e udiro, nollo pare così; e io so' uno di quegli. Poi, perchè el dicto libro era ed è per volgare, e chi sa gramatica o ha scienzia non legge tanto volontieri le cose che sono per volgare,

(33) La Santa scrisse ad Urbano sesto (e non al quinto, come per inavvertenza dice il Guidini) sette lettere, nella citata Raccolta dal numero 16 al 22; una al Duca Bernabò; sette a Giovanna di Napoli; ed una a Giovanni Acuto.

(34) Questo capitolo fino alle parole *sta a Siena presso a San Vitio*, è riportato per intiero dal Gigli nella prefazione al Dialogo di S. Caterina, pag. III del T. IV delle sue Opere.

(35) Intendi astrazione; che pure la Crusca non rammenta come adoperato dagli antichi colla forza di estasi.

quanto fa quelle per lettara (36); per me medesimo, e anco per utilità del prossimo, mossimi, e fecilo per lettara puramente secondo el testo, non agiognendovi cavelle; e ine m' ingegnai di farlo el meglio ch' io seppi, e pugnai (37) parecchie anni a mio diletto, quando uno pezzo quando uno altro. Poichè co' la grazia di Dio l' ebbi fatto, el mandai a Pontignano a Donno Stefano di Currado che el correggesse, perciocchè la maggior parte n' aveva scritto egli quando Caterina el fece. Poichè fu corretto, e io el feci riscrivare a uno buono scrittore; e legato e compito che fu, uno venerabile Vescovo de le parti di Francia, dell' Ordine di Santo Domenico, el quale era a Siena col detto Maestro Ramondo Generale dell' Ordine, el quale ne le parti di là d' Avignone aveva veduta la decta Serva di Cristo Caterina, e parlato con liei; e anco perchè sì dal Maestro predicto, e sì da molti altri aveva udito di liei molte cose virtuose, aveva in liei grandissima divozione; e io el dicto libro non aveva abergato in casa altro che una notte; perchè vedesse el dicto libro, gliel portai al detto Misser lo Vescovo el quale come l' ebbe veduto e tenuto alcuno dì, tanto li piaque, che mai non gliel potei trarre di mano: pregommi e fecemi pregare che io gliel donasse, e così feci. Diceva che trovava cose in quello libro, che n' era meglio dichiarato che da niuno dottore, e che noi nol conosciavamo; ma ch' el predicarebbe la dottrina del decto libro in suo paese, e che molto più frutto n' arebbe el prossimo di là so 'l portava, che se rimanesse qua;

(36) *Lettera*, come *grammatica*, per l' idioma latino. Del secondo vedi la Crusca. Dell' altro, nel significato qui espresso, come delle frasi *essere per lettera* per essere scritto in latino, *e fare per lettera*, per tradurre in latino, non si fa menzione nei nostri Vocabolarii.

(37) Il Politi nel suo Dizionario alla voce *pugnare*, oltre al senso proprio di *combattere*, uno ancora ne porta traslato, che usasi nel parlar senese; cioè quello di *indugiare*, quasi che il combattere cagioni indugio all' effetto: significato che a noi pare osservabile e molto evidente.

La traduzione in latino del Dialogo di S. Caterina, fatta da Ser Cristofano di Gano, è inedita nella Biblioteca di Siena nel codice membranaceo in 4.°, segnato T. II. 4, di fogli 141, scritti a due colonne sul principio del secolo XV. — A testimonianza di Feo Belcari, nella dedica a Giovanni di Cosimo de' Medici premessa alla vita del B. Giovanni Colombini, il Guidini scrisse ancora la vita di questo Beato, che oggi tiensi per perduta.

e nientemeno noi n'avavamo lo exemplo. Udendo questo, anco più volontieri gliel lassai.

Poi scrisse al decto Maestro Ramondo, che grande pro faceva con quello libro di là in suo paese; e così mi disse a Roma M.° T. (38). E pure, volendo averne uno de' detti libri per utilità del prossimo, ne fo scrivare uno altro a colui medesimo che scrisse quello di prima; cioè a uno prete che ha nome Ser Stefano di Giovanni d'Asciano, sta a Siena presso a San Vilio (39).

Anco per riverenzia de la dicta venerabile Caterina, la feci dipegnare (40) a Duomo allato al campanile, a la cappella di Santo Jacomo Interciso; el quale anco feci dipegnare quando liei. Ho anco nel decto Santo Jacomo grande riverenzia, perciocchè quando andai in Lombardia per uno sanatore (41), el

(38) M.° T., cioè Maestro Tommaso Nacci Caffarini, detto di sopra.

(39) San Vilio, cioè S. Vigilio.

(40) Queste pitture, oggi perdute, secondo Sigismondo Tizio, riferito ancora dal P. Della Valle (Lett. Senesi, Tom. II, pag. 142 in nota), furono fatte da Andrea di Vanni pittore senese, del quale si parlerà più sotto.

(41) Quel Magistrato che, governando i Dodici, fu detto il Conservatore, e poi l'Esecutore di giustizia, prese sotto i Riformatori fin dal 1368 il nome di Senatore: il quale ufficio, che in principio era solamente sopra il criminale, col proceder de' tempi, e per le continue sedizioni e tumulti della città, si allargò in modo che in ultimo anche le cose della guerra amministrò, e grandemente nocque ed indebolì l'autorità del Potestà.

La famiglia o compagnia che doveva seguire il Senatore in ogni luogo ove andasse, si componeva d'un giudice dottor di legge; di tre notai in città, e tre nel contado, detti compagni del Senatore; di quaranta famigli o berrovieri; di venti cavalieri, con trenta cavalli; e dieci donzelli. Andavano colla sua persona ancora due trombetti, e un naccarino con vestiti divisati, e otto ragazzi o scudieri. Ed il Senatore aveva per suo servizio due cavalli da battaglia, un palafreno, tredici ronzini e due bestie da soma. Durava in suo uffizio sei mesi, e quattordici mila lire era il suo stipendio.

Quanto al trovarsi qui scritto *sanatore* invece di *senatore*, giova ricordare quel vezzo tanto caratteristico del dialetto senese di scambiare la *e* in *a* (come talvolta la scambiano in *i*: *concorrivano* ec.); onde ancora in queste Memorie incontriamo *scrivare*, *leggiare*, *essare*, *perdare*, *reggiare*, *dipegnare*, *adoparò*, *dovarebbe*, *lettara*, *uopara*, *numaro*, *povaro*, ec., dovendo tuttavia pronunziarsi *léggiare*, *uópara*, ec. Nè credemmo necessario il moltiplicar note per spiegare certe altre alterazioni della pronunzia plebea; come *viglia* per vigilia, *abergare* per albergare, *rileggioso* per religioso, *nollo* per non lo (o semplicemente, non), il solito *lo* per loro, *fameglial*, *batteggiare*, *cardenagli*, *miracogli* e simili, il cui senso apparisce assai chiaro pel contesto.

viddi dipento in una cappella. Anco la feci dipegnare ad Armaiuolo, a uno cancello de la nostra vigna, fra l'altre figure che vi sono.

Poi, auta che io ebbi la risposta da Caterina, come di sopra appare, al nome di Dio, presi per moglie Mattia, figliuola di Fede di Turino pelliceiaio, che stava da Provenzano.

Anno Domini MCCCLXXV, a dì XXVIII d'Ottobre, si fecero le carte de le dote per mano di Ser Giovanni *di* Giovanni Notajo da Siena, stava da Santo Giorgio; et per la mia parte fu Ser Gano Bindi; ed ebbi di dota dal decto Fede trecento cinquanta fiorini.

Pagai la kabella fra 'l mese, sì come appare al libro del Camarlengo a fol. XXX.

De' denari de le dette dote ne spesi la maggior parte in vestire la detta mia donna, e in fornirmi in casa di molte cose che mi bisognavano; salvochè io ne comprai una casa là duve io sto da Uvile, la quale casa costò CL fiorini, da Chimento di Niccolò ligrittiere (42), la quale fu d'Abrà di Cione Barocci. Dell'avanzo de le dette dote comprai ad Armaiuolo un pezzo di terra, che costò LXVIII fior., in Gualdimanno.

Stèi co la dicta Mattia mia donna che non avemmo figliuoli, più di V anni. Poi, al nome di Dio, qui apresso scrivarò el numaro de' figliuoli che io arò de la detta mia donna, sì come qui di sotto si conterrà.

Ebbi di liei sette figliuoli; poi ella e sei figliuoli, per la mortalità del novanta (43), si moriro quasi in uno mese.

Anno Domini MCCCLXXX, indictione IIII, a dì XXVIIII del mese di Ottobre, el lunedì a notte poco innanzi le sei ore, la viglia di Santo Savino, parturì la detta Mattia mia donna uno fanciullo maschio, el quale si batteggiò a dì XXX di Ottobre, e posigli nome Francesco, a riverenzia di Santo Francesco mio

(42) *Ligrittiere*, voce usata anche a pag. 28 ver. 2, e omessa nei Vocabolarii, non è (come potrebbe credersi) uno scambiamento di *rigattiere*; perchè questo è colui che vende vesti ed altre cose usate o vecchie, e ligrittiere dicesi il venditore di panno a minuto.

(43) La guerra co' Fiorentini avendo impedito che si coltivassero le già disertate campagne, portò con sè la carestia e la peste, la quale non solo afflisse smisuratamente la città di Siena, ma si distese ancora per il suo dominio.

diveto (44); e posimi in quore che, a onore di Santo Francesco, io el farei frate dell'Ordine suo, e così voglio che sia. Fure miei compari maestro Andrea di Vanni dipentore (45); Jacomo di Dota, detto Savio, pizzicaiuolo da Siena; e Ser Neratto di Niccolò, notaio da Montalcino, el quale è ora morto, Dio li perdoni.

Anno Domini MCCCLXXXV, a dì nove di Giugno, fu el decto Francesco cresimato per Misser lo Vescovo di Siena, cioè Misser Francesco da Napoli (46). Tennelo a cresima Meio di Jacomo, famegliale allora di Misser Giovanni Rectore dello Spedale Sante Marie (47).

Anno Domini MCCCLXXXX, a dì XXVIIII d'Agosto, el dì di Sancto Giovanni Dicollato, cioè la notte inanzi, a le otto ore,

(44) *Divoto* qui è detto per lo Santo al quale si ha divozione.

(45) Furono in Andrea di Vanni due qualità distinte; d'uomo di stato, cioè, e di artefice: se si riguarda alla prima, ben a ragione il Lanzi lo chiamò il Rubens de'suoi tempi. Fattosi infatti uno de' capi della plebe tumultuante nel 1368, fu cagione della cacciata de' Dodici. Da questo momento, governando il suo Ordine o Monte detto de' Riformatori, salì ai primi ed ai più onorati uffici nella Repubblica; poichè lo troviamo dei Priori nel 1370, Gonfaloniere e del supremo Magistrato nel 1373, e nello stesso anno ambasciatore in Avignone a Papa Gregorio XI per persuaderlo a ritornare la sedia in Roma. Quindi nel 1376 Rettore dell' Opera del Duomo, nel 1379 Capitano di popolo, ed infine uffiziale del Biado nel 1389. A lui, come ad un suo amico e devoto, S. Caterina indirizzò tre lettere. In che anno morisse, è incerto.

Come pittore, fu Andrea di Vanni uno dei pochi che sul declinare del secolo XIV si affaticarono a mantenere in onore la scuola senese. Del molto che operò, oggi in Siena restano una tavola bellissima e conservatissima nella sagrestia di S. Stefano; ed alcune figure, avanzi di maggior opera, nell'Oratorio dell'Albero di S. Fancesco fuori della porta Ovile. Delle pitture di Casaluce presso Napoli, appena avanza la tavola della Vergine, ora nel Museo Borbonico; e guaste sono quelle della Cappella del SS. Corporale di Orvieto.

(46) Francesco Mormille, napolitano, fu eletto da Urbano VI vescovo di Siena nel 1385: durò nel governo della chiesa senese fino al 1408 circa, dopo il qual tempo fu traslocato alla cattedra di Cava nel regno di Napoli.

(47) Messer Giovanni di Giacomo Ghiandaroni fu eletto a Rettore dello Spedale nel 30 di Giugno del 1383, e morì nel 26 di Ottobre del 1404.

morì el detto Francesco, Dio el benedica: fu seppellito a Santo Pietro.

Anno Domini MCCCLXXXII, indictione V, a dì XIIII del mese di Luglio, di notte, poco doppo le due ore, la vigilia de la festa di Santo Quirico, ebbi una fanciulla de la detta mia donna Mattia, ne la nostra casa da Uvile; la quale si batteggiò a dì XVII del decto mese, ed ebbe nome Nadda, per la madre de la detta mia donna, ch' ebbe così nome. Furono compari Andrea di Giovanni Venture, e Matteio di Guido, speziale da Siena.

A dì VIIII di Giugno MCCCLXXXV, fu cresimata quando l' altro mio figliuolo, come di sopra appare; la quale tenne a cresima frate Sano di Bartalo, frate dello Spedale.

Anno Domini MCCCLXXXXI, a dì XXII di Luglio, el dì de la Maddalena, io Ser Xristofano predecto missi la detta Nadda nel Munistero di Santa Bonda (48), e diele CC fiorini contanti de la vigna che si vendè in Capraia, ed ebbe fornimento (49).... di rosso a C fiorini.

Anno Domini MCCCLXXXIIII, indictione VIII, die XXII mese di Ottobre, sabbato a sera, doppo le tre ore, el dì seguente doppo la festa all' undicimila de le Vergini, ebbi uno figliuolo de la decta mia donna ne la decta mia casa da Uvile; el quale si batteggiò a dì XXIIII del mese predecto, ed ebbe nome Galgano, per lo mio padre che ebbe nome Gano. Fu compare Misser Luca, calonaco di Siena, Rettore de la chiesa di Santo Pietro da Uvile.

Anno Domini MCCCLXXXX, a dì XXVIII d'Agosto, morì el dicto Galgano, Dio el benedica: fu seppellito a Santo Pietro a Uvile.

Anno Domini MCCCLXXXV, indictione VIIII, a dì XXVIII di Dicembre, di notte, doppo le sei ore, giovedì el dì degli Innocenti e di Sancto Gherardo, ebbi due figlioli maschi, nati a uno

(48) Fuori della porta S. Marco era il monastero di S. Abbondio e Abbondanzio, detto dal volgo di S.ta Bonda, abitato da alcune monache dell'ordine di S. Benedetto. Si diceva che fosse stato eretto nell' 801 da Pipino re d' Italia. Fu soppresso nel 1810.

(49) *Fornimento*, cioè corredo; in questo significato speciale manca alla Crusca.

corpo ne la detta casa; batteggiàrsi a dì XXVIIII del decto mese. L'uno ebbe nome Manno, per lo mio avolo, padre de la mia madre; e l'altro ebbe nome Gherardo, a riverenzia di Sancto Gherardo. Compare fu Ser Pietro (50) degli Apostogli da la Porta Tufi, uno grande servo di Dio, a cui Dio perdoni.

Gherardo essendo a baglia a le Serre, fu cresimato.

A dì XII d'Agosto, a le XIIII ore e mezzo, MCCCLXXXX, morì el detto Manno: fu sepellito a Sancto Pietro a Uvile.

A dì XX d'Agosto morì el decto Gherardo, e fu sepellito a Sancto Pietro, anno decto.

Anno Domini MCCCLXXXVII, a dì XII di Febbraio, el primo dì de la quaresima, la mattina quando si diceva la predica, ebbi una fanciulla de la detta mia donna. Naque ne la decta mia casa da Uvile, batteggiossi a dì XII di Febraio, ebbe nome Agnesa, per la mia madre che ebbe così nome: fu compare Ser Francesco prete stava a Chiuslino, e Monna Gemma del Mannaia.

A dì XXIII di Luglio MCCCLXXXX, morì la decta Agnesa, e fu sepellita a Sancto Pietro a Uvile.

Anno Domini MCCCLXXXVIIII, a dì XVIIII di Luglio, ebbi una fanciulla de la decta Mattia mia donna: naque ne la decta mia casa da Uvile, batteggiossi a dì XX di Luglio, ebbe nome Caterina, per riverenzia di Beata Caterina, de la quale è fatta menzione di sopra: fu commare, anco per sua riverenzia, Caterina di Ghetto, Mantellata di Camporeggi, la quale fu singulare figliuola spirituale de la decta Venerabile Caterina.

A dì XVII d'Agosto MCCCLXXXX, fra le IIII e V ore, morì Monna Mattia mia donna, e stè inferma due dì: poi a dì XVIII d'Agosto fu sepellita come Mantellata a' Frati Minori, là duve se seppelliscono le Mantellate da capo el chiostro.

(50) I poveri Apostoli, detti ancora gli Apostolini, istituiti nel XIV secolo, ebbero in Siena fuori della Porta Tufi un piccolo convento fondato da Andrea Nuti da Vittorino del contado di Pistoja. Furono detti « de congregatione pauperis vitae Apostolorum », perchè prendevano ad imitare la povertà degli Apostoli. Nel luogo ove abitavano, è al presente una cappelletta dedicata a S. Bernardino.

E a dì decto XVIII d'Agosto, demmo a balia la decta Caterina a Monna Pia di , sta ne la costa a Uvile allato al muro del Comune, a ragione di IIII lire el mese.

A dì XXIIII d'Agosto ebbe vinti soldi portò Nadda — 1. lib.

A dì ultimo d'Agosto, a le sei ore, morì la decta Caterina, Dio la benedica: fu sepellita a Sancto Pietro.

A dì detto ebbe la detta balia XX soldi e altre cose, ed è pienamente pagata.

In questa parte farò memoria io Ser Xristofano di Gano predetto di tutti e' miei fanciugli che mandarò a balia, el prezzo che lo darò, quando, a cui, e duve.

In prima diei a baglia el mio primo fanciullo, cioè Francesco, a dì VII di Novembre MCCCLXXX, a Monna Andrea, donna fu di Feio da Brolio del contado di Fiorenza, per L soldi el mese.

A dì ultimo del decto mese andai a vedere el decto mio fanciullo a Brolio, e dèi a la detta Monna Andrea sua balia due fiorini.

A dì ultimo di Maggio la decta Monna Andrea balia predetta ci arrecò el detto fanciullo, perciò che disse ch'era pregna; la quale fu interamente pagata.

Poi a dì III di Giugno anno decto, dèi a balia el decto fanciullo a Monna Mina, donna di Biagiuolo da Rapolano, a ragione di III lire el mese: la quale el tenne uno anno, e fu interamente pagata da Monna Agnesa mia madre, a cui Dio perdoni; e perchè ella era pregna, nol tenne più: poi non si diè a balia più anco, e 'l tenemmo in casa senza balia o più suggiare.

Nadda mia figliuola predecta naque, come scritto è di sopra, a dì XIIII di Luglio MCCCLXXXII. Tennela la madre infino a dì XXVIII di Settembre: el dì detto la demo a balia a Monna Nuta, donna di Donato di Ruggiero da Rapolano, a ragione di LV soldi el mese; e tennela XXII mesi. Fu pagata interamente in più e più pagamenti; e oltra al decto tempo la tenne due mesi senza alcuno salaro.

Galgano nostro fanciullo naque a dì XXII d'Ottobre MCCCLXXXIIII, come scritto è di sopra. Tennelo la madre infine a dì XIIII di Novembre anno detto; e 'l dì detto el demo a balia a Monna Gemmina, donna fu d'Antogno del Ferraccio d'Armaiuolo, per XLVII soldi el mese.

A dì III di Febraio MCCCLXXXV, ricogliemmo el decto fanciullo, perciò che la mia donna fece due fanciugli, e' quagli demmo a balia come di sotto aparirà; e 'l detto Galgano tenne a suo petto (51). Fu pagata interamente la decta Monna Gemmina.

Manno, uno de' nostri fanciugli che naque a uno corpo, egli e Gherardo, sì come scritto è di sopra, demolo a balia a dì XII di Gennaio MCCCLXXXV a Monna Giovanna di Viva, mezzaiuolo di Giovanni d'Andrea Piantani a Priemine presso a Vescona, a ragione di XLV soldi el mese.

A dì XVII di Marzo, anno detto, la decta balia ci arrecò el dicto fanciullo, perciò ch'era grossa: fu pagata per due mesi, e fu contenta. E in questo mezzo tempo el tenne a suo petto Mattia sua madre, infintanto troviamo balia, e mentre diè a balia Galgano predicto a Monna Bartalomeia di Goro da Siena, sta nel popolo dell'Abadia a Sancto Donato, a ragione di LV soldi el mese; e tennelo infine a dì XXVIII di Marzo: fu pagata.

El dì decto, cioè XXVIII di Marzo MCCCLXXXVI, demmo a balia el decto fanciullo, cioè Manno, a Monna Fiore di Piero d'Agnolo, mezzaiuolo di Andrea e di Pietro di Giovanni Venture in Val di Strove, a ragione di LVIII soldi el mese.

Poi a dì XVI d'Agosto MCCCLXXXVII, la decta balia ci arrecò el decto fanciullo; disse ch'era pregna; fu pagata: non si diè più a balia el decto fanciullo.

Gherardo, uno de' nostri fanciugli che naque a uno corpo, egli e Manno, siccome di sopra appare, demolo a balia a Monna Francesca, donna di Menicuccio di Bindo da le Serre

(51) Cioè allattò da sè, non mandandolo a balia. Bel modo di locuzione.

a Rapolano: portonnelo Monna Fiore sua suocera, a dì VI di Febraio MCCCLXXXV, a ragione di XLIIII soldi el mese.

A dì XIII d'Agosto, anno Domini MCCCLXXXVI, ci recò el decto fanciullo: disse ch'era grossa, e fu pagata.

Poi a dì XV d'Agosto MCCCLXXXVI; demmo a balia el decto fanciullo a Monna Cecca di Greco di Valdistrove, mezzaiuolo de la Misericordia, a ragione di LVIII soldi el mese.

A dì ultimo di Maggio seguente la detta Monna Cecca ci rimenò el detto fanciullo; disse ch'era pregna; fu pagata.

Poi a dì II di Giugno demmo a balia el detto fanciullo a Monna Lagia, donna fu di Ristoro, e figliuola di Bartalo da Larnino, per LVIII soldi el mese.

A dì ultimo d'Agosto ci recaro el decto fanciullo, perciò che el ricogliemo (52), e fu pagata interamente.

Agnesa, una de le nostre citole, la quale naque a dì XII di Febraio MCCCLXXXVII, demmola a balia a dì XXV di Febraio a Monna Francesca di Bartalo di Vannino da Sancto Agnolo a Tressa presso a Cuna: dee avere III lire el mese: tennela in fine a dì XXII di Settembre MCCCLXXXVIIII, che la recogliemo: fu interamente pagata, sicome più chiaramente appare in uno bastardello. Morì la decta Agnesa a dì XXIII di Luglio MCCCLXXXX: fu sepellita a Sancto Pietro a Uvile.

Caterina, l'altra nostra fanciulla che naque ne l'*anno* MCCCLXXXVIIII a dì XVIIII di Luglio, percioecchè si comineiava la guerra co' Fiorentini (53), non la demmo a balia; anco la tenne a suo petto la madre: batteggiossi a dì XX di Luglio; fu comare Caterina di Getto, Mantellata di Camporeggi; ed ha nome Caterina, per riverenzia di Beata Caterina di Monna Lapa, Mantellata di Camporeggi di sopra nominata,

(52) *Ricogliere*, di fanciulli parlando, per riprendere da balia, è modo osservabile.

(53) Questa è la disastrosa guerra venuta addosso ai Senesi a cagione della ribellione di Montepulciano, sottomano aiutata da' Fiorentini; guerra lunga, che con varia fortuna durò per tutto il secolo XV, e non ebbe fine che sul principio del XVI per opera e per consiglio di Pandolfo Petrucci.

la quale fu mia madre spirituale; a la quale me e liei raccomando (54).

(54) Ser Cristofano di Gano morì nel 1410. Nell'Archivio de' Contratti di Siena si custodisce un *Registro della Rimessa degli Atti dei Notari defunti nell' Uffizio dei Banchetti* dal 1348 al 1523, nel quale a fo. 184 si legge: « MCCCCX, die quintadecima mensis octubris, prefati Domini Consules, ut supersedentes in Curia Domini Senensis Potestatis, simul cum dicto Domino Iudice, concorditer commiserunt scripturas Ser Christofori Ghani, notarii *defuncti* senensis, sumendas et publicandas per infrascriptos notarios, vel duos ex eis secundum formam Statutorum Senensium, quorum haec sunt nomina, etc. » (*Seguono i nomi dei notari*).

GUIDINO
maritato a Donna Pasqua de' Signori di Valcortese

NADDUCCIO
dal quale discesero i Nadducci

GANO
m. avanti il 1348
maritato a Donna Agnesa
di Minuccio Piccolomini
morta nel 1374

Ser CRISTOFANO
maritato a Donna Mattia
di Fede di Turino pellicciaio
morta nel 1390.
Morti tutti i figliuoli maschi
ch'ebbe
in tenera età nel 1390,
questo ramo si estinse

FRANCESCO	NADDA	GALGANO	MANNO e GHERARDO	AGNESA	CATERINA
n. 1380 m. 1390	n. 1382 monaca in S. Bonda	n. 1384 m. 1390	nati a un corpo nel 1385 m. nel 1390	n. 1387 m. 1390	n. 1389 m. 1390

GIACOMO
maritato a Francesca di Salvuccio,
fa testamento nel 1363

GUIDINO
È il primo di questa famiglia risieduto nel supremo magistrato nel 1383.— Da queste Guidino discesero i Guidini, detti Guglielmi, dopochè Tommaso Guglielmi sposò nel 1624 Ginevra di Cornelio Guidini, e fu adottivato in quella famiglia, che fu detta de' Guglielmi Guidini.

RICORDI

DI

ODERIGO DI CREDI

AVVERTIMENTO.

Sull' importanza del Manoscritto a cui ci piace dar luogo tra questi Ricordi di cose familiari, discorre il signor abate Raffaello Lambruschini in una delle note di che noi lo avevamo richiesto, e che io stimo doversi più degnamente riferire in questo luogo:

« Chi cerca la storia dei popoli, non solamente nei fatti civili e nei fatti d' arme, ma soprattutto in quell' intimo andamento della vita domestica, e in quelle relazioni tra i diversi ceti, in che sta il più delle volte la ragione segreta della forza e della prosperità, oppure delle miserie e del decadimento d' una nazione, non spregerà certo questi minuti ricordi d' un orafo e possidente fiorentino, in cui son dipinti così al vivo e nella lor nativa semplicità i privati costumi di quei tempi.

« Saranno essi specialmente grati agli studiosi di cose economiche ed agrarie: i quali ammireranno come fin dal principio del secolo decimoquinto si trovi stabilita, a guisa d' antica istituzione, quella società familiare tra' padroni e contadini, che si chiama mezzería; e che non è solamente un modo di retribuire il lavoro agricola con la metà dei prodotti (modo che per sè solo ha grandissime utilità); ma è un vincolo di amorevole padronato e di onorevole clientela fra padrone e contadini; una comunanza d' interessi e di affetti, somigliantissima a quella della famiglia. — In

questi ricordi, ove spicca tutta la precisione del mercante fiorentino e tutta la bonarietà del campagnolo, tu trovi i patti della società colonica, e i mille modi d'assistenza paterna con che il padrone toscano si fa tutore del suo mezzaiolo, descritti poco dopo il 1400 tali quali si osservano anc'oggi: nè manca il libretto del contadino, in cui gli si scrivono i sommi capi del suo dare e avere; nè le serque d'uova pagate al padrone, nè i debiti del colono che l'un padrone si addossa dall'altro, o, come dicevasi allora, *si riconta*. Tutto era allora come oggi è; e Dio volesse ch'io potessi aggiungere: — come per lungo tempo sarà. — Un pensiero si desta a questo bel fatto economico morale. In qual remotissima antichità cominciò dunque a stringersi questo legame d'interessi e d'affetti fra il possidente e il lavoratore, fra il ricco ed il povero? Questa società è ella un avanzo di vita patriarcale; conservata forse in Etruria, ove il proprietario, lavoratore esso stesso, tenesse con sè quanti gli bisognava ad aiutarlo garzoni e garzone, come pur oggi i contadini costumano? O è ella una trasformazione successivamente sempre più mite e più liberale della cultura per servi? Agli storici appartiene l'indagine. A noi basta di compiacerci nell'antico fatto, e di congratularci con la Toscana di questa sua avita gloria; con la quale eran connesse più che forse non paia, e la potenza delle ricche arti, e la fraternità de' nobili co' popolani, e la forza della Repubblica fiorentina.

« In gran pregio ancora dovran tenere questi ricordi gli studiosi di pubblica economia, per i prezzi delle derrate ivi così minutamente notati; e pel valore variabile dei ragguagli delle monete. Ma in pregio grandissimo gli avran certamente gli amatori (ahi quanto pochi oggi!) della bella nostra lingua: di questa lingua sì gentile, sì ricca, sì soave, che già già dobbiamo cominciare a piangere come moribonda! Riducete alla regola i pochi solecismi proprj del parlar familiare, che cadevano dalla penna del Credi; aggiungete qua e là alcune congiunzioni ch'egli sì frequen-

temente tralascia, e vedete che puro e delizioso scrivere è quello! Ed era il parlare d'un orefice! E noi oggi siam giunti a tale, che facciamo arrossire il contadino, l'artigiano, il servitore di questo suo divino e nativo linguaggio; e gl'insegniamo a dire — *l'epoca della vendemmia* invece di *tempo della vendemmia*; *picchetto* per *caviglio*; *mussare* per *spumeggiare*; *piazza* per *posto*; *rifiutarsi* per *negare*, e cento altre simili laidezze, che fanno fremere e piangere chi ripensa quante e quanto grandi e quanto luttuose cose si nascondano in questo sol fatto: che la lingua d'una nazione perisca ».

Così l'egregio uomo, che agli utili e severi studii dell'agraria e della pedagogía, non isdegna di accompagnar gli ufficii di buon filologo, e tenerissimo quant'altri mai della nazionale favella.

L'autografo del nostro Oderigo, in forma oblunga a guisa di vacchetta, di carte numerate 32, dieci delle quali sono bianche, conservasi nella Biblioteca Riccardiana sotto il numero 2698; e fu già di Carlo Tommaso del senatore Alessandro Strozzi, il quale nota di averne fatto acquisto nel 1727. Io vi posi gli occhi quattro anni indietro, sperando trovarvi memorie di cose artistiche; e con piacere mi accorsi come fosse invece conducentissimo a rischiarare le consuetudini giudiziarie, con molti e notabili accidenti della vita privata in que' tempi, e l'ordine tutto quanto della rurale economía. Credei potersi diminuire d'un quarto circa la lunghezza di esso, sopprimendo tutte le ripetizioni non segnalate nemmeno per la varietà delle circostanze: e il rimanente ho diviso in cinque parti diverse, affinchè chi di una materia più che dell'altra dilettasi, non sia tenuto a ricercare da capo a piedi questa nè troppo breve nè allettativa scrittura. Nel rappresentare le incostanze ortografiche e le mende stesse del Codice, sono stato fedele anzi che no, e quanto la chiarezza potè consentirmi; parendomi non doversi alterare il modo praticato da un giudizioso artefice fiorentino,

che viveva in un tempo il cui carattere letterario non è ancora bastantemente conosciuto. Nel distribuire gli articoli secondo il soggetto al quale si riferiscono, e indicato nei titoli aggiunti a ciascuna delle divisioni summentovate, ho seguíto l'ordine degli anni posti dall'autore in capo alle pagine del suo libretto: nè dee recar maraviglia se nello stesso conto o partita vedremo passarsi talvolta da un anno già stabilito ad un altro assai più recente; ciò procedendo perchè lo stesso Oderigo tornò più tardi a scrivere sulla pagina rimasta incompiuta (come è chiaro per la diversità dell'inchiostro) la continuazione di quel conto medesimo.

Alle *Ricordanze* di Oderigo d'Andrea seguono due brevi ricordi di Andrea d'Oderigo suo figliuolo, e di un ignoto suo compagno di bottega e nell'arte della orificería; i quali non sono già scritti sopra le carte del quaderno predetto, ma sibbene in due piccoli fogli staccati e conservatici dentro ad esso, di carattere coevo alla data, e certamente originale. La rinnovazione del nome di Andrea, e il durar di quest'ultimo nel mestiero paterno e forse avíto, mi ha mosso a porgere ai lettori, a pagine 114–116 di questo Tomo, una quasi genealogía di Oderigo e di Caterina degli Agli sua donna; sembrandomi non improbabile che lo scrittore delle memorie che noi pubblichiamo, fosse uno dei progenitori e forse l'avolo di quel maestro Credi, « orefice ne' suoi tempi eccellente », il quale ebbe a discepolo Lorenzo Sciarpelloni, che dal nome del suo maestro fu poi da tutti chiamato Lorenzo di Credi: siccome racconta il Vasari nella Vita di questo pittore.

Non solamente al signor Lambruschini, ma benanche ai Cooperatori dell'Archivio signori F. Palermo e G. Canestrini, venne da me raccomandata questa non facile pubblicazione; la quale perciò (come a suo luogo apparisce) potè giovarsi non poco del loro senno e della loro amorevole cortesía.

F. Polidori.

RICORDANZE

di ODERIGO *d'Andrea di* CREDI *orafo, cittadino Fiorentino, dal* 1405 *al* 1425.

PARTE I.

Piato, compromesso, spese pei medesimi, e per risarcimento di danni ricevuti.

Memoria ch'io Odorigo d'Andrea di Credi fo in questo quaderno, d'un piato che io mossi al palagio del Podestà nel MCCCCV, a dì primo di Dicembre, contro a Niccolò di Lotto, di certi beni i quali il detto Niccolò di Lotto teneva e possedeva come fattore e governatore (1) di Nofri di Simone degli Agli, mio suocero. E i detti beni, cioè un poderetto posto nel contado di Firenze appresso a San Casciano, nel popolo di Santa Margherita a Casarotta; e appresso, una casa posta in Firenze, nel popolo di San Michele Berteldi, da casa gli Agli; e appresso questa casa, un'altra casa, nella quale casa al presente abita il sopradetto Niccolò di Lotto: della quale casa e' due terzi s'appartenevano al sopradetto Nofri mio suocero, come apparisce per lo testamento di Simone loro padre, cioè di Nofri e di Lotto, il quale testamento fu fatto per mano di ser Lorenzo di ser Giovanni Buti; e appresso per un lodo dato di poi tra Lotto e Nofri, fatto per mano di ser Michele di ser Aldobrando: di che i sopradetti beni, partendosi Nofri di Simone degli Agli da Firenze, che fu nel MCCCLXXXXVIII, a dì XXVII di Dicembre, avea affittati innanzi per anni cinque. Il luogo avea affittato a Nanni di Caferuccio per fiorini 10 l'anno, come appare per una scritta fatta tra loro, la quale

(1) *Governatore* per quello che oggi dicesi amministratore ed economo, non è nella Crusca.

io Odorigo ho presso a me; e simile, come affittò la casa di Firenze ad Antonio di Iacopo per anni cinque, come appare per una scritta di mano di Nofri fatta a memoria di tutte masserizie lasciò nella detta casa, la quale iscritta io Odorigo ho appresso a me; e appresso, come affittò i detti due terzi dell'altra casa a Lotto suo fratello, come appare per uno libro di mano di Nofri, segnato *B*, dove fa ricordo di tutte sue faccende, il quale anche io ho appresso a me. Sicchè di poi, partito Nofri da Firenze e pervenuto a Padova, non molto tempo passò che il sopradetto Niccolò ebbe a raffittare la casa di Firenze, e a fare (1) i fatti di Nofri, come appare per lettere di mano del detto Niccolò, le quale io Odorigo ho appresso a me. E di poi appresso il sopradetto Niccolò di Lotto, iniquamente e malvagiamente e come cattivo, mosse un piato senza niuna ragione contro a Nofri e contro a ogni suo bene, senza mai niente fargliene a sapere: però, come detto ò di sopra, era il detto Nofri a Padova; sicchè nulla di questo avea potuto sapere, se non di poi che 'l detto Niccolò ebbe la sentenzia, che ne lo avvisò per sua lettera, mostrando l'avea fatto a fine di bene, e chè 'l Comune nè altri creditori non pigliassino i detti beni di Nofri: e tutto apparisce per lettere di mano del detto Niccolò, ch'io Odorigo ho appresso a me. E più, che 'l detto piato non vale nulla, però che è fatto contro a ogni debito di ragione, e contro a ogni forma e statuto del Comune di Firenze; però che e' principali erano assenti in fra le cento miglia, e mai non furono richiesti là dov'erono; ma cautamente il detto Niccolò fece il detto piato, e avuta la sentenzia, ne l'avvisò (2) Nofri. Di che in quel tempo Nofri mi se ne dolse assai del tradimento che Niccolò gli avea fatto: e mettendosi in punto allora per venire a volere difendere sua ragione, come piacque a Dio, si commosse una guerra tra 'l Signore di Padova e Viniziani (3), per modo che 'l detto Nofri, essendo al

(1) Il MS. ha *rafittare* e *affare*, con modo meno grammaticale, ma però più conforme alla viva pronunzia.

(2) Pleonasmo così delineato nel Codice: *nell'avviso*. Si notì di sopra, come appresso altre volte, *cautamente*, nel senso espresso di, segretamente.

(3) La guerra contro Francesco II da Carrara, cominciata nel 1404 e terminata col totale sterminio di quella famiglia.

servigio di quel Signore, non si potè partire; e durante la guerra, come piacque a Dio, venne la mortalità nella città di Padova, per modo e forma che vi morì più di bocche XXX mila (1): sicchè in fra' quali, come a Dio piacque, morì il detto Nofri; e morì a mano a mano la donna sua, e appresso morì Mone, e di poco tempo era morta la Caterina, figliuola di Nofri e della prima donna, monna Lora. La quale Caterina fu mia donna di me Odorigo; e menàla in Padova nel 1399, a dì XIII di Giugno; e di poi nel 1400, a dì X di Luglio, mi fece un fanciullo maschio, al quale posi nome Andrea; e di poi nel detto anno, a dì VIII di Dicembre, il dì della Concezione della Nostra Donna, gli venne alla Caterina il male della gocciola, per modo e forma ch'ella si perdè dal lato ritto, e simile perdè la favella, per modo che mai non favellò: e con questo modo visse di poi insino nel 1404, e nel detto anno fece una fanciulla femmina, a dì XXV d'Ottobre; e nel detto parto, come piacque a Dio, la detta Caterina mia donna si morì; e fecila riporre al Santo (2), a dì IIII di Novembre, in una nostra sepultura, ch'io fè fare quando mio padre morì: a cui tutti Iddio, per la sua infinita pietà e misericordia, abbi poste in pace l'anime loro.

E pertanto, venuto ch'i' fui a Firenze, e volendo cercare d'avere mia ragione, e racquistare la dota della madre della Caterina che di sopra è fatto menzione, la quale pervenne ad Andrea mio figliolo per redità, chè altra reda non v'era, nè maschio nè femmina; e cercato e trovato e ricolte tutte mie carte e copie e scritture, come partitamente di sotto farò ricordo; ed essendo con lui Niccolò sopradetto, possessore de' sopradetti beni per lo sopradetto modo, per volere da lui quello a me perveniva, ch'era nelle sue mani, e dicendogli le mie ragioni, e mostrandogli ogni mio effetto pianamente: di che egli, come uomo per adietro magagnato, e con poca carità e amore, e vie meno pacienzia (3), mi cominciò a dire villania, e minacciandomi, e credendo con minaccie fare della sua vo-

(1) La peste venuta in conseguenza della guerra e della fame, e che gli storici riferiscono all'anno 1405.

(2) Nella chiesa di S. Antonio.

(3) In molti luoghi d'Italia anc'oggi il volgo proferisce *pacenza*, quasi derivandola da *pace* piuttostochè da *patire*.

lontà ragione, come avea fatto con Nofri. Di ch' io, veggendo la sua fellonità (1) e dura capacità, e non potendo da lui avere altro che minaccie, ricorsi a tutti suoi consorti e parenti, maschi e femmine, le quali allora per me erano note; e da tutti avendo infine una (2) medesima sustanza, come gente sanza ragione, ebbi da loro ch'io andassi a procacciare mia ragione dov' io credessi averla. Di che io, col nome di Dio, avendo avuto cotale risposta, cominciai il piato nel tempo sopradetto: e durante il piato, e facendo i processi, ed essendo entrato in tenuta, e prodotte testimonianze e carte e tutte mie ragioni; veggiendosi il sopradetto Niccolò mancare di suo onore e di sua volontà, come uomo iniquo, ricorse all'ufìcio de' Sei delle vendite, mettendo loro innanzi, questi beni erano da vendere per le prestanze di Nofri, e ch'egli voleva comperare i detti beni, e pagare le dette prestanze, mostrando di fare con buona affezione. Di che eglino acconsentirono, e misono all'incanto, e mandarono il bando secondo gli ordini del Comune di Firenze: e per tanto, sentendo il detto bando essere ito, quello era suto mi pensai, e la cagione aperta; sicchè io subito con umiltà ricorsi a loro, e sentendo la balìa loro. Di che a loro pervenuto ch' io fui, pregàgli per Dio, che senza furia dovessino udire la mia ragione: e narrando loro il che, il come e quello ch' io avea a fare con Niccolò di Lotto, e a che fine egli il faceva, e avea messo loro questo innanzi; di che eglino, come uomini valorosi, sanza troppo dire intesono il modo, e vidono le sue cattive malizie. Mandorono per lui, e in mia presenza gli dissono quello ch' io ditto avea loro: di ch'egli, in conclusione, diceva ch' el Comune andava innanzi; dicendomi ivi villania e parole assai cattive, e tutto per rabbia che lo strigneva: sicchè finalmente, dopo le molte parole, e' ci (3) costrinsono a fare in loro compromesso, e che al tutto eglino erano disposti a volere vedere chi aveva ragione, o lui o 'l Comune o io. Di che io, sentendomi favoreggiato dalla ragione pienamente, ultimamente fui contento, non essendo informato

(1) Desinenza non registrata e che non oserei dire imitabile, ma che pur meglio di *fellonìa* indica lo star fellone, cioè ostinato nel male.

(2) Questa mi è parsa la più naturale interpretazione dell' insolito e difficile nesso ch' io trovo nell' autografo: *ifuna*.

(3) Il manoscritto, *eccchostrinsono*.

in che modo si vive a Firenze: sicchè noi facemmo compromesso in loro, e loro chiamammo nostri albitri, cioè tutto l'uficio; ed egli, cioè Niccolò, ne fu molto contento, perchè egli v'avea (1) uno amico, il quale fu Francesco di Giorgio Canigiani: e gli altri suoi compagni furono Filippo d'Andrea Salviati, Iacopo di Zanobi biadaiuolo, Giovanni di Vieri Altoviti, Fernando d'Agricola Ardinghelli, Ottaviano di ser Tino della Casa. Il notaio che ne fu rogato, fu ser Iacopo del maestro Tommasino del maestro Simone; e funne rogato a dì XIIII di Gennaio nel MCCCCV (2); e termine del compromesso fu per tutto Gennaio. Sicchè, fatto il compromesso, ci comandaro che ivi a dì tre ciascuno di noi avesse produtto tutte sue ragioni, e dire se dire volessino (3): però che la loro intenzione era di mandare tutte le nostre carte e scritte e detti a un savio; e quello che el detto savio giudicasse, così sentenzierebbono. E così date che noi avemmo il dì del termine le nostre carte e scartabelli, le mandarono a un savio; il quale fu messere Antonio da Romena (4), il quale in tre dì mandò loro il consiglio suggellato. Dipoi che gli uficiali ebbero il consiglio a nostre spese, l'amico soprascritto di Niccolò di Lotto segretamente gliel notificò, avendon' eglino tolto sagramento tra loro di mai non ci notificare nulla, nè a lui nè me, se non quando sentenziassino: sicchè Niccolò seppe dall'amico quello dovevano sentenziare, come dice il consiglio del savio. Sentendo ch'el podere doveva essere mio, tanto seppe fare coll'amico e trattare con un suo paio di capponi, che innanzi ch'eglino giudicassino o sentenziassino, ch'eglino mi torrebbono fiorini 50, mostrando di fare limosina; come si vede per lo lodo dato. Ma innanzi ch'el lodo si dessi, e sappiendo Niccolò il segreto, cautamente se n'andò in villa; e, con consentimento del cattivo e traditore del lavoratore che v'era, il quale ha nome Nanni d'Andrea, chiamato Torricella, sì ne cavarono finestre cinque, uno uscio, una lettiera confitta nel muro, tavola, trespoli, casse, panche, deschetti, candellieri murati

(1) Nell'autografo si legge *vava* (non toscano, al mio credere); ma l'intenzione fu forse di scrivere *vaea* (*v'aéa*).

(2) Secondo lo stile comune, 1406.

(3) Così nel manoscritto.

(4) Costui era conte di Romena (titolo mal gradito e però non frequentato nelle repubbliche popolari), e della stirpe dei conti Guidi.

nel muro, toppe, chiavi, arpioni, chiavistelli in sino a l'uscio del porcile; e più, di gittare e riempiere un buco d'uno acquaio con sassi e terra. E quando ebbe fatto il peggio ebbe potuto, non gli parve avere fatto assai: andossene al fattoio, e portossene gli orci, coppi (1), gabbie, manovelle; e altre cose assai di cattività minute, come fanno i suoi pari arrabbiati. Ora di poi, come che egli non avesse adempiuto l'animo suo, tornato a Firenze, col nome di Dio i sopradetti uficiali e albitri lodarono e sentenziarono, che 'l podere fusse mio come era di ragione; con condizione ch'io dovessi pagare fiorini 40 infra dieci mesi; che se veramente infra mesi sei io ne pagassi fiorini 20, ch'io fussi assoluto. Sicchè eglino uscirono fuori d'ogni ragione e consiglio; ma fu fattura di cui detto è di sopra: e più, che de' detti fiorini 20 io mi poteva aiutare di non gli pagare, però che la loro sentenzia in quella parte fu fuori d'ogni compromesso, come si vede per lo lodo dato. Di che eglino aveggendosene, e io avendo già riscosso il lodo, mandarono per me, e vollono racconciare il lodo in quella parte; di ch'io non volli, per non pagare i fiorini 20. Di che, Francesco Canigiani infiammato contro di me per l'amico suo, di fatto mi condennarono in lire 200; comechè eglino nol potevano fare, però ch'era spirato ogni compromesso, e l'uficio loro non dà ch'eglino condannino persona, ma vendino de' beni di chi ha dare al Comune. Ma nella verità, perch'io non ero uso a Firenze, e non mi veggendo appoggiato di niuno amico, mi deliberai dinanzi volere pagare i fiorini 20, che stare a piatire con loro: e andai a loro, e dissi ch'io volevo fare ciò ch'era loro di piacere, e pagare i detti fiorini 20; sì veramente perch'io avevo già sentito la rubalderia aveva fatto Niccolò in villa, di portar via le masserizie, ch'io volevo me le rendessi. Di che eglino me le feciono promettere di rendermerle, e a me feciono dipositare i fiorini 20: di poi, quand'io volli le sopradette masserizie, il detto buono Niccolò disse che non sapea che io mi

(1) Il Credi distingue questi due nomi che l'uso odierno confonde. Se non che in alcuni luoghi (come in Firenze e nel Valdarno superiore) si chiamano *orci* quelli che altrove (a Pisa, per esempio, e nel Valdarno inferiore) son detti *coppi*. Forse però la differenza qui indicata tra queste due specie di vasi da olio, non fu in altro che nella semplice grandezza. (*Lambruschini*)

dicessi, e fèssi beffe di me; sicchè io m'ebbi il podere per questo modo acconcio, non istante ch'i' abbia la sentenzia ch'egli mi vi lasci ogni fornimento a uso di vendemmia e a uso d'olio; ed e' se ne portò tini e tinelle e orci che v'erono: ma non ho potuto più, sicchè però m'è convenuto stare cheto, però ho avute troppe disaventure.

E più, che non li parve avere assai fatto: ch'egli m'andò accusare al vescovado; e la cagione si fu, che 'l podere ch'io ebbi, fu lasciato a Lotto e a Nofri da monna Taddea loro sirocchia, con condizione che, se (1) infra certo tempo non avessino fatti certi lasci, come appare per lo testamento della detta monna Taddea, il quale testamento io Odorigo ho presso a me, fatto per mano di ser Antonio Chelli sta in Borgo San Friano. . . . . El detto podere fu lasciato mezzo a Lotto e mezzo a Nofri: di che Nofri comperò la parte sua di Lotto, come appare per un lodo dato tra Nofri e Lotto, fatto per mano di ser Michele di ser Aldobrando nel MCCCLXXXVII, a dì IIII di Giugno; il quale lodo io Odorigo ho appresso a me per mia chiarezza. Sicchè il detto Niccolò rapportò al vescovado, che i detti lasci non erano fatti, nè per niuno di loro messo a secuzione cosa alcuna la quale nel detto testamento contenesse: sicchè per detta cagione il sopradetto podere doveva pervenire a Santa Maria Nuova (2). Di ch'io essendo richiesto, e comparendo, e facendo mia acusa, e dicendo la cagione per che questo m'era fatto, e ch'io di questo non ne sapeva nulla, ma ch'io m'ingegnerei di ritrovare quello che attorno a ciò bisognasse; però che non poteva essere questo, che in trent'anni ch'era che 'l testamento era stato fatto, ch'eglino non avessino messo a secuzione: di che il vicario del vescovo, veggendo in parte la cagione, e che questo m'era fatto per darmi noia e rincrescimento, e appresso ch'eglino l'aveano tenuto e posseduto in questo tempo, assai conobbe la cattività sua; ma nondimeno m'assegnò termine dì quindici, e ch'io procacciassi mia ragione. E per tanto, avuto il termine, e

(1) Questa particella (*se*) non ha risolvimento virtuale nè espresso: e però poniamo puntolini significanti clausola da sottintendersi dopo le parole *Borgo San Friano*.

(2) Ospedale per gl'infermi (oggi il maggiore di Firenze), fondato da Folco Portinari nel 1287.

dandomi alla cerca, trovai che assai de' detti lasci furono fatti e pagati per le mani del rogato (1) del testamento, cioè di ser Antonio Chelli sopradetto; e appresso per un quaderno di mano di Nofri proprio, in sul quale è fatto ricordo a pieno d'avere fatto interamente tutti i lasci che nel detto testamento di monna Taddea loro sirocchia si contiene; e a cui e chi, e per cui mano furono dispensati i danari, e tutto che a ciò s'appartiene. Il detto quaderno io Odorigo d'Andrea ho appresso a me per mia chiarezza; come che assai mi costassi innanzi ch'io l'avessi, come di sotto farò menzione: e come, per la Iddio grazia, trovato ch'i' ebbi tutte mie chiarezze e ragioni, l'appresentai al vescovado; e mostrate ch'io l'ebbi, principalmente il soprascritto Niccolò, come falso e bugiardo, rimase coll'onore che a lui s'accadeva; e a me mi feciono fare una fine, per modo e forma che sempre fia a bastanza. La quale fine fu fatta per mano di ser Piero Calcagni, allora notaio al vescovado; che fu nel MCCCCV, a dì XII di Febbraio: e costommi la detta fine, come di sotto farò ricordo con più altre cose, fiorini 7 o più.

E ancora appresso, essendo romaso (2) Niccolò con poco onore, come detto abbiamo di sopra, non avendo di questo avuto sua intenzione, con vie più rabbia e meno sentimento, e pure disposto di seguire il più male, se n'andò alla Gabella de'contratti, e ivi m'accusò ch'io avevo avuto due donne, e di niuna avevo pagato gabella delle dote; e appresso, che mio padre aveva maritato due mie sirocchie, e ch'io ero tenuto di pagare tutte le sopradette gabelle, e colle pene; e ivi appose per modo, che a me tornava in grandissimo danno. Sicchè io comparendo alla sopradetta accusa, come piacque a Dio mantenitore della ragione, io mi cominciai a difendere quanto a me fu possibile per le vie vere: e prima, com'io non avevo avuto dota della Caterina mia prima donna; ma, com'io potevo mostrare loro, ch'io dovevo avere dal padre grossamente (3) di de-

(1) Cioè del notajo che fu rogato del testamento, o che rogò il testamento. Modo, come ognun sente, di molta eleganza.

(2) Invece di rimaso; e così altrove *romaneva*, *romanesse*, ec., per quello scambio che il volgo suol fare, dicendo *ribusto* per *robusto*, e simili.

(3) Così, a chiare note, il MS., lasciando alla fantasia de' lettori il supporre che il nostro Oderigo volesse dir *grosso monte*, o forsanche, *grossa moneta*.

nari ch' egli m' aveva tratto delle mani per nuovi modi; ed io veggendo non gli potere mai da lui riavere, fecimigli confessare avere a dare per dota della Caterina: e così fu fatta la carta per mano di Ser Domenico Ciglia, notaio Padovano; la quale carta io Odorigo ho presso a me per mia chiarezza; la quale fu fatta nel MCCCCV, a dì XXVI di Marzo, e costommi fiorini 1 d'oro. Sicchè eglino, veduto e sentito e conosciuto che Nofri di Simone degli Agli non avea potuto darmi dota, chè non aveva di che, vollono pure gli ragionieri della Gabella tassarmi secondo gli ordini del Comune, e tassaronmi in fiorini 100: di ch'io pagai la gabella per fiorini 100, con certe pene, tanto che montarono fiorini 5, quarti 3 di fiorino. E pagato ch' io ebbi, volevano ch' io pagassi per due mie serocchie maritate, per la Lisa e per la Ginevra: di ch'io tanto mi scossi colle mie ragioni e con rimedirmi (1), che con pochi danari ch'io pagai, mi feciono una fine, per forma e per modo che è a bastanza. La quale fine fu fatta per mano di ser Lorenzo di Pagolo di ser Guido, allora notaio de' ragionieri della Gabella nel MCCCCVI, a dì XIII di Giugno; la quale fine io Odorigo ho presso a me per mia chiarezza. Come che, nella verità, la detta fine non istà com' ella debbe, però che non seppono la verità: ma perchè sì fe' per me, mi stetti cheto; e, pure beato ch' io mi spacciassi da loro, consentì loro l' acconciassino al loro modo, però che per altra via mi tornava troppo gran danno. E per tanto finalmente, per la grazia di Dio, io uscì delle mani di loro e di Niccolò di Lotto arrabbiato; che bene ne volle vedere la fine di ciò che mi poteva fare, e bene s'è ingegnato per ogni via e modo di farmi ogni male ch' egli ha potuto, senza niuna ragione o cagione: ma per volere il mio, m'ha fatto questo, per merito del bene ch'io portai alla Caterina, ch'era sua cugina carnale e mia donna; alla quale portai quello amore si debbe portare a creatura; e simile a tutti quanti loro, come per l'adietro s' é veduto. E per tanto, veggendo adoperare per lui in verso di me tante crudeltà, e non se n' essere infinto, non pensi niuno ch' elle non mi sieno do-

(1) *Rimedire* viene dal latino *redimere*, e dalla Crusca è spiegato riscattare. Qui sembra che significhi, offrir di pagare un riscatto; siccome pare che il riscattarsi fosse necessario anche a chi con buoni argomenti avea già dimostrato le sue ragioni.

late, e oltre a misura m'hanno il cuore trapassato: ma, per non volere guastare i fatti miei, e avendo più riguardo alla mia famiglia che a lui, mi sono portato con quella pacienzia il meglio ho potuto. Ma se mai per niuno tempo avvenisse ch'io il possa remunerare, farollo quanto a me fia possibile: e però n'ho fatta questa memoria, per averlo sempre a mente (1).

Qui di sotto farò ricordo partitamente di tutte le spese ch'io feci nel piato con Niccolò di Lotto, e d'ogni altra spesa che per cagione da esso fusse proceduta; e simile, di tutte andate e venute, che assai ne fè, e spezialmente in villa, per informarmi di molte cose che a quel tempo mi bisognorono sopra 'l fatto del podere. E appresso farò menzione di tutte le carte autentiche mi bisognarono per mostrare interamente le mie ragioni; ed eziandio di tutte copie e scartabelli che intorno a ciò mi furono opportuni e di bisogno. E prima e principalmente:

Una carta della dota di monna Lora, madre fu della Caterina; la quale dota s'aparteneva e per eredità perveniva alla Caterina mia donna, però che altra ereda non v'era, nè maschio nè femina; e di poi, morta la Caterina, pervenne ad Andrea mio e suo figliuolo della detta Caterina: e costommi la detta carta, tra il proconsolo e ser Tomaso di Domenico, che aveva e teneva l'embreviature di ser Michele di ser Aldobrando, in tutto fiorini 2 d'oro.

Item, per più andate feci in villa inanzi ch'io cominciassi a piatire, per avere certe informazioni; e per un'andata feci in Valdinievole insino a Ciecina, a uno lavoratore che stette nel detto luogo, per avere da lui una informazione: e così ebbi in tutte l'andate, a piè e a cavallo, in tutto fiorini 2 d'oro.

Item, per dare a Pagolo di ser Michele di ser Aldobrando, per cercare molti suoi libri e 'mbreviature del detto ser Michele suo padre, il quale lungo tempo avea fatto carte a Nofri di Simone degli Agli; embreviature le quali a me bisognavano: e perch'io non sapeva nè tempo, nè dì, nè ora, nè di

(1) Sentimenti del tempo, non però di tutti gli animi; perchè in molti il vangelo poteva assai più del costume.

nulla era informato, se non ch' io sapeva che ser Michele avea fatto molte sue cose, sicchè a fatto mi convenia cercare; e, come piacque a Dio, tutto e 'ntieramente trovai: sicchè della detta cercatura gli diè, per molti dì essere a vegghia, in tutto fiorini 2 d' oro.

Item, per una carta del compromesso fatto tra Lotto e Nofri della metà del luogo che s' aparteneva a Lotto, come per lo testamento della sirocchia loro, monna Taddea, s' apartiene, e poi per lo lodo dato pervenne a Nofri mio suocero. El compromesso fu in Pagniozzo degli Strozzi: costommi, tra il proconsolo e 'l notaio, in tutto fiorini 2 d' oro.

Item, per lo lodo dato per Pagniozzo (1) degli Strozzi, in sul quale s' apartiene molte cose, come per lo detto lodo si vede: costommi, tra il proconsolo e 'l notaio, fiorini 5 d' oro.

Item, per una carta del matrimonio di monna Lora e Nofri: costommi, tra cercare e riscuterla (2), fiorini 1 d' oro.

Item, per una carta del testamento di monna Taddea, e per certe copie de' lasci fatti per Nofri per le mani di ser Antonio Chelli: costoronmi in tutto, colla carta, fiorini 2 d' oro.

Item, per più copie levai, che mi bisognavano per mostrare come e' casi occorrevano. E prima, una copia del piato che Niccolò fece cautamente sotto coverta, con grande inganno e sanza ragione, contro a Nofri, mostrando che quello di Nofri era suo, e mostrando d' avere rifiutato la redità del padre, e pigliando per la dota della madre, che nol poteva fare, come per le dette copie si vede: costommi la detta copia grossi 4. E apresso, una copia d' un lodo dato tra Nofri e Lotto d' una possessione venduta, e data la parola per la madre di Niccolò: e vedesi per la detta copia, come Niccolò non poteva domandare per la dota della madre, ma non c' era chi difendessi; però fece ciò che volle per quella volta, e tutti noi eravamo a Padova; e però non vale il detto piato nulla, quando fusse chi mostrasse il vero, però ch' è fatto fuori d' ogni forma e statuto del Comune di Firenze: e costommi la detta copia grossi 8,

(1) Nome usitato, ma non de' più celebri, in quella famiglia.

(2) Così nel testo; e stimerebbesi errore invece di riscuoterla, chi non rammentasse *giucare* per giuocare, e simili.

tra il proconsolo e 'l notaio; in le due copie grossi 12. Sono fiorini –, lire 3, soldi 6.

Item, per una copia d' una fine ricevuta da Niccolò di Lotto da maestro Zanobi del maestro Lorenzo medico; la qual fine fu per una dota, o vero parte di dota, che 'l detto Niccolò ebbe a rendere per suo padre; che fu la dota d' una sua matrigna del detto Niccolò, e fu sirocchia del detto maestro Zanobi: sicchè el detto Niccolò pagò, ed ebbe la fine; sicchè per la detta fine si può vedere com' egli era reda del padre, e non potea pigliare contro a Nofri per la dota della madre: la qual copia e fine fu fatta per mano di ser Mariano Bartoli, e costommi grossi 5. Fiorini –, lire 2, soldi 7.

Item, per una copia del testamento del padre di Lotto e di Nofri, nel quale s' apartiene tutto e quello lasciò loro, e per che modo; e puossi vedere per esso, che Niccolò di Lotto non dice il vero, che ogni cosa che tiene sia suo, se non com' egli ha usurpato: e fu fatto il detto testamento per mano di ser Lorenzo di ser Giovanni Buti, e tiene le 'mbreviature sue.... (1); e costommi questa copia grossi 5. Fiorini –, lire 2, soldi 7.

Item, per dare a ser Guido di ser Tommaso mio procuratore, in più volte, per sua provigione, come appare per uno mio stracciafoglio in più partite, grossi 48. Sono fiorini 3, lire 2, soldi 13.

Item, per dare al detto ser Guido, per vedere più e più mie scritture e domande, e per avere consiglio in più volte, fiorini –, lire 3.

Item, per dare a ser Piero mio notaio, che mi scriveva i miei processi quando piativa, e per fogli; il quale ser Piero stava in bottega con ser Guido: ebbe tra più volte, per sua fatica e comparigione e scrittura, in tutto fiorini 2, lire 1, soldi 2 ½.

Item, per dare al messo in più volte, per richiedere, per mettermi in tenuta, per richiedere (2) certi testimoni, per co-

(1) Manca nell'autografo il nome di colui che teneva *le imbreviature*, che qui significa evidentemente *i protocolli*. (V. la nota 3 a pag. 10 di questo volume).

(2) Il MS. ha qui, *richiere*.

mandare lo sgombrare al lavoratore di villa; in tutto fiorini 1, lire –, soldi 3.

Item, per fare asaminare (1) due volte testimoni, che furono sei: costorono fiorini 1, lire 2, soldi 2 ½.

Item, per dare a ser Vanni Stefani per un consiglio, e perchè non procurassi contro di me, fiorini –, lire 1, soldi 13.

Item, per una domanda che mi fe' ser Piero per dare a' Sei delle vendite, quando Niccolò andò per volere mettere loro intra le mani il luogo perchè lo vendessino per le prestanze di Nofri: sicchè, quando noi avemmo fatto compromesso in loro, fu di bisogno da prima dar loro una domanda, la quale mi costò, tra ser Piero che la fe' e ser Guido che la vide se stava bene, e anche per venire a favellare a' Sei in mio servigio, in tutto fiorini –, lire 1, soldi 10.

Item, per dare al notaio fu rogato del compromesso facemmo Niccolò ed io ne' Sei delle vendite: per allora ebbe soldi 20; e poi, quando fu dato il lodo, nel quale lodo si contiene la giudicazione (2) del podere e la condannagione di fiorini 20 pagai: sicchè mi costò il lodo e 'l compromesso fiorini quattro, messivi dentro soldi venti di sopra. Fiorini 4.

Item, per dare a ser Naddo, notaio de' detti uficiali Sei delle vendite, per sua provigione, e perchè vedessi le mie ragioni, ebbe soldi 20; e poi nel processo della quistione, e per avere consiglio col savio, al quale gli uficiali e albitri mandarono tutte nostre carte e domande, e che lui diterminassi chi avessi la ragione; sicchè il detto ser Naddo ebbe per la provigione del savio grossi 6: el quale savio fu messer Antonio da Romena, e lui per suo consiglio suggellato diterminò che 'l podere era mio, o vero d'Andrea mio figliuolo, e che 'l detto Niccolò non avea a fare nulla; sicchè il consiglio suggellato, e ser Naddo, mi costaro in tutto fiorini –, lire 2, soldi 13.

Item, per una fine ebbi dal vescovado, come detto è di sopra, per un'accusa mi fe' Niccolò ingiustamente: mi costò, tra una cosa e un'altra, fiorini 2.

Item, per un'altra fine avuta dalla Gabella de' contratti, per un'accusa mi fe' Niccolò ingiustamente: costommi la detta

(1) Così nell'autografo; ed è varietà dimenticata fin nella Sopraggiunta Veronese.

(2) Apocope, invece di *aggiudicazione*.

tine per sè sola fiorini 1 d'oro, e per rimedirmi lire 4; e per la gabella pagai ingiustamente, non avendo avuta dota, che furono per sè sola (1) fiorini 5, grossi 3, con certe pene: sicchè mi costò in tutto fiorini 7, lire 3, soldi 1 ½.

Item, per la condannagione che nel lodo si contiene, dato tra Niccolò e me per gli uficiali e albitri Sei delle vendite, ch'io dovessi dare e pagare per l'amore di Dio alla Lora mia cogniata e figliuola di Nofri mio suocero. Questo mi fe' fare Niccolò di Lotto colla forza di Francesco di Giorgio Canigiani, ch'era degli albitri; mostrando il detto Niccolò che la Lora e Nanni suo fratello, figliuoli di Nofri che rimasono di lui e d'una altra donna, non romaneva loro nulla, e che per nicistà conveniva ch'ella entrasse in munistero: e per tanto i detti albitri mi condannarono in fiorini 20, come detto è di sopra. Ma non diceva il traditore di Niccolò, ch'egli avessi rubati loro il valsente almeno di fiorini 600, come per lettere di sua mano propria di Niccolò di Lotto posso mostrare; e simile per le ragioni loro, che sono piene; e appresso per le case che sono ancora in piè, le quali tiene e possiede Niccolò, che sono mezze loro; e più, che l'orto di dietro è tutto loro de' fanciulli di Nofri; però che Nofri lo comprò di suoi propri danari, com' appare per carta fatta per mano di ser Lorenzo da Panico, e come appare per un ricordo fatto a un quaderno ch'i' ho di mano di Nofri, e pagatone la gabella. Sicchè ogni volta che fia di bisogno, come penso verrà ancora il caso, che a Dio piaccia sia tosto, mostreremo a Niccolò le falsità sue; e com'egli ha rubato Nofri e' figliuoli; e che non bisognava ch'i' dessi fiorini 20 per l'amore di Dio a chi n'avea di suo patrimonio più di me. Fonne questa memonia per averlo sempre a mente, o chi di me romanesse, acciò che sappiano e possino mostrare le cattività di Niccolò, per qualunche caso bisognasse. E più, recando a memoria a chiunche leggierà questo ricordo che di sopra ho scritto, che d'ogni carta o copia o scritta o quaderno o lettera di ch'i' ho fatto menzione, io Odorigo d'Andrea di Credi ho apresso di me; e tutto ho fatto per chiarezza di me e d'ogni mia cosa: pregando ciascuno, che, per l'amore di Dio e della ragione, chi dopo a me rimanesse, che sempre a ogni bisogno de' figliuoli di Nofri di Simone

(1) Intendi: che, per essa gabella sola, furono fiorini ec.

degli Agli, il quale ha nome Nanni e la femina Lora, gli debbino appresentare, concedere e prestare contro a Niccolò di Lotto, in qualunque luogo di giudicio bisognasse, o caso accadesse. Pagai i fiorini 20 per le mani di Matteo di Lorenzo orafo, e compagni, al termine che nel lodo si contiene. Fiorini 20 d'oro (1).

Qui appresso scriverò tutte spese fatte e farò nelle case proprie del podere, per cagione delle cose mi tolse e che ne trasse Niccolò di Lotto quando n'uscì, e specialmente d'usci e finestre e toppe e chiavi ch'io i'ho fatte rifare, come si può vedere.

E prima, per assi per rifare tutte le finestre di dietro della casa dell'oste (2), che sono quattro; e per rifare l'uscio della cucina della detta casa, e per rifare l'uscio della camera del lavoratore, e per una finestra del fattoio: costarono l'asse fiorini 2. Ebbile da Agnolo di Nanni di Castruccio, e lui me le fe'; ed ebbe per sua fatica di tre opere, per ricoprire i tetti, lire 3.

E appresso spesi per sei toppe colle chiavi; una per la camera della casa dell'oste, costò soldi 16; una per lo fattoio; e una

(1) Efficace sembra essere questa relazione a riconfermare, come a quei giorni fosse malamente straziata la libertà civile de' cittadini, avvegnachè si vantasse politica libertà. Si muove un piato contro gli *assenti*; e così, in segreto, veggonsi condannati. Un magistrato, sulla denuncia di un tale, senza prima definire l'esistenza del debito, pone all'incanto le possessioni dell'accusato: poi annulla la propria sentenza; si dichiara *arbitro*; passa i limiti dell'arbitramento, e sforza che stiasi alla sua decisione. Sicchè, come dicevo, la libertà politica, in luogo di guardar la civile, come dovrebbe essere, la vilipende: e in questi remoti abusi voglionsi studiar le cagioni che poi menano infine i pubblici cambiamenti. — Degna è poi di essere considerata questa minutezza, direi quasi, del registrare, che, come il Credi, usavano i Fiorentini. Indizio chiarissimo della disposizione che avevano naturale al commercio; e conseguenza, nel medesimo tempo, dell'abito loro commerciale: onde pare che venisser tirati a far ricordo, come degl'interessi, così de' pensieri e delle passioni dell'animo. La qual cosa non ha potuto non avere alcuna azione nelle pubbliche loro faccende. (*F. Palermo*)

(2) Qui la prima volta, come appresso in più luoghi, *oste* nel già noto ma pur notabile e umanissimo senso di *padrone del podere*.

per la camera della casa del lavoratore; e una per l'uscio di fuori; e una per la stalla; e una per la cella dove stanno le tina: e costarono sotto sopra queste V, con uno chiavistello, soldi 10 l'una.

E appresso comperai paia sette di bandelle per gli usci e per le sopradette finestre, e V saliscendi e V ponticelli, che pesarono libre X; e appresso comperai libre V d'aguti vecchi, a soldi 2 e danari 6 la libra delle sopradette libre XV; e apresso comperai libre IIII d'aguti da impalcare nuovi, e libre IIII d'aguti da usci nuovi, a soldi 4 la libra: sicchè montano in tutto queste cose lire 6, soldi 15, danari 6. E tutte queste comperai da Piero Dati chiavaiuolo e da Amadore suo genero, nel MCCCCV. – Fiorini 3, lire 2, soldi 18, danari 6.

E appresso spesi nel detto tempo per fare rifare un pezzo di muro della casa del lavoratore dal lato dell'uscio di fuori, tra per rena e per calcina e maestro, che lo fe' Nanni e Agnolo suo figliuolo di Castruccio; e per rifare anche sopra l'uscio della camera del lavoratore: ebbono in tutto fiorini 2.

E ancora spesi nel MCCCCVIIII, a dì XVI d'Ottobre, III cento tegole ebbi d'Ambruogio di Donato dal Mercatale: costarono fiorini –, lire 6.

E anche spesi per racconciare un tino vecchio ch'io vi trovai, tra per fondo e doghe e cerchi, e per fattura, che me lo racconciò Maso bottaio da Castello Bonizi; in tutto fiorini –, lire 4.

E per racconciare un tino, il quale ebbi da Piero Dati quando comperai da lui il suo terreno, che mi costò, tra per una doga di fondo e altre doghe d'intorno, e per III cierchi; ebbe Pieratello soldi 15, e Maso bottaio per una fatica e legname lire 3 e soldi 6: in tutto fiorini –, lire 4, soldi 1.

E per fare mettere uno cento di propagine al lavoratore ch'io vi trovai, il quale ha nome Nanni d'Andrea, chiamato Torricella: ebbe dell'una danari 4, com'è usanza; in tutto fiorini –, lire 1, soldi 13, danari 4.

Ebbi dal detto Torricella, primo lavoratore, staia VII di grano in mia parte; fu del seme vi trovai seminato quando ebbi il podere; valeva lo staio soldi 20 allora: in tutto fiorini –, lire 7.

Parte II.

Bilancio di entrata e uscita di più poderi.

MCCCCXI.

Ricordo ch'io Odorigo d'Andrea farò qui di sotto di tutti i denari i quali io spenderò nel luogo, o per cagione d'esso, oltre alle spese scritte adietro: e così farò da quinci innanzi, lasciando andare alcune spese ch'i' ho fatte nel tempo adietro, cioè dal MCCCCVIIII per infino a questo dì soprascritto. E però non ne farò menzione, però che e' mi farebbe fatica a raccordarmene; ma, colla grazia di Dio, faronne ricordo per l'avvenire d'ogni spesa e d'ogni ricolta, e per vivere più chiaro, e per averlo a mente, se per alcuno caso bisogniasse, o per me o per altri. E prima:

Il podere di Macia lunga de'dare, per infino a dì VI d'Aprile dell'anno passato MCCCCX, per propaggine mi mise Lolo e figliuoli nella vigna, comperai da Piero di Dato: dissono furono opere quattro; ebbono lire 2, soldi –. — E de' dare, per infino a dì XX d'Aprile dell'anno passato MCCCCX, per propaggine mi mise Chele (1) nella vigna da casa, in tutto soldi 30; lire 1, soldi 10. — E de' dare, per infino a dì XVIIII d'Ottobre dell'anno passato, per fare dissodare un pezzo di terra ad Antonio di Domenico, lavoratore di messer Filippo Corsini; ébbene in tutto lire 8, soldi –. — E de' dare, a dì detto, per fare dissodare un pezzo di terra a Marcoccio di Maso, lavoratore di Monna Cilia; ébbene, tra lui e 'l Cierracchio, in tutto lire 18, soldi –. — E de'dare, a dì detto, per fare disfare un pezzuolo di bosco di sotto dalla vigna da casa, a Chele di Bartolo, nostro lavoratore; ebbe in tutto lire 3, soldi –. — E de' dare, a dì XXIII di Febbraro, per palatura (2) e legatura della vigna comperai da Piero Dati, e l'altra nostra ch'è dallato a Chele,

(1) *Chele* dicesi anc'oggi in Toscana per Michele. (*Lambruschini*)

(2) *Palatura* manca nel Vocabolario, ma è termine vivente e proprissimo. (*Lambruschini*)

in tutto lire 6, soldi 6. — E de' dare, a dì detto, per pali CCL comperai dal Cerracchio a soldi 15 il centinaio, in tutto lire 1, soldi 17, den. 6. — E de' dare, a dì detto, per scampare (1) il canneto, e fare un poco di fossa a Chele, in tutto lire 1, soldi –. — E de' dare, a dì XXX di Maggio MCCCCXI, per rena m'arrecò il Raspollino, che m'aiutò tutto un dì con tre bestie; ebbe in tutto lire 1, soldi 8. — E de' dare, a dì detto, per uno moggio di calcina ebbi da Franceschino di Cecco, in tutto lire 2, soldi 15. — E de' dare, a dì detto, per libre VIII d'aguti, a quaranta per libra e soldi 4 la libra, tolsi da Sandro calderaio; in tutto lire 1, soldi 12. — E de' dare, a dì detto, per due castagnuoli per racconciare la casa, cioè là camera del lavoratore, tolsi da Santi di Giusto; in tutto lire 1, soldi 10. — E de' dare, a dì VII di Giugno, soldi 6, i quali diedi al Cerracchio mi spense la sopradetta calcina; lire – soldi 6. — E de' dare, a dì XVIIII detto mese, per CL tegole, per lire 6 il centinaio, tolsi d'Antonio fornaciaio da San Casciano; montano in tutto lire 9, soldi –. — E de' dare, per a dì detto, per orcia 5, ebbi dal detto Antonio fornaciaio a soldi 12 l'uno; in tutto lire 3, soldi –.

Il podere di Macia lunga de' avere:

Per una catasta di legne, le quali mi fe' Chele, per insino a dì VIII di Settembre MCCCCX. Vendesi la catasta, tagliate e ritte (2), soldi 4, den. 5; e dassi della catasta, manifattura soldi 20, di quelle che si fanno in sulle quercie, e non boschereccie, cioè di quercinoli, che si dà soldi 18: sicchè resta la catasta, solo le legne, lire 3, soldi 5. — E de'avere, a dì X di Genaio MCCCCX, per due orcia e mezzo d'olio mi toccò per la parte nostra: cioè orcia due avemmo di ricolta m'assegnò Chele, e un mezzo orcio m'assegnò di guadagno per lo fattoio; valeva l'orcio lire 5, soldi 10 allotta: in tutto lire 13, soldi 15. — E

(1) *Scampare il canneto* dicesi nel Senese per diradarlo. Non andò dunque lontano dal vero il Cesari, aggiungendo nel Vocabolario da lui ristampato, un §. con questa dichiarazione: *Per Mantenere in vigore*, o *simile*.

(2) Cioè ritte (accomodate) in catasta. Si dice anc'oggi *rizzare la catasta*. Qui appresso distingue le legna di *squarto* che si fa di rami di quercia spezzati, e le legna di querciòlo, cioè di pedani giovani di quercie che pullulano e si tagliano periodicamente ne' boschi cedui. (*Lambruschini*)

de'avere, a dì XVI di Luglio, ebbi da Chele m'assegnò di ricolta in nostra parte di grano, staia 14 e ½; valeva allora lo staio soldi 25: in tutto lire 18, soldi 2, den. 6. — E più, ebbi da lui per ristoro di cose m'avea tolto in più e in più tempo del luogo: cioè, la parte mia d'un porco, che vendè sanza mia parola, ch'era a mezzo; e canne ch'egli avea vendute di due anni; e legne ch'egli avea tagliate e vendute sanza mia parola. Ancora, per grano trovai non avea seminato di due anni la parte sua, che andava a mezzo, ed e' non seminava quello che io gli dava per la parte mia, o a fatica. E ancora, per parte di un porco tenne per sè: a me non diè la parte mia, nè nulla. Appresso ricolse le ghiande, e dielle al porco e alle pecore tenea per sè; e a me nulla. E appresso, per paglia se ne portava del luogo a casa sua; e ancora per due legni da aratoli mi tolse, e un pedale di noce di braccia III. Ancora per molti pali che fe' in sul luogo, e poi gli vendè ad altrui. Ancora per pali, che se (1) portò parte, i quali avea comprati dal Cerracchio. E ancora per fave ch'egli avea seminate, e mangiossele e ricolsene, e a me non diè nulla. Ancora per molti miei ferri m'avea tolti di casa; e ancora per ristoro di grano ch'egli m'avea imbolato, quando mieteva e nascondeva i covoni per lo bosco in qua e in là: e trovammone in più luoghi, come li vide Fruosino di Donato e monna Nanna sua donna, che ne trovò anch'ella andando per lo bosco pascendo i buoi. Ancora v'era la sirocchia d'Agnolo di Nanni di Castruccio. Avvedemocene la prima volta che Chele e monna Bella sua donna e tutta la sua famiglia eran venuti una sera tardi per esso; e Martino e Andrea (2), andando per li campi, gli vidono che se nel portavano: di che, chiamandomi, il togliemmo loro; e poi, per sospetto di maggior danno, andammo cercando, e trovammone nascoso in più luoghi, e in più dì. Di che essendomi avveduto di queste cattività, io il cacciai; e volendomi ridurre alla ragione, piacque a ser Pagolo nostro prete, a Lolo e a Marcoccio, e agli altri vicini, avendo udito più volte queste cattività, di volere acconciare queste cose. Di che, in conclusione, io stetti

(1) Forse l'autore volle scrivere *che se 'n portò;* cioè, parte de'quali se ne portò.

(2) Fratello il primo, e l'altro (come sembra) figliuolo già più che undicenne dello scrittore. Vedasi a pag. 55.

contento; e eglino, in fra le molte parole, seppono da Chele medesimo, com'egli avea avute tutte le cose sopradette: di ch'eglino mi feciono rifare del sacco le cordelle (1); e féciommi dare la metà della sua parte della ricolta, che furono staia 7 e quarti 3, ch'era montato il grano di valuta per insino a quel dì soldi 31 di quella sorta; sicchè montò in tutto lire 12, soldi –, denari 3. Fonne questa memoria per averla sempre a mente quello che quello cattivo di Chele mi facea, e così la sua famiglia, trattando io lui come fratello o padre (2). Ebbi in tutto lire 12, soldi –, denari 3.

Il podere di Macia Lunga de'dare, a dì XIX di Giugno, per una sua ragione levata in questo a dietro, e posta qui come de' dare lire 51, soldi 4, denari 6. — E de' dare, a dì XXV di Giugno, per 23 tegole ebbi da Filippo dell'Ammanato a ragione di lire 6 il centinaio. Andò per esse Fruosino: montarono lire 2, soldi –. — E dee dare, a dì XIII di Luglio, per canne comperai da Lolo: furono tre centinaia e mezzo, a soldi 10 il centinaio, montarono in tutto lire 1, soldi 15. — E de'dare, a dì detto, per 8 castagnuoli comperai da Lolo; costarono soldi 35; tolsegli per racconciare la camera della casa del lavoratore: lire 1, soldi 15. — E de'dare, a dì detto, per canne tolsi da Agnolo di Nanni: furono centinaia 3 e $\frac{1}{2}$, a soldi 10 il centinaio; e pure per racconciare la detta camera: lire 1, soldi 15. — E de'dare, a dì XXVI detto, per dare a Fruosino, che ha avuto a lavorare IIII opere, a soldi 10 l'opera, quando s'acconciò la detta casa in tutto. Comperamone un capuccio per Geri di Zanobi da Castello Bonizi, che dovea avere danari da detto Fruosino: costò soldi 38 da Marco calzaiuolo, e soldi 2 ebbe contanti: lire 2, soldi –. — E de' dare, a dì VII d'Agosto, per cinque opere che m'aiutò Agnolo di Nanni di Castruccio, che murò e ricopersemi la detta camera della casa del lavoratore, e incannucciolla stretta (3), a soldi 15 l'opera: montano lire 3, soldi 15. — E de'dare per

(1) Bel modo proverbiale.

(2) Parole notabili.

(3) Dal che sembra potersi indurre, che le *camere* (stanze da letto) de'contadini fossero in que' tempi stojate.

staia V e ½ di grano, il quale ebbe Chele di Bartolo da me, per la parte mia da seminare, per insino a dì XV di Novembre passato. Non me ne ricordò più tosto di scriverlo. Valeva allora soldi 22, denari 6 lo staio: monta in tutto lire 5, soldi 18, den. 8. — E de' dare, per cavatura e palatura e legatura di tutte le vigne avea allogate a Chele innanzi che Fruosino togliessi il podere da me, e poi l'allogai al detto Fruosino, due pezzuoli che rimasono a mie mani, cioè a mie spese; che n'ebbe Chele lire 5, soldi 6, e a Fruosino ne diè per cavare le dette vigne le quali tenni a mie mani, lire 5, soldi 10: montano in tutto, fatta ragione con loro d'accordo, lire 10, soldi 16. — E de'dare, a dì VIII di Settembre, per un albero mi cacciò in terra Fruosino per fare fare dell'assi: ebbe per sua fatica soldi 10; lire –, soldi 10. — E de' dare per fattura d'una catasta di legne mi fe' Chele: ébbene soldi 20, perchè furono di quercia e non di querciuoli boscherecci; lire 1, soldi –. — E de' dare, a dì detto, per vettura delle dette legne mi recò il Biondo: in tutto lire 5, soldi 10. — E de' dare, a dì XVII di Novembre, per fattura d'una catasta di legne mi fe' Fruosino, di querciuoli ch'erano su per la via: ebbene lire –, soldi 18. — E de' dare per la vettura delle dette legne mi recò Nofri di Franchino: ébbene lire 5, soldi 10. — E de'dare per la vettura di vino ch' i' ebbi per la parte nostra da Chele, che furono barili XVI, a soldi 10 di vettura la soma: monta lire 4, e per la gabella lire 5, soldi 4; in tutto lire 9, soldi 4. — E de' dare per la gabella d'un cogno di vino ebbi da Fruosino lavoratore nuovo: monta lire 3, soldi 5. — E de' dare, a dì XVIIII di Marzo, per parte di propaggine che m' ha messe Giusto, suocero di Fruosino, lire –, soldi 10.

Il podere di Macia Lunga de' avere, a dì XVI di Luglio, per la parte nostra del vino, ch' io ebbi da Chele: furono barili XVI; valeva allora soldi 35 il barile; montano lire 28, soldi –. — E de' avere per la parte nostra del vino ebbi da Fruosino nostro lavoratore nuovo a dì XV d'Ottobre; recò Martino mio fratello, per non pagare vettura, barili X; due di bianco, e 'l resto vermiglio. Valeva allora al tino (1) lire 3,

(1) *Al tino*, cioè quando si cava dal tino, avanti d'imbottarlo: modo bello, e anc'oggi usato. Diciamo pure: *alla svinatura*; o: *quando si svina*. (*Lambruschini*)

soldi 15 il barile: monta in tutto lire 37, soldi 10. — E de' avere, a dì detto, per la parte nostra d'uno staio di fichi secchi, un mezzo di bianchi, e un mezzo di comunali: valse lo staio allora lire 1, soldi 10. — E de' avere, a dì detto, per una catasta di legne mi fe' Marcoccio, le quali diedi a Nanni del Chiaro mio cognato: misegli le legne nette, lire 3, soldi –.

MCCCCXII.

Il podere di Macia Lunga de' dare, a dì XXII di Luglio, per libre X d'aguti vecchi, tra grandi e piccoli, i quali ebbi dalla bottega di Sandro calderaio; in tutto lire 1, soldi 2. — E de' dare, a dì III d'Agosto, per uno moggio di calcina ebbi da Nofri di Franchino; in tutto lire 2, soldi 15. — E de' dare per uno centinaio di mattoni ebbi da Nofri detto, lire 1, soldi 5. — E de' dare per una carretta feci venire da Bologna, a dì V di Gennaio; in tutto lire 4, soldi 15. — E de' dare per uno orcio grande, che tiene orcia IV; costò soldi 25; ebbi d'Antonio fornaciaio da San Casciano, a dì detto; lire 1, soldi 5. — E de' dare, a dì VIII, per una barletta da olio, lire –, soldi 15. — E de' dare, a dì detto, per una bigoncetta da olio, ebbi da Giovanni barlettaio, sta dal Podestà; lire 4, soldi –. — E de' dare al detto per uno bigonciolo da olio per lo fattoio, lire –, soldi 10. — E de' dare, a dì 17 di Gennaio, per una ascia tagliente da due lati, ebbi dal Poveruomo; costò lire –, soldi 15. — E de' dare, a dì detto, per uno scoffino (1) ebbi dal detto; costò lire –, soldi 15. — E de' dare, a dì XX di Febraiò, per uno marchio comperai dall'amico di Guasparre sarto, lire –, soldi 15. — E de' dare, a dì XIII d'Aprile 1413, per una cazzuola comperai tra' ferrovecchi; costò lire –, soldi 10. – — E de' dare, a dì detto, per uno succhiello assai grossetto, lire –, soldi 3. — E de' dare per pietre da finestre, furono VI; III grande e III piccole; e per XIII doccioni: in tutto in tutto, soldi 34, danari 4: e per uno staio di ferro, soldi 55; che dette cose comperai da Filippo dell'Amannato per insino a dì VII d'Aprile detto; in tutto lire 4, soldi 9, denari 4. — E de' dare per libre II d'aguti, i quali comperò Martino a dì III di Luglio; in tutto lire –, soldi 8. — E de' dare per una madia vecchia,

(1) La Crusca ha soltanto *scoffina*, nel senso di lima grande.

che l'Antonia ebbe da monna Agostanza; in tutto lire 1, soldi 4. — E de' dare, a dì XII di Luglio, per II barlette da vino, e per due barili usati, come nuovi; in tutto lire 4, soldi 16.

Il podere di Macia Lunga de' avere per la ricolta dell'anno sopradetto, ebbi da Fruosino: in prima staia XXX ci toccò in nostra parte; valeva lo staio soldi 20; in tutto lire 30. — E de' avere per staia VIII ½ (1) ci toccò in nostra parte, avemo da Fruosino; valeva lo staio soldi 16; in tutto lire 6, soldi 16. — E de' avere per una dodicina di lino valeva lire 1, soldi 10. — E de' avere per barili III e sette ottavi, a lire 3, soldi 15 il barile, il quale ci toccò in nostra parte; lire 14, soldi 10, denari 3. — E de' avere per uno staio di mandorle, lire 1, soldi 10. — E de' avere per uno staio e mezzo di fichi secchi; in tutto lire 1, soldi 17 ½.

Parte III.

Saldi di varie annate.

MCCCCXI.

Ricordo, che a dì XXV di Marzo, io Odorigo d'Andrea allogai a Fruosino di Donato di Gino da Castello Bonizi il podere nostro da San Casciano, presente Marcoccio di Maso, lavoratore di Monna Cilia, con quelli patti che si contiene nella iscritta che 'l detto Fruosino ha di mia propia mano; e ivi sono scritti tutti i danari i quali el detto Fruosino arà avuti da me partitamente per suoi bisogni. Sono contento che lui tenga la detta scritta per sua chiarezza de' danari ch' io gli presterò (2); e anche apresso vi saranno iscritti tutti i danari guadagnerà meco, e il perchè: e io Odorigo ne terrò una simile apresso di me, oltra alla chiarezza di questo libro.

(1) Non è qui detto il genere della ricolta, diverso forse dal grano, al quale accenna con più certezza la precedente indicazione: *staia XX*; come al vino la susseguente: *barili III e sette ottavi.*

(2) Produciamo, per ragione d'esempio, in questo luogo gl' imprestiti di danaro contante fatti dal padrone al suo lavoratore, e che da qui avanti per brevità sopprimeremo.

E prima, de' dare il detto Fruosino di Donato a dì sopra detto, lire 3 gli prestai contanti, presente Marcoccio di Maso sopradetto; lire 3, soldi –. — E de' dare, a dì XXVIII detto mese, lire 6, i quali gli die' per me Don Tommaso, rettore di Santa Maria a Bigniola; lire 6, soldi –. — E de' dare, a dì detto, lire 4 ebbe contanti, de' quali ne diè (1) ad Andrea di Renzo pannaiuolo a San Casciano lire 2, e lire 2 gli contò don Tommaso in mio servigio; lire 4, soldi –. — E de' dare, a dì detto, lire 3, soldi 6 promisi per lui al detto Andrea di Renzo pannaiuolo; lire 3, soldi 6. — E de' dare, a dì XXVI di Maggio, lire 5, i quali danari promisi per lui ad Ambruogio di Donato fabbro al Mercatale per uno bomero e altri ferri avea avuti da lui; lire 5, soldi –. — E de' dare, a dì detto, per la parte nostra d'un paio di buoi, i quali sono a commuta (2) con Antonio di Bartolone, lavoratore di Francesco sensale, detto cavallaro, fiorini 11 e $\frac{1}{2}$. — E de' dare, a dì XVI di Giugno, ebbe contanti, tolsi da bottega lire –, soldi 10. — E de' dare, a dì XXVIII di Giugno, per la parte sua d'una cassa da ape, che costò soldi 15: ne tocca a lui soldi 7, denari 6; e soldi 10 diè per lui a Biagio da San Casciano per grano ch'egli avea avuto da lui; e soldi 1, denari 6 pagai per lui per gabella di panno agnellino, per una cioppa fe' l'Antonia a monna Nanna sua donna: sono in tutto lire –, soldi 19. — E de' dare, a dì detto, per braccia VII del detto panno ebbe d'Andrea di Renzo pannaiuolo a San Casciano, a soldi 19 il braccio: promisi per lui; in tutto lire 6, soldi 13. — E de' dare, a dì XXIIII di Luglio, per la parte sua che gli tocca a fare ferrare l'asina da tutti e quattro i piedi: costò soldi 9, denari 4; toccagli a lui lire –, soldi 4, denari 8. — E de' dare, a dì X d'Agosto, lire 4 diedi per lui ad Andrea di Vanni da San Casciano, lire 4, soldi –. — E de' dare, a dì detto, fiorini uno, il quale diedi per lui ad Andrea di Renzo pannaiuolo: contàglielo lire 4, soldi 1. — E de' dare, a dì detto, lire 1, soldi 2, diedi per lui a Vaggino di Cione da San Casciano per una sua ragione vecchia; lire 1, soldi 2. — E de' dare, a dì detto, lire 1, soldi 2, diedi

(1) Qui, come a pag. 73 ver. 9, e altrove più volte, per diei o diedi.

(2) *A commuta* qui vale il medesimo che *in comune*. Usano anco a' dì nostri i contadini verso San Casciano di tenere un par di buoi in due, cioè un bue per uno; e l'uno presta il suo all'altro. (*Lambruschini*)

per lui a Simone del Mezzetta da Santa Maria a Bignola; lire 1, soldi 2. — E de' dare, a dì detto, lire 1, soldi 13, diedi per lui a Piero calzolaio da San Casciano per scarpette avea avute da lui; e rendègli il detto Piero certi suoi ferri; lire 1, soldi 13.

Qui appresso farò ricordo di tutti i denari i quali Fruosino di Donato nostro lavoratore arà da me a cagione di guadagniarli meco, e non per cagione di rendere. E prima: per cagione che 'l primo anno io mi debbo tenere le vigne dal lato di Fonte Maggio a mie mani; e perchè non gli dava il cuore al detto Fruosino potere condurre tante vigne, io Odorigo mi contentai di doverlo sovvenire, e ch'egli si guadagniassi più tosto egli que' danari che niuno altro; e per tanto egli le tolse a cavare da me per lire 5, soldi 10.

Ricordo che 'l detto Fruosino non cavò se non mezze le vigne: disse di ristorare per l'anno ch'avesse a venire; e però quando m'arà ristorato quanto sia convenevole, io gli cancellerò questa ragione.

Fruosino di Donato di Gino da Castello Bonizi de' dare, a dì X d'Agosto, lire 1 ebbe contanti da me, de' quali ne comprò una camicia: costògli soldi 12, denari 8, dalla bottega di Pagolo linaiuolo. — E de' dare, a dì XXVIII d'Agosto, lire 8, soldi 8, i quali diedi per lui a Piero del Galea per un porco che 'l detto Fruosino avea avuto da lui per lo tempo passato, innanzi ch'egli venisse a stare meco: e i detti danari gli fè dare a bottega. — E de' dare, a dì XII di Settembre, per la parte sua di fare rimettere due ferri all'asina: costarono soldi 4, denari 8; toccagli a lui soldi 2, denari 4. — E de' dare, a dì detto, diedi per lui a Biagio di Piero Dall'ale (1) per uno staio di grano, lire 1, soldi 4, denari –. — E de' dare, a dì detto, diedi per lui a Nencio di Filippo calzolaio, per scarpette ebbe da lui, lire –, soldi 17, denari –. — E de' dare, a dì XXVIII di Settembre, per la parte sua d'un porco

(1) Il Codice, *dallalle*.

comprammo da Fruosino mercatante di bestie: costò in tutto lire 6, soldi 5; tocca a lui per la parte sua lire 3, soldi 2, denari 6. — E de' dare, a dì primo di Novembre, per staia VII di grano, ch'egli ha avuto da me per mangiare in più e in più volte, fatta ragione con lui a soldi 40 lo staio: monta in tutto lire 14, soldi –.

Anne dato, a dì detto, per barili III e ½ di vino ch'io ebbi della parte sua, a lire 3, soldi 15 il barile: lire 14, soldi 10, denari 4.

Resta a dare lire 51, soldi 8.

Ricordo ch'io fo qui, come, per insino a dì XXVI di Maggio, Fruosino di Donato nostro lavoratore nuovo si ricontò (1) i buoi, cioè la parte nostra, per quello ch'erano costati in prima, fiorini 11 e ½ d'oro.

Ancora farò ricordo, come, a dì XVIII di Luglio, facemo stimare una asina puledra col basto a Fruosino mercatante di bestie: stimolla lire 12.

— Fruosino di Donato di Gino de' dare, a dì II di Novembre, per la parte sua di staia VI di grano compramo per seminare; delle quali ne compramo staia IIII da Giero di Brancazio a soldi 50 lo staio, e staia II ne compramo da Maso d'Agnola a soldi 51 lo staio; sicchè gliene tocca a lui lire 7, soldi 11. — E de' dare, a dì detto, per uno staio di grano ebbe per mangiare, compramo dal detto Maso d'Agnola a soldi 48; lire 2, soldi 8. — E de' dare, a dì XXVII di Dicembre, per la

(1) Ricontare è propriamente pigliare in proprio conto, togliendo dal conto d'un altro. Oggi si direbbe *addossarsi*, mirando alla cosa o al debito, più che al conto; oppure, considerando il conto da cui si leva, dicesi *spuntare*; e parlando del conto proprio si dice *darsi debito*, o *porre a suo debito*. (*Lambruschini*)

parte sua di quattro canapetti (1) da gabbie da olio, i quali costarono soldi 30; e per una gabbia da olio, costò soldi 16: toccagli a lui lire 1 soldi 3. — E de' dare, a dì detto, per la parte sua d'un quarto di salina, ch'io comperai per insalare il porco, costò soldi 18; e per libre 6 di sale comprammo a San Casciano, costò soldi 9, denari 6; sicchè gli tocca a lui soldi 13, den. 8. — E dee dare, a dì XXV di Febbraio, lire 12, i quali diedi per lui a Maso d'Agnola per grano gli ha dato a mia petizione: anne per ricordanza una mia cioppa verde foderata di taffettà verde; lire 12, soldi - (2)..... — E de' dare, a dì XV di Febbraio, i quali diedi per lui a Nencio calzolaio per scarpette ch'egli avea avute da lui; lire 1, soldi 2. — E de' dare, a dì XXVIII di Febraio, per la parte sua che gli tocca per sodare il fattoio alli Uficiali della grascia: e prima per la richiesta a San Casciano soldi 7, e poi alla Grascia soldi 8, denari 4; sicchè gli tocca a lui lire -, soldi 7, danari 8. — E de' dare, a dì VI di Marzo, per la parte mia delle canne che vendè a Lolo, che furono due centinaia: toccavami la metà; vendèlle soldi 9 il centinaio; lire -, soldi 8. — E de' dare, a dì detto, per uno libricciuolo gli comperai per iscrivervi tutte le sue ragioni: costò d'Antonio di Bartolo cartolaio soldi 10, ed è carte LXXXXVI; lire -, soldi 10.

MCCCCXII.

Fruosino di Donato di Gino de' dare, a dì III di Maggio, per uno staio di grano ebbe di quello comperai da don Tomaso a soldi 50 lo staio, e cavommene soldi 10 per otto pani ch'el detto Fruosino m'aveva prestati; sicchè resta a dare lire 2, soldi -. — E de' dare, a dì XXV detto mese, soldi 2, i quali gli diedi perch' egli mi comperassi ricotte, ed egli gli diè a uno

(1) Le gabbie da olio (in qualche dialetto d'Italia dette *sporte*) finiscono, alle loro due bocche, in un giro di maglie, nelle quali, come in una guaina, s'infila un piccolo canapo. Questo canapetto è forse talora di giunco, come le gabbie stesse; ma generalmente di canapa. (*Lambruschini*)

(2) Da qui avanti, salvo alcune poche eccezioni, ometteremo tutti gli articoli dai quali non apparisce ben chiaro il prezzo delle cose per l'indicazione della loro quantità, e viceversa.

gli racconciò il paiolo; lire –, soldi 2. — E de' dare, a dì VIII d'Agosto, fatta ragione d'accordo con lui di tutto il grano il quale si ricolse in sul podere: toccane staia XXX per uno; delle quali me ne rendè staia V ½ per quello gli prestò don Tomaso, e staia III me ne rendè per quello ch'io comperai per seminare; il quale costò lire 7, soldi 11. Volle ch'io gliel prestassi grano per grano; e staia IIII me ne die', a soldi 25 lo staio, per danari ch'i' ho pagato per lui ad Agnolino di Guido per segatura di grano, ebbe soldi 55; e a Matteo di Castruccio anche per segare grano, soldi 55; sicchè sono lire 5, soldi 10: e però resta a dare soldi 10; e soldi 50 mi de' dare per uno staio di grano il quale comperai per me, e lui il tolse per sè, chè n'ebbe bisogno. Sono in tutto lire 3, soldi –.

Fruosino di Donato di Gino de' dare, a dì XXIII d'Ottobre, soldi 10, i quali gli prestai quando comperò i cestoni e la maciulla; e soldi uno gli prestai gli mancò per uno suo paio di scarpette; e soldi uno restò a dare per uno staio di lupini comperò l'Antonia, a soldi 9 lo staio. Cavossene soldi 8 d'uno staio, per legne minute avea tagliate e legate all'Antonia; sicchè de' dare in tutto lire –, soldi 12. — E de' dare, a dì VI di Novembre, soldi 20, i quali diedi per lui a Nencio calzolaio per scarpette avea avute da lui; lire 1, soldi –. — E de' dare, a dì VIII di Gennaio, soldi 5, de' quali gli comperai uno alberellino di lattovaro per monna Nanna, e soldi 5 per dare al Vaglia per la sua imposta; lire –, soldi 10. — E de' dare, a dì XII di Febraio, per uno staio e quarti tre di grano, il quale aveva avuto da me di quello da Firenze, a soldi 21 lo staio: monta soldi 36; e soldi 17 per uno paio di scarpette per Biagio suo cognato: in tutto lire 2, soldi 13.

MCCCCXIII.

Fruosino di Donato di Gino da Castello Bonizi de' dare, a dì XXIII di Maggio, per la parte sua della perdita de' buoi, che gliene tocca lire 6, soldi 10. — E de' dare, a dì IIII di Giugno, lire 16, i quali s'acattarono a usura, che n'ebbe

lire 8 Maso d'Agnola, e lire 8 Vaggino: lire 3, soldi 14, danari 8 montò il pro (1); in tutto lire 19, soldi 14, danari 8. — E de' dare, a dì IV di Giugno, per la parte sua dell'asina che si morì, lire 6, soldi –.

Anne dato, a dì VIIII d'Aprile, fatta ragione d'acordo con lui, per XL propaggine ebbe (2) soldi 20: e per braccia CL di fosse mi fe' su per la via; misevi magliuoli e fichi, a soldi 2 il braccio; posta e aconcia (3), montano lire 15: e per barili IIII di vino a soldi 40 il barile, montano lire 8: e per orcia due e mezzo d'olio, a lire 5 l'orcio, monta lire 12 e soldi 10: in tutto lire 36, soldi 10. — E anne dato, a dì XXV di Maggio, mi ricontai la parte sua della cassetta da ape, lire –, soldi 7 ½. — E anne dato, a dì III di Giugno, per uno staio e mezzo d'orzo mi prestò dell'anno passato, a soldi 28 lo staio; lire 2, soldi 2.

Fruosino di Donato di Gino de' dare, a dì XXIIII di Giugno, per uno paio di scarpette, le quali comperai per lui da Michele di Giovanni detto Spezie, lire 1, soldi –. — E de' dare, a dì III di Dicembre, lire 1, soldi 17, i quali danari diedi per lui a Maso d'Agnola, per resto d'una sua ragione di grano avea avuto da lui nell'anno del caro: ed ebbene legne, tra per lui e per staia due per me, che montarono l'uno staio soldi 56, l'altro staio 43; ed egli avea avere di resto lire 6, soldi 15: èbbene da me due cataste di legne per lire 8: sicchè, cavatone lire 4, soldi 18 per le due staia per me, resta a dare Fruosino i detti danari; lire 1, soldi 17.

(1) Benchè non sia qui espressa la durata dell'accatto, è chiaro però che l'interesse pagato dovè essere molto grave, montando quasi alla quarta parte della somma principale. Nè gli usurai sogliono concedere, nè altri ama godere troppo lungamente i loro benefizii: e della eccedenza delle usure in que' tempi, troveremo una prova assai palpabile nella Parte IV, sotto l'anno 1412.

(2) Vale a dire, guadagnò per averle poste.

(3) Bel modo per significare tutt' insieme l'opera del porre i magliuoli e i fichi, e del custodirli (*acconciarli*) come si dee. (*Lambruschini*)

Anne dato, a dì IIII di Giugno, per uno staio e mezzo d'orzo mi prestò per infino a dì XI di Settembre, a soldi 28 lo staio; monta in tutto, lire 2, soldi 2. — E anne dato, a dì V di Novembre, per la parte sua delle canne, che sono CCCC, a soldi 9 il centinaio; montano lire 1, soldi 16. — E anne dato per fattura di IIII cataste di legne, a soldi 20 la catasta; lire 4, soldi –.

MCCCCXIIII.

Fruosino di Donato di Gino de' dare, a dì primo di Gennaio, per una catasta di legne ch'ebbe Andrea di Vanni da San Casciano, lire 3, soldi –. — E de' dare, a dì detto, per la parte sua di due staia di veccie avemo da Maso d'Agnola per seminare: costarono soldi 12 lo staio; lire –, soldi 12. — E de' dare, a dì XXIIII di Febraio, lire 1, soldi 11, i qua' danari mi debbe dare per la parte mia del guadagno che mi tocca del fattoio, fatta ragione con lui, presente Checcho da Mochale; lire 1, soldi 11. — E de'dare lire 5, soldi 4, i qua' danari diedi per lui a Vaggino da San Casciano; e i detti danari sono per resto di due cataste di legne che 'l detto Vaggino ebbe da me, a lire 4 la catasta; sicchè, sbattutone lire 5, debbe avere da me per vettura d'una catasta di legne mi recò a Firenze, e contandovi grossi 8 ebbe da me per cominciamento della vettura, il resto sono posti alla ragione di Fruosino al libro di detto Vaggino: lire 5, soldi 4, denari –. — E de' dare, a dì XVI di Settembre, lire 2, soldi 16; i qua' danari furono della ragione della vettura ch' io avevo cavato de' danari delle due cataste di legne ebbe Vaggino, che montarono lire 8; e Vaggino gli aveva posti a mia ragione fuori della ragione di Fruosino, cioè delle due cataste di legne diedi per lui al detto Vaggino; lire 2, soldi 16.

Anne dato, a dì X di Dicembre, per barili IX e quarti III di vino, a soldi 22 il barile, come disse Checco da Mochale; in tutto, lire 10, soldi 14, danari 6. — E anne dato per fattura d'un quarto di catasta di legne, lire –, soldi 5.

Fruosino di Donato di Gino de' dare lire 4 per una catasta di legne ebbe Vaggino di Cione da San Casciano, in fino anno (1) pure di Novembre, lire 4, soldi –. — E de' dare lire 4, soldi 10 per istaia V di grano gli prestai, a soldi 18 lo staio; in tutto lire 4, soldi 10. — E de' dare lire 8, soldi 8, per staia XII di grano gli comperai da Messer Guasparre del maestro Lodovico: fu di quello da Noci (2); a dì XIV di Dicembre, lire 8, soldi 8. — E de' dare, a dì VI d'Ottobre, lire 4, soldi 11, diedi per lui a Vaggino: ebbe bottoni d'ariento dorati da gamurra; lire 4, soldi 11. — E de' dare lire 1, per la parte sua di quattro porci comperammo, che costarono lire 12, soldi 10; de' quali ne rivendemmo tre a Fruosino mercadante, lire 10, soldi 10; sicchè ce ne restò uno per soldi 40: toccane a lui lire 1, soldi –.

Anne dato, a dì XXVIIII di Settembre, per trecentò canne a soldi 9 il cento; sono lire 1 soldi 6. — E anne dato per barili IIII ½, a soldi 20 il barile, ebbi infino anno da lui; lire 4, soldi 5. — E anne dato per una fossa di braccia LXXV a soldi 2 il braccio, in tutto lire 7, soldi 10. — E anne dato, a dì detto, soldi 11 riscossi per lui da un suo balio (3); lire –, soldi 11. — E anne dato per un orcio d'olio, lire 4, soldi 3. — E anne dato per VII opere mise per fare il canneto ne' giunchi, a soldi 7 l'opera; lire 2, soldi 16. — E anne dato per una opera a gittare giù due alberi per fare le viti del fattoio, lire –, soldi 8. — E anne dato, a dì XXVIII d'Ottobre, per barili V di vino, a soldi 50 il barile; in tutto, lire 12, soldi 10. — E anne dato, a dì XXII d'Agosto 1419, staia otto di grano a soldi 24 lo staio; in tutto, lire 9, soldi 12. — E anne dato, a dì XV d'Ottobre, staia due di noci, a soldi 10 lo staio; in

(1) Cioè, fin dall'anno passato; giacchè i contadini dicono — anno — senz'altro, invece di — è un anno —. In alcuni luoghi si dice pure — or è l'anno —. (*Lambruschini*)

(2) *Noci* scriviamo con majuscola, supponendolo un villaggio o parrocchia allora chiamata con questo nome; come appresso, sotto il 1425: *Fu di quello da Santa Maria Novella di Valdelsa.*

(3) Lasciamo sussistere questo breve articoletto in grazia di questa voce, che qui significa il padre del fanciullo tenuto a balia.

tutto, lire 1, soldi –. — E anne dato, a dì XXI d'Ottobre, barili VI ½ di vinugiolo (1) da Castello Bonizi, a soldi 20 il barile; in tutto, lire 6, soldi 10. — E anne dato, a dì VIII di Marzo, per un mezzo staio di noci, lire –, soldi 5. — E anne dato, a dì XXVII d'Ottobre 1421, staia VI di grano recò Cenni, a soldi 36 lo staio; lire 10, soldi 16. — E anne dato, detto dì, barili II di vino diè all'Antonia, recò Cenni, a soldi 25 il barile, lire 2, soldi 10. — E anne dato, detto dì, per uno staio di noci, soldi 8; e per un mezzo staio di fave, soldi 6: recò Cenni; lire –, soldi 14.

MCCCCXVI.

Niccolò di Cenni, e Cenni suo figliuolo, devono dare per staia due di grano, a soldi 27 lo staio, il quale grano ebbe per mangiare; lire 2, soldi 14. — E de' dare, per uno staio di grano ebbe dall'Antonia, a dì VIII di Novembre, soldi 26; lire 1, soldi 6. — E de' dare, per libre diciotto di sale comperai a Firenze per lui e per me, lire 1, soldi 7. — E deono dare, a dì XI di Novembre 1419, per una cintola tolsi dalla bottega di Matteo di Lorenzo, lire 10; e per una girlanda (2) verde, un pettine, un coltellino, uno specchio, una borsa di stame tolsi d'Antonio di Giovannino, in tutto lire 2, soldi 19; e per un paio di scarpette, e per uno paio di pianelle, soldi 23; e per 4 cintole di cuoio tolsi da Lapo del *Dinberli* coreggiaio, soldi 16; e per una scatola dipinta tolsi d'Andrea e Guido forzerinai (3), a soldi 16, denari 6; e per cimatura di panno levammo per la fanciulla (4) di Cenni, soldi 11: in tutto lire 16, soldi 5, denari 6.

(1) Quanto è leggiadro questo diminutivo dispregiativo, invece di vinucolo! (*Lambruschini*)

(2) Così l'autografo (anzi *girlianda*), nè abbiamo ardito correggere, perchè può dare indizio d'un più antico modo di pronunziare questa parola.

(3) Manca questa voce al Vocabolario, e pare che significhi lo stesso che, forzierai.

(4) Fanciulla qui vale la fidanzata, come è chiaro per altri articoletti soppressi, e dai quali apparisce che le indicate spese furono fatte quando Cenni menò per moglie la detta fanciulla.

Anne dato, per barili due di vino ebbi da lui della parte sua, a soldi 50 il barile; lire 5, soldi –. — E anne dato, a dì 29 di Dicembre, uno mezzo orcio d'olio, lire 2, soldi 5. — E anne dato per due opere aiutò a Fruosino seminare quando era in pregione, soldi 16; e per uno staio di saggina, soldi 12; e per due opere mise Cenni in tagliare legname per la capanna, soldi 12: in tutto lire 2 (1).

MCCCCXX.

Niccolò di Cenni, detto Valdera, e Cenni suo figliuolo deon dare, a dì XIII di Giugno, pagai la gabella per la dota sua, per fiorini 22 colle spese; lire 2, soldi 5, denari 10. — E de' dare, a dì primo d'Agosto 1420, gli prestai per ferrare l'asina, e per suoi bisogni, e per recare legne; lire –, soldi 16, denari 6.

Anne dato, per vettura di staia 16 di grano, a denari 16 lo staio; lire 1, soldi 1, denari 4. — E anne dato per fattura d'una catasta di legne soldi 20, e per vettura della detta catasta lire 5; in tutto lire 6, soldi –. — E anne dato per legatura di some 4 di frasconi, lire –, soldi 6. — E anne dato per 1 staio e ½ di mandorle, a soldi 27 lo staio; lire 2, soldi 1. — E annone dato, a dì primo di Dicembre, facemmo ragione d'acordo, per 1 barile e ½ di vino, a soldi 40 il barile: in tutto lire 3, soldi –.

Bartolomeo di Iacopo, detto Meo dalla Cornamusa, de' dare per la parte sua del lino si seminò a dì XXIII di Settembre, cioè staia due; il quale si comprò d'Antonio del Gogolo uno staio e mezzo a soldi 18 lo staio; e mezzo staio si comprò da Piero di ser Lapo: per la sua parte, lire –, soldi 18. — E de' dare, a dì XXIV di Settembre, per la parte sua di staia 4 di spelda avemmo d'Antonio del Gogolo, a soldi 11 lo staio; per la

(1) Abbiamo qui omessi parecchi articoli concernenti imprestiti di derrate e di danaro; ma riavuti, sì le une che l'altro, nella medesima specie.

sua parte, lire 1, soldi 2. — E de' dare per la parte sua, a dì III d'Ottobre, per staia due di grano per seminare, a soldi 42 lo staio, avemmo d'Antonio del Gogolo; lire 2, soldi 2. — E de' dare, a dì XII d'Ottobre, per la parte sua d'uno campatello (1) di saggina si comprò d'Antonio lavoratore delle donne di . . . . : compressi per buoi: in tutto lire 7, soldi 10; per la sua parte, lire 3, soldi 15. — E de' dare, a dì XXI d'Ottobre, per la parte sua d'uno staio e mezzo di grano ciciliano (2) per seminare, a soldi 42 lo staio, avemmo d'Antonio del Gogolo; lire 2, soldi 2 (3). — E de' dare, a dì detto, ebbe per mangiare per uno staio di farina di grano, e una mina di vecce; per tutto lire 3, soldi 1. — E de' dare, a dì XX di Novembre, lire 2, soldi 17, per uno staio di farina di grano, e una mina di veccie, ebbe per mangiare d'Antonio Gogolo; in tutto lire 2, soldi 17. — E de' dare, a dì XIII di Dicembre, per uno staio di farina di fave ebbe d'Antonio del Gogolo, per mangiare; in tutto, lire 1, soldi 4. — E de' dare, a dì II di Gennaio, lire 2, soldi 16, per due staia di farina di miglio, e per libre sette di farina di segala, ebbe d'Antonio del Gogolo, per mangiare; lire 2, soldi 16.

Ricordo, che questo dì ultimo d'Ottobre 1421, Bartolomeo di Iacopo, detto Meo dalla Cornamusa, mi dee dare lire 117, soldi 10 e fiorini 18 e ½ ho pagato per lui in più partite e in più tempi per tutto l'anno 1420; fiorini 18 e ½, lire 117, soldi 10, denari –.

Anne dato, a dì detto di sopra, cioè ultimo d'Ottobre 1421, per uno paio di buoi mi ricontai da lui, fiorini 18 e ½. —

(1) Lo stesso che *campitello*; cioè piccol campo, come spiega la Crusca. — *Donne*, checchè ad altri ne sembri, io nol credo sempre sinonimo di suore, ma trovato piuttosto a significar monache di nobil sangue. Il nome del monastero al quale si allude, manca nel MS.

(2) Nota che fin da questo tempo si coltivava da' contadini il gran *ciciliano* o *siciliano* o *turco* (*Zea mays*): sembra però che non se ne raccogliesse ancora in molta quantità, perchè il suo prezzo andava alla pari con quello del grano. (*Lambruschini*)

(3) Così nel Manoscritto.

E anne dato, a dì VIII di Novembre 1421, lire 30, i quali mi fe' dare a Matteo Muccini suo oste nuovo, come appare al libro suo delle ricordanze. — E anne dato, per barili 6 di vino, a dì XX d'Ottobre 1422, a soldi 20 il barile; e per canne, cioè 8 C., a soldi 10 il C.; per tutto, lire 10. — E anne dato, per barili 8 di vino, a dì XXIII d'Ottobre 1422, diede a Piero di Lotto per me, a soldi 15 il barile; in tutto, lire 6. — E anne dato, a dì XVIII d'Ottobre 1428, per barili 4 di vino diede all'Antonia mia donna, per soldi 20 il barile; in tutto, lire 4.

MCCCCXXI.

Niccolò di Cenni e Cenni suo figliuolo deono dare, a dì XIV di Dicembre 1422, fatta ragione con lui d'acordo, per grano ha seminato più del mio che del suo staia 4; toccane a lui staia 2, l'uno staio a soldi 25, e l'altro a soldi 12; in tutto lire 1, soldi 17. — E de' dare, detto dì, per staia 6 di grano pagai per lui a Papi, detto Soldato, da San Casciano, a soldi 17 lo staio: pagò per me la bottega; in tutto lire 5, soldi 2. — E de' dare, detto dì, per some 50 di stipa ha venduta del mio, a denari 5 la soma; in tutto lire 1, soldi 4, denari 10. — E de' dare, a dì XI di Settembre, soldi 10 diedi per lui a Salvestro bastiere (1) sta in Borgo San Friano; lire –, soldi 10. — E de' dare, a dì IV di Dicembre, per staia 4 di grano, a soldi 22 lo staio, il quale ebbe da Ciuccio di Maso per insino a dì V di Dicembre 1421; e io ho pagato per lui, e per Ciuccio ha pagato la bottega per me ad Antonio di Isau Martellini in una somma di lire 11 e soldi 2.

Anne dato, a dì VI di Dicembre, fatta ragione con Cenni d'acordo, per vettura di staia 26 di grano e staia 2 di fave; lire 1, soldi 17, denari 4. — E per barili 4 di vino, a soldi 25 il barile; lire 5. — E per conciatura di lino, cioè maciullatura (2), lire 1. — E per tessitura d'una tela, fu braccia 106, a denari 17 il braccio; in tutto lire 7, soldi 10, denari –. —

(1) Ne' due articoletti che precedono, e che abbiamo soppressi perchè privi, come il presente, di dati economici, è due volte ripetuta questa parola medesima.

(2) Manca al Vocabolario.

E per fattura d'una catasta di legne, lire 1. — E anne dato, a dì XIV di Dicembre 1422, fatta ragione con lui d'acordo, per vettura di staia 16 di grano, a denari 16 lo staio; in tutto lire 1, soldi 1, denari 4. — E anne dato per fattura e vettura d'una mezza catasta di legne; in tutto, lire 3, soldi –. — E anne dato per barili 4 e ½ di vino, a soldi 20 il barile; in tutto, lire 4, soldi 10.— E anne dato, detto dì, per fattura d'una fossa di braccia LXXV, fognata e posta a ulivi, a soldi 3, denari 6 il braccio; in tutto lire 13, soldi 2, denari 1. — E anne dato per uno staio di mandorle, lire 1, soldi 2. — E anne dato per carne di porco, pesò più quello ch'io ebbi libre 24, a denari 8 la libra; lire –, soldi 16. — E anne dato, a dì IV di Dicembre 1423, per fattura d'una catasta e mezza di legne, le quali fece a mezzo con Istefano di Tofano, per mezza la fattura per la sua parte; lire –, soldi 15. — E anne dato, a dì detto, per recatura di due mezze cataste di legne; l'una mezza che fece con Istefano (1); l'altra mezza levò d'in su la via d'andare alla fonte; in tutto lire 5, soldi –. — E anne dato, a dì detto, per vettura d'una soma d'olio, lire –, soldi 10. — E anne dato, a dì detto, per vettura di staia 20 di grano, a denari 16 lo staio; in tutto lire 1, soldi 6, denari 8. — E anne dato per una soma di vino, a soldi 20 il barile; in tutto lire 2, soldi –.

Fruosino di Donato di Gino da Castel Bonizi de' dare, a dì primo di Maggio, lire 77, soldi 2, denari 10. — E de' dare, a dì detto, per perdita de' buoi che facemmo insino nel 1415, lire 19, soldi 10. — E de' dare, detto dì, lire 4 spesi per lui nel piato ebbe con Fruosino mercatante, quando lo fe' pigliare, come per lo detto piato posso mostrare, che fu nel 1415; lire 4, soldi –.

Anne dato, a dì detto, lire 42, soldi 2, denari 7 piccioli; i quali denari gli lascio per l'amore di Dio, per alcuno boto feci più e più tempo fa. Disposimi lasciargli (2) a lui più tosto che ad

(1) L'autografo, qui e di sopra, *con nistefano.*
(2) Il MS., *lasciagli.*

altri; e questo gli fo, presente Nanni e Fuccio di Lolo, e Papi di Tofano, e Cenni di Niccolò detto Valdera, e Nofri di Piero di Lolo: e se il detto Fruosino avesse alcuno dubbio che non fussi così, io gli ho promesso e prometto, ogni volta a sua voglia e piacimento, mostrare come realmente gliel lascio per l'amore di Dio: sicchè il detto Fruosino mi resta a dare, oltre a quegli, lire 60; e così nel farò debitore qui di sotto, e cancellerogli questa, acciò che chi verrà dopo me non possa addomandare se none le lire 60. — Lire 60, soldi –.

MCCCCXXV.

Piero d'Antonio di Lotto de' dare, a dì XIII di Novembre, per resto d'una sua ragione, fiorini 44, e lire 91, soldi 14, denari 1; fatta d'acordo di tutte opere, fosse e posticci ha fatto a Giogoli, in sul luogo detto Mezzano, e così di tutto l'olio gli abbiamo prestato la donna mia ed io, però il pongo a debitore: e perchè il detto Piero si parte e va a stare a San Casciano in su uno nostro altro podere ad abitare e lavorare;

Piero d'Antonio di Lotto de' dare per una vanga, a dì detto di sopra, istimò egli stessi; lire 2, soldi –. — E de' dare, a dì detto, per una scura grande, stimò egli; lire 2. — E de' dare, per una marra da cavare (1), a dì detto, stimò egli; lire 1, soldi 10.

(1) *Marra da cavare*, cioè marra più grossa, che serve a cavare e zappare più profondamente. *Marra da marreggiare*, cioè buona a lavori più superficiali, com'è il ricuoprire le sementi, ripulendo i solchi e ravviando le porghe (il che si dice appunto *marreggiare*). *Marretto* è marra piccola e molto stretta, che serve principalmente a sarchiare piante che siano fitte come il grano. La *marretta* da bosco è una marra più ritta (cioè che fa un angolo più aperto con l'occhio, e per conseguenza col manico), e che di più ha l'occhio massiccio, e spianato alla parte posteriore come l'occhio delle scuri. — Di scuri ve ne ha di più guise, che differiscono non solo per la grandezza ma per l'ampiezza maggiore o minore dell'angolo del cuneo, e per il garbo del taglio. Di qui *scure grande* e *scuretta*; se piccola assai, si chiama *mannajólo*: *scure da fendere* o spezzare, con che si squartano i grossi pedagnoli, e si tagliano le legna a misura di catasta (br. 1 ⅓): *scure da conciare*, con che i segatori sbucciano e conciano (l'*equarrir* dei Francesi) i pedani che vogliono segare per farne assi, o che devono servire da travi. — La *marrascura* è un arnese che serve per ripulire gli ulivi, il quale da un lato dell'occhio è a guisa di ascia, e dall'altro a guisa di scuretta o mannajolo. (*Lambruschini*)

— E de' dare, a dì detto, per una marra da marreggiare, stimò egli; lire -, soldi 10. — E de' dare, a dì detto per una marrascura, e per uno marretto, lire 1, soldi 10. — E de' dare, a dì detto, per una marretta da bosco, e per una pala di legno da grano, lire -, soldi 16. — E de' dare per uno bomeretto, lire 1, soldi 10. — E de' dare, per una scura da fendere, lire 1, soldi 10. — E de' dare per fare racconciare una sua botticella al maestro da Monticelli, costommi soldi 40; lire 2. — E de' dare, a dì detto, per uno rastrello di legno da grano, lire -, soldi 5. — E de' dare, a dì detto, per uno forcone di ferro, lire -, soldi 16, denari 6. — E de' dare, a dì detto, per uno moggio di grano comprai per lui da Bernardo di Tieri, fu di quello da Santa Maria Novella di Valdelsa, per soldi 18 e denari 4 lo staio, e per la vettura soldi 1 lo staio: recò il Foggia dal Ponte a Scandicci, e recollo al podere di Macia Lunga; in tutto lire 23, soldi 4. — E de' dare, a dì detto, per la parte sua del basto gli comprai per uno asino compramo da Marco dal Grappo lire 8: costò da Simone lire 5 (1); toccane a lui lire 2, soldi 10.

Anne dato, a dì detto, per terre lavorate ha lasciato a Giogoli a Nanni di Simone e a'frategli, e Nanni è chiamato Calpestrone: hassi a ricontare le terre secondo che diranno e stimeranno due o tre amici comuni, e le terre sono da seminare: e così quando saranno stimate, porrò e trarrò fuori il pregio; lire . . . . . . (2).

E anne dato, a dì XXX di Gennaio, per fastella 20 di canne ebbi da Maso di Guardino, il quale teneva un canneto a mezzo da me a lavorare; il quale canneto è in sull'Arno, logo detto a

(1) Cioè, l'asino costò lire 8, e il basto lire 5.

(2) Piero di Lotto partiva di Giogoli e andava a San Casciano. (Vedi pag. preced., ver. 16). Or è uso tuttavia che il contadino il quale lascia un podere, ha diritto di seminare tutta quella parte del podere lasciato, che secondo il sistema agrario de' diversi luoghi si semina a cereali, e non si vanga: perchè questo terreno è stato dal contadino che esce lavorato e governato a sue spese. Se egli non vuol prevalersi di questo diritto, si accomoda col contadino nuovo, il quale si assume egli di seminare, e passa al contadino vecchio tanto grano o tanto danaro, secondo la perizia di amici comuni. Qui perciò lo *hassi a ricontare* si dee riferire non a Piero di Lotto, ma al contadino nuovo Nanni Calpestrone. Il padrone dà credito a Piero, per *rivalersene* nel conto di Calpestrone. (*Lambruschini*)

Mantignano: fuvvi fastella 40 di canne; venderonsi in tutto lire 5, soldi 6, denari 8: ritrassi per Piero dal detto Maso per la metà; toccane a lui lire 2, soldi 13, denari 4.

Parte IV.

Compre e permute di terre; e ricordi varii.

Ricordo, che a dì V di Febraio MCCCCVIII, comperai da Piero di Dato chiavaiuolo, un pezzo di terra con casa, vigna, ulivi e bosco, per pregio di fiorini 20 d'oro. Sodommela Amadore di Francesco ferovecchio suo genero; e feciono dare la parola, Piero e Amadore, alle loro donne, come appare carta per mano di ser Piero d'Andrea Franceschi. Ebbe i denari il detto Piero dalla tavola (1) di Tommaso Sassetti, fiorini 3 per parte di pagamento (al quaderno suo segnato *C*, a carte CXLVI); e alla tavola del Bene, figliuolo di Gefe, tavoliere in Mercato Vecchio, fiorini 5 d'oro (al quaderno suo, segnato *A*, a carte LXXVI); il resto ebbe presente il notaio quando fe' la carta: e pagai la gabella della detta compra a dì X detto mese. Costò fiorini –, soldi 10, ligistrata e acconcia per lui e per me: sicchè in tutto costò fiorini 20, lire 2 (2), soldi 10 d'oro.

MCCCCXII.

Ricordo, che a dì XXIIII di Maggio allogai ad Antonio di Domenico Succhiello un pezzo di terra soda a dissodare, e a disvegliere ginestre, o altri quercioli e pruni, per pregio di lire 4, soldi 5, denari 6, presente Fruosino di Donato, con questo: se la fa co' buoi, che l'ha a rintramettere; e in quanto e' la facessi col marrone, noll' ha a rintramettere (3): e se la non

(1) V. la no. 5 a pag. 6 di questo tomo.

(2) Queste due lire non motivate di sopra tra le altre spese, sono forse il prezzo della *carta* fatta dal notajo.

(3) Questa parola, come moltissime altre appartenenti alle faccende dei campi, manca al Vocabolario. Ella significa un secondo lavoro fatto con l'aratro, perpendicolarmente al primo, cioè a traverso. Infatti in alcuni luoghi i contadini chiamano *intraversare* quel che altrove dicono tuttavia *rintramettere*; e che è invece di *ri-intromettere* (cioè l'aratro nella terra). — Il *marrone* è una grossa marra o zappa. (*Lambruschini*)

istesse bene, o che alcuna ginestra o querciuolo rimettessi, l'ha a rifare a tutte sue spese, sicchè stia bene. Lire 4, soldi 5, danari 6.

Anne avuto, per arra e pagamento, soldi 5, danari 6, presente il sopradetto Fruosino. — E anne avuto, a dì XVII d'Agosto, un asino, il quale li vendè per lire 6; delle quali lire 6 il detto Antonio ne dovea avere da me lire 4 per resto d'un'altra ragione d'un pezzo di sodo che m'avea disfatto e dissodato; e però ne resta a dare lire 2: sicch'io gliele pongo che n'abbia avuto a questa ragione lire 2, soldi –.

Ricordo, che a dì XI di Novembre, io impegnai la mia cioppa verde foderata di taffettà verde, al presto del Ponte alla Carraia, per lire 20 di piccioli; delle quali dette lire 16 ne debbe pagare il pro Fruosino nostro lavoratore, perchè furono per pagare grano che aveva avuto da Maso d'Agnola. Ébbene lire 8, a dì 14 di questo, scritte al libro suo a carte LXXVIII; e lire 8 n'ebbe Vaggino di Cione da San Casciano, ancora per grano aveva avuto, scritte al libro suo a carte CLXXXXVII. Delle lire 4 debbo pagare io, perchè gli ebbi per miei bisogni. Lire 20, soldi –.

Riscossi la detta cioppa a dì XVIII di Maggio 1413. Montò il pro lire 4, soldi 13 (1); che ne tocca a Fruosino, per le lire 16, lire 3, soldi 14, denari 8; e a me, per lire 4, ne tocca soldi 18, denari 8.

Ricordo ch'io fo questo dì XXV di Novembre, io comperai da Andrea di Renzo pannaiuolo a San Casciano, per insino a

(1) Vedesi qui chiaramente, che il prestito usurajo durò soli mesi 6 e giorni 7, e che il frutto di lire 20 fu presso a poco la quarta parte di questa medesima somma: e ciò, non senza tenere in pegno la *cioppa foderata di taffettà*: sicchè non mancava, come dice il proverbio, alla sicurezza del prestante fuorchè di voler custodita in carcere la persona del debitore. A taluno sembrerà pur notabile, e certo segno della scarsezza del denaro in que' tempi, che un artigiano possidente fosse *per suoi bisogni* costretto a pagare un interesse tanto grave per la misera quantità di lire 4.

dì XIIII di Gennaio, braccia XIIII d'agnellino (1), per fare un capperone, a soldi 15 ½ il braccio: monta in tutto lire 11, soldi –.

Ricordo, che a dì XXV di Novembre io fo questa ricordanza, ch'io comperai tre botti nuove da Marco di Maso bottaio a San Casciano: una di barili due; una di barili tre; una di barili sette, a soldi 20 il barile: montano in tutto lire 12, soldi –.

Romanemmo d'accordo ch'io li rendessi la botte maggiore: si ricontò lire 6, soldi 10.

Ricordo, che a dì VII d'Aprile, io comperai da Filippo dell'Amannato (2) uno staio di ferro per pregio di soldi 55, cioè lire 2, soldi 15; e sei pietre da finestre, con due cogli arpioni, per pregio di soldi 25. Sono in tutto lire 4. — E comperai da lui, a dì XXII d'Ottobre, doccioni XIV di terra da aquaio overo citerna, tra magagnati e saldi, a danari 8 l'uno, sottosopra piccoli e grandi; lire –, soldi 9, denari 4.

MCCCCXIII.

Ricordo ch'io fo qui, come a dì XXV d'Aprile, noi romanemmo d'acordo, messer Bernardo d'Arrigo di ser Piero Mucini e io Odorigo d'Andrea di Credi, per cagione d'acconciare l'uno l'altro, abarrattammo insieme alcuni pezzuoli di terra in questo modo: che 'l detto messer Bernardo mi die' e concesse due pezzuoli di terra, i quali sono là giù dalla casa comperai da Piero

(1) La Crusca non ha esempio d'*agnellino* (panno di lana d'agnello) usato colla forza di sostantivo.

(2) Al vedere questo *Filippo dell'Amannato*, che vende ferro a staja, pietre da finestre, tegole (pag. 72) e doccioni, ricorre naturalmente il pensiero al celebre architetto Bartolommeo Ammannati, supponendo non a torto, ch'egli fosse (come oggi dicesi) un figlio di mestiere. Gli Ammannati, ricchi e negozianti, vennero da Pistoja; e nel secolo 14.° un Filippo, benchè cavaliere e capitano di Brescia e congiunto in matrimonio ad una Lippa de'Frescobaldi, potè (come i tempi correvano) aver figliuoli o nepoti i quali trafficassero su quelle cose che servono al murare.

Datucci, istimati intorno d'un quartoro (1) e mezzo di terra a seme; e io Odorigo diedi e concessi a lui uno pezzuolo di bosco, il quale è tra lui e me nel mezzo del suo, dalla parte di Pescaia, e tiene (2) dalla via per insino al termine dell'argile, e non iscende più giù, secondo come contiene la parte sua di sopra.

E più, romanemmo d'acordo, perchè el bosco è nel tempo da tagliare, e in quello ch'egli mi dà e concede v'è alcune querciuole e frutti di peri, che noi rimagnamo di pari sanza alcuno ristoro dell'uno all'altro; presente Agnolo di Nanni di Castruccio, e Bartolo detto Cerrachino, e Mazzuolo di Niccolò, e Fruosino di Donato, lavoratore in sul luogo al detto tempo. Fonne questo ricordo perchè noi l'abbiamo a mente, e perchè chi adietro venisse, il sappia.

Io Bernardo d'Arrigo Muscini fù d'acordo insieme con Odorigo d'Andrea di tucto quello è scritto qui di sopra di sua propria mano: e per fede e fermezza di ciò, mi sono soscripto qui di mia propria mano, anno, mese e dì soprascripto. E l'uno all'altro promette la difesa di quello che conciede: e così el detto Odorigo ha scripto in sul mio libro de' lavoratori, a carte 12; et io Bernardo d'Arrigo Muscini ho scripto qui in sul suo libro. E questo perchè persona non possa mai contradire nè dar noia al detto baratto facto per noi, come scripto è di sopra (3).

Ricordo, che a dì III di Giugno, io impegnai il mio mantello azzurrino al presto dal Ponte alla Carraia, per lire 8, per dare a Fruosino mercatante, per un paio di porci; lire 8, soldi –.

(1) *Quartoro* è tanta estensione di terra, in quanta si semina un *quarto*. Al plurale fa *quártora*. (*Lambruschini*)

(2) *Tiene*, per continua, o si estende; *argile*, per errore di pronunzia o di scritto, invece di argine.

(3) Con quanta semplicità e prestezza si facevano allora i contratti! Uno scrive il ricordo del baratto nel libro dell'altro; e *l'uno all'altro promette la difesa di quello che concede*. Non v'erano ancora, Dio mercè, Registri di Ipoteche, nè *Ipoteche per evizione*. (*Lambruschini*)

Ricordo, che a dì .... di Settembre, io iscambiai il mantello, e portàgli la mia cioppa verde foderata di taffettà verde.

Riscossi la detta cioppa.

Ricordo, che noi comprammo un bue da Fruosino di Cenni mercatante, per insino a dì III di Novembre 1412: costocci fiorini 10 ½ di punto.

Ricordo, che a dì XXII di Settembre, vendemmo a Pippo di Binduccio un porco, lire 8, soldi 5.

MCCCCXV.

Ricordo ch' io Odorigo d'Andrea fo qui in su questo quaderno di ricordanze, come io ho allogato a Niccolò di Cenni il podere con que' patti che sono scritti in sul suo libricciuolo di mia propria mano; cioè a mezzo pro e a mezzo danno, di buoi o d'altro bestiame che noi vi tenessimo. E appresso gli debbo dare mezzo il seme d'ogni seme (1) che seminasse per ricôrre; e ancora gli debbo prestare per suoi bisogni fiorini 6. E più siamo d'acordo, ch' io gli debbo dare mezze l'opere delle vigne le quali sono rimase sode: e questo s'intende per lo primo anno. E più siamo d'acordo, che 'l detto Niccolò e sua famiglia mi debbe dare ogni anno di vantaggio un paio di capponi, e cinque serque d'uova, com' è usanza.

MCCCCXX.

Ricordo, che a dì XV d'Agosto, comperai da Lolo di Piero uno paio di giovenchi, i quali teneva Cenni di Niccolò a soccio dal detto Lolo: e comperamogli fiorini 15, a mezzo pro e a mezzo danno; de' quagli fiorini 15 Niccolò e Cenni ve n' hanno su (2) fiorini 2 di guadagno col detto Lolo: sicchè il detto Lolo ne dee avere fiorini 13, de' quali io Odorigo gliene diè contanti

(1) *Seme*, la seconda volta, qui sta per quello che oggi direbbesi, genere.

(2) Modo anc' oggi vivo, in Toscana e fuori, e che sembra un' elissi di aver del suo sulla somma intera, cioè sul monte sociale.

fiorini 8 nuovi, che sono meglio di fiorini di punto soldi 4 l'uno; sicchè sono più soldi 32.

E anne avuto, a dì . . . ., per bottoni stampati per la nuora, cioè per la moglie di Fuccio, i quali pesarono . . . . . . ; montarono soldi 23 a fiorino: sono lire 3, soldi 8 di piccioli. — E anne avuto soldi 22, i quali pagai al vaiaio per un collare di latitio (1), e seta e refe per li panni della nuora: portò Domenico suo parente, cioè il padre della fanciulla; sicchè sono in tutto, quello avuto, fiorini 9 di punto, e lire 1, soldi 15 di piccioli. Resta ad avere fiorini 3 di punto (2), e lire 2, soldi 16 di piccioli. Fonne questo ricordo perchè noi l'abbiamo a mente.

MCCCCXX.

Ricordo, che questo dì XXVII di Settembre 1420, io Odorigo d'Andrea orafo promisi per Bartolomeo di Iacopo, detto Meo dalla Cornamusa, per l'adietro lavoratore a Giogoli di Piero di ser Lapo setaiuolo, fiorini 18 ½, per uno paio di buoi che 'l detto Bartolomeo ha da lui: e più gli promisi lire 89, soldi 10, per presta ch'egli avea da lui. I detti denari promisi di dare e pagare al detto Piero di ser Lapo per lo detto Bartolomeo dalla Cornamusa in calen d'Agosto 1421 prossimo avenire; come appare per una scritta ch'i' ho appresso di me, di mano del detto Piero di ser Lapo, per chiarezza di me. E così ne fo debitore il detto Bartolomeo, perchè ho fatto la promessa libera di pagargli sanza alcuna cautela; sicchè se 'l detto Meo morisse, io rimango (3) del detto Piero della detta quantità , ec.

Ricordo ch'io fo qui, come a dì XV di Giugno 1421, venne a stare meco Domenico . . . . . ., chiamato Mechero di Petro,

(1) Forse una specie di pelle del colore del latte, e certo quella cosa stessa che altri lesse nel Sacchetti e la Crusca accenna sotto *Lattizzo*.

(2) Riguardo a questa denominazione dei fiorini fin qui sconosciuta, e che ricorre ben quattro volte in questa e nell'antecedente pagina, vedasi l'*Annotazione* posta a pag. 110.

(3) Cioè *debitore*, omesso, o per brevità sottinteso nel MS.

però era suo figliastro, per fiorini 8 l'anno e le spese, e a lavorare (1) il podere da Giogoli, detto Mezzano. Fiorini 8.

Anne avuto il detto Mechero, a dì XX di Giugno, per uno cappuccio nero, cioè di panno monachino, fiorini 1. — E anne avuto, per uno farsettino nuovo comperato nell'arte de' farsettai, a dì detto, fiorini 1. — E anne avuto per uno paio di calze nuove, e per uno paio di scarpette, fiorini 1. — E anne avuto per uno segolo nuovo e grande mi perdè, grossi 4: mi costò soldi 25: lire 1, soldi 4. — E anne avuto, a dì II di Dicembre, quando si partì da me, lire 2, soldi 16, per resto di sua ragione; però era stato meco mesi 6: non volle stare più; sicchè il pagai. Lire 2, soldi 16.

Ricordo, che a dì XXII di Maggio, mettemmo a ragione avere comprato un paio di buoi da Papi di Bucco fiorini 20, posto che abbarattammo con lui con uno nostro giovenco, e agiugnemmo fiorini 12 $\frac{1}{4}$: e detti danari ebbe Agnolo speziale per me dalla bottega di Giovanni del Chiaro e compagni, orafi. Fiorini 20.

PARTE V.

Agenzia tenuta per altrui conto.

MCCCCXX.

Ricordo ch'io Odorigo d'Andrea orafo fo qui in su questo mio quaderno di ricordanze, come Alberto d'Agnolo Fei, mio cognato (2), questo dì XX di Settembre, mi lasciò procuratore di Iacomo Perondoli e de'frategli, che stanno a Ferrara (carta per mano di ser Filippo di Cristofano, che sta nel Fondaccio), a potere difendere loro beni, e allogare e dislogare (3) come a me parrà, e riscuotere danari di monte, e farne quanto sarà di bisogno ne'fatti loro, e così secondo la volontà del sopradetto Alberto, il

(1) Così nell'autografo, ed è retto dal verbo che precede: cioè, venne a stare e a lavorare. — Il podere di cui qui parlasi, è quello amministrato dal nostro Oderigo a pro dei fratelli Perondoli di Ferrara: del che vedi la Parte V.

(2) Cioè marito della Ginevra, e morto nel 1424, come si è detto nell'*Avvertimento* premesso a queste Ricordanze.

(3) L'autografo, *dissologare*.

quale m'ha lasciato procuratore: e così iscriverò qui dappiè ogni spesa che accadrà; e prima:

Per riscuotere la procura, a dì XXIII di Settembre, da ser Filippo; lire 1, soldi 2. — E a dì XI d'Ottobre, per fogli per levare le scritture del comandamento fe' fare Domenico di Zanobi al lavoratore da Giogoli che sgombrassi; per se' (1) fogli, lire –, soldi 2. — E a dì XIX d'Ottobre, per fare ricopiare la procura e la sustitutione; cioè la procura in me, e gli atti per entrare in tenuta delle case: grossi 8 in ariento a'notai, e grosso uno al messo; e non furono però contenti: lire 2, soldi 9, denari 6. — E a dì XXI, per andare a pigliare la tenuta del podere da Giogoli per lo fatto di Filice: per dare al messo, grossi due; e per bere al Galluzzo, soldi 4: in tutto lire –, soldi 15. — E a dì XXII, per 6 fogli, soldi 2; e per dare al messo fe' il raporto, soldi 4; e per dare al notaio fece la carta dell'allogagione del podere da Giogoli, acciò che apparisca la contestagione per quegli da Ferrara (el notaio ha nome ser Giovanni Canacci), soldi 8: in tutto lire –, soldi 14. — E a dì XXVI, per gabella di braccia 5 e ½ di velluto; 3 e ½ d'appicciolato (2) verde, e due di nero, pelo doppio: pesò oncie 21; pagai soldi 14, e soldi 10 per panno incerato per invoglia: mandai per Mino da Prato, fante del procaccio: lire 1, soldi 4. — E a dì XXVIII, per uno mezzo quaderno di fogli per fare le scritture, e per rispondere a Domenico di Zanobi, lire –, soldi 2, denari 8. — E a dì primo di Novembre, per dare al fante del procaccio arrecò la carta (3) e la procura, e la lettera della fede di tre notai, e la copia del testamento di monna Niccolosa e di monna Agnola figliuola d'Andrea Perendoli; lire –, soldi 5, denari 6. — E a dì 5 di Novembre, per dare a ser Giovanni Canacci, che fe' la procura di Piero di ser Lapo e della sua donna, e di Meo e della sua donna, in ser Guido, per rispondere al piato di Domenico; lire –, soldi 16, denari 6. — E a dì VI detto mese, per dare a ser Guido per la sua provigione, fiorino uno nuovo. — E per dare al messo, il detto dì, che richiese Domenico a vedere comparire; lire –, soldi 2. — E per dare, a dì VII di Novembre, a ser Piero che sta alla Camera del Comune, per

(1) Conforme alla pronunzia del paese, e invece di, sei.

(2) *Appicciolato* non è in Vocabolario; ma il velluto *appicciolato* dovè fors' essere un opposto al velluto di *pelo doppio*.

(3) L'autografo ha, *carata*.

vedere le carte del testamento di Iacomo Brancacci, e l'altre carte, soldi 22; e al proveditore soldi 2: lire, 1, soldi 4. — E a dì XIII di Novembre, per dare a ser Amideo, figliuolo di ser Guido, per le scritture avea fatte nel piato, grossi due in ariento; lire –, soldi 11. — E a dì XV detto mese, per dare a ser Guido quando si praticava l'accordo con Domenico di Zanobi, che facesse realmente (1), grossi 15 in ariento; lire 4, soldi 2, denari 6. — E a dì XVII di Novembre, per dare a ser Andrea di Giovanni, che rogò il compromesso tra Domenico e me Odorigo in nome di quegli da Ferrara, in ser Guido e Felice Brancacci (2); lire –, soldi 5, denari 6.

Ricordo, ch' io Odorigo d'Andrea fo qui d' uno obbrigo ch' i' fè a Piero di ser Lapo setaiuolo, per cagione del podere teneva affitto da don Lodovico de' Brancacci; il quale ora io tengo per messer Tommaso per divina provedenza arcivescovo di Ravenna (3), e per messer Niccolò dottore di legge, e per Iacomo Perondoli, frategli e figliuoli d'Andrea Perendoli, i quali al presente dimorano a Ferrara, e i quali ne romasono reda di Iacomo di Giovanni Brancacci. E il detto obbrigo è iscritto al libro delle ricordanze, a carte 26, segnato *B*; e il detto obbrigo sta in questo modo: ch' io gli prometto di dare al detto Piero di ser Lapo, per di qui ad Agosto che viene, che sarà nel 1421, lire ottantanove e soldi dieci piccioli, per Meo di Iacopo lavoratore in sul detto luogo, il quale è a Giogoli, luogo detto a Mezzano; e detti danari sono per debito avea col detto Piero: e più gli promisi fiorini diciotto e mezzo per uno paio

(1) Così ha l'autografo; e parmi da intendersi, perchè operasse lealmente (come *obbrigo*, poco appresso, per *obbligo* ec.). Simile, pel concetto morale, a quello di sopra (pag. 65): *Per dare a ser Vanni Stefani per un consiglio, e perchè non procurassi contro di me*, ec.

(2) Un Felice di Michele Brancacci fu ambasciatore a Carlo Malatesti nel 1410, alla repubblica di Siena nel 1426, e dei Dieci di Balìa nel 1430. Ignoriamo però se sia quello stesso col quale ebbe a fare chi due volte lo chiama semplicemente *Filice*.

(3) Nell'Ughelli è scritto *Perendoli*, ma nelle Deliz. degli Erud. Tosc. si legge soltanto il casato *Perondoli*. Questo arcivescovo, di origine fiorentino, fu dottissimo nella giurisprudenza, e governò con lode la sua chiesa trentaquattro anni.

di buoi i quali mi ricontai da lui; sicchè sono in tutto (e il detto obbrigo feci a dì XXVII di Settembre 1420) fiorini 40, lire 3, soldi 10.

Ricordo di tutte le spese ch'io farò nel detto podere per cagione di seminare, e per farlo lavorare e mantenere e racconciare. — E prima, a dì XXIII di Settembre, per staia 2 di lino, cioè seme, a soldi 18 lo staio; lire 1, soldi 16, denari –. — E a dì XXIV di Settembre, per staia 4 di spelda, a soldi 11 lo staio, avemo d'Antonio del Gogolo sta al Portico; in tutto ebbe contanti, lire 2, soldi 4, denari –. — E a dì III d'Ottobre, per staia due di grano per seminare, d'Antonio del Gogolo, a soldi 40 lo staio; lire 4, soldi –. — E a dì IX d'Ottobre, per staia tre di grano per seminare, d'Antonio del Gogolo, a soldi 43, denari 4 lo staio; in tutto ebbe contanti, lire 6, soldi 10. — E a dì XII d'Ottobre, per comprare un campatello di saggina per buoi: comprò Meo di Iacopo da Antonio detto; lire 7, soldi 10. — E a dì XX d'Ottobre, diedi a Meo portò ad Antonio del Gogolo, per grano gli scrissi dessi per seminare staia 6, e staia 2 per mangiare; lire 4, soldi –. — E a dì XI di Novembre, portai io fiorini 2 nuovi, presente Bernardo di Tieri, e Meo di ser Niccolaio, che vennono meco ad Antonio Gogolo; lire 8, soldi 10. — E a dì XXIV di Novembre, portai io fiorino uno nuovo di zecca ad Antonio del Gogolo; lire 4, soldi 5, denari 6.

Ricordo, che a dì XIII di Dicembre, Cenni di Niccolò, nostro lavoratore, ci comprò uno paio di porci il dì di Santa Lucia: costarono lire 5, soldi 5, denari 6, termine per due mesi; e detti porci comperammo per lo podere da Giogoli; sicchè, a dì XV, che fu in domenica, andammo per essi Meo di Iacopo ed io, il quale Meo è lavoratore a Giogoli. Lire 5, soldi 5, denari 6.

Ricordo, che a dì VII di Novembre, ebbi dalla Camera del Comune di Firenze, per la paga di Settembre delle paghe di

fiorini 331 (i quali sono di messer Tommaso per divina gratia arcivescovo di Ravenna, e di messer Niccolò e Iacomo d'Andrea Perondoli, abitanti in Ferrara; de' quali danari romasono reda di Iacomo di Giovanni Brancacci); fiorini 4, lire –, soldi 10, denari 2. — E a dì IX detto mese, ebbi dagli Spini; cioè Doffo Spini (1) e Antonio di Iacopo del Vigna e compagni di Firenze; fiorini 10, lire –.

Hannone avuto per ispese fatte nel piato con Domenico di Zanobi, come appare in questo partitamente a carte 17 (2), fiorini 1, lire 13, soldi 16, denari 2. — E hanno avuto, a dì XXIX di Novembre, grossi 15, i quali diedi a ser Guido per la fine, cioè per la carta della fine che fe' ser Bartolo d'Andrea da Querceto, tra Domenico di Zanobi e Iacomo Perondoli; la qual carta portò loro, e simile la sentenzia, cioè la carta, mandai loro per Taddeo d'Andrea sta a Ferrara colla commesseria di Giovanni Perondoli; fiorini –, lire 4, soldi 2, denari 6. — E hanno avuto, a dì XV di Dicembre, diedi a ser Guido mi chiese quando era per acconciare i fatti di Filice, che ei propuose ci ritrovassimo il dì di Santa Lucia. Fiorini –, lire 4, soldi 2, denari 6.

MCCCCXXI.

Ricordo, che questo dì primo di Gennaio, Nanni di Lorenzo detto Mocardo, venne a stare meco per lavoratore in sul luogo da Giogoli detto Mezzano; e promisi per lui a ser Filippo di Cristofano suo oste vecchio, fiorini 18 e ½; e poi gli promisi fiorini 5 ogni anno, mentre che 'l detto Nanni stessi con meco a lavorare il detto luogo: e però qui di sotto il porrò debitore seguentemente come per lui pagherò, e come debbo pagare a ser Filippo di Cristofano; come appare per una scritta ch'i' ho di sua mano.

Nanni di Lorenzo, detto Mocardo, de' dare fiorini 18 e ½ ho promesso per lui a ser Filippo per la sua presta; fio-

(1) Se qui si accenni a quel Doffo di Nepo degli Spini del quale parla con infamia il Cavalcanti (To. II. Append. §. 128), nessuno potrebbe accertarlo: ma il nome e il tempo concordano; nè trovo che altro Doffo fosse allora in quella casa tranne costui, più volte priore, poi gonfaloniere e sbandito nel 1433.

(2) Com'è difatti nel quaderno originale.

rini 18 e ½. — E de' dare, a dì XXVIII di Gennaio, fiorini 5, i quali gli promisi per lo primo anno detto di sopra; fiorini 5. — E de' dare, a dì detto, promisi e pagai per lui a Niccolò di Zanobi linaiuolo in Mercato Vecchio, per cose avea comprate da lui; cioè due primaccetti e un materasso; lire 7. — E de' dare, gli prestai, a dì XXVI di Gennaio, per comprare uno paio di scarpette, lire 1. — E de' dare, a dì IX di Febbraio, per istaia 6 di grano per mangiare, a soldi 19 lo staio, avemo da Ciuccio di Maso da San Casciano; lire 5, soldi 14. — E de' dare, a dì.... d'Aprile, per istaia 6 di grano ebbe per mangiare, a soldi 21 lo staio, avemo da Papi farinaiuolo sta in Firenze a San Felice in Piazza; lire 6, soldi 6. — E de' dare per uno staio di farina, a dì.... Giugno, ebbe per mangiare, a soldi 20 lo staio, ebbe da Filippino al Ponte a Scandicci; lire 1. — E de' dare per la parte sua d'uno staio di fave compramo a San Casciano da Ciuccio, soldi 12; per la parte sua, lire –, soldi 6. — E de' dare per la parte sua d'uno staio di saggina ebbe da Filippino a soldi 12 per seminare; lire –, soldi 6. — E de' dare per la parte sua della sementa si ricontò ch'era seminata in sul luogo; cioè per istaia di grano 6, di spelda staia 1, di fave staia 3, di lupini staia 7, lino staia 1: per tutto lire 20.

Anne dato, a dì ... di Marzo, per rimendatura d'una fossa a Vingone, lire 1. — E anne dato, a dì XXVII d'Agosto, per istaia 6 di spelda, a soldi 5 lo staio; lire 1, soldi 10. — E anne dato, a dì XV di Settembre, per staia 1 e ½ di lupini, a soldi 8 lo staio; lire –, soldi 10. — E anne dato, a dì XIV d'Ottobre, per barili 13 di vino, a soldi 17 il barile; lire 11, soldi 1. — E anne dato, a di XXIX di Settembre 1422, quando si partì da me: mi ricontai i campi lavorati, saggine e ulive; in tutto lire 30. — E anne dato, a dì XVII d'Ottobre 1423, per barili 20 di vino; per tutto lire 20. — E anne dato, a dì XV d'Ottobre 1424, per barili 24 di vino, a soldi 26 il barile; lire 12, soldi 10. — E anne dato a dì .... d'Ottobre 1425, per barili 6 e ½, quattro di bianco e due di vermiglio, a soldi 38 il barile, die' all'Antonia mia donna, lire 12, soldi 7. — E a dì XVIII d'Ottobre 1426, diede barili 8 di vino all'Antonia mia donna, a soldi 47 il barile; e per la vettura sua che lo recò, e per soldi 13 pagò per noi per

una soma di vino di gabella: in tutto lire 18, soldi 16. — E anne dato, a dì XIII d'Ottobre 1427, per barili 8 di vino, a soldi 28 il barile; lire 11, soldi 4. — E anne dato, a dì XVI d'Ottobre 1428, per barili 8 di vino, a soldi 30 il barile; in tutto lire 12. — E anne dato, a dì.... d'Ottobre 1429, barili 6 e ½, a soldi 20; lire 6, soldi 10.

MCCCCXXII.

Ricordo, che questo dì XXI di Settembre, Piero d'Antonio di Lotto, lavoratore fu di Giovanni di Matteo Corsini, venne a stare meco a lavorare il podere da Giogoli, e scambiò (1) Nanni di Lorenzo detto Mocardo, e da lui si ricontò terre lavorate e altre cose, come partitamente qui di sotto scriverò; e quello che per lui ho promesso a Giovanni Corsini di pagare per la sua presta, e per ogni altra sua faccenda; e prima:

Piero d'Antonio di Lotto de' dare, a dì XXII di Settembre, fiorini 31 promisi per lui a Giovanni di Matteo Corsini per la sua presta gli avea fatta: feci la promessa libera; fiorini 31. — E de' dare, a dì XXIX detto mese, per la parte delle terre lavorate e in parte seminate, e per ulive e saggina; in tutto lire 25: posto che io Odorigo mel ricontassi dal detto Nanni lire 30, non se le volle contare Piero più che lire 25. — E de' dare per uno bomero ch'io gli diedi: mi costò lire 3; contosselo lire 2, soldi 5. — E de' dare per una fune grossa da buoi ch'io gli diedi: costò grossi 3; lire –, soldi 16, denari 6. — E de' dare, a dì XXIII d'Ottobre, per barili 8 di vino ebbe per me da Meo della Cornamusa, a soldi 15 (2) il barile; in tutto lire 6. — E de' dare, a dì XXIV d'Ottobre, per la parte sua del cavallo comprammo da Nello, lire 13; toccane a lui lire 6, soldi 10. — E de' dare,

(1) *Scambiare* nel senso d'*entrare in luogo d'un altro*, era dunque usato comunemente ai tempi del Credi: e chi sa che ancora oggidì non si usi dai contadini. Certo è parola d'ottimo conio, che dovrebbe essere adoperata da tutti in luogo del francese *rimpiazzare*, che si comincia ad accettare con innumerevoli altri neologismi, coi quali s'insozza oggi la nostra lingua. (*Lambruschini*)

(2) È questo il prezzo più tenue che in questi ricordi trovisi attribuito al vino, il quale nel 1414 valeva a barile soldi 50. V. a pag. 83, ver. 25.

a dì XIV di Novembre, per una libra d'olio gli fè dare a Filippino dal Ponte a Scandicci, lire –, soldi 16, denari 4. — E de' dare, a dì VIII di Dicembre, per la parte sua di staia 4 di fave comprammo per seminare da Giovanni Corsini, a soldi 10 lo staio; lire 1. — E de' dare, a dì XXX di Dicembre, per la parte sua del sale comprammo per insalare il porco; tocconne a lui lire 1, soldi 5, denari 4. — E de' dare, a dì XXV di Gennaio, per uno paio di cestoni gli comprai da Francesco del Puzzola, grossi 3 in ariento; lire –, soldi 16, denari 6. — E de' dare, a dì XXVI di Febbraio, per la parte sua d'uno staio e mezzo di vecce e orzo: costò soldi 15 d'Antonio del Gogolo; lire –, soldi 7, denari 6.

MCCCCXXIII.

Piero d'Antonio di Lotto de' dare, a dì VI d'Agosto, per istaia 12 di grano ebbe per mangiare; ebbe da Martino e Checco Altoviti per me, e io pagai per lui lire 4 de'danari del cavallo, e il resto gli fè dare alla bottega; per soldi 12 lo staio: in tutto, lire 7, soldi 4. — E de' dare, a dì detto, per la parte sua della saggina che seminò della mia: fu staia 2 e ½, a soldi 7 lo staio; toccane a lui lire –, soldi 8, denari 9. — E de' dare, a dì XXIV d'Agosto, quando ebbe male, gli mandai per Nello, levai da Pagolo di Guiglielmo speziale in Porta Rossa: per oncie due di manuscristi, e per oncie 3 e dramme 3 di zucchero, e per uno dattero solitivo (1); in tutto lire –, soldi 16, denari 10. — E de' dare, a dì XXV detto mese, per oncie 2 di zucchero rosso per argomenti, portai io insino a Giogoli; lire –, soldi 2. — E de' dare, a dì XXVI, per oncie 14 d'acqua d'indivia, e per oncie 2 e ½ di manuscristi; per tutto lire –, soldi 8, denari 6. — E de' dare, a dì XXVII, per due prese di sciloppo, in Firenze, quando me lo menai a casa perchè guarissi più tosto; lire –, soldi 8. — E de' dare, a dì XXVIII, per oncie 2 di lattovaro d'argomento (2); lire –, soldi 3. — E de' dare, a dì XXIX, per due prese di sciloppo usato, lire –, soldi 8. —

(1) Cioè, solutivo.

(2) Intendasi, da argomento; cioè, buono per argomenti: come tante volte *d'Antonio* e simili, per da Antonio, ec.

E de' dare, a dì detto, per oncie 3, dramme 3 di manuscristi; lire –, soldi 7, denari 6. — E de' dare, a dì detto, per una medicina e per oncie una di zucchero per bere; in tutto lire –, soldi 19, denari 6. — E de' dare, a dì XXXI, per oncie due di zucchero rosso, lire –, soldi 2. — E de' dare, a dì II di Settembre, per oncie 3 di lattovaro per argomenti, e per uno panellino di manuscristi (1), per tutto, quando se n'andò a Giogoli; lire –, soldi 12, denari 4. — E de' dare, a dì XV di Settembre, per istaia 2 di farina gli fè dare per mangiare a Filippino dal Ponte a Scandicci, a soldi 14; lire 1, soldi 8. — E de' dare, a dì XXVII di Settembre, gli prestai per comprare carne di castrone, lire –, soldi 2, denari 4. — E de' dare, a dì detto, per la parte sua del lino, ebbe da Filippino per seminare staio uno, a soldi 12; toccane a lui lire –, soldi 6. — E de' dare, a dì detto, per la parte sua di staia 6 di spelda, avemo per seminare d'Antonio del Gogolo, a soldi 7; a lui lire 1, soldi 1. — E de' dare, a di VII di Dicembre, per staia 8 e ½ di grano, il quale (2) andammo per esso a San Casciano al podere nostro: fu staia 10, recò Andreino di Cappello, a soldi 11 lo staio: tocconne a lui le 8 e ½; lire 4, soldi 13, denari 6. — E de' dare, a di VIII di Gennaio, soldi 11 contanti gli prestai per comprare il salare il porco; lire –, soldi 11. — E de' dare, a dì VII d'Agosto, per uno paio di scarpette per monna Margherita sua donna, avemmo d'Agostino calzolaio in Firenze da San Friano; lire –, soldi 13. — E de' dare per uno paio di scarpette ebbe d'Agostino, a dì primo d'Ottobre, per sè; lire 1, soldi 6. — E de' dare, a dì XV di Gennaio, per uno paio di scarpette per sè proprio, ebbe d'Agostino, lire 1, soldi 5.

MCCCCXXV.

Piero d'Antonio di Lotto de' dare, a dì XIII di Novembre, per istaia tre di farina ebbe per mangiare da Filippino dal Ponte a Scandicci a soldi 13 lo staio; e per soldi 3, denari 8 di fune ebbe ancora da lui; in tutto, lire 2, soldi 5, denari 8. — E de'da-

(1) Vedasi il Dizionario medico del Pasta, e la Crusca sotto *Panellino*.

(2) *Il quale* ha forza di semplice congiunzione; e il senso che ne risulta, è il seguente: e andammo per esso grano; cioè, andammo a prenderlo.

re, a dì detto, per istaia due di spelda gli fe' dare ad Antonio del Gogolo, a soldi 6 lo staio, per seminare; e lui nolla seminò, sicchè me l'ha a rendere: in tutto lire –, soldi 12. — E de' dare, a dì detto, per saggina staia 3 e ½, per soldi 6 lo staio, avea avuto da me d'acordo: toccane a lui lire –, soldi 10, denari 6. — E de' dare, a dì detto, fatto d'acordo, per staia 12 di grano avuto in due volte da Filippino per mangiare; prima staia 6 a soldi 13, e poi staia 6 a soldi 11 (1): in tutto, lire 7, soldi 4. — E de' dare, a dì detto, per istaia 18 di grano avuto da me di quello da San Casciano, per mangiare e per seminare lassù a San Casciano, che ne seminò delle staia 18 staia 4 in tutto: ne tocca a lui staia 16; montano lire 9, soldi 12. — E de' dare, a dì detto, per uno staio e mezzo di fave seminò a San Casciano, per la parte sua lire –, soldi 15. — E de' dare, a dì detto, per barili 4 di vino ebbe del mio a San Casciano quando vi ristette (2) per seminare, a soldi 20 il barile; lire 4. — E de' dare, a dì detto, per barile 1 e ½ di vino ebbe da Martino mio fratello, a soldi 16 il barile; in tutto, lire 1, soldi 4.

Anne dato, a dì detto XIII di Novembre 1425, fatto d'acordo di ciò ch' egli avea fatto a Giogoli, perchè si partì dal luogo di Giogoli e andò a stare al luogo da San Casciano, per abitare e lavorare il detto luogo (luogo (3) detto Macia Lunga); sicchè, fatto ragione con lui d'acordo, n'ha dato per braccia 130 di fosse, postovi magliuoli e altri frutti; che fu la fossa dell'orto braccia 45, e quella da susini braccia 48, e l'altra che è lungo

(1) Si paragoni questo prezzo con quello che trovasi a pag. 78, ver. 22; cioè di soldi 51 lo stajo, sotto l'anno 1411.

(2) Vi fu o vi stette di nuovo; come dicesi *vi sono stato*, a significare che altri è andato ed ha soggiornato in qualche luogo.

(3) La parola *luogo* è frequentemente usata in questi Ricordi con più ampio significato che non possa darsi ad intendere colla semplice spiegazione di, podere. Luogo è terra coltivata e fruttifera, con casa anche per uso del padrone, ed altre dipendenze d'ogni genere: è la sovranità, per così dire, del cittadino; come furono un tempo le corti, ossia le terre possedute dai signori. Vero è che podere include ancora l'idea di casa; anzi pare che si restringa talvolta a significare particolarmente la casa colonica (come quando si dice: — Andate qui al podere, e chiamatemi Nanni —): ma una villa amena o signorile, che anc' oggi chiamerebbesi un *bel luogo*, un *magnifico luogo*, non verrebbe acconciamente indicata col nome di podere.

il campo di Nofri Cennini fu braccia 37, sicchè sono braccia 130, a soldi 8 il braccio: montano lire 19, soldi 10. — E anne dato per porre un canneto in sul Vingone, il quale fu opere 16, a soldi 10 l'opera; in tutto lire 8. — E anne dato, a dì detto, per fattura di tre cataste di legne, a soldi 20 l'una; in tutto lire 3. — E anne dato per legatura e fattura di 20 fastella di frasconi, a soldi 1 il fastello; lire 1. — E anne dato per opere 28 di fosse di propagino ha fatto a Giogoli in più luoghi, a soldi 10 l'opera; sono in tutto lire 14.

MCCCCXXV.

A dì 10 di Dicembre.

Ricordo ch' io fo qui, come io Odorigo d'Andrea ho allogato a Nanni di Simone, detto Calpestrone, e a due suoi fratelli, cioè a Marco e a . . . . . . , un podere posto a Giogoli nel popolo di Santo Alexandro, al luogo detto Mezzano, e a mezzo pro e mezzo danno, e così a mezzo tutte le biada che seminerà in sul detto luogo, e così a mezzo d'ogni bestia che vi tenessi. E il detto Nanni vi doveva tornare ad abitare per insino a dì primo di Novembre prossimo passato: non potè tornarvi; però ha atteso a seminare, e però qui appresso farò ricordo di tutto il grano e biada o danari che'l detto Nanni e fratelli aranno da me, o per mangiare o per seminare; e così nel farò debitore per la parte sua di quello gli toccherà; e prima:

Nanni di Lorenzo (1), detto Calpestrone, e frategli, deono dare, a dì detto, per istaia 13 di grano avuto in più volte, tra per seminare e mangiare, per insino a dì IV d'Ottobre passato, fu di quello da Giogoli; staia 13 di grano. — E hanno avuto, tra per mangiare e seminare, per insino a dì XX d'Ottobre, staia 13 di grano: fu di quello comprai da Bernardo di Tieri a Santa Maria Novella di Valdelsa per soldi 18 lo staio e danari 4; andossi per esso egli: staia 13 di grano. — E hanno avuto, per insino a dì XV di Novembre passato, staia 2 di grano ebbe da Nanni Zanpalchi per me; staia 2 di grano. —

(1) Altre volte ha detto Simone.

E hanno avuto, a dì XXII di Dicembre, in due volte da me, tra per mangiare e seminare, staia 12 di grano.

Rimanemo d'acordo, questo dì detto, Nanni di Lorenzo e frategli ed io, che delle staia 40 di grano avuto da me tra per seminare e mangiare (che loro n'hanno seminato staia 14, e staia 26 n'hanno per mangiare); sicchè se n'ha a mettere a suo conto il pregio, che costò soldi 20 e danari 4, colla vettura, lo staio: recò il Foggia a soldi 2 lo staio; toccane a lui staia 33 delle staia 40 che ha avuto da me: staia 33 di grano. — E ha avuto il detto Nanni e frategli, per insino a dì XII di Novembre per me da Piero d'Antonio di Lotto un paio di buoi, i quali si contò dal detto fiorini 17 ½. — E hanno avuto per me dal detto Piero una cavalla morella balzana; contossela lire 23 (1).

DUE RICORDI

di Andrea di Oderigo di Credi, *e d'un suo Compagno.*

A dì 28 *d'Agosto* 1457.

Io Andrea d'Oderigo farò ricordo de' denari o cosse (*sic*) dessi a Domenico di Chimenti mio lavoratore.

Ha fatto saldi insino a questo dì de' danari e grano e farina e olio autto (*sic*) da me: sono lire 71, soldi 3, presente Chele del Sodo. — E de' dare, a dì 25 di Settembre, soldi 20: dise (*sic*) voleva andare a la fiera a Pogibonizi. — E de' dare soldi 11 per la sua parte del linseme. — E de' dare grossi 10 gli prestai per resto d'un farsetto. Lire 2, soldi 15. — E de' dare soldi 4, gli diè mi comperassi orciuoli. — E de' dare un fiorino largo gli diè per Anton Perini. Lire 4, soldi 16. — Fa-

(1) Il MS., chi bramasse saperlo, finisce in tronco e con difetto di parole anche intermedie, in questa forma: *E annone avuto a dì 27 di Novembre per me da Piero detto contosselo lire 6. — E annone avuto* .

ciemo salldo (*sic*) a dì 28 di Dicembre: sono quello mi resta lire 81, soldi –.

Ha dare el detto Domenico lire ottattuna (*sic*): quello darò a Domenico pel divelto.

E più de' dare lire 6, sono per sei staia di grano gli diè; accattò da Iacopo Buondelmonti a soldi 19 lo staio, e soldi 6 gli diè contanti. — E de'dare lire 1, soldi 6 per due staia di fave, per la parte sua del seme. — E de' dare un fiorino Unghero, per comperare un porco; lire 4, soldi 15. — E de' dare staia tre di crano (*sic*) e ½, gli diè quando ci era il Bianco. — E de'dare per un paio di scarpette, lire 1, soldi 8. — E de' dare lire 1, soldi 7, denari 6, per un paio di calze comperò. — E più de' dare, per una catasta di legne diè a Lotto del Ponltrino (1), lire 3. — E più de' dare un fiorino largo diè a Michele d'Errico (2), lire 4, soldi 16. — E de' dare per due braccia di legne, lire 1. — E più de' dare lire 4 per la parte mia degli agnelli. — E più de' dare soldi 3, li rimase di più della gabella.

Ricordo di tutti i ferramenti da fare ferri da drappi, overo velutti (sic), *i quali Carlo m' ha tratto di casa sanza mia saputa o volontà.*

Prima: più trafile da fare detti ferri, cioè una corta et grossa; — Una trafila lunga e sottile da fare e' canali a detti ferri; — Due ferri tondi da detto *asercizio*; — Più ferri di più ragione, da fare detti ferri da velutti; — Uno ancudine con che si torcono detti ferri; — Uno ischidone grosso; — Uno *tastelino*, e uno *taselino* da torciere e' ferri da drappi, dicie è in bottega.

Ha di mio in bottega più masserizie, le quale gli restano da quelle comperò dalla Misericordia, come apare per uno inventario si fe' per Bonifazio mio fratello, presente Francesco di

(1) Così in questo luogo; ma in due degli articoli soppressi, più correttamente, *Poltrino*.

(2) Nella carta originale, *michele dericcho*, ma più innanzi due volte *dericho*.

Vincenzo orafo, il quale tutte dette cose si riscontrorono con lui. E fuori di detto inventario sono rimaste in bottega al detto Carlo, prima:

Uno desco con tre tavolelgli (*sic*) et una imprenta di una testa, dicie è in bottega; — Due catene con uncino co' canapi da aprire la bottega, fecie Andrea d'Odrigo di suo; — Due sportelgli di bottega, e una prenta (*sic*) di uno putto dalla cintola in su, dicie era in bottega; — Una matita, dicie aveva prestato al Banba (*sic*); e *taferia* con tre setoline da dorare; e uno vivatoio, dicie è in bottega.

E più ebbe uno forcierino dentrovi tutte le cose che qui da piè si dirà, le qua' cose n'è nota in su lo inventario di bottega. *Di per se* prima detto forcierino; ne riebbi il forcierino, et restolgli di mio: — Denari tredici d'ariento; — Uno gusso da brocchetto d'ariento; — Sedici perle da brocchettine; — E oro da fare punti per cocchole; — Ancora dicie è in bottega uno boraciere; — Una stampa da fare verzolini, dicie era in bottega. — Hami a dare soldi 40, sono per una mezza catasta di legne grosse gli mandai; lire 2. — Hami a dare lire 4, soldi 12, di uno anello d'oro *crande* (*sic*), il quale l'aveva Andrea per ricordanza, e Carlo si prese i denari. Lire 4, soldi 12 (1).

(1) La difficoltà del carattere col quale è scritto questo Ricordo, ci dispensa dal fare indagini per l'interpretazione dei vocaboli che vi s'incontrano affatto nuovi, o singolari. Avvertiremo tuttavia, che *asercizio* (invece di *esercizio*) potrebbe leggersi anche *asersizio*, e insieme con *forcierino* e con *gusso* (*forzierino* e forse *guscio*) darebbe indizio di pronunzia non toscana; che *tastelino* (forse *tassellino* o il *tassellino* o ancudinuzza del Cellini) è scritto più veramente *tastelino*, e *taselino* potrebbe leggersi anche *tavolino*; che *una prenta* non ha segno che dimostri doversi intendere (com'è certo il senso) *una 'mprenta* o impronta, e avanti a *taferia* (la *tafferia* dei Vocabolarii) sembra essersi per errore omesso *una*; che le parole *di per se* sono da tenersi come mal rispondenti al pensiero che forse dettava *si prese*; che *vivatoio* (come ci fa notare quel tanto esperto ab. Manuzzi) è chiaramente l'*avvivatoio*, strumento da orefici assai bene descritto dal Baldinucci; *boraciere* la cosa medesima che altri trovò nel Cellini: e quanto alle *brocchettine*, alle *coccole* ed ai *verzolini*, vede ognuno essere stati lavori d'oro secondo la foggia di quel tempo, de' quali solo un assai lungo studio o piuttosto il caso potrebbe condurci a dare un'adeguata spiegazione.

Annotazione

Sulla denominazione di Fiorini di punto.

Fra le varie denominazioni dei fiorini del tempo della Repubblica, non sono compresi i fiorini di punto: i *fiorini larghi d'oro in oro*, i *fiorini larghi di grossi*, *larghi di galea*, *di camera*, *fiorini di suggello*, sono i più conosciuti. Nè si trova menzione alcuna dei *fiorini di punto* nei Vettori, nei Borghini, nell'Orsini, nè negli altri che scrissero sulle monete fiorentine; e Giovanni Villani non fa alcun cenno di essi nelle sue storie. — Le provisioni e le riforme della Repubblica sulla moneta e sui fiorini d'oro dal 1252 al 1530, non parlano mai dei *fiorini di punto*. — Sembra a prima vista di ritrovare qualche traccia di questa denominazione nell'antico *Libro di Zecca* chiamato in oggi *il Fiorinario*, ordinato da Giovanni Villani quando fu dei Maestri di Zecca nel 1316; il quale, vedendo che non si teneva memoria alcuna delle monete coniate dalla Repubblica nei diversi tempi, nè delle provvisioni risguardanti quell'Officio, fece intraprendere la compilazione di quel libro, la quale incomincia col Marzo del 1317. — Questo prezioso Codice (spogliato in parte dall'Orsini), ottimamente conservato, di cartapecora in foglio, coperto d'asse, e continuato fino a dì nostri con alcune interruzioni, si può vedere ancora alla Zecca di Firenze, dove il Cassiere signor Vincenzo Agostini gentilmente si presta a mostrarlo agli studiosi delle patrie memorie. — Il Villani, come si disse, era Officiale della Moneta nel 1316, al tempo di Guido da Battifolle; e fu il primo che si prendesse cura di raccogliere tutti i segni dei fiorini che furono coniati in diversi tempi, e della data dei quali non si trovava memoria. — Difatti dal 1252, epoca nella quale fu coniato il primo fiorino d'oro, fino al 1303, egli ritrovò 72 segni diversi; cioè 72 *tratte* di fiorini segnati, dei quali s'ignorava l'epoca della tratta e il nome dei Signori di Zecca al tempo dei quali furono coniati, senza contare i fiorini privi di segno, per il che non si può conoscere il numero delle loro *tratte*; e nello spazio di 51 anno, e nella varietà di 72 segni diversi, una tratta o due solamente

si vedono di fiorini (i quali forse sono più antichi) segnati col *punto*, leggendosi nel libro ordinato dal Villani:

Reperitur florenos auri coniatos fuisse sine aliquo puncto;

Reperitur florenos auri coniatos fuisse cum uno puncto al piede *signatos*;

Reperitur florenos auri coniatos fuisse cum signo duorum punctorum;

Item cum signo trium punctorum.

Seguono gli altri segni (che arrivano fino al numero di 72) dei fiorini battuti dal 1252 al 1303. Questi segni sono ideali; come la rosa, la spiga, la ghianda, il trifoglio, l'elmo, la mitra, una barca, un corno, una spada, le forbici, un bicchiere, un ferro da cavallo, ec. Il segno dei fiorini coniati al tempo del Villani porta due chiavi incrocicchiate. — Dall'anno 1303, cominciando dal quale il Villani potè unire ai segni anche l'anno della loro *tratta*, il nome del Potestà, del Capitano del Popolo e degli Officiali della Moneta, fin verso la seconda metà di quel secolo, si contano ancora da circa 150 segni diversi, ovvero *tratte* di fiorini. —— Verso la metà del secolo XIV.° furono abbandonati i segni ideali, ed in luogo di quelli si cominciò a mettere sui fiorini d'oro l'arme di famiglia dell'officiale deputato per l'Arte di Calimala; mentre l'officiale per l'Arte del Cambio poneva l'arme di casa sua nelle monete d'argento. Questo modo popolare d'imprimere le armi delle famiglie sulle monete della Repubblica, cessò con la caduta di questa: e nel 1533 cominciò il modo principesco, col porre invece lo stemma ducale de' Medici.

Ma i *fiorini di punto* del Credi non possono essere i fiorini trovati dal Villani col segno di *un punto*, perchè questi fiorini non erano diversi per bontà, per peso e valore, dai fiorini degli altri innumerevoli segni; perchè contandosi fino al tempo del Credi da forse 200 *tratte*, e quindi fiorini di 200 segni diversi, tutti di peso e di prezzo uguale, egli era inutile distinguere i fiorini di tutte le tratte con la denominazione del loro segno, ma solamente i veri e di peso dai falsi e mancanti; e finalmente, perchè in mezzo a una quantità di tratte così grande, i fiorini di una tratta o due solamente distinte col segno del *punto*, uguali peraltro in valore a tutti gli altri, dovevano, e per l'antichità loro e pel poco numero, essere divenuti rarissimi al tempo del Credi.

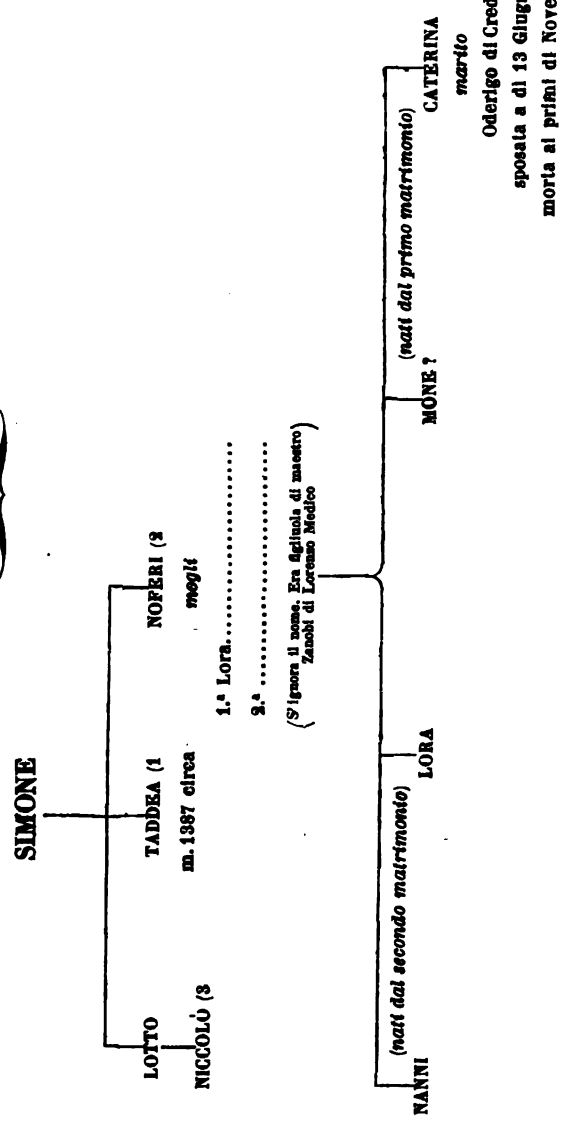
Migliore e più consentanea spiegazione del significato di quelle parole *fiorini di punto*, credo di poter dare con la scorta degli Statuti della Repubblica. —— Nell'anno 1294, presso a S. Andrea, sulle rovine

dell'antica torre di Bardalone, detta in appresso del Saggio, s'ordinò una bottega, dove un Officiale deputato dalla Mercatanzia, chiamato *Pesatore* o *Saggiatore*, il quale era sempre un orefice, doveva risedere per pesare e saggiare tutti i fiorini d'oro che venivano portati da qualsivoglia persona. Più tardi quest' officio fu trasportato per più comodità e decoro in una bottega de' Seminetti in Mercato Nuovo. Solamente in questa bottega si dovevano pesare e saggiare i fiorini d'oro; e tutti quei fiorini che il *Pesatore* trovava essere legali, cioè di conio fiorentino, perfetti di lega e di giusto peso *più che al punto*, doveva renderli per buoni a quelle persone che gli avevano portati a saggiare. —— Negli Statuti del Comune del 1324, in quelli del 1355 compilati da Tommaso da Gubbio, e in quelli del 1415, fra gli altri ordini risguardanti l'Officio della Moneta e le Monete, si vede sempre riprodotto lo statuto che concerne il Pesatore dei fiorini d'oro. —— In quelli del 1324 si legge: *Ponderator debeat ipsà apothecà ponderare omnes florenos aùri qui in ipsà apothecà apportarentur ad ponderandum; et illos florenos auri quos invenerit esse legales, seu veros et boni ponderis* ultra quam ad puntum, *teneatur reddere pro bonis illi personae quae eos apportaverit.* —— Così nella rubrica 36 del libro V.° degli Statuti del 1415 compilati dal Castrense, si vede che il pesatore era deputato *ad ponderandum et approbandum vel reprobandum florenos auri*, e a rendere a qualunqne persona per fiorini buoni quelli che egli trovava essere *legales*, *sive veros et boni ponderis ultra quam ad punium.*

Dal fin qui detto risulta, che i fiorini che si trovavano *boni ponderis ultra quam ad punctum*, erano dichiarati buoni, legali, veri e di giusto peso; e che per *fiorini di punto* il Credi, com'è più verisimile, non intende di dire fuorchè fiorini buoni, di giusto peso, veri e legali.

G. CANESTRINI.

(A)

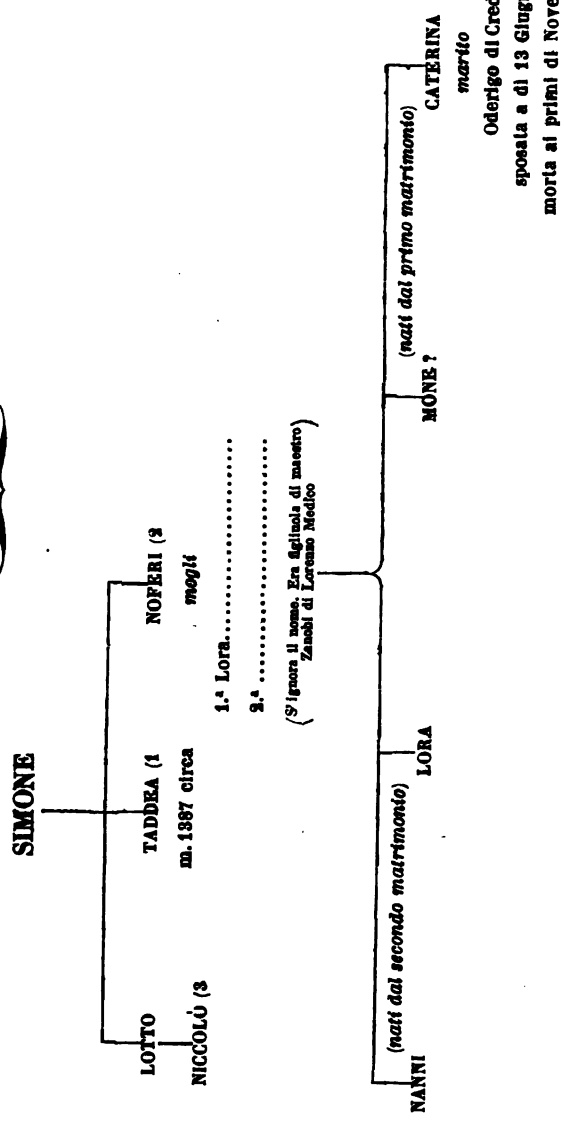
Parentela di ODERIGO DI CREDI (1

(B)

Parentela di CATERINA DEGLI AGLI

(A)

Parentela di Oderigo di Credi (1

(B)

Parentela di Caterina degli Agli

(A)

1) Nell'antiporta del citato Codice Riccardiano 2698, vedesi abbozzato di mano del Senatore Strozzi un albero che mostra appena i diretti ascendenti dei conjugi di cui parliamo. Ne ho corretti gli errori e supplite le mancanze fin dove potè farsi colle notizie somministrateci dallo stesso Oderigo.

2) Morto in Padova, e sepolto nella chiesa di S. Antonio.

3) Un Nanni del Chiaro cognato, e un Giovanni del Chiaro orafo, sono egualmente nominati a pag. 97.

4) Ne parla Oderigo a car. 17 retto del suo Quaderno originale (della stampa pag. 97), ed anche in uno de' luoghi da noi soppressi per brevità (MS. car. 20, verso) sotto l'anno 1425, dove nota di aver fatta ragione col lavoratore di Mezzano fino a dì 13 di Novembre del 1424, *perchè* (aggiunge) *stetti quell' anno a Ferrara pe' fatti della Ginevra mia sirocchia, ch' era rimasa vedova.*

5) Trovavasi, come sembra, in Padova, avanti al 1398. Torna in Firenze e muove un piato contro Niccolò di Lotto degli Agli, nel 1405. Comincia a fare i fatti dei fratelli Perondoli, dimoranti in Ferrara, nel 1420. Soddisfa un voto nel 1421. L' ultima data che si trova ne' suoi scritti, è il 1429 (Vedasi a pag. 403).

(B)

1) Lascia per testamento un podere a Lotto e Nofri suoi fratelli (Vedasi a pag. 59).

2) Parte da Firenze per andare a Padova nel 1398. Era al servigio del Carrarese nel 1404. Muore di peste nel 1405.

3) Fa i fatti di Nofri suo zio, e muove un piato contro di esso mentre era assente. Dà il guasto al podere di Andrea suo nipote consobrino, e accusa Oderigo al Vescovado e alla Gabella de' contratti.

DUE VITE

DI

FILIPPO SCOLARI

DETTO

PIPPO SPANO

CON DOCUMENTI E NOTE

DUE VITE

DI

FILIPPO SCOLARI

AVVERTIMENTO.

Non so se producendo queste due operette composte nel secolo XV, ci verrà fatto di aggiungere cosa alcuna a quello che già sapevasi per molti scritti posteriori a quel tempo circa le azioni dello Spano; sulle quali sarebbe da cercar piuttosto cognizioni novelle tra le più antiche memorie o negli storici meno divulgati del regno di Unghería. Reputiamo contuttociò di soddisfare ad uno dei fini, e non de' meno importanti, di questa Collezione, col mettere in aperto le fonti dalle quali attinsero quanti sin qui parlarono di quel celebratissimo personaggio, in cui risiede una delle più belle glorie militari d'Italia, e certo la principalissima di Firenze; che in lui vide per la seconda volta, cioè dopo Niccolò Acciajuoli, un suo cittadino governare con soverchiante autorità, e con ingegno forse pari, benchè con diversa fortuna, le sorti di un reame straniero. Onde non sarebbe poco dicevole a chi voglia toccare il fondo di tal matèria, il far paragone tra il condottiero che tante volte guidò gli Ungheri alla vittoria, e il gran siniscalco di Napoli: paragone a cui c'invitano ancora quelle dinastíe prima congiunte e poi rivali di regnanti, e i vani sforzi ultimamente fatti per unire que' due stati disparatissimi in una sola potenza.

La prima di queste Vite, non conosciuta finora, e casualmente da me scoperta nel cercar ch'io faceva il testo latino della seconda, è tratta dal Codice Magliabechiano segnato 393 della Classe XXV. Ignoto n'è l'autore, nè

sarebbe possibile indagarlo per quei lievi indizii ch' egli ci porge di sè medesimo. Bensì da questi, come dallo stile e dal carattere ancora del Manoscritto, raccogliesi con certezza, ch' ella venne dettata in quello stesso secolo in cui lo Scolari operò grandi cose e morì, e vivendo ancora quelle persone che avevano con lui conversato; attesochè l'Anonimo protesti di aver imparato quant' egli scrive dal *preclaro uomo Lorenzo Buondelmonti, el quale quelle provincie et luoghi per più anni cercò et abitò* [1]. Dove ci giova avvertire, che molti di questa famiglia si trova essere stati a quel tempo in Ungheria; tra i quali un Lorenzo di messer Andrea, sposato, per mediazione dello Spano, nel 1414 ad una figliuola di Filippo del Bene; ed un altro Lorenzo di messer Gherardo, il quale nel 1426 dimorava appresso lo Spano, dove era andato per suoi affari importanti [2]: talchè da uno di questi due sembra alcerto doversi riconoscere il ragguaglio dato al nostro biografo intorno alle azioni del loro parente e benefattore. E però non vorremo di leggieri negar fede ad un fatto di lui, taciuto interamente dal Bracciolini, e dal Mellini riferito ad un tempo alquanto diverso del regno di Sigismondo [3]: io dico a quel truce consiglio,

[1] L'Anonimo era vissuto certamente ne' tempi di Sigismondo (morto nel 1437), ch' egli chiama, quasi per inveterata abitudine, *Imperatore de' Romani sempre augusto:* ma non potè scrivere l' operetta di cui parliamo innanzi al 1442, trovandosi menzionati in essa *i libretti* della guerra dei Goti di Leonardo Aretino, divulgati solamente in quell'anno.

[2] Vita di Filippo Scolari scritta da Domenico Mellini; Firenze 1570, pag. 50-54.

[3] Tra le cagioni che mossero i baroni di Ungheria a congiurare contro Sigismondo nel 1403, il Mellini pone per questa, che « egli « avesse in Buda, quando e' cominciò a regnare, fatto mozzare il capo « a XXXII Baroni, stati partigiani di Carlo terzo della casa d'Angiò ». Il che viene confermato anche dal Fessler (Istorie degli Ungheri, To. IV, pag. 94-96), che riferisce codesta esecuzione all'anno 1388, cioè molto prima che lo Scolari fosse conosciuto dal re d'Ungheria. Il primo però di que' successi non esclude per necessità l'altro; trattandosi in quello di una giustizia legalmente e pubblicamente fatta; e nel secondo di una strage operata arbitrariamente, e contro alla fede de' trattati, *in uno certo angolo più interiore e più secreto del castello.*

che altri chiama *salutare*, e troppo ben secondato dal sovrano degli Ungheri col far morire, contro alla pace giurata, ben trenta *principi dei militi* e capi dei ribelli, venuti ad implorar perdono e salvezza fin dentro ai penetrali della regia dimora. E tanto più ci sentiamo inclinati a credere una tal crudeltà, in quanto vediamo lodarla dall'Anonimo con quelle parole: *Questa fu degna cosa, che coloro che al loro Signore aveano rotta la fede, colla infedeltà del loro Signore perissino*; oltrechè, sapendosi ancora d' altra parte che lo Spano fu crudele nelle esecuzioni [1], non basta a rendere men verisimile questa di cui parliamo, il silenzio dell' altro biografo da tutti fin qui ricopiato: il quale forse, o troppo concedendo alla pietà o cedendo a rispetti non generosi, ebbe dimenticato i doveri dell'istoriografo.

Il disteso della seconda Vita sarà conforme alla volgar versione che ne fu fatta da Bastiano Fortini [2], ed alla copia che a me parve più ingenua e appartenente ai primi anni del secolo XVI, la quale serbasi egualmente nella Classe XXV dei Codici Magliabechiani, sotto il num.° 619 [3]. Per ciò che spetta al testo latino, composto già dal più famoso e più infelice tra i figli del celebre Poggio Bracciolini; non trovandosi di esso veruna indicazione nei registri delle pubbliche biblioteche, ed avendone io chiesto inutilmente a parecchi studiosi e amatori delle patrie memorie, ho ragione di crederlo smarrito, ed anche irreparabilmente perduto. Forsechè l'immatura e ignominiosa fine del suo

[1] Vedi le citate Istorie del Fessler (Lipsia, 1816; To. IV, pag. 225), e la seguente *Nota Apologetica*, pag. 136, 142, 143 e 148.

[2] In alcune memorie della genealogia dei Fortini, inserite nel Codice miscellaneo della Riccardiana 2122, tre sole volte ricorre questo nome di Bastiano, colle seguenti caratteristiche:

Bastiano di Agnolo di Guasparri di Agnolo di Dino (de' signori nel 1493);
Bastiano di Mario di Guasparri di ser Agnolo;
Bastiano di Giovanni di Guasparri di Agnolo.

[3] Altri esemplari di questa traduzione si trovano nella Riccardiana sotto il num.° 2036, e nell' I. e R. Bibliot. Palatina sotto il num.° 71.

autore[1], fu cagione che non ne fossero mai troppo moltiplicati gli esemplari; nè sembra che quanti ne allegarono l'autorità, leggessero mai altro che la traduzione che noi pubblichiamo[2]. Ma nè questa nè lo stesso originale meriterebbero gran fatto la nostra fiducia, se Jacopo Bracciolini fosse stato quel sì disamabile e malvagio uomo che il Poliziano intende a persuaderci, rappresentandolo nel suo Commentario[3] come superbo per vanagloria di eloquenza, parlatore importuno e fastidioso, detrattore di principi, di letterati (in ciò simile al padre) e di ogni persona; dissipatore de' beni redati, decotto per debiti, e solo per ciò datosi a devozione de' Pazzi e Salviati; e finalmente, disposto a vendersi a qualunque volesse comprarlo. È noto nondimeno, come lo stesso elegantissimo messer Agnolo non andò esente dalla taccia di parzialità e di cortigianería, e come si sforzasse ad offuscare coi colori della sua bile le persone tutte che in quell'impresa (la quale non lodiamo, perchè in sè brutta ed inutile) diedero prove di animo nimichevole verso i suoi protettori. D'altra parte poi, se molte delle cose affermate dal figliuolo di Poggio[4], si trovano confermate pei documenti già veduti dal Mellini[5], ed

[1] Jacopo, terzo figliuolo di messer Poggio e di Vaggia sua moglie, ebbe parte nella congiura dei Pazzi; e venuto cogli altri all'opera nel fatal giorno 26 aprile 1478, fu impiccato (secondo le memorie attribuite al San Gallo) « alle finestre della sala del Consiglio, alle ore diciotto ».

[2] Sembra che lo stesso Mellini, quando nel 1606 pubblicava un'Aggiunta alla Vita già stampata nel 1570, non vedesse quella *scritta latinamente*, racchiudendo ogni notizia di essa in queste semplici parole: *Si trovava appresso di Giovanni di Bernardo Capponi.*

[3] *Pactianae Coniurationis Commentarium*; ediz. 1769, pag. 8-10.

[4] Il Mellini dice, doversi credere quant'è raccontato da Jacopo di Poggio, « per essere vivuto suo padre a quel tempo, e aver conosciuto « l'Imperatore Gismondo et lo Spano nel Concilio di Gostanza, et potuto sapere de' particolari non saputi dagli altri ».

[5] Nel 1569, per testimonianza del Mellini, si trovavano presso il *gentile e cortese* Lorenzo di Benedetto Buondelmonti alcune scritture, meritevoli « non tanto per l'antichità loro di essere tenute care e in sommo pregio, quanto riverite per la loro autorità ». Vedasi quel ch' egli ne scrive da pag. 49 a 55 dell'operetta più volte citata.

anche per quelli che noi soggiungiamo a questa edizione; non lieve è pur sempre la stima in cui tener debbesi un racconto che fu sino ad ora la sola face onde ebber lume le geste di un guerriero e politico sopra molti eccellente, e che in mezzo alle fatiche e alle glorie sortitegli in paese straniero, non visse dimentico delle virtù domestiche nè della sua terra natale [1].

E qui mi cade in acconcio il dichiarare un punto dell' istoria letteraria di questa città, al quale mi sembrano dar peso le condizioni dell'uomo che n'è il soggetto; dappoichè l'animo mal paziente e i proprii fati gli concedettero il lasciar di sè nome anche nell' istoria politica. Il benemerito signor Giuseppe Molini, allora Bibliotecario Palatino, pubblicò nel 1834, traendolo da un Codice dei commessi alla sua custodia e segnato di num.° 1021, un racconto assai romanzesco e non privo di eleganza, col titolo: *Novella d'Incerto Autore del secolo XV.* Contiene il libretto [2], come una figlia del re Adovardo d'Inghilterra, vedendo il padre acceso di nefando amore verso di lei medesima, se ne fugge a Vienna di Francia, dove trovando asilo in un convento di vergini, vi conosce il Delfino e diviene sua sposa: come poi falsamente accusata d'infedeltà, e avendo il marito comandata la sua morte, ella si reca a Roma e viene accolta nella casa dell' Imperatore: come, infine, riconosciuta dal re suo consorte, si vive contenta con esso lui; e de' due figliuoli nati di tal matrimonio, il maggiore vien destinato a succedere nel reame di Francia, ed il secondogenito a regnare sull' Inghilterra. Or bene: questa narrazione medesima, e nelle parole affatto identica, trovasi in quattro Codici della Magliabechiana [3] e della Ric-

[1] Si vedano le annotazioni e i documenti sopra indicati.

[2] Di pag. VII e 47 in 8.°, e tirato in numero di soli 100 esemplari.

[3] Cod. 1188 della Classe VII, 42 Clas. XXIII, e 163 Clas. XXIV; tutti del secolo 15.°

cardiana [1] colle rubriche seguenti: *Iacopo di Messer Poggio, Della origine della guerra tra Inghilesi e Franciosi, a Carlo Guasconi*; e (nel Riccardiano) *Tractato della guerra tra glingilesi e francosi per iachopo di mes. pogo tradotta.* Per le quali cose parrebbe indubitabile, che Jacopo di Poggio Bracciolini scrivesse, traslatando da una composizion latina qualsiasi (come già le Istorie paterne, e la Ciropedia, e alcune Vite d'Imperatori), anche questa istorietta, offerendola all'amico suo Carlo Guasconi con quelli stessi termini che nell'edizione moliniana si leggono col semplice inscritto di *Proemio.* Se non che, un altro Codice parimente Magliabechiano (Classe XXIV, num.° 162 [2]) ci offre anch'esso una latina esposizione di quel fatto medesimo, in capo alla quale una mano autorevole (quella del senator Carlo di Tommaso Strozzi) ebbe annotato: *Iacopo di Messer Poggio, Origine della guerra fra Franzesi et Inghilesi.* E a questa scrittura altresì vedesi preposta una lettera titolare, della quale è specialmente notabile il principio: *Quod me rogasti, Carole generose, inter multas ac varias curas meas nuper effici, subduxi me tantisper negotiis meis dum tibi latinam historiam illam redderem quae ab indocto homine, nescio quo, inepte atque indocte litteris tradita fuerat* [3]. A me veramente si fa duro a credere, che se il Bracciolini fosse stato l'autore della *Novella* attribuitagli, volesse in altra sua composizione chiamar sè stesso *indotto ed inetto;* nè parmi altresì probabile (supposta ancora una terza favola, di stile più rozza e di tempo anteriore alle due nominate), che il novellista

[1] Cod. segnato 2256, e scritto (con altre cose) per mano di un Niccolò d'Antonio degli Alberti nel 1475; cioè tre anni innanzi alla morte del Bracciolini.

[2] Di piccolo formato, carattere del secolo 16.°, e di sole carte 12; ma però mancante di quella parte che nella versione comprendesi tra la fine della pag. 31 e il mezzo circa della pag. 42.

[3] Sono da notarsi quest'altre parole della dedicatoria medesima: *Correxi inter scribendum aliqua quae mihi haud verisimilia videbantur.*

italiano conducesse su quella di Jacopo la sua propria narrazione; quand'egli invece afferma di aver posta in carte, a richiesta di suoi amicissimi quell' istoria medesima che poco innanzi aveva ad essi di viva voce recitata [1]. Ma comecchesia, volendo io qui esporre i fatti tali quali mi vennero sotto gli occhi, anzichè troppo sottilizzare nello spiegarli o porli insieme d' accordo; lascio ai più veggenti la cura di esaminare, se quel Carlo del racconto latino sia lo stesso Guasconi tre volte inculcato nei manoscritti italiani; se quell'espertissimo Senatore Strozzi abbia potuto ingannarsi nell' apporre il titolo che sopra dicemmo; e finalmente, se quella che da sè confessasi traduzione, e per brevità succulenta, per l' ordine e la verosimiglianza de'concetti vince di gran lunga il testo volgare [2], anzichè

[1] Chi, sulla fede dei MSS., voglia starsene pel Bracciolini in ciò che spetta alla novella volgare, può farsi appoggio anche delle seguenti parole stampate nel *Proemio*, ossia nella lettera a Carlo Guasconi: « E benchè più richiedessi, avendo dato opera alle lettere, farla in « lingua latina, nondimeno giudicando che male contenterei a chi sono « obbligato narrare una cosa perchè non la intendessino, sendo vulgare, « l' ho in nostro vulgare scritta, vedendo molti eccellentissimi uomini « avere questo medesimo fatto, credo, stimando tanto sia più utile il « bene quanto più è universale ».

[2] Per saggio dello stile, e del fine a cui tendeva codesta singolar parabola (cioè, d' insinuare la natural dipendenza della corona d' Inghilterra da quella di Francia), ci piace riferire la conclusione della medesima: — *Procedente vero tempore, Rex, quum ad senectutem pervenisset, testamentum condere instituit, antequam supremus vitae dies, mortalibus incertus atque improvisus, adveniret. Quo quidem testamento maiorem natu filium regni Gallici, iuniorem vero Britannici Regem constituit. Atque ut ea regna, duo specie, re autem unicum esse viderentur, voluit ac iussit, ut quotannis die dominici natalis Regi Gallico Britannicus, et qui ab eo nasceretur, in publico convivio pincernae ministerium exhiberet. Nec multo post, ambobus superstitibus liberis, in summâ animi tranquillitate ac pace e vitâ discessit. Quo pro regali opulentiâ funerato, productum ac recitatum instrumentum est. Voluntateque eius inspectâ, filii, sine controversiâ, alter Galliae, alter Britanniae regnum capessunt: atque, ut pater mandârat, minor natu, qui Britannicum regnum tenebat, ad salutandum fratrem Gallicum Regem in Parisios proficiscebatur; eique in prandio, constitutâ die, vinum miscebat; nec unquam in omni vitâ, quum valeret, officium illud intermisit. Quem morem postea successores et posteri eius diu retinuerunt. Verum, post*

cosa del Bracciolini, sia produzione di qualche suo emulo e di parte medicea, che presumesse parlar di lui (in ispecie dopo il patito supplizio) con quelle bugiarde (*nescio quo*) e superbamente ingiuriose parole [1].

La pubblicazione fatta in questi ultimi anni delle opere di Giovanni Cavalcanti contemporaneo dello Scolari, e dove questi è nuovamente accusato di aver guasta l'impresa di re Sigismondo per tenerezza inverso i Veneziani, « stimando (come dice quell'istorico) più il pericolo d'Italia « che il trionfo dell'imperio »; c'indusse a chiedere su tal proposito schiarimenti novelli, e che perciò venissero interrogati gl'inediti cronisti e gli atti autentici della veneta Repubblica. A tal fine essendoci rivolti al valentissimo e cortesissimo signor conte Agostino Sagredo; egli rispose coll'inviarci l'Apología che si produce qui appresso, e dove è tale la diligenza usata nel ricercare ogn'indizio di quel supposto tradimento, e il senno con che vengono esaminate le circostanze in cui si disse commesso, che ben

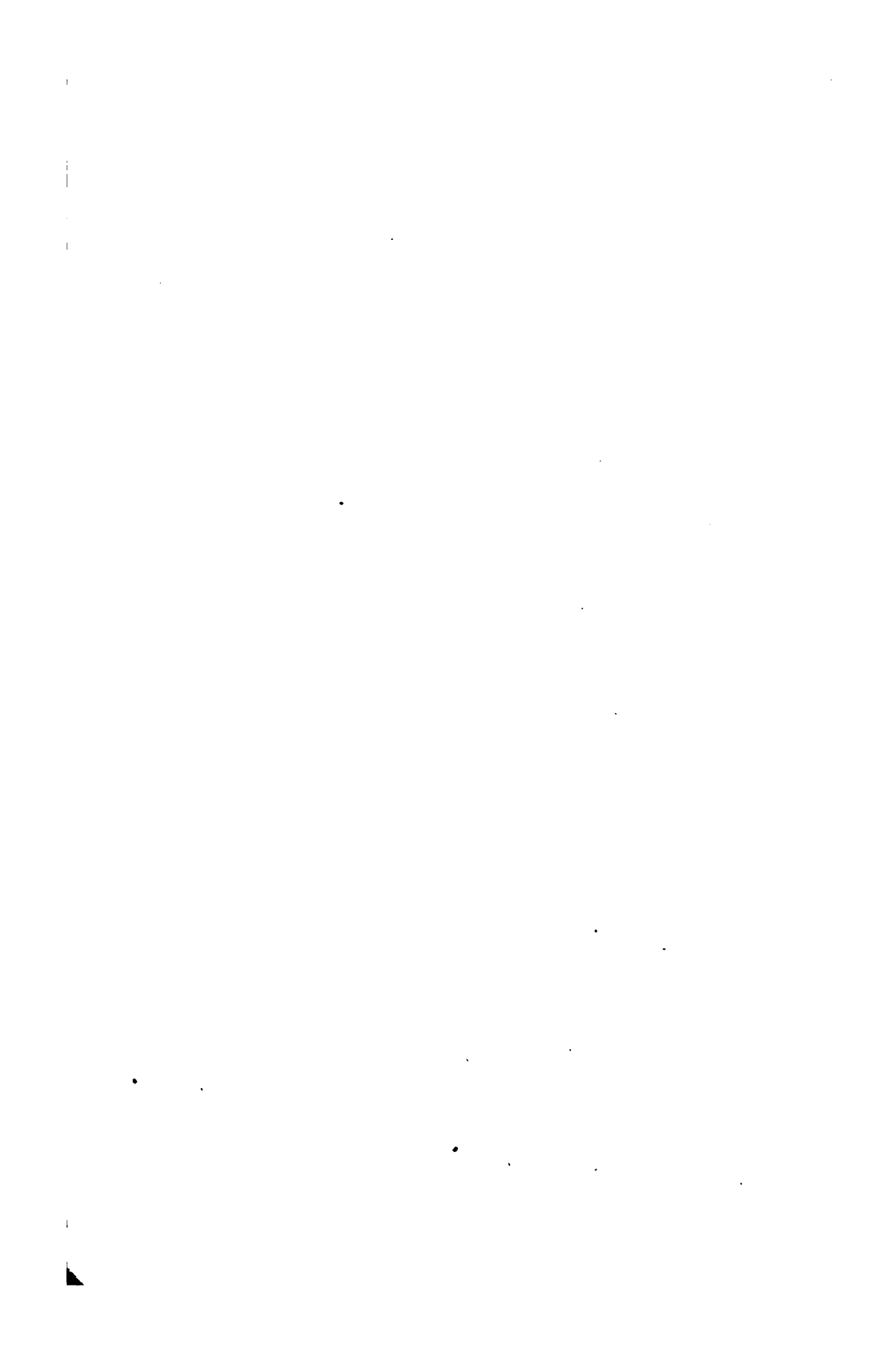
multos annos, alii ex aliis succedentibus, Rex Britannicus, quorundam suorum persuasione, indignum regiâ maiestate iudicans ministrum se regi cuique exhibere, ministerium se se regi Gallico parare velle abnuit. Quumque ille indignatus vim pararet ut recusantem cogeret, bellum inter se exarsit: quo quidem bello, gravi et diuturno, et Gallia magnâ ex parte vastata, et Britannia ad nostram usque aetatem viris prope exhausta est.

[1] Il signor Molini determina il tempo in cui potè essere scritta la novella italiana, tra il 1468 e il 1470; quando cioè temevasi, che, per la parentela di Eduardo IV col Duca di Borgogna allora in guerra con Luigi XI, « non risuscitasse il maraviglioso incendio tra l'una parte e « l'altra, il quale per lungo tempo avea consumati quelli regni ». Il traduttore latino, come d'alcun poco posteriore, mutò cotesti indizii nel modo che segue: *Quam* (historiam) *eo magis multi scire expetunt, quo nec gravius ullum aetate nostrâ bellum fuit, nec certe grandius. Semper enim ab ultimâ pueritiâ meâ bella in Galliâ, et quidem cruentissima, gesta fuerunt*, ec. — Se il Bracciolini debba credersi autore della latina narrazione, non sapremmo che altro pensar di lui, se non che, divenuto cogli anni più vanaglorioso di quello stile per cui suo padre era salito in tanta fama, egli s'immaginasse di ripudiare quel giovanile componimento, ignorando che già da molti fosse tenuto per suo, come la copia fattane dall'Alberti ci dà chiaramente a conoscere.

teniamo doversi da ora innanzi riguardare come impossibile il rinnovamento di una siffatta controversia. Se non che, certificati anche per questa prova, che sulla vita dello Spano nemmeno in Venezia si trovano quei documenti che noi avremmo desiderato, nè sperando per al presente di procurarcene da altre parti, volemmo almeno illustrare quelle azioni di lui che lo ricongiungono (per così dire) alla sua patria: di che avendo affidato l'incarico all'egregio nostro Cooperatore signor G. Canestrini, vedemmo uscirne quel Discorso che, stampato al fine di queste Vite, mostrerà come potesse ampliarsi e volgere a pro della generale istoria un lavoro che il Mellini [1] ed il Gaddi [2] avevano appena accennato.

F. POLIDORI.

[1] Appendice alla Vita di Filippo Scolari, aggiunta nella seconda impressione di essa, fatta in Firenze pel Sermartelli nel 1606.

[2] *Elogiographus, scilicet Elogia omnigena Iacobi Gaddii*; Florentiae, 1637; pag. 57-63.

NOTA APOLOGETICA

INTORNO

A PIPPO SPANO

I. Non di rado avvenne che gl'Italiani abbiano acquistato grande rinomanza operando inclite imprese di guerra in vantaggio ed onore di nazioni straniere, od arricchendole co' frutti dell' intelletto loro e degli studi. Talvolta fu il caso che li condusse fuori della cerchia dell'Alpi; più spesso le difficoltà de' tempi, le sorti poco liete della terra materna, non consentirono che per giovamento suo e per sua gloria potessero dispiegare intera la mente e l'animo, mostrare la gagliardia del braccio. L' ingegno negli uomini eccellenti è prepotente; fervidissimo hanno il cuore; gli ostacoli non sono per loro insuperabili, e sanno dovunque cogliere ogni occasione propizia per arrivare alla meta. Ma côlta che l' abbiano, e reso illustre il nome loro, devono essere commiserati se non poterono consecrare sè stessi alla patria, e se le geste loro non accrebbero lo splendore ed il bene del luogo dove sortirono i natali.

Filippo Scolari, cittadino di Firenze, del quale Iacopo di Poggio ed altri scrissero le Vite che si pubblicano per la prima volta in questo *Archivio Storico Italiano;* Filippo Scolari fu dal caso condotto in Ungheria. Allogato da' parenti presso ad un congiunto che ivi esercitava i traffichi, egli approfittò d' un altro caso che lo fece passare dal fondaco alla reggia, dal far di conto al trattar l' armi; e fu uno dei più notabili capitani de' suoi tempi. Quando madonna Antonia, madre di lui, nella sua povera casa in Tizzano sel vezzeggiava bambino chiamandolo col nome di *Pippo* (come s' usa in tutta Italia

per accarezzare il nome di Filippo), quando vegliava presso la sua culla, non avrebbe pensato che *Pippo* sarebbe nome di guerra per un valoroso, e la storia avrebbe scolpito sulle sue tavole questa parola che l'amor materno le metteva in sul labbro. E di vero, Filippo è più conosciuto siccome *Pippo:* fu questo nome reso ancora latino (*Pipus* e *Pipo*); come pure meglio che pel suo casato degli Scolari, egli è noto per la dignità di Spano. Prima Iacopo di Poggio, più tardi Domenico Mellini che scrisse la vita di Filippo Scolari *volgarmente chiamato Pippo Spano*, e segue il figlio di Poggio, dicono la parola *Spano* significare *Conte.* Io credo, sulla fede di uomini dotti nella lingua Ungherese, che *Spano* derivi dalla parola *Gespann*, che vuol dire capo o capitano. Il reame d'Ungheria si divide in cinquantadue distretti (*comitatus*), e la costituzione del paese è monarchia ed aristocrazia militare; cui s'aggiunge nelle diete il voto del clero e delle città franche da suggezione feudale. Ogni uomo Ungherese, sia libero o vassallo, nobile o plebeo, è soldato; e quando gli stati del regno, in pericoli estremi della patria, proclamano che tutta la nazione debba armarsi (lo che dicono insurrezione nazionale), ogni uomo atto a portar l'armi è tenuto a seguire la bandiera del capo supremo del suo distretto (*Ober-Gespann*). Lo Scolari fu Conte di Ozora, possedette Temeswar, e quindi era *Gespann* di un distretto; e gl'Italiani lo dissero Spano: anzi ne' cronisti Veneti contemporanei viene chiamato *Span*, come si vedrà di sotto. Niccolò Tommaséo mi avvertiva, che nella Servia, regione finitima all'Ungheria, il capitano addomandavasi *Zupan*, ed il capitano supremo *Mega Zupan.* L'analogia fra *Zupan* e *Gespann* collo *Span* de'cronisti Veneziani, e lo *Spano* dei Fiorentini, è patente.

II. In quella età delle nazioni nella quale sono forti e temute, non avviene che le colpe degl'individui s'addossino a quell'intero popolo al quale gl'individui appartengono; ed anzi le colpe dell'intiero popolo sono di leggieri poste in oblio. Ma quando le nazioni si trovano in età diversa o in diverse condizioni, i malvagi e gli ignoranti magnificano le colpe di uno, quasi fossero colpe di tutti; e a tutti attribuiscono quasi colpa quello che è avversità, necessità suprema, o preponderanza di eventi lungamente preparati e spesso inevitabili. Chi legge le istorie

del genere umano, spesso si abbatte in due ingiustizie degli storici. Una è quella degli stranieri, i quali immemori delle scelleratezze e turpitudini delle nazioni loro (non essendo mai stata nazione pura d'ogni colpa), fanno studio del vituperare coloro che furono prima o signori loro od emuli temuti, poi scaddero. L'altra ingiustizia è quella degli storici nati nel paese istesso; i quali, per vigliacco interesse o misero amore o invidia di municipio, abiettamente cercano deprimere od insultare coloro che non sortirono il nascimento entro le mura della città istessa od entro i brevi limiti dello stesso territorio. Filippo Scolari ebbe a sopportare l'una e l'altra ingiustizia: fu accusato da storici nostri e stranieri dello aver tradito la fede del sagramento giurato al Re d'Ungheria, Sigismondo Imperatore. Si scrisse, che spedito da lui con oste numerosa ed agguerrita a combattere nella terra Italica contro a' Signori Veneziani, perdesse il frutto della vittoria, e sedotto dall'oro veneto fuggisse vergognosamente; e che per punirlo (ed a ragione, se commettera tanta iniquità), Re Sigismondo lo abbia fatto morire col fargli colare dell'oro nelle fauci. Iacopo di Poggio nulla dice di questo; il Mellini scrisse la sua operetta per iscolpare lo Spano, e recava in sua difesa buoni documenti. Adesso che si pongono in luce le sopradette Vite dello Spano, potrebbero tornare in campo le accuse; ed ho pensato che sia atto onesto il trovare testimonianze che non abbiano presso i malevoli della gloria nostra la lieve eccezione che potrebbe farsi al Mellini, dell'esser cioè concittadino dello Spano. Togliendo alla memoria di lui ogni più lontana ombra di questa colpa, si propugna l'onore della nazione, che dagli stranieri fu sì spesso chiamata nido di tradimenti; e si libera la Repubblica di Venezia dalla suspizione di aver sedotto lo Spano, che sarebbe vergogna pessima se fosse vera.

III. La giustizia, prima di esercitare il suo diritto, esamina con imparzialità quali sieno gli accusatori che sorgono contro l'incolpato d'un delitto; poi libra le prove di che questi fanno appoggio alle testimonianze loro. Così farò anch'io: e lasciati gli altri accusatori di poca o nessuna fama e merito, presenterò ai lettori i tre principali; due Italiani, Marc'Antonio Sabellico e Pietro Giustiniani; il terzo straniero, Antonio Bonfinio: e verrò dimostrando i fondamenti dell'accusa.

Marc'Antonio Sabellico fu uomo eloquente, dotto di greche e latine parole, ebbe tale speditezza nello scrivere da parere prodigiosa. Fu storico mediocrissimo, e forse meno; spregiò i documenti se erano scritti scorrettamente e vulgarmente; nè si vergognò confessare questa sua stolta schifiltà dello stile scorretto e vulgare nella dedicazione delle sue Istorie Veneziane fatta al Doge Barbarigo. Omise fatti importanti; d'altri fatti omise i particolari che potevano far mutare la natura dell'avvenimento; fu ignaro delle fonti migliori della storia Veneziana che ampiamente narrò, e fino della notissima e miglior cronaca che abbiamo, quella del Doge Andrea Dandolo. Ebbe il biasimo de'più savi fra'suoi contemporanei, lode dai potenti che adulò: scrittore venale, e premiato largamente. Severo giudizio a prima giunta sembrerà questo sul Sabellico; ed io che lo dico, avrò forse taccia di mostrarmi uno di que'meschini avvocati che, per difendere il proprio cliente, non isdegnano l'abietta arma dell'insolentire contro l'avversario. Ma il giudizio non è punto mio, non esce adesso ch'io voglio scolpare lo Spano: fu pronunziato or fa un secolo da un veneziano Senatore, Procuratore di San Marco, Doge; e quindi parrebbe che se gli dovesse prestar fede, se doveva credere del suo decoro e dell'onor del governo, di cui fu parte e capo, mantenere in estimazione quello storico che fu per lungo tempo messo in cima degli altri storici. Pure Marco Foscarini, uomo d'antica probità e di senno maturo e acuto intelletto, è maggiore d'ogni parzialità. Egli non pronunzia giudizi avventati, non mostra odio pe'nemici, l'amore de'suoi non lo accieca. Chi volesse conoscere le qualità del Sabellico, siccome istorico, che io ho qui ricordate abbreviando il Foscarini, consulti l'opera di lui, onore della nostra nazione, che ha per titolo: *Della Letteratura Veneziana* (*Padova* 1752, *a pag.* 136, 147, 195, 198, 204, 206, 208, 233, 234, 259).

Il Sabellico fu (che io sappia) il primo il quale desse fuori la favola del tradimento e del supplizio; il primo che accusasse lo Spano (*Deca II*, *Libro IX*). Quanto poco fosse informato sulla guerra degli Ungheresi contro i Veneziani, vien dimostrato dal Foscarini (*Lett. Venez.*, *a pag.* 147, *no.* 123), il quale lo chiarisce inesatto nelle date cui spettano que' fatti. Leggendo poi il Sabellico, trovo un altro difetto d'esattezza: asserire due popoli nemici dei Veneziani; gli Ungheresi cioè, ed i Fiorentini. Di un

nemico ne fa due, confondendo la patria dello Spano co' suoi concittadini; e mentre Venezia era in pace con Fiorenza, il Sabellico le scrive inimiche. Sul fatto poi del tradimento e della seduzione, se la sbriga con una sola frase: « Il Capitano dei « Fiorentini armato contro i Veneziani, per oro, come si dice (*ut* « *dicitur*), corrotto ec. »; e segue narrando dell'abbandonata impresa, e del supplizio. Ecco sapienza di storico! ecco acutezza di critico! Un *si dice* è fondamento dell'accusa; errore di data nel volerla convalidare, mettendo l'impresa fra il 1409 e il 1410 (mentre la guerra fu veramente fra il 1410 ed il 1413); falsità nel parlare di una sola campagna dello Spano, mentre ha combattuto in due campagne contro ai Veneziani. Deesi però esser giusti anche col Sabellico, che non ebbe la sfrontatezza di accusare apertamente lo Spano. Col suo *ut dicitur* volle acquetare la propria coscienza: ma se un *ut dicitur* sia fondamento di credibilità storica, lascio giudicarlo a chiunque abbia fiore di senno.

Quando da uno storico si narra un fatto, e questo storico abbia usurpato qualche fama, sebbene il fatto sia o falsato o immaginato, di frequente passa in triste retaggio ad altri scrittori di storia. Fa d'uopo di lunghi studi per dimostrarne l'erroneità; perchè istorici posteriori che volentieri fuggono la fatica, copiano inesattamente quello che fu scritto dai predecessori. L'inesattezza della copia nasce, meglio che da altro, dal bisogno che ha il nuovo storico di raffazzonare a posta sua le scritture dello storico che gli fu anteriore, per modo che il plagio resti sconosciuto. Se il plagio succede anche a' dì nostri, ne' quali la stampa periodica è fatta archivio delle nazioni; che pensar dobbiamo del secolo XVI, nel quale la maggior parte degli storici o mancavano di documenti o li rifiutavano; e recusando la fatica della critica, cercavano sovra tutto il vanto dell'eloquenza, l'apparato di parole splendide e sonanti? Pietro Giustiniani, morto nel 1516, non si fa distinguere dagli altri storici veneti se non pel merito dello aver fatto ricordo degli uomini di lettere: « Laonde, benchè stato fosse da sperare ch'egli si « avesse proposto di togliere dalla istoria della patria le mac- « chie introdottevi dal Sabellico, massimamente nei tempi ri- « moti, con tutto ciò non apparisce ne' suoi libri special cura « di questo; o sia che l'età già canuta lo sconsigliasse dall' im-

« presa; o che la brama di giungere alle azioni più vicine, lo « stimolasse a calcare del resto le vie battute ». Così il Foscarini (*Letter. Venez., a pag.* 275).

Il Giustiniani (*Rerum Venetarum Historia*, ediz. 1560, Lib. IV, pag. 186) copia il Sabellico, per ciò spetta alla guerra degli Ungheresi. Narrando il tradimento dello Spano, è più largo di coscienza che il Sabellico, ed omette il *si dice;* ed al supplizio aggiunge: *Quem* (Piponem) *postea Sigismundus ad se reversum, liquefacto in os auro, cujus inexplebilis in homine sitis erat, necandum curavit.* Ecco il secondo accusatore, ecco l'accusa ingrossata da una frase rettorica; la quale nulla importa che fosse giusta, purchè desse forma rotonda al periodo.

Antonio Bonfinio è storico della scuola medesima che il Sabellico, la quale aveva per suo principio una fede cieca all'*ipse dixit* dello storico, senza obbligarlo nè ad arrecar documenti nè a citare le fonti. Il Bonfinio non è punto favorevole agl'Italiani; e il Doge Foscarini nota i suoi difetti, ed avverte ad usar cautela nel prestargli credenza. Nella *Historia Rerum Ungharicarum* (ediz. 1754, pag. 315), questo terzo accusatore dello Spano non fa altro che copiare il Sabellico. La copia è però diversa dall'originale: ma sapete in che cosa consista la differenza? Il Sabellico scrive *ut dicitur*, ed il Bonfinio muta in *ut ajunt*. A questi tre si potrebbero aggiungere il prete Giambattista Egnazio ed il Tarcagnota; ma sono tali scrittori che, in verità, sarebbe far gettito di tempo il confutarli. Ecco le accuse e gli accusatori. Io chieggo dalla pazienza del lettore che voglia adesso ascoltare i testimoni i quali vengono a difendere lo Spano.

IV. L'Italia non ha altro cronista che avanzi il merito del Senatore veneziano, Marino Sanudo. Molto diligente e savio raccoglitore di notizie, unisce al sapere l'onestà; e nelle sue opere, di gran mole e singolare importanza, non si trova che accenni un fatto o parli d'un uomo senza notare i luoghi dai quali trasse ciò che scrive, senza arrecare i documenti. Due opere di lui abbiamo a stampa: le Vite dei Dogi, che sono nel volume XXII della gran raccolta del Muratori, e contengono la migliore storia di Venezia che sia; i comentari della guerra di Ferrara fra li Veneziani e il Duca Ercole del 1482, pubblicata dal cavaliere Bettio, Prefetto della Biblioteca Marciana.

Questa seconda opera del Sanudo, la quale contiene fatti importantissimi d'Italia, uscita in luce in Venezia nel 1829 coi tipi del Picotti, è libro raro, perchè fu donato in occasione di nozze patrizie. La terza e maggiore opera del Sanudo si contiene in cinquantasei volumi; ed è la storia de' suoi tempi, dal mese di Gennaio 1495 al mese di Settembre 1535. Di questo lavoro storico, uno dei più importanti che si conoscano, diede buon conto il letterato inglese Rawdon Brown ne' suoi *Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marino Sanudo*; della quale opera deve raccomandarsi la lettura ad ogni cultore degli studi storici. Il Sanudo, nella vita del Doge Michele Steno, racconta distesamente tutta la guerra degli Ungheresi, tutto ciò che lo Spano fece in Italia (*Rer. Ital. Script.*, Vol. XXII, col. 556-879). Non si poteva dal cronista omettere i particolari di una guerra gravissima per il tempo nel quale ebbe luogo, per il valore feroce che vi mostrarono le due nazioni, e sopra tutto per le conseguenze che portò, vantaggiose oltre ogni dire per la Repubblica Veneziana. La Repubblica era potentissima in mare, i suoi commerci aveva immensi e immense le sue ricchezze; possedeva i più importanti luoghi dell'Oriente, e aveva di fresco allargato il suo dominio sul continente d'Italia, distruggendo la signoria dei Caminesi nel Trivigiano, delli Scaligeri in Verona, dei Carraresi in Padova. In Italia le restava prossimo un solo inimico da temersi; il Patriarca d'Aquileja, che, dopo il Pontefice, era il prelato più potente della cristianità per la sua forza temporale. Stendeva egli il suo dominio diretto su gran parte del Friuli, e aggiungeva l'alto dominio su tutti i feudatari di quella provincia; non era solamente limitrofo agli stati della Repubblica, ma ancora vicino alla capitale. Lunga ira, astio implacabile i Patriarchi nodrivano contro ai Veneziani, per gelosia d'interessi temporali e per l'ecclesiastica giurisdizione perduta, dopo l'erezione del nuovo patriarcato Gradense. Quando i Patriarchi di Aquileia videro l'allargarsi dei Veneziani sul continente d'Italia, trepidarono per la salvezza loro; ed ogni volta che il potevano, si collegavano a chiunque recasse danno alla rivale temuta. Così lasciarono libero l'adito allo Spano; ed i feudatari del Patriarcato gli prestarono aiuto quando fu spedito in Italia per vendicare all'Ungheria il possesso sì lungamente contrastato della Dalmazia.

L'impresa dello Spano fu ardimentosa, e sebbene non abbia raggiunto il proposito, deve militarmente lodarsi. Assaltare la Repubblica nel cuore de'suoi stati; condurre con sè i due rampolli delle spodestate case della Scala e di Carrara, perchè il nome loro e le insegne degli antichi signori scuotessero l'animo e facessero vacillare la fede nei popoli di fresco suggettati dalla Repubblica; unire per sì fatto modo al danno della guerra il pericolo delle turbolenze intestine; era questo il modo di recare tal ferita ai Veneziani, che se non valeva a domarli, poteva almeno fiaccarli di molto. Nella prima campagna lo Spano conquistò Belluno, Feltre, Seravalle; si avanzò nel Trivigiano, nel Padovano: nella seconda fece sventolare le insegne fino sul margine della laguna presso la capitale.

Quando poi la fortuna dell'armi si mostrò propizia ai Veneziani, e per questo, e perchè premeva a Sigismondo, già imperatore, aver pace e sicurezza per recarsi al Sinodo universale di Costanza (al quale assistette lo Spano), furono soscritte tregue. Allora i Veneziani, liberi da sì potente inimico, volsero le armi contro al Patriarca; e toltogli il dominio temporale, gli lasciarono solamente il governo di due castelli, San Vito e San Daniele. Questa epoca, questi fatti e conseguenze tali, non potevano permettere al Sanudo di scrivere poco od inesattamente sulle imprese dello Spano. Il cronista, nato nel 1466, cinquantatrè anni dopo la guerra, doveva esserne bene informato: inoltre egli cita le cronache contemporanee, dalle quali tolse i particolari che descrive. I due biografi dello Spano, questo Iacopo di Poggio ed il Mellini, sono poveri in paragone del Sanudo per ciò spetta alle sue imprese d'Italia. Avrebbe egli il Sanudo, che sincerissimo non risparmiò mai a'suoi le verità più dolorose, avrebbe risparmiato questa del rimproverare loro la seduzione operata coll'oro, di un capitano inimico? Ed al capitano avrebbe risparmiato la nota d'infamia del tradimento; egli, il Sanudo, che gli rinfaccia acremente le crudeltà taciute dai due biografi (*Ibid. col.* 860 *B.*), e confermate dai cronisti contemporanei e dagli storici posteriori?

Il problema istorico — *Perchè lo Spano non abbia colto intero il frutto delle prime vittorie, e, lasciata l'impresa, sia ritornato in Ungheria* —, è sciolto interamente dal Sanudo (*Ibid. col.* 858 *E.*). Dice che, dopo la presa di Belluno, Feltre e Serravalle, i sol-

dati, « vedendo d'aver acquistato tante richezze, si stettero di « seguitare la vittoria: e questo fu la salute di Trevigi e di « tutte le altre nostre fortezze; imperocchè in questo tempo fu- « rono fornite di tutto quello che era di bisogno ». Chi conosce la storia del secolo in cui visse lo Spano, sa che la gloria non era punto lo scopo delle soldatesche raunaticce e mercenarie, ma sì bene il rubare per arricchirsi; sa che i capitani più famosi, mercenari anch'essi, null'altro aveano in cuore fuorchè l'interesse; sa che i principi i quali guerreggiavano fra loro, di rado fermavano stabile impero sui paesi conquistati, e le guerre meglio erano scorribande di predoni che altro. Satisfare all'avarizia, alle vendette con orrende stragi e nequizie d'ogni sorta, dicevasi guerreggiare. I capitani, anche quand'erano onesti, non potevano dominare a loro senno quell'ardita ciurmaglia, insofferente di ogni freno; la quale da loro comperata, rivendevano alle ire dei potenti. E se le soldatesche comperate non si potevano dominare, assai più difficile era il dominare quelle che non erano comperate; siccome appunto gli Ungheresi dello Spano. Chi credesse combattersi allora siccome a' dì nostri da eserciti stanziali, e le truppe di fila e la cavalleria ordinata obbedire tranquillamente a' capitani, si mostrerebbe ignaro della storia. Lo Spano non fu più fortunato degli altri suoi contemporanei; e così perdette il frutto delle prime vittorie.

La causa poi per la quale lo Spano abbandonò l'impresa, così viene narrata dal Sanudo: « A'15 Febbraio, per una ma- « lattia che venne a Pipo di Firenze, capitano degli Ungheri, si « fece portar in una bara (*carretta*) in Ungheria. E prima deter- « minò di mandare parte delle genti in Ungheria, e le parti in « quattro parti: una mandò per la via di Sacile, una per la via « di Brugneja (*Brugnera, castello sulla Livenza*), l'altra per la via « del Friuli, e la quarta parte per le fortezze prese; con animo « ed intenzione di ritornare a tempo nuovo, con maggior sforzo « di gente di quello che era venuto, in Trevigiana » (*Ibid. col.* 861). E in fatti tornò, e pugnava acremente (come può vedersi nel Sanudo, *col.* 873, 874, 876); finchè, nel mese di Aprile 1413, furono statuite le tregue. Ecco smentito il tradimento dello Spano: il solo Sanudo basterebbe a provare l'innocenza di lui, la falsità dell'accusa datagli, e a mostrarlo vivo

e sano e feroce nella seconda campagna; la quale finita, potè anche assistere al Concilio di Costanza, trovarsi presente alla mancata fede ed al supplizio di Giovanni Hus e di Girolamo da Praga, e poi morirsene tranquillamente in Ungheria, ed avervi onorevole e quasi regia sepoltura.

Ma se l'accusatore non è stato un solo, non deve lo Spano aver nemmeno un solo difensore. Paolo Morosini (Senatore Veneziano, nato nel 1566, morto nel 1637) ebbe l'ufficio di storico pubblico, che davasi ai più provetti e savi uomini, i quali doveano seguire la narrazione dei fatti contemporanei laddove era stata lasciata dal predecessore. Il Morosini, o sia che vedesse la difficoltà dello scrivere imparzialmente di fatti contemporanei, o conoscesse che mancava una storia antica di Venezia, s'adoperò a scriverla, e la condusse fino all'anno 1466. Egli viene lodato dal Foscarini (*Letter. Venez.*, *pag.* 273) per non avere « dimenticato i fatti stranieri del tempo antico, dai quali acqui- « stano lume anche i nostri; dove nell'altra (*la Storia del Sabel-* « *lico*) questi vi stanno soli, quasi nati fossero qui dentro, e « non anzi in sequela di altri principj. Rincresce bensì, che, « seguendo il Morosini l'uso del secolo suo, in cui gli autori « si arrogavano troppo diritto sulla credenza altrui, non abbia « manifestato di mano in mano le scritture donde prese ma- « teria di cotanti accrescimenti; poco giovando quel dichiarare « ch'ei fa d'averli ripescati nelle cronache più sincere, o negli « archivi ». Nella storia di cui parliamo (*ediz.* 1636, *pag.* 358 *e seg.*) narrasi la guerra Ungherese in modo conforme al Sanudo, diversamente dal Sabellico; e l'autore, benchè non solito a dire le fonti da cui viene attingendo, arreca su questa guerra un documento tratto dalla Procuratia, ossia magistrato dei Procuratori di San Marco. Il Morosini adunque tace il preteso tradimento, la pretesa seduzione dello Spano; e racconta la storia delle due campagne del capitano fiorentino.

Ma uno storico di molto merito e grave giureconsulto, nel secolo istesso alzò la voce a difesa dello Spano, e ripulsò le accuse date al nostro connazionale. Giovanni Bonifacio, contemporaneo del Morosini, scrisse la storia di Trevigi; e dice tutti i successi della guerra cogli Ungheresi, dalla quale il territorio trivigiano ebbe tanti danni, di cui dopo sì lungo tempo non è ancora spenta la memoria. Segue i buoni cronisti, e accenna la

calunnia dello avere lo Spano tradita la fede di Re Sigismondo, e la favola del supplizio ch'egli smentisce (Vedasi l'edizione di Venezia 1744, a pag. 455 e seg.). Non so se il Bonifacio abbia veduto l'opera del Mellini; ma certo conosceva la calunnia essergli stata apposta dallo Scaligero e dal Carrarese, i quali volevano racquistare il dominio loro nella prima campagna. Il Bonifacio segue a dire, che Filippo non curò tale calunnia; e giurò da cavaliere di tornare in Italia, e che avrebbe ridonato ad essi la signoria delle terre delle quali i padri loro aveano distrutto le franchigie. E finisce col ricordare, che lo Spano era sopravvissuto molti anni, e, morto, fu sepolto ad Alba Reale.

Prima del Bonifacio, un altro storico assunte avea le difese dello Spano; il Pigna, nella storia dei Principi d'Este (*ediz.* 1572, *pag.* 528 *e seg.*), mostra apertamente la calunnia del Sabellico, e ne smaschera l'impostura.

Que' cronisti antichi Ungheresi che io conosco, parlano poco di questa guerra. Esaminando la raccolta delle storie d'Ungheria stampate in Lipsia nel 1656, ho veduto che mettono il miglior studio a scrivere de' moti interni e delle guerre co' Turchi, che d'altro. Pure ho trovato un bel luogo nel cronista Giovanni di Thwroez, che sostiene ciò che vien detto da Iacopo di Poggio: essere cioè lo Spano vissuto molti anni dopo l'impresa contro ai Veneziani (*Rerum Ungharicarum Scriptores, Vol. II, pag.* 257). Il cronista favella di uomini di gran lignaggio levati alle principali dignità dal re Sigismondo, e ricorda aver egli levati a dignità principali anche uomini plebei, fra i quali *Pipone Conte di Ozora*, morto senza prole. Lo Scolari fu ben altro che uomo plebeo; ma tale potè forse essere creduto dagli Ungheresi per avere nella sua gioventù esercitato la professione della mercatura.

Altre testimonianze a pro dello Spano si potrebbero citare, tratte da autori le opere de' quali sono stampate: mi contenterò di ricordare per ultima quella di uno storico gravissimo del secolo passato. Di Giambatista Verci di Bassano scrisse il nostro dotto e diligente bibliografo Bartolommeo Gamba nel suo libro dei Bassanesi Illustri (*Bassano* 1807), e nella Galleria de' Letterati ec. delle Provincie Venete del secolo XVIII (*Venezia* 1824); ed un assennato articolo su quell' erudito si trova ancora nella *Biographie Universelle.* Il Verci fu uno delli storici più nota-

bili de' quali s'onori l'Italia: altri lo avanzarono in fama, pochissimi nel merito. Ebbe tutte le parti di storico: pazienza indomabile e incredibile nell' andare qua e là raccogliendo documenti per la maggior parte sconosciuti; occhio acuto di critica nell' esaminarli, appurarne l'autenticità, trarne nuovi argomenti di storia o raddrizzare le istorie passate. Fu scrittore onestamente libero, spassionato e franco da ogni prevenzione; pensatore profondo, il raziocinio dell' intelletto non gli intormentiva il cuore, nè la caldezza del cuore ottenebrò il suo raziocinio. Non fu invero scrittore gentile; ebbe stile tutt' altro che corretto, ma ricco di cose, se non lo era di parole. Due opere storiche solenni lasciò: la più conosciuta è la Storia degli Eccellini, della quale, divenuta rara, adesso si fanno in Venezia contemporaneamente due edizioni; l' altra, meno celebre e assai più importante, è la storia della Marca Trevigiana o Veronese. Questa racchiude gli avvenimenti di quella regione italica che si stende dall' Isonzo al Mincio, dopo l' eccidio della casa da Romano, col quale ha termine la prima opera; e giunge fino al momento nel quale, dopo la guerra contro gli Ungheresi, fu distrutto il dominio temporale del Patriarcato Aquileiese, e tutta la intera Marca venne in potere dei Veneziani. Venti volumi sono pieni di questa storia e dei documenti; ma il testo della storia potrebbe ridursi ad otto. Alla diffusione di una tanta opera nocque la mole, e più l' aver collocati i documenti ad ogni volume, del quale occupano due buoni terzi, e sono latini. Nella Storia degli Eccellini fece altrimenti: fu scritta distesamente in due volumi; si citarono i documenti, i quali riuniti furono in un terzo volume, che forma il Codice Eccelliniano. Gli studiosi se ne giovano, i men dotti ponno ometterne la lezione. Nella Storia della Marca Trevigiana fu probabilmente costretto a fare il contrario, perchè dodici volumi di codice diplomatico separati dal testo, non sarebbero stati una buona speculazione del libraio, che avrebbe trovato sì molti compratori del testo, ma pochi del codice.

Il volume XIX è l' ultimo dell' opera; l' altro contiene gli indici ed alcuni documenti: e questo tomo XIX è quasi tutto consecrato alla guerra Ungherese ed ai fatti dello Spano. Il Verci segue e cita il Sanudo ed una cronaca detta *la Delfina*, e trasse dagli archivi pubblici e privati, documenti preziosi sulle

due campagne dello Spano, e ricorda altri autori degni di fede; siccome il de Rubeis ne' Monumenti della Chiesa Aquilejese, il Piloni storico di Belluno ec. Uno scrittore così savio siccome è il Verci, non si degna pure di ricordare la calunnia apposta allo Spano nè la favola del supplizio: eppure, sendo l'ultimo che parla delle imprese e del capitano, è il più abbondante ne' particolari. Sebbene scrivesse nelli stati della Repubblica Veneta, sebbene le fosse suddito, pure non si mostrò mai nè adulatore nè prono al potere; e se le rimproverò la tragica fine dei Signori Carreresi, non le avrebbe risparmiato il rimprovero dello aver sedotto lo Spano. Egli viene dimostrando tutti i fatti del capitano fiorentino, e nella seconda campagna ce lo fa conoscere vivo e potente; il che è argomento sicuro e indestruttibile della falsità di ciò che altri disse, seguendo il Sabellico.

Io spero che il lettore sarà convinto da queste testimonianze della innocenza dello Spano; e confido che voglia perdonarmi se mi sono allargato nel parlare degli scrittori di storie italiane che parlano a suo favore, come di quelli che gli furono avversi. Non credetti estraneo allo scopo di questo *Archivio*, nel quale si mettono in luce le ricchezze nascoste della nostra storia, il far ricordo d'altre ricchezze che, sebben pubblicate colla stampa e conosciute dalli studiosi, pure non sono in quella luce che meritano. Ora dirò di qualche documento inedito intorno alla guerra del 1410 al 1413.

V. Il patrizio Teodoro Correr legò alla città di Venezia, acciò fosse d'uso pubblico, la raccolta nel compiere la quale spese la sua vita e gli averi; ed è di quadri, di cose d'arte d'ogni genere, prezioso medagliere, armi, libri e codici. La maggior parte di questi manoscritti è di storia veneziana; ed io ne darò conto col progredir del tempo in questa stessa Collezione, della quale gli eruditi tutti della Penisola dovrebbero ambire di esser chiamati a cooperatori. Esaminai più che trenta cronache di Venezia; alcune antiche e originali, altre o più moderne o ricopiate dalle antiche. Mi sono fermato su quelle che, non oltrepassando l'anno 1450, furono scritte da autori o sincroni o quasi sincroni alla guerra Ungherese, ed ai fatti dello Spano. Le tre più importanti sono nei Codici N.° LXIV. LXVIII. LXXVII.

Il Codice LXXVIII contiene una cronaca anonima, cartacea, originale, che arriva circa al 1430. Narra molto distesamente la guerra degli Ungheresi; ed in ispecie s'allarga sui moti di Verona, quando Brunoro della Scala, venuto collo Spano, si avvicinò per ricuperare il dominio della sua casa. In questa cronaca la partenza dello Spano è messa al dì 14 Febbraio con queste parole: *Pipo capetanio di Ongari, a dì 14 Fevrer 1411 se amalò de una grave infirmità, et se fece condur in Ongaria in una sbara.* Non so se il Sanudo conoscesse questa cronaca, la quale però è certo anteriore a lui, e conferma quello che egli scrive. Della seconda campagna parla succintamente, e vi ricorda lo Spano e le sue crudeltà.

Niccolò Trevisan, patrizio, scrisse la cronaca che porta il N.° LXVIII, e dal nome di lui è detta Trevisana. Alcune cronache venete traggono il nome dall'autore, altre dalla casa dove si conservavano e si aumentavano. Non sono di molta importanza per i tempi antichissimi, spesso copie l'una dell'altra; ma di grande importanza per ciò spetta agli anni prossimi o contemporanei degli autori. La cronaca Trevisana narra le imprese dello Spano, come il Sanudo e l'anonimo testè citato. Dice che *Filipo Span di la caxa di Scholari di Fiorenza* partì per l'Ungheria *il dì* 13 *Fevrer;* data che coincide perfettamente con quella del Sanudo, e non diversifica dall'altro cronista che di un giorno. E nota, che lasciò munite *le castella prese.* Succinta è nella narrazione della seconda campagna, ma ricorda lo Spano. Il Codice è cartaceo e non è originale, ma una copia fatta nel secolo XVI.

Mi parve da notarsi una circostanza singolare accennata dalla cronaca anonima nel Codice LXIV, nella quale la prima campagna dello Spano è narrata come dagli altri cronisti. Della seconda campagna vi sono più ampli i particolari; e questo ricordato anche dal Sanudo, essere stati fatti molti prigioni in un fatto d'armi, *et fra gli altri presoni hanno preso el suo Capitanio, zoè D.° Pipo, el qual fuzite* (fuggì) *per non esser stà cognossuto.* E si parla poi delle crudeltà commesse per suo ordine, del far mozzar naso e mani de' prigioni, taciute dai biografi fiorentini. La cronaca è buona ed arriva sino al 1427: quindi l'autore è contemporaneo alla guerra. Il Codice cartaceo fu copiato da un più antico nel 1500 all'incirca.

Nella dovizia di storie Veneziane delle quali è piena la Biblioteca Marciana, mi sono fermato sopra tre cronache (Classe VII, N.° LX, N.° LXXXVII, N.° LXXIX). Le cronache N.° LX e LXXXVII sono copiate l'una dall'altra, solamente diverse perchè la seconda è più ampia; e vi sono aggiunte molte opere d'intaglio; alcune analoghe a' costumi Veneziani e assai rare, altre che non hanno relazione col suggetto. La prima mi parve copiata nel 1500, la seconda fu copiata nel 1600. Arrivano fino al 1413, e sono quindi contemporanee alla guerra; parlano della crudeltà e della partita dello Spano: ma della guerra si discorre assai brevemente, sempre però sulle tracce seguite dal Sanudo.

Ricca più di ogni altra di preziosi particolari è la cronaca N.° LXXIX, anonima come la precedente, e di rara importanza. Non comincia, come quasi tutte le cronache, dalla descrizione delle invasioni barbariche, ma discorre solamente dei fatti succeduti dall'anno 1252 fino al 1433. La guerra degli Ungheresi, la venuta, le imprese, la malattia dello Spano, il suo partirsi, il cammino dell'esercito, vi si narrano distesamente; e forse è la cronaca *più antica che la Delfina*, citata dal Sanudo. Quanto poi al ritorno dello Spano, ne parla chiaramente, e più volte. L'aneddoto dello essere stato egli fatto prigione da soldati del Capitano generale Malatesta, accennato nella cronaca Correr N.° LXIV, trovasi anche in questa confermato. Vi si dice che furono « pregioni sette cavalieri, grandi condutieri de quelo « exercito; che Pipo suo Capetanio jera (*era*) in questa com« pagnia, ma per non esser stado cognossuto, lui scampò da le « man, e andossene verso Udene, e avanti che el zonzesse (*giu« gnesse*) a Udene, lui prese una di quelle cortine; poi qualche « bastia da difesa, fasendovi di molte crudelità; et fesse tajar « la man destra a quanti balestrieri che lui trovò là drento, « che fo (*furono*) cerca 40; et sapudo che avè el Capetanio « de la Signoria questa novella, lui mandò al dito Pipo che « quanti lui pigliasse di suoi, lui faria tajar la testa, per la « crudelità che lui avia fato a quei balestrieri ». E il Dicembre 1412, lo Spano guerreggiava nel Vicentino, siccome afferma il cronista: ma la prova più luminosa della falsità di coloro che asseriscono re Sigismondo averlo fatto morire al suo ritorno in Ungheria, viene dalle seguenti parole, che coincidono a quello narra il Sanudo (*Ibid. fac.* 16. 872 C): « A dì 17 Marzo 1413

« fu scritto a Veniesia, come Pipo con la sua zente jera alozadi
« in una villa chiamada Arsignan, el qual luogo è come for-
« tezza, et è un grosso luogo, promettendo el ditto Pipo de
« pagar tutto quello che i volesse, e siando (*essendo*) fidadi i vil-
« lani, i li portà di gran vittuaria, e habbiandola habuda (*aven-*
« *dola avuta*), i no ghe la volse pagar. Ma el ditto Pipo deliberò
« de volerse levar donde (*di là*), i vilani de la contrada lì in-
« torno assunà insembre (*si raccolsero insieme*) la note seguente,
« e ferì molte choraze, e persone cerca 136, e molti ne amazò ».
Questo fatto non torna in lode della puntualità dello Spano nel soddisfare coloro che vettovagliavano i suoi soldati; ma non fu quasi mai capitano d'esercito il quale si possa dir netto di tale mancanza. Questo fatto però dimostra che lo Spano godeva vita e salute nel 1413, cioè due anni dopo la sua pretesa morte. Le lettere dei rettori di Verona, la data certa che portano, il numero dei feriti, non sono creature dell'immaginativa nei cronisti del secolo XV; i quali non iscrivevano nè per vanità nè per interesse.

VI. Perchè nulla mancasse che possa dilucidare questa controversia storica, mi rivolsi all'illustre amico e collega mio, Emmanuele Cicogna, autore dell'opera sulle Iscrizioni Veneziane, che arreca tanto lume alla storia non solo di Venezia, ma di tutta Italia. E lo pregai di voler esaminare se nella sua preziosa raccolta di Codici spettanti all'istoria e all'amministrazione della Repubblica veneziana, trovasse alcuna memoria che pesar potesse nella bilancia nella quale si librano le accuse e le difese dello Spano. Egli si prestò con singolare pazienza alla mia inchiesta; ed io qui gli testifico la mia gratitudine, la sincera estimazione e la dolcissima amicizia che a lui mi stringe, col pubblicare la lettera colla quale risponde alla mia domanda. Il nome ed il merito, l'onestà e l'esattezza del Cicogna, sono conosciuti per Italia ed altrove; così che sarebbe soverchio ripeterne le lodi.

Carissimo Amico

Riscontro la gradita tua 20 corrente, colla quale mi chiedi se oltre il Sabellico, Pier Giustiniani, l'Egnazio, *ci sieno altri storici e cronisti veneti manuscritti, che sostentino che Pippo Scolari, capitano degli Ungheresi contra i Veneziani nella guerra*

dal 1410 *al* 1413, *dopo la prima campagna abbia abbandonata l'impresa, sedotto dall'oro de' Veneziani; e che Sigismondo lo abbia perciò punito di morte, facendogli colare nelle fauci dell'oro. Ho scorso a quegli anni oltre quaranta cronache, che manoscritte e inedite tengo nella mia non piccola collezione di cose patrie; taluna delle quali ha il nome dell'antico possessore, cioè* Foscari, Barbo, Agostini, Zancaruol, Venier, Valier, Delfin, Donato *ec.*; *taluna è anche di scrittura del secolo XV, quindi poco lungi a' tempi del fatto, e propriamente del* 1415. *Ho esaminati anche i doppii esemplari di alcuna di esse, i quali ponno aver tra sè delle varianti; ed una esattissima copia delle Vite de' Dogi del Sanuto, tratta parola per parola dall'originale che se ne conserva nella Ducale Biblioteca di Modena: copia che tengo cara, perchè (come sai) la stampa dataci dal Muratori nel Tomo XXII del* Rerum Italicarum, *è in molte parti mancante ed alterata, come già ho fatto vedere in più siti del Tomo quarto delle mie Inscrizioni.— Ora ti posso con tutta certezza e verità assicurare, che nessuna di dette cronache narra che Pippo Fiorentino sia stato corrotto dall'oro veneto, e molto meno che sia stato perciò fatto morire da Sigismondo. Tutte, più o meno diffusamente, narran la cosa quale halla il Sanuto, Paolo Morosini, il Pigna, il Bonifazio, il Mellini, Iacopo di Poggio, il Verci ec.; e vedesi chiaramente, che Pippo era vivo del* 1413, *e che ha combattuto nella seconda campagna. Quindi tengo anch' io, con te, che sia da questi cronisti smentita l'accusa datagli, e che sia falsa la sua pretesa morte ed il supplizio singolare. Il Sabellico è il primo, per quanto credo, a dire che Pippo fu corrotto dall'oro veneto; ma però non lo dice* assolutamente, *appoggiandosi ad un* si dice. *Il Giustiniano poi diede la notizia per* certa, *e* certo *il supplizio patito da Pippo. Degli altri storici meno antichi non fo gran conto, in quanto che copiarono per lo più da' precedenti. Tu, diligentissimo e studiosissimo, saprai forse scaturire qualche maggior notizia dall'esame delle carte secrete nell'Archivio Generale a Santa Maria Gloriosa de' Frari; e mi sarà grato se a tempo opportuno me la comunicherai. Sta sano.*

Venezia 22 *Febbraio* 1842

Il tuo Collega

EMANUELE CICOGNA.

Ed ho seguito il consiglio del Cicogna. Avendo io da qualche tempo ottenuto graziosa licenza di visitare il Regio Archivio Generale, posto nel convento di Santa Maria de' Frari qui in Venezia, dove si conservano gli atti della Repubblica, ho cercato attentamente quello che poteva spettare alla guerra del 1410 al 1413; acciò, per quanto stava in me, nulla mancasse nella dilucidazione di questa controversia storica.

L'Archivio di Venezia contiene documenti preziosi, in ispecie dopo il mille cinquecento; manca in molte parti per quello spetta a' tempi anteriori. Il fuoco danneggiò più volte il Palazzo Ducale, e gravissimo nocumento n' ebbero gli archivi delle magistrature che ivi si trovavano. Principale fu l' incendio avvenuto circa il tempo della guerra di Cambrai, che invase quasi tutto il vasto edifizio, e per cui furono distrutti tanti capolavori d'arte; incendio ampiamente descritto dal Sanudo ne' suoi Diarii. Fino al 1500 di molte carte originali non si trovano che le copie, e si difetta di quasi tutte le corrispondenze dei capitani d'armata e d'esercito, dei rettori nelle provincie, degli ambasciatori. Si conservano però del secolo XIV e XV quasi tutti i volumi ne' quali si registravano le discussioni e le deliberazioni del Senato e del Consiglio dei Dieci, e gli ordini e le leggi che ne emanavano. Poichè si fermò l' aristocrazia ereditaria, il Maggior Consiglio, vero e solo sovrano della Repubblica, sendo composto di tutti i nobili, aveva delegato i poteri principali al Senato: far guerra e pace, stringere alleanze, trattare co' principi e gli stati esteri. E quanto all' interno, reggeva le rendite pubbliche, sia balzelli come gabelle; governava le cose di guerra, gli studii, le strade, le acque, le abbondanze, la zecca, i traffichi. Al Consiglio de' Dieci era affidata la suprema sicurezza dello stato; quello che dicesi adesso comunemente, con frase straniera, *alta polizia*. Ma questo Consiglio, aggiungendovi parecchi senatori, ebbe talvolta le mansioni del Senato, perchè gli affari fossero più sollecitamente e segretamente condotti a buon fine. Qualch' altra volta si creava un Consiglio temporaneo, che univa i diritti del Senato e dei Dieci; e ciò accadeva in casi difficili, come nella guerra ungherese della quale si favella. Un Consiglio di cento ebbe l'autorità suprema, siccome narra il Sanudo nelle Vite dei Dogi; e gli atti del Consiglio di cento furono conservati nei Registri segreti de' Dieci, detti *misti*, perchè raccoglievano ogni sorta

di deliberazioni giudiziarie e di amministrazione pubblica. Nei Registri del Senato, detti *commemoriales*, si trovano in copia le condotte accordate dalla Signoria ai diversi capitani che assoldò contro gli Ungheresi; le autorità concesse a Carlo Malatesta capitano generale; il privilegio della nobiltà veneziana accordata a Pandolfo Malatesta, successore del fratello, in premio dei suoi servigi; gli altri premii dati agli altri capitani; i patti co' feudatari Friulani; le decisioni delle liti avvenute per causa della guerra fra questi e le comunità di Motta e Caneva, poste nella Marca Trivigiana e nel Friuli; le franchigie accordate alle città che furono danneggiate dai nemici; e la tregua quinquennale stabilita col re Sigismondo nel giorno 17 Aprile del 1413.

I Registri segreti IV e V contengono per filo tutti i provvedimenti e gli ordini statuiti nella guerra; alcune risposte date a' rettori e capitani per ciò che spetta alle trattattive di pace: e tutto è conforme a quello che dice il Sanudo nelle Vite dei Dogi, la esattezza del quale e la verità sono poste in trionfo da questi confronti. I provvedimenti per difesa, gli ordini per le offese, sono meglio generali che altro: non avendo noi i rapportamenti dei capitani e dei rettori, manchiamo de' particolari che narravano; e le conseguenti deliberazioni della Signoria non ponno dispiegarceli. Da ciò nasce, che sebbene i fatti dello Spano si vedano succedersi, non si parla che dei capitani de'regii o dei nemici. Ma per dimostrare la falsità della sua morte e del supplizio, ho trovato un documento prezioso nel Registro V (*carte* 126, *tergo*): ha la data del giorno 29 Aprile 1413, dodici giorni dopo che furono segnate le tregue; ed è un dispaccio assai lungo, diretto agli ambasciatori Tommaso Mocenigo ed Antonio Contarini. Si risponde al dispaccio loro del giorno 20 Aprile, e sono lodati dei ragionamenti e colloqui avuti coi baroni regii, ed in seguito col Conte *Pipone*, che disse voler aprir loro i pensieri del signor Re sul fatto della pace. Volevasi mutare la tregua in pace stabile, e nel dispaccio se ne prescrivono le condizioni. Gli ambasciatori sono lodati inoltre per le risposte fatte al Conte *Pipone* ed a' Legati pontifici, ec. Mi è d'uopo ricordare che il cronista ungherese Thwroez, che ho mentovato sopra, chiama *Pipone* il conte di Ozora: e da ciò viene a convalidarsi non solo che lo Scolari era vivo, ma in

tanta grazia del Re da godere intera la sua fiducia; ed era uomo tanto principale in corte, che si conferiva con lui solo, e non insieme con li baroni regii. Quest' ultima prova che il Conte *Pipone*, o *Pippo Spano*, o Filippo Scolari, Span e Conte di Ozora, era vivo e sano nell'anno 1413, è la più sicura di tutte; e si smentisce per essa ogni suspizione di tradimento.

Nelle Istorie Fiorentine di Giovanni Cavalcanti, pubblicate in Firenze nel 1839, si trovano narrati i fatti dello Spano in modo assai diverso dal vero. Vi si dice, che avendo sconfitto i Veneziani, poi temporeggiasse nel recar loro nuove offese, perchè potessero rialzarsi e sostenere l'impeto dei nemici, memore che gli Ungheresi discendevano dai *Gotti*, antichi oppressori d'Italia; e così andasse incontro all' ira dell' Imperatore (il quale poi gli accordava perdono), anzi che vedere nuovamente sottomesse le franchigie d'Italia. Ciò sarebbe un tradimento bello e buono, e la difesa sarebbe assai povera: ma è falsità, come si è dimostrato; e tanto falso come falsa la discendenza degli Ungheresi dai Goti. Quella nobile ed illustre nazione ha tutt' altra origine che venire dai Goti; conserva ancora la sua lingua propria, la quale è interamente diversa dalle altre del mondo, tranne che dalla lingua di un' altra popolazione settentrionale. La favella Ungherese è pura e viva dopo tanti secoli; anzi presenta il fenomeno singolare di fiorire più che mai nella sua integrità, mentre le altre lingue, mescolandosi insieme, si discostano sempre più dalla prima origine delle lingue delle nazioni. Gli studi della linguistica sono in tanto onore in questi tempi, ed a ragione; venendo essi a soccorso della storia, additando con sicurezza le origini, le trasmigrazioni, le vicissitudini dei popoli.

Egli è però ormai soverchio aggiungere altre parole; e penso che non possa più rimanere dubbio sulla innocenza dello Spano, che non tradì re Sigismondo, nè fu sedotto dall' oro dei Veneziani. Sebbene il Poggio ed il Mellini lodino con magnifiche parole la umanità dello Spano verso gl' inimici, stanno contro di lui le testimonianze de' cronisti contemporanei; e noi non possiamo assolverlo dalle crudeltà di cui quelli lo accusano. Verranno però scusate se si pensi alla condizione de' tempi suoi, nei quali presso tutte le nazioni del mondo non era atto crudele che fosse risparmiato, non ferocia di rappresaglie; e non pareva bello il lauro trionfale, se non era grondante di sangue umano. Savia-

mente poi l'editore delle Storie del Cavalcanti implicitamente rimprovera allo Scolari di non essere stato abbastanza tenero del suo paese natio, e di non aver saputo imitare la virtù di Temistocle e degli antichi, avendo egli fiorentino capitanate le soldatesche di un inimico straniero contro a' suoi fratelli veneziani. Ma, pur troppo! non fu il solo che fosse reo di una tal colpa; e nell' addentrarci nelle nostre istorie italiane, dobbiamo addolorarci dello scontrare uomini poderosi di mente e di braccio cui vorremmo cingere il fronte di una aureola raggiante luce immortale, e la coscienza cel vieta; perchè l'aureola di gloria coprirebbe il *Theta* che la giustizia dei posteri ha scolpito sulla fronte di quegli uomini poderosi che venderono la mente ed il braccio agl' inimici della terra materna.

Io ho presentato al lettore le accuse del tradimento che si disse fatto da Filippo Scolari a re Sigismondo di Ungheria, imperatore alemanno, senza nascondere cosa alcuna per attenuarle. Le difese cercai da testimonianze sicure, e non ho trascurato di accennarle con esattezza scrupolosa. Per amore del mio connazionale, non omisi di far ricordo delle sue colpe vere; anzi le ho dichiarate apertamente. Credo che il lettore, scusando le crudeltà di lui, non perdonandogli l'aver combattuto contro ai fratelli, lo assolverà interamente dalla nota di traditore codardo, che da alcuni storici nostri e stranieri gli fu apposta. Così, se mai uno di quei tanti scrittori oltremontani che fanno mercato di lettere, e vanno con rabbiosa cura razzolando nelle istorie nostre i suggetti per le orrende fole da romanzo e per le orrende fole da teatro, nelle quali così spesso traditore ed italiano suonano il medesimo; se voglia prendere per argomento la vita avventurosa e concitata di Filippo Scolari, Span e Conte di Ozora, non potrà essere tanto inverecondo da trarne male parole, e rinnovare l'insulto bugiardo delle fraudi e tradimenti italiani.

Venezia, 7 *Marzo* 1842

AGOSTINO SAGREDO.

LA VITA

DI

MESER PHILIPPO SCHOLARI

Philippo, della nobile casa degli Scolari nato, il quale, perchè il padre et la madre erano poverissimi, col suo fratello Matteo el quale poi fu honorato col cingulo della militia, nella villa della Antella (1) nella sua infantia fu allevato, et fu chiamato Pippo, huomo degno d'ogni fama, et nel tempo de' sopradecti lui anchora chiarì (2). A referire e' fatti del quale desiderrei da Dio inmortale mi fussi data sufficiente eloquentia, o veramente pari alla mia volontà: forse che certamente monstrerei non molti nella claritudine della militare disciplina più prestanti di lui avere l'età prodotto. Ma ora, perchè la mia oratione è inculta, et perchè e' sua fatti appieno non o (*ho*) conosciuti, di lui alla fine mi traducerò del quale non mi vergognerei tutto il dì avere parlato. Et perchè, come la fama suona, lui fu prencipe della militia dello illustrissimo Sigismondo re degli Ungeri (*sic*) et imperatore de' Romani sempre augusto; con che

(1) Il Bracciolini dice che Filippo venisse allevato nella villa di Tizzano; il che confermasi per altre testimonianze, e in ispecie pel testamento di Matteo suo fratello.

(2) Il Codice ha *chiari*; ma sembra che così scrivendo, siesi voluto significare, fu chiaro. Le parole poi *nel tempo de' sopradecti*, ingeriscono il sospetto di altre vite d'illustri e coetanei allo Spano, composte prima di questa dal medesimo autore.

ordine a questa sommità sia venuto, in quanto a me (1) d'assai degna fede sia stato relato, a te primamente curerò enarrare.

Essendo lui piccolo fanciullo, et di buona qualità et di costumi et d'ingegno era excellente. Et già quella parte (2) la quale si chiama l'abbaco, assai ben docto, fu dato dalla madre a uno prete honesto per imparare grammatica. El quale molto egregiamente fattosi dotto collo aiuto di questo prete, la madre di poi a certi mercatanti, e' quali andavano in Germania, lo dette; et loro, come huomini excellenti, di questo giovane con allegrezza et volentieri la cura aceptorono, perchè era di forma egregia, soggiunta insieme colla elegantia. Et subitamente ne vanno in Germania; et Philippo insieme con loro andando, ogni uficio di suggeptione et di humiltà usava. Et certamente niuna parola d'arrogantia parlava, a niuno loro comandamento con tardità rispondeva; anzi più tosto, quando era chiamato, era prestissimo all'ubbidire: per la qual cosa intervenne che dalloro (*da loro*) come se fussi figliuolo era amato.

Ma conciò sia cosa che loro andassino a Trevere, et quivi ritta alquanti dì dimorassino, constretti da necessità, sanza dimorare fu loro di mestiero andare in Fiandra; et acciò che Philippo non avessi molestia della prestezza del cammino loro, lo lasciarono, con savio et discreto consilio, appresso dell'Arcivescovo di Treveri (3). El quale era grande sì per ricchezze, sì etiam per degnità: el quale lui trattava non ineptamente, ma di continovo ornatamente et come huomo nobile teneva. Et pertanto di qui intervenne, che un certo dì l'Arcivescovo, el

(1) Sembra omesso: da persona, o persone. *A te* qui appresso, vuolsi intendere come: a te, lettore; non essendovi altro indizio di persona particolare a cui questo scritto venisse intitolato.

(2) *Dotto*, alla latina, col quarto caso dopo di sè.

(3) Tutti gli altri, invece dell'Arcivescovo di Treveri, pongono il Vescovo di Strigonia; nè ricordano che il giovane Filippo andando a Buda, si trattenesse per qualche tempo in Germania.

calculo delle sue entrate et la ragione dello erario da'sua (*suoi*) administranti domandando, et non pichola confusione et difficultà tra l' una parte et l' altra d' esso calculo nasceva ; et chiaramente più tosto per ignorantia di conto, che per alchuna infidelità o mancamento, era nata. De' quali la ignorantia Philippo vedendo, el riso che dentro aveva, non potè fare che nella faccia non si dimonstrassi: et l'Arcivescovo risguardandolo nel ridere, la cagione del riso a pieno volle intendere: et ricusando lui manifestarlo, più strettamente et con maggior disiderio, et con sollecita investigatione et piena di minaccie, lo domandò. Finalmente Philippo, considerando la cagione di questo riso più non potere celare, con quello ufficio di riverentia el quale si convenia a tale antistite, ubidì a'sua comandamenti, et la cagione del riso insinuò. Contro al quale di poi l'Arcivescovo faccendosi incontro, lo dimandò se tale ragione calculare sapessi: lui rispose confessando che sì, et bene. Et l'Arcivescovo disse: Fa prestamente, ch' io ti veggha. Per la qual cosa Philippo, come è di costume apresso di noi, con prestissimo conto quella ragione saldò et fermò in modo, che stupefacto l'Arcivescovo si maravigliò. El quale saldo di ragione partorì cagione et materia allui (*a lui*) della presidentia et honore che lui conseguitò. Imperò che, per tale facto preexistente, l'Arcivescovo di più a più cominciò a preporre et exaltare Philippo sopra agli altri familiari et amici.

Di poi, di quivi ritornando que'medesimi mercatanti, l'Arcivescovo prieghа che degnino concedergli Philippo: il quale, pel giuramento alla madre dato, et anchora per l' oppinione che di lui appresso di loro era, molto difficilmente et duramente lasciare volevano. Nientedimeno, confessando loro non potere contro alle sua pregherie (*sic*) andare, feciono testimoniantia all'Arcivescovo di star patienti, se'l consentimento et la volontà di Philippo questo desiderrà (*desidererà*). Et di poi chonsentiente Philippo, al detto Arcivescovo che rimanessi gli largirono. Al

quale questo honore dello Arcivescovo più tosto sproni et stimolo di guadagnare et di imitar virtù, che d'alchuna vanagloria o di viziosa boriosità nutrimento partorì: per la qual cosa, così di dì in dì facciendo profitto, et per virtù et sapientia auxiava (1) in modo, che più l'un dì che l'altro era molto caro a ognuno, così all'Arcivescovo chome alla multitudine de' sua clienti.

Intervenne finalmente in quel tempo, che gli imbasciadori del prefato Sigismondo re all'Arcivescovo frequentemente andorono: e'quali, mentre che nella casa dell'Arcivescovo stavano, risguardarono quanta elegantia et probità nelle chose s'aveano affare (*a fare*) era in Filippo (2); in modo tale che, di lui innamorati, con esso seco in Boemia menarlo praticarono. Et finalmente l'Arcivescovo domandano con solleciti prieghi, acciò che lui questo alloro (*a loro*) negare non debbi, et che lui sia contento che menino questo giovanetto a administrare alla presentia di Sigismondo. Le quali pregherie l'Arcivescovo non istimò dovere essere fatte vane, imperò che molto desiderava apresso del Re prefato dovere essere in gratia; la qual cosa se Philippo era largito, facilmente risultare si stimava. El quale concepto d'animo in questa cosa non è stato fallito: imperò che

(1) Una di quelle parole non solo di dubbia intelligenza che si trovano negli autori del 400, ma eziandio di dubbia lettura che più spesso s'incontrano nei manoscritti. Supponiamo che voglia significare *ingrandivasi*, *cresceva* (in virtù ed in sapienza); derivato dal preterito *auxi*.

(2) Così a questa volta è scritto nel Codice. *Boemia*, qui appresso, è posto invece di Buda (V. il seguente capoverso) per errore di memoria o di geografia. Non ci tratterremo ad osservare tutte le inesattezze od i falli del nostro anonimo, che il Bracciolini e gli altri autori da noi citati basteranno a correggere. Ricordiamo bensì, per quel titolo comunemente dato a Sigismondo di *re degli Ungheri e de' Boemi*, che questo principe non cominciò a regnare in Boemia se non dopo la morte di Venceslao, avvenuta nel 1419. Vero è però, come osserva il Mellini (pag. 19), che assai prima di quel tempo, *per le sciocchezze di suo fratello*, egli erasi *quasi impadronito* di quel regno.

concedette a que' medesimi imbasciadori Philippo già già quasi di constante età; et questo non sanza suo sapere et volontà.

Andò adunque Philippo insieme da Trieri (*sic*) in Ungheria; et condotto a Buda, in servigio del re Sigismondo è dato. Al quale tanto egregiamente et facundamente ubbidì, ch' el Re innanzi a tutti gli altri baroni et d' Ungheria e di Boemia, come a sè famigliarissimo amava: et uno castello, el quale per propria natura è munitissimo e difficillimo a andarvi, el quale loro chiamano Exoda (1), in dono a detto Philippo largì: nel quale di poi, per le ricchezze gli abbondavano, uno palagio a modo di re Philippo edificò.

In questo mezzo gli altri baroni, et anchora alchuni de' magistrati, tanta sì poco fa tra 'l Re et Philippo forestiero amicitia essere nata risguardando, subitamente (non nuova cosa al secolo che venne) in invidia contro a Philippo a poco a poco si riscaldorono; et continovamente lo incolpavano appresso del Re et di poca fede et di timidità. A' mormorii de' quali il Re mai acchomodò gli orecchi; ma di dì in dì più grandemente trovandolo fedele, lo facieva alto.

Adivenne in questo mezzo, ch'e' baroni et alchuni militi contro al Re et congiuratione et tractato feciono. La qual congiura certamente tanto subito et sì alla sproveduta contro al Re venne, che se Philippo non avessi ricevuto il Re nel prefato chastello, sanza dubbio il re Sigismondo in quel dì sarebbe stato morto. El quale segno di fedeltà et servigio al Re porto, non si partì mai dal chuore di Sigismondo: imperochè allora il Re di Boemia et d' Ungheria, di poi finalmente de' Romani Imperadore, appena si giudicava degno et sufficiente municipe insieme con Filippo. Per la qual cosa, questa gratitudine in verso Philippo Sigismondo usò, la quale di poi tracteremo.

(1) Così sempre nel nostro anonimo, invece di *Ozora*; il qual castello però venne, come vedremo, in poter di Filippo, non come donatogli dal re, ma come recatogli in dote dalla propria sua moglie.

In questo mezzo gli amici di Sigismondo, i quali erano spartiti, fuggono a Exoda; in tal modo che non con pichola multitudine di cavalieri era fortificatosi. Considerando adunque costoro i quali contro al Re pestilentemente s'erano levati, esso Re di dì in dì essere più forte, et sè in debolezza per la carestia delloro (*del loro*) duce venire, et interamente per questo le cose loro andare a male; perdono et pacti fanno diliberatione domandare al Re. A'quali Sigismondo curante (*sic*) acconsentire, Philippo risguardando, loro non da alcuno vero pentimento o benivolentia essersi mossi, anzi più tosto per nicistà et per paura essere sospinti et constretti; al Re salutifero consiglio d'intorno a sè e il reame dette: la qual cosa non contro allo honesto, niente di meno rimuneratione di benefitio et cosa degna a' vulgari parea. Per la qual cosa Sigismondo, trovando Philippo a sè essere fedelissimo, et sagace contro alla insolentia et malitia degli huomini scellerati, e acerbità (*sic*) di veleno; quello che Philippo l'ammunì con allegrezza udendo, a effecto mandare diliberò. Et finalmente, le man dextre a chi le domandò, dette: et chiamati a dua a dua e' principi de militi, e' quali più tempo fa contro al Re aveano fatto congiura et sforzo, dentro alle porte del chastello secretamente comandò fussino uccisi. Imperocchè, chon ciò sia chosa che a uno a uno, o veramente a dua a dua, come detto abbiamo, intrassino nel chastello a vedere i luoghi tribunali del Re; in uno certo angulo più interiore e più secreto, da certi sua servi, all'omicidio prestissimi, di coltello furono morti (1). Et questa fu degna cosa, che coloro che al loro signore aveano rotta la fede, colla infedeltà del loro signore perissino; et quegli che, per infedeltà, di col-

(1) Il Fessler dice, che re Sigismondo diede general perdono ai ribelli dopo i successi del 1403. Il nostro autore afferma, che molti furono i puniti di morte, *e' quali più tempo fa contro al Re aveano fatto congiura et sforzo*. Io tengo che l'errore esser possa nel numero de' *trenta uccisi* che troveremo qui sotto, anzichè nella sostanza del fatto medesimo. Vedasi ancora quel che dicemmo nel nostro *Avvertimento*, a pag. 120-21.

tello il Re uccidere feciono sforzo, con quello in verso loro trasmutato fussino morti. Et chon ciò sia chosa che quasi insino a trenta degli uccisi il numero fussi adempiuto, come lui expeditamente avea veduto; i corpi di quegli morti innanzi al popolo che aspectava, furono gittati: e' quali risguardando il popolo, diventò timoroso; e ognuno taceva, più per paura che per istupore o maraviglia. Et di poi, come capi sanza lingua, si partirono: et notificato che fu tal chostume et tal chosa, tutta quella convegna et ragunata di popoli et di militi spartitasi, a' luoghi propri si ritornò.

Dopo la prefata uccisione de' sopradetti principi de' militi, di poi il Re nuovi militi chiamando, et conducendo più soldati, de' quali, compariti con maggiore abbondantia che prima, il Re fecie Philippo chapitano, e prencipe lo costituì. Di poi Philippo, pacificati che furono a Sigismondo i reami di Boemia et d'Ungheria, copioso et armato d'ogni probità, sì per la dolcezza del parlare sì per la strenuità dell'arme, con velocità et sanza alchuna paura, e' Turchi scacciare (*sic*), e' quali in quel tempo non solamente la Liria (*sic*) ma la parte dell'Ungheria et della Polonia, con più copie et moltitudine di gente d'arme, andavano predando, cominciò assalire.

In questo medesimo tempo Sigismondo fu electo imperadore de' Romani, et conseguentemente il lecto di Philippo è stato sublimato. Imperocchè Ispano è detto secondo l'idioma unghero, el quale noi in latino chiamiamo prencipe della militia dello imperadore (1); o veramente, volendo usare il vocabolo antiquo,

(1) Vedasi la precedente *Nota Apologetica*, pag. 130. Altri tengono (ed io ricopio le loro parole) che il vocabolo *Span* non sia ungarico, ma introdotto in quel regno colla dominazione allemanna. In tedesco vale querela, e arbitro di querele; e suol darsi al giudice di un distretto che viene eletto ogni triennio. Questo chiamasi *Ober Span* (giudice superiore), ed è carica d'onorificenza, più che altro; essendo egli assistito nel maneggio degli affari, e specialmente in ciò che riguarda il mantenimento delle strade, da un vice-span, o sotto-giudice.

lo possiamo chiamare cesare, perchè così è stato chiamato. Et andando Philippo contro a' Turchi a combattere, da principio iusta le riviere del Danubio con crudel plaga gli venne a ferire, et constrinsegli a partirsi de' termini altrui; et non solamente questo, ma ancora de' loro proprii termini gli fecie fuggire. La quale victoria di battaglia agli Ungheri ogn' anno uno solenne dì ordinò, e a'Turchi arrecò uno dì pieno di mestitia. Et non solamente è stata una victoria sola contro a'Turchi auta da Philippo, benchè io, per seguitare la brevità, non le vogli recitare tutte: imperocchè certamente infino a diciotto il numero di quelle si può stendere; dico di quelle battaglie le quali sono universali, et le quali con la pubblica cymba (1) essere citate si conoscono: a me notificante tali cose il preclaro huomo Lorenzo Buondelmonti, el quale quelle provincie et luoghi per più anni cercò et abitò; et dallui tal cose imparai. Ma chi potrebbe investigare quante volte, con segreta battaglia et callidamente usata, or dugento militi or trecento pigliandone, provocandogli gli abbatteva? Et finalmente, in tal modo per ventiquattro anni gli assalì et afflixe, che al dì d'oggi grandissimo terrore è a' Turchi il ricordo del nome suo (2). Et certamente, dopo la prima et seconda rotta i Turchi, vivente anchora Minione loro duce, non ardivano assalire i confini de' Cristiani, stimando loro essere a bastanza, e più che a bastanza, le mura delle loro ciptà potere difendere: e' quali Turchi, inanzi che Philippo fussi duca o vero capitano, il fiume del Danubio e tutta l'Albania e quasi l' Ungheria non temevano, transnando, molestare. E anchora narrano, l'usanza di Philippo essere stata questa: che venendo e approssimandosi la vernata,

(1) Parola non ben leggibile nel MS., e troppo ne' due primi elementi diversa da *tromba*, che al senso quadrerebbe.

(2) In ciò tutti si accordano; e il Mellini, poi copiato dal Gaddi, afferma che ne' suoi tempi si cantavano dagli Ungheri « certi loro romanzi « fatti in memoria della virtù di Pippo Spano fiorentino » (Vita, pag. 66; *Elogiographus*, pag. 56).

quasi allora, come se la nicistà lo spingessi o la commodità gliel comandassi, e' luoghi estremi de' Troiani (*sic*) predava, partendosi da' confini dell' Ungheria almeno con tre o quattro alie di militi; et venendo la primavera, Philippo l' exercito suo, affortificato con le spoglie et richezze de' nimici più che con le sua, lo mandava arrichire dentro all' enteriori de' Turchi: in tal modo che spessissime volte i Turchi con grandissimo disiderio preghavano Philippo che lui si partissi, offerendogli doni grandissimi d' innumerabile quantità di pecunia, domandandogli la man dextra. Ma perchè fo io più dimorationi? Certamente stima, costui essere stato un altro Bellisario (1) per virtù et per

(1) Il Mellini e il Gaddi rammentano gli scrittori italiani che trattarono dello Scolari, tra' quali è pure il *platonico Cristoforo Landino*, narratore dell'opinione che intorno a quello portava e de' fatti che di esso raccontava, *essendo già vecchio*, il famoso Lionardo di Arezzo. Piacemi di riferire questa testimonianza colle parole di un ignoto compilatore di cronache fiorentine, un tal Francesco di Vettorio del Rosso, vissuto nel secolo 16.°; il cui autografo è tra i Codici posseduti dal Marchese Gino Capponi, sotto il num. 126: « Vidono i padri nostri... Filippo Iscolari, ispano tra gli Un-« gheri (che uomo, immortale Iddio!), ed il quale, per sue ammirabili « virtù, per tutti i gradi militari infino al supremo arrivò. Ventitrè volte « venne in battaglia giudicata contro a Turchi, e tutte le volte ne ri-« portò gloriosa vittoria. Nè solamente contro a barbari popoli militò, « ma ancora in Italia, duca per gli eserciti di Sigismondo Augusto, oc-« cupò il Frigoli, e in battaglia vinse Carlo Malatesta. Fu Lionardo Bru-« no, il quale le fiorentine istorie elegantissimamente iscrisse, e le gre-« che e le latine di qualunque tempo diligentissimamente avea letto. « Costui affermò, da Giulio Cesare insino a' suoi tempi nessuno trovare, « il quale giudicasse in militare disciplina doversi preporre a Filippo « Ispano. Leggiamo molto profonda essere istata d'Annibale e tra' primi « suoi fatti si commenda la callidità, con la quale lui da tutte parti os-« sesso, potette uscire dalle mani di Fabio Massimo. Lodasi assai Mitri-« date in simile ispezie di virtù. Ma in che parte fu inferiore l'ammirabile « astuzia di Filippo, massime a Belgrado, quando fingendo sommo timore, « allettò e condusse i nemici in luogo, che con soli vasi di sassi pieni, da « alto luogo per precipizii e scondescese ripe rovinati, tante migliaia « uccise, quanto non è il duplicato numero delle porte di Firenze. In-« gegno, senza fallo, istupendo! che con cosa che più tosto potessi muo-« vere riso che paura, in maniera fussino infrante le ostili ischiere, che « facilmente di poi con poco numero de' suoi tutte l' uccidessi ».

constantia d'arme. Benchè qual sia stato Philippo, le croniche di Sigismondo non lo mostrino; benchè di Bellisario molte cose abbiano (*sic*) trovate et conosciute apresso di Iustiniano, et maxime ne' libretti di Lionardo Aretino, e' quali lui delle battaglie italice contro a Gotti scripse.

Insino a qui sono i trionphi e victorie mediante le quali Philippo venne a essere famoso: ma che qualità sia stata la sua circa la patria et circa di sè anchora, con le infra annotate parolette credo lo potrai intendere. Chon ciò sia cosa che la nostra Ciptà in quello tempo, di battaglia ordinata et di pari ignominia fussi stretta; nel quale tempo appena la libertà della republica si scampò. Et questo, mentre che Giovanni Galeazzo Vececonte, Pisa, Siena et Perugia avea preso, perchè allui liberamente s'erano dati: et anchora avea et come signore teneva le castella et ciptà della Lombardia et di Romagnia. E anchora essendo oppressi alcuni castelli del popolo fiorentino, el sopraddetto Philippo, risguardando questo, a difensione della patria e a distructione del nemico della republica spontaneamente s'offerse (1). Ma e' ricorsi più opportuni sovvenendo a Fiorentini, fu ringratiato Philippo per gli imbasciadori mandati dal magistrato; et fugli risposto, che lui non si partissi, et non si separassi in vano, sè et sua, per là venire, per le strettezze de' passi e del cammino.

(1) Il desiderio mostrato da Filippo Spano di venire con gli Ungheri a difesa della sua patria, fu nel 1413, quando questa era minacciata dalle armi di Ladislao re di Napoli (V. il *Discorso* al fine di queste Vite); e non già (che noi sappiamo) al tempo de' fatti sopra indicati, i quali avvennero nel 1398. Del resto, a stabilire il principio dell' elevazione di Pippo nella corte del re d' Ungheria, non abbiamo documento più antico nè migliore di una lettera a lui scritta dal Comune di Firenze a di 5 di luglio 1405; la quale così comincia: *Audivimus ad quem excellentem gradum inclitus Princeps et metuendissimus Dominus, Dominus Sigismundus, Serenissimus Rex Hungariae, virtute et fidelitate tuâ, tuâque gratitudine te promovit*, ec. (Mellini, *Appendice*, pag. 94).

Oltre a questo, quanto a lui s'aspetta, si dice lui essere stato excellentemente dotato: facundo nel parlare, bello (1) e grande d'aspetto, amplo nelle forze, di velocie ingegnio, victorioso nelle battaglie, recto nel giudicio; et acciò ch'io usi le parole di Boetio, dalla ragione al torto non fu mai mutato o svolto. E anchora fu huomo magnanimo et piacevole a largire; e dare elemosine fu inchinato e pronto, e alle povere chiese e agli orfani et alle xenodochie, o vogliam dire spedali. Et dicesi certamente, che lui circa cento ottanta chappelle (2) dal fondamento ha fatto fare: alcune in luoghi solitari et in pasture et in boschi, mediante le quali lui avea fatto l'andata, con più brieve via e più brieve chammino inverso i Turchi; alchune n'aveva fatte fare in ciptà, alcune in chastella, o vogliam dire in luoghi dimestichi. E queste avea fatte fare insino all'ultima summità, e alla loro perfectione; e tutte queste cose non colle entrate publiche, ma cholle proprie sue sostantie: delle quali chappelle, a ciascheduna almeno il calice con la patena, e'l messale e la pianeta, tutta di seta, dotatola, ordinò. E alcune di queste chappelle, in luoghi più degni et più ornati fatte o vogliam dire poste, di beni mobili et inmobili abondantemente dotò. La qual chosa oggi essere chosì si pruova, perchè di continovo si vede. Morì detto Philippo in Ungheria

(1) Tre sono i ritratti dello Scolari che noi conosciamo in Firenze: il primo cioè nella Galleria degli Uffizii (Corridore traverso a mezzogiorno, Sezione III, tra quelli di Luca Pitti e di Niccolò Acciaiuoli); un altro in tavola, recentemente acquistato dall'Editore dell'Archivio Storico Italiano; e il terzo, dal quale fu tratta l'incisione inserta negli Elogi degli Illustri Toscani (To. II), e che trovavasi nelle case dei Minerbetti Boni.

(2) Questo numero sembrerà a tutti esagerato; nè in vero ben si accorda una tanta profusione colla economia mostrata nel chieder dispensa a Papa Martino V di fabbricare un solo invece de' due monasterii ordinati nei testamenti di Messer Matteo e del Vescovo Andrea degli Scolari, *per non esser tanti effetti in delle heredità* (Vedasi il Cod. Magliabech. 393 della Clas. XXV, pag. 390; e il *Discorso* al fine di queste Vite).

nel chastello chiamato Exoda, et con apparato regale è stato seppelito in Buda (1) meritamente, et ornato in quello luogo di palme, come cavaliere che mai non è stato vinto: et fu nell'anno del Verbo Incarnato mille quattrocento.... (2).

FINIS.

(1) Morì lo Spano in Lippa (come vedremo), e fu sepolto non già in Buda, ma in Alba Reale (Stalvalsemburg), dov'era la Cappella « fatta « di nuovo per sua sepoltura, adorna molto e ben dotata, et di ricchi « paramenti ». (V. le lettere di Rinaldo degli Albizzi, nella cit. *Appendice* del Mellini, ec.).

(2) Cioè, a dì 27 di Dicembre 1426. (V. Mellini, pag. 64; ed altri).

VITA

DI

MESSER FILIPPO SCOLARI

CITTADINO FIORENTINO

PER SOPRANOME CHIAMATO SPANO

COMPOSTA E FATTA

DA IACOPO DI MESSER POGGIO

E DI LATINA IN FIORENTINA TRADOTTA

DA BASTIANO FORTINI

La famiglia de'Buondelmonte, antichissima e nobile nella Repubblica fiorentina, discesa (come si dice) da'principi di Saluzzo, avendo avute molte e grandissime dignità, fu di grande autorità e reputazione appresso de'principi, massime di fuori. Molti di quella hanno avuto luogo in fra li primi appresso delli Re di Francia, di Spagna e di Sicilia; e nella Città nostra sono sempre stati capi d'ottime parti. Morto per civile discordia messer Buondelmonte, uomo reputato e de'principali, l'anno 1215, essendo la Città divisa, seguitando parte i Guelfi e parte i Ghibellini; essi furono principi e capi de'Guelfi. Li Scolari essendo originalmente di questa medesima famiglia, nondimeno prestando favore alla parte avversa, per cattivo consiglio, alli avversarii ed inimici s'accostarono; essendo quasi che morti e spenti tutti; e quelli che restarono, in grande calamità invecchiati. Nondimeno, di questa famiglia e stirpe, l'anno 1369, di padre chiamato Stefano e di madre chiamata Antonia, nacque

Origine de' Bondelmonti.

Nacque lo Spano l'anno 1369.

Filippo, chiamato di poi per soprannome Spano; allevato col padre e madre poveramente in una villa chiamata Tizzano, sette miglia appresso alla Città, infino al terzodecimo anno della età sua: nel qual tempo andò in Ungheria con Luca Pecchia (1), il quale avea a Buda ragioni e traffichi grandi. Nella qual città non molto tempo essendo stato, a caso intervenne che quivi capitò, per comperare da Luca moltissime cose pel signore, il tesauriere del re Gismondo, figliuolo di Carlo IV imperadore romano: e veggendo il giovanetto nello assettare le cose, e nel tenere i conti e le ragioni, prestissimamente ogni cosa fare, con una destrezza d'ingegno da natura data; con molti prieghi lo chiese al mercatante, promettendoli, se gliene dava, d'averlo e tenerlo sempre per suo figliuolo. Costui desideroso d'acquistare la benevolenza d'esso uomo, e molto più d'acquistare quella del Vescovo strigoniense, potentissimo nella provincia del principe, del quale era fratello, gliene donò. Il quale in brieve tempo, per la industria e diligenza sua fu sì caro ed accetto a ciascheduno, e sì le sustanze del suo signore e la cura dal Re a lui commessa ordinatamente ridusse; che da lui ricevè Simontornia, castello egregio, con tale condizione, che sè e la famiglia sua del piano (2) di quello nutrisse. In questo luogo vivendo lui in grande onore, e nessuno avanzandolo di grazia e di reputazione appresso al suo signore,

Filippo va in Ungheria con Luca Pecchia.

Simontornia castello, fu donato a Filippo.

(1) « Luca Pecchia (dice il Mellini, al fine dell'*Appendice* già citata) « fu figliuolo di Giovanni del Pecchia, e onorevole cittadino fiorentino. « Andò per arte maggiore, e fu de' Priori l'anno 1382. Antonio suo fra- « tello fu mandato, nel 1387, insieme con Zanobi Macinghi e Antonio « della Foresta, dalla reina Margherita, madre di Ladislao re di Na- « poli, con procura reale a cedere le ragioni che ella e il re pretende- « vano sopra la città di Arezzo, alla Repubblica fiorentina. Di questa « famiglia *mancò* l'ultimo fiato *in* madonna Gostanza (*del Pecchia*), « madre di Michelagnolo di Jacopo Sermartelli, la quale morì l'an- « no 1582 ».

(2) Il Mellini (pag. 15) scrive più chiaramente: « Con patto che l'en- « trata del territorio di quella si fosse sua, e per lo sostentamento ser- « visse di lui e de' suoi famigliari ».

venne a Strigonia al Vescovo (1), al qual luogo ancora il Re era venuto. Levate via le vivande, e ragionandosi in fra li principi di creare un esercito di dodici mila cavalli, i quali andassino alla custodia e guardia del Danubio, per difendere quel paese dall'assalto de'Turchi, i quali aveano preso Cervia (2); e non vi essendo alcuno che sapesse fare conto, e raccôrre la somma della pecunia che bisognava per dare alli soldati (perchè pareva ed era necessario di conoscere la spesa della guerra innanzi che si andassi incontro alli nimici, ed intendere d'onde si potessi provvedere a detti danari): chiamato Filippo, e preso lui la penna, ipso facto (3) con tale celerità ebbe il conto fatto, che tutti i circostanti si maravigliavano, grandissimamente lodandolo. La qual cosa considerata Gismondo re, nato a qualunque gran cosa, e desideroso d'innalzare e tirare innanzi gli uomini ingegnosi; rivoltandosi nella mente lo ingegno di tale uomo, ed il vigore del volto, e la vivacità e vista degli occhi; pensando fra sè medesimo costui esser nato a maggiori cose che quelle che la mercatanzia seco arreca; non contro alla voglia del suo signore, ma da sè medesimo offerendoli uno castello, e confortandolo (4) che egli compiaccia al Re, gli dette e commise la cura del cavare l'oro: le quali sono le prime e principali entrate del reame. Le quali cose essendo da lui diligentemente amministrate, conseguitò tanta grazia e benevolenza appresso del Re, che, accumulato ed ornato di grandissime dignità, in grandissima invidia de' principi pervenne. Conoscendo adunque lui ogni cosa doversi superare e vincere col

Gismondo Re commette a Filippo la cura del cavare l'oro.

(1) Cioè, Filippo venne da Simontornia (Simonsthurm) a trovare il vescovo, in casa del quale anche il re era venuto.

(2) Così nei MSS. Il Mellini (pag. 16): « I quali di poco innanzi avevano preso la Servia ».

(3) Il Magliabechiano scrive sempre, *isofacto*.

(4) I lettori si accorgono che il nostro volgarizzatore non era gran fatto esperto delle relazioni grammaticali. Sembra dire, che il re offerse a Filippo un castello, e confortò il signore o vescovo a compiacergli, cedendogli quel giovane, al quale, avutolo, diede la cura delle miniere.

dissimulare e fare vista di non vedere, con virtù e ben fare, piuttostochè con diverse arti ed inganni (li quali possono molto appresso de'principi); benignamente a'nemici parlando, e piacevolmente ciascuno invitando (1), e con presenti e doni allettandoli, non molto di tempo passò che la benivolenza d'ognuno venne a conseguire (2).

I baroni congiurano l'anno 1403

In questo mezzo, i baroni del regno, l'anno mille quattrocento tre, avendo a sdègno, i Boemi e forestieri ritrovarsi a tutti i pubblici e privati consigli del Re, feciono pensieri e deliberazione di pigliare Gismondo re, e di chiamare nel regno Ladislao re di Napoli. Mandate adunque a Napoli, di comune sentenza di tutti, lettere e imbasciadori, feciono che Ladislao collo esercito prestamente venisse in Dalmazia alla città di Zara (3). La qual cosa intendendo Gismondo, ed essendo avvisato della venuta del nimico, venne a Buda, capo del regno; non facilmente, rispetto all'età (4), persuadendosi queste cose essere contro di sè da coloro fabbricate, che da lui erano stati e di grandissimi onori e ricchezze ornati. Narrandogli dunque il castellano della rôcca, i congiurati essere venuti con grande esercito a Pestro, castello dirimpetto a Buda; ed affermandoli, essere uno solo rimedio alla salute di quello, se, poste le guardie su per le mura, guardassino il castello dallo assalto dei nimici, insino a tanto che si vedessi e fussi manifesto a che fine i nemici andassino; non volle che ciò si facessi, affermando

(1) Il Mellini, sottile interprete, aggiunge: « seco a mangiare ».

(2) Parole da intendersi sanamente, giacchè non sembra che Filippo, e come forestiero, e come violento ed avaro, acquistasse mai la *benevolenza* dei grandi, com' ebbe forse quella de'popolari e la fiducia degli eserciti da lui capitanati. Su di che il Mellini ci fa sapere, che persino nei suoi giorni, solevasi dire proverbialmente, a chi mostrava di porre in alcuno gran confidenza e sicurezza: « Tu hai più fede nel tale, che non avevano gli Ungari nello Spano » (pag. 64).

(3) Vedi Angelo di Costanzo, lib. XI; Summonte, To. II, pag. 534 e seg.; Giannone, lib. XXIV, cap. 6; ec.

(4) A malgrado di queste parole del Bracciolini o del suo traduttore, re Sigismondo aveva allora oltrepassata l'età di 40 anni.

palesemente, nessuno di quelli che si diceva contro a sè venire, essere stato mai da lui violato o ingiuriato, perchè gli animi loro dovessino essere inverso di sè così sdegnati. Mentre che queste cose si trattavano, i principi, passato il fiume Istro, entrati nella città, vengono al castelletto (1). Il Re domanda quelli entrati dentro, essendovi un gran cerchio di circunstanti, che voglia dire questo tumulto, o a che fine sia questa raunata e moltitudine de' principi. Al quale rispondendo uno dei più vecchi, disse: per questo avere congiurato ed a lui essere venuti, per darli le leggi del reggere e governare lo imperio; acciocchè contro alla voglia di tutta la nobiltà e isdegno di tutti gli altri popoli, non signoreggiasse il regno suo, come regno ingiusto ed iniquo, e non degno d'uomo buono. Con queste parole il Re, di natura sua mitissimo, in tal modo accese, che preso un pugnale che allato cinto avea, contro di lui con impeto si volse. Ma, mentre che lui perseguita il nimico, fu con una spada da Bigatto Marino (2), uno de' principali, assalito, e pressochè morto. Lo scampo fu, che tirando indietro il piè, in modo il collo in sul lato manco piegò, che il colpo invano discese; e la corona, di perle e di pietre preziose ornata, di capo gli cadde. Filippo Scolari, in questo tumulto in difensione del Re combattendo, scampò delle mani de' nimici per lo ajuto e mezzo del Vescovo strigoniense, che con la toga il coperse e difese, gridando, lui averlo preso; ed a Strigonia dal Vescovo fu per prigione menato. Il quale, ipso facto che conobbe, Gismondo, per li conforti della madre de' principali duchi ovvero marchesi a' quali la cura sua era stata commessa, dalla provincia delli Schiavi nella quale era guardato (3), essersi in

Filippo è per prigione menato a Strigonia.

(1) Nel Riccardiano, *al castello*.

(2) Il Mellini chiama costui *Bugiatto marino*, e giustamente si maraviglia, perchè di questi particolari dell' impresa de' baroni contro a Sigismondo, il Poggio *solo* facesse menzione.

(3) In un' opera intitolata *Memoria Regum et Banorum Dalmatiae, Croatiae et Sclavoniae* (*Vindobonae*, 1772), sono così indicate le cagioni

Boemia fuggito; per la persuasione del Vescovo di Strigonia, essendoli comandato che il Re seguitassi, a Usera, castello sotto il dominio e signoria sua, facendo grandissimi viaggi, pervenne. Del quale luogo partendosi, avendo con tumulto e prestezza fatto numero di gente d'arme, e raunati insino in cavalli settecento, prese uno castello di natura fortissimo, del Vescovo di Visprino; e mandati per diversi luoghi in nome del Re chi facesse soldati, in brieve tempo raunò grande esercito. Fortificato adunque con tale gente, venendo e discendendo al combattere, in tra pochi mesi lo esercito, per varii e diversi luoghi entrando, tanto terrore a ognuno messe, che più provincie perdute recuperò; e tutta la nobiltà infra cento miglia in suo favore si ribellò. Essendo di poi avvisato, il Gran Siniscalco (1) del Re di Napoli (perchè così lo chiamano), da Ladislao mandato ne' confini del reame, per la provincia della Bóssina essere entrato, e con esercito da non farsene beffe a Buda appressarsi; lasciate tutte l'altre cose, incontro gli venne. I baroni ungheri che col Siniscalco erano, ipso facto che intesero Filippo Scolari venire, sbigottiti dell'impresa loro, la notte seguente a difendere le sue cose si fuggirono. La qual cosa conosciuta, il

Filippo, fatti soldati, piglia uno castello.

Riacquistò più provincie perdute.

e le circostanze della prigionia di Sigismondo: *Anno quarto post reductum Regem, jam gens fere universa ex omni ordine a regiâ defecerat fide... Duorum et triginta equitum caedes* (V. la prima Vita, pag. 156, e no. 1), *nicopolitana clades in invidiam, Mariae* (prima moglie del re) *vero obitus, et inita post illius mortem intemperantia foeminarum..., in contemptum adeo gravem hunc adduxerant, ut mox facto impetu, in ipsâ Budensi regiâ, die Sancto Vitali sacro, Regi manus injicerent, hostili more frementes caperent, distraherentque. Fatum fortasse Julii Caesaris subivisset, nisi Marotta Banus cum paucis amicis intercessisset.* Segue, com' egli fosse dato in custodia ai due figliuoli del già Palatino Gara, e come venisse da questi severamente guardato, *donec captivi Regis gemitus assiduos Gararum fratrum mater diu tolerare non potuit; sed tandem filiis efficacissimis persuadet rationibus, quo, si saluti suae imposterum quoque consultum velint, Regem e custodiâ missum faciant* (pag. 85).

(1) Ladislao mandò in Ungheria, per suo viceré e general capitano, il Conte di Tricarico e di Montescaglioso (Tommaso Sanseverino, il cui nome non trovasi tra quelli dei gran-siniscalchi del Regno); e lasciò quindi in Zara il zio di sua moglie, signore di Barut.

Siniscalco napolitano, dubitando di tradimento, fatto consiglio tra' suoi ed ogni cosa narrata, si ritirò indietro, ed a Zara a Ladislao ritornò. Il quale, dubitando che quel medesimo a lui che a Carlo suo padre non avvenisse (il quale, per la morte di Lodovico re d'Ungheria, del regno di Napoli chiamato, in fra pochi dì, poichè ebbe acquistato il reame, per inganno della Reina s'era morto (1)), e rivoltandosi nella mente la dubbia e pericolosa fede delli barbari, nel Reame si tornò (2). Filippo Scolari in questo mezzo, avendo per certo come Ladislao pensava di fuggire e di volersi della terra de' nimici partire, d'ogni cosa ordinatamente per lettere Gismondo avvisa: confortandolo che prestamente entri nell'Ungheria, perchè facilmente colla presenza sua ogni cosa confermerebbe, dando animo e ardire agli amici; e con poca fatica i nimici, dalla speranza di Ladislao abbandonati, potrebbe reprimere. Per queste ragioni, mosso Gismondo con assai conveniente esercito, ricevuto dal fratello Re di Boemia, venne a Vienna (3); e chiamato a sè Filippo, lo ringraziò dello averlo così prontamente soccorso nel suo dubbioso stato, e con sì eccelso e grande animo

Ladislao re si torna in dietro.

Filippo scrive a Gismondo re.

Gismondo ringrazia Filippo.

(1) V. il Collenuccio, lib. V, sotto l'anno 1386; ed altri.

(2) Singolare è il contenuto della lettera scritta in que' giorni a Sigismondo da re Ladislao; la quale, a documento de' popoli, merita di esser qui riferita: « Io non niego di non essere venuto, alle instantissime chiamate de' tuoi baroni, con speranza d'aver il regno che fu di mio padre, e di non essermi fermato in Dalmazia per aspettare a che riuscirva il favore de' miei partigiani. Ma poichè ho conosciuto la natura di queste genti che ogni dì vorrebbono cangiare un re nuovo, mi scuso di non aver pigliata da me questa impresa, ma chiamato da altri, e per veder se fosse volontà di Dio, che dona e toglie i regni, ch'io regnassi in Ungheria. La qual volontà avendo io vista pronta in benefizio tuo, ti cedo, e mi ti offero da buon amico ed amorevole parente; avvisandoti, che non potrai farmi maggior piacere, che trattar i traditori com'essi hanno cercato di trattar te ». (V. Bonfinio, Costanzo, ec.).

(3) È noto che Venceslao, sebbene deposto dagli elettori sino dal 1400, non volle rinunziare alla corona imperiale nè ritirarsi in Boemia prima dell'anno 1410. Si consulti il Coxe, Storia della Casa d'Austria, traduz. ital., Tomo I, pag. 243.

avere recuperato, colli suoi soldati raunati, gran parte del reame: non avendo lui dubitato fuori delli confini andare incontro al Siniscalco; avendo lui costretto Ladislao re, come fuggitivo a Napoli ritornare; e finalmente, essendosi lui in tal maniera portato, che meritamente per sua virtù e industria lui (1) poteva il nome suo reale essere grande e preclaro per tutta l'Ungheria, e che lui vivea nel paterno regno come a lui, essendo figliuolo di Carlo, si richiedeva. Ed essere difficile al presente, potere a tanti meriti ed obblighi quanto si conveniva satisfare; ma dovere curare sì, che per lo avvenire ognuno conosca, nessuna cosa esser più propria e conveniente al Re, che con grato animo i benefizii rimeritare, e di liberalità e beneficenza tutti gli altri avanzare. Nondimeno, donargli per al presente Timiscivario castello, ed il sopranome Spano; cioè, in taliana lingua, Conte di quella regione dichiararlo. Il qual sopranome preso, in perpetuo di poi ebbe, come Affricano e Magno.

Gismondo re dona a Filippo Timiscivario castello, ed il sopranome Spano.

Dopo pochi dì, poichè fu il Re ritornato all'esercito, per sentenza e parere di tutti i principi, e spezialmente di Niccolajo Gara e di Giovanni suo fratello (2); i quali avevano il Re guardato, e, per li consigli della madre donatogli libertà, l'aveano in Boemia accompagnato: e' (3), il dì che lui entrò ne' confini del regno, con tutto l'esercito incontro gli venne. Nella prima giunta andarono a campo a uno castello d'uno principe che il Re tradire voluto avea; e quello assediato, i Boemi presono; preso, lo missono a sacco; e, nessuna considerazione o differenza avendo di maschi o di femmine, l'arsono.

Filippo viene incontro al Re.

(1) Così nel MS.; e forse è da intendere: poteva a lui essere grande e preclaro il suo nome ec. Versione impropria d'un latino che potè essere elegante.

(2) Figli di quel Niccolò di Gara, palatino del regno d'Ungheria, il quale ebbe tanta parte nell'elezione e nella morte dell'infelice Carlo (III) di Durazzo. Del rimanente, vedasi la no. 3, a pag. 167.

(3) Da intendersi come, egli; cioè Filippo.

il principe del detto castello, nello esercito de' congiurati andato, come sentì la moglie, e' figliuoli e tutto il popolo essere stato preda delli soldati, e tutta la terra della uccisione e del sangue de' suoi essere stata bagnata; per impazienza di tanto dolore, si morì.

Avendo conosciuta la crudelità de' Boemi, i baroni congiurati, disperati e sbigottiti delle loro cose, e l'animo di Gismondo re temendo, a' prieghi ed alle lacrime rivolti, mandano allo Spano, di natura mitissimo e clementissimo (1): lui priegano che a tanti mali soccorrere voglia; loro avere errato, e di supplizio e pena essere degni non negando: ma cognoscere sè essere uomini e mortali; e da uno grande odio spesse volte grandissima benivolenza esser nata: dicendo, la guerra essere apparecchiata ed in punto, e come l'arme tenevano; ma la pace desiderare, ed umilmente voler venire a chiederla e domandarla: e come non dubitano, essendo lui di tanta grazia, autorità e reputazione appresso del Re, ogni cosa dovere impetrare, purchè sforzar si voglia: e che non solamente a loro, ma a Gismondo e a tutto il regno ne farebbe piacere, quando conosceranno e vederanno l'atrocissima e civile guerra per sua industria e fatica essere adormentata e spenta, e l'armi delle mani de' crudelissimi uomini esser state levate e tolte. Conosciuta la volontà de' congiurati, lo Spano al Re ne venne, e qual sia l'animo loro a lui racconta, esponendo quello che a lui ed al regno utile sia. Finalmente lo priega e grava, che in lui sia luogo di misericordia, e che conceda perdono a chi lo domanda: assai vendetta essere dicendo la confessione del peccato, ed il venire umilmente a chiedere ed a implorare la pace; nè per alcuna altra cagione solersi far guerra dagli uomini magnanimi e di ingegno prestanti, se non che (2) i

Parole de' congiurati allo Spano.

Parole dello Spano al Re.

(1) Si vedano le opposte testimonianze a pag. 121, e alla seguente pag. 177, no. 3.

(2) Il Riccardiano, *se non perchè*.

nemici conoschino contro di loro crudelmente potersi procedere, e nondimeno perdonare. Non facendo frutto alcuno la prima volta, non molto di poi, uscendo finalmente lui del campo, essendogli renduto il fermaglio o vero pendente che al collo tenea, il quale a caso in terra era caduto (che era uno serpente che con la bocca la coda tenea; il quale segno avea preso quando della Ungheria in Boemia fuggendo, si partì; sotto uno certo velame mostrando, che quelli che per prigione preso l'aveano e che contro di lui l'arme aveano mosse, in brieve tempo dell'impresa si pentirebbono), e leggendo in una croce appiccatavi uno certo brieve nel quale era scritto: oh quanto sei, Iddio, misericordioso, giusto e pio! ipso facto, quasi come stringendolo il divino furore, allo Spano rivolto, disse: volere a tutti perdonare, e le vestigie dello onnipotente Iddio immitare. Per la qual cosa, col salvocondotto tutti in campo venendo, ed essendosi tutti a' piè del Re gittati, Gismondo, con alta voce che ognuno intendesse, disse a tutti: pe' prieghi dello Spano, del quale erano meriti e benefizii grandissimi inverso di sè e della casa sua (1), perdonare ed ogni cosa rimettere; non di manco, avvisarli ed ammonirli, che per l'avvenire fussino più fedeli, e che s'avvezzassino a obbedire a' migliori e maggiori. Solamente Bigatto, il quale contro di lui il coltello prese, vietò a sè venire: nientedimeno, con questa condizione gli perdonò, che mai per lo avvenire innanzi gli venisse. Per queste cose il nome dello Spano per tutto il reame era grande, e l'autorità maggiore.

Parole del Re.

(1) Io non so se Sigismondo pronunziasse allora queste parole; ma certo è bene, che un anno dopo la morte dello Scolari, quel monarca scriveva di lui in uno de' suoi regii diplomi: *Pensantes fidelia et multum accepta servitia, quibus Nobis, et sacro Imperio, ac Coronae nostrae Ungariae, cum omni constantiâ ac strenuitate,* TANQUAM VERUS ATHLETA ET TETRAGONUS *placere studuit incessanter; propterque et multa alia charitatis antidosa, quibus praefatum Piponem in armario nostrae specialis praerogativae gratiae gestavimus, etc.* (V. Mellini, pag. 55).

Salutato adunque e chiamato come vero re il Re di Buda da tutti i duchi e marchesi, essendo lo Imperadore de' Turchi, per le guerre civili delli Ungheri, nella Ungheria per li confini della Bòssina entrato; avendo, sotto spezie di parentado, preso per suo compagno nella guerra il Despoto della Cervia; ed avendo dato gran calamità e detrimento alla provincia, dando licenzia e commiato a tutti li re, e proposto e pubblicato a ognuno lo editto ed il bando, che a uno certo dì determinato ciascheduno col suo esercito fusse ne' confini della Bòssina; ed avendo loro il comandamento ubbedito: fu costretto Gismondo con li nemici alla zuffà venire; ed avendo grande occisione de' barbari fatta, essendo lo Spano capitano, lo esercito vittorioso ne rimenò. E lo Spano, per essersi lui sì egregiamente portato, donandoli le insegne militari alla presenza di tutto lo esercito, lo fece cavaliere aurato, ed a lui la cura della Cervia (1) e del fiume Istro commisse. Sopra le ripe del quale, ed a tutte le vie e passi d'onde entrare si potea, tali guardie e presidii pose, e tali fortezze e torri di legno edificò, che difficile cosa era senza qualche gran calamità e occisione i ripari passare.

Il re vinse i Turchi, essendo capitano lo Spano.

Lo Spano è fatto cavaliere del Re.

Essendosi queste cose fatte, Gismondo, Imperadore de' Romani eletto, lo Spano in Italia al sommo Pontefice ed agli altri principi e repubbliche mandò, che il passo chiedesse, che (2) senza ingiuria gli fusse lecito alla città di Roma andare; e dal Pontefice la corona dello imperio ricevere. Da tutti gli fu benignamente risposto, eccetto che da' Veneziani: i quali, dubitando della venuta di tanto principe, per amore di Marsilio Carrarese e di Pier Brunoro Scala, antichi signori (3) di Padova e di Verona, feciono una fossa da' monti infino al lido del

Gismondo è eletto imperadore.

Marsilio Carrarese. Pier Brunoro Scala.

(1) Il Mellini aggiunge (pag. 33): « tolta (*cioè, la Servia*) a' Turchi « mercè di Filippo ».

(2) Il Riccardiano, *acciò*.

(3) Il Magliabechiano, *antichi Re*.

mare, fra Trevigi e 'l Frigoli, di lunghezza dieci miglia, e messonvi dentro il fiume chiamato Livenza, e torri e bertesche per diversi luoghi edificarono. Ma tutte furono in vano: perchè lo Spano nel primo tempo, con venti mila uomini, tra a piè ed a cavallo, in quel luogo andato; passata la fossa e prese le castella, e scacciato Scalabrino (1), capitano dell'esercito de' Veneziani, che aveva sotto di sè dodici mila uomini; presa Aquilegia, Udine e tutta la regione, infino alle porte di Trevigi predando discorse: essendo da lui arsi i borghi, e, secondo l'uso de'nemici, per tutto dato il guasto. Venendone la vernata, e non venendo l' ajuto ed il soccorso dell' Imperadore promesso, e la maggior parte de'suoi essendo sparsa a difendere i luoghi presi delli nemici; in Ungheria si ritornò. Nè vi mancarono detrattori a dire e commettere male di lui: spezialmente Marsilio e Pier Brunoro; i quali al Re affermavano, lui da' Veneziani con danari corrotto, non avere voluto nella Lombardia passare: nella quale se dieci dì soli col campo fusse stato, non si dubitava per persona, che, pel favore delle parti, Padova e Verona, città nobilissime, non lo avessino ricevuto. Per le quali cose lui commosso, giurò che nella futura primavera in Italia ritornerebbe; e non dieci dì soli, ma venti in quelli luoghi il campo avrebbe; nelli quali, non (2) per paura o con danari corrotto non volle passare, ma perchè non offendessi la fama e dignità dello Imperadore. Nè alle parole dette mancò la fede: chè, come promise, al tempo da lui destinato, in Lombardia venne. E non facendo frutto alcuno, sì per lo eser-

Lo Spano ruppe lo esercito de' Veneziani.

Lo Spano è calunniato appresso del Re.

Lo Spano viene in Lombardia.

(1) Scalabrino non fu capitano dell'esercito veneziano, ma semplice condottiero di 500 cavalli nell'esercito capitanato da Pandolfo Malatesta. Del valore, della prigionía e della fuga di costui dalle mani degli Ungheri, parlasi nella Cronaca Trivigiana del Redusio (*Rer. Ital. Script.*, To. XIX, col. 843-44).

(2) I due Codici hanno: *nelli quali o per paura o con danari corrotto non volle passare*, *perchè* (il Magliabech. *purchè*) *non offendessi* ec. La mancanza del testo latino ci ha costretti a correggere in quel modo che ci è parso più conforme alle intenzioni del narratore.

cito de' Veneziani, il quale sotto la condotta di Pandolfo Malatesta capitano era guidato; sì perchè i Veneziani tutti i capi e persone che avevano a sospetto, per la fama della venuta sua, delle città avevano cacciate; passato uno mese prima nel Frigoli, di poi nella Ungheria se ne tornò (1).

Pandolfo Malatesta.

Gismondo, dopo questo, stimando esser officio dell'Imperadore romano che alla religione si provvedesse, che il sommo Iddio pietosamente e santamente s'adorasse, e che, la divisione e scisma de'Pontefici (la quale dal tempo d'Urbano papa sesto insino allora durava) al tutto levata, un solo capo della Chiesa ed un Vicario di Cristo fusse; composte ed assettate le cose del regno, ed avendo lo Spano in luogo di re lasciato, in Italia ne venne per parlare a Giovanni papa vigesimo terzo. Il quale avendo a Lodi trovato, cercò i paesi della Francia e della Ispagna, il Portogallo e la Brettagna: ed avendo più anni ottimamente per la fede consumati, finalmente, avendo lui con volontà di tutti i principi e pontefici il concilio a Costanza, città della Magna, bandito; quivi, da gran moltitudine di baroni accompagnato, ne venne. Lo Spano, in questo mezzo, per molte battaglie contra Turchi felicemente fatte, già per fama nominato; essendo, per le male lingue e persuasioni de'principi allo Imperadore a sospetto, ed essendo dalla invidia (male universale delle gran case) esagitato; fu da Gismondo a Costanza chiamato, dove con gran pompa ed apparecchio venne (2). Dal quale ricevuto con grandissimo onore, fu quasi come in delizie e cosa ca-

Gismondo viene in Italia, lasciato lo Spano in luogo di re.

Lo Spano pel dir male d'altri, è a sospetto allo imperadore.

Fu ricevuto dal re con grandissimo onore.

(1) Si consultino il Redusio sopra citato (col. 833 e seg.), e le Vite de' Dogi del Sanuto (*Rer. Ital. Script.*, To. XXII, col. 857 e seg.). Il Fessler prende occasione da questa guerra per rappresentarci il moral carattere del conte di Temeswar; che, a detta di quell'istorico, fu *capitano esperto*, ma *uomo avaro e venale*: cosicchè nell'occupazione delle città del Friuli, e in ispecie di Serravalle, dov'era gran materia di preda, si mostrò sopra tutti operoso nel condurre i soldati alla rapina. Si veda ancora la no. 3 a pag. 177.

(2) Sembra non potersi mettere in dubbio questa andata dello Spano a Costanza, per la ragione accennata da noi a pag. 122, no. 4. Sono poi famose le lettere che il Poggio scrisse, durante il concilio, da quella città.

rissima tenuto: come colui che il regno avea amministrato con egregia fede e giustizia, e con grande ed eccelso animo l'impeto de' barbari spesse volte avea raffrenato. Creato adunque Martino papa quinto, essendo gli altri dal pontificato deposti; ed essendo la Chiesa, pel mezzo di Gismondo, nel pristino stato e degnità restituita; insieme con lui in Ungheria si tornò: così caro ed accetto all'Imperadore, che nessuna cosa, o pubblica o privata, se non per suo mezzo e consiglio facea (1).

Torna in Ungheria collo imperadore.

Forma dello Spano.

Dicesi, lui essere stato di mediocre forma, d'occhi neri, di pelo bianco, di faccia allegra e quasi simile a uno che rida, di corpo magro, di buona valitudine: se non che negli ultimi anni fu dalle gotte molestato. Usò la barba lunga; e' capelli insino in sulle spalle lunghi, secondo il costume di quella gente; le veste insino in terra lunghe, e sempre di seta. Fu di grande eloquenza, e d'ingegno in modo facile, che, oltre alla fiorentina ed unghera lingua, la tedesca, la pollacca e la boema (la quale chiamano sclavina) e la valacca lingua (nomi barbari a dire) così ben sapea, che qualunque proferia, quella la sua propria parea. Ebbe donna Barbara (2), unghera di nazione, di nobilissima stirpe; ed Ozora, castello ricchissimo, in

Usò sempre veste di seta.

Della eloquenza ed ingegno suo.

(1) Ci duole di non poter confermare nè chiarire quest'ardita proposizione del nostro autore, e vie più l'altra che di poco precede « avendo « lo Spano in luogo di re lasciato »; stantechè, come dice il Mellini, *i particolari* della vita dello Spano, *sieno poco meno che involti nelle tenebre*. Onde a ragione questo biografo chiamò *faticosa* la sua propria *operetta*; fatica che noi stessi abbiamo troppo bene sperimentata, per l'amore che avevamo posto ad un uomo lodato dagli uni soverchiamente, e dagli altri con troppa ingratitudine dimenticato.

(2) Così nei Codici; e intendi, moglie di nome Barbara. Questa donna vien lodata di cortesia dagli ambasciatori fiorentini: « Fummo ricevuti « dalla Contessa magnificamente a sue spese; — Vicitammo la Contes- « sa, et... ci fe' festa assai. Di poi ci presentò all'osteria a M. Nello... « et a me per sua parte più tappeti di braccia tre l'uno; una camicia « lunga da bagno..., con fregi d'oro filato ec. E per parte dello Spano « mi mandò un tamburo turco, ec. ec. ». Nota il Mellini, che costei spediva le sue lettere non sottoscritte, ma *soprascritte*, in guisa di quelle de' principi, così: *Barbara de Ozora*, *Consors Domini Piponis*, *Comitis Themesvariensis*.

deta. Di quella ebbe quattro figliuoli, i quali, da acerba ed immatura morte prevenuti, tutti giovani sotterrò. Il padre (1), il quale lo seguitò, quando regnava, d'età d'anni settanta, a Suda (2) lungo il Danubio morì, e quivi fu sepolto. Fu del mangiare e del bere, secondo la qualità dell'aria, continentissimo; ma di lussuria molto più continente: in modo che, infermando lui nella Magna, e nell'estremo pericolo della vita essendo, promettendogli i medici la pristina sanità se il coito usare volesse, con costante animo recusò ciò fare; molto meglio essere dicendo, onoratamente morire, che bruttamente per lussuria e vizio vivere (3). Fu di clemenza e liberalità grande: non ebbe

Ebbe quattro figliuoli.

Della continenza.

(1) Stefano (nominato al principio di questa Vita) di Francesco di Durante di Cecco di messer Scolajo di messer Gentile di Scolajo, che diede origine al casato degli Scolari, continuandosi quello dei Buondelmenti in Uguccione, zio di esso Scolajo, circa il 1150. Dobbiamo questa ed altre consimili notizie alla gentilezza del signor Luigi Passerini, presso il quale vedemmo compilati con molta erudizione e diligenza gli alberi genealogici non solo delle suddette ma d'altre ancora tra le più illustri famiglie fiorentine.

(2) Così ne' due Codici. Il Mellini però scrive « in Buda ».

(3) A questo racconto si contrappone gagliardamente un altro che trovasi nel Redusio, e dove l'appellativo *barbarus* non può riferirsi ad altri che al Conte d'Ozora. Ecco la lagrimevole istoria: « *Pipus de Scolaribus* « *Comes, Capitaneus Hungarorum, non sapientior Hannibale, qui dum apud* « *Cannas Romanorum potentiam conquassasset, victoriâ uti nescivit, ad* « *ulteriora non procedens, adversus terram Serravallis, proximam dioece-* « *sis Cenetensis, exercitum conduxit, et illam male custoditam atque mu-* « *nitam inveniens, intravit, cepit, spoliavit, et captivando discurrit; ubi* « *miserabiles vagitus puerorum ac virginum, ululatusque et planctus mu-* « *lierum, nuptarum atque viduarum coelum penetrantes audisses; quae* « *omnia in praedam venerant barbarorum. Ex acervo quarum miserabilium* « *dominarum, unam Margaritam, filiam Sandri de Muffonibus, nobilis* « *civis Feltrensis, et uxorem Petri Careta, filii Ser Zanini Careta de Ser-* « *ravalle, dominam non minus moribus et honestate clarissimam, quam* « *formâ corporeâ rutilantem, non absque lacrymis et compassione audien-* « *tibus atque deinceps legentibus, recensere disposui. Quae dum in hac mise-* « *rabili predâ in manus venisset barbarorum, pudicitiam suam quibus potuit* « *viribus defensavit: quam suo sponte barbarus habere non valens, illam vi* « *habitam servis prostituit, et de illa lupanar miserabile instituit, corpus* « *deshonestans, sed non animum. De quâ cum ad miserabilem patrem atque* « *matrem fama pervenisset, omnibus aliis postpositis curis, nuntios desti-*

alcuni che fussino alla guardia del corpo suo, nè alcuno che la credenza gli facesse. Fu di tanta affabilità ed umanità, che spesso fu dagli amici ripreso, come poca considerazione della dignità sua avendo. La casa d'apparato e sontuosità regale era ornata; ogni cosa d'oro ed argento risplendea: la famiglia domestica con tali costumi governava, che di quivi esempio d'ogni virtù prender si poteva. Nel resto del tempo che dalla molestia delle guerre gli avanzava, per ricreare l'animo dava opera al cacciare. Fece molte egregie opere. Orsava (1), castello al fiume Istro vicino, dai Turchi spianato, con molta celerità rifece; chè, non perduto tempo alcuno, ma ancora la notte al lume di torchi, la rôcca, di natura fortissima, fece. Rifece Ozara; ed in esso un tempio sontuosissimo ed una casa reale ricchissima edificò. Forato un monte, dal lago Baratrone (2), dal

Della umanità.

Del governo domestico.

Dell'esercizio.

Opere egregie da lui fatte.

« *nantes, curaverunt illam pecuniis eximere de manibus barbarorum. Quâ* « *tandem redemtâ, et Feltrum in domo patris et matris adductâ, quum* « *unica illorum et sola proles esset, modis omnibus exquisierunt illam con-* « *solare. Ex interventu stupri et pudicitiae corporis corrupti, numquam* « *adduci potuit ut consolaretur, lacrymis, singultibus atque suspiriis semper* « *vacans indefesse, donec vixit, semper exclamans:* O Misera Malgarita! « Quid creatori et redemtori tuo Iesu Christo fecisti, Deo tuo, ex quo « in tantam miseriam incidisti? Tu, Deus meus, novisti. Sciant coeli, sol, « luna, stellae, terra, maria, homines, et quicumque coeli ambitu conti- « nentur, miserabilem Malgaritam animo nec corpore peccasse, nisi qua- « tenus mihi vis major illata est corpori, animo intemerato usquequaque « consistente. *Sic ista huiuscemodi planctibus et querelis vacans, a cibo et* « *potu semper abstinens ac somno, vitâ excessit humanâ. Quam non solum* « *pater et mater lachrymantes ad sepulturam comitati sunt, sed omnis ci-* « *vitas Feltrensis; dominabus cujus haec est et erit indelebile exemplum* « *honestatis atque pudicitiae* ». E segue a dire, come dallo sterminio di quella terra nacque la salvezza degli altri paesi della Marca Trivigiana: stantechè gli Ungheri « *divitiis atque opulentiis saginati, quibus in pau-* « *pere regno suo carent, victoriam sequuti non sunt, Hungaris ipsis Serra-* « *vallis immarcescentibus opulentiis, ceu quondam Hannibal apud Capuam* ». Il che, al parer mio, è sufficientissima spiegazione delle accuse di tradimento o di tenerezza (nel suo caso, colpevole) verso i Veneziani, a cui lo Spano andò incontro nell'amministrazione di quella guerra.

(1) Così nel Magliabech. Il Riccard. *Orata*; in margine *Ortata*, e nel Mellini *Orasana*. Forse Orsova in Valacchia.

(2) Il Mellini *Balatone*; oggi Balaton.

nome della città così chiamato, quattro miglia discosto l'acqua insino al castello condusse, e fece un lago. Timiscivario, castello dal Re donatoli, dalli abitatori quasi abbandonato, di mura attorniato e di molti edifizii ornato, dal popolo abitato lo ridusse. A Lippa, dove morì, uno spedale da' fondamenti fece, con maravigliosa arte fabbricato, e per sua beneficenza ricchissimo fatto. Della famiglia e gente sua, quelli che potè, tirò innanzi (1). Chiamò alcuni a sè de' Buondelmonti, e due di loro vescovi di grandissime chiese fece fare (2). E non essendo alcuno de' suoi alla guerra o vero alla pace molto atto; mettendo in punto la guerra contro a' Turchi, non avendo alcun figliuolo, lasciato erede l' Imperadore, d'età d' anni cinquanzette, nel 1426 morì; con tale gloria delle cose da lui fatte, che i Turchi al terrore del nome suo, deciotto volte essendo con lui a battaglia ed alle mani venuti e da lui sempre vinti, lungo tempo di poi si quietorono. Nè fu alcuno di poi, che avesse ardire reprimere quelli che assalti e scorrerie faceano, in fuori che Giovanni Vaivoda, dallo Spano insino da giovanetto allevato, e per molte guerre sotto il governo suo fatte già nominato (3). Fu sempre capitano di Gismondo: l'esercito

Due de' Buondelmonti per suo mezzo fatti vescovi.

Morte dello Spano.

Diciotto volte combattè e vinse i Turchi.

Giovanni Vaivoda.

(1) Vedasi la più volte citata legazione degli ambasciatori fiorentini nel 1426; e specialmente le lettere del 7 luglio e 10 novembre, dalle quali apparisce, come lo Spano, mediante il Vescovo di Varadino, trattava di maritare in casa Guadagni la più giovane delle sue nipoti; come madonna Piera (degli Infangati) confortavasi nella speranza, che suo cognato le farebbe *onore e del bene assai*, continuando ella ad allevare quelle sue figliuole (Caterina, Giuliana detta Mattea, e Francesca) *in atto viduile e onesto*; come Rinaldo degli Albizzi pensasse a menar seco in Ungheria *Giovanni genero del signore Spano* (chè così piaceva a lui chiamare il marito di sua nipote), ma mutò poi concetto, vedendo che madonna Piera contentavasi male *di rimanere senza alcuno de' suoi generi*; ec.

(2) Cioè, secondo il Mellini, messer Giovanni Buondelmonti, arcivescovo di Collocia; e quell'Andrea di Filippo di Lorenzo di Durante (bisavolo di Filippo nostro) degli Scolari, che tenne il vescovado di Varadino sino al 19 di Gennajo 1426, e del quali fu successore un altro toscano e amico del conte di Temeswar, messer Giovanni Milanesi da Prato.

(3) Vorremmo di ciò pure poter produrre testimonianze migliori di questa, in cui (vaglia il vero) una severa critica non può riposarsi.

in mentre che lui visse, fu sempre vincitore: restituìgli il regno da' suoi occupato: reconciliò i baroni: riacquistò Cervia, Borgheria e Rascia da' Turchi occupata, e quelli dentro a' loro confini ristrinse: vietò quelli medesimi, col loro male e pena domati, non passare il fiume Istro. I suoi nella fede ritenne. La licenza militare in odio avendo, li avvezzò l'ordine conservare, ed al comandamento e detto de' principi obbedire. Le villanie e il dire male, e similmente le contese delli soldati, de' campi rimosse: nè era lecito ad alcuno, non che dire male, ma gravemente punito era chi avesse giurato. Lui con tale religione, con tale continenza di costumi e di vita visse, e tal fede alle sue parole si dava, che per tutta la vita sua era reputato in luogo di legge qualunque parola dove la sua fede interponesse. A Firenze una volta solamente, con 300 uomini d'arme accompagnato, l'anno 1410, venne; con tal comitiva e tali gentiluomini del regno suoi seguaci, che chiaramente si dimostrava, che lui l'amministrazione di tutta l'Ungheria (1) e la Magna tenea; e che lui era uomo di tanto imperio e di tante cose da lui fatte degno.

Del modi del reggere lo esercito.

Della fede che alle sue parole si prestava.

Venne a Firenze l'anno 1410.

Abitò nella casa sua propria, nel Borgo degli Albizzi (2); ed in quaranta dì che nella patria stette, in prima tutti i gentiluomini, di poi tutto il popolo convitò, e corte bandita a ognuno tenne: ed avendo inverso di tutti gli uomini d'ogni grado liberalità grandissima usata, impetrata la licenza, si partì. E per tanti benefizii e meriti inverso la sua patria, spezialmente nella guerra de' Veneziani, nella quale le loro forze consumò; eziandio questo dallo ingrato popolo non ottenne, che, non che

Tenne corte bandita.

(1) Il Mellini, nell'*Appendice*, riduce i titoli e gli ufficii dello Scolari ai seguenti, che a noi pur sembrano non soggetti a controversia: « Generale della cavalleria reale, tesoriere del regno di Ungheria, e sommo « consigliere di stato » (pag. 92).

(2) L'arme degli Scolari vedesi ancora oggidì presso al canto de' Pazzi, all'entrata di Borgo degli Albizzi, sul muro della casa che fu già di quella famiglia (oggi degli Albertini). Quanto alla significazione del drago che in essa vedesi, si consulti il Borghini, Discorsi, to. 2, pag. 115; e il Del Migliore, Firenze illustrata, pag. 287.

altro, le insegne e le bandiere militari della libertà e del popolo (le quali a chi non le merita si danno; nè ad alcuno reatino o norcino Podestà forestiere nella partita si negano) non potè, come trofei della sua patria, nella Magna riportare (1). Tale e tanta è la comune invidia de' popoli, che nessuno de' suoi potente ed alto, pazientemente ragguardare possono! Ebbe nondimeno cura, ipso facto che all' Imperadore fu tornato, dai fondamenti un tempio di Santa Maria degli Angeli edificare, accioccbè qualche monumento e ricordo delle cose sue fabbricato appresso a' discendenti nella patria restasse. Ed avendo a Messer Matteo cavaliere, suo fratello, gran quantità d'oro mandato; per sua negligenza (che la pecunia in suoi bisogni spese) tale edificio imperfetto rimase: onde solamente i fondamenti e li principii si veggono del gran tempio, quale quivi dovere esser dimostravano (2).

Volse edificare uno tempio.

Messer Matteo cavaliere.

Essendo lo Spano a Costanza, ed avendo presa la cura del guardare il Pontefice; in mentre che a lui andava (la qual

(1) Chè anzi i magistrati che allora governavano Firenze, fecero soggetto di consulta, se lo Scolari, venendo con gran comitiva d'armati, dovesse o no riceversi dentro la città; e il partito sortì favorevole per le persuasioni di Bartolommeo Valori, di cui vedasi la Vita impressa in questo medesimo volume. Nota il Mellini, che l'entrata di Filippo nella sua patria, secondo il ricordo fattone « in un libro tenuto per messer « Francesco di Viviano Viviani », fu a dì 23 di Giugno del 1410 (Vita, pag. 34; *Appendice*, pag. 95).

(2) Vedi la no. 2 a pag. 161. Il *Richa* (Chiese Fiorentine, To. VIII, pag. 173), che aveva intorno a ciò esaminati i pubblici monumenti, invece di accusare messer Matteo di aver volti ad altro uso i danari destinati a fabbricare quel tempio, accusa il governo stesso di Firenze, il quale spese quelle somme (provenienti in parte, come si è detto, dall' eredità di esso messer Matteo) nel fare la guerra contro i Lucchesi. Per chiarezza poi dei forestieri che leggono queste cose, soggiungeremo le parole del Lastri: « Annesso all' orto dei PP. degli Angioli, laddove fa angolo » (tra Via degli Alfani e il Castellaccio) « verso ponente, resta un avanzo di bellissima « architettura, col disegno di Brunellesco, in un tempio, che se fosse « compiuto, sarebbe uno de' monumenti più eleganti dell'arte. Questo « tempio, per voto fatto » (locuzione inesatta) « da Filippo Scolari ec., « doveva esser dedicato agli Apostoli, ed avervi ciascuno la sua cappella » (Osservatore Fiorentino, ediz. 1821, To. II, pag. 167).

cosa due o tre volte il dì facea), il quale era nondimeno sostenuto in luogo onesto e prigione conveniente; trovò uno servo in suo scambio nel letto giacere, e fare le viste di dormire: ma Giovanni papa, per l'appoggio ed ajuto d'Alberto Duca d'Austria (il quale dopo Gismondo fu allo imperio eletto), in abito d'uno servo tedesco, da Alberto accompagnato, essersi fuggito. Andatosene a Gismondo, che, in sulla mensa appoggiato, come disperato stava, del suo caso e fortuna dolendosi, ed in una ora tante fatiche e le spese di tanti anni esser perdute; confortato da lui Gismondo, e comandato agli uomini d'arme che lo seguitassino, con grande impeto entrò ne' confini dell'Austria (1).... confidatosi nel parentado dell' Imperadore, perchè avea per donna presa Lisabetta sua figliuola: e quivi pervenuto, e molte castella alli soldati a sacco avendo dati (*sic*) e molti arsi ed abbruciati, in brieve tempo Alberto costrinse a renderli il Pontefice. Il quale a Costanza rimenato, ed in prigione messo, pagò e patì la pena del fuggire e del Concilio da lui sprezzato.

Essendo l'Imperadore ne' confini della Magna sopra il Danubio, appresso a Tata, castello degli Ungheri, quaranta miglia da Posonia, castello della Magna, discosto; e quivi tutti gl' imbasciadori de' principi cristiani essendo venuti; e venendo a lui imbasciadori del Dispoto della Rascia, con cavalli dugento, a dirli che, se presto non si soccorre, il principe loro co' Turchi doversi accordare, nè patire il suo reame essere preda delli inimici: per la qual cosa Gismondo, avendo mangiato e salito a cavallo, ipso facto ch' e' gli ebbe uditi, da sei principi sola-

(1) Poniamo questi puntolini per indicare una laguna troppo evidente dei due MSS. Del rimanente, colui che ajutò Giovanni XXIII nella sua fuga da Costanza, non fu nè Alberto nè il genero dell' imperatore, ma sì Federigo duca d'Austria, le cui terre furono per tal cagione assalite e gravemente danneggiate dalle genti di Sigismondo; senza che alcuno rammenti che a tale impresa venisse deputato lo Spano. (V. Lenfant, *Histoire du Concile de Constance*, pag. 120, ec.).

mente accompagnato (cioè dal vescovo Maguntino, di Colonia et di Visprino, e dal Duca di Bavaria, di Sassonia e di Littona), a casa dello Spano venendo (il quale, dalle gotte affannato, nel letto giacea), lo confortò che al Dispoto soccorresse. Ma recusando lo Spano per rispetto della infermità, ed affermando l'Imperadore, essere da stimare (1) più la virtù e l'animo suo che l'esercito, specialmente essendo fama appresso de'Turchi lui essere morto; fu costretto, benchè consumate e indebolite le forze, mettere in punto la guerra, ed al cammino apparecchiarsi. Per la qual cosa, mandati ipso facto cavallari a'suoi prefetti che ne'confini della Rascia *in hiberna* erano sparti, che in punto si mettessino, ed il dì costituito lo aspettassero; in su uno carro, con grandissime giornate, fu in campo portato, d'onde erano dieci giornate o più di via che bisognava camminare. Raunato lo esercito appresso Colombatio (2), castello alla Rascia vicino, gli vennero incontro gli ambasciadori dello Imperadore de' Turchi, domandandoli pace e patti, o veramente triegua a tempo; dicendo, essersi contro alli cristiani levati estimando lui essere morto, del quale vivo paura aveano. Recusò lo Spano, ed il dì propose della battaglia, nel quale lo aspettassino. E non mancò; chè, messe in punto ed assettate le squadre, assaltando li nimici, li ruppe; ed avendo uccisione grande fatta, più di venti migliaja ne furono morti: nondimeno non fu senza sangue la vittoria, essendo molti de' suoi stati morti.... (3) Piero, figliolo del Re di Portogallo, il quale, per sodisfare a uno voto, dalle estreme parti del mondo a lui era venuto con gran pompa ed apparato, con ottocento uomini d'arme, vestiti tutti di drappo bianco, avendo ognuno la croce rossa sopra l'arme; che quasi tutti furono

(1) Intendi: che la virtù e l'animo (il coraggio) suo sarebbero stimati (da' nemici) più che l'esercito.

(2) Il Mellini, Colombaccio.

(3) Sottintendi, invece del solito segno di laguna trovata nei Codici, *tra i quali fu.*

morti. Il capitano, nel campo con grandissima gloria riportato, per la fatigazione dello animo perduta quasi la favella, fu a Lippa condotto; dove morì (1). La qual cosa come lo Imperadore, che era a Vienna, sentì; ipso facto, con veste brune con tutti li suoi vestito, quivi ne venne. Il corpo ad Alba Reale portato, quaranta miglia da Buda discosto, seguitando lui con tutti li suoi, e l'onoranze degnamente fatte, il seppellì; ed una cappella degna edificò, allato a quella nella quale i Re d'Ungheria dicono essere sepolti (2).

(1) Questa specie di morte onora sopra ogni cosa il guerriero fiorentino; e molto ci piace il poterla confermare con documenti irrefragabili, quali sono gli allegati dal Mellini a pag. 53. Risulta da questi, che nella state del 1426, lo Spano era andato con cinquemila cavalli e diecimila fanti « contro a' Turchi, i quali erano entrati nella Valacchia ».

(2) Erroneo è il fatto tramandatoci dal Bracciolini per le ragioni già dette a pag. 181, no. 2. Aggiungiamo in questo luogo, che la sollecitudine avuta dallo Scolari nell'edificare la propria sepoltura, occasionò il paragone (per altro ancora naturalissimo) tra lui e Niccolò Acciaiuoli, nella mente del famoso cavaliere Rinaldo degli Albizzi, il quale così scriveva da Venezia all'eletto Vescovo di Varadino, a dì 9 Giugno del 1426: « Non voglio caggia una parte che io stimo non poco.....; che chi ben « vive, a niente altro dee pensare che a morir bene, et con buona fama. « Il gran siniscalco degli Acciaiuoli si dice fu de' famosi cittadini che fa- « cesse mai la nostra città; et quello che gli crebbe la fama sua in super- « lativo grado, *et in memoriam longinquam*, fu il testamento suo famo- « sissimo in molte parti, pe' lasci pii, magnifici e discreti; et *inter alia*, « della fabbrica di Certosa, cosa per tutto il mondo memoranda: et così « per molte altre sue parti.... Non si giudica questo nostro M. Spano di « minor fama o riputazione, MA L'OPERE SUE ECCELLENTISSIME TRAPASSANO « IL SEGNO ». Nè la conclusione di questa lettera dimostra minore affetto di quello che altri dicono esser nato sedici anni innanzi anche in Bartolommeo Valori per la sua conversazione collo Scolari: « Sopratutto vi « piaccia spesso raccomandarmi al signore Spano; che troppo sono ta- « baccato della virtù di quell'uomo, in tanto che *si liceret*, *nunquam a* « *latere suo discederem* ». (Mellini, *Appendice*, ec.).

DISCORSO

Sopra alcune relazioni della Repubblica Fiorentina *col* Re d' Ungheria *e con* Filippo Scolari.

La biografia dello Spano è un periodo di Storia ungherese; e perchè tale, ella deve elevarsi all' altezza e alla gravità delle vicende politiche e degli avvenimenti contemporanei, sui quali lo Spano esercitò, per le sue imprese e pei loro resultati, un' influenza, che contribuì a mantenere l' Ungheria indipendente dalla dominazione ottomana, e a migliorare la condizione politica di quello stato, al principio del secolo decimoquinto.

Con questo accorgimento, come diceva sapientemente il Tommaséo, devono essere trattate le biografie di quegli uomini, la vita dei quali è inseparabile dalla storia del loro tempo. Ma simili avvertenze sfuggirono a quei pochi che s'accinsero a scrivere la vita di Filippo Scolari; i quali avendo omesso di parlare dello sviluppo morale di quest' Italiano, che seppe imprimere agli avvenimenti dell' Ungheria una direzione sì gloriosa per quel regno, e sì salutare per l' incivilimento di quei popoli, non porsero all' Italia che un panegirico di lui medesimo; non ponderando, che nè quell' epoca nè quella nazione non si potevano bene intendere, se le azioni dello Spano non fossero considerate come elemento della civiltà ungherese. E a me la ristrettezza del tempo e dello spazio datomi in queste carte, non permettono di stendere adeguatamente la vita di un tal personaggio: per il che, porrò solo il mio intento ad aggiungere nuovi cenni sulle relazioni della Repubblica fiorentina con l' Ungheria e con Filippo Scolari, affinchè per quelli venga vie meglio dichiarata la vita di quest' uomo, e servano come d' appendice alla storia di Sigismondo I imperatore.

La famiglia degli Scolari era ghibellina; e per conseguenza perdette, con tutte le altre di quella fazione, nel 1267, lo stato, la patria e l' avere. Ma è da notarsi, che ella fu pure una delle più perseguitate,

e che nella lista delle proscrizioni il suo nome veniva sempre registrato il primo dopo quello degli Uberti. I papi s'adoperarono parecchie volte, e sempre invano, di metter pace tra i Guelfi e i Ghibellini di Firenze; ma queste paci non erano mai durevoli, perchè nè generali nè sincere, a cagione delle molte eccezioni, le quali ad altro non servivano che a mantener sempre vivi gli umori di parte: ondechè Innocenzio IV nel 1246, e Gregorio X nel 1273, vi spesero senza frutto i preghi e le minacce.

Finalmente nel 1280, fu celebrata con grande solennità la pace universale fra tutti i Guelfi e i Ghibellini di Firenze, per opera del Cardinale Latino, inviato da papa Niccola III; e quantunque questa pace fosse dichiarata solenne, generale, amplia e sincera, e che il beneficio di essa si estendesse all'universalità dei cittadini, la famiglia degli Scolari ne venne esclusa; e nella nota dei pochi eccettuati, come sopra accennammo, tiene il primo posto dopo quella degli Uberti. Vengono in seguito i Lamberti, gli Amidei, i Fifanti e i Bogolesi. Vi si leggono due figliuoli di Farinata degli Uberti, Tolosato degli Uberti, Guglielmo de' Ricasoli, e cinque capi della famiglia degli Scolari; i quali sono Messer Bernardo, Schiatta di Bozza, Neri di Lano di Messer Filippo, Chele di Messer Brancaleone, e Scolaro di Messer Sinibaldo. Questi cinque furono condannati a stare ai confini tra Civitavecchia e Roma, a beneplacito del papa; gli altri degli Scolari furono rilegati nel contado, 10 miglia lontano dalla città, fino a nuovo comandamento (1).

Nè in seguito Bonifazio VIII nel 1301, nè Benedetto XI nel 1304, quantunque con ogni mezzo si adoperassero a costringerli, non giunsero mai a conciliare insieme i due partiti, e ottenere che i Guelfi, i quali volevano governar soli, dividessero coi Ghibellini la signoria, i beneficj e gli onori del Comune: nè valsero le scomuniche, chè i diritti e il potere e la scienza essendo da lungo tempo usciti dal santuario e sparsi nelle masse, le convinzioni politiche nelle democrazie divennero più forti delle religiose.

Ma per la rinomanza di cui godeva questa famiglia, pel valore de' suoi uomini e per l'amore che questi portavano alla loro parte, ella potè conservare anche nell'esiglio l'antico splendore, e fu spesse volte presa in protezione da principi e da potentati Ghibellini. Noi vediamo nel 1344 Piero di Branca e Micheletto di Ranieri degli Scolari militare

(1) *Sententia Cardinalis Latini ec.*, negli Statuti compilati da Tommaso da Gubbio.

al servigio della Repubblica pisana; e l'imperatore Carlo IV, padre di quello stesso Sigismondo il cui regno fu sì grandemente illustrato da Filippo Scolari, raccomandava gli Scolari alla Repubblica di Firenze; e nel 1355 scriveva da Pisa alla Signoria, pregandola di restituire a Lippo e Nardo di Lano di Giovanni degli Scolari tutti i beni mobili e immobili che avevano posseduto nella città e nel distretto di Firenze, i quali dal Comune erano stati a loro tolti e pubblicati. E questo domandava Carlo IV, sì per mostrare agli Scolari che egli non aveva mancato d'interporsi per loro e di giovarli, come ancora perchè essi avessero motivo di comportarsi verso di lui in modo ch'egli fosse soddisfatto della loro devozione e del loro valore (1).

Cominciata poi in Firenze, non molto dopo alla cacciata dei Ghibellini, quella lunga lotta tra la democrazia e la nobiltà, che dopo varia fortuna terminò con l'abbassamento e la dispersione di quest'ultima; la famiglia degli Scolari fu costretta, come tutte le famiglie nobili e ghibelline, a sostenere il lustro della sua casa con l'armi, o a riparare alla perdita del patrimonio con l'esercizio della mercatura, che i Fiorentini avevano già recata in tutti i porti del Mediterraneo, e per tutta l'Europa meridionale e occidentale. Già da molti anni si trovavano in Ungheria grandi mercatanti Fiorentini, i quali esercitavano il traffico in quel paese, e tenevano banco in tutte le principali città. Sembra che questi si fossero estesi in Ungheria dalla parte di Ragusa, con la quale da lungo tempo mercanteggiavano; ovvero, che avessero seguitato i Veneziani i quali s'erano già stabiliti alla Tana, e i Genovesi che fino dal 1266 tenevano Caffa, e che da queste scale del Mar Nero navigando alla foce del Danubio e rimontando quel fiume che attraversa più sopra tutta l'Ungheria, portassero il loro commercio nelle più cospicue città di quel regno, la maggior parte delle quali è posta sulle rive del Danubio. La Repubblica fiorentina, conoscendo l'immenso profitto che i suoi mercatanti traevano da quella vasta e fertilissima regione, ricca di miniere d'oro e d'argento, le quali erano credute in quei tempi le prime del mondo, e ancora dopo la scoperta dell'America si reputavano tra le più importanti d'Europa, quantunque ai giorni nostri non sieno così fruttifere come in addietro; fece scrivere, sino dal 1376, per Coluccio Salutati al re d'Ungheria, domandandolo che volesse concedere ai mercatanti fiorentini nelle parti d'Ungheria quelle stesse guarentigie e quegli stessi privilegi

(1) Lettere di Carlo IV nel libro XVI dei Capitoli.

ch' egli aveva conceduti ai Genovesi. A questo fine il medesimo Comune scriveva altre lettere a Giovanni Vescovo di Strigonia (1).

I principali banchi dei mercatanti fiorentini nell' Ungheria verso quel tempo, erano quelli dei Medici, dei Portinari, dei Boscoli, dei Tosinghi, dei Del Nero, dei Del Bene ed anche dei Milanesi da Prato; Francesco Federigi e Niccolò da Uzzano con altri mercatanti, facevano un gran commercio con l' Ungheria, ove tenevano degli agenti. I quali stabilimenti e banchi e negozi, trovandosi l'anno seguente compromessi per la scomunica che il Papa lanciò contro Firenze; irritato per la guerra che tanto energicamente venivagli fatta da quegli Otto di balía de' quali fu detto che amavano la patria più dell' anima; la Repubblica si vide costretta a fare istanza e a raccomandare i suoi mercatanti in ogni parte d' Europa, e a tutti i principi e a tutte le città dove erano state ai Fiorentini sequestrate le robe e chiuse le botteghe sotto il pretesto della scomunica. Fra gli altri principi, essa dovè ricorrere anche al re d' Ungheria, per le novità che seguivano in quel regno contro il commercio dei Fiorentini, pregandolo di proteggere gli interessi dei mercatanti qui sopra nominati (2).

Pochi anni avanti che arrivasse lo Spano in Ungheria, il Comune di Firenze scriveva altre lettere per raccomandare a quel re o il commercio o l' onore dei mercatanti che si trovavano in quello stato: e per non citare fuorchè un solo esempio, vedesi nel 1380, quando uno dei maggiori mercatanti Fiorentini che fossero in quel tempo in Ungheria, Gualtiero di Sandro de' Portinari, era messo in sospetto al re come spia de' Veneziani, vedesi, dico, la Repubblica fiorentina difendere energicamente il Portinari presso quel principe, indirizzandogli una lettera; la quale, perchè rivendica l' onore d' un nome sì celebre come quello de' Portinari, e perchè concerne la riputazione di tutti i negozianti Fiorentini nell' Ungheria, e perchè dettata da Coluccio Salutati, riferirò qui appresso per intero.

« *Regi Ungarie.*

« *Serenissime atque invictissime Princeps, spes unica nostri Communis, et populi florentini refugium singulare. Nuper audivimus quod Gualterius Sandri de Portinaris, civis noster dilectus, dum in civitate*

(1) Registro delle lettere esterne della Signoria dal 1375 al 1390, scritte al tempo di Coluccio Salutati.

(2) Registro delle lettere come sopra.

vestra Jedare moraretur pro suis et soitiorum suorum negotiis ordinandis, eidem ad emulorum quorundam instantiam fuit objectum, quod ibidem quasi Venetorum explorator et civis ad revelanda majestatis vestre consilia et apparatos regios versaretur; quo tamen recepto, fuit per vestre celsitudinis magistratus benigne dimissus, cum prohibitione tamen quod a dicta civitate discedere procuraret. Qui confestim ad suam innocentiam ostendendum, Budam, unde prius discesserat, fuit reversus. Et quoniam, clementissime princeps, scimus nullum civem florentinum tante fore dementie quod contra vestre majestatis tronum auderet aliquid attentare, nisi simul decerneret huic devotissimo serenitatis vestre populo et vestro culmini pariter hostis esse, firmiter credimus, et sine dubitatione tenemus, ipsum fuisse ab his que adversariorum objecit malitia, penitus alienum. Quocirca Gualterium prefatum et Iohannem Boscoli, dilectissimos cives nostros, et omnes ipsorum socios et gestores, qui ut negotiarentur in gloriosi vestri regni finibus societatem insimul contraxerunt, sublimitati vestre celsitudinis humiliter commendamus, devotissime supplicantes, quatenus in nostre devotionis gratiam singularem dignetur vestra clementia ipsos sub protectione majestatis vestre suscipere, et in cunctis occurrentibus gratiose atque benigne, sicut veros vestros cives et sanctissimi diadematis vestri servos, favorabiliter pertractare; decernendo vestre sublimitatis edicto, quod in cunctis gloriosorum regnorum vestrorum finibus possint negotiationes suas facere, et tamquam fideles serenitatis vestre libere permanere.

« *Datum Florentie*, 16 *Aprilis* 1380 » (1).

Invigilava ancora la Repubblica, che le leggi e gli statuti che regolavano il commercio dei Fiorentini e le relazioni tra i mercatanti, fossero rigorosamente osservate in ogni luogo de' paesi stranieri; che l'autorità e le prerogative dei Sei di Mercanzia fossero gelosamente mantenute; e che le sentenze di quel tribunale decidessero sole di tutte le differenze tra i mercatanti Fiorentini in ogni parte del mondo. Però, quando tra Ormanno del Nero e Giovanni de' Portinari, Giovanni de' Boscoli e compagni, si cominciò a muovere lite per affari di negozio nelle parti d'Ungheria, la Repubblica ammoniva severamente il del Nero, di non agitare quella lite fuorchè davanti alla Corte della Mercanzia di Firenze, vietandogli di proseguirla presso verun altro

(1) Registro ec.

tribunale (1). E qui mi credo in obbligo di rilevare un fatto che passò forse inosservato, ed è particolare alle nostre repubbliche: voglio dire, che una gran parte della loro corrispondenza in Italia e fuori risguardava il buon andamento della mercatura, e che quella di Firenze, più di qualunque altra era del continuo occupata degli affari, e del commercio de' suoi cittadini, sparsi (come dissi qui sopra) in tutte le regioni meridionali e occidentali d'Europa, e sulle coste dell'Asia e dell'Affrica. Basta esaminare i registri delle lettere che ella mandava agli stati e ai principi d'Italia e stranieri, per convincersi che più della metà di quelle concernono gl'interessi mercantili dei Fiorentini: e nel 1388 noi vediamo il governo di questa città raccomandare gli affari commerciali di Giovanni de' Tosinghi, che da lungo tempo esercitava la mercatura in Ungheria, e per questo spedire tre lettere: una al re, un'altra alla regina, e una terza al Cardinale delle Cinque Chiese (2).

Sino dal 1381, Firenze era governata dai nobili popolani, i quali, mentre attendevano a conservare lo stato alla loro parte e a distruggere gli umori contrari, tenuti pur sempre vivi dal partito degli artefici minori che per tre anni aveva dominato la Repubblica, facevano ancora grandi provvedimenti per la guerra contro Gian Galeazzo, e procuravano soccorsi e confederazioni per tutta l'Italia e fuori, a fine di opporsi al Conte di Virtù, il quale minacciava la libertà fiorentina. In circostanze così difficili si rivolsero, nel 1396, a Sigismondo, perchè mandasse loro gente d'armi e la sua bandiera: ma le guerre che quel principe ebbe a sostenere per recuperare il regno d'Ungheria occupato dal Vaivoda Stefano, e quello di Polonia contrastatogli dal famoso Jagellone; le cospirazioni e le continue insurrezioni degli Ungheresi; e per ultimo l'invasione dei Turchi, lo avevano ridotto a chiedere egli stesso ajuti a tutti i principi cristiani: cosicchè la fatale giornata del 28 Settembre dello stesso anno, nella quale 12,000 Francesi, condotti dal Conte di Nevers, restarono sul campo di battaglia sotto Nicopoli, tolse ai Fiorentini ogni speranza di essere soccorsi da quel monarca.

Gino Capponi, nelle italiane storie dottissimo, mi comunicò l'istruzione data per quest'oggetto dal Comune di Firenze agli ambasciatori;

(1) Registro ec.
(2) Registro ec.

istruzione che trovasi con molte altre di tal genere tra' suoi preziosi manoscritti, e nella quale, oltre la domanda di soldati contro il Duca di Milano, gli oratori Andrea de' Buondelmonti e Grazia de' Castellani avevano commissione di raccomandare i mercatanti fiorentini in Ungheria; e (quello che è più singolare) di offrire a Sigismondo i buoni offici del Comune di Firenze, il quale si proponeva di dargli in moglie Giovanna II di Napoli. Egli era vedovo già da quattro anni di Maria figlia di Lodovico il grande, la quale gli portò in dote il regno d' Ungheria, e che morì mentre egli ne respingeva l' usurpatore Vaivoda. Nè la scelta ch' egli fece, dodici anni più tardi, della figlia del Conte di Cillei fu più felice di quella a cui era stato consigliato dalla Repubblica; perchè questa donna superò in dissolutezze e la Giovanna di Napoli e la Isabella di Baviera, e meritò d' essere chiamata la Messalina della Germania.

I Fiorentini travagliati dalla lunga guerra che sostenevano contro il Visconti, nè trovando alcun sostegno in Sigismondo, errante e occupato in continue guerre nei propri stati, colsero l' occasione che l' imperatore Roberto era calato in Italia, e trovavasi a Padova, per praticare una lega generale contro Gian Galeazzo, nella quale dovevano intervenire l' Imperatore, i Fiorentini, i Veneziani, il Marchese di Ferrara ed il Signore di Padova. Ma Roberto voleva ritornare in Germania per non essere obbligato a prendere un partito così pericoloso: promise però agli ambasciatori Fiorentini, Lorenzo Ridolfi e Tommaso Sacchetti, di tornare presto in Italia, e con tali forze che *sarà salvamento e accrescimento del Comune di Firenze, e abbassamento de' suoi nemici, e esaltazione del santo imperio.* Con queste larghe parole non venne mai a strette pratiche, e voltò le spalle ai Fiorentini ed all' Italia.

Mancati gli ajuti da questa parte, i Fiorentini cercarono allora, insieme col Signor di Padova e col Marchese di Ferrara, di formare una confederazione coi signori veneziani contro al comune nemico, il Duca di Milano. Le pratiche però di questo trattato andavano in lungo, perchè la politica de' Veneziani (che a vera lega non volevano venire, sebbene in segreto fossero cordiali nemici del Visconti) li consigliava a fuggire ogni briga e aspettare gli eventi, per gittarsi dove l' utile li attirasse, non dove la data fede li obbligasse; e codeste pratiche duravano ancora, quando Gian Galeazzo cessò di vivere.

Intanto lo sconvolgimento dello stato di Milano fornì occasione ai Fiorentini e a molti signori di Lombardia di riparare le perdite fatte:

e nel 1403 si ritrovarono in Padova gli ambasciatori dell'Imperatore, quelli del Duca d'Austria, dei Fiorentini e di varie altre città della Lombardia. I quali concordemente deliberarono di seguitare l'impresa contro il ducato di Milano; di mantenere le forze che avevano e di accrescerle, quando da tutti si facesse lo stesso; di stringere lega tra l'Imperatore, il Duca d'Austria, il Signor di Padova e la Repubblica fiorentina, lasciando luogo a tutti quelli che in essa lega volessero entrare. Ma queste deliberazioni non condussero a conclusione alcuna: e gli ambasciatori riuniti in Padova si separarono quando l'Imperatore con sue lettere notificò loro la sua intenzione di calare in persona in Italia.

Venuto in questi tempi in credito Filippo Scolari e cominciando a farsi grande in Ungheria, la Repubblica fiorentina s'indirizzava particolarmente a lui per ottenere protezione al commercio dei Fiorentini, appoggio agl' interessi politici del Comune o a quelli di private persone. Nel 1408, ella raccomandava allo Spano Francesco Capponi, cavaliere Gerosolimitano, che andava in Ungheria a pigliare il possesso del priorato della chiesa Veranense; e più tardi, nel 1411, i Capitani di Parte Guelfa lo pregano a volersi rallegrare col nuovo Re de' Romani in nome della parte Guelfa, la quale raccomandano a lui e a quel principe (1).

Delle relazioni politiche che la Repubblica ebbe con l' Ungheria e con lo Spano, farò parola più sotto; in quanto al commercio dei Fiorentini nell' Ungheria a' suoi tempi, noterò che di tanta autorità e di tanto favore egli godeva presso quel principe, che potè reprimere la prepotenza dei baroni, impedire le angherie che questi si permettevano a danno dei mercatanti, e fare andare a vuoto tutte le trame degli invidiosi e de' malevoli; per modo che il commercio fiorentino di molto si estese nell' Ungheria.

Ma pochi mesi dopo la morte dello Spano, l' armata del re sul Danubio essendo stata rotta a tradimento, gl' inimici dei Fiorentini si concertarono insieme per mettere in sospetto del principe il capitano di quella, Niccolò Lamberteschi fiorentino. Più non viveva lo Spano, che con la sua provata fedeltà e autorità grande potesse allontanare i sospetti dai suoi compatriotti; laonde cominciò allora contro i Fiorentini una persecuzione la quale si estese per tutto il regno.

(1) Registro ec.

Niccolò e Giovanni de' Lamberteschi furono catturati, e i loro beni confiscati; Gasparre da Colle, commissario del re in quell'armatetta, fu preso, e gli fu tolto il valore di venti mila fiorini d'oro; Giannozzo di Vanni Cavalcanti, famigliare di Niccolò Lamberteschi, venne fatto prigione; a Filippo e Lorenzo degli Scolari si levarono le canove del sale; Guelfo di Messer Francesco Rucellai fu gettato nelle carceri di Buda; e l'Arcivescovo di Collocia, che era un Buondelmonti, si trovava mal sicuro sul suo seggio; e tutti i mercatanti Fiorentini erano presi da grande timore (1).

Tolti in seguito i sospetti e calmate le ire, il commercio fiorentino ritornò a godere in Ungheria di quella sicurezza e protezione che Cosimo l'antico e Lorenzo il Magnifico seppero guarentirgli in ogni parte d'Europa. Ma io non mi fermerò a discorrere del commercio dei Fiorentini ai tempi di Cosimo e di Lorenzo, essendone omai notissima la condizione.

Morto Lorenzo il Magnifico e cacciato Piero, il re d'Ungheria continuò la corrispondenza col reggimento popolare di Firenze, e assicurò ai mercatanti Fiorentini in quel paese la continuazione dei privilegi che a loro erano stati conceduti sino ab antico dai suoi predecessori; dimostrando con questo, che non credeva motivo sufficiente per sospendere ogni relazione politica e commerciale con uno stato, un cambiamento del capo o della forma di governo. E il re Ladislao, che al tempo del reggimento popolare dominava in Ungheria, chiese nel 1496 al popolo di Firenze la licenza di potere estrarre dalla Toscana diverse mercatanzie senza pagare gabella; e ciò in vista delle esenzioni e dei privilegi che godevano i mercatanti Fiorentini, i quali fino dai più remoti tempi trafficavano in Ungheria (2).

Un altro fatto, che onora ugualmente l'Ungheria e la città di Firenze, ho stimato bene di accennare, come quello che ci mostra negli Ungheresi il desiderio della coltura letteraria e scientifica, che è seme di quella civiltà a cui erano già pervenute Firenze e l'Italia. Il re Mattias, uno dei più gran principi che abbia avuto l'Ungheria, venuto in cognizione dei preziosi codici della greca, latina e italiana sapienza che si raccoglievano in Firenze per cura della Repubblica e dei Medici, domandò al Comune la copia di cento cinquanta volumi *de' libri*

(1) Relazione di Luca di Maso degli Albizzi e Piero di Luigi Guicciardini, ambasciatori al re d'Ungheria, del 1427-1428.

(2) Atti pubblici, Tomo VIII delle Cartapecore; Ungheria.

più rari ed eccellenti, per formarne una biblioteca in Ungheria. Condotto a compimento questo lavoro delle copie e miniature, il prefato re Ladislao, successore di Mattias, inviava alla Signoria un incaricato per pagarne le spese e trasportare quei volumi in Ungheria; e, con sua lettera del 13 Febbraio del 1498, egli lo raccomandava alla Repubblica fiorentina perchè l' assistesse in quella missione (1).

Malgrado però lo zelo di Mattias Corvino, l' Ungheria, e per la natura della sua costituzione e per le turbolenze che hanno agitato quasi in tutti i tempi quello stato all'elezione de' suoi re, le lettere e le scienze non vi fecero grandi progressi: al quali forse il maggiore ostacolo fu il dispregio della lingua nazionale, che solo a'nostri giorni cominciò a venire in onore.

Dovendo ora parlare delle relazioni politiche della Repubblica fiorentina col re d' Ungheria e con lo Spano, mi farò alquanto indietro col discorso, riportandomi all'epoca dello scisma dell'Impero e dello scisma della Chiesa, quando fu veduta l' Europa, senza alcun centro d' unità, presentare lo spettacolo di tutti i suoi popoli divisi ed incerti a chi dovessero prestare obbedienza, contemplando con istupore tre Imperatori (Sigismondo, Venceslao e Josse) arrogarsi la potestà imperiale; tre papi (Giovanni XXIII, Benedetto XIII, e Gregorio XII) contendere della tiara, e i concilj e i pontefici disputarsi con scandalose e violente contese la supremazia nel mondo cristiano: mentre la riforma di Giovanni Huss da una parte, e l' invasione dei Turchi dall' altra, travagliavano con insolite sciagure l' impero germanico; e la guerra di Sigismondo contro la signoria di Venezia, e quella di Ladislao contro la Repubblica fiorentina e papa Giovanni, mettevano tutta l' Italia in grande alterazione. Invano il Comune di Firenze procurò nel 1413 la pace tra il papa e Ladislao; che questi domandava il figliuolo di Paolo Orsini e alcuni cardinali per istatichi; la consegna di varie fortezze della Chiesa, ed il deposito che il papa doveva fare in Firenze, di dugento mila fiorini d'oro; inoltre, che il Comune securasse della pace, e facesse lega con loro due. E quando il poco senno del papa e l' ambizione di Ladislao, dopo aver occupato lo stato della Chiesa, metteva in pericolo quello dei Fiorentini, il Comune inviò Cristofano degli Spini e Marsilio Vecchietti all' Imperatore, per tentare, d'accordo coi Veneziani, la pace tra loro e Sigismondo, e trarre da questa pace nuove leghe e nuovi provvedimenti per opporsi a Ladislao;

(1) Atti pubblici, Tomo VIII.

il quale, avendo già occupata tutta la Marca e la Romagna e Roma stessa, minacciava Firenze.

A Trento ebbe luogo il primo abboccamento degli ambasciatori Fiorentini col re de' Romani, il 26 Giugno 1413. Gli ambasciatori presero l' iniziativa per mettere d' accordo i Veneziani con quel principe; ma alla proposta dei Fiorentini l' Imperatore rispose sempre in termini generali: accettare volentieri la mediazione della Repubblica in questo trattato, dacchè il papa era altrove occupato; permettere di buon animo che questa regolasse ogni particolare di quella pace, e avere grande fiducia nei Fiorentini. Ma era intenzione di Sigismondo di guadagnare tempo, e di attendere ad altro.

La seconda conferenza con l' Imperatore si tenne un mese dopo a Bolzano, il 28 del seguente Luglio; alla quale intervennero anche gli ambasciatori Senesi, a richiesta dei Veneziani, per praticare unitamente ai Fiorentini il negoziato della pace: e l' Imperatore diede ai Senesi la medesima risposta che ai Fiorentini. In queste conferenze di Bolzano però l' Imperatore e gli ambasciatori Fiorentini vennero a tali spiegazioni sulla persona di Pippo Spano, e sulla passata ch' egli meditava in Italia con quindici mila cavalli, e sulla guerra contro il re Ladislao di Napoli, ch' io credo utile il renderne conto distesamente.

Fosse suggerimento dello Spano, il quale animato dall' emulazione della fama e degli onori ai quali erano saliti a quel tempo in Italia Attendolo Sforza, Braccio da Montone, il Carmagnola e molti altri illustri capitani, desiderasse di ottener gloria in Italia dopo averla trovata in paesi lontani; o fosse istigazione di papa Giovanni, fuggito da Roma, il quale avea spediti due Cardinali a Sigismondo per disporlo in suo favore; ovvero fosse desiderio dello stesso Imperatore; questi domandò per lo Spano la forte condotta di quindici mila cavalli, e la guerra contro il re Ladislao. Maravigliossi con gli ambasciatori Fiorentini nelle conferenze di Bolzano, che non gli parlassero di questa condotta; e quelli, grandemente sorpresi, affermarono che lo Spano non aveva veruna commissione nè trattato di questo con la Repubblica. L' Imperatore replicava, che lo Spano e Filippo Del Bene gli avevano parlato di questo trattato come di cosa ferma; ch' egli avrebbe ottenuto dal Duca di Baviera e da quello d'Austria almeno dodici mila cavalli, i quali dovrebbero essere pagati dal papa e dai Fiorentini; e che questi avevano domandato allo Spano che le paghe non passassero nelle mani di esso Imperatore, ma bensì nelle sue. Gli ambasciatori protestavano contro questa condotta, per la quale non avevano alcuna istruzione; e

l' Imperatore insisteva, affermando che lo Spano e Filippo Del Bene gli avevano fatto credere che il papa desiderava accozzarsi con lui per meglio negoziare un tale trattato, e che essi ambasciatori avevano commissione di farlo.

Da tutto ciò chiaro apparisce il desiderio dell' Imperatore e dello Spano di passare con grande esercito nel cuore d'Italia. E già lo Spano aveva anche preparato il piano d' attacco e d' offesa contro il regno di Napoli, il quale era ordinato in questo modo: per terra, l'esercito dei Fiorentini e del papa doveva cavalcare nel Regno dalla parte di Roma, e farsi forte tra l'Appennino e il Mediterraneo; per mare, dovevano muovere dalla Dalmazia e dalla Schiavonia le galere dell' Imperatore, e con quelle che gli avrebbero fornite Luigi d'Angiò e i Genovesi, infestare il Regno sopra tutte le coste dell'Adriatico e del Mediterraneo.

La conclusione però dell' Imperatore nelle conferenze di Bolzano fu questa: egli si offriva mediatore per trattare la pace tra il re Ladislao, il papa e i Fiorentini; se poi questi volevano la guerra contro quel re, egli aveva trovato il modo di farla con la condotta dello Spano: ma avvertiva gli ambasciatori che egli non cominciava la guerra se non per terminarla con la distruzione di quel principe; che se fosse stata intrapresa, doveva condursi a fine; perocchè essendo egli in amicizia col re Ladislao, non voleva diventargli nemico, se non per disfarlo interamente.

Gli ambasciatori confusi e diffidenti delle intenzioni dell' Imperatore, lo lasciano a Bolzano, e ritornano a Firenze a ragguagliare del tutto la Signoría (1). Ma troppo era il senno politico degli uomini che governavano in allora la Repubblica, formando essi il più forte reggimento che mai avesse avuto quel Comune, perchè potessero permettere la calata dello Spano con tante forze in Italia; e quei cittadini, sebbene divisi tra loro contro l' elevazione di Giovanni de' Medici, e più tardi contrò la fatale popolarità di Cosimo, furono mai sempre uniti nel difendere l'indipendenza del Comune dai pericoli che potevano forse minacciarla dall' esterno.

Il Comune di Firenze, sì per l'ingrandimento dello stato come per la qualità degli uomini che lo reggevano, cominciava in questi tempi a esercitare un'effettiva preponderanza sulla politica generale dell' Italia, rendevasi il moderatore di tutti gli stati della penisola, e

(1) Relazione di Cristofano degli Spini e Marsilio Vecchietti, ambasciatori al re d' Ungheria del 1413.

metteva in questo modo il fondamento di quella prudenza politica e di quella scienza di governo che fu poi seguíta da Cosimo, e più gloriosamente da Lorenzo il Magnifico; mentre papa Giovanni, privo di consiglio, di forze e di riputazione, precipitava sè stesso e lo stato della Chiesa nell'ultima rovina.

Due politiche diverse, due tendenze contrarie stavano per decidere dei destini dell'Italia: il papa per riavere Roma e le città perdute, e per sostenersi nel papato, chiamava Sigismondo o lo Spano con numeroso esercito in Italia, e pensava di rendersi intanto favorevole l'Imperatore col proporgli di convocare un Concilio generale. Il papa portava speranza che questo avesse a tenersi in qualche luogo dove egli fosse più forte: ma, con suo grande rincrescimento, il Concilio fu convocato a Costanza, città devota all'impero; ed ivi il pontefice, anzichè il suo trionfo, trovò la sua deposizione. I Fiorentini al contrario, che la lunga guerra con Gian Galeazzo e poi con Ladislao aveva meglio consigliati, procuravano, per mezzo dei loro ambasciatori spediti presso tutte le repubbliche e signori italiani, di venire ad una pace generale dell'Italia: e mentre che Giovanni Serristori e Vieri Guadagni si adoperavano per mettere l'accordo tra il papa e Ladislao; mentre Jacopò Gianfigliazzi s'ingegnava a moderare la sfrenata ambizione di Ladislao, e Bartolommeo Valori e Giovanni de' Medici persuadevano il papa alla concordia; mentre Gino Capponi perorava davanti il Senato veneto per ridurre a una pace definitiva quella Repubblica con Sigismondo; Stefano Bonaccorsi e Antonio degli Alessandri, nel Novembre del 1413, andavano a Lodi all'Imperatore per trattare la pace tra lui e i Veneziani, e per conciliare insieme il papa, Ladislao e la Repubblica fiorentina.

A chi bene considerava la condizione dei vari stati d'Italia in quel tempo, manifestamente appariva che l'imprudenza di papa Giovanni dava occasione ad una guerra universale: perchè calati gl'imperiali a' danni di Ladislao, i Fiorentini ne divenivano forzatamente alleati, ed erano forse in seguito strascinati anche nella guerra di Sigismondo contro Venezia, perchè Filippo Maria, avverso all'Imperatore, collegavasi coi Veneziani; e terminata poi la guerra contro Ladislao, i Fiorentini con un solo alleato, l'inetto papa Giovanni, e resi odiosi a tutta l'Italia, rimanevano alla discrezione di tanti e sì potenti nemici. Ma era invece ferma intenzione della Signoría di Firenze di quietare tutte le discordie d'Italia. Ella pertanto cominciò dal venire a pace e lega con Ladislao nel Giugno del 1414; e i suoi oratori mandati a Lodi, dovevano rap-

presentare a Sigismondo che la Repubblica s'era mossa in favore del papa, perchè vedeva andare in rovina lo stato della Chiesa, e perchè i principi e signori del mondo ai quali principalmente apparteneva un tal debito, non si levarono in soccorso del pontefice, ed essa sola lo avea fatto volentieri per rispetto della Chiesa e per compiacere al medesimo Imperatore, il quale per sue lettere e per quelle di Filippo Scolari l'avea pregata di assumere un tal carico; e finalmente, che Firenze non aveva inimicizia col re Ladislao, e s'era messa in guerra solamente per proteggere il santo padre. Soggiungevano inoltre, che la loro Repubblica accettava le proposizioni di pace ch'esso Imperatore avea fatte agli altri ambasciatori in Bolzano, ricusando le offerte dei 15,000 cavalli e la condotta dello Spano; ed anzi consigliava Sigismondo a fare la pace coi Veneziani. Si trovarono allora in Lodi presso l'Imperatore, insieme con gli oratori Fiorentini, anche gli ambasciatori de'Veneziani e papa Giovanni; ma per quanto i Fiorentini s'adoperassero, Sigismondo non volle mai venire a perfetta concordia con la Repubblica di Venezia.

Ma la morte di Ladislao, avvenuta nel 1414, mise fine a quella guerra, e liberò Firenze dal pericolo di perdere la sua indipendenza; come nel 1402, per la morte di Giovanni Galeazzo terminò la lunga guerra che da dodici anni ella sosteneva contro quel Duca: e così la morte, come disse il Machiavelli, fu spesso più potente a salvare i Fiorentini che qualunque altra virtù. Sigismondo che era forse venuto in Lombardia per pigliare la corona di ferro, non essendosi potuto accordare con Filippo Visconti, si portò ad Acquisgrana, dove si cinse nel Novembre del 1414 la corona d'argento, e quindi si trasferì al Concilio di Costanza. Ivi si trovarono al cospetto l'uno dell'altro Giovanni Huss, papa Giovanni e Sigismondo: e se il primo capitò male, il papa eziandio venne umiliato e deposto dal sublime suo grado, dopo essere stato chiuso nella medesima fortezza dove l'Huss prima di lui fu rinserrato.

Grandi cambiamenti sopravvennero intanto in Italia: Giovanna II salita sul trono di Napoli; Filippo Maria in continue guerre coi piccoli signori di Lombardia; lo stato della Chiesa invaso da molte parti, e la Chiesa senza capo; e le rivoluzioni di Genova, dopo le battaglie civili tra gli Adorni e i Campofregosi, terminate coll'elezione di Tommaso da Campofregoso per consentimento del popolo.

Queste novità che potevano alterare le relazioni pacifiche che i Fiorentini si studiavano di stabilire in Italia, somministrando a Sigismondo

l'occasione di calare contro alcuno di quegli stati e sconvolgere tutta la penisola; determinarono la Signoria di Firenze, dopo avere stretta amicizia con la regina di Napoli, di collegarsi col Campofregoso, e a tener con lui secrete pratiche a fine di provvedere alla comune salvezza nel caso che Sigismondo tentasse di venire a danno degl'Italiani. L'opinione però del Campofregoso intorno a Sigismondo, tolse ai Fiorentini ogni timore ch'essi avevano concepito della potenza di quel monarca. Il Doge disse risolutamente agli ambasciatori de'suoi alleati, che Sigismondo non trovavasi in molto buon ordine, e che di lui era da fare minore stima che per avventura non facevasi, nè vedeva in esso alcun ostacolo da averne pensiero quando non fosse stato d'accordo con lui il Duca di Milano; che egli era in istretta amicizia con Sigismondo, e confidavasi di ridurlo a cose piacevoli pei Fiorentini e per sè medesimo; che tentandosi dall'Imperatore cose contrarie allo stato dei Fiorentini ed al suo, egli era disposto a prendere quei provvedimenti che fossero opportuni alla salvezza delle due repubbliche.

Appena il lungo e scandaloso scisma della Chiesa ebbe fine nel 1417 con l'elezione di Martino V, la Repubblica fiorentina deliberò di conciliarsi l'animo del nuovo papa, seguendo in ciò quella politica tradizionale e popolare che fino dai più remoti tempi l'avea guidata a considerare i capi della Chiesa come suoi alleati naturali, e come i più zelanti sostenitori della libertà fiorentina. Ella inviò pertanto frate Jacopo da Rieti, dell'Ordine de' Predicatori, a Costanza, per intendere da Martino V le sue intenzioni e quelle dell'Imperatore; per sollecitare esso papa a recarsi in Italia, e qui convocare il Concilio generale, e intanto offrirgli la città di Firenze per sua stanza. Le intenzioni però di Martino e i ragionamenti che tenne col frate ambasciatore, parvero ai Fiorentini bastante garanzia per la pace e sicurezza del loro stato; avendo egli risposto all'inviato della Repubblica, di non avere coll'Imperatore una stretta amicizia; ma che mentre era in Costanza, erasi colle apparenze mostrato amico di Sigismondo, solo per conseguire il pacifico stato di santa Chiesa. Egli credeva che l'Imperatore nè volesse nè potesse in quest'anno venire in Italia, perchè era povero di danari e di gente; e dal canto suo protestava, che nè al presente nè in alcun tempo sarebbe disposto a scendere con Sigismondo in Italia. Sperava che la sua partenza da Costanza sarebbe stata sollecita, perchè altro non aspettava se non che le riforme della Chiesa fossero compiute, le quali erano ormai prossime alla loro spedizione; pensava di far suo cammino per la Savoja con intenzione di venire in Italia, non

ostante che i Francesi facessero grande istanza perchè egli rimanesse con la sua corte in Francia e quivi assegnasse il Concilio generale; ma da quella intenzione essere al tutto alieno, avendo già fermo di convocare il Concilio in Italia. Conchiudeva, che per la benevolenza la quale ragionevolmente doveva portare alla Comunità dei Fiorentini, sì perchè furono principio dell' unione della Chiesa, ricevendo e favorendo il Concilio di Pisa, onde era seguíta quella santa unione, e sì per la fedeltà e amicizia che hanno mostrato con l'opera alla sua sorella madonna Paola, e al suo nipote messer Jacopo d'Appiano Signore di Piombino, era disposto, in tutte le cose potesse o sapesse, compiacere a quella Comunità; e che per la prudenza dei Fiorentini, che egli reputava grande e singolare sopra tutte le altre comunità d' Italia, era deciso di procedere e governarsi sempre coi loro consigli, come al suo tempo con gli effetti lo avrebbe dimostrato.

La guerra di Sigismondo contro ai Veneziani fu poi cagione dell' ingrandimento del loro stato; perchè Lodovico patriarca d'Aquileja, sendosi legato con l' Imperatore a danno de' Veneziani, fornì loro pretesto di conquistare la provincia del Friuli; e il Senato veneto aspettò che Sigismondo si fosse allontanato, per assalire il patriarca e spogliarlo dello stato. Cominciarono i Veneziani a movergli guerra nel 1417, e la continuarono fino all'intera distruzione di esso patriarca. Nel 1419 presero Cividale, Sacile, Serravalle e Prata; e nel medesimo tempo portavano la guerra in Dalmazia, e toglievano a Sigismondo Trau e Spalatro: l' anno appresso occuparono Feltre, Spilimbergo, Valvasone, e finalmente la città d' Udine, diventando così per la prima volta padroni del Friuli. Nè papa Martino potè impedire che il patriarca fosse spogliato; perocchè alle sue intercessioni e istanze il Senato veneto rispondeva con derisione: essere pronto a restituire la provincia del Friuli quando gli fossero pagate le enormi spese della guerra.

Così finì la signoría temporale del patriarca d'Aquileja; la più grande, dopo quella del papa, che fosse mai stata in Italia. Ma più infelice fine ebbe già lo stato e la famiglia dei Carraresi, la quale il Senato veneto avea pochi anni prima sagrificato alla sua politica inesorabile, per questo appunto perchè alla vendetta aggiungevasi la conquista. Francesco II avea troppo potenti vicini per poter pensare ad estendere il suo dominio: ed egli fu vittima del suo valore e della gelosia de' Veneziani, perchè non contento di avere coll' ajuto di questi e de' Fiorentini riacquistato lo stato già toltogli da Gian Galeazzo, volle ancora accrescerlo; con che si tirò addosso la guerra dei Veneziani, la quale ter-

minò con la morte di lui e di due figliuoli, fatti strozzare dal Senato nelle carceri di Venezia; e Marsilio, ultimo rampollo di quella stirpe, dopo avere combattuto da prode in tutte le guerre contro i nemici della sua casa, in un tentativo da lui fatto contro Padova, venne preso, e perì sul patibolo nel 1435. È questi quel medesimo che la Repubblica fiorentina avea preso a difendere contro la persecuzione dei Veneziani: e la lettera ch' ella scrisse all' Imperatore Sigismondo in favore di Marsilio da Carrara, merita di essere qui trascritta, siccome uno splendido testimonio dell' amicizia dei Fiorentini per la famiglia de' Carraresi; quella forse fra tutte le italiane che abbia generato un maggior numero d' uomini insigni.

« *Serenissime et gloriosissime Princeps.*

« *Non miretur Vestra Sublimitas si illum et nostra devotio commen-*
« *daverit quem admirande progenitorum ejus, egregieque virtutis splendor*
« *et ipse per se commendatum facit. Inter clarissimos enim Italie prin-*
« *cipes atque dominos, nulli majori benevolentia pro meritis atque be-*
« *neficiis ultro citroque collatis nobiscum obstricti fuerunt, quam qui ex*
« *inclita domo de Carrara sunt oriundi, ipsosque tota nostra civitas*
« *unice semper amavit ut fidelissimos sacri imperii servitores. Sublimi-*
« *tati quidem Vestre devotio nostra commendat magnificum militem do-*
« *minum Marsilium de Carrara, qui et ipsa clarissima stirpe natus,*
« *generosissimum genus illud atque semen redolet. Itemque toto mentis*
« *affectu nostra precatur humilitas, non quod sacram Majestatem Ve-*
« *stram, que devotissimos servitores suos nullius rationibus evocata, ve-*
« *rum sua sponte semper in omnibus vivit atque dilexit, nunc speremus*
« *erga eum efficere benivolentiorem; sed ut que nostra sit versus eum*
« *voluntas undique se ostendat, ut Supereminentia Vestra dignetur ma-*
« *gnificorum ejus progenitorum intuitu, et pro devotione nostra, memo-*
« *ratum dominum Marsilium in cunctis que ad ipsius honorem ac di-*
« *gnitatis amplitudinem aliquo modo pertinent, habere favorabiliter*
« *commendatum, ipsumque juvare, diligere atque tueri; ut sentiat has*
« *nostras litteras, que si Vestri Culminis altitudinem benivolentiorem erga*
« *eum efficere non potuerunt, officiosiorem tamen faciant, sibi usui*
« *et adjumento fuisse. Gratissimum quidem habebit nostra devotio*
« *quicquid imperialis Majestas Vestra pro ejus honore, beneficio et*

« *status exaltatione fecerit, ideoque si flet sacro diademati vestro et ad*
« *decus et ad maximum liberalitatis cumulum sine dubio redundabit.*
« *Datum Florentie, die* 12 *Decembris* 1421 ».

Erano appena otto anni che durava la pace, quando nel 1422 Filippo Visconti, il quale aveva comuni con Gian Galeazzo l'ambizione e le idee d'ingrandimento, ma non ne possedeva nè i talenti nè la prudenza, condusse la Repubblica fiorentina in grandi pericoli; rinnovandosi all'occasione della guerra ch'egli moveva, le divisioni intestine, le quali rovinarono quello stato che reggeva Firenze fino dal 1381 per la prudenza di Maso degli Albizzi, e poi di Rinaldo suo figliuolo, di Niccolò da Uzzano, Neri Capponi, Nerone di Nigi, Lorenzo Ridolfi, Lapo Niccolini, Bartolommeo Valori, e d'altri cittadini pratici degli affari per il lungo uso del governo. Prima cura di questi statuali fu di mettere pace tra Sigismondo e la Repubblica di Venezia; e si adoperarono in modo, per mezzo dello Spano e degli altri Fiorentini domiciliati in Ungheria, che l'Imperatore mandò Filippo del Bene suo ambasciatore a Firenze, per richiedere alla Repubblica che s'intendesse con Amedeo di Savoja, scelto da lui per suo negoziatore nel trattare la pace coi Veneziani. È questi quell'Amedeo VIII, che creato Duca dallo stesso Sigismondo, fu il primo di quella casa che portasse un tal titolo, e più tardi divenne papa col nome di Felice V. Egli era molto reputato per la sua moderazione e per la saggezza del suo governo; laonde Sigismondo ne desiderava la mediazione per terminare la guerra coi Veneziani. Ma questi risposero superbamente: che molte volte avevano domandata la pace per mezzo dei loro oratori, e che vedute inutili tutte le loro pratiche, si erano rivolti al Duca di Milano, col quale avean fatta confederazione; che ad essi non era lecito far pace con l'Imperatore senza la volontà di esso Duca, nè di questa concordia volevano nè potevano ragionare.

Intanto i vasti concepimenti del Visconti e i suoi disegni sopra la Toscana mettevano il terrore negli animi de' Fiorentini; tanto più ch'egli soleva dire altamente, che o prenderebbe la Toscana o sarebbe disfatto; e gli avvisi che al Comune di Firenze venivano da ogni parte, confermavano sempre più questi progetti di Filippo Maria. Il Signore di Lucca principalmente insisteva perchè la Repubblica vi riparasse, parlando in questi termini a Cosimo de' Medici: — che Firenze portava grandissimi pericoli non facendo forti provvedimenti, perchè il Duca

era giovane, allevato in guerra e sempre insino allora uso a vincere, e non avea figliuoli nè altro impaccio che gli dessero a pensare più oltre che al presente; ed egli avere inteso da uomo degno di fede, che Filippo Maria teneva per certissimo che la Signoria di Firenze, per quanto egli facesse, non mai si moverebbe contro di lui, e aspetterebbe ch' egli cavalcasse con bandiere spiegate sotto Firenze — (1).

Altro riparo non trovò la Repubblica fuorchè il ricorrere a Sigismondo. Richiese adunque Filippo Scolari che lo inducesse a passare, insieme con lui e con 20,000 cavalli in Italia; e l' Imperatore, mosso dall' odio contro Filippo Visconti, al quale egli affettava di non dar mai il titolo di Duca, e dalle istanze dello Spano, promise di calare in Italia pel Maggio del 1425, al soccorso de' Fiorentini e allo sterminio del Duca di Milano. Noi abbiamo dimostrato più sopra, come la condizione della Repubblica fiorentina dopo la lunga guerra contro Gian Galeazzo e poi contro il re Ladislao, e le disposizioni pacifiche degli altri stati d' Italia persuadessero i Fiorentini, nel 1413, a rigettare la condotta dello Spano e le proposizioni di Sigismondo di continuare la guerra contro Ladislao, adducendo pur anche i motivi che determinarono il Comune di venire a concordia col re di Napoli. Ma nel 1424, essi non potevano opporsi al Visconti che li minacciava, senza l' amicizia dei Veneziani; e questi, per la guerra che avevano con Sigismondo, essendosi accordati col Duca di Milano, lasciavano i Fiorentini soli, o con deboli amici in quella guerra: quindi è che questi ultimi chiamavano l' Imperatore e lo Spano in Italia, ma con tali patti e condizioni, che la calata dell' Imperatore poteva esser di giovamento ai Fiorentini senza portare alcun pericolo per l' Italia: ed io rimando volentieri il lettore all' istruzione data a quest' effetto dal Comune di Firenze ai suoi ambasciatori, stampata alla fine di questo Discorso, come al più notabile documento sulle relazioni della Repubblica fiorentina col re d' Ungheria e con Filippo Scolari.

Cresceva intanto il pericolo: Firenze era sprovvista d' armi e di amici, aspettava l' Imperatore e lo Spano, i quali però non venivano. Aggiungasi a questo la mala fede del Visconti, il quale per essere più sicuro nelle sue imprese, s' accordò coi Fiorentini; e poi, con grande loro sorpresa, occupò Brescia e Genova, e diede a quel Doge, contro l' accordo, Sarzana ed altre terre di qua della Magra; di più, s' intese ancora col legato di Bologna.

(1) Relazione di Cosimo de' Medici ambasciatore a Paolo Guinigi.

Questi fatti del Duca misero in grande sospetto e agitazione la città, la quale s'accorse allora di avere ingrandito il Duca e scemato a sè stessa la riputazione. Gli statuali avendo alla testa Rinaldo degli Albizzi, volevano armarsi e scoprire la guerra, per opporsi alle imprese di Filippo Maria, o almeno ottenere una pace onorata. Gli altri, per gelosia di chi reggeva e per paura della guerra, contraddicevano col pretesto delle forti spese e dei molti aggravi. I consigli della paura e dell'avarizia fanno sempre perdere o la riputazione ai governi o l'indipendenza alle nazioni; ma, per onore della Repubblica fiorentina, i consigli del coraggio e della generosità prevalsero: Rinaldo degli Albizzi parlò veementemente per la guerra; e la guerra fu decisa. Contuttociò, la presa di Forlì dall'armi duchesche; la grande rotta dei Fiorentini alla Zagonara, e la defezione di Niccolò Piccinino, che ad un tratto passò dal loro soldo a quello di Filippo Visconti, ridusse il Comune di Firenze a tali estremi, che quelli del reggimento richiesero con maggiori istanze la lega coi Veneziani, i quali erano confortati a stringerla dal Carmagnola per odio contro il Visconte; e la lega fu stabilita a queste condizioni: — che la guerra si facesse a spese comuni; gli acquisti di Lombardia fossero de' Veneziani; quelli di Toscana e della Romagna, dei Fiorentini; capitano generale della lega, il Carmagnola —. Conchiuso il trattato, Rinaldo degli Albizzi in persona, accompagnato da un dottore di legge, recossi in qualità di ambasciatore all'Imperatore Sigismondo, per trattare la pace tra lui e la Repubblica veneziana; onde, levata la guerra da quelle bande, questa potesse portarsi con tutte le forze contro il Duca di Milano.

Si conobbe in quell'occasione, quanto fosse il credito che godeva lo Spano presso l'Imperatore, e quanta la fiducia che questi poneva in lui, anche trattandosi d'affari di capitalissima importanza; cosicchè, quando Rinaldo degli Albizzi e Nello di Giuliano Martini, dottore di legge, furono davanti l'Imperatore a Vienna il 16 Marzo 1426 (un giorno prima della importante capitolazione di Brescia per opera del Carmagnola), Sigismondo non solamente accettò la loro mediazione, ma anzi volle che quest'accordo non fosse trattato da altri che dai Fiorentini e dallo Spano. A questo fine l'Imperatore mandò gli ambasciatori a Buda perchè si concertassero con Filippo Scolari, del quale disse *molto fidarsi più che d'altri, e col quale farebbero più in due di che con gli altri in un mese*; e li fece anco accompagnare con molto onore a quella capitale del suo regno, d'onde gli ambasciatori notificarono allo Spano l'ordine che avuto avevano dall'Imperatore di abboccarsi con esso lui.

Un' altra conferenza ebbero gl' inviati Fiorentini con Sigismondo a Strigonia il 1.° Maggio 1426; nella quale fu risoluto, che dovendo egli andare al Concilio di Costanza che si teneva contro gli Ussiti, i quali dopo la barbara e deplorabile morte dell' Huss aumentavano di forze, di aderenze e di simpatie, gli ambasciatori potrebbero liberamente praticare con lo Spano a Tata (dove questi sarebbe venuto), della pace tra lui e la Repubblica di Venezia. L' Imperatore offerivasi di accordare il Comune di Firenze con Filippo Maria; gli avvertiva, che non seguendo la pace tra lui e Venezia, i Fiorentini dovrebbero restarsi neutri, nè mai dare ajuto ai Veneziani; ricordava com' egli avesse sempre beneficato i Fiorentini, e come era disposto a fare altrettanto per l' avvenire; prometteva, se la pace si facesse, d' intendersi col Senato veneto e con la Signoria di Firenze, e di non mai soccorrere al Visconti, purchè Firenze non ajutasse contro di lui i Veneziani.

La terza conferenza degli ambasciatori con lo Spano e col Milanesi da Prato, vescovo di Varadino, tennesi a Tata; dove, dopo aver passati molti giorni in trattative, non potendosi ragionare di pace, lo Spano, il Milanesi e gli ambasciatori vennero a fermare una tregua, a condizione però che i Veneziani dessero ajuto di galere contro il Turco quando l' Imperadore lo chiedesse, ma non più che una volta all'anno; e inoltre, che Firenze facesse tregua col Duca; e questo essere il solo patto al quale anch' egli l' avrebbe fatta coi Veneziani. Gli ambasciatori però furono avvertiti dallo Spano, che questo articolo si sopprimerebbe quando le altre condizioni venissero accettate.

In un' altra udienza dell' Imperatore avuta dagli ambasciatori Fiorentini il 12 Maggio dello stesso anno, egli rammentò loro, in presenza dello Spano, del vescovo di Varadino e di molti baroni, i benefici fatti ai loro compatriotti, e particolarmente a quelli che si trovavano in Ungheria, nominando Filippo Scolari e varj altri; ch' egli aveva determinato di non lasciar distruggere il Duca di Milano, non avendo pace definitiva coi Veneziani, perchè questi non divenissero grandi: il che non era utile nemmeno agli stessi Fiorentini. In quest' udienza lo Spano e il vescovo di Varadino consegnarono agli ambasciatori Fiorentini la scritta dei capitoli della tregua, da loro prima fermati, tra la Repubblica veneziana e Sigismondo.

Dopo che gli ambasciatori furono in tutte queste udienze trattati dall' Imperatore con grande onore, conferendo con essi egli medesimo e i suoi baronj in piedi, come era l' uso di quella corte, vennero ac-

compagnati per tutto il regno dai cortigiani di Sigismondo con molta onorificenza; come pure dallo Spano, il quale deputò alcuni de' suoi gentiluomini per loro comitiva, e ordinò che fossero condotti sopra un carro a sei cavalli per tutti i suoi terreni, in omaggio della Repubblica fiorentina (1).

Arrivati gli ambasciatori a Venezia, ed esposto a quella Signoría il resultato delle loro pratiche con l' Imperatore, e mostrati gli articoli della tregua, il Senato, dopo aver tenuti varj consigli sopra quelle condizioni, consegnò loro una nota di capitoli ch' esso vi aggiungeva, e disse come parevagli che gli ambasciatori dovessero scrivere sopra questi all' Imperatore. Infatti, essi avvisarono per lettere Sigismondo e Pippo Spano di quanto aveva stabilito il Senato di Venezia sopra la tregua, e della volontà di questa Signoría di venire con lui a concordia.

Pochi mesi dopo queste negoziazioni lo Spano morì: e qui giova produrre un' autentica testimonianza così dell' integrità e della fedeltà dello Spano, come pure della stima e della riconoscenza che l' Imperatore professava per la memoria di lui alla presenza degli ambasciatori Fiorentini Piero di Luigi Guicciardini e Luca di Maso degli Albizzi, i quali si trovavano alla corte di Sigismondo per trattare la pace della Lombardia e l' accordo definitivo coi Veneziani, nel Settembre del 1427: testimonianza che rende ormai inutile ogni ragionamento, ed oziosa qualunque discussione su questo proposito.

L' istruzione data dal Comune di Firenze ai suoi ambasciatori nel Luglio dello stesso anno, termina con le seguenti parole: *Filippo e Lorenzo Scolari, nostri dilectissimi cittadini, conforterete a conservarsi nella gratia del re, e* SEGUITARE LE VESTIGIA DEL MAGNIFICO SPANO, *ricordando loro il debito della patria, et lo scrivere et avisare delle cose che sentono senza prejudicio, et da loro piglierete informatione di tutto quello hanno notitia, et massime delle cose tochano a facti nostri. Et i predecti alla Maestà del Re affectuosissimamente raccomanderete, dimostrando quanto excessivamente gli amiamo, e quanto avremo a gratia qualunque dignità, honore e comodo verso loro farà;* RICORDANDO LA FEDE E OPERE DELLO SPANO, *e la fedeltà e devotione de detti Filippo e Lorenzo alla sua Serenità* (2).

(1) Relazione di Rinaldo degli Albizzi e Nello di Giuliano, ambasciatori a Sigismondo dell' anno 1426. Qualche brano di questa relazione trovasi nell'Appendice alla Vita dello Spano, scritta dal Mellini.

(2) Istruzione a Piero di M. Luigi Guicciardini e Luca di M. Maso degli Albizzi, mandati ambasciatori a Sigismondo nel Luglio 1427.

Nelle udienze accordate agl' inviati della Repubblica, Sigismondo soleva sempre tenere al suo fianco molti Fiorentini; tra i quali Filippo del Bene, Lionardo di Nofri, Lorenzo Scolari, Simone Milanesi, coi quali s' intratteneva volentieri, trattandoli con molto onore, assicurandoli che li vedeva sempre con piacere e gratitudine, e commendando pubblicamente la memoria dello Spano. Questa riprova irrecusabile contro le calunnie con che da alcuni scrittori si tentò denigrare il nome dello Scolari, può vedersi nelle lettere che gli ambasciatori scrivevano di loro mano e mandavano alla Repubblica di Firenze.

Se però noi vedemmo sin qui l' Imperatore parlare con rispetto delle virtù dello Spano un anno appena dopo la sua morte, e tutti i congiunti di lui e gli altri Fiorentini mantenuti nei loro posti e onori; dobbiamo adesso riconoscere che questa felicità non fu molto durevole, perchè il disastro della flottiglia sul Danubio, fornì pretesto ai loro nemici d' accusarne i Fiorentini e di farli perseguitare. Già da gran tempo la prosperità del loro commercio e gli onori che ottenevano dall' Imperatore, aveano destate molte invidie fra i baroni del regno e tra i mercanti degli altri paesi d' Italia; e solo il potere e la virtù dello Spano furono cagione che, finchè ei visse, la nazione fiorentina godesse di molta considerazione. Grandissimo era il dolore di questo principe per la rotta di quell' armata, la quale gli fece perdere l'isola di Sagna, cinquemila uomini, e venticinque galee o fuste armate, di quelle che si usavano sul Danubio; dimodochè non fu difficile il suscitar sospetti nell' animo di lui contro i Fiorentini, e lo inviluppare il capitano della flottiglia, Niccolò Lamberteschi, in quel tradimento commesso da un Vallacco, e al quale avea partecipato Gasparre da Colle co' suoi cattivi provvedimenti. Seguì allora la persecuzione contro i Fiorentini in tutto il regno, della quale più sopra si è fatto parola (1).

Gli ambasciatori non cessavano d' intercedere pei sostenuti e pei mercatanti perseguitati; e benchè Niccolò Lamberteschi fosse dichiarato innocente pel giudizio che n' era stato commesso agli ambasciatori di Milano, e solo colpevole il da Colle; nulladimeno egli era sempre incarcerato; ed ogni istanza degli ambasciatori, i quali domandavano a Sigismondo che si facesse giustizia degli accusati, era vana. Finalmente, trovandosi egli un giorno con gli ambasciatori Fiorentini sulla piazza di

(1) Legazione di Luca di Maso degli Albizzi e Piero di Luigi Guicciardini, del 1427-28.

Semelino, ordinò che si traesse dalla carcere Niccolò Lamberteschi; e mandato per gli ambasciatori dei Veneziani e per M. Brunoro della Scala ambasciatore del Duca di Milano, volle che il Lamberteschi fosse di nuovo inteso. Il Lamberteschi si difese, vennero ammesse le sue scuse, e Sigismondo dichiarò che ne disporrebbe secondo ragione.

Gli ambasciatori aspettarono invano la risoluzione del principe, il quale non dava ad essi se non parole; e a malgrado delle loro continue sollecitudini, il Lamberteschi era tuttora in carcere quando essi lasciarono l'Ungheria. Ma l'intenzione di Sigismondo si era di guadagnar tempo, e fare ragione di tutti i Fiorentini sostenuti sol quando fosse certo della pace; la quale per ottenere più vantaggiosa, egli facea mostra di voler passare in Italia. Onde un giorno, che fu nel Dicembre del 1427, un anno dopo la morte dello Spano, esso Imperatore, avendo preso per un braccio Piero Guicciardini, gli disse queste parole: *S'io passo in Italia, come io credo e come è mio desiderio, io mi porterò in forma che dietro alla mia vita tutti gl' Italiani aranno cagione di pregare Iddio per la mia anima* (1). Ad onta però di codesti bei propositi, l'Imperatore desiderava vivamente in suo segreto che la pace avesse effetto, per esimersi dalle promesse fatte di passare in Italia per allora; essendo cosa manifesta, che tutta quella parte dell'Ungheria la quale è posta sulla riva destra del Danubio, sarebbe caduta nelle mani dei Turchi.

Mi resta ora a dare alcuni cenni sulla famiglia dello Spano, per avvalorare quanto ne scrisse Jacopo di messer Poggio, è dopo lui il Mellini; per distruggere l'errore del Manni e i dubbi del Lastri; e per aggiungere alcune notizie sui fratelli e sui congiunti dello Spano, traendole dai libri autentici dell'Arte de' Mercatanti.

Il 24 Gennajo 1423, messer Matteo di Stefano Scolari, fratello dello Spano, fece testamento in Firenze; nel quale, dopo molti legati, instituì eredi per metà i suoi figliuoli e discendenti maschi, e in mancanza di questi l'illustrissimo cavaliere signor Filippo Spano suo fratello carnale, purchè però egli abitasse in Firenze o veramente in Italia. E in caso che Filippo suo fratello non accettasse l'eredità o morisse senza figliuoli maschi, sostituì il monastero da fabbricarsi per li suoi esecutori sotto il titolo di S. Giuliano e S. Antonio per dieci monaci Camaldolensi, nel palazzo del testatore, posto nel popolo di San

(1) Legazione di Luca degli Albizzi e Piero Guicciardini.

Stefano a Tizzano; volendo inoltre che tutori de' suoi figliuoli e conservatori di quel monastero fossero i Consoli dell'Arte di Calimala. A siffatte disposizioni appose poi questa clausola singolare: che cioè, stando egli per assentarsi da Firenze e dovendo passare pel territorio di molti tiranni, temeva di non essere dalla paura o dalle minacce sforzato a mutare quel testamento; e perciò voleva che il medesimo prevalesse a qualunque altro egli fosse per fare fuori del dominio fiorentino, perchè in tal caso sarebbe stato privo della sua libertà.

Poco dopo, cioè al 24 Marzo 1424, messer Matteo fece in Firenze un altro testamento, in cui confermò il primo; e due anni appresso, il 13 Gennaio 1426, nella città di Varadino in Ungheria ne fece un terzo, nel quale annullata ogni altra sua disposizione, lasciò erede di tutti i suoi beni l' illustrissimo cavaliere Filippo Scolari suo fratello, gravandolo di condurre a fine il monastero anzidetto, da lui cominciato a edificare; e nel caso che messer Filippo trascurasse di eseguire questa sua volontà, volle che la medesima fosse posta ad effetto dai Consoli di Calimala. Alla morte del fratello lo Spano accettò l' eredità, e deputò esecutori per le cose ordinate nel sopradetto testamento.

A dì 24 Gennajo 1426, morì ancora messer Andrea di Filippo di Renzo degli Scolari, Vescovo di Varadino, il quale lasciò erede di tutti i suoi beni Pippo Spano, commettendo alla sua fede di fabbricare nella sua possessione di Vicchio Maggio un monastero di Camaldolensi secondo la regola di S. Maria degli Angeli di Firenze; e quando ciò non venisse fatto da messer Filippo, gli sostituì nel carico di esecutori i Consoli di Calimala.

Lo Spano domandò ed ottenne da papa Martino, che invece dei due monasteri gli fosse permesso di fabbricarne un solo; ma venuto egli pure a morte sulla fine di quell' anno, nacquero molte difficoltà: e siccome gli esecutori delle volontà di quest' ultimo non mettevano mano alla fabbrica, i Consoli di Calimala diedero commissione a Francesco degli Alberti sopra tutte le cose che risguardavano i lasci fatti dagli Scolari. Ricavasi da questa commissione, che le bolle della grazia ottenuta dallo Spano per fare un solo monastero, non furono spedite perchè il graziato in quel frattempo morì; e che i Consoli di Calimala ottennero dalla Signoria di essere confermati nella qualità di esecutori delle cose ordinate nei testamenti di cui parliamo.

Più tardi Martino V ed Eugenio IV diedero licenza che i beni dell' eredità di messer Matteo e di messer Andrea degli Scolari fossero convertiti in utilità e conservazione di altro monastero, avendo rico-

nosciuto che quei beni non bastavano a intrattenere un solo, non che due, di siffatti stabilimenti. Ma i Consoli di Calimala, per loro sentenza dell'anno 1430, dichiararono che tutti i beni, crediti e debiti delle eredità di messer Matteo e di messer Andrea spettavano a Filippo di Rinieri di Lippo degli Scolari, e a Lorenzo e Giovanni suoi fratelli, tranne la somma occorrente per l'edificazione del monastero da farsi; per la qual cosa i nominati Filippo di Rinieri e fratelli vennero obbligati a pagare ai Consoli di detta Arte 5,000 fiorini d'oro per la fabbrica di quel monastero o d' altro pio luogo. La donazione che lo Spano medesimo, erede dei prefati messer Matteo e messer Andrea, aveva fatta di queste due eredità ai predetti Filippo e fratelli di Rinieri Scolari (donazione confermata dallo stesso Imperatore), fu la ragione per la quale i Consoli di Calimala dichiararono i detti beni appartenenti a Filippo e fratelli figli di Ranieri soprannominati (1).

Nel 1434, al 2 d'Aprile, fu fatta una convenzione tra i Consoli di quell'Arte e i Monaci degli Angeli di Firenze, per la quale si ordinò, che con le paghe dei crediti del Monte comperati col ritratto dei beni delle due eredità sopra citate, si edificasse un Oratorio sul terreno del loro monastero; il quale si chiamò poi l' Oratorio degli Scolari agli Angeli (2).

Gli Ambasciatori fiorentini, dei quali più sopra facemmo ricordo, prima di pigliare licenza dall' Imperatore, raccomandarono anche questo negozio dell'Arte dei Mercatanti, siccome esecutrice dei testamenti summentovati, a fine di ottener la conferma della donazione fatta dallo Spano; come pure domandarono conto a Sigismondo della somma di 2,000 fiorini d' oro che quegli aveva lasciati. Ma l' Imperatore, rispose loro, che siccome lo Spano era stato suo fattore, ed era morto senza rendergli ragione, così tutto ciò che egli aveva, era suo; e però anche i 2,000 fiorini d'oro destinati alla figliuola di messer Matteo suo fratello, essendo questa morta, dovevano tornare a lui: volere egli contuttociò starsene al diritto, perchè un fiorentino, il quale era creditore dello Spano, gli aveva domandato quell' assegnamento (3).

Così di questa fortunata famiglia, che il valore e i meriti dello Spano avevano innalzata agli onori e alle dignità in paese straniero, dopo esserne stata per sempre privata nella patria, altra memoria non restò

(1) Dalla filza II delle scritture dell'Arte de' Mercanti.
(2) Dalla filza XIII delle scritture dell'Arte predetta.
(3) Legazione di Luca degli Albizzi e Piero Guicciardini.

tranne un oratorio in Firenze: e poco mancò che non fosse convertito in monastero anche il luogo dove avea sortito i natali il sostegno degli Ungheri e lo spavento de' Turchi; il palazzo di Tizzano.

E qui mi occorre di avvertire, come in questa Repubblica di commercianti sorgessero non solo ingegni eccellentissimi nelle lettere e nelle arti, ma nascessero eziandio uomini sommamente ragguardevoli per coraggio civile e militare. E omettendo di parlare di tutti quei nobili, che discacciati, come gli Scolari, dalla democrazia fiorentina, cercarono con la spada riputazione e lustro alla loro casa presso gli stati e signori d'Italia e d'oltremonti; bastano a provarlo quei soli fiorentini i quali, come lo Spano, ottennero per la loro virtù il governo od anche la signoria di città e d'intere provincie. Tra questi accennerò i Toschi, signori di Damasco; Tolosato degli Uberti, che dominò una parte della Sardegna; Niccola Acciaiuoli e Guasparre Bonciani, che governarono il regno di Napoli; Giannozzo Salviati, che resse l'isola di Cipro; Luigi Norini, che tenne la Normandia; Esaù Buondelmonti, la Romania; Nerozzo Pitti, governatore in Grecia; Tommaso degli Albizzi, in Betlemme; e Gherardo, Maurizio e Tommaso dei Gherardini, i quali, in premio delle loro prodezze nell'acquisto dell'Irlanda a pro degl'Inglesi, ottennero signorie in quell'isola (1). In questo modo i fiorentini non solamente coll'industria e col commercio divennero ricchi e potenti in tutte le parti più incivilite del mondo allora conosciuto, ma giunsero sovente a possederle come politici e spesso assoluti governatori nei più lontani paesi.

Nè terminerò questo discorso senza ricordare alcuni tra i tanti fiorentini dell'ordine popolare, i quali dopo l'abbassamento dell'antica nobiltà, e ai tempi di Cosimo il vecchio, e poi fino alla caduta della repubblica, seppero al pari degli antichi nobili sostener l'onore della milizia, combattendo per amore della libertà, e stimando sempre mai glorioso il morire a pro della patria.

L'altezza del pensare, la cupidità della gloria, l'amore di patria non sono retaggio della sola nobiltà; perocchè il popolo delle democrazie è essenzialmente morale; e dove è moralità, quivi è pure amor di patria, ed ogni altra virtù. Alle prodezze dei Fiorentini al tempo dell'antica nobiltà; al valore di Bonaguisa della Pressa, che sulle mura di Damiata il primo piantò il vessillo della Repubblica; a quello di Farinata

(1) Mini, Discorso della Nobiltà di Firenze e dei Fiorentini; e Prodromo della Toscana illustrata.

degli Uberti; di Corso, Amerigo e Manno Donati; di Vieri de' Cerchi; di Rinieri de' Ricasoli, capitano di Federigo Barbarossa; di Bindo dei Buondelmonti, che combattè sotto Carlo III nel regno di Napoli; di Rinieri Buondelmonti in Sicilia, commendato dal Fazzello nelle sue storie siciliane; dell'ammiraglio Federigo Folchi, che con tre fratelli e otto nipoti ruppe in mare diciotto volte gl'infedeli (pari in questo al doge Loredano che mandò i propri figliuoli alla difesa di Padova), possono degnamente equipararsi quelle dei popolari Giovanni de' Medici, che pugnò gagliardamente contro l'arcivescovo di Milano; Francesco Strozzi ed Ugo Scali, che liberarono Ferrara; Piero degli Strozzi, che, presa una porta di Milano, vi fece correre il palio; di Nanni degli Strozzi, capitano generale del Marchese di Mantova contro il Duca di Milano; Meo Altoviti, che liberò Verona dall'assedio dei ducheschi, e ottenne il soprannome di *Meo senza paura*; Pietro Paolo Tosinghi, capitano di Enrico III di Francia; Filippo Strozzi il giovane, che tanto si distinse nelle fanterie di quella nazione; Paolo di Vanni Rucellai, che decise della vittoria navale di Rapalle; Neri di Gino Capponi, Antonio Giacomini, Giovanni delle Bande Nere, e i tanto e sì a lungo deplorati Francesco Ferrucci e Piero Strozzi, ultimi sostegni della libertà fiorentina e senese (1). E senza più dilungarmi, i pochi che ho rammentati provano ad evidenza, che il popolo di Firenze, coll'allontanare da sè i nobili, non perdette nè il valore nè l'amor della gloria; e che se in Firenze tutto era commercio, il popolo non ebbe però bisogno dell'antica nobiltà per accendersi nel desiderio della gloria; perchè non già nobili, ma di popolo erano gran parte di quei prodi che ho di sopra nominati. E qui importa l'avvertire, che l'antica nobiltà di Firenze era ben diversa per origine, per tendenze e per opinione da quella delle altre repubbliche italiane, nelle quali nacque e si formò dal popolo a misura dei meriti e dei servigi prestati al Comune; mentre quella di Firenze era per la maggior parte straniera al popolo e alla città, tirando il suo essere, il suo splendore e i suoi diritti dall'imperio o da altri principi, abitante le castella, e avente feudi e signorie prima di formar parte della repubblica fiorentina; avvezza a comandare e a dominare prima d'essere cittadina, mentre i cittadini di Firenze non volevano essere nè oppressi nè dominati. E quando una classe invece d'essere nata e formata dal popolo, è importata, per così dire, in mezzo a lui con opinioni e affezioni e interessi contrari, allora

(1) Mini, Discorso cit.; e Prodromo ec.

nasce per questo il diritto di proteggersi, e di tentarlo o con le leggi o con la forza; e non trovando nè ordine nè sicurezza nè il grado a cui può pretendere quando essa classe si arroghi di poter sottrarsi alle leggi del Comune, il popolo acquista il diritto di perseguitare tutti quelli che vogliono rompere gli ordini suoi.

Se questa difesa fosse assolutamente interdetta alle società, se questo gran diritto sociale non pesasse sul capo di quelli stessi che lo conculcano, degli oligarchi e dei tiranni; già da lungo tempo caduti nella schiavitù e nell'oppressione, dovremmo rinunziare al ben essere del popolo, alla dignità dell'uomo e ad ogni forma di civile ordinamento.

G. CANESTRINI.

DOCUMENTI

AVVERTIMENTO.

Molti dei documenti citati in questo discorso, e particolarmente le Relazioni e le Legazioni degli Ambasciatori fiorentini, saranno pubblicati in altri volumi dell'*Archivio Storico*. Daremo qui per ora i seguenti: 1.° Tre lettere, scritte da Zara a Coluccio Salutati e a ser Viviano notaro delle Riformagioni, sull'arrivo di Ladislao in Ungheria. Due di queste lettere sono di un tal Matteo da Samminiato, regio segretario, e danno lume sopra alcuni fatti fin ora controversi o non bene chiariti dagli storici napoletani. 2.° L'istruzione data dal Comune di Firenze ai suoi ambasciatori mandati al re Sigismondo nel 1396, tratta da un Codice Capponiano. 3.° Un estratto della istruzione data a Piero Guicciardini e Luca di Maso degli Albizzi, inviati dalla Signoria di Firenze all'imperatore Sigismondo e a Pippo Spano nell'Ottobre del 1424. 4.° I capitoli della tregua tra Sigismondo e i Veneziani, fermata per mediazione degli ambasciatori fiorentini, Rinaldo degli Albizzi e Nello di Giuliano Martini, di concerto con Filippo Scolari, a dì 11 Maggio 1426; della qual tregua trovasi solo qualche brano nell'*Elogiographus* di Iacopo Gaddi. 5.° Gli articoli aggiunti dal Senato Veneto ai mentovati capitoli della tregua, e consegnati agl'inviati predetti nel mese di Giugno dello stesso anno. 6.° La lettera scritta da Venezia dai sopranominati ambasciatori all'Imperatore, sopra quanto essi avevano operato coi Signori Veneziani in proposito di detta tregua. 7.° Un'altra dei medesimi a Pippo Spano sullo stesso argomento, la quale si trova pure nell'Appendice del Mellini, oggi divenuta rarissima. Queste due lettere sono del 10 Giugno 1426.

I.°

Tre lettere sull'arrivo e sulla coronazione di RE LADISLAO *a Zara, ec.*

(A)

Onorandi patres mei. Ut vos de occurrentibus in Dalmatia participes reddam; applicuerunt huc die VIIII huius Mensis, XII magna navigia serenissimi principis domini regis Ladislai, cum equis, militibus, stipendiariis, grano, ordeo, et aliis ad huiusmodi ministerium pertinentibus; quem quidem apparatum opere pretium vidisse fuit. Heri huc applicuit Vayvoyda regni Bossine, cui nomen Chervoya, princeps magnus et potentissimus omnium regni illius, qui quidem fuit causa potissima, ut regnum Dalmatie, et omnes partes Sclavonie ad dominum Ladislaum diverterent. Hic regem expectat cum comitiva maxima. Homo ipse patarenus est, sed datur ordo ut dominus..... Cardinalis crismate eum confirmet, et reducat ad lumen vere salutis: et sic ipse iam assentiri videtur, sub spe ut dominus Rex ipsum constituat marchionem in partibus Bossine, prout mihi asserit dominus Archiepiscopus Spalatensis, amicus suus et vicinus, et mihi pater et dominus.

Proceres regni Hungarie, existentes in maxima comitiva et apparatu, heri scripserunt huc licteras: sunt enim prope per dietam; puto erunt hic die Veneris post cras; quorum omnium caput et ductor est dominus Archiepiscopus Strigoniensis, ad cuius servitia fui, vir quidem et baro magne prudentie et potentie.

Dominum Regem expectamus hic, cum domino Cardinali, cum galeis XV, die Sabati proxima, quae erit XIIII huius mensis. Distulit enim ex eo, quod dux Austrie misit ambaxiatam egregiam, petens ut secum traducat sororem ipsius domini Regis, futuram uxorem suam; et quod si hoc non facit ut traducat, adversabitur et opponet se circa recuperationem regni Hungarie: si autem ducet eam, erit eidem Regi propitius et fautor. Ipse enim dux Austrie est potentissimus et magnus; est ambitiosus sue iurisdictionis, habetque confinia cum Boemia, Hungaria et Sclavonia, pollicitusque est dare brachium potens domino Regi: ob quod dominus Rex consulte decrevit ducere sororem, et ob hoc tardavit aliquantisper. Ego profecto maximam facio extimationem de favore et amicitia

ducis Austrie; et sic pariter de opposito, inspecta eius vicinitate et potentia: quibus inspectis omnibus, nisi aliud latens est in erba, videre videor singula huic domino prospere successura. De qua quidem prosperitate spero, quod et defessa Italia, et magnifica nostra florentina respubblica etiam degustabit. Valete. Hec solum vobis scribenda duxi: referte ubi opus videtur vestrae prudentie. Allexi vos ad aliquid rescribendum: si feceritis, de quo rogo, obsecro et obtestor, reddam vicem, faciamque vos participes prout singula subsequentur. Iadre, die mercurii XI Iulii.

Matheus de Sancto Miniate, *ut filius.*

Egregiis et Spectabilibus viris, Ser Colucio de Salutatis cancellario, et Ser Viviano scribe Reformationum magnifici Communis Florentiae etc., patribus meis honorandissimis.

(B)

Scripsi die 24 presentis.... Dominus Legatus et dominus Rex, cum eorum comitivis, Gyadram incolumes pervenerunt 19 presentis, cum VII galeis, galeottis quinque, et aliquibus barcis ...., nobilibus et baronibus oneratis; et mane insimul Gyadram feliciter intraverunt, cum ingentibus gaudiis.... Discensu navium, gratiosissime Rex duos militia honoravit; fratrem domini Guidonis Mallafara, qui pro eo multum et diutius laboravit; et alium. Quo facto, in cathedrali ecclesia missam audierunt; inde ad consignata loca unusquisque processit. Deinde eodem mane civitatem intravit domina Ducissa, Regis soror. Die illo ac sequenti ad suscipiendum munera, ac recipiendum quos visitatum venerunt, vacatum est, tam cives quam alios. Erant enim hic Regem expectantes Chervoja, magnus dominus potentia, corpore non minori, qui (ut dicitur) causa principalis extat de statu Regis in partibus istis; erat et comes Iohannes cognatus suus, etiam magne potentiae dominus, et nobiles plures qui omnes de regno Bosne sunt; homines supra quoscumque viderim corpore excellentes. Die vero 21, venere dominus Archiepiscopus Ystrigoniensis, maxime potentie, et in cuius manibus fere cura regni existit; Magnus Comes Palatinus, Episcopus Jurinensis, et alii quamplures milites et barones; quibus obviam ivere qui cuncti Regis et Legati domini ac no-

biles. Ipse vero Rex equester usque ianuam civitatis venit: ibi istos dominos moratus, qui fere per iactum lapidis a ianua de equibus descendentes, pedester Regem adeunt, et salutant, et debitam exibent reverentiam: inde ad domicilia consignata rediit unusquisque. Sequenti die in camera paramenti domini Regis fuere dominus Legatus, dominus Rex, Dux Amalfi olim Tricarici Comes, de quo verum fama non mentitur nec assentatur; dominus Baruti de regalibus Cipri, et filius fratris Regis Cipri; dominus Benedictus de Acciarolis, quem Rex summe honorat et diligit; Comes Bigelli, Comes Troie, frater magistri Iustitierii; dominus Loysius Mareschi, capitaneus galearum; duo filii domini Tommasii de Santo Severino, primogenitus et minor; dominus Ropertus de Sancto Severino, Franciscus de Corsinis, et alii milites et nobiles, quos longum esset nominare: circa decem de sotietate Cardinalis, Archiepiscopus Tarantinus, Episcopus Signe, et tres alii. Venerunt deinde domini illi Ungarie et Bosnie; dominus Archiepiscopus Ystrigoniensis, dominus Episcopus Sagabrie, quem postquam hic fuimus, dominus Legatus transtulit de archiepiscopatu Coloccie ad episcopatum Sagabrie, eo volente, quare multo melior ecclesia est, et sibi Marchio Sigismundus acceperat; dominus Archiepiscopus Coloccie, Episcopus Jurinensis et alius Episcopus: magnus Comes Palatinus, Chervoia comes Iohannes, et alii domini et nobiles circa octo vel decem. Quibus omnibus in silentio sedentibus, surrexit dominus Archiepiscopus Ystrigoniensis, et pro parte omnium dominorum Ungarie illic astantium, et aliorum qui hic non sunt, Regi ambaxiatam exposuit; et responso habito, collationem fecerunt, et domum reversi sunt: deinde die singulo fuerunt in consiliis pro ordinando facta regni et coronationem Regis, quae hic fiet in brevi; diem ceterum nescio, quare nondum statuerunt. Certe asserunt, Regem paucos habere oppositos et non multe potentie, quare a flumine Drave citra omnes sibi obbediunt; et asserunt, quod quam primo Rex gentes suas habuerit in campis, omnes sibi obbedient: multi enim de adventu suo dubii steterunt suspensi, qui videntes obbedient. Asserunt etiam, et a satis fide digno littere sunt, Marchionem Sygismundum a Boemiis fore captum. Hic venturus est rex Bosnie, homo regis Ungarie, comes Signe; duo ex ducibus Austrie etiam expectantur pro facto domine Ducisse; et alii domini plures. Hoc est quantum calamo commictendum est. Dicitur multos dominos et comitantes venturos, oratores suos missuros Regem visitatum: intelligens estis (sic). *Pro nunc nil aliud occurrit, nisi quod me vobis recommendo, rogans ut grave vobis non sit aliquid de*

occurrentibus istic scribere: multa enim dicuntur; certum nichil. Valete. Datum Gyadre..... Iulii.

Vester ut filius
GALEOTTUS

Honorabili patri carissimo
Ser Viviano Reformationum etc. Florentie.

(C)

Etsi Galeottus mihi in scribendo laborem ademerit, attamen, ut servem promissa, ecce hec est tertia mea descriptio.

Die XVIIII huius mensis applicuit huc dominus Rex Ladislaus, et soror, et dominus Legatus, cum XII galeis et cum proceribus suis, inter quos fuit comes Tricarici, qui dux est Amalfie, et alii nonnulli proceres et milites regni; honorabilis equidem comitiva. Die Sabati XXI venerunt huc prelati et barones regni huius; videlicet dominus Archiepiscopus Strigoniensis; Magnus Comes, qui nominatur Thedericus Bebeth; Episcopus Fauriensis, Episcopus Nitriensis, Episcopus Zagabriensis, Episcopus Vesprimiensis, Archiepiscopus Colocensis; et alii plures nobiles huius regni. Fuit inter ipsos et Regem aliqua dissensio usque ad presentem diem. Volebant Ungari, ut Rex promitteret personaliter venire in regnum, et terminum scire ab eo. Rex dispositus videtur nolle ulterius progredi, pro nunc, sed absolute vult hic coronam regni promissam sibi in Baruto. Dominus Legatus se interposuit pro concordi conclusione: quin etiam alia erant quae petebant Ungari. Tandem, ex virtute domini Legati, conclusum est, ut corona detur hic absolute. Ad hec omnia ego fui sepissime internuntius hinc inde. Regnum istud pro nunc exemptum et liberum est ab adversariis, et a Sigismundo olim rege, qui ad presens est in Boemia, et ibi anxius est in controversia cum fratre et patruo. Rex iste satis mihi pavidus videtur, et non risponde alle forbici. *Non licet mihi omnia scribere. Vult coronari in proximis diebus, et puto fiet actum coronationis die secunda mensis Augusti: erit quidem Rex extra ordinem suum.* Et sonsi coronati in Camaldoli o in Belletri re ai miei giorni con più solemnità che non fia questa. Non c'è la corona del reame, perochè è a Misingrado; non ci è il libro consueto; non ci sono altre cose usitate, che sono in Albareale. *Negotium ibit taliter qualiter Deus dat*

felicem exitum. Expeto et expecto aliquid responsum a vobis, et presertim de patriae condictione: de quo vos precor et deprecor. Valete. Iadre, festinante die XXX Iulii.

MATHEUS DE SANCTO MINIATE
Regius Secretarius.

Egregio viro Ser Viviano Notario Reformationum magnifici Communis Florentie etc. patri meo.

II.°

Istruzione del Comune di Firenze agli ambasciatori mandati a Sigismondo re d' Ungheria, nel 1396.

Nota e informatione a voi Maestro Gratia de' Castellani e Andrea di Messer Lorenzo Buondelmonti, di quello che avete a fare in Ungheria, fatta per li Dieci della Balía del Comune di Firenze nel MCCCLXXXXVI, a dì XXV d'Aprile.

Anderete a Buda, o dove sarà il serenissimo Principe e Signore Messer Sigismondo Re d' Ungheria e Marchese di Brandenburgh, e alla Sua Maestà raccomanderete reverentemente la Comunità di Firenze.

Appresso gli narrerete la grande divotione e confidentia che il nostro Comune ha avuta alla corona d' Ungheria, e come ne' suoi bisogni ha avuto ricorso alla detta corona, e singolarmente alla felicissima e gloriosa memoria del buono re Lodovico suo precessore, dal quale sempre avemmo gratiosi favori e benigni; dicendo come noi vi mandiamo a visitare la sua Excellentia, perchè siamo disposti di perseverare e conservare con la Sua Maestà la detta devozione e confidentia, e alla sua Serenità avere ricorso ne' nostri bisogni, sperando obtenere le nostre domande e avere la sua gratia e favore. Et a questo ci moviamo per tre cagioni; l' una per rispetto della detta gloriosa memoria del buono re Lodovico; la seconda per rispetto della felicissima e famosa memoria dello imperatore Carlo suo padre, dal quale fummo gratiosamente come suoi diletti figliuoli honorati e favoreggiati; la terza per rispetto della sua persona, alla quale abbiamo singularissima af-

fettione e reverenzia, per la fama del suo gratioso reggimento e della sua clementia.

E perchè noi sappiamo che la Sua Maestà amà il paese d'Italia, e singularmente il nostro Comune, vi condorrete colla sua Serenità, che in Lombardia è uno tiranno a lui bene noto, il quale cerca con ogni studio e modo d'occupare le città e terre dell'imperio in Italia, et subgiugare i popoli liberi e i vicari imperiali; la qual cosa viene in grandissima vergogna e diminutione dello imperio. E il detto tiranno non se ne cura, ma a diletto in vilipendio dello imperio ogni dì cerca nuove cose.

Subsequentemente direte, come noi siamo disposti di mantenere la nostra libertà e stato, e difendere e aiutare lo stato de'nostri collegati e amici, e conservare lo onore dell'imperio, collo favore e aiuto della Sua Maestà, contro alle oppressioni del detto tiranno, e di qualunque altro aversario; supplicando la Sua Maestà, che si degni essere contenta e di gratia concederci, perchè intendiamo da qui innanzi avere in ogni caso ricorso alla sua Serenità, che in ogni nostro bisogno noi possiamo avere a nostri servigi della sua gente dell'arme, e col suo segno di bandiera, per gli nostri danari e a nostre spese, riputandoci questo in gratia singolare. E vegnendo tal caso, si manifesterà la devotione nostra verso la Sua Maiestà, e l'amore della sua Serenità verso noi, come suoi figliuoli e devoti.

E se il Re vi concede questo della gente e bandiera, fate d'averne una sua lettera, se potete.

Appresso gli direte, che per lo desiderio che abbiamo della sua gloria, come suoi divoti, abbiamo pensato, essendo egli sanza sposa, che se fosse piacere della sua Sublimità, noi c'intrometteremo ch'egli avesse per sposa la generosa donna Madama Giovanna, figliuola che fu del re Carlo re di Ierusalemme e di Sicilia; donna bellissima e gratiosa, e nata per patre e matre di reale schiatta. E se fosse di suo volere, faremo in questa materia ogni possibile operatione, pensando piacere alla Sua Maiestà.

Ultimamente offerrete alla sua Serenità il nostro Comune, et ogni suo potere et di suoi benivoli e amici essere apparecchiato e disposto a servigi suoi, e a ogni suo beneplacito.

Oltre a ciò visiterete e saluterete i Signori d'Ungheria che fossono in corte, com'è l'Arcivescovo di Strigonia, il Cardinale di Cinque Chiese, il Vescovo d'Isagabria, il Conte Palatino, Messer Stribor, et

il Maestro de Tavernichi, e quelli altri che vi paresse. E parlerete loro in sul generale, come sete mandati per perseverare e conservarsi nell'antica devotiòne che è stata dal nostro Comune alla corona d'Ungheria, e per visitare la persona del Re, pregandoli che al Re raccomandino la nostra Comunità affectuosamente.

Se il re vi risponde essere contento della detta parentela, subito ce lo scriverete per fante proprio.

Nell'ultimo, quando avrete avuta la risposta del Re sopra detta ambasciata, ve ne tornerete alla presentia nostra; e direte al detto serenissimo Re, come voi farete la via per Osterich, e visiterete i Duchi suoi parenti, e che se v'ha a imporre in là alcuna cosa, che voi sete presti a farla.

Ancora raccomanderete al detto Re i nostri cittadini e mercatanti che usano e trafficano nel suo regno; e in singularità, affectuosamente e strettamente raccomanderete alla Sua Maiestà Antonio Macigni e Domenico di Francesco Federighi, nostri cittadini, nelle loro faccende.

Ancora raccomanderete Arrigo Sasselmi, il quale fa certe faccende di là; e Inghilese d'Inghilese, nostri cittadini, sì che il detto Inghilese non riceva danno per le colpe d'altri.

Et simele, gli raccomanderete pienamente Guido di messer Tommaso e Giovanni Tosinghi, nostri cittadini carissimi.

Nell'andare, farete ritrovare uno messer Francesco de' Riccardi da Ortona, ambasciatore del re Ladislao, il quale dee essere in Vinegia; et diretegli come noi vi mandiamo al Re d'Ungheria per procurare che egli tolga per sposa Madama Giovanna, figliuola che fu del re Carlo; et che noi pensiamo che sia bene a soprasedere, et non andare in Baviera, perchè noi abbiamo scripto al re Ladislao et a Madama la regina Margherita per questa cagione. E ancora messer Gentile da Sulmona gli abbia di ciò avere scripto, perchè a noi ha detto che il re e la regina sono disposti di questo parentado seguitarne il nostro parere; e a noi pare che quello d'Ungheria faccia molto più per lo Re che l'altro.

Quando sarete a Signa, saluterete per parte del Comune nostro il Conte di Madrassa, raccomandandogli i nostri cittadini e mercatanti, e pregandolo che provegga di qualche suo famiglio, che voi possiate ire sicuri.

Nel tornare farete la via per Osterich, e sarete alla presentia de Duchi di quello, e saluteretegli per parte del nostro Comune, narrando loro come la nostra Comunità è disposta avere e conservare con loro

buona amicitia. E ne' casi che ci bisognasse loro favori, o di gente d'arme o d'altro, riccorreremo a loro confidentemente, sperando per li nostri danari avere della loro gente. E offerrete il Comune nostro a loro beneplaciti e onori apparrecchiato.

Nello sporre l'ambasciata al Re d'Ungheria, o tutta a una hora o separatamente, ó in secreto o in palese, faretene quello che parrà alla discretione vostra.

Abbiate a mente, che il dì che tornerete, o il seguente, dovete fare relatione a bocca a detti Dieci della Balía della detta ambasciata, e di quello che farete, a capitolo a capitolo; e in fra'l detto termine, o l'altro dì, dovete dare a detti Dieci la detta relatione scripta o subscripta di vostre mani, sotto gravissime pene.

III.°

Estratto dell'Istruzione data agli Ambasciatori fiorentini inviati a Sigismondo imperatore e a Pippo Spano nell'Ottobre del 1424.

(*Commissione per Sigismondo*)

.... La Sua Maestà conforterete nel suo glorioso et magnifico proposito alla passata in Italia, per confusione del suo inimico et ribelli, et a nostri favori et degli altri suoi devoti et servidori; et con tale potentia et ordine, che con gloria della sua sacra Maestà et consolatione de servidori del sacro imperio et suoi, alle cose predecte possa dare votiva et felice perfectione. Et benchè noi ci rendiamo certissimi che la somma prudentia della sua Serenità tutte le cose utili a tali effecti abbia preparate, nientedimeno fedelmente ricorderete, che utilissimo sarà, si per la riputatione et potentia, come ancora per gli siti et passi che posseggono, che con lui insieme concorrano et sieno lo illustre et excellentissimo principe Duca di Savoia, et la lega de Svizzeri, come per la sua Maestà a Biagio (1) fu offerto, et elli a noi l'ha rapportato. Et che

(1) Biagio di Iacopo Guasconi fiorentino, mandato da Sigismondo in qualità di suo Ambasciatore a Firenze.

innanzi alla sua venuta sieno preparati et in ordine colle loro forze alle offese del tiranno, et all'onore della Sua Maestà, et in que'luoghi che alla Sua Maestà et a loro parrà più utile: et conosciuto la divocione.... gli portano, et quanto ancora per giustissime cagioni sono emuli al tiranno, siamo certissimi che inteso il suo desiderio, et veduta la sua invictissima Maestà alla decta passata in Italia, daranno grandissimo favore alla sua impresa coll'esterminio dello inimico. Et a questo fare et a pigliare oblighi particulari et certi da loro, oltre a'generali, conforterete la reale Supreminentia. Et domandando egli quanta brigata sarebbe apta a questa sua passata et a dare perfectione alle cose predecte, direte che meno di XX mila cavagli che fussino colla Sua Maestà, non vorrebbono essere; et che questa forza, examinato bene, pensiamo sarà a sufficientia, perchè oltre a' sopradicti, speriamo de divoti et servidori dello imperio si dovranno a suoi favori et voleri muovere. Et se voi la sua Serenità non domandasse di questo, con quelle parole et quando vi parrà tempo commodo alla materia, ne moverete a lui, et per modo che gli sia grato. Et in questa parte soggiugnerete, che noi siamo certissimi che la sua Serenità ha ordinato et proveduto i luoghi et passi che sieno habili et larghi alla passata sua in Lombardia all' offese del tiranno, che non gli possano essere impediti, o per quelli ritardato la venuta sua: et se facto interamente non fusse, supplicherete la Maestà che si degni farlo, et prestamente, acciò che si levi ogni obstaculo et a lui sia la venuta libera et aperta. Et non obstante che noi siamo certissimi, che colle sue forze proprie et degli altri fedeli dello imperio, e' concorreranno con lui et a suoi favori a dare effecto a tutte le cose sopradecte; nientedimeno, perchè oltre a ciascuno altro desideriamo la sua gloria et exaltatione, et lo exterminio del tiranno et rubello suo, siamo disposti colle forze a noi possibili offendere il decto suo inimico nelle parti di qua a noi habili, et nulla per questo effecto omettere, et che alla Maestà sua pensiamo debba piacere: ma se la Serenità sua volesse che si expecificasse la quantità della gente che noi fussimo obligati tenere, et altrimenti non chiudere, siamo contenti essere obligati tenere a tempo di verno per infino alla somma di cavalli quattro mila cinque cento, et a tempo di state insino a cavalli sei mila.

Et perchè la nostra devotione ci tirerà a examinare et ricordare tutte le cose che sieno triompho della sacratissima Serenità sua et a confusione del tiranno, gli ricorderete, come il Signore di Mantua

è Vicario dello Imperio et divoto della sua Serenità; hà i passi et luoghi apti a offendere il decto suo inimico, et ne' principali luoghi che occupa et tiene, et che non dubitiamo a seguire i suoi comandamenti sarà fervente: il perchè, quando vi parrà tempo commodo et apto, confortiate la Supereminentia del Re, che si degni richiederlo et comandargli quando vedrà sia utile; ma non si vuol fare tale richiesta del Signore di Mantova se non a tempo, quando sarà con potentia vicino al paese; et così potrà degli altri che saranno a tali effecti utili richiedere et inducere, che sono nelle patrie predecte. Et non dubitiamo che degli altri vi sono, che per loro propria volontà, quando v'è la sua Maestà con forza, disporranno a tutte le cose che penseranno piacergli, et che per la . . . . . del tiranno, desiderano il suo exterminio. Et perchè, inteso le cose exposteci per Biagio per parte della sua Serenità, infra l'altre presuppognamo et tegnamo certissimo la sua passata in Lombardia, con potentia apta et sufficiente a dare perfectione a' suoi desiderii, per tutto il mese di Maggio proximo che debba venire, et contentarsi che per certo tempo noi promettiamo non fare pace o concordia col suo inimico et rubello tiranno; non obstante le nostre gravezze et lunghe et gravissime spese che c'è stato, è et sarà necessario sopportare per la nostra difesa, et honore del sanctissimo imperio et della sua Maestà, per piacere alla Clementia sua siamo contenti non fare pace o concordia col decto tiranno sanza consentimento della sua Serenità per di qui a tutto il mese d'Octobre MCCCCXXVI; nel quale tempo si viene a inchiudere due estati, come certo comprendiamo essere la sua intentione. Salvo che se fra 'l decto tempo si partisse da Lombardia, et non lasciasse sufficiente exercito suo alla decta impresa in Lombardia, sia lecito alla nostra Comunità fare pace et concordia come li piacesse; benchè crediamo questo caso non intervenire, considerato l'animo della sua Excellentia; et così e converso.

Et certi siamo, la benignità reale non consentirebbe fare del decto tiranno alcuna concordia dove non intervenisse il consentimento nostro; perchè portandoci l'amore et affectione singolarissima, come veggiamo, per consolatione del nostro popolo a lui devotissimo et fidelissimo, per la somma humanità della sua Altezza, consentire si farà larghissimamente, etiandio se per noi non si domandasse. Come sapete, la nostra Signoria con quella de' Vinitiani in buona amicitia s'è sempre conservata: et a venire a perfectione del desiderio della Maestà reale, utilissimo è non aspreggiare i Vinitiani, ma mostrare più tosto verso

loro humanità. Et per quello noi sentiamo, nella lega et confederatione hanno col tiranno per rispecto della reale Maestà, non sono obligati a dargli favori più che lancie 500; et per questa cagione, et per levare loro sospetto et gelosia, fate che il detto serenissimo Re prometta non fare contro a loro o loro stato, in questa sua passata et ritornata nella Magna o Ungheria col suo exercito, etiandio se al decto tiranno prestassino il decto favore, a che sono obligati, come si dice: et questo s'acconci con quelle parole che sieno con onore del decto Re, et a suo contentamento, sì che si possano mostrare, purchè l'effecto importi quanto diciamo di sopra: et questo può mostrare fare per supplicationi et preghiere nostre. Appresso, perchè la dignità papale per ciascuno debbe essere riverita, considerato che in terra rapresenta il nostro Redentore, però supplicherete la Maestà reale, che si degni per nostra singulare gratia promettere et obligare, non fare per alcuna cagione contro al Sancto Padre o suo stato, nella venuta o ritornata col suo exercito; benchè ancora questo per sè medesimo ci rendiamo certi farà la Clementia reale. Oltre acciò, come è noto alla sua Maestà, per tutti i tempi passati et ne' presenti, la passata di tanto principe quanto è la sua suprema dignità, ma ancora di molto minor grado, dà terrore a molti: et per questo ci pare utile, a rendere ferventi alle sue volontà ciascuno, che per sue patenti et auctentiche scripture esso prometta conservar noi, et i nostri collegati et raccomandati, ne' nostri et ne' loro stati, gradi et dignità, et quelli non permettere sieno offesi o molestati; ma dalla sua Serenità et potentia difesi, conservati et favoreggiati, et sì et come ne' capitoli si contiene che con questa arete.....

(*Commissione per lo Spano*).

....Il magnifico signore messer Filippo Scolari, Conte di Temesvar, nostro honorato et dilectissimo cittadino, saluterete et conforterete affectuosissimamente, come buono figliuolo della nostra Signoria, et amantissimo cittadino et fautore della sua patria; et della prosperità et suo buono stato con lui vi rallegrerete, et a perseverare nella sua buona dispositione il conforterete et inanimerete; et delle operationi facte, et che continuamente fa colla Maestà reale in favore della Signoria et della Città nostra, et de' cittadini et mercatanti nostri, il ringratierete et commenderete; et a seguitare per l'avenire nelle cose predecte, et a noi grate, et per salute della patria, et a confusione del tiranno, inimico et ribello del sancto Imperio, lo inducerete et pre-

gherete: et in questo afatigandosi, fa cosa honorevole et debita a lui, grata alla Serenità del Re, et a noi somamente acceptissima, et alla sua fama conforme. Et conforterete et richiederete il detto messer Filippo venire insieme colla Maestà reale, mostrandogli la somma confidentia abbiamo in lui, et quanto utile riputiamo la sua venuta, per nostro piacere et consolatione, et per sua fama et onore: et come et quando gli parrà, ne parlerete col signor Re, supplicando et pregandolo di ciò divotissimamente et con ogni instantia, si che l'effecto segua; ricordandogli la somma divotione et fede sua, che alcuno non vi troverebbe simile, non che maggiore. Et in quello avrete a tractare col decto serenissimo, come vi occorrerà et vedrete essere utile alla intentione nostra, il richiederete; perchè non dubitiamo in ciascuna cosa sarà disposto et fervente: et da lui piglierete aviso et informatione di tutte le cose sentisse, et degli apparecchi et ordini che si fanno pella Maestà del Re, per gli Electori, o per altri privati signori della Magna et d'Ungheria, per la passata in Italia del decto Re; et se obstacolo alcuno o cosa contraria sentisse o cognoscesse.

Et dove il decto messer Filippo non vi fosse, et fusse presso al Re a quattro giornate, andrete uno o due di voi, come vi parrà, a così fare, et nel luogo dove fusse, a tempo et per modo che utile vi parrà.....

IV.°

Minuta dei capitoli della tregua tra l' imperatore Sigismondo e la Repubblica Veneziana, consegnata da Pippo Spano agli Ambasciatori Fiorentini nell'udienza avuta dall'Imperatore ai 12 *di Maggio* 1426.

Hec instructiones que secundum intentionem Serenissimi Domini Romanorum et Hungarie Regis pro dominis Ambassiatoribus Florentiae in negocio per eos cum Venetis tractando, pro modo responsionis facte sunt: sequuntur, et sunt tales.

Sacra Regia Maiestas contenta est cum Venetis treuguas per dictos dominos ambassiatores Florentinos petitas facere. Ita videlicet ut quolibet anno dum prefata Maiestas suum exercitum contra Turcos mittet, et dum per eamdem Maiestatem Regiam Venetis significabitur, tunc iidem Veneti ad terminum et diem qui et que per Maiestatem Regiam eis intimabitur, ad tenendum passus seu transitus Turchorum, eorum galeas

armatas sic et taliter mittere teneantur, ac tam diu et taliter ipsas galeas in tenendo passus et transitus predictos, quam diu exercitus Regie Maiestatis contra Turchos morabitur, faciant perseveranter permanere, quod dominus Turchorum et Turci de Anatolia ad Romaniam, aut de Romania ad Anatoliam nullatenus transfretare possint: immo et si opus fuerit etiam ad Danubium contra Turchos, et in subsidium gentium Regie Maiestatis, iidem Veneti certas eorum galeas mittere teneantur. Ipse autem treugue firmentur ad competentia tempora durature.

Item, si tractatus harum treuguarum ad effectum deduci poterit, tunc conclusio treuguarum instituendarum fiat et terminetur in Buda, vel in loco eidem propinquo, coram Regia Maiestate. Si vero Maiestas Regia ibi pro tunc presens non fuerit, tunc ipsa conclusio treuguarum fiat ibidem Bude coram prelatis et baronibus, qui ad hoc plenum mandatum habebunt.

Item, si favente Altissimo treugue huiusmodi inter Maiestatem Regiam et Venetos stabiliri poterunt et confirmari, tunc Maiestas Regia contenta est, quod durantibus treuguis prelactis, teneatur tractatus apud Regiam Maiestatem per medium Florentinorum de pace inter Maiestatem suam Regiam et Venetos ordinanda; ad quod dicti Veneti eorum legatos et ambassiatores, plenum mandatum habentes, ad ipsam Regiam Maiestatem mittere teneantur.

Item, Regia Maiestas sic et taliter vult intrare talismodi treuguas cum prelactis Venetis, quod etiam inter Filippum Mariam de Mediolano ac Florentinos et Venetos, ad tempus treuguarum prescriptarum, treugue habeantur et firmentur; si tamen ipse Filippus Maria huiusmodi treuguas habere voluerit et acceptare.

Et vult ipsa Regia Maiestas, durantibus ipsis treuguis, se intromittere de concordia et pace inter ipsum Filippum Mariam et Florentinos et Venetos ordinandam. Si vero prenotatus Filippus Maria huiusmodi treuguas cum Venetis et Florentinis habere et acceptare noluerit; tunc nec prefata Maiestas Regia intrabit, et habebit treuguas cum Venetis supradictis. Vult tamen ipsa Maiestas Regia, etiam Filippo Maria cum Florentinis et Venetis in guerra remanente, deducere tractatus pro pace inter eosdem ordinanda. Et similiter vult, quod etiam sua Maiestate cum Venetis in guerra remanente, tractetur per Florentinos de pace inter suam Maiestatem et Venetos facienda.

Hec acta sunt in tota die XI mensis Maii in anno MCCCCXXVI.

Per me Mathiam prepositum Zagabriensem, vicecancellarium Regie Maiestatis.

V.°

Nota degli articoli aggiunti dal Senato Veneto ai Capitoli della tregua.

Nota de intentione Illustrissimi Ducis Venetorum nobis transmissa.

Videtur Illustrissimo Ducali Domino Venetiarum, quod spectabiles oratores Magnifice Comunitatis Florentie scriberent Serenissimo Romanorum et Hungarie Regi sub isto effectu, videlicet: quod fuerunt hic ad nostram presentiam, nobisque retulerunt illa que habuerunt a sua Serenitate super materia concordie cum nostro Domino, et quod invenerunt nos sincere et perfecte dispositos ad honores sue Serenitatis, ac paratos ad omnia que sint rationabilia et honesta, pro habendo bonam concordiam cum sua Regia Maiestate, quam naturaliter ab antiquo dileximus et diligimus; quod suo loco et tempore hec nostra bona intentio demonstrabitur per effectum. Et quod, sicut ipsi dixerunt sue Serenitati, avisant ea de responsione et bona intentione a nobis habita, quod ipsi eorum viam versum Florentiam persequentur, ubi loquentur etiam cum Dominis suis; et quod mittunt hunc proprium nuntium ista de causa ad informationem sue Serenitatis, cui supplicant ut dignetur super ista materia per eumdem nuntium respondere, ut expediti de Florentia sciant quod facere habeant in premissis.

VI.°

Lettera degli Ambasciatori Fiorentini all' Imperatore, dei 10 Giugno 1426, sulle loro pratiche coi Veneziani intorno ai capitoli della tregua.

Serenissimo domino nostro Imperatori etc.

Serenissime Cesar. Notum facimus Maiestati vestre, qualenus salvi devenimus ad hanc civitatem Venetiarum, fuimusque cum Illustrissimo Ducali Domino, narravimusque ac exhibuimus ea que a vestra Serenitate super materia cum vestra Maiestate et Illustrissimo Domino pertractanda percepimus; et invenimus ipsum Dominum et eius cives sincere et perfecte dispositos ad honores vestre Serenitatis, ac paratos ad omnia que sint rationabilia et honesta, pro habendo bonam concordiam cum vestra Regia Maiestate, quam aiunt naturaliter ab antiquo dilexisse, et impre-

sentiarum diligere ; quodque suo loco et tempore eorum bona intentio demonstrabitur per effectum. Pro cuius executione, prout cum vestra Serenitate permansimus in nostro discessu, iter versus Civitatem Florentiae, Deo duce, die crastina persequemur; ibique Magnificis Dominis nostris, filiis et servitoribus Maiestatis vestre cuncta narrabimus, et inde aut viva voce aut per litteras cuncta circa materiam prelibatam seriosius Maiestati vestre narrabuntur, cui hunc proprium nuntium ad informationem vestre Serenitatis transmittimus: supplicantes eidem Magnificentie ut dignetur per eumdem nuntium nobis respondere, ut predictum Illustrissimum Ducale Dominium et Magnifica Comunitas nostra scire possint quod per executionem predicte bone voluntatis circa transmissionem ad partes vestras agendum sit. Recommendantes insuper vestre Maiestati filios et servitores vestros predictos, ac eorum ligam. Deus custodiat Serenitatem vestram, cui nos humiliter recommendamus. Venetiis die X Junii 1426, *per humilissimos servitores, Oratores Florentinos.*

Rinaldo et Nello
Ambasciatori Fiorentini.

VII.°

Lettera degli Ambasciatori Fiorentini scritta da Venezia a Pippo Spano sullo stesso argomento.

Domino Spano Comiti Temesvariensi etc.

Magnifice ac strenue domine etc. Siamo stati con questa Illustrissima Signoria di Venezia, et narrato et dato loro quanto dalla Maestà dello Re a boccha et per scripture avemmo. Dalloro abbiamo avuto perfecta et buona risposta, conforme al vostro et nostro parere et desiderio ; et di tutto avisamo la Maestà dello Re per uno brieve che sarà con questa, del quale in questa vi mandiamo la copia. Noi comprehendiamo, che se non fusse la coda di quella scriptura che vi sapete, la cosa avrebbe avuto presto effecto. Noi ce n'andiamo a Firenze, dove adopreremo quanto ci fia possibile per lo effecto di quanto colla Maestà dello Re et colla vostra Signoria rimanemo ; et speriamo se di costà siamo certificati non abbia a nuocere al facto, ne seguirà prestamente buona dimonstratione, et principio allo effecto desiderato. Preghiamo la vostra Signoria vi piaccia sollecitare che la risposta s'abbia presto per questo proprio che noi mandiamo, acciò che di qua non manchi fare quanto

si richiede per effecto delle cose predecte. Delle perfectissime operationi della vostra Signoria n'abbiamo facto vera relatione a quella Illustrissima Signoria, che molto l' ha avuto caro; et per lo simile faremo a Firenze. Sappiamo non essere bisogno raccomandarvi la patria nostra, ma noi vostri figliuoli et servidori alla vostra Signoria raccomandiamo. *Quam conservet Altissimus iuxta vota* (1).

In Venezia a dì X Junii 1426.

Figliuoli et servidori della V. M. S.

Rinaldo et Nello
Ambasciatori Fiorentini.

(1) Al proposito di questa lettera, assai snella di stile e nell'andare disinvolta, giova far noto, che segretario degli Ambasciatori spediti in quell'anno in Ungheria, era un Giovanni da Empoli, l'avolo forse del famoso viaggiatore Giovanni da Empoli, la cui vita, scritta da Girolamo suo zio, fu pubblicata in Livorno nel 1840.

Lettera sopra i Ritratti e sopra alcune Pitture rappresentanti le azioni di Pippo Spano.

Al Sig. Filippo-Luigi Polidori.

Firenze, 1.° *Dicembre* 1842.

Per soddisfare alla domanda che vi siete compiaciuto d'indirizzarmi, ho esaminato i tre Ritratti *di Pippo Spano, di cui si tenne ragionamento insieme. Il resultato delle mie osservazioni è, che li credo identici fra loro, e venire dalla sorgente istessa; il che convaliderebbe l'autenticità della somiglianza. L'immagine dello Scolari esistente nella R. Galleria degli Uffizi, verisimilmente copiata da Cristofano dell'Altissimo dal Museo Gioviano*

a Como, è analoga a quella posseduta dall' egregio Sig. Pietro Vieusseux, benchè di miglior conservazione, e più decisa nell' espressione. Il ritratto che adorna l'opera degli Elogi degli Illustri Toscani, è pure a questo corrispondente, malgrado le libertà prese dall' incisore. In quanto poi alla facciata dell' attuale Gabinetto Letterario che vi dissi esser già stato adorno con Affreschi allusivi al nostro eroe, *ne ebbi conferma giorni fa dall'erudito pittore sig. Domenico Bicoli, Ispettore della R. Pinacoteca de' Pitti; il quale si ricorda di queste pitture, e in prova di ciò mi fece leggere il Cinelli, che parlando della casa Buondelmonti da Santa Trinita, così si esprime: « Sulla « facciata di essa sono dipinte a chiaro-scuri tutte le azioni di « Filippo Scolari fiorentino, detto altrimenti Pippo Spano ». Il Vasari favella pure di questa fattura, ma dice esprimere le gesta di Alessandro Magno. Anco nella R. Galleria degli Uffizi, in una volta dedicata agl' illustri capitani fiorentini, vedesi sotto l' effigie dello Spano, operata però quasi di fantasia, una* Vignetta rappresentante una sua campale azione. *Prima che venisse la moda di distruggere le memorie cittadine, vedevasi l'arme del Signore di Temiswar dipinta sulla sua casa in Borgo degli Albizzi; e non è poco che siasi rispettato il bellissimo stemma scolpito in pietra, che tuttora vi si scorge, e a cui fa contorno il drago, ordine militare di cui andava fregiato. Quell' arme è in tutto simile a quella ripetuta nell' albero di casa Buondelmonti, presso l' ultima superstite di quell'antichissima famiglia.*

State sano; e pieno di devozione, credetemi costantemente

Vostro Obbligatissimo e Affezionatissimo
CARLO ERNESTO LIVERATI.

VITA

DI

BARTOLOMMEO (DI NICCOLÒ DI TALDO) VALORI

—

CON DOCUMENTI E NOTE.

VITA

DI

BARTOLOMMEO VALORI

(IL VECCHIO)

AVVERTIMENTO.

Questa Vita che viene oggi per la prima volta alla stampa, fu scritta nel suo originale in latino da Luca della Robbia, e con larga maniera recata felicemente nel volgar nostro da Piero della Stufa. Di questo traduttore, informato allo studio delle buone discipline nel secolo più fecondo per la letteratura italiana, e vissuto poco oltre il cadere di esso, sappiamo ch' ei fu persona di generale estimazione tra' suoi per la pietà e per le lettere, e che lo ebbe pievano la chiesa di S. Martino a Scopeto in Mugello, e canonico la nostra Cattedrale. Il Varchi lo tenne in pregio tale, che morendo volle a Silvano Razzi ed a lui affidare il geloso incarico della pubblicazione di quelle fra le sue scritture, che dopo le istoriche hanno fama principale (1); siccome vivente gliene aveva data splendida testimonianza

(1) Nell' avviso a' Lettori premesso all' edizione della *Suocera* fatta in Firenze nel 1569, leggesi: « Parendo al Varchi, che questa sua com- « media *La Suocera*, e il *Dialogo delle Lingue*, fossero le più fornite e le « più compite fra le sue opere, egli nell' estremo della sua vita le rac- « comandò a Messer Piero Stufa e a Don Silvano Razzi, suoi amicissimi, « pregandogli che quanto prima le facessero stampare ». E come lo Stufa sentisse altamente la perdita del Varchi e la brama di celebrarlo, lo manifesta il gentile pensiero ch' egli ebbe di raccogliere insieme i componimenti, si latini che toscani, scritti in morte di lui dai più belli ingegni di quell' età, e di mandargli alla luce.

coll' intitolargli le due egloghe in verso sciolto, le quali stanno fra i sonetti, e che per vezzo di natura e d' arte hanno a tenersi in luogo di maestre nello stile boschereccio. Quanto a Luca della Robbia, nulla sapremmo aggiungere a quel tanto che fu con saviezza di critica raccolto nelle notizie preposte alla narrazione del Caso del Boscoli nel primo volume del nostro Archivio (1); e quelle raccomandiamo ai lettori vaghi di conoscere i particolari d' uno scrittore, rispetto al quale furono i tempi ingiustamente avari di fama.

E sì, che egli nel breve giro de' suoi giorni ben meritò delle lettere, delle scienze e della repubblica! Voltosi sin dai primi anni agli studj della filosofia, frequentò le scuole platoniche di Marsilio Ficino insieme con Luigi Alamanni, col Giannotti, con Pier Vettori, coi più illustri dei Rucellai e degli Strozzi, sotto il magistero del Diacceto (2); e pose affetto sommo in quelle severe discipline, per le quali salirono in grande celebrità fino a noi, sia nella toga cittadina o nelle scienze e lettere, i compagni de' suoi studj. Testimonio amplissimo della rettitudine dell' animo suo e della sagacità della mente, si è la Vita che pubblichiamo del Valori; nella quale tu scorgi tanta prudenza civile, che ben puoi credere alla molta aspettazione che s' aveva di lui già incamminato nei primi ufficj della repubblica, quando ei venne rapito a mezzo il corso della vita.

Del testo latino in che fu originalmente scritta la suunominata Vita, non resta che un frammento di sei carte in quarto nella Magliabechiana alla Classe XXV, N.° 435, ed ancor esso con frequenti lacune; cosicchè, non abbiamo potuto ottenerne che poco e debole aiuto, mentre avevamo ragione di sperarlo, dal poco che ci resta del-

(1) Vedi a pag. 275.

(2) VARCHI, Vita di Francesco Cattani da Diacceto (*il Seniore*), posta in fine all' opera del Cattani medesimo « I tre Libri d'Amore »; Venezia 1561, in 8.°

l'originale, e maggiore ed efficace nelle dubbie e vaghe lezioni del volgarizzamento. Ma in questa vece, abbondando le nostre pubbliche e private biblioteche delle copie del secondo, ci siamo giovati, là ove facea d'uopo, del confronto con esse, tenendo per testo principale quello venutoci dalla libreria Moreni, di scrittura, a quanto ne pare, dell'età stessa del volgarizzatore. E perchè, finalmente, non manchi ai lettori una certa norma nel dar giudizio su' modi tenuti dallo Stufa nella sua traduzione, e sullo stile della scrittura originale, abbiamo trascelto dal frammento latino e riportato qui appresso, un luogo del testo che ci parve più acconcio al proposito, e insieme atto a provare la diligenza che ci proponiamo di usare nelle nostre pubblicazioni.

P. Bigazzi.

Frammento del testo originale
di Luca della Robbia.

Sed non ipse tyrannidem exercebat, sed solum in libera civitate primas expetebat dignitates. Non quod plus in ea posse videretur, sed ut amicis atque indigenti reipublicae opem posset afferre; facile socios in ea ferens atque aequales. Illud namque frequentissime dicere solitus erat: Patriae quicumque suae vim infert, qui in ea tyrannidem exoptat, ac principatum inter suos cives occupat, cum quibus pari jure vivere consueverit, ut vitam ducat elegantiorem; hunc ipsum non aliter agere, quam si cubiculum aliquod pulcherrimum ingrediatur, quocumque ornamenti genere refertum, unde discedendi nullus pateat exitus aut via, nullamque abeundi habeat potestatem. Haec animi moderatio atque severitas eum apprime in vita omnibus gratiorem reddebat, carioremque, ut quod ipse semel diceret, omnes comprobarent. Nec errare

se crederent, si Bartholomaei sententiis adhaererent. Neque fuit minoris post mortem auctoritatis. Nam quum aliquid decernendum esset, quod aliquam cum priscis illis temporibus haberet similitudinem, dici solitum erat: — Ita olim monuit Bartholomaeus. — Sepultus in templo Sanctae Crucis fuit honorifice, magnaque ac ingenti pompa, non sine multis lachrymis funus sequentium, quem tamquam patriae unicum atque indulgentissimum parentem deplorabant. Patriae insuper miserebantur tanto orbatae viro, cuius semper consiliis stetit, atque aucta est. Eius imago a multis expressa, miroque fuit artificio; cuius gravitatem atque severitatem intuens, virum ab omni parte laudabilem judicabis. Filios moriens reliquit duos, paterni splendoris, nominisque haeredes. Tres vero filias, quarum una Joanni Junio nupsit, defuncta Cosmi Medicis filia, quam prius uxorem duxerat. Duarum vero quae superfuere, alteram Mainardo junxit Cavalcanti, viro ea tempestate multis divitiis affluenti; alteram Jannotio Pandolphino equiti, tunc in urbe nobilissimo ac splendidissimo.

. . . .

. . . .

Hunc finem sortitus est Bartholomaeus noster, vir bonus ac semper bene de republica meritus: magnum hercle posteris, civibusque suis benignitatis, gravitatis et charitatis exemplum! Quod si multi imitabuntur, non vereor rempublicam nostram futuram esse gloriosissimam.

VITA

DI

BARTOLOMMEO DI NICCOLÒ DI TALDO

DI VALORE RUSTICHELLI

SCRITTA IN LINGUA LATINA

DA LUCA DI SIMONE DELLA ROBBIA

E FATTA VULGARE

DA MESSER PIERO DELLA STUFA

CANONICO FIORENTINO

La città di Firenze sortì il suo primo nascimento da'Romani, e s'inganna per certo chiunque fatica d'originarla altrimenti. Questa per l'amenità ed opportunità del sito tantosto cresciuta d'abitatori, fiorì di maniera, che potè dare ai popoli d'intorno indizii assai chiari di futura grandezza, col produrre in varij tempi varii uomini eccellenti, la particolar memoria de'quali per poco si può dire spenta; ma non per tanto è ferma opinione aver lei di novero superate tutte l'altre d'Italia, così nell'arte della guerra e vita cavalleresca, come nell'arte della pace e prudenza civile. Ma come ch'ella sempre fiorisse, ciò fu massimamente dall'anno 1390 fino all'anno 1433, come si vede dalle cronache di que'tempi, ne'quali più che mai veggiamo ampliato il nome di lei, il circuito delle mura e la sua giurisdizione; finalmente per l'acquisto di Cortona, Pisa e d'altre città e castella soggette al Comune di Firenze, non pure

per lo favore di buona fortuna, come per consiglio de' buoni cittadini allora preposti al reggimento; la cui virtù si scoperse oltre a modo maravigliosa, e tale che essi non dovriano dirsi inferiori a quei più savi Romani così celebrati dall' antichità, facendo questi in Firenze e quelli nascere in Roma. Ed invero, chi considererà i gesti e le opere di Niccolò da Uzzano, Neri Capponi e Giovanni di Bicci, autore e capo della chiara e gran famiglia de' Medici, gli conterà agevolmente fra i primi uomini del mondo (1). Appresso, chi risguarderà le azioni di Bartolommeo Valori, la cui vita abbiamo noi di presente tolto a descrivere, come potrà egli non giudicarlo degno d'eterna lode? E fermamente si dee credere, un tal uomo così nella contemplativa vita e cristiana avendo per oggetto il vero, come nell' attiva avendo per oggetto il bene, godere oggi e fruire per sempre li beni del cielo.

La famiglia de' Valori, adunque, è costante opinione essere derivata da Fiesole: ma perchè il tempo toglie e consuma ogni cosa, mostra che non si trovi gran fatto certezza dell'origine di questa, e delle altre schiatte che si dicono Fiesolane, o per gl' incendii e diluvii seguiti per l'addietro in questa Città, o per la sopravegnente moria del 1348. Questo tanto di lei si verifica, che fosse nominata in diversi tempi diversamente, e in particolare de' Rustichelli secondo il Villani giovane (2), ed il Landino nel suo comento di Dante; alle quali denominazioni potremmo noi assegnare più d'un riscontro, fondato non pure in varii sepolcri antichi, ma in diverse scritture. Ma, lasciando

(1) Il testo latino aggiunge ed esalta il nome di Cosimo il vecchio: « *Nam si quis Nicholai Auzanii, Nerii Capponi et Ioannis Medices, Cosmi illius potentissimi patris, pulchrae preclaraeque sobolis auctoris, cum gravitate virtutem atque modestiam consideraverit; illis mehercle primum inter mortales locum assignabit* ». Luca della Robbia scriveva quando erano in fiore le speranze della prima linea medicea, e Piero della Stufa volgarizzava il testo latino sotto il regno del discendente della seconda linea.

(2) Filippo Villani nella Vita di Torrigiano Fisico.

anche questo dall'un de'lati, e scendendo al particolar nome moderno, è da sapere, che alla venuta d'Arrigo imperatore in Italia, i Fiorentini con l'esempio di molti altri mutarono governo, non meno tumultuosamente, che con la perdita di molte famiglie, le quali presero partito di fuggirsi. Tra esse la presente fu una, e solamente di lei ci rimase Valore; persona più grave degli altri, che lasciò il nome alla famiglia, continuata anche di tempo in tempo in manco fiati che alcun'altra della nobiltà Fiorentina.

Nato per tanto Bartolommeo nell'anno 1355 da Maria Carletta degli Adimari e da Niccolò di Taldo, fu ne'primi anni sotto la cura e disciplina del M.° Emanuelle (1), solenne nell'arte d'insegnare lettere d'umanità, ed amato oltre modo per li suoi dicevoli e buoni costumi: i quali studii Bartolommeo non tralasciò mai del tutto, ancorchè occupato nelle cure domestiche e mercantili, ed implicato negli affari pubblici; se non quando in età più matura pervenuto, quel tempo che potè, tutto nella Scrittura Sacra andò consumando, con participare i suoi studii con i teologi di quell' età suoi domestici, e specialmente con Don Ambruogio da Portico, generale di Camaldoli, delle latine e greche lettere peritissimo, e maestro in divinità assai celebre: col quale egli usò sempre così familiarmente, che, come si dice, non appariva fra loro disgiunta nè anco l'anima dal corpo; come testimoniano ancora oggi molte delle sue lettere. Perchè ei cercò sempre la conversazione de'più reputati, tuttochè e'rimanesse presto in sua custodia, per lo essergli morto il padre assai giovine in Ungheria, dove era ambasciadore a quel Re, ed aveva dato già saggio da sperarne giovamento alla sua

(1) Non sappiamo chi sia l'Emmanuelle: non il *Crisolora*, come vuolsi per una postilla d'A. M. Salvini ad un MS. di questa Vita nella Riccardiana, poichè non venne esso in Firenze prima del 1397. Il frammento latino, che qui opportunamente ci soccorrerebbe col contesto, non cita nome veruno.

Città, non minore che si avesse fatto Taldo (1); persona tanto savia ed accetta all'universale, e così destra nel quietare ogni tumulto, ed attissima sopra gli altri di chi s'abbia memoria a riunire la plebe colla nobiltà, in guisa che era venuto in proverbio, in tutti gli accidenti di pericolo, dire: — Dio provvederà e Taldo —.

Nè ci mancano perciò di quelli che dicono, lui ed il figlio essere stati, anzi che no, cittadini popolari, per l'egualità che mostrò sempre ciascuno di loro di desiderare nello stato. Segno assai manifesto di ciò può darsi, che in tanti travagli e mutazioni di governo, e fortunevoli casi seguiti nella Città, questa casa non fu mai a sospetto alla parte superiore; anzi, ricevuta in tutti i reggimenti, si mantenne in una medesima riputazione, almeno poi che si disse de' Valori. E fu questa sua lode precipua, per governarsi in modo che non ne diffidò mai il popolo; comecchè ella fusse non pur nobile, ma congiuntissima di parentado con i Bardi ed altri Grandi più sospetti: li quali altresì non ne diffidarono, perciocchè ella apparisse così fautrice del popolo minuto; di maniera che non si conterebbe pure uno di tal schiatta confinato in tanti garbugli, non che ribelle. E potrei io con verità narrare particolari a dimostranza della bontà di questa stirpe: ma solamente diremo di Taldo, che essendo compagno della maggiore ragione che facesse mai la nazion fiorentina (di quella, dico, de'Bardi in Inghilterra), e perciò venuto così ricco, che, come si vede a'libri della ragione, potè prestare di suo ben trenta mila ducati (2) al Re, implicato nella guerra di Filippo di Valois;

(1) Le parole seguenti, che stanno a commendazione della provvidenza cittadina di Taldo, si leggon solo nel MS. Magliabechiano segnato di N.° 96, Classe IX.

(2) I quali, comparati al credito dei tempi moderni e ragguagliati alla nostra moneta in corso, ascendono alla somma di un milione e ottocentomila lire toscane. La ragione o compagnia dei Bardi, Peruzzi ec., tutta in solido, perdè nell'infelice riuscita della guerra d'Odoardo III d'Inghilterra col Re di Francia la somma « che valeva uno reame » se-

ed avendo perduto la speranza, insieme con gli altri mercanti in quell'isola, di valersi del suo, non per ciò sbigottì d'animo, o mancò di sollevare la plebe nelle sue necessità. Mancò bene di volere più travagliarsi in gran negozii mercantili, de' quali pure si travagliò sempre la nobiltà fiorentina; anzi si diede egli tutto alla vita civile.

Ma, per tornare a Bartolommeo, restato così giovane a suo governo; egli subito avuto avviso della morte del padre, oltre alle altre cose attenenti al suffragio dell'anima, ordinò che nella città d'Albareale e nella chiesa di San Francesco dove fu sotterrato, si fabbricasse un ricco deposito, il quale si vede ancor oggi.

Della carità di quest'uomo e liberalità verso il suo sangue potrei dir molte cose; ma mi contenterò di questa sola: che, avendo Alamanno suo fratello fatto testamento, ed in quello varii legati pii, e fra essi lasciato scudi duemila allo Spedale di Santa Maria Nuova, poichè apparse dopo la morte di lui mancamento a complire la sua mente, pagò Bartolommeo in proprietà. E così di tempo in tempo governandosi nella sua gioventù, diede segno di concetti da vecchio, e di molta modestia. Ma come che egli fusse mansueto nel suo porgere, era però a tempi animoso e di buon cuore, se bisogno fusse venuto di maneggiar armi. Però, poco fu curata da'nobili di quel secolo la milizia; chè egli per certo saria stato atto a ogni maneggio, non mancando delle virtù più richieste ai soldati.

Prese per moglie Isabella figliuola di Bartolommeo degli Alessandri, gran cittadino; della quale ebbe otto figliuoli. Due soli de' maschi andarono innanzi; e degli altri sopportò la morte con più pazienza che non comportava la necessità di uomini che aveva la sua famiglia, ridotta, si può dire, in lui solo. Ma

condo il Villani, di ben novanta milioni delle lire predette. Ma tale si era la ricchezza e l'ardito animo dei banchieri fiorentini, che « finita una compagnia, *così il Muratori*, ne saltava su un'altra ».

usava dire spesso: « Dio me gli ha tolti, che può tutte le cose, dall'errare in poi »; e di vero, si confortò sempre in Lui.

E facendo poco dopo il viaggio di Roma nell' anno santo, fu fatto prigione, insieme con Piero Guicciardini, suo genero, nel contado di Cortona, da' soldati d'Otto Bonterzo (1); e di quivi condotto a Perugia, custodito con diligenza: nè per opera che si facesse, ebbe forza di liberarsi, se prima non pagò scudi duemila di taglia; ancorchè maggior somma fusse chiesta, per sapersi assai tosto nell' esercito che egli era persona di qualche conto, e d' una città poco in fede. È il vero che alla venuta di Roberto (2) in Italia, avendo quel Re notizia di tale aggravio nella persona di Bartolommeo da lui molto prima conosciuto, volle purgare quell' infamia nella quale, con molte altre, erano incorsi i soldati. Per tanto gli fece una patente, che di robe e d' entrate del Marchese di Mantova, sotto il cui colonnello militavano quelle genti, potesse, dico, valersi della taglia e danni ricevuti; per acquistarsi quell' uomo così accetto al pubblico, che poche volte occorse di mandare ambasciadori a principi o repubbliche cristiane, che uno di loro e spesso capo della legazione non fusse. E nella passata guerra con Galeazzo Visconti, dove la milizia sopportò tanti disagii, corse tanti risichi e fe' tante perdite che avvilì ciascuno, da quell' esercito vittorioso; adoperò egli, dico, virilmente, non ostante il ghiado che si vedeva in tutti i cittadini: de' quali chi per rispetto, chi per dispetto, chi per sospetto consigliava il Comune ad accettare ogni accordo purchè la libertà stesse in piè, per fuggire una manifesta ruina. Ma con tutti questi ragionamenti fatti in diversi luoghi, e pure anche in Consiglio, aspettò Bartolom-

(1) Nel Gennaio del 1400, quando Otto Bonterzo attraversava il territorio di Cortona con ottocento uomini a cavallo, per recarsi ad occupare Perugia in favore del Duca di Milano.

(2) Roberto, della casa di Wittelsbach, conte palatino del Reno, eletto imperatore nell'Agosto del 1400, e incoronato in Colonia l' epifania dell' anno 1401.

meo che a lui toccasse la volta, e parlò brevemente in questa forma:

« In che stato siano le cose nostre ridotte, ed a che peri-
« colo sottogiacciano, per non avere qui niuno che non le
« vegga benissimo, non occorre che io le discorra ora: nè me-
« no quello che possa partorire di male la presente rotta, che
« hanno avuta le genti nostre sotto il Conte d'Armignac. Dico
« io bene questo cotanto, che se noi la considereremo seguita
« non per ingegno o scienza militare del nemico, ma per for-
« tuna meramente, ripiglieremo più l'animo; ed in questo ci
« assimiglieremo alla palma, che quanto è più soppressa, tanto
« più forza acquista e poderosa diviene. Ed io, per me, sono
« uno di quelli che, posto giù questo mantello e cappuccio,
« sarò pronto, bisognando, a pigliare altro abito, mettendo a
« ripentaglio la propria vita. E di vero, qual più glorioso fine
« che averla spesa per la patria? Già non sono che dieci o
« venti anni quegli che si disputano d'allungarla, per li più,
« senza profitto: oltre che non saria questo un morire, ma
« più tosto mutar vita bassa e manchevole con una sempiterna
« e suprema. Ripigliamo adunque, Padri, il solito nostro vi-
« gore, dimostrandoci così eredi del cuore di quei gloriosi
« Romani, come vogliamo che si creda che gli succediamo
« nella discendenza ».

Potettero sì fattamente nel Senato queste parole, che con incredibile concorso fu seguito il suo parere, come più saggio e dicevole alla condizione di quei tempi. E divulgato poi nella moltitudine il partito preso e vinto, fu a lui cagione d'acquistarne riputazione, ed a lei di deporre la paura sopravvenutale dipoi il fatto d'arme, e ripigliare con assai sicurtà quell'armi che poco prima con troppo sbigottimento avea come abbandonate. Tanto può a certi tempi che gli umori son sollevati, l'autorità d'un solo! Ed il giorno seguente, sendosi per la medesima cagione raunato il consiglio per dare più particolar forma alla

spedizione; propose egli, per cosa necessaria, una gravezza, a tutti i cittadini, abbienti però, per sovvenire la patria nel suo maggior bisogno di soldar genti e spedire capitani: ed esso come primo a proporre questo ajuto, così fu il primo a metterlo a esecuzione per la parte sua. E non solo offerse, ma aveva pronti scudi...... a tale effetto. E soggiunse d'avere portato non quella somma che avrebbe voluto, ma quella che gli era possibile di mettere insieme per allora, a difesa della santa libertà: l'amore della quale, e non altro, gli dettò di mano in mano questo ragionamento; e fu in lui sempre tale, che e' non perdonò mai a cosa veruna, come mostrò in un altro atto.

Aveva Salvestro di messer Filippo Adimari, cittadino nobile e potente sì, ma tuttavia sedizioso molto, macchinato una congiura contro lo stato; trattovi diverse persone per diverse cagioni e speranze, fomentate da' Conti di Bagno e di Modigliana, e qualche fuoruscito; ed appariva allora il giuoco vinto, che Bartolommeo gli favorisse, o almeno non gli contrariasse. Andò Salvestro a trovarlo; e fattosi dalla lunga, con varii mezzi cercò di sollevarlo a cose nuove, con mostrargli che questa potesse essere a lui occasione di farsi grande. Ma vedendo di profittar poco, s'andò ritirando acconciamente; come se questo fusse stato un discorrere seco, che fermezza promettessero però le cose dello stato, che non si potesse prevedere alterazione. Bartolommeo, tenendosi come affrontato, non perciò si smarrì punto: si risolvè bene in un punto di come si volesse governare, per mostrare a Salvestro l'error suo. E fattosi da discosto, entrò argutamente d'uno in altro parlare, finchè lo condusse con destrezza nel Palazzo de' Signori, e di quivi pure alle loro stanze; dove giunto, ed a lui rivolto, disse: « Be', Salvestro, non sarà male che voi sponghiate qui alla « Signoria per filo e per segno tutto quello che a me conferito « avete; con ciò sia cosa che de' casi pubblici più seco che con

« i privati convenga participare ». Salvestro a queste parole allibbì: nondimeno, perchè era pur gioco forza rispondere, fu costretto accennare i sollevamenti de' cittadini. Da che scoperto a poco a poco la congiura condotta in Bologna, a lui solo fu attribuito questa volta la salute della Repubblica; la quale dirittamente pericolava, se il disegno riusciva a una mano di persone di male affare, complici del fatto. Il che tanto più gli aggiunse d'onore, quanto che Salvestro gli era congiunto di parentado; nè è perciò che ognuno non sapesse con qual affetto amasse Bartolommeo la consorteria della madre: perchè era pure assai noto, che, non che altro, aveva brigato tanto per messer Alamanno suo cugino (1), che fu potissima cagione di fargli ottenere il cappello, per lo credito che aveva non pure con molti del Collegio, ma con papa Giovanni medesimo (2).

(1) Alamanno di Filippo Cavicciuoli, della consorteria degli Adimari. Ebbe parte nel 1397 in una congiura tentata da alcune nobili famiglie fiorentine ammonite. Fatto prigione, scampò la vita pei meriti del padre, « considerato esso essere vecchio suto buono e leale e valente cavaliere » *Cron. Morelli.* Andò a Roma, ove fattosi conoscere alla corte del Papa fu nominato tre anni dopo da Bonifazio IX al vescovado di Firenze. Ma non venne mai confermata la nomina dalla nostra Repubblica; e lo vediamo designato nella sola qualità di Eletto Fiorentino in un compromesso fatto in Roma negli 11 Maggio 1401, tra le carte degli Innocenti nell'Archivio Diplomatico. *Moreni*, *Spoglio di Cartapecore toscane.* Arcivescovo di Taranto nel 1402, poi di Pisa nel 1406, pare non vi risedesse personalmente, perchè occupato sempre in maneggi e legazioni nei tempi difficili dello scisma papale. Creato Cardinale nel 1411, e confermato da Martino V, accompagnò questo papa a Firenze nell'anno 1419. Morì a Tivoli, nel sessantesimo anno della sua vita, al 17 Settembre 1422. V. *le Memorie della Famiglia Adimari*, *Vol. XI* delle Delizie degli Eruditi ec.; e vedi, per le più ample e critiche notizie su questo personaggio, che ebbe molta parte negli affari gravissimi del suo tempo, Lami, Cerracchini, Mattei, Ciacconio, Cardella, Lenfant nei due Concilii di Pisa e di Costanza, e i nostri storici.

(2) Baldassarre Coscia o Cossa, creato papa in Bologna nel Maggio del 1410, prese il nome di Giovanni XXIII. Deposto nel 1415 dai prelati della Chiesa adunati nella città di Costanza, stette prigione per tutto il tempo che durò il Concilio. Umiliatosi poi a Martino V, fu da lui nominato al decanato del Sacro Collegio.

Ma per tornare alla carità della patria, usò egli di giovar sempre non pure a' parenti (chè di ciò lo stringeva l' obbligo), ma ad altri cittadini. E sopra questo, mi basta solo raccontare, che essendo Giovanni Barbadori Gonfaloniere di Giustizia (1), e portando segreto odio a Niccolò da Uzzano, ad altro non badava che di farlo incalappiare: il che conoscendo Bartolommeo, che prima d'ogni altro esaltò le virtù e la bontà di colui, vegliando i progressi del Gonfaloniere, scoperse che dei modi che si terrebbero per ricôrre cagione di abbassarlo, era farlo un tratto citare a comparire tra brevissimo spazio, sotto pena grande; perchè si avvisava, che Niccolò soprapreso dal comandamento, fusse per rugumare assai prima che ei comparisse; ed intanto, che il tempo passasse da potere confinare l' Uzzano come contumace e disobbediente. Imperò, inteso il seguito da Niccolò stesso, parendogli aver scoperto la ragia, volse che tantosto si rappresentasse, ed egli esservi presente. Ma prima tirato da parte il Gonfaloniere, gli parlò a lungo, con mostrargli che, non ostante qualche mal offizio che potesse esser fatto a Niccolò, non era però prudenza credere ad ognuno, massimamente in pregiudizio dei cittadini benemeriti della Repubblica, chente e quale era Niccolò, nel fargli simile smacco; e che a lui stava di considerarla bene, rispetto all' autorità che aveva l' Uzzano nella plebe, che si portava pericolo che tutta non si sollevasse in favore di lui per difenderlo con tumulti, non mai profittevoli al reggimento. E potè di maniera col suo dire, che trattolo di proposito, s' interpose con gli suoi avversarii, e fu causa d' unirgli insieme. Ma che maraviglia che fusse atto a muovere un cittadino, se il medesimo potette (fra gli altri) far sì con la sua eloquenza, che svolse papa Eugenio, contro il volere di tutta la corte, a concedere all'Arte della Lana più amplo governo di tutte le cose sacre di Santa Reparata? Il che soppor-

(1) Giovanni di Messer Donato Barbadori tenne il supremo magistrato della Repubblica nel bimestre del Marzo e Aprile del 1423.

tando i canonici di là entro mal volentieri, rispose Eugenio: « Noi non sapremmo mai, nè sapendo doverremmo negar cosa « veruna a Bartolommeo, solo che egli la ci chiedesse » (1).

In questi medesimi tempi appunto gli morì la moglie: il che, sebbene per dimolte cagioni lo doveva perturbare, sopportò moderatamente; e non passò guari, che egli prese la seconda, con gran reditaggio, di casa Macinghi (2); e datosi tutto alle cose dello stato, sedè poco appresso nel magistrato supremo, subito che fu arrivato all'età richiesta.

Poco dopo fu infestata la città da Giovanni Galeazzo, Duca di Milano, nemico acerbissimo al dominio Fiorentino; ma tuttavia alla fine rimase molto al disotto: con ciò sia cosa che la Città si difendesse sempre non pure da tutti gl'insulti, ma allargasse i confini, con maravigliosa virtù contro a un nemico così dannoso e possente. Nel tempo della cui guerra non si scopersero nimicizie alcune, anzi le già nate sopirono; e si unì in modo tutto l'universale, che si rendè formidabile a'popoli circumvicini. E così felicemente procedendo la guerra, fu creato de'Dieci Bartolommeo; il quale incontanente preso il magistrato, propose a'compagni, per migliore partito a sbat-

(1) Eugenio ascese al soglio pontificio nel 1431, quattro anni dopo la morte del nostro Valori. Qui vuolsi piuttosto intendere di Giovanni XXIII, menzionato nella pagina 247, come ne saremo chiariti ancora in appresso per altre parole del testo.

(2) La seconda moglie di Bartolommeo Valori fu una de' Macinghi, o Maccinghi. Così ne assicura il frammento del testo latino che qui viene opportuno al contesto, e così hanno tutti i codici del volgarizzamento; tranne uno, il meno autorevole dei due Magliabechiani, il quale legge Mazzinghi (lezione seguita nelle tavole genealogiche del benemerito Litta) forse per errore nato dall'equivoca scrittura dei due nomi. Ma Mazzinghi, e Macinghi o Maccinghi, erano due famiglie distinte tra loro. La prima, del quartiere S. M. Novella, aveva altare e sepolture nella chiesa di questo nome; e per arme in campo azzurro tre mazze bianche: l'altra, del quartiere di S. Giovanni, aveva cappella e sepolture nella chiesa dell'Annunziata; e per arme in campo rosso tre lune d'oro sbarrate da una banda azzurra, con gigli d'oro — *Sepoltuario Rosselli annot. e corretto da Gio. di Poggio Baldovinetti*, venutoci dalla libreria Moreni.

tere in tutto la forza del Visconte, che si chiamasse un capitano generale: il che fu vinto, e con nuovo ordine conformate le cose, e con migliore animo rinnovata la guerra.

Era anco in questo tempo la città di Pisa, ricca e magna, antichissima inimica dal nostro Comune, non altrimenti che si fusse già Cartagine a Roma. Però marciandosi pe' nostri a quella volta per pigliarla, e non riuscendo, si deliberò d'assediarla: ed intanto, fatto Bartolommeo di nuovo de' Dieci, consigliò che si dovesse mandare ambasciadori a quella repubblica, per vedere di trovare qualche onesta composizione, o chiarirsi meglio se una volta si potesse sperar fine alla guerra, oggimai di grandissimo peso all'universale. Fu dato per tanto il carico a Gino Capponi, e mandato seco per giovane (1) Filippo Valori suo figliuolo: ma non si trovando alcuna congiuntura a persuadere a' Pisani che fusse bene venire a una lunga tregua, se non a perpetua pace (tant'era inasprito quel popolo, e mal conoscente delle forze sue), non se ne trasse altra conclusione, se non visto più d'appresso l'ostinazione.

Quindi fu risoluto di mandare in campo il medesimo Gino Commessario, ed in sua compagnia Bartolommeo Corbinelli: dove adoperaronsi i due valenti uomini, che quella città, antica colonia de' Greci e perpetua emula al nome Fiorentino e dominatrice gran tempo in mare e padrona di molte isole, dopo tanti anni combattuta, venisse alla fine in potestà della Repubblica nostra, divenutane gloriosa; imperciocchè la giurisdizione sua crebbe tanto, che i confini di lei arrivano al mar Tirreno.

È vecchia consuetudine in questa Città il porre tempo per tempo, secondo l'arbitrio, un tanto per testa a ciascuno, come per tributo (2). Però sendosi quest'anno fatto un acquisto tale,

(1) *Giovane*, per la persona che serve alle incombenze affidategli da altri maggiori di lui, voce in uso frequente tra noi, manca nel Vocabolario.

(2) Imposizione, designata dai nostri storici più frequentemente col nome di *Accatto*.

non era seguito senza precedente spesa, in tanto che il Comune era indebitato forte; onde seguì che l'imposizione fu maggiore. Sopra che domandato Bartolommeo da' ministri pubblici, o per comandamento del supremo magistrato o per lor proprio discorso, se a lui paresse però passato i termini, e soverchio oppressato la cittadinanza; rispose, che, quanto a sè, in un tempo simile si tassava egli stesso nel doppio più, purchè e' non si scendesse a gravare i minuti e i meccanici; e questa era la mente sua. E per certo, la Repubblica non consiste nelle mura, ma ne' cittadini; e se questi soli non la difendono ancora col proprio sangue, non pure offendono loro medesimi, ma vengono a privarsi del nome di buoni cittadini, che è un ma neare della propria forma: dove che, stando bene il pubblico, non possono mai i privati se non vivere felicemente.

Dicesi di più, che essendo stata messa grandissima posta ad alcuni de' Macinghi, suoi parenti stretti (come quelli che erano allora de' più ricchi della Città), e tenendosi però aggravati, avvisarono essi col ricorrere a Bartolommeo d'essere alleggeriti; ma da lui furono ributtati aspramente. Non ebbe per tanto Bartolommeo maggiore rispetto a questi che a' parenti della prima moglie. Un cotal libero modo di procedere, prima che si divulgasse, adoperò che i Macinghi pagarono incontanente, dubitando non fusse loro accresciuta la posta, siccome Bartolommeo si era scoperto loro contro per la non pensata; e poichè fu divulgato, accrebbe a lui grado tra il popolo minuto, sentendo d'avere partigiano quell'uomo, il quale non si moveva se non per zelo della sua patria. Per la cui salute a spesa alcuna non perdonò, e, quello che è più, nè alla vita del figliuolo proprio; avendo nella precedente guerra di Pisa e legazione menzionata di sopra, mandatolo con Gino a questo effetto solamente, che trovandosi modo d'accordo, Filippo dovesse rimanere per ostaggio: e tale era la commissione della Signoria e de' Dieci suoi colleghi, ac-

cettanti l'offerta fatta da Bartolommeo di sua spontanea volontà. E di quanti, in tanto numero, conterebbesi oggi un atto somigliante? Avrebbe ben ora di molti, per mio avviso, che baderebbono di convertire in uso privato l'entrate pubbliche: e piacesse a Dio che io mentissi, e che questa avarizia che predomina parte de' nobili, a lungo andare non partorisca un dì la rovina della Repubblica!

Ma lasciando tali pronostichi e ripigliando il filo, dico, che in questo stato della nostra Città vegliava in Roma grandissima discordia tra' Cardinali per l'elezione del Pontefice: imperocchè, fuori del consueto, ne crearono due; l'uno de' quali si nominò Benedetto, l'altro Gregorio (1). Il quale tuttavia risedendo allora in Lucca, aveva dato la fè di deporre le chiavi a chi fosse giudicato di maggior santità: ma cresciuto poi di speranza di mantenerlosi, tenne poco conto del giuramento; avvisando gli potesse venir fatto di levarsi dinanzi, per una via o per l'altra, qualcuno degli avversarii; ed intanto chiarire i dubbii, e chiariti, persuadergli a unione con quelli che lui avevano promosso. Ma scoperto l'umore, i Cardinali che dubitavano, ricoverarono in Pisa, dove appariva di già doversi creare un Concilio all'effetto predetto. In questo mezzo ed in tempo così perturbato, fu eletto Bartolommeo la seconda volta Gonfaloniere (2); e poco dopo furono mandati di Pisa ambasciatori de' primi appresso il Pontefice (3):

(1) Benedetto XIII e Gregorio XII (Pietro di Luna aragonese e Angelo Corraro veneziano), ambedue deposti della dignità suprema, nella sessione XV del Concilio di Pisa al 5 Giugno del 1409.

(2) Gennaio e Febbraio 1408, stile flor.

(3) Cioè, dei primi che si stavano appresso il Pontefice. Non sappiamo di qual pontefice si parli, poichè accorrevano a Pisa a congregarsi in Concilio i Cardinali delle due obbedienze di Benedetto e di Gregorio, ma non vi si recarono però i due papi; che anzi questi protestarono, ciascun per sè, il primo da Perpignano, l'altro e da Lucca e da Siena, esser di loro diritto la chiamata dei prelati della Chiesa universale ad un Concilio, e il designare il luogo al convegno. Forse debbe intendersi, coll'Ammirato *L. XVII*, *pag.* 943, della missione « dei due

dove ricevuti a grande onore nell'audienza presa dal Consiglio, spuosono la cagione della venuta, e quanto avevano in commessione. Il carico di rispondere fu di Bartolommeo: il quale sotto brevità si compianse di veder regnare tanta discordia fra i capi della Chiesa santa, nè seguir questo dirittamente senza ignominia universale di tutto il cristianesimo; e che, se erano quelle l'armi che debbiano terminare questa lite, la religione portare gran pericolo di non perdersi affatto: ma che volessero una volta sollevare la repubblica cristiana; e che dal canto nostro si offeriva prontamente le forze, l'armi ed i denari, perchè ciascuno fusse chiaro che tutto si faceva per mantenere la vera dignità pontificia. E qui terminato il ragionamento e dato licenza agli ambasciadori, si dolse il buon uomo d'essere nato a così mali tempi, donde si prevedeva da lungi la rovina della cristianità, e fin d'allora travagli grandi alla nostra Città. E di vero, come nel primo capo si è visto poi di cattivi segni per le nuove opinioni suscitate in Boemia, e per ventura non ispente tra le ceneri di Giovanni Usso e Girolamo da Praga; così nel secondo fu la sentenza sua troppo vera, perchè di qui cagionò la guerra che si ebbe col Re Ladislao. Imperocchè creato il Concilio in Pisa, e visto deporre ambidue i pontefici, fu eletto a papa Pietro Candiotto, Cardinale per lettere e santità di vita conosciuto degno a tanto grado, e

Cardinali dell'uno e dell'altro papa », inviati dal Collegio riunito in Pisa alla Signoria di Firenze per disporla a concedere quella città per residenza del Concilio; ma ciò sarebbe avvenuto quattro mesi avanti il gonfalonierato del nostro Valori. Quindi vorremmo con più ragione attenerci ad un'epoca posteriore, cioè alla missione del Giugno 1409, ricordata così nel nostro Priorista Buondelmonti, *MS. inedito citato nella Bibliogr. Moreni:* « E i Prelati del Concilio generale in Pisa mandarono in Firenze tre Cardinali ambasciatori a significare, papa Gregorio XII essere eretico e scismatico, perchè non aveva voluto tenere quello ch'egli aveva giurato e promesso; onde essendo così significato a' nostri Priori, feciono di subito levare l'obbedienza a detto Papa Gregorio ».

nominato Alessandro quinto (1): donde seguì che Gregorio, impaurito di perdere la maggioranza, ricorse a Ladislao, sperando di mantenerlasi con l'ajuto suo; e perchè gli venisse me' fatto, offeriva a quel Re barbaro una parte dello stato della Chiesa in ricompensa, e (quello che è peggio) la stessa Roma: quasi che Ladislao potesse mostrare di possedere con giusto titolo quello che avesse ricevuto da chi ne era fuori. Ma bastava a lui darla a chi, con colorata ragione potendo condursi al luogo, si accendesse alla difesa con maggiore fervore, sperandone anco accrescimenti a' suoi stati; e per meglio adempire ai suoi disegni, pensò tantosto di confederarsi i Fiorentini.

Ma di già eletto, con libera commessione, Bartolommeo uno delli ambasciadori a trattare col Re quanto occorreva in questo negozio; sentendo il suo Comune invitato a una lega poco onorevole, disse apertamente al Re, che la nostra Città non intendeva entrar seco in lega. Della quale risposta alterato Ladislao, replicò: « Se voi non vi chiarite in questa occasione, « come posso io assicurarmi di voi, o reputarvi altro che ini- « mici? e tali reputandovi, ritenermi di venire a' danni vostri « con tutte le forze mie? E qual difesa si può fare per gli Fioren- « tini? E buonamente, poichè io m'offerisco e voi non mi accet- « tate per amico, potete ogni volta aspettare l'esercito alle mura ». Potette di qui risolversi l'imbasciadore della intenzione del Re: ma tuttavia, non mancando egli al tempo, non ebbe mica paura a dirgli, che in tutte le guerre mosse al Comune di Fi-

(1) Il citato MS. Buondelmonti, continuando dice: « I Cardinali deliberarono in Pisa di fare nuova elezione di Pontefice; e così entrarono in conclave ventiquattro cardinali nell'Arcivescovado di Pisa, nel giorno di Sabato alli 15 di Giugno 1409, dove stettono fino alli 26 detto; nel qual giorno tutti unitamente elessono Papa M.° Piero (Filargo) di Candia frate minore, valentissimo maestro in teologia, il quale studiò nel Monte Santo di Grecia, che chiamavasi il Cardinal di Milano, e di poi si chiamò Papa Alessandro Quinto ».

renze s'era sempre avanzato; e non pure avere la Repubblica difeso la sua santa libertà contro a molti imperadori e tiranni, ma ampliati i suoi confini, e, questi anco varcati, ardito di più far la guerra a casa d'altri, con suo grand'onore: però non sarieno i cittadini questa volta di manco valore pronti ad ingaggiare battaglia. A che non potendo più contenersi il Re, tutto adirato e di mal talento, soggiunse: « Be', dove sono gli eser-« citi che voi avete? quali i soldati che vi posson difendere? « chi è rimasto in Italia capitano o soldato d'onore, che non « viva oggi al mio soldo? Quelli che sieno potuti restare indie-« tro per venire al vostro servizio, devono ben essere poco eser-« citati ». Dove incontanente ripigliò Bartolommeo, dicendo: « Noi vi assaliremo con le proprie forze che voi avvisate sieno « per servirvi contro di noi »; non volendo intendere altro in suo sentimento, se non che il Comune di Firenze fusse tanto potente, e i cittadini di là entro così destri e d'ingegno, da trovar modo di persuadere a' capi, che poco onore sia loro militando contro una città di Roma e vero Vicario di Cristo; e quindi ricôr cagione di fargli rinunziare alla condotta, invitando gli eserciti interi e soldati a maggior soldo coi danari de'suoi buon cittadini, vigilanti il bene essere dell'universale.

Fu questa risposta per certo animosa; e l'andò rugumando sì fattamente Ladislao (per altro superbissimo di natura), che raffreddatosi anzi che no, temette non essere sul buono dell'impresa abbandonato da qualcuno de'migliori colonnelli, come troppo gl'intervenne. Con tal conclusione adunque partito Bartolommeo dalla corte e tornato in Firenze, narrò puntualmente il seguito al consiglio. Dove, mentre che egli parlava, erano di quelli che (parendo loro pericoloso l'inimicarsi un tanto Re, fresco sulle vittorie) dannavano nel segreto il procedere di Bartolommeo; scoprendo poco appresso il concetto loro, fondato anco nello sbigottimento rimaso della passata rotta. A' quali, senza metter tempo in mezzo, rivoltosi egli, disse

che le opinioni furono sempre diverse, ma che non era oggimai da stimare non pure onesto, ma utile per la Città il prender briga con Santa Chiesa, unendosi con gli usurpatori de'suoi stati; a' confini de'quali sendo noi da più bande, desiderare più una repubblica retta dal capo della cristianità, che un signore capo di tiranni. E non contento di tanto, quell'uomo zelante prese ardire di soggiugnere: « E se ci è pure chi seguiti d'in-« tenderla altrimenti, e faccia instanza che la Città si unisca « agli empii disegni di Ladislao a destruzione nostra in qual-« che modo; infin da ora a questi tali io gli annunzio un « confino, che se non fusse altri che me, non saranno compor-« tati nella Città ». E fu gran cosa, che la prontezza del dire fu tanta e l'autorità che ne seguì, che alcuni pochi che pertinacemente insisterono per la lega, ne furono banditi fuori dello stato.

Il giorno seguente, ragunatosi il Consiglio di nuovo per deliberare delle cose opportune, fu, tra molti pareri, risoluto di collegarsi col Legato di Bologna, che teneva la città in nome di papa Alessandro: il che si poteva credere che anco a lui tornasse bene; chè si andava preparando Ladislao contro il Pontefice. E così si mandò ambasciadori a quel Legato, conforme ai disegni. Di che seguì, che già due città poderose egualmente si unirono e munirono contro di lui. E di qui confermati gli animi de' cittadini, si diedero a provvedere la Città e luoghi forti dello stato, inanimando i sudditi a stare in fede.

Non mancò Ladislao in questo mezzo di tentare ogni via e trattato in più luoghi: ma riuscitogli il disegno vano, fu forzato a fare la guerra palese, scoperti li suoi tranelli. Ed i Sanesi furono li primi ad essere infestati, come già venuti in lega, sopportando il guasto al paese in un subito (1); d'onde pure s'ar-

(1) I contadi di Siena, d'Arezzo e di Cortona provarono i danni delle sue scorrerie. Ladislao, non riuscendo ad occupare le città e le terre munite, dava la caccia alle biade, e ne faceva gran guasto. Quindi la plebe toscana, pronta al motteggio, lo chiamava il *re guastagrano*. V. *Ammirato*, *L. XVII*, *pag.* 949.

gui che si aveva a fare cattiva guerra. Appresso condotto l'esercito inverso Arezzo, pensò d'assediarlo. Intanto, creato Bartolommeo de'nuovi Dieci, e di più ambasciadore per tornar a trattare col Re, con piena autorità quanto abbia tutto il popolo di Firenze; si mise in cammino a quella volta. Dove giunto, confermò primieramente gli animi degli Aretini, avviliti per tanta novità; e il giorno appresso, comparso dinanzi a Ladislao, disse che a'Fiorentini pareva aver giusta causa di dolersi, che un Re di tanto nome, degenerando da'suoi maggiori, venisse così ora invelenito a oppugnare una Città amica per l'addietro e divota a'Reali di Napoli. Ma aver potuto vedere quali città erano nel dominio, e come fornite; quante castella, e come ostinate a mantenere loro lo stato, ed a noi la fede per ogni via e rimedio opportuno: ed in prima giunta far prova, che tante forze non avevano messo paura ad alcuno. Per lo che la Repubblica mandargli dicendo: che se aveva fantasia di ritirarsi dall'impresa, a ciascuno saria molto grato; ma se pur anche perfidiasse l'andare innanzi, il pensiero si fusse suo. E finito questo offizio, a cautela e maggiore scarico suo, prese occasione di parlare separatamente a'capitani condotti da lui, lastricando la via di sollevargli con diverse promesse, offerendo il denaro dove ne vedeva bisogno: e soprattutto, cercò con ragioni di farli capaci, che tal condotta fusse loro manco utile ed onorevole di quello che e'potessero promettersi dalla Repubblica, dove anche la vittoria appariva quasi certa, per diverse circostanze che a lui sovvennero di raccôrre a suo proposito. Ed alla fine seppe tanto bene adoperare, che la maggiore parte o la migliore rimase legata dalle parole o dalle offerte o dalle ragioni: di che successe, che, abbandonato il Re oggi da uno per un pretesto, domani dall'altro per un altro, si vide come forzato a står bene co'Fiorentini, e si conchiuse la pace, con molto onore e maggiore riputazione di Bartolommeo. Imperocchè questa fu anche occasione d'impadronirsi di Cortona, città nobilissima,

ed una delle prime dodici di Toscana. Era stato in quel tempo Dionigi Casale (1), occupatore d'essa, cacciato da' Cortonesi; i quali per difendersi da quel tiranno, si gittarono nelle braccia di Ladislao, che poscia si risolvette a concederlaci per certa somma di danari.

Seguito questo e partitosi Ladislao, si riscontrò nel viaggio in una nave noleggiata da'Fiorentini, e carica di mercanzie, ascendenti in valuta di .... Ora venendo voglia a quelli che guidavano la capitana del Re, tirati dall'occasione che si parava loro grandissima d'arricchire, fu questo navilio condotto a Gaeta, e toltone la maggior parte delle merci per vendere. Ma Bartolommeo, uno degli offiziali sopra ciò, si adoperò sì fattamente con Papa Alessandro, che furono restituite quelle che erano in essere di piano e di cheto; e medesimamente Ladislao, per ricoprire un' infamia quasi di corsale, si contentò di contarsi per parte del prezzo di Cortona tutto quello che si trovasse in mano de'suoi. Ed in questo tempo si divulgò, lui essersi lasciato uscire di bocca, che, tutto che per molti mezzi avesse tocco con mano e conosciuto i Fiorentini avversarissimi in ogni suo caso, vedersi però forzato a tener conto di loro, nominati anco da lui alcuna volta l'ornamento d'Italia.

Ma che? Se io volessi ora raccontare per novero gli uomini segnalati usciti di Firenze, lungo saria. Non vo' già tacere un solo dell'età di Bartolommeo ed amicissimo suo, Filippo Scolari dico; il quale, lasciata la patria, abitò lungo tempo in Ungheria, dove appresso al Re salse in tanto grado, che fu da lui spedito capitano contro a'Turchi, per ordinario ferocissimi ed antichissimi nemici de're di quella provincia: nella quale impresa proponendosi il fine di Fâbio Massimo, gli andò consumando a poco a poco, e finalmente gli condusse a domandare

(1) Luigi Casali, secondo l'Ammirato e gli altri storici; il quale, preso dalla passione di dominare, uccise lo zio Francesco Casali, tranquillo signore di Cortona, e ne occupò il luogo.

una buona pace (1). Appresso, con l'occasione della guerra, avendo Filippo acquistato grandissime facultà sopra l'uso civile, gli venne desio di riveder Firenze. Il che fatto noto alla Città, fu cagione di pervertire una gran parte de'cittadini, e fra essi molti de'reputati prudenti; come quelli che andavano argomentando, che un personaggio simile, coraggioso per natura ed assuefatto per abito a comandare, male potesse quietamente vivere privato, o tener modi dicevoli alla civiltà. E tanto oltre procedè questo discorso, che la Città si divise nelle opinioni: dove Bartolommeo mostrò con vive ragioni, essere più onorato partito per lo Comune se si risolvesse riceverlo gratamente; con fargli però sapere e bellamente avvertirlo, che a lui stava il guardarsi d'offendere con modi imperiosi l'universale; impaziente a sopportarli, più di tutte l'altre, la città di Firenze. Vinto per tanto il partito conforme alla sentenza di lui, fu egli anco eletto a riceverlo e tenergli compagnia; acciocchè e' conoscesse prima di tutti chi prima di tutti avesse favorito la sua venuta. Dalla quale nacque tra loro amistà incredibile (2), concorrendo massimamente che si dovesse trovar modo d'augumentare la Repubblica. E come in questo erano d'eguale volontà, così malagevolmente si saria giudicato in loro disugualità di meriti, bilanciandogli tutti e due. Perchè, se noi consideriamo allo Spano (tal fu il cognome di Filippo, interpretato Conte in lingua unghera), lo vediamo, dico, segnalato di maniera, che la sua Città ha molta cagione di gloriarsi (3) che così di lontano

(1) Vedi a pag. 158 e 179.

(2) Vedi a pag. 181 no. 1, ec.

(3) Si tenne sempre onorata presso i Fiorentini la memoria dello Spano, eziandio sotto il principato mediceo; poichè leggesi in un libro originale di Ricordi di Andrea Boscoli pittore: « Anno 1589; scudi 20 « per una storia di tela dipinta a olio, di altezza braccia 9 e larga braccia 7, « e servì per la festa ne' Pitti, dentrovi la storia di Pippo Spano (*) ». La

(*) Ci duole che il MS. dei Ricordi del Boscoli non fosse da noi posseduto in tempo da poterne far comunicazione all'erudito nostro amico illustratore delle Vite di Pippo Spano impresse in questo medesimo volume.

risuoni il nome suo, mediante il grido di lui illustre per molte rotte date ai Turchi.

Dall'altra banda fu così riguardevole Bartolommeo per pietà congiunta con grandezza d'animo, diritto sempre a pro della Repubblica, risguardando a' suoi progressi; che se egli si fosse abbattuto a nascere a tempi di scrittori, saria altramente che non è, nominato. Perchè sebbene molti fanno di lui menzione onorata, non è però che non abbia molto prima che adesso, e da più alto stile che il mio non è, meritato che la vita di lui fosse raccolta e distesa.

Da' meriti dunque di questo uomo, oltre agli altri, tirata la regina Giovanna (1), con gran dimostrazione d'onore gli donò la civilità, e pubblicamente lo creò gentiluomo di Seggio (2), facendoli favori notabili. Era stata costei sorella di quel Ladislao che mosse così atroce guerra a' Fiorentini; dopo la cui morte rimase assoluta governatrice di quel regno, e lo amministrò

festa ricordata ebbe luogo per le nozze di Ferdinando I con Cristina di Lorena, per la quale occasione il Boscoli (V. *Baldinucci*, *T. VIII*) in concorrenza del Cigoli e del Passignano dipinse ancora uno dei profeti che adornano il tamburo della cupola del Duomo. Se dobbiamo prestar fede al Cinelli nelle sue Aggiunte al Bocchi, *pag.* 195, le imprese dello Spano erano pur dipinte sulla facciata del Palazzo dei Buondelmonti, a chiari-scuri, per opera di Jacone, il più felice imitatore d'Andrea del Sarto, oggi per l'affatto perduti. Sebbene abbiasi più ragione di credere che queste pitture rappresentassero piuttosto le istorie della vita di Alessandro Magno, come asserisce il Vasari: la testimonianza del quale non vediamo menomamente impugnata da Mons. Bottari, in due luoghi delle note, *Ed. Rom. T. II*, pag. 249 e 733, il quale ebbe anzi veduto a' suoi tempi « i chiaroscuri della facciata in parte conservati, e belli tanto da parer di mano d'Andrea del Sarto ».

(1) La regina Giovanna di Napoli, seconda di questo nome, raccolse il retaggio del fratello Ladislao morto senza figli, e regnò dal 1414 al 1435.

(2) Distinzione dell'antica nobiltà napoletana. Cinque erano i Seggi nei quali ella si spartiva; di Capuana, di Montagna, di Nido, di Porto, di Porta Nuova: prendevasi la denominazione dai luoghi respettivi della Città, ov'era solito di ragunarsi per gli affari pubblici ognuno di questi collegii. V. *Torelli*, *lo Splendore della Nobiltà Napoletana ascritta nei cinque Seggi; in 4.° con tav.*, *Nap.* 1678.

di maniera che le azioni sue potriano gareggiare con quelle de' re più savi: in guisa che ella sola basteria a fare parere manco vero il detto d'Aristotile (quel gran segretario della natura), che notò questo sesso come incapace di governi civili. Imperocchè si mostrò, sopra il ceto femmineo, di consiglio e saputa molto, non pure negli affari privati, ma ne' maneggi pubblici: la quale, come abbiamo potuto trarre da assai lettere che ella scrisse a Bartolommeo, era intelligente e di gran concetti; e come tale lo amava ed onorava, avendolo fra li suoi confidenti. E tanto oltre procedette nel tenerne conto, che ella fece opera che egli andasse a vivere a Napoli, incitandolo con illustri promesse.

Fra i grandi pure del Regno che stimarono grandemente Bartolommeo, mi sovviene ora Baldassare Coscia; del quale ci giova toccare alcuna cosa non lontana dal nostro proposito. Erano molte virtù in questo uomo, il quale noi potiamo dare per esempio di fortuna: perocchè, avendo da putto atteso alle lettere, ed in quelle tanto faticato che era divenuto non pure oratore e poeta assai celebre ma ragionevole filosofo ancora; quindi voltando l'animo a cosa molto diversa, tralasciato gli studii, si fece uomo d'arme, ed in quelle si esercitò di maniera che per poco venne in concetto tra i primi soldati d'Italia. Così fatto capitano, nella prima occasione diede gran saggio di sè, perchè si trovò a più d'una guerra, dove rimase vittorioso; e potrei raccontare de' particolari, che si lasciano per brevità come devianti dal corso propostoci. Basta, che dopo molte spedizioni, non contento il Coscia di questa fortuna, cominciò a mulinare nel suo cervello grandezze di Chiesa, aspirando al papato: laonde, lasciando dall'un de' lati il guerreggiare, si diede tutto alla religione, ed in breve tempo gli venne fatto di conseguirlo.

Questo Pontefice amò dunque ed ebbe in pregio il nostro Valori, come a molti segni manifestò. Ed essendo chiamato a

concilio Baldassare Coscia, detto Giovanni XXIII (secondo l'antico rito, mediante il quale di tempo in tempo s' usava pubblicare all' età de' nostri avi ed intimare al Pontefice, per trattare delle bisogne di Santa Chiesa, e partitamente bilanciare (1) tra Cardinali ed altri capi la vita de' Papi), chiamato, dico, Giovanni; come che ei potesse in un certo modo ritirarsi, si risolvette a condurvisi, o confidando troppo della fortuna, o troppo attribuendo al sapere. Tuttavolta ne volse il parere di Bartolommeo, come era usato di volere in tutti i casi d' importanza. Perciò, facendo il cammino di Firenze, ed accolto a grande onore, alloggiò nel convento degli Angioli; dove visitato dai Medici e da altri gran cittadini, comparse Bartolommeo, col quale, dopo le solite cerimonie, dicono che Giovanni si ritirasse nell' anticamera per ragionare a dilungo; e dopo molti discorsi, si cascò nel Concilio; e domandandogli quello che a lui ne paresse, lo sconfortò vivamente da questa gita, soggiungendo che non era punto tempo di compromettere la dignità pontificia in luogo dove convenivano cervelli da lui sperimentati turbolenti, e da mettere sotto sopra il mondo volentieri; senza che, il grado è di sua natura invidiato per diverse ragioni: e riducendo le molte in una, lo esortò a non passare innanzi, con proporgli qualche pretesto di ritirata. Imperò non cavò altra risposta dal Papa che questa: « Io confesso che gli è poco senno rimettersi in « personaggi ignoti, e che il Concilio non è per me. Ma che « debbo fare, se haggio uno fato che mi ci tira? » E dopo questo trattando d' altre cose, il giorno seguente seguitò il suo cammino per Costanza. Dove giunto, e fatto le solite cerimonie,

(1) *Bilanciare partitamente la vita*, per esaminare distintamente le azioni morali di essa, ricercare i portamenti, i costumi di un individuo, e quasi librarli con giusta lance; frase di molta espressione, e che non leggesi registrata con quella sua piena forma nel Vocabolario. Prende origine dalla parola *Bilanciare*, voce del nostro popolo; che vale, *secondo ci avvertono i Deputati ec. nelle Annotaz. al Decam. p. 44*, DISAMINARE E CONSIDERARE TRITAMENTE.

dopo alcune sessioni gli avvenne appunto come gli era stato profetato; che egli perdette il papato con grande ignominia, e fu condennato e messo in carcere, per dovervi finir la vita: come saria seguito al fermo, se non ci si fusse interposto l'ajuto de' Fiorentini, e le preghiere di Cosimo de' Medici, che in particolare faticò molto per ottenere la sua liberazione da Papa Martino, promosso in suo luogo; e poco appresso, che e'fusse riassunto al cardinalato, per opera pure della Repubblica. Nè in tanta varietà di fortuna variò dell'amicizia e benevolenza portata a Bartolommeo: anzi, fermandosi in Firenze, tenne seco maggior domestichezza che mai; ed alla sua morte, facendo testamento, lo nominò per uno degli esecutori; e di più, gli lasciò per ragion di legato scudi duemila (1): e quindi terminando i suoi giorni, fu seppellito nel tempio di S. Giovanni in deposito di marmo ricchissimo, come è noto a ciascuno. Questo fine ebbe Baldassare Coscia, uomo veramente di grand'ingegno; ma vie più notabile per varietà di fortuna.

Sendo per tanto deposto per forza Giovanni, ed assunto Oddo Colonna, detto Martino V (2); licenziato il Concilio, deliberò quel Pontefice di trasferirsi in Firenze, con animo di fermarvisi qualche

(1) Ai tempi del Volgarizzatore si chiamavano scudi o ducati gli antichi fiorini d'oro. Vedasi fra i Documenti riportati in fine alla Vita del Valori il Testamento di Baldassar Coscia, estratto da una copia del tempo nell'Archivio Mediceo. La particola di questo legato dice veramente « *florenos septingentos auri de camera* ». Si dicevano fiorini di camera, perchè si coniavano dalla Camera od erario dello stato, ed anco perchè si eguagliavano al valore del fiorino d'oro della Camera papale. E vediamo questa denominazione in vigore all'epoca del testamento del Coscia, cioè nell'anno 1419. Quindi sembrano andare errati gli scrittori della storia della nostra moneta, che vorrebbero fissare l'assegnazione del nome all'anno 1422, intorno al principio cioè della guerra col Duca di Milano, confortati in ciò dall'autorità dell'Ammirato.

(2) Eletto, agli 11 di Novembre 1417, nella città di Costanza dai cardinali, e dai trenta prelati intervenuti al Concilio nella qualità di deputati delle nazioni.

tempo (1): ma venuto nella Città, e sentito cantare certi fanciulli certa lor canzone e versi quasi composti in disonor suo, dubitando delle ingiurie de' Fiorentini, pensò di scansarsi, mostrandosi molto in collera, e pubblicamente disse d'avergli per inimici: e di questo oggimai poco si dubitava. Il che considerando il Senato, e temendo non l'odio di lui procedesse tant'oltre che di qui raccogliesse cagione di nuova guerra, mandarono, dico, Bartolommeo ambasciadore per vedere di mollificare questo sdegno, con dire che il Senato non può tenere che altri non componga canzoni, o che a' fanciulli non torni bene cantarle per le strade per infinchè a lui ne venga certa notizia, e sia sicurato che ella ferisca direttamente l'onore d'un principe: ma che Sua Beatitudine poteva esser sicura, che simili baie erano seguite tra la sfrenata plebe solamente, e contro ogni intenzione della nobiltà. Ma non avendo egli potuto far capace il Pontefice che tutto non nascesse a bella posta, sendo di natura ostinato e di dura impressione, rispose all'ambasciadore, che coloro che hanno sotto un cavallo e lo maneggiano, possono bene raffrenarlo e dirizzarlo a lor senno; e se esso recalcitra alla volontà del padrone, al cavaliere sta di servirsi d'altro che delle redini e del freno per isgararlo. E detto questo, non aspettando altra risposta, come infuriato, lo comiatò. Onde egli, subito tornato, espose le parole di Martino, e mostrando lo scandolo che poteva nascere quando egli fosse giunto a' suoi stati, si radunò in un tratto il Consiglio; e discorso sopra la novità del caso, furono alcuni d'opinione che il Papa si dovesse ritenere in Firenze per accomodare le cose a più vantaggio della Repubblica. Altri proposero che si gastigasse alcuni plebei più colpevoli, a dimostrazione che tutto fusse nato contro alla voglia

(1) Vi si fermò infatti dal 26 Febbrajo 1419 al 9 Settembre 1420. Consacrò il templo di Santa Maria Novella, ed elevò il Vescovo della Chiesa fiorentina alla dignità d'Arcivescovo.

sua. A' quali pareri si contrappose Bartolommeo, con dire che non era partito molto sicuro di violentare in modo alcuno il Pontefice, perchè questo non avrebbe partorito altro che amicizia finta; e giunto ch' e' fusse a Roma, l'odio sarebbe scoppiato maggiore, e lo avrebbe condotto a vendicarsi per ogni via. Nè essere anco prudenza procedere contro la plebe, per non far nascere tumulti in tempo poco opportuno. Saper ben lui quel che possa un popolo armato; e che gli sovveniva più tosto, che si dovesse fare ogni grande onore al Papa; e per segno di ciò, donargli qualche presente notabile, conforme all' umor suo; guadagnandosi per la medesima via i personaggi più intrinsechi a Sua Santità; non lasciando indietro l' usare ogni cortesia a tutta la corte, infino che si trattenesse nel dominio; e fare per ogni mezzo a lui chiaro, quanto fussero tenute bene le chiese, e quanta reverenza si portasse qua entro a tutti i prelati, e quanto studio tenesse il pubblico a rimediare a' disordini che potessero nascere ne' molti conventi e monasterii che si trovano in questa Città, mantenendo l' ubbidienza a' superiori; e per mostrare maggiormente il conto che tenesse la Signoria di Sua Beatitudine in particolare, dimandargli qualche indulgenza. E per fare anco credere che di lui si stimasse la prudenza, non riputava fuori di proposito, che il Gonfaloniere e la Signoria conferissero seco cose attenenti alli stati d' Italia; usando però tal destrezza, che in ogni evento vi fusse la ritirata: e che se questi modi non giovavano, poca altra strada conosceva buona a conciliarselo amico.

Mentre che seguivano queste cose in Firenze, e nel Senato queste diversità di pareri, fu cavata fuori una canzona da fanciulli pure, che in sostanza conteneva che nella Città erano tre famiglie alle quali stava bene il governo; assegnando il primo luogo a' Valori, il secondo a' Guadagni e il terzo a' Guicciardini (1).

(1) Alludendo ai capi respettivi di queste famiglie, cioè Bartolommeo Valori, Vieri Guadagni e Piero Guicciardini. A questi tre doveva

Per tanto fu vinto il partito, quanto a'casi del Papa, di usargli ogni dimostrazione di benevolenza. Ma, non ostante questo, arrivato a Roma con cattivo animo, per isfogarlo meglio, si confederò con Filippo Maria Visconti, sapendo quel Duca portare odio a' Fiorentini, e di fargli cosa grata unendosi seco per assaltargli alla sprovvista: sopra che fermò la lega (1). Poco dopo fu pubblicata la guerra, il che travagliò forte i capi del reggimento: e per certo, si saria patito assai, se Braccio (2) da Perugia non si fusse contrapposto a quella potenza, e tagliati i disegni del Duca. E poichè noi siam caduti a ragionare di questo uomo, non è da lasciare indietro, che Braccio fu gran savio di guerra, e di grande autorità in tutta Italia, e fuori di non picciol nome, e nel comandare eserciti superiore a ciascuno; nè si fece a suo tempo impresa di momento, dove egli non intervenisse come capo, e sempre con molta sua gloria. Fu costui tanto intrinseco di Bartolommeo e tanto confidente, che del continuo si scrivevano lettere l'uno all'altro, una parte delle quali ne abbiamo viste noi (3).

propriamente alludere *la canzona*, siccome dei primi tenuti in considerazione e ripetutamente adoperati nei gravi casi della Repubblica, o per Gonfalonieri o per Ambasciadori o per Commissarii di guerra o fra i Dieci. Nessuno degli storici reca il testo di questa nuova canzona, nè tampoco, per quanto n'è parso, l'accenna. E neppure ci è avvenuto trovarla riferita od accennata in più d'un priorista, che dei minuti accidenti della Città fosse solito prendere diligente nota.

(1) *Machiavelli*, *L. IV*, *anno* 1422.

(2) Andrea Braccio dei Conti di Montone, e della famiglia dei Fortebracci di Perugia. Nacque ivi nel 1368, e morì all'assedio d'Aquila nel 1424. Primo capitano de' suoi tempi, fermò i progressi di Ladislao e dello Sforza, e si oppose validamente ai primi disegni di Filippo Visconti. È notissima la canzone popolare dei Fiorentini:

Braccio valente,
Che vince ogni gente,

in contrapposto all'altro intercalare che offese al vivo un altissimo personaggio.

(3) E qui e in altro luogo (pag. 261) ci avviene di sentir parlare della corrispondenza epistolare del Valori con illustri personaggi. Non sappiamo ov'esistano oggi queste lettere. L'Archivio delle Riformagioni

Sendo adunque ogni cosa in arme, e gittatosi lui da' Fiorentini, le cose per loro passarono prosperamente. Non è già che si mancasse dal canto del Papa di tenere ogni modo indiretto per privarci di quel capitano, prima con promesse, poscia con mettergli paura; come quegli che conosceva troppo bene, che ogni nostra speranza era posta in lui. Infrattanto mulinando Martino di rimettere insieme gli eserciti, sollecitò Filippo quanto potette: cosa che teneva in continuo timore la Città; sendosi sparso che le genti dovevano quanto prima marciare a questa volta, di maggior numero e migliore ordine che non era in verità; e che si mandava un uomo al Papa. Non fu prima riportata questa voce a' principali e da loro al Senato, che il partito fu vinto, e unitamente eletto Bartolommeo, con commessione d'usare questa volta ogni sforzo a pro della sua Repubblica. Ma era il Papa poco vago della quiete d'Italia, promettendosi qualche acquisto de' travagli pubblici a privato comodo de' suoi Colonnesi, e però quasi in assetto di rompere la guerra al dominio; come quegli che si acconciò nel capo (tirato dalla sua il Visconte) di poter agevolmente spiantare questa Città, o ridurla a termine che, disperando di meglio, s'avesse a rimettere nell'arbitrio di lui.

Intanto comparse a Roma l'ambasciadore; dove, in tutti i suoi affari, usò tanta destrezza col negoziare diversamente secondo che diversi trovava gli umori, che si aveva guadagnato i principali della corte, e (quello che è più) gran parte de' Cardinali. Ed avrebbe sperato di svolgere tutto il Collegio alla pace, se il Papa in concistoro, come tosto avvisato, non avesse con

debbe conservare non poco della corrispondenza epistolare di lui colla Signoria e coi Dieci, nelle frequenti ambascerie sostenute, e le Commissioni ad esse relative. Una di queste istruzioni, quella del 28 Marzo 1408, per la missione a Ladislao, si legge in fine del T. XVIII *delle Delizie degli Eruditi Toscani*; e abbiamo speranza che altre ne verranno inserite in un volume del nostro ARCHIVIO STOR. ITAL. tra le varie Legazioni della Repubblica Fiorentina.

parole ardentissime parlato loro in questo tenore: « Noi chia-
« miamo in testimonio Dio e gli uomini, venerabili fratelli, e
« voi capi della religione cristiana, che l'amore che noi ab-
« biamo portato per l'addietro alla nazion fiorentina è stato
« grandissimo, come quella che noi tenevamo nel numero
« de' più cari ed ubbidienti figliuoli: ed in segno di ciò, alle
« preghiere loro, e non d'altri, ci risolvemmo a liberare Bal-
« dassare Coscia; e per mostrare più d'appresso benevolenza,
« deliberammo, a principio del nostro pontificato, di trasferirci
« in Firenze, con animo di dimorarvi. Ma eglino, ingrati di
« tanti benefizj, ci pagarono in prima giunta di grande ingra-
« titudine, comportando che si cantassero versi in vilipendio di
« nostra persona, e che fra loro si trattasse di ritenerla come
« prigione. Ma il tempo è venuto da chiarirli degli errori loro
« senza remissione alcuna; perchè chi non ha rispetto alla pre-
« senza, si può ben credere che nell'intrinseco ti sia nemico.
« Laonde non è più da soprastare il muovere, per dare esem-
« pio agli altri con che venerazione si debba procedere verso
« il pontefice supremo. Risolviamci dunque tutti ad una di non
« differire, per onore di questo seggio: e chi sopporta la prima
« ingiuria, si prepara alla seconda e la terza ». E quindi ri-
volto all'oratore, soggiunse: « Noi possiamo dire di non sapere
« che cosa sia mala fortuna, avendola sempre sentita prospera
« e conforme a'nostri giusti desiderii; nè pensiamo di trovarla
« peggiore nella presente occasione, dove tre cose ci siamo
« proposte: l'una, d'abbassare tutti li privati gentiluomini; l'al-
« tra, spegnere tutta la fazione Orsina (1); la terza, desolare

(1) Non fanno meraviglia queste parole nella bocca di un papa della famiglia dei Colonna. In quella miseria di tempi l'una fazione cercava trionfo e riposo nell'abiezione dell'altra. I Colonnesi ambiziosi e rapaci sotto Martino V, espiarono duramente nel pontificato successivo non tanto i danni gravissimi recati agl'interessi della Chiesa, quanto quelli già sofferti dalla fazione Orsina, venuta in favore al nuovo pontefice Eugenio IV. V. *l'Arte di verificare le date*, *dei Monaci della Congregazione Maurina*, *Cronologia dei Papi*.

« Firenze. E a questo è fitto il chiodo; nè parole che abbiate « usate o ragioni, sono atte a mutarci di fantasia. Tanto po- « tete riferire a' vostri superiori: e fin da ora non ci pare di « far poco a lasciarvi partire ». L'ambasciadore, non si avvilendo punto, anzi rispondendo, quasi con autorità, alla lunga diceria e minacce del Pontefice, disse tre parole sole: « Vostra « Beatitudine faccia quel che ben gli mette: chè, quanto al « primo capo, a noi darà poca noja; del secondo ci duole (1); « del terzo non temiamo ».

Scopertasi pertanto l'insolenza di Martino, per la sua bocca propria palesante il veleno (dove al Papa più che ad altri conviene la clemenza), servì questo a scoprire più l'ardire dell'oratore: come che non mancassero de'cittadini che pubblicamente lo biasimassero di arroganza; come non mancò loro pretesto de'fini ambiziosi di Bartolommeo, per far credere al popolo, che egli badava di guadagnarsi la plebe minuta, poco inclinata al Pontefice e vaga di cose nuove. E quello che è più, vi furono di quelli che, non contenti alle parole, procurarono che si mettesse in su'canti più frequentati certe dipinture, dove era anco notato in sostanza: — Chi desidera di sanicare il Comune e ridurlo a buon governo, procacci la morte di Bartolommeo Valori e di Niccolò da Uzzano, due distruttori del ben pubblico —. Ma tutte queste cose, venute all'orecchie di lui, poco il perturbarono, e poche parole usò egli per scaricarsi e giustificarsi di questi umori del popolaccio; usando di dire solamente: « Abbai chi vuole, e calunnino se sanno, chè

(1) Cioè della burbanzosa minaccia di *spegnere la fazione Orsina*. Molti personaggi di questa nobilissima famiglia, toscana d'origine o per adozione, presero in diversi tempi servizio negli eserciti della Repubblica. All'epoca del Valori ebbe il bastone di Generale delle milizie fiorentine, sul cominciar della guerra di Pisa (1405), Bertoldo Orsino conte di Soana. E pochi mesi avanti, quando Innocenzio VII fuggitosi di Roma per la sollevazione del popolo si riparò a Viterbo, la Signoria inviava Sandro Altoviti a condolersi col Papa del disordine seguito, a pregarlo di perdonare ai Romani, « e ad avere per raccomandati quei di Casa Orsina ». *Ammirato*, *L. XVII*, *pag.* 917.

« non aranno forza di farmi scappucciare (1). Fermo son io di « dir sempre il vero, e vadane il capo »; e così si andò sempre governando nelle disdette (2).

È il vero che, o l'amore che egli aveva alla sua patria, o pure la natura gli dettasse così, fu tassato sempre come troppo pungente talvolta nel riprendere, e troppo rigido nel condennare, dimenticatosi quella trita sentenza, che ogni troppo è troppo. Da' quai modi si faceva odiare a più d'uno de'potenti, secondo che si dice. Ma dall'altro canto, se noi considereremo la cosa senza animosità, poco aremo da maravigliarci, che un uomo che si conosca netto, sia severo nel garrire i vizj e rigido nel punirgli. Senza che, come non fu mai uomo così scellerato che mancasse di qualche difensore o partigiano; così per lo contrario, persona non è tanto da bene, che non abbia i suoi detrattori, massimamente chi governa: imperocchè chi si teme, si odia anche bene spesso. Nondimeno potette più sempre nell'universale il vedere che faceva pure da dovero, poichè e'metteva quasi in repentaglio la vita sua e de'figliuoli in certe occasioni. Per il che, non ostante qualche malevolenza, ottenne d'esser fatto Gonfaloniere di Giustizia la terza volta (3): nell'esercitare del qual magistrato, a tutti i ministri non aveva mai altro in bocca, se non che si osservassero le leggi, dicendo, che si può manco errare a seguire le decisioni di ragione, che secondare il giudizio pettorale, fondato bene spesso più sulle persone che su' casi (4). E con queste maniere procedendo, la

(1) Farmi scappucciare, *farmi errare.* Modo basso, come avverte la Crusca, ma di tutta energia e convenienza nel caso del Valori: il quale non voleva togliersi, per volgari schiamazzi, dalla via politica che si era proposta ad utile della sua patria.

(2) Disdetta per opposizione che altri faccia, contrarietà, ostacolo, siccome vuolsi intender qui arguendo dalle parole del Valori, manca nel Vocabolario.

(3) Gennaio e Febbraio 1421 st. com.

(4) Giudizio pettorale, *spezie di giudizio che si dà dai magistrati sommariamente, e anche senza obblighi di motivi;* così la Crusca, che cita una sola autorità in appoggio, tratta dalle commedie del Lasca.

vinse, acquistando riputazione a sè e lasciandola a'suoi; i quali andarono ancor essi mantenendo questa severità, che da molti è ripresa ancor oggi nella persona di Francesco suo nipote (1). Ma come ciò sia, a Bartolommeo venne ben fatto l'usarla, riscontrandosi in tempi che ne avevan forse bisogno: il che se non fusse stato conosciuto dalla cittadinanza, non l'avrebbe tante volte eletto de'Dieci, nè così spesso mandato oratore, come lo mandò due volte a Roma, a'Veneziani, al Re di Napoli, a Niccolò da Este ed altrove.

Ma, per lasciare l'altre da banda, narrerò solo la legazione fatta al duca Filippo: dal quale, alla notizia della sua venuta a Milano, fu spedito a Lodi un corriere che gli proibisse l'entrata, sotto colore che quel Duca non gli avrebbe in ogni modo concesso libera audienza, per lo venire Bartolommeo di Toscana infetta di peste (2); e poco dipoi gli mandò un segretario con lettere di credenza, che dovesse sporre seco la commissione della Repubblica, per non mettere a pericolo la persona sua, o sopratenere la sua audienza quarantacinque giorni; termine e spazio di tempo nel quale si usa purgare il sospetto e ammorzare (secondo i fisici) il veleno dell'epidemia. Commossesi alquanto Bartolommeo da questo modo, e recandolosi quasi ad ingiuria ed attribuendo ad altro che a sospetto di peste, rispose brevemente al segretario: « Dite pure al vostro Duca, « che l'oratore fiorentino viene di luogo d'onde ne reca lieta « pace e salutifera, e non pericolo di male contagioso o d'altro, « come egli suspica; e che i negozj non sono da dire a' segre- « tari di prima giunta, come quelli che hanno bisogno di lungo « discorso, da non potersi fare se non alla presenza. Ma se « questo era un modo da stimar poco la pace offerta da' si-

(1) Personaggio assai conosciuto. Veggasi il Pitti in più luoghi del primo libro della sua Storia, e specialmente a pag. 48 e 53 dell'*Archivio Storico Italiano*, To. I.

(2) Anno 1423. V. *Ammirato*, *Storie*, *L.* 18. *pag.* 1004 *e seg.*

« gnori Fiorentini, che egli a luogo e tempo conoscerà non po-
« ter goderla a posta sua; sicuro infin da ora, che la Repub-
« blica non tema più di lui. A dimostrazione di ciò, sarà ella
« per avventura la prima a muover la guerra; nella quale
« avendo dalla sua la giustizia, spera anche giusto favore
« da' cieli a conseguire la vittoria ». E qui finito il suo dire,
l'accomiatò.

Referendo per tanto il segretario a Filippo tutto il seguito e la bravura de' Fiorentini, non si mosse però d'opinione di non ammetterlo in corte. Per lo che tenendosi l'oratore come beffato, per l'onore della Città prese partito di tornarsene subito, senza avere conclusione alcuna. Si lasciò bene intendere in tutti i luoghi, che da' Fiorentini non era restato che in Italia si posassero una volta l'armi; pubblicando che la colpa fusse tutta del Duca. E così tornato in Firenze, il giorno dopo salito in Consiglio con intenzione di far capace ciascuno che il fine del Visconte tendeva a tirannide, avendo l'occhio in particolare a Firenze; per commuovere il popolo contro di lui, parlò in questa sentenza, come si vede a un libro di varie sue memorie (1): « Il Duca Filippo, col suo vario modo di procedere, non
« dà segno che buon sia a speranza di pace; poichè non si è
« curato che gli si parli, mostrando timore di quello che poteva
« far di meno, ed in superficie di tener pur conto de' Fioren-
« tini (crederò io) per giugnerli più sprovveduti, in mentre

(1) Ancor esso perduto. È però da ricordare che il Negri, nella sua *Storia degli Scrittori Fiorentini*, parla di un libro di memorie che il Valori aveva cominciato a scrivere sin dall'anno decimosesto della sua vita. È assai verisimile che questo libro fosse il medesimo che qui vien ricordato dal nostro biografo. — La parlata che segue, più estesa d'assai di quella recataci dal Poggio nel libro quinto della sua Istoria, e più ricca di nobilissimi concetti di quella men breve dell'Ammirato, ha il vantaggio inoltre, sulle conosciute, d'un migliore andamento logico, e di tale una forza oratoria che sembra veramente tratta, come ne dà cenno il nostro buon Luca, dagli scritti originali, e non accomodata all'artifizio degli storiografi.

« che siamo dietro a prometterci di lui inclinazione all' accordo.
« E buonamente, se noi penetreremo i suoi progressi, gli ve-
« dremo tender tutti a tiranneggiare questa Repubblica. A che
« si può dire che si sia già messo in ordine, per dar tuttavia
« il guasto al paese; ed in segno di ciò si può attribuire la
« lega che egli ha fatto ultimamente con il legato del Papa a
« Bologna, e il testimonio dell' essersi impadronito di Forlì
« su' nostri confini. Al che si aggiugne il non si poter fidar
« mai d' uno che usò sempre vie storte e fraudolenti per ingan-
« nare il compagno. Ma di questo doviamo poco maravigliar-
« ci, sapendo di chi egli è nato, e chi egli si ha da simigliare.
« Qual è che non sappia i tranelli di Galeazzo in tutto il corso
« di sua vita? Per tanto il figliuolo, col resto de' beni e dello
« stato, si può dire che abbia anche redato i pensieri e la
« regola tenuta dal padre; nella quale ha cresciuto col fare
« abito di non osservare nè fede nè pace nè promessa nè giu-
« ramento alcuno; come quegli che a buon' ora s' avvezzò a
« vergognarsi del ben fare e compiacersi delle frodi, investi-
« gando di continuo nuove invenzioni per barare quando un
« principe quando una repubblica, come appunto si va pre-
« parando a' danni della nostra: e gli verrà fatto, se voi non
« troverete le contramine, perchè a lui tocchi (come si dice)
« a restare alla trappola. Ma innanzi tratto, è da presupporre
« che nell' intrinseco e' sia più discosto che mai da quella pace
« che e' va predicando di desiderare; e perciò per diversi mezzi
« cercando ajuto dal Papa col lavorare sott' acqua per solle-
« vare altri stati contro di voi, per condurvi in necessità e
« disperazione. Per tanto, se non vi volete ingannare, tenete
« pure questa massima, che e' sia capital nemico de' Fioren-
« tini: co' quali per non venire a conclusione e tenere la cosa
« in lungo, raccolse cagione di non ricevere a Milano l'orator
« nostro; temendo forse di non si ristringere a qualche ap-
« puntamento che gli troncasse i disegni, e per tôrre a lui

« occasione d'informarsi della disposizione delle cose di là entro
« e penetrare qualche segreto: indizii tutti che tendono contro
« a questa libertà. L'amore della quale se potrà tanto in voi
« quanto potè già negli avoli vostri, son sicuro che non vi
« lascerà soffrir mai di correr rischio di perderla, come per
« certo si correrebbe se si credesse alle semplici parole. E'non
« è d'oggi nè di jeri questo suo pensiero d'aspirare alla tiran-
« nide di questa Città, indottovi, e mantenutovi più, da qualche
« divisione de' cittadini. Per lo che, due cose sono da vegliare
« principalmente: l'una, che la giustizia vada retta pel grande e
« pel piccolo; l'altra, che gli animi si riuniscano: senza la quale
« unione non ebbe mai repubblica che durasse. E per indiriz-
« zare ogni cosa con l'ajuto divino, e meglio assicurare l'uni-
« versale (chè poco possa sperare chi bada a soffocare un
« popolo religioso e dependente dalla grazia di Dio), sarà bene
« che si pubblichi processioni, e che si celebri messa solenne,
« dove intervenga la cittadinanza a pregar la Divina Maestà,
« che ci riceva in sua protezione; e quindi andarsi riparando
« a ripulire ogni sorte d'arme e rassettare tutti gli strumenti
« bellici, rassegnare tutti i cittadini, disporre i gradi della
« milizia, e nel raccomandare andar ritrovando la virtù dove
« ella è, coll'esempio de' nostri antichi Romani: ed allora po-
« tremo cavare la voglia del combattere a chi non ha sete
« d'altro che di sangue. E piaccia a Dio, che ancor egli v'af-
« foghi dentro. Intanto potremo noi non pure difenderci, ma
« sperare di offenderlo. Senza che, il vederci così riuniti a
« difesa della nostra libertà, sarà per avventura bastante non
« pure a straccarlo, ma a farlo ritirare dal primo proponimento.
« Laonde a voi sta il porgere ajuto nel suo maggiore uopo
« alla nostra Repubblica, la quale per me vi prega a questa
« unione d'animo e di forze. Di questo vi consiglia l'utile; vi
« grava l'onore delle donne; l'amore de' figliuoli, da venire
« (quando che sia) in preda del nemico, insieme con le facultà,

« quando tutti conformi non ci disponghiamo a dominare tutti
« gli affetti derivanti da una civile concordia e bellica difesa,
« per non essere dominati da questo mostro: contro il quale
« ci potremo promettere sicura vittoria, sempre che andremo
« con quel sicuro cuore che è bastato altre volte a rintuzzare
« altra superbia che non è la sua. E siccome io sono il primo
« a parlare, io devo essere il primo anco ad operare. Insin da
« ora, così vecchio, eccomi pronto a fare la strada agli altri
« in questa spedizione; poscia che qui si tratta non pure del
« benessere, ma dell'essere semplicemente. Ma non si è visto
« più volte il valore di questa cittadinanza e la prontezza di
« questo popolo tante fiate vincitore? Non sono già gli animi no-
« stri più pigri, o l'occasione ora manco degna, o la necessità
« minore, o la vittoria più dubbia; anzi tutto l'opposito. Im-
« perocchè non fummo mai tanto forzati a pigliare (1), nè tanto
« ajutati da un giusto favore divino, quanto oggi; dove a tutti
« i buoni è nota l'insolenza del Visconte, a tanti principi
« odiosa la potenza, a tanti popoli oggimai scoperta la dop-
« piezza sua, e l'integrità e la innocenza nostra ».

Da queste vive parole come svegliati, prima i nobili ed appresso gli altri, vennero in tanta speranza di vincere, che postergato ogni zizzania privata tra questi e quelli di per sè, e tra gli odii che aveva la plebe con la nobiltà, si venne a una buona pace fra tutti, rimettendosi la somma delle cose a deliberare a' principali dello stato. A che si aggiugnea grande sprone alla prestezza, mosso dalla spugnazione fatta dalle genti duchesche della città d'Imola: perchè il vedere quel luogo su' confini esser venuto in mano de' nemici, necessitava a prepararsi a una gran guerra. Ed in mentre che seguivano questi rumori, e che Filippo fu avvisato delli andamenti de' Fiorentini, fu perturbato forte l'animo suo, assai sicuro allora che potes-

(1) Così in tutti i MSS., e sembra detto ellitticamente per pigliare *impresa*, o simile.

sero stare a bada d' una pace e non pensare altrimenti a star provvisti; d'onde si scompigliò ogni suo lacciuolo. E quindi ricorso in un tratto alla ricoperta, offeriva la pace a' Fiorentini; li quali non si stringendo d'accettarla, pensando ci fusse sotto inganno, si vedeva rotta la guerra, avendo l'una e l' altra parte spedito nuovi capitani, genti ed ordinanze (1).

(1) Questa parola *ordinanze*, che nel linguaggio storico de' Fiorentini significa certamente compagnie di soldati raccolti dalle terre della repubblica; non che i consigli contenuti nella precedente orazione di Bartolommeo, cioè di *ripulire ogni sorte d'arme*, *rassettare tutti gli strumenti bellici*, *rassegnare tutti i cittadini e disporre i gradi della milizia* (pag. 274); mostrano chiaramente che la consuetudine di avere una milizia nazionale, ossia di genti dello stato, non fu mai totalmente dismessa dal nostro Comune, come potrebbero far credere e il silenzio degli storici e le maraviglie che si fecero per la provvisione vinta di nuovo, o piuttosto rinnovata, su tal proposito a dì 6 di Novembre del 1528. V. *Archiv. Stor. Ital.*, To. I, pag. 396 e seg. Il che pur sembra essersi voluto provare da chi scrisse la *Nota* che precede quel documento (*ivi*, pag. 384-388), e per la quale sarebbesi potuto trar profitto ancor da questa testimonianza. E giacchè siamo in sul parlare delle *Ordinanze*, non sarà discaro il leggere quello che i nostri cittadini pensassero e riferissero formalmente sulla mentovata legge del 1528, quand' essa venne proposta in Consiglio nel giorno 3 di Novembre. I pareri che seguono sono estratti da un MS. venutoci dalla libreria Moreni, del quale ci accadde far menzione anche nel num.° 1.° della nostra *Miscellanea* (Gennaio 1840, pag. 29); ed è pure da vedersi quello che di un altro quasi simile MS. dice il Moreni nel 2.° vol. della sua *Bibliografia*, pag. 243.

Relazione fatta sopra la Bozza dell'Ordinanza della Città.
A dì 3 di Novembre 1528.

Francesco Villani per il numero dei Gonfalonieri (*) *disse: che par loro che niente o poco si possa alterare la provvisione; come quelli che giudicano, che nel metterla in esecuzione si vedrà, perchè son parati vincerla.*

Francesco Inghirami per il numero de' Dodici (**) *disse: che a tutti non può satisfar questa cosa. Una parte si son dibattuti, se era da differire. E veduto che la si ha a far per via di provvisione, pensano essere a tempo a rassettarla. Un' altra parte vorrebbon tempo a ogni modo per aver a dependere el ben della città.*

Tommaso Soderini per il Quartiere di Santo Spirito disse: che arebbono la maggior parte desiderio che si dessi espedizione. Alcuni per esser

(*) I sedici Gonfalonieri delle Compagnie.
(**) I dodici Buonuomini.

Intanto in Firenze si crearono i Dieci della guerra, e fra loro Bartolommeo (1); da' quali fatto una scelta di soldati, ne inviarono una parte in Romagna per raffrenare il furore di quella provincia: ed appresso andarono sollevando quelli della Riviera, ed i Genovesi particolarmente, con più preghi e promesse che seppero, per tirarli dalla loro, sentendo che l' una delle grandi speranze del Duca consisteva quivi. Di più, si conchiuse la lega con i Signori Veneziani, potentissimi, ed allora inimicissimi di Filippo: confederazione nella quale si adoprò forte Bartolommeo, per condurla col mezzo di diverse amistà ch'egli aveva con gentiluomini, e molto intrinseca (tra gli altri) con messer Zaccheria Trivisano, senatore di grandissima autorità; coll' interposizione del quale i Veneziani si disposero, in segno di

molte parte importante vorrebbon più tempo, pensando ch' è una milizia nuova, e che molti che volontarii vi vanno, vorrebbon che la fussi più moderata la pena di chi abandona la insegna.

Messer Marco degli Asini per Santa Croce disse: che all'una parte par loro che la sia ben digesta, e rimettonsi a quello che ne sarà ordinato. Un' altra parte, per essere importante, per non aver potuto considerare ogni particularità, da differirla; pensando che nel differirla satisfarebbe più, perchè le cose si potrieǹ correggere che avessino qualche difficultà.

Messer Baldassarre Carducci per Santa Maria Novella disse: che unitamente commendano l' autorità della provvisione a quelli cittadini che son guerrieri in essa; ma che par, che essendo cosa insolita e non più esercitata nella nostra città, che non paia grave che la si possa gustare per poterne fare più retto iudizio; e potissimo, par che si debba considerare dove si commettino le pene, così le pecuniarie come le capitale. Che se le pecuniarie saranno sopra le forze, le capitale paion grave, perchè furon de' Condottieri e' quali potrieno esser causa di far perdere la Compagnia; e però parria loro doverla considerare, e che si pigli questa provvisione a capi, e a quelli approvar o no secondo che paressi.

Anton Francesco degli Albizzi per San Giovanni disse: che le Signorie vostre la mettino in esecuzione quanto più presto, e che la guardia non si rimovessi fino a tanto che fussi stabilito quanto altro.

(1) 1423. « In questo tempo si feciono i Dieci di Balía per sei mesi cominciando a' 24 di Novembre, ed ebbono balía di farli i Priori, i Collegii, gli Otto di Guardia, i Sei di Mercanzia ed i Capitani di Parte Guelfa; quali dipoi furono raffermati per altri sei mesi per i consigli opportuni ». *Prioristа Buondelmonti citato.* — La prima istituzione di questo magistrato de' Dieci rimonta al secolo precedente.

maggiore unione, di spedire in Lombardia il Carmignola, primo lor capitano, con commissione che marciando a quella volta, scorresse il paese nemico, e lo saccheggiasse aspramente a tutta sua forza. Il che cominciatosi ad eseguire, le cose di Filippo si condussero a cattivo termine, per lo avere il Carmignola messo a fuoco e fiamma quel che poteva del Milanese: e per poco quel principe che aveva aspirato alla monarchia di Toscana, fu per perdere il meglio del suo stato; una parte del quale se ne guadagnò (1); dove nel dividere, si conobbe che i Veneziani avevano inteso di far la lega più a util loro che nostro (2). Però questo, come fuori di nostra intenzione, lo lasceremo raccontare ad altri, contentandoci d'averlo tocco per transito.

Finita pertanto detta guerra, conoscendosi Bartolommeo molto oltre coll'età, si andò sequestrando da' negozj pubblici: e per potersi con più quiete dare all'anima, cercò in un tempo medesimo d'accomodare i casi suoi domestici, col saldare con tutti i mercanti con i quali per alcun tempo avesse avuto a travagliare, e finalmente tutti i conti, ancora che menomi, con ciascuno. E incontanente ritiratosi nel convento di Santa Croce, fe' rogare un testamento disteso di suo pugno (3), dove lasciò molti

(1) Intendi, dalla Lega.

(2) Ebbero essi Brescia con tutto il suo contado, parte di quello del Cremonese, e Bergamo con tutto il territorio fino all'Adda. Ai Fiorentini furono dal Duca Filippo restituite le castella prese in Toscana. « I vantaggi della guerra se li ebbero i Veneziani ». *Ammirato*, L. XIX, p. 1043.

(3) Avremmo voluto aggiungere tra' documenti posti in fine a questa Vita il testamento del Valori; ma, per quante e diligenti ricerche sieno state fatte nel pubblico Archivio dei Contratti, non è avvenuto di trovare quell'atto d'ultima volontà, sebbene consti da alcuni Registri che vi si serbano, essere stato ricevuto ne' rogiti di Ser Giovanni Gianni-ni, stato notaro della Signoria. In difetto di che rechiamo qui le parole testuali di quella notizia, le quali gioveranno sempre alcun poco al nostro tema, e meritano esser puranco citate ad avvalorare un'opinione del Repetti intorno alle mura del terzo cerchio di Firenze. *Dizionario geografico ec. della Toscana. Articolo Firenze Vol. II*, *pag.* 117. « Bartolom-

legati pii, e particolarmente a quella regola e lor chiesa, nella quale era uno de' sepolcri de'suoi maggiori (1), dove a lui piacque d'esser seppellito, lasciate le sepolture più antiche di questa famiglia nella Badia di Firenze(2). Nè prima ebbe disposto de'beni temporali, che, tutto scarico, la medesima mattina si comunicò divotamente: e da questo tempo in là, usò di rado la conversazione de' cittadini, rarissimo quella delli statuali, e non mai il Palagio pubblico, come che e' ne fusse gravato più volte.

meo di Niccolò di Taldo Valori testò a' 4 Giugno 1427 per Giovanni di Lorenzo Giannini, e lasciò all'Opera ed alla sagrestia di detta Opera, ed alle mura lire due, e fece eredi Niccolò e Filippo suoi figliuoli ». *Archivio dei Contratti. Indice, Libro IV dei Quartieri di S. Spirito e S. Croce.* È questo libro uno degl' Indici detti *dei Quartieri*, provenienti dall' Opera di S. Maria del Fiore, ove si leggono registrati i pagamenti delle tasse dovute all'Opera predetta per gli atti di ultima volontà.

(1) « Sepulchrum Taldi Valoris et filiorum » *Sepoltuario Rosselli cit.*

(2) Quelle de' Rustichelli. « In coro ove sta il leggio grande, quadro grande di marmo con suo chiusino, arme e lettere de' Rustichelli, oggi Valori. — *Sep. Rustichell. gentis suae instaur. Baccius Phil. Fil. Valorius J. C. eques, senator, a consiliis secret. M. D. Flor. Ferd. I.* — Arme, in campo nero aquila d'argento piena di lunette nere, e croce nel petto ». *Sepoltuario* cit. Non bastò che l'animo generoso di Baccio Valori rimediasse al fato del tempo; oggi non esiste più quella sepoltura. Vedesi soltanto conservato un antichissimo lastrone di pietra, murato alla parete a mezzogiorno del chiostro di S. Mauro colle armi Rustichelli e le parole « Sep. filior. dni Orlandi de Rustichelli ». Da essi, come ceppo della famiglia, si partirono le diramazioni e consorterie Valori, Torrigiani del sesto di Porta San Piero, Guidalotti, Bernotti ed altre ancora. La prima ebbe tolta la nuova denominanza dal bisavolo del nostro Bartolommeo, Valore d'Orlando; e la vediamo conservare per arme l'insegna antica dei Rustichelli, e tenere alcuna volta nel campo e nella figura i colori medesimi, e più spesso eleggerli variamente alternati; come in campo bianco, aquila coll'ali mezzo spiegate, nera, seminata di lune d'argento, e con croce rossa in petto. Il casato dei Rustichelli, puramente detti, venne a mancare tra i nomi delle famiglie fiorentine nell'anno 1342. A quell'epoca Francesco Rustichelli eletto dal reggimento della Repubblica alla difesa civile delle sue libertà, già manomesse dal superbo procedere del Duca d'Atene, poichè vide tornarsi vane le magnanime rampogne di che ci hanno lasciato ricordanza le istorie (*Ammir., l. IX, 456*), e gridarsi dal popolo medesimo a vita la potenza di Gualtieri, esiliatosi generosamente dalla città, trasse i suoi a cercare nuova patria nelle terre del padovano. Ivi si stabilì la sua discendenza; la quale nel progresso dei tempi recatasi in Venezia, ottenne il grado della Cittadinanza Originaria, e quindi il titolo di Conti nel 1780, concorrendo pur essa ad una cospicua infeudazione dei propri beni nel patrimonio dello stato.

Ma egli infiacchito dagli anni e stracco delle cose del mondo, dimorava in casa il più del tempo, studiando a tutte l'ore la Scrittura Sacra, e (come egli diceva) imparando a morire. E stando in questi termini, e condottosi a' settantatrè anni, gli finì a' 2 di Settembre 1427 (1) molto santamente: ed è da credere

(1) I Codici di questa versione da noi più spesso consultati, invece di Settembre, hanno *Dicembre*. Nella quale incertezza, abbiamo stimato meglio di attenerci all' autorità dell'Ammirato e dei *Sepoltuarii*, dove leggesi concordemente *Settembre*. All' opposto poi, in quanto al giorno della morte, sebbene il MS. Rosselli annotato dal Baldovinetti di cui ci siam valsi principalmente in questo lavoro, e gli autori a stampa qui sotto citati portino invece il dì 11, non credemmo discostarci dall'Ammirato medesimo, la cui testimonianza è fiancheggiata da quella in ciò concorde di tutti i Manoscritti. — Bartolommeo fu tumulato, giusta la sua volontà, in Santa Croce, sotto gli scalini del braccio della chiesa a tramontana, accanto alla sepoltura dei Morelli e dirimpetto alla cappella di S. Antonio; come apparisce dal lastrone di marmo ivi posto con figura in bassorilievo, fasciato intorno dal cordiglio dei frati minori, e con arme Valori (*). Se non che oggi la figura essendo in parte consunta e l' iscrizione affatto cancellata, ci giova ricorrere all'autorità dell'Ammirato (*Fam. fiorent.* p. 100), che ci descrive l'una e riporta l' altra. « Nella sepoltura dei Valori è posta la sua effigie di marmo di basso rilievo, con l' abito e cappuccio che in quel tempo si usava, la quale ha queste parole; le quali ancor esse e nella lingua e nel compartimento di esse dimostrano ottimamente la semplicità e poca diligenza di que' tempi in così fatta materia :

GRAVISSIMO AC PRUDENTISSIMO CIVI PE
R OMNEM VITAM IN REIP. NEGOTIIS LAUDAB
ILITER VERSATO SUMMISQ. HONOR. GRADI
BUS FRETO (**) BARTHOLOMEO NICOLAI TALDI VAL
ORIS OBIIT DIE II SETTEMBRIS MCCCCXXVII.

Il Sepoltuario Rosselli aggiunge: « Erano appese intorno a questo sepolcro, come attenenti a quest' uomo, tre bandiere, che una sua, una del popolo, una della parte, e tre targhe, e una sopravveste ». Queste onorevoli ricordanze della nostra gloria antica, che si ponevano a trofeo d' illustri defunti sulle pareti del tempio, furono fatte levar via da Cosimo primo. Il lastrone e il basso rilievo sono disegno di Lorenzo Ghiberti, siccome egli stesso dice a c. 11 del suo Tratt. di Pitt. e Scult. MS. in fol. nella Magliabechiana Cl. XVII. « Etiamdio feci produrre di marmo la sepoltura di lodovico de gli obizzi et bartolomeo Valori, i quali sono sepulti ne frati minori ».

(*) Il Richa, il Pelli nelle note all'Elogio di Fr. Valori, e il Padre Ildefonso, copiandosi l'un l'altro, lo dicono sepolto nella navata di mezzo.

(**) I Sepoltuarii leggono FUNCTO.

che l'anima sua si ritrovi in luogo di salvazione, promesso da Dio a tutti i buoni, e tanto più a quelli che sieno stati di giovamento all'universale; come per certo si può dire che fusse egli. E ne mostrò segno fino all'estremo, ricordando ai figliuoli che amassino Dio e la patria, e per l'uno e per l'altra posponessino la roba e la vita, come aveva fatto egli; che perciò moriva contento, tanto più lasciando la sua Città in miglior essere che egli non l'aveva trovata per la competenza di Pisa. E veramente, se Firenze avesse mancato di simili uomini, poteva dubitarsi che l'imperio di Toscana non fusse venuto in mano di quella città, potentissima per mare e per terra, e per la bellezza e comodità del sito oltre modo atta a governare.

Morto pertanto Bartolommeo, dolse molto a tutti i cittadini, ed a' migliori massimamente: e per chi riandava partitamente la sua vita, non si trovò gran fatto a biasimare in lui cosa di momento; se non che vi si scorgesse grandissima inclinazione al comandare, e, per conseguente, poca attitudine al dependere da altri, e minore pazienza nell'essere comandato. Ma quelli che pigliavano la parte sua, l'attribuivano a cagione naturale; secondo la quale gli animi dotati d'alto consiglio e di grande intelletto, sono inettissimi al servire. Ma che? doveva bastare lo aver visto che egli aveva buona mente: e facilmente comportò compagnia d'alcuni altri capi dello stato. Anzi usava dire, — che chi aspira alla tirannide della sua patria per cavarsi tutte le voglie e volere per sudditi i cittadini suoi eguali, era simile a uno che per entrare in una stanza piena d'ogni delizia, fusse prima colmo d'ogni lordura, e quivi condotto, si vedesse chiuso ogni via alla partita —. Questa sua severità, rappresentata anco nell'effigie de' suoi ritratti in più luoghi (1),

(1) Il frammento del testo latino della Vita ne soccorre in questo punto con una ben viva immagine morale del nostro Valori. « Ejus imago a multis expressa miro fuit artificio: cuius gravitatem atque severitatem intuens, virum ab omni parte laudabilem judicabis ». E più vo-

come che in vita gli tirasse addosso qualche carico, per essere l'odio, parto (secondo alcuni) della verità, gli acquistò nondimeno dopo la morte riputazione; spenta già l'invidia, e scoperto dal tempo il buon esito di alcuno de' suoi pareri, reputato da prima de' più cattivi: di maniera che occorrendo alla giornata casi che avessero qualche somiglianza co' passati, si usò di allegare più d'una volta l'autorità di lui (1).

Lasciò Bartolommeo due figliuoli maschi e tre femmine. La prima fu maritata a Giovanni Giugni; la seconda a Mainardo Cavalcanti; la terza a messer Giannozzo Pandolfini cavaliere: quella che fu data a Piero Guicciardini, era già morta. De' figliuoli, l'uno, che fu Filippo, gli sopravisse poco; il maggiore, detto Niccolò, morì vecchio, e molto onorato nella sua Città (2).

gliam grado all'opportunità del testo, quanto che non sappiamo dare ai lettori veruno indizio intorno ai lavori artistici di questi ritratti.

(1) Non debbe ciò recar meraviglia, quando vediamo allegato ad esempio lui, tuttora vivente, nei Ricordi di Gino Capponi a Neri figlio, dettati nel 1420. « Degli uomini che ci sono al presente favoreggia Bartolommeo Valori, Lapo Niccolini e Niccolò da Uzzano ec., et con loro seguita in commune, et in proprietà te li ritieni, et con loro ti consiglia ». Prendiamo le parole da un testo Capponi, piuttostochè dal XVIII del Muratori *Rerum italicarum etc.*, come quelle che ne paiono di più giusta lezione.

(2) Nei soli figli di Bartolommeo restò la discendenza Valori in Firenze fino all'epoca dell'estinzione della famiglia, avvenuta sul declinare del secolo XVII. L'uno, Niccolò, non ebbe continuata successione; ma da Bartolommeo di Filippo, e fratello a Francesco partigiano del Savonarola, procederono insieme continue pel tratto di un secolo e mezzo le due discendenze nei figli Niccolò e Filippo. Il primo fu padre e a quel Francesco che si riparò a Roma dopo essere stato avverso alla patria nei tempi di Clemente VII e foruscito libertino sotto Cosimo Duca, e a quel Filippo, terzo di questo nome, che imitando il fratello nell'alternare delle opinioni politiche, ebbe più tristo fine. Di costui fu figlio Baccio, secondo di questo nome, che, mecenate delle arti e cultore delle lettere, pose sulla facciata del palazzo della famiglia in Borgo degli Albizzi le effigie in marmo, illustrate nel 1604 dal figlio coll'Opera a stampa « Termini di mezzo rilievo e d'intera dottrina tra gli archi di casa Valori ». Alla seconda linea che riconosce per capo Filippo, uomo di

Questo fine ebbe il nostro Valori: la vita del quale se molti si proporranno a imitare de' cittadini che governano oggi, si potrà vedere un dì gloriosa la Repubblica fiorentina.

stato e dei primi nell' accademia platonica di Marsilio Ficino, appartiene quel famigerato Baccio Valori, cui a nulla valse il miserando fato di Montemurlo per diminuirgli l'alta memoria del primo tradimento. Un ramo Valori si trapiantò in Francia all' epoca degli Angioini, e vi dura tuttavia. Gabbriello, secondo figlio di Taldo di Valore, e zio paterno del nostro Bartolommeo, fu stipite novello, e scesero da lui i Valory d'Estilly, della Motta, di Lecè, ec. Vedi per le notizie dei Valori l'Ammirato, *Famiglie fiorentine*, e il benemerito Litta; e per più ampi riscontri il XVI volume delle *Delizie degli Eruditi Toscani*, ov' è l' albero e la storia partitamente dei Rustichelli e di tutti i loro consorti.

NB. A pag. 236 ver. 1-2, dove si legge: le quali stanno fra i sonetti, aggiungasi: stampati in Venezia pel Benzone nel 1555.

A pag. 251 ver. 20-21, dove si legge: della prima moglie, leggasi: della madre.

NOTA

Ai Documenti *che seguono.*

Si è creduto bene di qui pubblicare il testamento di Giovanni XXIII, perchè di lui è sovente discorso in questo volume e particolarmente nella Vita del Valori, il quale è pure nominato in quest' atto dell' ultima volontà di quel personaggio.

Dopo il testamento vengono i *Versi di Niccolò da Uzzano, fatti nel 1426, predicendo la mutazione dello stato;* e questi ancora trovano qui il loro posto, perchè il Valori fu uno dei sostenitori del partito degli Ottimati che governò Firenze per quarant'anni, e perchè ci fanno conoscere quali erano i consigli del loro capo, per non lasciar cadere lo stato in mano de' Medici, e quali modi straordinari usavano i partiti in quella repubblica per cacciarsi a vicenda l'un l'altro. Di questi versi io aveva veduto due esemplari del tempo, uno all'Archivio Mediceo e un altro alla Magliabechiana, quando una copia di essi, tratta dalla ricca libreria di Gino Capponi, veniva offerta dal Compilatore Polidori e proposta da stamparsi in questo volume dell'*Archivio Storico.* Mi accingo pertanto a stendere sopra que' Versi alcuni brevi schiarimenti, avvertendo ch' io non cerco il vocabolo nei versi nè le frasi nella lingua: nelle storie cerco le istituzioni e l' insegnamento, e nel linguaggio politico la logica dei fatti: ai meno iniziati nei secreti maneggi e negli espedienti di governo soliti adoperarsi dagli statuali della repubblica, non parlo; essi troveranno negli storici tutte quelle informazioni che sono indispensabili per meglio comprendere questo commento.

I Versi di cui trattasi furono attaccati un giorno dell'anno 1426 al palazzo della Signoria, la quale mandò allora un bando, che chiunque sapesse chi ne fosse stato l' autore e lo

palesasse, ne avesse immunità e ricevesse in premio cento fiorini d'oro: e in verità Niccolò da Uzzano ne fu inquisito, ma comunque si andasse la cosa, ne uscì assoluto (1). Egli scrisse altre poesie, le quali, secondo il Cinelli, si devono trovare nei codici della Libreria Strozziana (2); ed era delle lettere amico e protettore, avendo lasciato delle sue sostanze di che erigere uno Studio in Firenze e la fabbrica contigua al convento dell'Annunziata: ma dopo la sua morte, i Medici impiegarono in altre bisogne il danaro destinato per lo Studio; e il luogo che doveva essere un liceo di letterati, servì più tardi per serraglio de' leoni che si mantenevano, come ognun sa, dalla città di Firenze. La famiglia di questo gran mercatante e capo del partito avverso ai Medici, si spense nel 1650.

L'Uzzano consiglia agli Ottimati la concordia e l'unione, prima condizione di tutti i partiti disciplinati; inoltre, di fare la balìa ogni dieci anni, gli arroti allo squittino e le borse nuove senza rimbotto, in modo che per la qualità degli squittinati, la forma del governo s'avvicini a quella della repubblica veneziana; e finalmente, come mezzo più potente indica loro il braccio di Parte Guelfa. La moderazione e la savietta dell'Uzzano lo avevano fatto capo di quel partito; ma per invidia alla sua reputazione, Rinaldo degli Albizzi non seguiva i suoi avvisi, e procurava di batterlo per così restare solo capo del governo: e l'insolenza di quegli statuali avendo prima reso malcontento il popolo, i loro cattivi provvedimenti e i disastri della guerra gli diedero in seguito ardire di censurarli; e quando si pronunziarono contro al Catasto, pel quale le gravezze venivano più giustamente ripartite, mentre il solo Giovanni de' Medici (*la malescia noce*) lo esaltava, l'universale de' cittadini s'accostò a quest'ultimo, e d'allora in poi il partito degli Ottimati fu spacciato. Perchè in tutti gli stati e in ogni sorta di governo bisogna, per non alienarsi il popolo, eseguire di buon grado quello che la forza o la necessità costringe a fare: ma per non saper essi adoperare quelle armi e camminare per quelle vie per le quali Giovanni si rendeva accetta la moltitudine, prepararono il trionfo de' Medici e la loro rovina.

(1) Piero Monaldi, Storia Manoscritta del Governo e della Nobiltà di Firenze.

(2) Cinelli, Storia Letteraria della Toscana, manoscritta.

L'autore dei Versi consiglia a quelli della sua parte di rinnovare la prova fatta nel 1393: creare cioè la balìa, e questa ogni dieci anni. La parte che regnò dal 1378 al 1381, perchè abbracciava l'universale degli artefici, non poteva essere così facilmente spenta; laonde gli Ottimati colsero l'occasione del trattato degli Alberti contro lo stato, per dare maggior forza al loro partito, e battere di nuovo i minori artefici col creare la balìa. I principali tra gli Ottimati erano in quell'anno Maso degli Albizzi, Niccolò da Uzzano, Gino Capponi, Tommaso Soderini, Luigi Pitti, Lorenzo Ridolfi, Donato Acciaiuoli, Pazzino degli Strozzi, Forese Salviati, Vieri de' Medici, Uguccione de' Ricci, Bartolommeo Valori, Bernardo Guadagni. Questi fecero sonare a parlamento, e diedero a cenquaranta cittadini della loro parte piena balìa o autorità dittatoria; i quali privarono gli Alberti dei diritti politici; fecero nuovo squittinio, imborsando gli uomini più sicuri della loro fazione; ammazzarono o confinarono molti popolari de' più feroci, e diedero le armi a duemila cittadini loro partigiani, che difendessero quello stato e la loro setta. I governi devono, per conservarsi, ritornare in certi casi verso il loro principio, e particolarmente quando dalle interne opposizioni o dai pericoli esterni egli viene alterato. Ma le repubbliche italiane, eccetto quella di Venezia, non avevano provveduto nè con leggi nè con magistrati non solamente che il loro principio non si alterasse, ma nemmeno che si potessero verso quello ridurre quando bisognava; e mancando in esse i modi ordinari, ricorrevano agli straordinari. Gli statuali nella repubblica fiorentina trovavano un espediente nella balìa; ma questa, sebbene avesse in sè l'apparenza della legalità, non potendo essere data se non da chi teneva il palazzo, era sempre il partito vincitore che si costituiva in autorità dittatoria.

Voleva l'Uzzano che ogni dieci anni si facesse piena balìa come nel 1393; ridurre cioè ogni volta il governo degli Ottimati verso il suo principio, che nel linguaggio politico di quei tempi si chiamava *ripigliare lo stato.* E questo si faceva con rinnovare il *terrore* che avevano adoperato nel prendere o nel rafforzarsi nel governo: quindi battere di quando in quando i più arditi opponenti, spegnerli o cacciarli, aggiungere a quelli deputati allo squittinio i loro più caldi amici (il che

si diceva *far gli arroti allo squittinio*), mettere nelle borse i loro partigiani, e tenere le borse serrate o (come egli dice) *senza far rimbotto:* così, secondo l'Uzzano, nella repubblica fiorentina il terrore doveva essere periodico. Quando le borse restavano serrate, i più caldi e i più sicuri partigiani si trovavano solamente imborsati, e il governo restava esclusivamente nelle loro mani; quando le borse erano dichiarate aperte, in allora si squittinavano altri cittadini, e le polizze di quelli che vincevano il partito, si ponevano nelle borse insieme coi primi squittinati, e questo si chiamava *mescolare o rimbottare.* Il tenere le borse serrate è contrario al principio d'uguaglianza, e questo massimamente nella repubblica fiorentina dove l'uguaglianza era grande; inoltre, spegne nei cittadini l'amore della patria e delle azioni generose, togliendo a quelli che si mostrassero degni la speranza di partecipare del governo. Ma nelle nostre repubbliche dove quasi sempre regnavano le parzialità, se qualche volta le borse erano dichiarate aperte, non avveniva se non per imborsare quelli che la corruzione o l'ambizione facevano disertare la loro parte per accostarsi alla dominante, come sovente accadeva al tempo dei Medici. L'Uzzano domandava gli arroti allo squittinio, perchè gli squittinanti essendo in maggior numero, conoscessero meglio le tendenze e la capacità dei cittadini, e non imborsassero fuorchè i più antichi, i più savi e i più potenti popolari, di modo che per la qualità degli uomini il governo di Firenze rassomigliasse a quello della repubblica veneziana. Molti fra i nobili popolani non cessavano di ammirare la forma di quella repubblica sì fortemente costituita da Pietro Gradenigo, dove due sole cospirazioni s'erano vedute; quella di Bajamonte Tiepolo e Marin Faliero, e ancora queste sventate senza che ella alterasse i suoi ordini. Quest'idea della forma veneziana ritornò loro a mente verso gli ultimi tempi della repubblica, dopo il 94 e dopo il 27; ma non trovarono mai l'accordo nè il modo d'imitarla.

Per ripigliare lo stato che fuggiva di mano agli Ottimati, l'Uzzano insegna a far capo alla *rossa gallina*, cioè di appoggiarsi alla Parte Guelfa: intorno al quale magistrato darò qualche cenno per aggiungere a quanto fu scritto, e per rettificare quanto fu detto d'inesatto. Dopo la Lega Lombarda si formò la Lega Guelfa toscana; come quella sovente si rinnovò,

e qualche volta le due leghe s' unirono per difendere l'indipendenza e la libertà contro gl'imperiali o contro i ghibellini d'Italia. E quando, dopo varia fortuna, i guelfi di Firenze, avendo cacciato nel 1267 i ghibellini, restarono soli nella città, questa divenne capo della Lega Guelfa Toscana, e come tale presiedeva a tutte le città della unione guelfa, e creava il magistrato de' Capitani di Parte Guelfa, al quale in seguito furono aggiunti altri offici e consigli: di modo che la Massa de' Guelfi o la Parte Guelfa era composta dei Capitani, del Consiglio di Credenza o Consiglio Secreto, dei Priori della Parte, del Consiglio del Cento della Parte, del Consiglio dei Sessanta della Parte, e del Sindaco Accusatore dei Ghibellini. Questo complesso di offici e di consigli era appellato la Massa de' Guelfi, o Parte Guelfa. La potenza della Massa dei Guelfi derivava non tanto dall' avere occupato una porzione dei beni dei Ghibellini, quanto dall'essere indipendente dalla Signoria; come pure dai privilegi ch'ella godeva di eleggere da sè e nel proprio palazzo i suoi offici e consigli; di avere propri ordini e proprie leggi, e di farle da sè; di ricevere e spedire lettere col proprio suggello ai comuni e agli stati d' Italia e d'oltremonti, in favore ed esaltazione di Parte Guelfa. Ma la maggiore autorità le veniva dal diritto di *veto* ch' ella aveva sugli onori e benefici del Comune; mentre nessun cittadino poteva essere ammesso agli squittini del Palazzo, se prima dai Capitani di Parte non riportava l'approvazione come partigiano de' Guelfi: e ancora dall'essere i suoi offici e i suoi consigli composti in parte di Magnati, i quali erano esclusi da quasi tutti gli altri offici, e in parte di nobili e potenti popolani. L' azione della Massa dei Guelfi si esercitava da principio contro i Ghibellini di Firenze, e sopra di essi aveva grande autorità; ed era armata di leggi severissime, che le guerre esteriori e le discordie interne fecero porre in dimenticanza. Allora rivolse la sua azione prima contro i Ghibellini di Toscana; onde l' unione della Lega Guelfa Toscana coi Genovesi contro i Pisani nel 1284, la battaglia di Campaldino nel 1289, il parlamento di tutte le città della Lega contro Arrigo di Lucemburgo nel 1311, la battaglia di Montecatini nel 1315, la pace generale della Lega Guelfa Toscana coi Pisani e coi Lucchesi nel 1317, la battaglia d'Altopascio nel 1325: più tardi si rivolse contro la lega dei Ghi-

bellini d' Italia, di cui era capo l'Arcivescovo di Milano; e questo fino alla pace generale del 1353 tra i guelfi e i ghibellini di Toscana e di Lombardia. Il papa non solo contribuì allo stabilimento e alla potenza della Massa dei Guelfi di Firenze, ma qualche volta la Chiesa servì energicamente allo sviluppo del principio democratico in Italia.

Terminata la guerra, la Parte Guelfa trovandosi, come di sopra si disse, composta degli antichi Grandi e dei nobili popolani, e pensando questi come ridurre nelle loro mani lo stato, ad imitazione degli antichi Guelfi, e mantenerlo nella loro setta, le divisioni interne ne porsero loro l'occasione, quando queste si rinnovarono per la rivalità delle famiglie degli Albizzi e de' Ricci. Fu allora risuscitata la legge contro i Ghibellini, e quindi vennero le *ammonizioni*, delle quali ognuno conosce l'origine e la storia. Ma quella legge era retroattiva e arbitraria, perchè o colpiva coloro i di cui antenati fossero stati ghibellini, o batteva gli avversari politici della Parte: il che accadeva quasi sempre, perchè i potenti popolani, riuniti con gli antichi nobili diventati più umili, volevano serrare lo stato, e cacciarne i popolani minori che ancora partecipavano del governo, e facevano la guerra contro la Chiesa, i legati della quale ad altro non attendevano in Italia che a trarre danari e suscitare turbolenze e disordini.

Durante questa guerra, la setta degli Ammonitori o di Parte Guelfa contraria alla guerra, batteva con le ammonizioni il partito del popolo o degli Otto della balìa; ed era divenuta così formidabile, che altro non gli mancava fuorchè il palazzo della Signoria per rendersi padrona del governo. Ma il popolo difese la sua libertà contro la perfidia del Legato, e atterrò nel 1378 la Massa de' Guelfi, levandogli con la legge delle ammonizioni tutta la potenza.

Da quell'anno in poi la Massa de' Guelfi non agitò più il governo della repubblica; ma nel tempo stesso i suoi rappresentanti crescevano di giurisdizione e di attribuzioni. Per legge del 1.° Giugno 1364, furono uniti al magistrato di Parte Guelfa l'autorità e gli utili dell'officio dei *Signori di tutte le Gabelle*; e più tardi dell'officio dei *Beni dei Ribelli*, dell'officio *delle Mulina*, dell'officio *del Mare*, e in ultimo quello delle *Vie*, *Ponti e Mura*. In questo modo, se nel 1378 cessò

la sua azione e la sua potenza nelle lotte politiche, la Parte Guelfa aumentò d'influenza come autorità civile ed economica, tenendo sotto di sè l'amministrazione di offici così importanti: e se nel 1426 ella poteva armarsi ancora della legge dell'ammonizione, come desiderava l'Uzzano, e a lei s'accostavano gli Ottimati, egli è certo che con quella legge d'ostracismo politico, ella avrebbe schiacciata la *malescia noce*, cioè Giovanni de'Medici; e la moltitudine senza capo diventando debole e inutile, quel partito era sciolto e distrutto; ed essa conservava ancora per lungo tempo il governo della repubblica nelle sue mani, non come Parte Guelfa, ma come fazione degli Ottimati. Ma quando Rinaldo degli Albizzi tentò nel 1433 di opprimere Cosimo, era già troppo tardi, e la Repubblica cadde in mano de'Medici. Le passioni nazionali sollevate al tempo della Lega Lombarda e poi della Lega Guelfa Toscana, consumarono tutta la loro energia nella lotta per la libertà e nelle divisioni intestine; ma dopo la guerra per l'indipendenza restava ancora una grande opera a farsi: quella d'una forte costituzione per mantenersi nello stato che s'erano formate, e per innalzarsi col tempo al grado di potenza. Questo non si potè o non si volle, e le repubbliche ricaddero tutte, una dopo l'altra, nell'antico servaggio.

L'istituzione primitiva della Parte Guelfa s'alterò coll'andare del tempo, divenendo, come si è detto, una semplice amministrazione economica. I Medici unirono al magistrato di Parte Guelfa nel 1481 l'officio dei Consoli di Mare; per legge dei 5 Febbraio 1496, la repubblica gli concesse il diritto del segno, dei pesi e delle misure di tutto lo stato; e Cosimo I, per la così detta *legge dell'unione dei magistrati* del 18 Settembre 1549, conferì a quel magistrato la giurisdizione e autorità degli Officiali di Torre. Finalmente, con reale motuproprio dei 22 Giugno 1769, il magistrato di Parte Guelfa fu soppresso; e in questo modo fu cancellato persino quel nome che ricordava le libertà italiane, e molti secoli di grandezza nazionale e di nazionali infortuni.

G. Canestrini.

TESTAMENTO *del Cardinale* BALDASSARRE COSCIA, *già Papa col nome di* GIOVANNI XXIII.

(1419)

In Xristi Nomine, Amen. Anno ab eiusdem nativitate millesimo quadringentesimo decimonono, indictione XII, die vero XXII mensis Decembris, pontificatus Sanctissimi in Xristo Patris et Domini nostri, Domini Martini divina providentia Pape V, anno tertio.

Reverendissimus in Xristo Pater et Dominus, Dominus Baldassar Cossa, miseratione divina Episcopus Tusculanus, Sancte Romane Ecclesie Cardinalis Florentinus vulgariter nuncupatus; sanus, per gratiam Iesus Xristi, mente et intellectu, licet corpore languens, suarum rerum et bonorum omnium presens nuncupativum Testamentum, sua manu scriptum, disposuit in hunc modum; videlicet.

In primis nanque animam suam Altissimo Creatori Deo Omnipotenti, et eius Matri Marie Virgini Gloriose, et toti Celesti Curie, devote ac humiliter commendavit.

Item sui corporis sepulturam, cum de hac vita migrari contigerit, elegit, et dictum suum corpus sepelliri voluit in illa Ecclesia, et seu apud illam Ecclesiam, de qua videbitur et placebit infrascriptis suis Executoribus, Commissariis et Fideicommissis, seu duabus partibus eorum, et superviventium ex eis, existentium in civitate, comitatu vel districtu Florentie. In qua quidem, et pro qua sepultura facienda, et tam in funere, seu pro honore funeris dicti sui corporis, quam pro sepulcro seu sepultura facienda, quam etiam pro una capella facienda et dotanda, expendi voluit de substantiis ipsius domini Testatoris per dictos infrascriptos suos Executores, Commissarios et Fideicommissos, vel duas partes eorum, ut supra dictum est, et quantum dictis Executoribus, Commissariis et Fideicommissis suis, vel duabus partibus eorum, ut supra dictum est, videbitur et placebit.

Item reliquit Operi Sancte Marie del Fiore maioris Cathedralis Ecclesie Florentine, florenum unum auri.

Item reliquit constructioni murorum Civitatis Florentie, florenum unum auri.

Item reliquit nove sacrestie Sancte Marie del Fiore, Ecclesie suprascripte, florenum unum auri.

Item reliquit et dari voluit amore Dei, et pro remedio anime sue, infrascriptis Conventibus fratrum, et infrascriptis fratribus seu monachis; videlicet.

Conventui fratrum Minorum Sancti Francisci civitatis Florentie.

Conventui fratrum Predicatorum Sancti Dominici civitatis Florentie.

Conventui fratrum Carmelitarum civitatis Florentie.

Conventui fratrum Sancti Augustini civitatis Florentie.

Conventui fratrum Servorum Sancte Marie civitatis Florentie.

Conventui fratrum Heremitarum Sancte Marie de Angelis de Florentia; fratri Matheo et fratri Iohanni ordinis Montis Oliveti de prope Florentia; et cuilibet dictorum Conventuum et fratrum, id tantum et quantum declarabitur, et seu videbitur et placebit dictis suis Commissariis, Executoribus et Fideicommissis, vel duabus partibus eorum, ut supra dictum est, simul, particulariter et divisim.

Item, amore Dei, et pro remedio anime sue, reliquit et dari voluit quinquaginta puellis in auxilium suarum dotium, si et quando nupserint, et anulum matrimonialem receperint ab eorum viris; illis videlicet puellis que nominabuntur per dictos Executores, Commissarios et Fideicommissos, vel duas partes eorum, ut supra dictum est, florenos quingentos auri de camera inter omnes, videlicet cuilibet earum florenos decem auri de camera.

Item, amore Dei, et pro remedio anime sue, reliquit et dari voluit pauperibus carceratis in carceribus Stincarum Communis Florentie, pro ipsis liberandis et extrahendis de dictis carceribus, et in subsidium satisfactionis vel liberationis eorum delictorum, illis videlicet qui nominabuntur per dictos eius Executores, Commissarios et Fideicommissos, ut supra dictum est, inter omnes, florenos centum auri de camera, videlicet cuilibet eorum tantum quantum deliberabitur per dictos Executores commissarios.

Item, amore Dei, et pro remedio anime sue, voluit, iussit et mandavit de bonis ipsius domini Testatoris indui et vestiri quinquaginta pauperes Xristi, nominandos per dictos eius Executores commissarios,

in quibus indumentis seu vestibus expendi voluit pro quolibet eorum pauperum libras decem florenorum.

Item, amore Dei, reliquit et dari voluit de bonis ipsius domini Testatoris Hospitali Sancte Marie Nove de Florentia, in auxilium pauperum dicti Hospitalis, florenos centum auri de camera.

Item, in compensationem multorum laborum tolleratorum, ac multarum expensarum pro Ecclesia Dei factarum per dominum Michaelem Cossam, Militem Neapolitanum, nepotem dicti domini Testatoris, reliquit et dari voluit dicto domino Michaeli Cosse florenos quinquemilia auri de camera.

Item, in compensationem, ut supra, per olim dominum Gasparem Cossam, fratrem carnalem dicti domini Testatoris, reliquit et dari voluit Iohanni Cosse, filio dicti olim domini Gasparis, nepoti carnali suo ex dicto fratre dicti domini Testatoris, florenos decem milia auri de camera. Quos florenos decem milia auri de camera, dicto Iohanni Cosse dari voluit, si et quando erit etatis viginti annorum completorum, et non prius quoquo modo. Et quos florenos decem milia auri de Camera interim et donec dictus Iohannes Cossa perveniet ad dictam etatem, teneri, custodiri et conservari voluit per infrascriptos tres ex suis quatuor Executoribus commissariis, videlicet: Nicolaum de Uzano, Iohannem de Medicis et Vierium de Guadagnis; et quemlibet eorum pro rata, videlicet tertia parte etc. Et in casu quo dictus Iohannes Cossa decederet ante dictam etatem, ipsos dari voluit eius filiis legitimis et naturalibus: si vero filios non haberet, unum vel plures, tunc et eo casu sibi substituit, et ipsos dari voluit domino Michaeli Cosse, si vixerit; si vero non vixerit, filiis legitimis et naturalibus eiusdem domini Michaelis.

Item, in compensationem, ut supra, reliquit et dari voluit domino Marino Minutulo, dicto Sclavo, Militi Neapolitano, nepoti dicti domini Testatoris, florenos duo milia de camera, et tres de equis dicti domini Testatoris, quos ipse dominus Marinus elegerit seu voluerit.

Item reliquit Reverendissimo in Xristo patri, domino Thome, miseratione divina tituli Sanctorum Iohannis et Pauli presbitero Cardinali, Tricaricensi vulgariter nuncupato, etiam nepoti suo, illos ex equis ipsius domini Testatoris, et illas ex massaritiis, supellectilibus et arnensibus dicti domini Testatoris, de quibus, ac prout et sicut videbitur et placebit dictis suis Executoribus commissariis.

Item, in compensationem multorum laborum tolleratorum per virum egregium Bartholomeum Nicolai Taldi Valoris, civem florentinum, in

servitium dicti domini Testatoris, et multorum beneficiorum ab eo receptorum, reliquit et dari voluit eidem Bartholomeo Nicolai Taldi Valoris florenos septingentos auri de camera.

Item voluit, quod omnes familiares dicti domini Testatoris induantur, eisque et cuilibet eorum, tam pro dictis vestibus seu indumentis, quam remuneratione servitiorum, reliquit id tantum et quantum declarabitur, et seu videbitur et placebit dictis Executoribus commissariis. Rogans dictos Commissarios, ut Zanobium Xristofori, alias Magnolinum de Florentia, tanquam fidelem et dilectum familiarem suum haberent inter alios spetialiter recommissum.

Item reliquit, voluit et mandavit, quod reliquie digiti Beati Iohannis Baptiste, que reliquie ad presens conservantur et sunt ubi sciunt frater Matheus predictus et Cosmas de Medicis, ponantur et remaneant in Ecclesia Sancti Iohannis Baptiste de Florentia, in ea parte scilicet dicte Ecclesie ubi placebit Dominis Prioribus Artium et Vexillifero Iustitie populi et communis Florentie; et quod ornentur illis ornamentis quibus alias ordinaverunt dicti frater Matheus et Cosmas. In quibus ornamentis expendantur, et expendi possint et debeant de substantiis ipsius domini Testatoris, floreni ducenti auri de camera.

Item jussit et dari voluit Sanctissimo Domino nostro Pape, Domino Martino divina providentia Pape V, unum equum album, et unum anulum.

. . . . (1).

In omnibus autem aliis bonis suis, heredes suos universales instituit, fecit et esse voluit pauperes Xristi, et loca pia.

Executores autem suos, et dicti sui Testamenti et ultime voluntatis, fecit, esse voluit et nominavit, ad predicta omnia et singula exequenda, infrascriptos, videlicet: Bartholomeum Nicolai Taldi Valoris, Nicolaum Iohannis de Uzano, Iohannem Averardi, alias Biccii, de Medicis, et Vierium de Guadagnis, omnes cives notabiles florentinos; et duas partes eorum, et superviventium ex eis, et existentium in civitate, comitatu vel districtu Florentie, dummodo pauciores duobus ex eis nichil facere possint. Dans eisdem, ut supra dictum est, plenam licentiam et liberam potestatem, eius hereditate adita vel non adita, de bonis ipsius domini

(1) La minuta che abbiamo sotto gli occhi, cavata dall'Archivio Mediceo « Notizie di Corti d'Europa », Filza LXXIX, ha qui in margine — *Pro Galiotto et Bartholomeo* —; ma vi è lasciata in bianco la disposizione che a questo titolo dovrebbe corrispondere.

Testatoris sua propria auctoritate vendere, alienare et obligare pro predictis legatis solvendis, et pro predictis omnibus exequendis, ut dictum est.

Et hanc dixit et asseruit esse, et esse velle suam ultimam voluntatem, quam valere voluit iure Testamenti; et si iure Testamenti non valeret, saltem valere voluit iure Codicilli, vel alterius cuiuscunque ultime voluntatis, qua melius valere potest: rogans nos Iohannem et Laurentium Notarios infrascriptos, quatenus de predictis publicum conficeremus instrumentum.

Actum etc. Presentibus etc.

VERSI *fatti da* NICCOLÒ DA UZZANO, *predicendo la mutazione dello stato.*

(1426)

Antichi amanti della buona e bella,
Magnificata dalle vostre spese,
Tanto che tutto 'l mondo ne favella;
Lasciate omai passar vostre contese,
Che avete fatte per farvi maggiori
Della sua corte e del suo bel paese.
Se non lo fate, tosto con dolori
Sarete spinti fuor della sua sala
Da genti nuove e vostri debitori.
Però che la lor gente è tanto mala
E tanto ingrata e tanto sconoscente,
Che a vo' torranno l'uso della scala.
Adunque, antica e valorosa gente,
Ponete giù al tutto vostre gare,
E fate fra vo' pace prestamente.
E non lasciate più in alto montare
L'orgoglio dell' ingrate e nuove genti,
Che voglion vostra donna trasmutare.
Voi siate savi e siate sì possenti,
Che seguitando degli antichi l'orme,
Voi tornerete ne' buon reggimenti.

Farete risentir colei che dorme,
Et ha dormito dopo il settantotto,
Perchè vocar non può l'antiche forme.
Se voi tirate tutti ad uno scotto,
La bella donna convien che sia vostra,
Sanza contesa e sanza far rimbotto.
A terra caccerete chi dimostra
D'amar lo scudo azzurro e gigli d'oro,
E nel secreto fanno falsa giostra.
E son già tanto forti su nel coro
Del bel Palagio con le bianche e nere,
Che poco men che tutto il cerchio è loro.
E quando va a partito il cavaliere,
E 'l mercatante, o 'l cittadino antico,
Va come va la zuppa nel paniere.
A voi, antichi, il mio consiglio dico:
Che questa donna sia tosto soccorsa,
Senza soggiorno e senza altro replico.
E dico, che per far la buona borsa,
Che voi facciate arruoti allo squittino
Col suon del parlamento alla ricorsa (1).
Dove 'l grande e 'l mezzano e 'l piccolino
S'accorderanno insieme ad una voce
Nomar chi sortirà vostro dimino.
Saravvi Santo Spirto e Santa Croce,
Santa Maria Novella e quel del Duomo,
Che schiacceranno la malescia noce.
Per tal maniera fia dato lor tomo
Giù per le scale a quella gente nuova,
Che voglion rimbottare ogni vil uomo.

(1) Un altro MS.; *alla riscorsa.*

Deh non temete, fate detta pruova,
La qual fu fatta nel novantatrè
Dal cavalier che più non ci si truova.
Il qual sarebbe stato degno re,
Per la sua grande e degna vigoria,
Che spesse volte ci si vede, ed è.
E' c' insegnò di far la buona via,
La qual ci convien far d'ogni dieci anni
Sol una volta, et con piena balìa.
Acciò che nuova gente sotto i panni
Non faccin con le fave lor postierra (1),
Come più volte han fatto con inganni.
Se vo' indugiate a far la detta guerra,
La bella donna fia sì mal menata,
Che la sua fama ne sarà poi 'n terra;
E di far questa fra gli antichi grata
Concordia, che sarà la medicina
Da rampognar la gente ch'è mal nata (2).
Ma fate capo alla rossa gallina,
Col drago verde della fedel parte,
Che dette al gran Tedesco disciplina.
Ell'è colei che sempre ben fa arte;
Quella che c' insegnò in quelle schiere
Dove Martino s'adorò per Marte.
Ma date di giustizia il gonfalone
Ad uom prodotto di famiglia antica,
Esperto e franco, e che non sia garzone.

(1) Così ha uno dei più antichi Codici. Un altro, che sembra del tempo, legge *postierla;* e peggio ancora uno de' più moderni, *postiliera.* È chiaro il perchè abbiamo preferito la prima di queste lezioni.

(2) Questi due terzetti sembrano da costruirsi così: *Se voi indugiate a far la detta guerra, e di far questa grata concordia fra gli antichi* (cittadini), *che sarà la medicina da rampognar la gente ch' è mal nata, la bella donna* ec.

E quando fornirete la rubrica
Dell'ordinanze delle vostre leggi,
Non vi rincresca di trarne fatica
Di farla in modo tal, che appareggi
A quelle della donna Veneziana,
Che son mill'anni stati (1) ne' lor seggi.
Fate ogni legge sempre non sia vana;
Quella che grida (2): questa donna pia
Non sia baciata da gente villana.
Se non lo fate, la mia fantasia
Mi profetizza, e fovvene protesta,
Che mala fin convien che di noi sia.
Davanti che due volte fia l'agresto
Rinnovellato nella vostra vigna,
Il vostro stato sarà tutto pesto
Da quella nuova gente che traligna.

(1) Intendasi, i reggitori della Repubblica veneta.

(2) Così leggiamo, benchè la maggior parte de' MSS. abbia *guida*.

VITE

DI

LORENZO RIDOLFI, BERNARDO GIUGNI, AGNOLO ACCIAIOLI

PIERO DE' PAZZI E BARTOLOMMEO FORTINI

SCRITTE

DA VESPASIANO BISTICCI

CON ANNOTAZIONI

VITE

DI

PIÙ UOMINI ILLUSTRI CONTEMPORANEI

SCRITTE

DA VESPASIANO BISTICCI

AVVERTIMENTO.

Non sarà certamente discaro agli amatori della Storia Italiana, se in questi volumi, destinati a conservar le memorie che servir possono a vie maggiormente illustrarla, inseriamo alcune Vite di uomini, per dottrina, grandezza d'animo e autorità rinomati, scritte da Vespasiano Bisticci fiorentino. Questi è quel medesimo Vespasiano, di cui si hanno già pubblicate nella Raccolta Muratoriana (1) le Vite dei Pontefici Niccolò V ed Eugenio IV; e di lui pure si è quella di Agnolo Pandolfini, la quale sta impressa avanti al suo Trattato del Governo della Famiglia (2). Anco le Vite del Cardinale Giuliano Cesarini (3), del Cardinale Niccolò Albergati (4) e di Francesco Filelfo (5), delle quali similmente fu autore, trovansi per mezzo delle stampe già fatte di pubblica ragione; ma se altre, fra le molte ch'egli

(1) *Rerum Italicarum Scriptores*, T. XXV. pag. 256.

(2) Fu impresso la prima volta in Fir. nel 1734. Si crede presentemente da alcuni eruditi, per molte ragioni che verranno a suo tempo fatte conoscere, che questo Trattato non sia del Pandolfini, ma di Leon Batista Alberti.

(3) Sta nell'*Italia Sacra* dell'Ughelli, T. III. col. 672. Ediz. Veneta 1717.

(4) Fu pubblicata in Roma per cura di Costantino Ruggeri, che la trasse da un Codice Vaticano. V. Mehus, *Praef. in Ambros. Camald. Epp.* pag. XVIII.

(5) Luigi Ernesto Riccomanni, nascosto sotto il nome di *Candido*, la dette in luce in Roma nel 1775, corredata d'illustrazioni.

compose, siano comparse alla luce, noi possiamo affermare, perciocchè il Negri (1), il Muratori (2), il Tiraboschi (3) ed altri, che di Vespasiano fecero alcuna menzione, per quello che ai suoi scritti appartiene, poche ed incerte notizie ci lasciarono.

A questo difetto peraltro abbondantemente supplirono Domenico Maria Manni (4), e più ancora l'Abate Leonardo Mehus, che fu, come tutti sanno, delle patrie glorie diligentissimo investigatore. Esso infatti, e nella Prefazione all'Epistole di Ambrogio Camaldolense (5), e nella Vita di lui, che vi premesse, parlò molto a lungo di questo scrittore, e non pochi escerti inserì di diverse sue Vite, secondochè l'opportunità il richiedea. Per mezzo adunque delle molte ed accurate loro ricerche sappiamo, che il nostro Vespasiano fu figlio di Filippo di Leonardo Bisticci (6), cittadino fiorentino, e che sebbene in fatto di lettere e scienze non salisse in gran riputazione, fu però dotato di buono ingegno (7), fu molto erudito, e portò

(1) *Storia degli Scrittori Fiorentini*. Ferrara 1722, in fol. pag. 518.

(2) *Rerum Italicarum Scriptores*, T. XXV. pag. 251.

(3) *Storia della Letteratura Italiana*, T. VI. Part. I. pag. 103. 112. e altrove.

(4) Vedasi la Prefazione ch'egli premesse al Trattato del Governo della Famiglia, rammentato pocanzi.

(5) V. *Ambrosii Traversarii, Generalis Camaldulensium, latinae Epistolae etc.* Flor. 1759, in fol.

(6) Alcuni lo chiamano *da Bisticci*, opinando che la sua famiglia avesse questo cognome, per esser venuta da un piccolo Castello così denominato, posto non lungi da Firenze nel Valdarno superiore. Il Negri poi nella sua *Storia degli Scrittori Fiorentini*, opera, come a tutti è noto, malsicura e scorrettissima, dice ch'egli era della nobile famiglia degli Strozzi; ed il Cinelli ne'suoi Ricordi per la storia degli Scrittori Toscani, MSS. nella Magliabechiana, lo fa degli Arrighi. Il Bottari poi nella sua Prefaz. alle Novelle di Franco Sacchetti, stampate colla falsa data di Fir. 1724, a pag. 29, afferma, che in alcun testo a penna da lui veduto si diceva di quella de' Rucellai. Ma tutte queste asserzioni non hanno stabile fondamento, e furono confutate dal Mehus, loc. cit. pag. XCIV. Nè dee tacersi che il Can. Salvino Salvini nelle sue Giunte e Correzioni al Negri, le quali si hanno manoscritte nella Marucelliana, dice che il nostro Vespasiano nacque nel 1419.

(7) Giannozzo Manetti in una sua lettera a lui diretta, che si conserva nella Laurenziana (Plut. 90 super, Cod. 30) così gli dice: *Tu*

sempre un amore particolare ai dotti studii. Egli infatti non si contentò di occuparsi soltanto nelle faccende che s'appartenevano all'arte sua, che fu quella di libraio, ma fu ancora indefesso e sollecito nel raccogliere antichi manoscritti, ed in ispecial modo quelli che contenevano le opere de' più famosi classici autori, del pregio de' quali egli era espertissimo conoscitore. E di ciò abbiamo una evidente riprova nel sapersi, che il Pontefice Niccolò V, il quale grandemente lo amava, ad esso affidò la ricerca e l'acquisto di molti Codici ebraici, greci e latini, per collocarli nella sua Vaticana (1); e Cosimo de' Medici, il Vecchio, di lui pure si valse per arricchire di rari e pregiati volumi la sua domestica biblioteca (2), dalla quale poi ebbe principio la tanto celebre Mediceo-Laurenziana. Vespasiano ebbe inoltre assai stretta amicizia con molti dotti uomini dell'età sua, come lo dimostrano alcune lettere che gli furono scritte da Giannozzo Manetti, da Donato Acciaioli, da Niccolò Perotto e da altri, le quali tuttora conservansi nella predetta Libreria Laurenziana (3), e contengono non solo diverse commissioni che questi a lui davano perchè procacciasse loro dei buoni libri (4), ma più altre cose ancora, che alla varia eru-

prendi scusa del non m'avere scritto prima, la quale in verità è molto gentile, et è dirittamente oratoria. E benchè tu sia dotato di buono ingegno più che non si richiede all'arte et alla professione tua, credo nientedimeno che tu l'abbi presa piuttosto dall'artificio che dalla natura, che mi piace assai.

(1) V. Mehus, loc. cit. pag. XCV e XCVI.

(2) V. Mehus, loc. cit. pag. XCV.

(3) Plut. XC. super., Cod. 30.

(4) Giannozzo Manetti, per cagion d'esempio, così gli scrive: *Accetto l'offerta che mi fai de' libri chiestiti della Bibbia, et de Vita Patrum. Fallo, che te ne priego, e faramene piacere assai. Ma el non far menzione dell'Avicenna non mi par buon segno in medicina. Ingegnati ch'io l'abbia in ogni modo, che n'ho nicistà. Et così se t'accadesse un Paolo Orosio, et la Geometria d'Euclide.* Così pure in altra sua lettera si legge: *Io attendo m'abbi serbato i libri di che ti richiesi; et così disidero che tu satisfacci ad una voglia che m'è venuta, d'avere i Testi, buoni, con le chiose di ragione civile et canonica appresso. Io ebbi molto caro che Piero pigliassi sicurtà in me nel dare commissione che si comperassino que' due*

dizione si riferiscono. Soprattutto però egli fu vaghissimo di conoscer la storia de' tempi suoi: e poichè, per mezzo dei molti libri che continuamente acquistava e con gran diletto leggeva, e per le ragguardevoli amicizie a sè procurate coll'esercizio dell'arte sua, avea potuto raccogliere notizie esatte e sincere de' più notevoli fatti che a quella stagione accadevano, si pose in cuore, ed in ciò fu ottimo il suo divisamento, di registrare le azioni più commendevoli di alcuni singolari uomini del suo tempo, scrivendone le Vite, non a maniera di storia, ma in forma di semplici commentarii, o brevi ricordi, affinchè delle grandi e lodevoli cose da essi operate, o ai giorni loro avvenute, la memoria e l'esempio a utilità dei posteri si conservasse. Sono, egli è vero, queste sue Vite dettate in disadorno ed umile stile; ma non per questo è da negarsi al loro autore la lode di veridico e sincero ne' fatti da esso narrati, perciocchè questa sua stessa maniera semplice e piana nel raccontarli, manifestamente appalesa la sua fedeltà (1). Vespasiano scriveva appunto come parlavasi al tempo suo, vale a dire nel secolo XV; secolo,

volumi di Celso, e dell'Epistole ad Atticum. E però incontanente che G. Tornabuoni mi fece l'ambasciata per sua parte, andammo alla bottega di Giovanni et di Francesco cartolai, et trovammo che non aveva le Pistole, ma sì el Cornelio, et era a vedere da chi ne dava ducati XVIII. Facemmo si riebbe: et non ne volendo meno che ducati XXII, me n'accozzai con Matteo Baroncelli che n'ha la cura di venderglì, et ridussilo a ducati XX di camera; et così s'è comperato. Et benchè paia un poco caro, nientedimeno il volume è di qualità, ch'egli è bello et buono, et vagli.

(1) Della fedeltà e sincerità di Vespasiano nello scrivere queste Vite, rende chiara testimonianza, tra gli altri, l'Ughelli nella sua *Italia Sacra*, T. III, col. 672. Ediz. Ven. 1717, laddove parlando della Vita del Cardinale Giuliano Cesarini, dice: *Vespasianus Florentinus ejus synchronus etc. Cardinalis (Caesarini) Vitam vulgari sermone, ut illa ferebat aetas, sed vere ac sincere conscripsit.* Lo stesso afferma il Ciacconio nelle Vite de' Pontefici e Cardinali, Roma 1672, T. II, col. 863. Anche il Muratori, nell'Avvertimento premesso alle Vite di Eugenio IV e di Niccolò V, che stanno nel T. XXV *Rerum Italicar. Script.*, p. 251, dice: *Omnia haec multa cum simplicitate scripta, sed quae magnificam aliorum eloquentiam pretio superet. Erat enim Auctor non tantum synchronus, sed et eorum quae narrat, satis conscius, ita ut colorem veritatis ubique ejus verba prae se ferant.*

come tutti sanno, in cui la buona e purgata lingua dei padri nostri, anzichè procedere in meglio, andò alquanto deteriorando. Ed invero, sono familiarissimi al nostro Autore alcuni modi, o idiotismi che dir si vogliano, dalle buone regole del favellare e dello scrivere non tollerate. Fa uso troppo soverchio di locuzioni ellittiche, tralasciando nel discorso alcune di quelle particelle che servono a renderlo di più facile intelligenza; dal che ne avviene, che il suo dire talvolta rendesi oscuro ed apparisce ancora non troppo bene ordinato. Così pure, rispetto ai verbi, egli non seguita le desinenze che usate furono dai più emendati e diligenti scrittori, ma quelle adopra che ai giorni suoi nel linguaggio del popolo più comunemente correvano. Contuttociò, lungi dal variare o correggere il testo delle Vite che ora andiam pubblicando, fuorchè in qualche luogo evidentemente corrotto per ignoranza dei copiatori, noi abbiam voluto conservarlo in quella sua naturale semplicità e forma in cui fu dettato; imperciocchè siamo stati sempre persuasi, che così e non altrimenti si debba fare nel pubblicarsi antiche scritture; e che, per lo contrario, il raffazzonarle e racconciarle alla moderna, sia cosa al tutto biasimevole e da sfuggirsi. Ed invero, chiunque dirittamente la pensi, accorgerassi bentosto, che chi togliesse alle maniere di dire che furono proprie e familiari agli antichi scrittori, il loro colore, ed alla lingua che usarono, l' impronta, dirò così, del tempo in cui vissero; egli sarebbe da rassomigliarsi a colui, che avesse l' ardire di ritoccare capricciosamente un dipinto di Cimabue o di altro antico, per ridurlo a quel più corretto disegno, ed a quel miglior colorito, che formano il pregio delle moderne pitture.

Ma ritornando alle Vite degli uomini illustri contemporanei, scritte dal nostro Vespasiano, fa qui di mestieri avvertire, che sebbene esse contengano alcuni fatti, la notizia de' quali può ancora aversi per mezzo di altri scrittori, contuttociò nulla perdono di quel pregio che a buona equità è loro dovuto: imperocchè il ritrovarsi

appunto questi fatti medesimi anco in esse narrati, servirà a maggior conferma di verità, e ad accrescer lode di sinceri a quelli storici che parimente li riferirono.

Nè sia chi opponga, che alcune delle Vite composte dal nostro Autore, perchè riguardano più alla privata che alla pubblica vita de' personaggi da esso encomiati, non sono da aversi a gran capitale: poichè, anzi per questo tener si debbono in non piccola stima, perchè se è noto abbastanza per altri scrittori ciò che di nobile e grande da quelli fu fatto in onore e bene del pubblico, non lo è forse del pari ciò che in privato, dentro alle domestiche mura operarono. La cognizione poi della vita privata di uomini per riputazione e virtù singolari, è nella storia di non poca importanza; perciocchè essa appunto si è quella, che più di ogni altra cosa dimostra quali fossero gli usi, quali le costumanze, e il modo del privato vivere ai tempi loro. Noi pertanto abbiam giudicato opportuno il pubblicarne qui alcune, traendole da due testi a penna, l'uno de' quali si conserva nella Libreria Laurenziana al pluteo o banco LXXXIX inferiore, segnato di num. 59, e l'altro nella Marucelliana, scaffale A, num. 76; e tantopiù volentieri fatto lo abbiamo, inquantochè per mezzo di esse non solo ci fu serbata la memoria della virtù e de' costumi di uomini assai reputati, ma tramandata ancora o confermata ci venne la notizia di molte cose, le quali si riferiscono, e sono in certo modo connesse colla storia d'Italia nostra, nella quale ebber luogo in quei tempi così varii e memorabili avvenimenti.

Le Vite che abbiamo tratte dal Codice Laurenziano surriferito, sono le seguenti:

Vita di Messer Agnolo Acciaioli,
Vita di Messer Piero de' Pazzi,
Vita di Messer Lorenzo Ridolfi,
Vita di Messer Bernardo Giugni,
Vita di Bartolommeo Fortini.

A queste abbiamo aggiunto la Vita del Re Alfonso d'Aragona, che traemmo dal predetto Codice Marucel-

liano. Di più altre Vite scritte del nostro Vespasiano trovasi fatta menzione da Domenico Maria Manni, e dall'Abate Leonardo Mehus nelle opere da noi pocanzi citate; ma di esse stimammo cosa superflua riportare i titoli qui di bel nuovo, potendoli ciascuno, che vago fosse di conoscerli, in quelle opere ritrovare. Il perchè ci ristringeremo a dar notizia di quelle soltanto, che con varii altri suoi scritti si conservano nelle pubbliche nostre Biblioteche, giudicando che ciò possa esser grato a coloro che all'uopo volessero consultarle. Sono pertanto nel Cod. 38, pluteo LXI della Laurenziana, la *Vita di Giannozzo Manetti;* — nel Codice 35, classe XXV della Magliabechiana, la *Vita di Palla Strozzi;* — nel Cod. 142, cl. IX, e nel Cod. 466, cl. XXV, la *Vita di Alessandra de' Bardi, donna di Lorenzo di Messer Palla Strozzi;* — e nel Cod. 96, cl. IX, la *Vita di Pandolfo di Messer Giannozzo Pandolfini,* e — quella di *Agnolo Pandolfini*, la quale fu, come sopra accennammo, per la prima volta pubblicata dal Manni nel *Trattato della Famiglia* di esso Agnolo (*), e ripetuta in altre edizioni del Trattato medesimo, come ancora in quella fatta in Pistoia nel 1827 per cura dell'egregio Cav. Canonico Giuseppe Silvestri. Finalmente nel Cod. 96, cl. IX della stessa Magliabechiana si contiene — la *Vita di Messer Leonardo d'Arezzo*, con alcune correzioni di mano di A. M. Biscioni. Trovansi poi nel precitato Codice A. 76 della Marucelliana, oltre alla *Vita del Re Alfonso*, che ora pubblichiamo, le Vite stesse che sono nel Cod. Laurenziano 59, pl. LXXXIX inferiore, con di più — la *Vita di Messer Branda Castiglioni*, Cardinale di Piacenza. Si hanno pure nel Cod. A. 135 della medesima Libreria Marucelliana — la *Vita di Donato Acciaioli*, mutila in fine; e nel Codice A. 181 — quella del *Cardinale Giuliano Cesarini*, la quale però si trova pubblicata dall'Ughelli nel T. III. della sua *Italia Sacra*, Venezia 1718, col. 672, non già tradotta in latino, come per abbaglio affermarono il Manni ed

(*) V. la nota 2 a pag. 303.

il Mehus, ma bensì nel suo originale. Delle molte altre Vite che furono composte da Vespasiano, e che sono rammentate dallo stesso Mehus come esistenti nei Codici Vaticani, lasceremo al tutto di far parola, poichè di queste ci verrà data piena contezza dal dottissimo ed eminentissimo Cardinale Angiolo Mai, il quale, come per sua gran cortesia degnossi farne avvisati, ritrovò nella Libreria Vaticana un manoscritto contenente Vite del nostro Autore, in numero ben molto maggiore di quelle che fin qui furono conosciute; le quali Vite sentiamo, col massimo piacere, che verranno ben presto alla luce, a benefizio di tutti coloro che delle istorie nostre dilettansi, e a grande onore del nome italiano.

Ma ritornando ancora per un breve istante al nostro Vespasiano, esso, oltre alle Vite d'uomini illustri suoi contemporanei, scrisse ancora, come sopra accennammo, alcune altre Opere di vario genere, e sono le seguenti:

Libro delle lodi e commendazioni delle Donne Illustri, rammentate nel Vecchio e nel Nuovo Testamento, e di quelle ancora che furono celebri nelle greche, latine ed italiane istorie. Trovasi MS. nella Riccardiana, segnato di num. 2293.

Trattato della vita e conversazione dei Cristiani, a Iacopo Gianfigliazzi. MS. nella Magliabechiana, cl. XXXV, num. 251.

Trattato contro all'ingratitudine, mandato a Luca degli Albizzi. MS. nella Magliabechiana, cl. VIII, num. 1442, mancante però in fine.

Breve descrizione di tutti quegli che hanno scritto istorie. MS. nella Magliabechiana, cl. IX, num. 142.

FRANCESCO DEL FURIA.

PROEMIO DI VESPASIANO

A

LORENZO CARDUCCI

PEL COMMENTARIO

DI PIÙ VITE DA LUI COMPOSTE

Egli non è molto tempo passato, ch' io composi più Vite d' uomini singulari, per via d' uno brieve Comentario, ovvero ricordo. La cagione m' ha mosso a farlo si è, perchè la memoria di tanti singulari uomini, quanti ha avuti la Città di Firenze, non perisse, com' è intervenuto a infiniti degli altri, i quali hanno acquistato sì digno imperio come questo; e non solo acquistatolo, ma conservatolo e difesolo dalle principali potenzie d' Italia, col senno, colla forza e co' danari, in modo tale, che di potenzia ed autorità ella non è inferiore a ignuna delle potenzie d' Italia. Ora, finito ebbi le dette Vite, m' è paruto parte di quelle mandarle a Voi, per lo singulare amore che sempre v' ho portato e porto, per le vostre singulari virtù, e perchè Voi abbiate qualche gusto o saggio delle cose composte da me.

Annomi mosso ancora a farlo dua altre cagioni. La prima, per essere Voi sempre conversato colla maggiore parte degli uomini dotti e singulari ha avuto questa età, e da loro siete stato amato e avuto in grandissima riverenza per le vostre singulari virtù. L'altra cagione m'ha mosso a farlo si è, il vedere io quanti singulari uomini sono istati in casa vostra, e del lato vostro, così nello spirituale, come nel temporale: e massime vi sono suti di quegli, che, nel tempo che la Città era in grandissimo pericolo di non perdere la libertà, sendo oppressàta da potentissimi eserciti, l'hanno in questo tempo aiutata col senno e co' danari, non lasciando a fare cosa ignuna per la sua conservazione. Non è bastato far questo a quegli di casa vostra; che sendo i mercatanti a una cittade i principali membri abbi per la sua conservazione, per questo ha avuto la casa vostra grandissimi e reali mercatanti, che, oltre all'utile n'ha avuto la Città ne'tempi delle guerre, hanno adoperato ne' bisogni della Città non solo i loro danari, ma il credito loro, il quale credito hanno avuto grandissimo per tutta Italia e fuori d'Italia.

Avendo detto alcuna cosa sótto brevità delle lode della casa vostra, non lascerò ch' io non dica qualche cosa della persona vostra, non sendo stato inferiore a ignuno de' vostri passati. In prima, voi avete esercitati tutti i magistrati, e nella Città e fuori della Città, che si possono dare a uno cittadino; e in tutti vi siete portato in modo tale, che n'avete acquistata assai loda e riputazione. D' uno solo magistrato non lascerò io ch'io non dica, lasciando gli altri; e piglierò in questo l'autorità di Messer Lionardo d'Arezzo, prestantissimo cittadino,

che scrivendo di sè, quand' egli fu de' Dieci della Balia nella guerra avevano i Fiorentini col duca Filippo, usa queste parole (1): « Sendo creato de' Dieci della Balia, nel tempo che la Città si trovava in grandissimo pericolo di non perdere la libertà »: e nel fine dice, che del suo ufficio gliene seguitò grandissimo onore e riputazione, sendo rotti e superati i nimici. Di Voi adunque non si può egli scrivere, che Voi fusti fatto de' Dieci della Balia (2) nel più avverso e pericoloso caso avessi mai la Città, dal dì ch' ella fu posta in fino a quello tempo, avendo a fare con uno potentissimo Pontefice, e con uno Re, che ognuno di loro era bastante a fare contro alla Città? E fusti fatto di questo magistrato secondo l'antica consuetudine della Città; e andando a partito in grandissimo numero di cittadini, rimanesti de' Dieci Voi, e de' primi della Città. In questo ufficio vi trovasti uno potentissimo esercito, che ogni cosa era nel governo vostro, e facesti resistenzia a dua sì grandi potenzie in modo, che ne seguitò la pace, con grandissimo onore e riputazione della Città, e vostra.

Molte altre cose si potrebbono dire, le quali, per non essere ripreso di troppa lunghezza, le lascerò. Le Vite le quali

(1) Ecco le sue parole, quali si leggono nel Commentario de' fatti avvenuti in Italia a' suoi tempi, riportato dal Muratori, *Rerum Italic. Scriptor.* T. XIX, pag. 940. *In hoc ergo tumultu Decemvir iterum creatus sum ad curam belli gerendi etc., cum praestantissimis quibusdam viris. Neque enim tunc periculum imminens mediocres homines deposcebat, sed qui tantarum rerum molem perferre animo, et gubernare consilio idonei essent. Propterea data opera est, ut quoad fieri posset, optimi sumerentur.*

(2) Lorenzo Carducci fu Gonfaloniere nel 1474, nel 1483 e nel 1488. Nell' anno 1479, quando ardeva la guerra tra i Fiorentini da una parte, e Ferdinando I Re di Napoli e Sisto IV dall' altra, fu de' Dieci della Guerra. (V. Priorist. Fior., e l'Ammir. Stor., Lib. XXIV, Tom. III, pag. 144. Ed. Fior. del 1647).

io vi mando, sono, come vedrete, de'cinque cittadini, al mio giudicio degni conservatori del buono stato della loro Città. I nomi loro sono questi: Messer Lorenzo Ridolfi, Messer Bernardo Giugni, Messer Agnolo Acciaiuoli, Messer Piero de'Pazzi, Bartolommeo di Ser Benedetto Fortini. Leggete le dette Vite, quando avete il tempo, composte da Vespasiano a Voi amicissimo; che in altro non posso mostrarvi l'affezione mia inverso di Voi, che mandarvi a memoria delle lettere, e farvi eterno quanto io posso. Delle Vite non dico nulla, perchè, Voi leggendole, vi dimostreranno le laudabili condizioni delle persone loro.

Data nell'amena solitudine dell'Antella. A dì 10 di Luglio 1493.

COMMENTARIO

DELLA

VITA DI MESSER LORENZO RIDOLFI

COMPOSTA DA VESPASIANO

Messer Lorenzo Ridolfi fu degnissimo cittadino, e di onorati parenti. Furono in lui molte laudabili condizioni. Fu di una buonissima conscienza; e benchè nella Repubblica fussi di grandissima autorità, e potessivi assai per la sua grande bontà e virtù d'essere nettissimo cittadino, fu simile a quelli antichi Romani per la sua nettezza; che si vede volle vivere del suo, et ebbe tenuissime sustanze. Sendo singularissimo dottore in iure civile e canonico, per conscienzia non lo volle esercitare (1), parendogli che non si potesse far con buona conscienzia. Fu uomo di gravissimo consiglio; fu molto adoperato nella Repubblica, e nella Città e fuori della Città (2).

(1) Ciò che qui dicesi da Vespasiano intorno alla somma onestà e nettezza coscienza del Ridolfi, è anco meglio spiegato verso il fine di questa sua Vita.

(2) Ed infatti fu mandato Ambasciatore a trattar la pace co' Genovesi nel 1414, e nel 1418 fu inviato a Milano per far riverenza a nome della Signoria al Pontefice Martino V, al quale tenne poi compagnia per tutto quel tempo che egli dimorò in Firenze. Fu de' Dieci di Balía nel 1423, ed ebbe altri pubblici ufficii rilevantissimi, essendo stato per virtù e dottrina uno de' più rinomati cittadini che avesse allora Firenze. Guido Panciroli, nella sua Opera *De Claris Legum Interpretibus*, Lib. III, cap. 30, parla di lui con somma lode.

Andò in tutte le degne legazioni che si possono avere fuori della Città, e di tutte riportò grandissimo onore (1). La lega che si fece co' Viniziani nel 1425, la fece Messer Lorenzo Ridolfi, avendo rotto guerra il Duca Filippo a' Fiorentini in Romagna contro alla pace fatta con loro (2); dove Messer Lorenzo e tutti i principali cittadini della Città (3), quando il Duca mandò a chiedere la pace, erano di parere ch'ella non si facesse, allegando buonissime ragioni, che, veduta la sua ambizione, e che * l'animo suo non era * (4) di fare la pace coi

(1) I Fiorentini sbigottiti dalle molte perdite sofferte nella guerra sostenuta contro Filippo Maria Visconti Duca di Milano, e specialmente dalla sconfitta ricevuta in Val di Lamone, vicino a Faenza, dopochè Niccolò Piccinino si partì dal loro soldo e passò a quello del Duca; volendo provvedere alla sicurezza del loro dominio, mandarono Ambasciatori al Papa ed ai Veneziani per eccitarli a collegarsi con esso loro contro il nemico comune, ed « attutare quel serpente che continuo cresceva » (Buonins. Dom. Stor. Fior. Ed. del 1637 pag. 26). Questa lega fu conchiusa nel Gennajo del 1425 (vecchio stile), e ne fu eletto Capitano Generale il Conte di Carmagnola. Entrò in essa anche il Marchese Niccolò signore di Ferrara, e Francesco Gonzaga signore di Mantova. Delle genti d'arme de' Fiorentini fu Capitano il predetto Marchese di Ferrara. Vedi Ammirat. T. II.° pag. 1026, e le Storie Fiorentine di Giov. Cavalcanti Lib. III. cap. XXIX, oltre al Buoninsegni loc. cit. pag. 27.

(2) Ciò che avvenne nel corso di questa guerra è narrato da' nostri storici, e specialmente dall'Ammirato e dal Cavalcanti ne' luoghi sopraallegati. Vedasi anche nel Vol. III di questo Archivio Storico, a pag. 35 e segg., ciò che narra il Cagnola nella sua Storia.

(3) Filippo Maria Visconti, secondo figliuolo di Gio. Galeazzo, essendo per la morte del fratello divenuto signore di tutta la Lombardia, « desiderava sommamente (dice il Machiavelli, di cui si riportano le stesse parole, Stor. Fior. Lib. IV. ann. 1426) rinsignorirsi di Genova, ma disfidava potere o quella o altra impresa ottenere, se prima non pubblicava nuovo accordo co' Fiorentini, la reputazione del quale giudicava gli bastasse a potere ai suoi desiderj sodisfare. Mandò pertanto i suoi Oratori a Firenze a domandarlo. Molti cittadini consigliavano che non si facesse ec.; a molti altri pareva da farlo ec. E così disputata la cosa assai, si fermò la pace, nella quale Filippo promesse non si travagliare delle cose che fussero dal fiume della Magra e del Panaro in qua ».

(4) Le parole che qui s'incontrano, ed in qualche altro luogo s'incontreranno, poste fra due asterischi, sono state da noi aggiunte per rendere il senso più chiaro, parendoci che quelle, o altrettali, siano state omesse per negligenza dell'antico copista.

Fiorentini ma solo per avere Genova, e' sarebbe bene prestare favore a' Genovesi, a fine che consumassi il tempo, e non * facessi * l'acquisto di Genova (1); perchè, com'egli l'arà avuta, si volgerà a' danni de' Fiorentini, benchè vada predicando di volere stare in pace. E questo consiglio dava Messer Lorenzo, e gli altri cittadini. Savissimo consiglio! E' preveddono quello che seguitò; perchè attese, fatta la pace co' Fiorentini, all'acquisto di Genova; e acquistatala, subito ruppe guerra a' Fiorentini in Romagna, e furono rotti in uno anno tre volte (2), di natura che condussonsi in cattivo luogo: e di qui procedette la mandata di Messer Lorenzo a Vinegia, e fece la lega colle condizioni si feciono per nicistà. Essendo * il Duca * signore potentissimo e cupido di gloria, parve a quegli che governavano la Città in quel tempo mandarvi Messer Lorenzo Ridolfi solo, sendo uomo della autorità ch' egli era; e nel medesimo tempo avevano Ambasciadori a Papa Martino (3) a praticare colla Sua Santità, che si mettesse di mezzo a fare pace tra il Duca e' Fiorentini.

I Viniziani avevano in questo tempo pace col Duca Filippo, fatta per più anni, ch' era assai difficile a poterli persuadere a entrare in guerra. Messer Lorenzo per potentissime ragioni dimostrava a' Viniziani la infedeltà del tiranno, e ch'egli non osserverebbe cosa che egli promettesse loro. A Roma si sollecitava la pace per mezzo di Papa Martino, e l'uno aiutava

(1) Difatti il Duca di Milano, dopo aver fermata la pace co' Fiorentini nel 1421, ben presto dette a conoscere, che questa era più simulata che vera, poichè occupò Brescia, e poco dopo Genova (V. Machiav. Stor. Fior. Lib. IV, e il Buonins. pag. 26. Ed. di sopra citata).

(2) La prima rotta sofferta dai Fiorentini in questa guerra, fu alla Rocca di mezzo, luogo presso all'Aquila, quando le loro armi erano comandate da Braccio Fortebracci. Ne successe dipoi quella di Zagonara, e finalmente quella di Val di Lamone.

(3) Ambasciatori a Papa Martino furono Messer Rinaldo degli Albizzi, Agnolo di Filippo Pandolfini, e Messer Nello da San Gimignano. V. Bonins. pag. 26.

l'altro. Niente di meno i Viniziani stavano fermi a nulla voler fare. Intervenne in questo tempo che Messer Lorenzo praticava la lega co' Viniziani, che il Conte Francesco Carmignuola (1) si fuggì dal Duca Filippo, e venne ne' terreni de' Viniziani, e rivelò a' Viniziani il segreto del Duca Filippo; che era, che tolto ch'egli avesse lo stato ai Fiorentini, lo torrebbe loro. Lo intendere questo dal Conte Carmignuola, gli mosse alquanto di loro opinione, ma non in modo che volessino cedere.

Sollecitavano a Roma gli Ambasciadori ch'erano a Papa Martino, perchè praticavano la pace col Duca Filippo, che l'avevano ridotta in buono luogo, in modo ch'ella arebbe avuto effetto. Questa pratica da Roma fece che i Viniziani dettono qualche isperanza della lega. Il Duca Filippo faceva quello che poteva, che la pace di Roma si conchiudesse, a fine che la lega non avesse luogo.

Veduto questo, Messer Lorenzo tagliò le loro lunghezze, parlando loro vivamente, mostrando, che facendosi la pace a Roma col Duca Filippo, eglino restavano a sua discrezione (2), e che la pensassino bene; che non voleva essere tenuto più in parole; e che, non facendo altra conclusione che si vedessi, aveva commissione dalla sua Signoria partirsi subito, e così farebbe; et assegnò loro un brevissimo tempo, e mostrò loro con potenti ragioni quali erano le condizioni del Duca Filippo:

(1) Anco il Machiavelli, il Buoninsegni e l'Ammirato lo chiamano Carmignola, e non Carmagnola, come più comunemente è detto da altri.

(2) L'Ammirato parla di questa Legazione del Ridolfi alla Repubblica di Venezia, e dice « che due cose furono quelle che fecero deliberare i Veneziani. L'una, alcune parole usate dal Ridolfi, il quale essendo un dì alla presenza del Doge e de' Senatori, e veggendo di non poter tirare i Veneziani a effetto alcuno, con gran libertà d'animo disse loro: Signori Veneziani, i Genovesi non aiutati da noi fecero Filippo Maria Signore. Noi, i quali non traiamo ne' nostri grandi bisogni aiuto alcuno da voi, il faremo Re. Ma voi, quando vinti tutti noi altri, sarete restati soli, nè potrà alcuno, benchè volesse, aiutarvi, il farete Imperadore. L'altra fu la venuta di nuovo del Carmignuola a Venezia ».

e mostrando loro, fatta la pace a Roma (che la potevano fare a loro posta), dove eglino restavano, adoperò in modo, che subito gl'indusse alla lega: e tutto si fece coll'autorità e fede di Messer Lorenzo; e parve a Firenze, ch'egli avesse fatto cosa degna di grandissima commendazione, sendo in pace col Duca Filippo, avergli indotti a romperla, che durava ancora parecchi anni, benchè i Viniziani volessino i capitoli a loro modo. E così gli acconsentirono quelli del governo, rispetto alle condizioni dove si trovavano; e conoscendo, che se la pace fusse fatta col Duca, dubitavano della inosservanza sua, come altre volte aveva fatto, per questo elessono di due mali il minore male, che fu la lega (1).

In ogni luogo dove andò Messer Lorenzo, arrecò grandissimo onore alla sua patria. Ebbe sempre rispetto all'universale bene della sua Città, et alla sua proprietà non vi pensò mai, antiponendo l'onor di Dio e del mondo a ogni privata utilità. Fu di così buona e netta coscienza quanto ogn'altro cittadino avesse la sua età. Dimostrasi ancora la nettezza della sua coscienza, che sendo singularissimo giurista e canonista, che avendo voluto avvocare, arebbe potuto guadagnare un tesoro, conoscendo il pericolo della coscienza, non lo volle fare. Conoscesi la nettezza della sua coscienza per quel libro che fece, intitolato *De usuris* (2), dove tratta de' contratti leciti, e delle

(1) Il Buoninsegni di sopra allegato (Stor. Fior. pag. 26) ci ha conservata la memoria delle condizioni colle quali fu conchiusa. Esse furono « di doversi tenere a soldo 16 mila cavalli e 8 mila fanti, a spese di ciascuno per metà, e il simile d'ogni spesa che bisognasse fare per acqua; e nell'arbitrio de' Veneziani stesse il far pace o guerra; e che tutte le terre che s'acquistassino in Lombardia, fussero de' Veneziani, e quelle di Romagna e di Toscana, che non fussino della Chiesa, s'intendessino esser de' Fiorentini ».

(2) Quest'opera del Ridolfi trovasi impressa nel T. VII, pag. 15 del Corpo intitolato *Tractatus Magni Universi Iuris*. Ven. 1584, in fol. È rammentata ancora dal Panciroli nella soprallegata opera *De Claris Legum Interpretibus*, *Lib. III*, *Cap.* 30, unitamente ad un suo Commentario in *Decretum*, con queste onorevoli parole: « Laurentius Rodulphus, omnium

restituzioni. È stato questo libro, et è di tanta autorità per tutto il mondo, che non fu mai riprovato in cosa ignuna. L'Arcivescovo Antonino l'allega ispesso nella Somma de' Contratti e delle Restituzioni, e non si discorda mai in cosa ignuna da Messer Lorenzo, ma sempre l'allega come se fussi il testo dello Vangelio. Vedesi che in questa opera egli vi durò drento una grandissima fatica et una grandissima diligenza, perchè ogni cosa va alla ragione et alla autorità, e vide tutti gli scrittori che trattano di casi di coscienzia, e risolveli in que' casi che gli parevano più giusti e più onesti: ma di cambi e di contratti non giusti, tutti gli getta per terra, e danna tutti i cambi, da' reali in fuora, servate ancora le debite circustanzie. Del Monte di Firenze non c'è ignuno che ne scriva con più ragione e più sodamente, e non se ne inganna come fanno i più.

Fu uomo severissimo in ogni cosa, e nella Repubblica non si lasciò mai rimuovere dalle cose giuste et oneste, e non poteva in lui se non la ragione. Vedesi la sua nettezza, come è detto, nella mediocrità delle sue sostanzie. Fu molto religioso, e vòlto al divino culto, e rettamente sentiva della religione sua, come dimostranlo l'opere sua. In fra l'altre sua divozioni, ch'egli aveva, era in Santo Girolamo, del quale si vede che diligentissimamente ragunò tutte le Pistole sua, et avevane più numero lui, che se ne trovassi in Italia. Sonvi alcune Epistole della interpretazione del Saltero, et altre differenze di traslazioni, dove sono molti testi e Greci et Ebrei, i quali ve li ha fatti mettere di mano d'Ebrei, e di mano di Greci accuratissimamente; il che denota la sua grande diligenzia. Vedesi, che non solo fu giurista e canonista, ma egli aveva grandissima perizia delle Lettere Sacre, e con quelle perseverò fino alla fine, come debbe fare ogni fedele e buono cristiano. Il Libro delle Pistole di San

civium clarissimus, in patria jus pontificium est interpretatus; ubi non sine admiratione nobilem de *Usuris* Tractatum promulgavit, et in *Decretum* luculentum edidit Commentarium ».

Girolamo, ridotto in un bello volume (1), volle che si mettesse nella Libreria di Santo Spirito, per utilità di chi lo volessi vedere, e donollo alla sua fine a' quegli Frati.

Non fu Messer Lorenzo in ogni cosa inferiore a ignuno cittadino che abbia avuto la città di Firenze ne'suoi tempi, quando la Città fioriva d'uomini singulari; ma metterebbesi per de'primi per molte ragioni, le quali per non offendere persona si lasciano, e massime * perchè ciò * si converrebbe a chi avesse a scrivere la vita sua. Questo solo s'è fatto per un brieve ricordo, come degli altri uomini degni, i quali ha avuti la Città donde era nato.

Potrebbesi aggiugnere a tutte queste lode di Messer Lorenzo una singular loda, la quale è stata in pochi; e questa è, che per novità che avesse la sua Repubblica, come hanno dato le condizioni de' tempi, sempre fuggì la via degli scandali, et andò per la via giusta et onesta, e fu universale amico di tutti i buoni, giusti et onesti cittadini, e volle che la condizione aveva nella sua Città avesse origine da' sua buoni portamenti. Non volle essere grande per dare esilio a' cittadini, o per fare mutazione nella Città, perchè sempre ne fu nimico, e seppe usare sì bene questa degnità, che parimente fu amico di ognuno; et era la sua autorità tanto grande, che non sarebbe stato ignuno nella Città che l'avesse richiesto se non di cose giuste et oneste, conoscendo ch'egli era di natura non l'arebbe fatte. Questo sia per memoria di sì degno cittadino, e per esemplo di quelli lo vorranno imitare.

(1) Questo Codice al presente più non si trova.

COMMENTARIO

DELLA

VITA DI MESSER BERNARDO GIUGNI

COMPOSTA DA VESPASIANO

Messer Bernardo Giugni fu d'una degnissima e nobile famiglia. Ebbe notizia delle lettere latine, e furono in lui molte laudabili condizioni. Fu assai accetto alla sua patria, e nella Città e fuori della Città. Ebbe tutte le degnità che si possono dare a uno cittadino, e di tutte riportò grandissimo onore alla sua patria. Era uomo temperato, modesto, nimico degli scandali, giusto et intero ne' suoi giudizi. Non era persona in Firenze, che delle cose che non fussino giuste et oneste l'avesse potuto mutare: e beato alla città di Firenze, s'ella avessi avuti simili cittadini!

Di mutazioni di stati e di novità non ne volle mai essere autore; di dare esilio o ammunire, non vi si volle mai trovare, perchè non aveva bisogno d'acquistare lo stato per questa via, avendolo naturale, come aveva; essendo nimico di simili cose, come è detto, e conoscendo quanti mali ne seguitavano. Era umanissimo con ognuno, e pazientissimo auditore a tutti quelli che gli parlavano. Era modestissimo in ogni suo atto, et aveva eletta quella vita che debbe eleggere ogni buon cittadino. In tutte le cose teneva la via del mezzo. Era nimico

della boria e della pompa. Nel vestire, et in ogni cosa fu uomo savissimo, e di grandissima prudenzia e consiglio, e d'uno prestantissimo giudizio, e di grandissima autorità e fede.

Dove s'ebbe adoperare, nella Città e fuori della Città, in tutti i luoghi d'importanza che s'ebbe a mandare Ambasciadore, sempre fu Messer Bernardo de' primi. Avendo avuto il Re Alfonso Napoli di nuovo (1), avendovisi a mandare uno uomo d'autorità, vi mandarono Messer Bernardo, e Messer Giuliano Davanzati. Fu in sua ispecialtà molto onorato dal Re Alfonso, avendo udito la fama sua, e sappiendo quanto era amato nella Città; et avendo avuto a praticare con lui, conobbe in lui molte laudabili condizioni, e non gli diminuì la presenza la fama. Era necessario che Messer Bernardo temperassi il compagno suo, ch'era molto aldace, et alle volte si lasciava trasportare alla volontà.

Parlando un dì colla maiestà del Re Messer Bernardo et il compagno, questo si lasciò andare colle parole più oltre non si conveniva; nè v'era drento l'effetto perchè v'erano andati. Messer Bernardo, per non gli fare vergogna in presenza della maestà del Re, si stette sanza dire nulla per allora. Tornati di poi a casa, gli disse, che bisognava un'altra volta essere più cauto nel parlare, e massime con un principe di quella natura.

Ritornò Messer Bernardo da Napoli in buonissima grazia di quel principe, e sodisfè molto bene alla sua commessione di mettere questa Città nella grazia di Sua Maestà, e confortarlo alla pace d'Italia, alla quale Messer Bernardo era vòlto; e non era cosa che più disiderasse di quella, e sempre dove potè la consigliò, e fecene ogni cosa, come si vede.

(1) Avvenne ciò nel mese di Giugno del 1442. Come egli se ne impadronì, essendovi entrate le sue genti per un acquedotto, è distintamente narrato dal Facio nel Lib. VII *de Rebus gestis ab Alphonso primo Neapolitanorum Rege*; dal Costanzo, *Storia del Regno di Napoli*, Lib. 18, pag. 394; e dal Collenuccio, Lib. VI, part. I, pag. 248.

Era tanta l'autorità di Messer Bernardo nella Città, et in modo era conosciuto da tutti questi del governo, et amato et istimato, che non era ignuno che avessi avuto ardimento di richiederlo di cosa che passassi la via dell'onestà. Volendo Papa Niccola mettere Italia in pace, volle che tutte le potenzie d'Italia vi mandassino; et avendo richiesto e' Fiorentini a mandare Ambasciadori, subito elessono duo Ambasciadori, e de' primi fu Messer Bernardo Giugni, sappiendo quanto egli era amatore di pace, et in sua compagnia elessono Messer Giovannozzo Pitti (1).

Messer Bernardo subito giunto a Roma, lui et il compagno suo mai cercorono altro col Pontefice, se non la via della pace, et andorono alla sua via con ogni istanzia. Mai cercava altro col Pontefice, il quale v'era benissimo disposto, et era d'una medesima volontà con Messer Bernardo. Erano ogni dì colla Sua Santità, et ognuno di loro due non vi poteva essere vôlto più ch'egli erano alla via della pace, desiderando di fare questo bene alla loro Città, ch'era in termine n'aveva bisogno. Era chi la impediva, e non l'arebbe voluta; e non era meno diligenzia di questi due Ambasciadori a farla, che quelli che cercavano l'opposito, non facendo al proposito loro. Non ostante questo, avendo costoro il Pontefice dalla parte loro, non si levavano dalla impresa. Allegava alcuno di quelli che non la volevano, che il Re Alfonso non la voleva, e che egli non voleva rendere Castiglione della Pescaia a' Fiorentini (2). Il Re andava

(1) Quest'ambasceria che fu mandata a Papa Niccolò V per l'oggetto della pace universale d'Italia, è rammentata ancora da Domenico Buoninsegni, Stor. Fior. pag. 109, ediz. del 1637. Si trovarono però molte difficoltà nel trattarla, dovendosi accordare gl' interessi di tutti i principi e potentati Italiani, ch' erano in guerra fra loro. Queste difficoltà che sono accennate dal Machiavelli (Lib. VI, Stor. Fior.), fecero sì che la pace, la quale sembrava doversi tosto conchiudere, non fu ratificata che nell'anno 1455. Ebbe però assai corta durata, perchè pochi anni dopo sopraggiunsero nuove guerre a turbarla. (V. Machiav. loc. cit.).

(2) Narra il Collenuccio, *Comp. Stor. Nap. P. I. Lib. VI.*, che nella guerra fatta dal Re Alfonso ai Fiorentini nel 1447, cavalcò nel territorio

a buona via di volerla; e chi diceva questo, lo faceva per dargli carico.

Intesolo il Re, subito mandò per tutti i mercatanti Fiorentini ch'erano a Napoli, e disse loro, come gli era dato carico ch'egli non voleva la pace, e per questo non voleva rendere Castiglione della Pescaia. Dolsesi assai del carico che gli era dato, e disse, che spacciassino subito fante a Roma agli Ambasciadori, e scrivessino, come Sua Maestà non era quella che volessi impedire la pace; che egli la desiderava al pari di qualunche fussi in Italia, e chi gli voleva dare carico, diceva ch'egli non voleva rendere Castiglione della Pescaia; ch' eglino l' offerissono liberamente, ch'era contentissimo restituirlo. E così subito per fante proprio n' avvisarono a Roma, et istette fermo il Re in questa promessa.

Avendo Messer Bernardo e Messer Giovannozzo inteso questo, subito mandorono alla Santità di Nostro Signore a sporgli quanto avevano inteso da Napoli, e la buona volontà della Maestà del Re Alfonso. Subito inteso questo, et avendola condotta in buono luogo, vennero colla Sua Santità alla conclusione della pace secondo la loro commessione.

Conchiusa la pace col Papa colla restituzione di Castiglione della Pescaia, il Papa, a fine ch' ella fussi più autentica, volle ch' ella apparissi per bolla papale, con tutte le clausole si poteva per la sua conservazione. Sendo conchiusa la pace et ogni cosa, et ispacciata la bolla, che non aveva se non andare al piombo, a Messer Bernardo et a Messer Giovannozzo parve avere fatta una bella cosa, d'avere conchiusa una pace di quella natura, coll' onore e riputazione della loro Città, e liberatala da una grande afflizione nella quale si trovava.

di Siena e fece loro gravissimi danni, saccheggiando ed occupando molte loro castella nel Volterrano e nella Maremma, fra le quali Castiglione della Pescaia. Nell' anno seguente si pose a campo a Piombino; ma non potè averlo, per la valorosa difesa che essi ne fecero. (V. Machiav. Stor. Fior. Lib. VI).

Avendo avvisato a Firenze di tutto quello avevano fatto, secondo la loro commessione, aspettavano ch' ella si pubblicassi. Vennono subito lettere da Firenze a' detti Ambasciadori, che soprassedessino per buona cagione infino a tanto che andassi un altro Ambasciadore.

Vedendo questo Messer Bernardo et il compagno, cominciarono a stare di mala voglia, dubitando che tanto bene non fussi impedito, avendone dubbio per certi avvisi avevano de' loro amici di Firenze. Giunto l'Ambasciadore di Firenze, Messer Bernardo e Messer Giovannozzo ebbono licenzia che se ne venissino, e subito se ne vennono, e lasciarono la pace nel detto termine, e la bolla ispacciata del tutto, dal piombo in fuori.

Quello che si fusse la cagione, non lo iscrivo: solo lodo Messer Bernardo e Messer Giovannozzo, del bene che elli avevano fatto a averla condotta e conchiusa. Non è mia provincia a scriverlo, non avendo a narrarla per via delle cose che sono seguite.

Gli Ambasciadori subito se ne vennono a Firenze, aspettati con grandissima allegrezza, sendo la Città afflitta: e per le lunghe guerre aveva avute, tutta la Città ne stava sospesa, e parlavasene variamente, et i più davano la colpa a quegli che governavano, dicendo che eglino l'avevano impedita loro. Inteso questo, quegli del governo vedutosi avere questo carico, lo stimavano assai d'avere una simile infamia per tutta la Città, nella quale non si parlava altro; e massime tornati gli Ambasciadori, essendo domandati della pace, la quale eglino credevano avere per le mani, donde procedeva che non l'avessero recata, iscusavansene col più onesto modo che potevano. Nientedimeno non volevano tanto iscusare altri, ch' eglino accusassino loro. Dicevano agli amici loro, non essere mancato da loro, e la cagione * essere d'altri *.

Veduto questi del governo avere questa infamia per tutta la Città, pensarono il rimedio come se ne potessino iscusare;

et accordaronsi di fare un Consiglio di Richiesti (1), dove intervenissi un grandissimo numero nella Sala del Consiglio dei Richiesti, e così feciono; dove furono da quattrocento cittadini, e Signori e Collegi, nel qual numero intervennono tutti gli uomini di condizione ch'erano in Firenze; e vollono che i dua Ambasciadori ch'erano istati a Roma, v'intervenissino, ch'erano Messer Bernardo Giugni e Messer Giovannozzo Pitti, e che per uno di loro si parlassi in giustificare che la pace non s'era potuta fare, e che da questi del governo non era rimasto ch'ella non si facessi.

Conosciuta la natura di Messer Bernardo, non vollono commettere a lui che andassi in su la ringhiera a parlare, in giustificare che non era restato da questi del reggimento che la pace non si facessi; e per questo lo commessono a Messer Giovannozzo, credendo che riuscissi loro quello che non riuscì, perchè la verità ha grandissima forza.

Montato in sulla ringhiera, cominciò a narrare di quello di che s'erano partiti da Firenze, et andati a Roma a Papa Niccola a praticare la pace, della quale avevano commessione, e le difficultà che v'erano istate rispetto alle loro commessioni; e come dipoi lunga disputazione, che s'era fatta d'alcune cose che volevano dalla Maestà del Re Alfonso, infine chi v'era per la Maestà del Re Alfonso, per commessione aveva da quella, fu contento; et avendo * dalla parte loro * Papa Niccola, che non poteva essere più vôlto alla pace ch'egli era, ridussesi ogni cosa in termine, che vennono alla conclusione con laudabili condizioni.

(1) Per quanto rilevasi da ciò che si legge nel Cap. 7 del Libro I delle Storie Fiorentine di Giov. Cavalcanti, i Signori del Comune di Firenze, quando trattavasi di deliberare di cose di grandissima importanza per la Repubblica, richiedevano a consiglio un maggior numero di cittadini, e vi sopracchiamavano i principali magistrati del Comune medesimo, vale a dire, i Capitani della Parte, gli Otto di Guardia, i Sei della Mercatanzia, i Dieci della Libertà, i Consoli del Mare ec., e perciò questo Consiglio dicevasi *de' Richiesti*. V. la Nota del dotto Editore delle Storie predette, la quale si legge a pag. 28 n.° 2 del Tomo I. Fir. 1838.

E benechè in questo luogo la coprisse alquanto, ma non in modo che i più non l'intendessino, mostrò la conclusione della pace; et aggiunse, come il Papa, per fare ch'ella fussi più salda e ferma, volle ch'ella fussi per bolla apostolica, per farla tanto autentica fussi possibile; e come la bolla aveva avuta la sua espedizione, dal piombo in fuori, che solo restava mandarla al piombo e non altro, quando fu loro scritto che se ne venissono, e mandato loro lo scambio. Venendo a questo passo, Messer Bernardo Giugni, che era a sedere nel mezzo della sala, et i più lo guardavano in viso, non si potè contenere ch'egli non cominciassi a lagrimare in modo, che fu veduto da assai persone; il che chiarì le menti di quelli che dubitavano. E' feciono l'opposito di quello che volevano fare; perchè * quelli del governo * vollono mostrare non esser vero che la pace non si fussi conchiusa, e tutti quelli che ne dubitavano, o non lo sapevano, per quello che parlò Messer Giovannozzo in su la ringhiera, ne furono chiari, e per la dimostrazione di Messer Bernardo. E non passò sanza carico di chi n'era istato cagione, et autore ch'ella non si facessi presente Papa Niccola, * il quale n'ebbe * grandissimo isdegno, parendogli averla conchiusa, come aveva, et uscirgli di poi dalle mani. Fecesi di poi col tempo, ma non in quella forma che l'aveva fatta Messer Bernardo e Messer Giovannozzo. E ciò fu fatto a uno fine di fare un effetto, che chi scrive le storie de' tempi starà bene a lui a farlo noto. Solo basti questo a dimostrare, quanto Messer Bernardo fussi vôlto a tutte quelle cose le quali erano in onore e bene della sua Città.

Sendo morto il Duca Francesco, si deliberò subito, sendo cosa che importava assai, di mandarvi Ambasciadori per dare autorità a quello stato, e fu eletto Messer Bernardo, per essere uomo intero, e di grandissima autorità. Giunto a Milano, fu molto onorato da tutti quelli del governo. Non arebbono fatto nulla, se in prima non intendevano il parere et iudicio di Messer Bernardo. Pareva loro non potere errare quando facevano secondo il parere et iudicio suo.

Istato quivi alcuno mese, tanto che quelle cose si dirizzassono, sollecitò a Firenze che gli fussi data licenzia. Ebbe grandissima difficoltà per quelli del governo di Milano, che non arebbono voluto per nulla che si fussi partito; perchè sendovi lui, pareva loro non potere errare. Avuta licenzia con difficoltà, venne a Firenze con grandissima riputazione di quanto aveva fatto nel tempo che v'era istato. Ebbe sempre nella Città, et in tutti i magistrati, grandissimo onore; et il simile in tutte le legazioni, et allo Imperadore (1) nella sua passata che venne a pigliare la corona, che passò in grandissima riputazione, e andogli Messer Bernardo incontro a Ferrara; dipoi l'accompagnò a Roma, insieme con Messer Giannozzo Manetti e Messer Carlo Pandolfini, et istette a Roma mentre che vi stette lo Imperadore; et il simile più volte era istato a Vinegia, dove fu molto accetto a quella Signoria; et il simile in più luoghi fu in Italia Ambasciadore, sempre riportò grandissimo onore, di natura che chi avesse a scrivere la vita sua, e non fare per via di ricordo come fo io, troverebbe in Messer Bernardo infinite cose degne di grandissima commendazione: di natura che egli è da essere messo nel numero di quegli degni cittadini, che ha avuto la città di Firenze, e non inferiore a ignuno degli altri. Basti questo che io ho scritto al presente, d'un brieve ricordo.

(1) Fu questi l'Imperatore Federigo III d'Austria. Il Buoninsegni di sopra allegato (Stor. Fior. pag. 96) fa menzione della solenne ambasceria che i Fiorentini gli mandarono incontro a Ferrara, la quale era composta di Messer Bernardo Giugni, di Messer Carlo Pandolfini e di Otto Niccolini; i quali, dopo avergli fatte le debite riverenze, gli tennero compagnia insino a Firenze, ove entrò il dì 30 Gennaio del 1451 (vecchio stile), e si trattenne fino al dì 6 di Febbraio. Fu ricevuto onoratissimamente, e presentato con gran magnificenza, a spese della Signoria, così esso, come tutti quelli che erano del suo seguito; i quali non furono meno di circa duemila persone, fra a cavallo ed a piè, come si ha dallo storico sopraccitato.

SOMMARIO *di Notizie e Documenti spettanti alla* VITA *di* BERNARDO GIUGNI (1).

Bernardo di Filippo di Niccolò Giugni nacque in Firenze

1396 a' 24 Dicembre 1396 (*). Nella sua gioventù stette al servizio de' Visconti di Milano, principi di quel tempo potenti per tutta l'Italia, dai quali fu onorato della sua arme, come si vede nella Badia di Firenze nel suo sepolcro, dove nel campo di sopra dell' arme vi è la biscia, che era l' arme de' suddetti Vi-

1423 sconti. A' 21 Gennaio 1423 (**) sposò Ginevra di Agnolo di Bindo Vernacci, del popolo di Santa Maria Novella, con dote di fiorini 1400. Contr. rog. Ser Giovanni di Domenico Ture.

26 Settembre. Nel tempo che era Gonfaloniere Niccolò di

1434 Coccho di Donato Cocchi, la parte che l' anno 1433 mutò governo, cioè quegli che confinarono Cosimo di Giovanni de'Medici, e i Pucci, sospettando che non si mutasse di nuovo lo stato, fecero adunanza d'armati in S. Apollinare, capo de' quali era Messer Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori, con gran seguito di molti altri cittadini: per sedare il qual tumulto furono eletti Paolo Rucellai, Bernardo Giugni e Niccolò Serragli, come persone spogliate d' ogni passione, e desiderose del comun bene, ed anco confidenti di ambe le parti; come il tutto seguì con ottimo esito. Ammirato, nell' ultimo libro delle sue Storie, all' anno 1434, a 1100. In quest' anno 1434 a dì 10 Aprile fu ordinato farsi il funerale, a spese del Comune di Firenze, al nobile ed egregio uomo Fi-

(1) Le Notizie e i Documenti che qui si riportano, furono raccolti dal Proposto Anton Francesco Gori, e si trovano di sua mano in un Cod. della Libreria Marucelliana, segnato A. 76. (*N. del Compilatore*).

(*) Gabelle de' Contratti B. 75, C. 75 a 25, Test. 8.° a 195.

(**) Catasto dell' anno 1457.

lippo di Niccolò Giugni (padre del nostro Bernardo), e che si onori la sua sepoltura del segno del popolo, della targa, pennone, e sopravveste d'uomo e di cavallo, e di Parte Guelfa (Ved. Libro di Provvisioni del 1434, a 3–6). Notasi, come nel sepoltuario di Santa Croce, nella nota delle bandiere che vi erano, appare tre bandiere de' Giugni, due delle armi loro, una del popolo, tre targhe con sopravvesta. Fu uomo ornato di molte prerogative ed onorificenze, e assai si distinse nel suo tempo. Fu in varie commissioni onorificentissime adoperato parimente il padre di esso, Niccolò di Ugolino di Zampa Giugni, nonno del nostro illustre Messer Bernardo, ed in varj affari d'importanza e legazioni si segnalò.

Settembre e Ottobre. Priore. Quartiere Santa Croce. 1435

Maggio e Giugno (1451). Gonfaloniere di Giustizia, e Cavaliere. Quartiere suddetto.

Nel mese di Aprile fu ambasciadore con altri sette cittadini, 1436 per accompagnare ed onorare il Papa per il territorio di Firenze. (Libro di Provvisioni dal 1435 al 1450. Ved. Ammirato lib. XXI, a 6).

6 Ottobre. Ambasciadore con messer Giuliano Davanzati e 1438 Carlo Federighi al nuovo Imperadore Federigo III, per rallegrarsi seco della sua assunzione all'Imperio, e per il bene che ne speravano mediante il suo valore; siccome per raccomandare al medesimo i mercanti Fiorentini, e l'Arcivescovo di Colonia loro concittadino; e finalmente per trattare che il Concilio generale fosse trasferito a Firenze, come poi seguì: e nel ritorno passarono per Ferrara, dove s'inchinarono al Papa, e lo pregarono a voler operare, che i chierici e i loro beni non irritassero la libertà della Repubblica. (Dagli spogli dei due Ammirati, che sono in Palazzo Vecchio. Tomo 2.°, a 76. Libro di lettere L. 1435. 41. 6. Ottobre 1438, a 155. Libro di Provvisioni dal 1435 al 1450, a 155).

Nel mese di Aprile andò ambasciadore a Siena, per ottenere 1440 dai Sanesi, che i sudditi della Repubblica Fiorentina potessero rifugiare nel Sanese i loro bestiami per liberarli dalla depredazione de' nimici, che già cominciavano in Mugello a predare; e per aver licenza di cavar grani dal Sanese. (Libro di Provvisioni dal 1435 al 1450, a 31).

1444 D'Aprile si portò Ambasciadore a Venezia, per rappresentare a quella Repubblica, che il Conte Francesco Sforza sarà pagato; e che il simile si spera che si farà da loro; e stantechè si vede che il Papa vuol molestare il sudetto Conte Francesco e il Re, come l'anno passato, e che nel trattato di Siena non si può far fondamento, come neppure col Duca di Milano, se fosse bene fare un accordo col Re di non offenderlo, e che egli non offendesse i Fiorentini, e i loro collegati: che con questo, Milano non si potrebbe dolere, e che i Fiorentini desiderano questo; perchè il Re col levare solo il traffico del regno coi mercanti Fiorentini, farebbe una più lunga guerra; facendo con questo maggior danno che non si fa a quei della Romagna e della Marca, col non poter trafficare in Venezia.

Inoltre, che domandando il Duca di Savoia d'entrare in lega co' Fiorentini e Veneziani, essendo già in lega anco con Milano, sono di sentimento di condescendere alle sue domande, tanto più che Milano non può offendersene, essendo di già suo collegato. (Dagli spogli de' due Ammirati in Palazzo Vecchio, Tomo II, a 80. Libro di lettere IL. 1444. 46. 6 Aprile 1444. Libro di Provvisioni dal 1436 al 1446).

27 Aprile. Altra commissione dalla Repubblica Fiorentina fu data a messer Bernardo, Ambasciatore a Venezia, in cui gli si significa esser venuti a Firenze gli Ambasciatori de' Lucchesi per domandare di entrare con loro in lega; essendosi mossi a ciò fare per alcuni loro sospetti, per levare i quali gli hanno conceduti i capitoli di detta lega, che hanno domandato; dai quali capitoli il loro Ambasciadore Veniero ne ha levati due, ed essi gli hanno detto che procurino di accordare i Veneziani, che per loro sono contenti. (Dagli spogli e libri suddetti).

1446 27 Maggio. Ambasciadore a Venezia con Neri di Gino Capponi, per esporre a quella Repubblica, che avendo sentito essere le genti del Duca di Milano nel Cremonese, ed aver presi alcuni castelli, e vedendo quanto importi alla reputazione e conservazione della lega la conservazione di Cremona, perciò fanno saper loro di essere disposti per la libertà e difesa della suddetta lega a vivere e morire con quella Repubblica: che sono pronti per far quello che potranno, e per concorrere fino al terzo delle spese per la condotta del Signore di Mantova,

rompendo i Veneziani dalla parte di Lombardia: che il Conte Francesco Sforza non è dovere che passi in Lombardia, stante le genti della Chiesa, del Re e del Duca e de' Malatesti, che sono di qua; e la novità della Marca è nostra; e che di là non sarebbe necessario provvedere di gente dalla banda di qua. (Spogli suddetti Tomo II, a 103. 27 Maggio 1446, a 143. Ammirato lib. XXII, a 50).

1446 10 Giugno. Essendo tuttavia i suddetti Ambasciadori a Venezia, fu loro scritto dalla Repubblica Fiorentina, che avevano sentito dal Tovaglia loro Ambasciadore a Ferrara, che il trattato quivi variava da quello di cui il Re aveva ragionato con Bernardo de' Medici loro Ambasciadore; perocchè si sapeva essere il Re onninamente disposto a volere intelligenza colla lega; ma per buono e suo onore, comunicar ciò col Duca di Milano; e che speravano indurlo ad esser contento, ed a far sì che alla sua intelligenza colla lega, si torrebbero via tutti gli scandoli che appariscono: siccome gli avvisano, che stanno aspettando non solamente gli Ambasciadori del Papa e del Duca di Milano, ma ancora di Genova e di Siena; il che loro arreca una grande ammirazione: e però quando paresse bene alla Repubblica di Venezia, sarebbero di pensiero di mandare un Ambasciadore al Re per saper bene il suo animo. (Spogli suddetti Tomo II, a 105. 10 Giugno 1446, a 147).

1446 14 Giugno. Ai suddetti Ambasciadori in Venezia scrivono, che concorreranno che si assoldi fino in 4000 cavalli al più per la lega, con includerci quelli della condotta del Marchese di Mantova; e che concorreranno alla spesa del terzo, e ciascuno possa assoldare la sua parte. (Spogli suddetti Tomo II, a 15. Giugno, a 149).

1446 30 Giugno. Ai suddetti Ambasciadori scrivono, che giorni sono il Conte Carlo è corso ostilmente a Gioiello, luogo del Marchese Cerbone del Monte Santa Maria, dove si faceva la fiera, e quivi ammazzò, ferì e rubò quanto potette, non avendo riguardo all'esser nostro questo raccomandato; e dettogli che almeno restituisse il tolto, se n'è fatto beffe, e piuttosto ha risposto con parole minacciose: e però intendono che non sia in alcun modo condotto nel numero de' 4000. Scrivono inoltre aver sentito da Roma, che avendo il Medici loro Ambasciadore fatto sapere al Papa la sua andata a Napoli, e che prima gli

voleva far riverenza, e avuta l'ora dell'udienza tra le 23 e le 24, essendo montato a cavallo per andare, fu nel Ponte S. Angiolo fatto prigione: sopra di che desiderano il parere della Repubblica di Venezia. (Spogli suddetti Tomo II, 19 Luglio 1446, a 155).

1446 5 Agosto. A Bernardo Giugni suddetto, ambasciadore a Venezia, essendo ritornato il dì 4 di detto mese Neri Capponi suo collega, scrivono, che si è determinata dalla Balìa la condotta del Sig. Astorre con lance 400, e il Sig. di Mantova con lance 400 e fanti 200, in tempo di guerra, e lance 100 in tempo di pace, coll'onore del capitanato, con la provvisione che ebbe Pietro Giampaolo: perlochè solleciti che in Venezia si facciano dette condotte. (Libri di spogli suddetti Tomo II, 5 Agosto 1446, a 156).

1447 .... Luglio. Messer Bernardo Giugni, essendo stato deputato dal Comune di Firenze Commissario e Ambasciatore per trattare la pace tra il Duca di Milano, il re Alfonso e i Veneziani, in Ferrara, colla mediazione del Marchese Lionello d'Este, Signore di Ferrara, fu da esso in tal congiuntura creato Cavaliere a spron d'oro; e nel suo ritorno alla patria fu onorato di nuovo dalla Repubblica delle insegne, ed altri abbigliamenti soliti darsi ai Cavalieri da essa creati. (Libro di Provvisioni dell'anno 1447, a 120. Vedi sopra tal trattato Ammirato Lib. XXII delle Storie Fiorentine, a 54).

1451 21 Novembre. « Die XXI Novembris MCCCCLI. Magnifici « et potentes domini Priores etc. elegerunt et nominaverunt, ad « honorandam serenitatem et magnificentiam Imperatoris Christianorum de proximo venturi ad Civitatem Florentiae, tum « ante eius adventum, quam in ipso adventu et etiam postea, « infrascriptos nobiles viros, quorum nomina sunt, videlicet: « Laurentius Gini de Capponibus, Bernardus domini Laurentii « Antonii de Ridolfis, Thomas Laurentii de Soderinis, dominus « Bernardus Philippi de Giugnis, Bernardus Bartholomaei Gherardi, Pero Dini Peri, Petrus Cardinalis de Oricellariis, Franciscus Iacobi Ventura, Dominicus Tani Petrucci, Dietisalvi « Neronis di Nigi, Nicolaus Matthaei Cerretani, Petrus Cosmae « de Medicis. Ego Iulianus Pinus Pistoriensis Io. Matthaei « filius, Notarius publicus Florentinus, ex ministris et custodibus in Camera Fiscali, ex suo originali existenti in libro

« deliberationum Dominorum et Collegii Civitatis, a 20, de
« verbo ad verbum transcripsi die 1 Februarii 1635. Silvester
« de Podio, Proconsul Iudicum et Notariorum. Amm. Lib. XXII,
« a 69, in fin. 70 ».

Il suddetto Imperadore Federigo III entrò in Firenze il dì 30 di Gennajo 1451 (1452 nuovo stile), di dove poi passò a Siena, ed aveva seco in sua compagnia Ladislao suo nipote, eletto Re d'Ungheria e di Boemia in età di anni 12, e numero 22 Vescovi, tra i quali Enea Silvio Piccolomini, Arcivescovo di Siena, suo segretario, che fu poi Pontefice col nome di Pio II.

Fu mandato ambasciadore all'Imperadore suddetto a Roma, per assistere alla sua coronazione, e per accompagnarlo nel viaggio; la qual coronazione seguì in S. Pietro per le mani di Niccolò V sommo Pontefice, il dì 15 di Marzo di detto anno, essendo stato coronato re di Lombardia, e nel 18 di detto mese coronato Imperadore con la sua consorte Leonora, figliuola del re di Portogallo. Stanziamento de'X di Balìa dal 1451 al 1454, a 17. Ammir. Lib. XXII, a 70. 1452

Ambasciadore al Marchese Borso Estense, Signore di Ferrara, per pregarlo ad interporsi appresso l'Imperadore, che era colà giunto il dì 10 di Maggio di detto anno, acciò seguisse la pace. Stanziamento de' X di Balìa dall'anno 1451 al 1454, a 82. 1452

Ambasciadore a Milano a quel Duca pel suddetto affare della pace. Stanziamento della Balìa dal 1451 al 1454, a 31. Armadio T. 1452

Ambasciadore al Pontefice Niccolò V per compromettere in esso la pace. Deliberazioni de' Signori e Collegio dal 1447 al 1454, a 196, Armadio S alle Riformagioni, ove si dice: « Bernardo di Filippo Giugni, spettabile e generoso uomo, et uno « de'cittadini spedito dal Comune per ambasciatore al Santo « Pontefice per compromettere in Sua Santità la pace ». (V. il Poggio nella fine del Lib. VIII delle sue storie, e l'Ammirato Lib. XXII, a 77). 1453

Commissario deputato dal Comune di Firenze a fermare la pace col Duca di Milano, avendone fatto il compromesso nel Sommo Pontefice. (Deliberazioni de' Signori e Collegio dal 1447 al 1454, a 195). 1453

Ambasciadore a Roma, si crede, per rallegrarsi col Sommo Pontefice Pio II della sua assunzione al Pontificato, seguita il 1458

di 21 d'Agosto di detto anno. (Libro di Provvisioni dal 1458 al 1461, a 48).

Onorificenze e cariche del medesimo messer Bernardo Giugni.

MCCCCXXII.

Dal 1422 al 1463. Dell'Arte della Lana, de' Consoli di detta Arte.

MCCCCXXIV.

De' Dieci di Pisa. Dal Documento in cartapecora (1).

MCCCCXXVI.

I dieci cittadini proposti dal Comune di Firenze per fare il Catasto sono i seguenti: « Bartolommeo di Iacopo Ridolfi. Giovanni di Matteo Scelti Tinghi. Maso di Piero di Maso dell'Antella. Bernardo di Filippo Giugni. Cante di Giovanni Compagni. Leonardo di Filippo di Messer Leonardo Strozzi. Iacopo di Monte di Pugio. Antonio di Tommaso Massi. Andrea di Vieri de' Rondinelli. Banco Sandri Filippi; ai quali tutti fu dato di provvisione otto fiorini d'oro il mese per ciascheduno. (Spogli degli Ammirati che sono in Palazzo Vecchio, Libro N. 1426, a 135 e 136. Ammirato Lib. XIX, a 1035 e 1036).

MCCCCXXVIII.

Uno degli Ufiziali dello Studio Fiorentino. (Res Studii. Filz. 40).

MCCCCXXXIII.

Squittinato per la maggiore. (Santa Croce. Ruote, a 122).

MCCCCXXXIII e XXXIV.

Eletto nel primo anno dei CCVI e nel numero de' CCCXLI cittadini, in una differenza che era nella Città, insieme con Andrea di Niccolò, e Giovanni di Domenico Giugni; ai quali

(1) Il Forti nella sua opera MS. intitolata il Foro Fiorentino, Cap. LVI, c' informa quale fosse l'autorità di questo magistrato. Soprastava alla moneta e sua valuta, solamente nel Contado di Pisa; alla custodia e fortificazione delle Fortezze, Terre, Castelli e Porte della Città, e Porti Pisani; ed aveva giurisdizione sopra tutte le Isole spettanti al Comune di Pisa. Questi Dieci, che potremmo chiamare Provveditori, fra gli altri ufficj che loro erano affidati, aveano quello ancora di consegnare a tutti i poveri uomini della Città di Pisa un remo, e bastava che fosse uno per casa; ed essi erano obbligati a riceverlo, e ad ogni richiesta e comando del Comune di Firenze montare sopra le galere e navigli ed altri legni; ed in tal tempo correva loro un adeguato stipendio. (*N. del Compilatore*).

fu data la medesima autorità che aveva tutto il popolo. (Vedi in questo all'anno 1434, di sopra).

MCCCCXXXIII e XXXIV.

Delle due Balie.

MCCCCXXXIII e XLIII.

De' Sei di Mercanzia.

MCCCCXXXVIII.

Fatto Conte Palatino, esso e Antonio suo fratello, e loro descendenti, da Federigo III Imperadore, in occasione di esser andato Ambasciadore al medesimo. (V. sopra in questo) (1).

MCCCCXXXVIII e XLI.

Dei Dieci, e della Balia.

MCCCCXLIII e LXV.

Dello Squittinio.

MCCCCXLVIII e LXV.

Commissario a Pistoia. Primo Giugno, Vicario di Scarperia.

MCCCCLVII.

A dì 2 Agosto fece testamento per rogito di ser Piero di Carlo del Viva, in cui fece strettissimo fideicommisso, e ad esso sottopose la casa sua grande con le botteghe accanto a S. Martino sulla Piazza de' Cimatori, e pagata la tassa. (S. Gio. Libro VI, a 14, e al Protocollo di detto Notaio, a 5).

MCCCCLXIII.

Capitano del Borgo S. Sepolcro. Nel detto anno Sindaco del Popolo; e fa Cavaliere in S. Giovanni Luca Pitti. Nel famoso Priorista storico di ser Mariano Cecchi, celebre antiquario Fiorentino, esistente nella Libreria del March. Cav. Francesco Feroni, si legge la seguente memoria: « In questo tempo fu « fatto Cavaliere di Popolo in S. Giovanni Luca di Buonaccorso « Pitti, e fecionlo messer Bernardo di Filippo Giugni, fatto

(1) Qui per altro dee essere sbaglio, perchè andò Ambasciadore nel 1452 (nuovo stile), come appunto si legge di sopra a pag. 337. (*N. del Compilatore*).

« per tal conto Sindaco del Popolo di Firenze; e gli fu dato la « ceffata da messer Carlo Pandolfini, e gli cinse la spada; e « messer Piero di messer Andrea de' Pazzi gli calzò lo sprone, « e fugli dato gran doni da molti Cittadini; et ebbe le bandiere « del Comune, e della Parte Guelfa; et era vestito di chermisi, e non di verde, come usavano, e non aveva fermaglio in petto ».

MCCCCLXIV.

Uno de' Deputati sopra l'esequie da farsi a spese del Comune a Cosimo de' Medici. (Libro di Provvisioni del 1464, a 104).

MCCCCLXV.

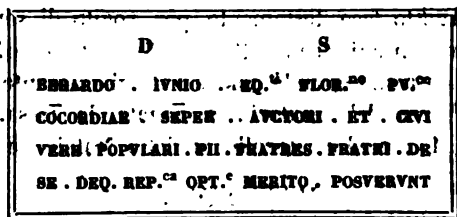
Fu uno degli Accoppiatori dello squittinio. (Dal Priorista storico di ser Mariano Cecchi, celebre antiquario, esistente presso il Marchese Cav. Francesco Feroni).

MCCCCLXVI.

A dì 5 Luglio il lodato messer Bernardo di Filippo di Niccolò Giugni morì, e fu sepolto nella Badia di Firenze in un nobile sepolcro di marmo, intagliato dal celebre Mino da Fiesole; ed in esso vi fu posta la seguente Iscrizione.

OBIIT . AN. MCCCCLXVI

D S

BERARDO . IVNIO . EQ.^{ti} FLOR.^{no} PV.^{ce}
CŌCORDIAE . SEPER . AVCTORI . ET . CIVI
VERE . POPVLARI . FII . FRATRES . FRATRI . DE
SE . DEQ. REP.^{ca} OPT.^{e} MERITO . POSVERVNT

VIX. ANN. LXVIII . MEN. VI . DI. XII (1).

(1) Abbiamo creduto opportuno di riportare questa iscrizione colla forma stessa che ha nel monumento del Giugni, ch'è nella chiesa di Badia. Questo elegante sepolcro fu scolpito da Mino da Fiesole, come è detto. Sopra l'arca giace la figura di Bernardo Giugni, vestito dell'abito da cavaliere e colla spada; lavoro esquisito e pieno di verità e di natura. Sotto l'arco sta la figura della Giustizia, e dentro un medaglione ch'è sopra, il ritratto in profilo dello stesso Bernardo. Il monumento del Giugni fu dato inciso fra i « Monumenti Sepolcrali della Toscana » Firenze 1819, per cura di G. Gonnelli, nella tavola XXVII. (*N. di un Cooperatore*).

COMMENTARIO

DELLA

VITA DI MESSER AGNOLO ACCIAIUOLI

COMPOSTA DA VESPASIANO

E MANDATA

A LORENZO CARDUCCI

Messer Agnolo di Iacopo di Messer Donato Acciaiuoli, famiglia nobilissima, ebbe assai buona notizia delle lettere latine; e quando il tempo gli avanzava ch'egli non fussi occupato, leggeva o istorie o cose sacre. Furono cognati Messer Giannozzo Manetti e Messer Agnolo, e ritennono assai amicizia, oltre al parentado. Lessegli Messer Giannozzo, a lui e più altri cittadini, l'Etica d'Aristotile.

Fu Messer Agnolo molto onorato, nella sua Repubblica e nella Città, di tutti gli onori che si possono attribuire a uno cittadino; e fuori della Città, in tutte le degne legazioni si possono andare. Non fu * però senza molti avversi casi *, chè ancora lui nella sua gioventù, sendo confinato Cosimo e restato Messer Agnolo, fu preso e mandato al Capitano; et avendo tenute molte pratiche co' fuorusciti, lo feciono collare (1) per l'uficio

(1) Anco il Machiavelli nel IV Libro delle sue Istorie Fiorentine dice, che essendosi trovata una lettera scritta da Messer Agnolo Acciaioli a Cosimo, questa fu cagione che fosse preso, collato, e mandato in esilio.

degli Otto della Balia al Capitano: e se non fussi istata la prudenzia d'uno fratello della donna sua, che subito lo vide preso montò a cavallo, et andò a una sua possessione, che si chiama Montepaldi, et entrato in uno iscrittoio di Messer Agnolo, prese tutte le lettere et iscritture che v'erano, e gittolle in sul fuoco; et eranvi lettere di Cosimo e di più confinati, e pratiche tenute con loro: che se la fortuna non l'avessi aiutato, come è detto, con queste lettere lo facevano male capitare. Non l'ebbe sì tosto Giacomino gettate in sul fuoco, che il mazziere venne subito dipoi lui per avere queste iscritture. Giacomino gli disse che andassi a vedere, che in quella casa non erano iscritture. Andato a vedere, ritornò alla Signoria, e disse, come non v'era iscrittura ignuna. Non avendo donde potessino formargli processo contro (1), lo confinorono in Canfalonia (2). L'essere Giacomino persona savia e diligente, fu cagione colla sua diligenzia salvare la vita a Messer Agnolo. Fu confinato in Canfalonia per esser terra di suoi parenti quella, et Atene e Tebe e più terre di Grecia, le quali aveva già avute in governo Messer Donato, e stettevi più tempo; e quando venne a Firenze, venne di Grecia.

Andando a'confini, et un dì cavalcando a'confini della Turchia, fu preso e menato al Turco. O che egli non dicessi chi egli si fussi, o come egli si facessi, il Turco lo fece mettere in prigione; e col mezzo d'uno Fiorentino che era con lui,

(1) Era Messer Agnolo amico e parente di Cosimo de' Medici il Vecchio, per aver maritata Madonna Laudomia sua sorella a Pierfrancesco de' Medici, nipote di lui. Il perchè, quando Cosimo nel 1433 fu esiliato da Firenze, venne confinato anco Messer Agnolo, nè ritornò in patria se non dopochè Cosimo fu richiamato, il che avvenne nel seguente anno 1434. (V. *Notizie intorno all'origine della famiglia Acciaioli ec.*, che si trovano impresse dopo la Vita di Niccola Acciaioli, gran Siniscalco del Regno di Napoli, scritta in latino da Matteo Palmieri, e volgarizzata da Donato Acciaioli. Fir. 1588 in 4.° a pag. 171).

(2) Cioè in Cefalonia. Alteravano spesso i nostri antichi i nomi dei luoghi, dicendo, per esempio, *Ascesi* per *Assisi*, *Bambillonia* per *Babilonia*, *Brandizio* per *Brindisi*, e simili.

un dì si fuggì egli et il compagno, e portò grandissimo pericolo. Dissemi già lui questa sua liberazione essere stata piuttosto cosa miracolosa, che altro.

Aveva Messer Agnolo molte laudabili condizioni, per le quali l'onnipotente Iddio lo liberò da molti pericoli. La prima condizione si era, ch'egli era molto piatoso inverso i poveri, e faceva assai limosine. A casa sua non andava mai persona che non avessi limosina, fussi che si volessi; e per lo cammino dov'egli andava, a tutti i poveri che trovava, dava limosine. Sendo Donato Acciaiuoli (1) in sua compagnia, andando con Messer Agnolo a Milano, e tenendo sua danari, dette per l'amore di Dio da Firenze a Milano circa ducati quaranta, e sempre perseverò in dare queste limosine.

Aveva un'altra laudabile condizione, d'essere molto vôlto alla sua religione, e con orazioni e digiuni; et ogni notte non mancava mai che non si levassi a mezza notte; e diceva sue orazioni e suo ufficio, et istava presso a dua ore a dirlo, et ogni mattina udiva messa. Era in queste due opere molto vôlto, e nè l'una nè l'altra non lasciava mai. Aveva una fermissima fede e nelle orazioni e nelle limosine, et usava dire, per questo mezzo essere liberato da molti casi avversi.

Confinato Messer Agnolo nel trentatrè, e ritornato Cosimo de'Medici nel trentaquattro, fu rivocato Messer Agnolo, e ritornò a Firenze in grandissimo stato e condizione, per molti rispetti; sì per esser di nobilissima famiglia, e molto affezionato a Cosimo de'Medici. Fu de'principali dello stato del trentaquattro, e nella Città poteva quello che voleva; e cominciorono a mandarlo per Ambasciadore in più degni luoghi fuori d'Italia.

Ritornando alla singolare fede aveva sempre avuta nelle orazioni e nelle limosine, andando Ambasciadore al Re di Fran-

(1) Questi era cugino di Agnolo; e la sua Vita, descritta da Angiolo Segni, fu per la prima volta pubblicata in Firenze nel 1841, per cura del Ch. Cav. Avvocato Tommaso Tonelli.

cia a tempo di verno, come interviene il più delle volte nelle mutazioni de' tempi di verno, che non istanno mai fermi, cavalcando un dì, passata la Savoia, dove erano boschi per lo cammino, innanzi che giugnessino in questo luogo, era un dì bellissimo sole, e circa ora di vespro il tempo si cominciò a mutare, e cominciò subito a nevicare, in modo si perdè la via, e non sapevano dove s'andare. Capitorono in un bosco circa la sera, ch'era grandissimo freddo, e nevicava forte; e non v'era ignuno che sapessi la via. Giunti in questo bosco, la notte vegli sopraggiunse. A Messer Agnolo et a tutti parve essere condotti in luogo, che la notte giudicavano doversi morire in quello bosco, sì per lo ismisurato freddo che faceva loro, ed il simile perchè del continuo nevicava forte. Fermaronsi senza sapere che si fare, et ismontarono da cavallo, et ognuno legò il suo cavallo a uno albero; e non solo istavano male gli uomini, ma i cavalli, che temono il freddo. Messer Agnolo e tutti si giudicarono morti; et ognuno attendeva a raccomandarsi a Dio il meglio che poteva, sendo privati d'ogni isperanza, avendo a stare quivi la notte. Era tanto il freddo che sentiva ognuno, che non v'era persona che parlassi.

Ora, come piacque a Dio, che non abbandona chi si fida in lui, uno suo famiglio che andava a piè, si mise, sanza che persona lo sapessi, a andare cercando se quivi appresso fussero case o ville, che v'abitasse persona. Andato per ispazio di miglia quattro, trovò una villa dove erano più case di contadini. Sendo di verno, tutti erano per casa, circa ore quattro di notte. Chiamò questi contadini, promettendo loro quello volessino, et andassino sei o otto colle fiaccole accese. Andarono in questo bosco, e come vi furono presso, quello famiglio cominciò a gridare, e dire: Noi siamo campati. Pensi ognuno quanta fu l'allegrezza. Eglino non potevano istare più, tanto era il freddo grande, che faceva loro alle mani et ai piedi, et a tutta la persona. Giunti questi contadini, pigliarono i cavalli a mano,

e condussono Messer Agnolo a questa villa, insieme colla sua compagnia, dove furono resuscitati da morte a vita. Narrava questo Messer Agnolo per un grande miracolo, et attribuiva a Dio averlo fatto per le dua cagioni dette; limosine et orazioni. E per certo ella fu cosa miracolosa, e per grazia di Dio. Narrava ancora, che avendo un' altra volta in Francia a passare uno fiume, che aveva tre rami, nel passare, egli era piovuto; il fiume ingrossò in un modo, che Messer Agnolo rimase tra due di questi rami; e non poteva andare innanzi, nè tornare indrieto. Come volle Iddio, lui medesimo non sapeva come, passò quello ramo, et andò di là dal fiume, sendo stato in pericolo d'annegare lui, e tutti quelli ch' erano con lui. Parvegli questo fosse uno secondo miracolo, e tutto attribuiva a quello medesimo che l'aveva iscampato dal pericolo di sopra.

Aveva Messer Agnolo molte laudabili condizioni, e cose di buono esemplo. Ogni anno nel principio della Settimana Santa andava a starsi a Certosa (1), et andava a tutti i loro ufici il dì e la notte; e venuto il Giovedì Santo, la mattina in cui si comunicavano i Frati, Messer Agnolo si comunicava, et istavavi infino al Sabato Santo. La sera se ne veniva a Firenze, per esservi la mattina di Pasqua. Al popolo in tutte le cose, et a' parenti dava buonissimo esemplo della vita sua.

Aveva Messer Agnolo grandissima riputazione in ogni luogo dove egli andava. Sendo mandato Ambasciadore alla Maestà del Re di Francia per fare una lega (2), dove i Fiorentini inter-

(1) Insigne Monastero, distante circa due miglia da Firenze, dalla parte di mezzogiorno, sopra la strada che conduce a Roma, edificato con magnificenza e maravigliosa bellezza dal predetto gran Siniscalco Niccola Acciaioli, e da esso dotato di tanti beni, che non solo servir potessero al vitto e vestito de' religiosi, ma bastassero ancora ad alimentare tre maestri con 50 scolari d'arti liberali, con convenevole salario a ciascuno dei precettori, come si legge nella Vita di lui poc'anzi citata.

(2) La lega fatta dai Fiorentini con Carlo VII Re di Francia, è rammentata ancora dal Buoninsegni, *Stor. Fior.*, pag. 98; con queste parole:

venissino essere in lega colla Sua Maestà, conchiusela con grandissima riputazione et onore della sua Città. Essendo oppressati dalla maestà del Re Alfonso, giovò questa assai la riputazione.

Nel tempo che stette Messer Agnolo in Francia appresso del Re Carlo a praticare la lega, la Sua Maestà fece fare uno bellissimo fornimento da tavola, d'ariento di grandissima valuta. Messer Agnolo, quando la maestà del Re fece venire questi arienti, li guatò, e non volle se non dua fiaschi d'ariento che v'erano; il resto rimandò: i quali dua fiaschi, venendo di poi a Milano al Duca Francesco (1), gliele donò. Potè assai nel Duca Francesco, et amollo assai, sendosi allevato colla Sua Signoria; et istimandolo assai. Ora, nel tempo che i Fiorentini avevano fatto tanto col Duca Francesco, che avuto ch'egli ebbe Milano, per quello gli avevano fatto i Viniziani di non gli osservare cosa che gli avessino promessa, ruppe loro la guerra; e condussegli in luogo, che dette loro da pensare, avendo i Viniziani soldato il Marchese di Monferrato, che a' confini dello stato di Milano dava grandissimo impedimento alla impresa aveva fatto contro a loro, perchè correva spesso presso a Milano; ed eravi drento il danno e la vergogna. Ora, andando esaminando i rimedi che vi sarebbono, avendo fatta questa impresa di sbizzarrire i Viniziani, e farli stare a' termini loro, fu parere del Duca Francesco, e di quelli che governavano a Firenze, di mandare Messer Agnolo Ambasciadore in Provenza alla maestà del Re Rinieri, et operare che passassi in Lom-

« Domenica a dì 9 d'Aprile 1452, si bandì in Firenze una lega, fatta col « Re di Francia da una parte, e dall'altra il Duca di Milano e la nostra « Signoria, con tutti i loro collegati e seguaci; a difensione degli stati ».

(1) Parla qui Vespasiano di Francesco Sforza, che fu uno de' più prodi capitani del suo secolo, cosicchè col suo gran valore si sottomise la Città e lo Stato di Milano nel 1449, e ne fu Duca dopo la morte di Filippo Visconti, avvenuta il dì 13 Aprile dell'anno 1447. Egli aveva avuto il comando delle genti d'arme della lega fatta tra i Fiorentini ed i Veneziani, per difendersi dalle oppressioni del Duca Filippo.

bardia, con grandissima provvisione in favore del Duca Francesco, mostrandogli che terminato questo, si potrebbe attendere a' fatti del Reame.

Andato Messer Agnolo in Provenza (1), essendo colla Maestà del Re Rinieri, espose quanto aveva di commessione. Era con lui Giovanni Coscia (2), che aveva ancora lui a confortarlo a quello medesimo, per la speranza detta del Reame. Esposta Messer Agnolo la sua imbasciata, in quello principio trovò il Re molto alieno dal volere passare in Italia. Cominciò Messer Agnolo colla solita sua prudenzia a persuaderlo a doverlo fare, mostrandogli per infinite ragioni, che faceva per lui, et alla riputazione et al conseguitare l'effetto disiderava del Reame. Adoperò in tal modo, che fu contento passare (3); che fu al Duca et a' Fiorentini grandissimo onore e riputazione, far passare un Re in Italia (4). Passò con uno bellissimo esercito;

(1) Anche il Machiavelli, *Istorie Fior. Lib. VI*, narra, che i Fiorentini, per reprimere le forze della lega nemica, mandarono Messer Agnolo Acciaioli loro oratore al Re di Francia a trattare con quello, che desse facoltà al Re Renato, ossia Rinieri d'Angiò, di venire in Italia in favore di Francesco Sforza Duca di Milano, e loro, ed aprirsi così la via per riconquistare il Reame di Napoli.

(2) Gentiluomo Napoletano che aveva il comando del Castello Reale di Napoli, detto anche Castelnuovo, quando il Re Alfonso d'Aragona s'impadronì di quella Città; il che avvenne nel mese di Giugno del 1442. Dopo pochi giorni di assedio avendolo reso al vincitore, e vedendo che le cose del Regno erano omai disperate per gli Angioini, abbandonò Napoli, e si ritirò in Provenza con Renato d'Angiò sopraddetto, il quale era secondo figlio di Luigi II Re di Napoli, e fratello per conseguenza di Luigi III. (V. Bartolommeo Facio « *De rebus gestis ab Alphonso I Neapolitanorum Rege* ». Lib. VII.° verso il fine). Di lui parlasi anche nella seguente Vita di Piero de' Pazzi, come pure nel testamento del Cardinale e già Pontefice suo zio, a pag. 294 di questo volume.

(3) V. Archivio Storico Italiano, T. III pag. 138 e segg.

(4) Egli fu chiamato in Italia da Francesco Sforza e dai Fiorentini, perchè seco loro si collegasse nella guerra che avevano col Re Alfonso e i Veneziani. Anche il Buoninsegni, *Stor. di Fir.*, ricorda quest'ambasciata, dicendo: « Del mese di Maggio (1453) ci fu nuove di Francia da « Messer Angelo Acciaioli nostro Ambasciatore, come aveva conchiuso « accordo col Re di Francia e col Re Rinieri, figliuolo che fu del Re

e subito giunto in Monferrato, fe' accordare il Marchese, perchè era costretto o accordarsi, o perdere lo stato. Levò al Duca Francesco l'accordo di questo Signore (1) grandissimo impedimento, e dettegli grandissima riputazione; in modo che i Viniziani cominciorono a dubitare assai dello stato loro. Venuto dipoi a congiugnersi colle genti del Duca Francesco, li trovò ch'egli erano a campo a Ponte Vico (2). Subito i suoi cominciorono a scalare, et a entrare in quello Castello animosamente, e non temevano quegli Franciosi pericolo ignuno. Condussonsi i Viniziani in luogo, tra le genti che aveva il Duca Francesco e quelle che aveva il Re Rinieri, che se non fussi che al Duca Francesco mancò il provvedimento del danaio (3), i Viniziani erano in manifesto pericolo; perchè a Firenze non ressono a tanta ispesa. Questa passata del Re Rinieri, e questo favore ebbe il Duca Francesco dal Re Rinieri, tutto si poteva attribuire alla prudenza di Messer Agnolo, et alla autorità ch'egli aveva con questo Principe.

Era attissimo Messer Agnolo a conducere ogni cosa. Innanzi che fussi questo caso del Re Rinieri, il Duca Filippo, che non poteva istare in pace, mandò Niccolò Piccinino a'danni de' Fiorentini nel principio della primavera, a tempo che i Fiorentini

« Luigi ec., che il Re Rinieri debba venir personalmente all'aiuto della « nostra lega col Duca, a mezzo il mese di Giugno prossimo, con due« mila e quattrocento cavalli ».

(1) Di questo accordo, conchiuso per opera del Re Rinieri, tra Francesco Sforza Duca di Milano e il Marchese di Monferrato, parlasi ancora nelle Istorie di Firenze del Buoninsegni, a pag. 107, ediz. altre volte citata.

(2) Del fatto accaduto a Ponte Vico parla ancora il Facio nel Libro X de' suoi Commentarj, *de Rebus gestis ab Alphonso I Neapolit. Rege*.

(3) Ciò fu nell'anno 1453. L'ambasciatore fiorentino conchiuse l'accordo col Re Rinieri a questi patti, che dovesse passare in Italia dentro il mese di Giugno con duemila quattrocento cavalli, e che arrivato con queste genti in Alessandria, la lega dovesse dargli trentamila fiorini, e dipoi, durante la guerra, diecimila per ciascun mese. (V. *Machiavelli Stor. Fior.* Lib. VI).

non avevano se non Piero Giampagolo, e Niccolò (1). Passò con potentissimo esercito, e venne presso alla Città a poche miglia. Sendo andato Messer Agnolo per levare il Marchese Borso di Ferrara, nel venire in Toscana si volse alla via di Lombardia, e disse di non voler venire (2).

Vedutosi Messer Agnolo privato di questa isperanza, subito se n'andò in Romagna, e fece tanto ch'egli condusse il Signore Guidaccio di Faenza (3), con buona somma di cavalli e di fanti, et altri Signori di Romagna; in modo che, col suo mezzo e coll'autorità ch'egli aveva, riparò a uno evidente pericolo de' Fiorentini, in modo che salvorono la libertà ch'era in manifesto pericolo.

Sendo i Fiorentini in lega co' Viniziani, e sendo ogni dì molestati dal Duca Filippo, determinorono mandarvi Ambasciadori, uno da Vinegia et uno da Firenze, che fu Messer Agnolo,

(1) Intende dire di Pietro Giampaolo Orsini, che fu capitano de' Fiorentini, e combattè con Niccolò Piccinino presso Anghiari, riportandone gloriosa vittoria il dì 29 di Giugno del 1440 (V. *Machiav. Istor. Fior. Lib. VI*). E Niccolò, qui pure rammentato da Vespasiano, è quel Niccolò da Pisa, di cui fa menzione lo stesso Machiavelli loc. cit., per la virtù del quale il Piccinino trovò guardati in modo i passi, i quali dalla Romagna conducono in Toscana, che riuscì vano da quella parte ogni suo sforzo.

(2) Anco il Buoninsegni, di sopra citato, fa menzione di questa infedeltà colle seguenti parole: « M. Borso, figliuolo del Marchese di Fer« rara (an. 1440), essendo al soldo della nostra lega, et avendo da essa « preso dimolti danari, sperando facessi gran fatti in benefizio della lega, « per lo contrario con gran tradimento abbandonò la lega, et andonne « dalla parte de' nemici, con assai nostro danno e pericolo ». (V. *Istor. Fior.* pag. 72). Di questa sua mala fede trovasi fatta menzione anche nel Libro XIV Cap. 17 delle Istorie Fiorentine di Giovanni Cavalcanti.

(3) È questi quel Guidantonio da Faenza, che dopo di essere stato al soldo dei Fiorentini, passò a quello del Duca Filippo Visconti. Egli però, avendo nel 1445 restituita ai medesimi la Terra di Modigliana, che nel 1440 era stata presa da Niccolò Piccinino, ritornò nella loro amicizia, e fu da essi molto ben veduto ed onorato. Nondimeno, nel 1447 egli ed Astore suo fratello ritornarono al soldo del Visconti, quantunque per i capitoli che aveano coi Fiorentini nol potessero fare. (V. Buonins. *Stor. Fior. pag.* 83).

per essere molto noto al Duca Filippo. Andatovi a Milano, feciono assapere al Duca la loro venuta. Diputò il dì, et andati a visitarlo, et esposta la loro ambasciata, fece il Duca grandissima raccoglienza a Messer Agnolo per essergli noto, et appresso di lui essere in buona riputazione. Al Viniziano, nè per riverenzia della sua Signoria, nè per suo rispetto, se ne passò molto di leggieri; e dalla prima volta in là, ogni volta che Messer Agnolo v' andava coll'Ambasciadore Viniziano, mai poteva avere udienza; ogni volta che v' andava solo, aveva udienza a sua posta. Dispiaceva al Duca tante cirimonie e parole, quante fanno i Viniziani che sono molto cirimoniosi, e non hanno del pratico come aveva Messer Agnolo, che s'era allevato da piccolo fanciullo in corte di Signori. Questo Viniziano non poteva avere pazienzia, veggendo che nè per riverenzia della sua Signoria, nè per esser lui Ambasciadore, il Duca non lo voleva vedere, e Messer Agnolo era da lui tanto onorato.

Era tra i Viniziani et il Duca Filippo uno odio naturale, per tenere i Viniziani tante terre delle sue. Non vi poteva avere pazienzia; et era di natura, che dimostrava in buona parte l'animo suo. Istati gli ambasciadori più dì appresso il Duca Filippo, *per* quello ebbono a praticare con lui di *aver* risposta *di ciò* che volessi a fare, non volle mai che l'ambasciadore Viniziano v'intervenisse a nulla. Dette commessione a uno dei suoi, che rispondesse allo ambasciadore Veneziano et al nostro, circa la loro commessione. L'ambasciadore Veneziano se n'andò a Vinegia, e dovè riportare quanta poca stima il Duca Filippo aveva fatta e delle loro Signorie, e della persona sua; e l'opposito fece Messer Agnolo a Firenze, del grande onore che e' gli aveva fatto.

Sempre dove andò Messer Agnolo per Ambasciadore, tornò con grandissimo onore. La mattina che si partì Papa Eugenio di Firenze, era istata grandissima disputazione di lasciarlo par-

tire o non lo lasciare partire; perchè i Viniziani facevano quello che potevano, chè i Fiorentini lo ritenessino per forza, e non lo lasciassino partire. I più de'cittadini del governo per nulla non volevano acconsentire che si ritenessi; fra' quali era Messer Agnolo, che era molto noto a Papa Eugenio, et a Messer Francesco da Padova, e quelli lo governavano. La mattina che Papa Eugenio doveva partire, tutta la notte s'era disputato di lasciarlo partire, o non lo lasciare. Infine accordaronsi tutti i principali dello stato, che si lasciassi andare liberamente. Era stato Messer Agnolo la notte in quella pratica. Commisono a lui, che la mattina di buon'ora andassi dal Pontefice, e dicessi che liberamente andassi dove egli volessi.

Aspettava il Papa, e tutti quelli ch'erano presso alla Sua Santità, la risposta. Giunto Messer Agnolo a Santa Maria Novella presso alla camera del Papa, se gli fece incontro Messer Francesco da Padova, e domandollo se egli erano prigioni. Messer Agnolo rispuose, che s'eglino fussino prigioni, non vi sarebbe venuto lui, ma un altro cittadino, il quale non è bene nominarlo, che aveva consigliato si ritenesse. E già il Papa sapeva ogni cosa, et avevalo fatto cavaliere col giuramento che si fanno. Inteso il Papa quello che gli disse Messer Agnolo, lo ringraziò assai, e lui e la Signoria; et inteso questo, subito montò a cavallo, et andò alla via di Siena.

Partitosi non molto bene disposto della Città, et avendo fatto lega col Re Alfonso e col Duca Filippo, pareva a'Fiorentini essere in cattivo luogo; e per questo ordinorono, che Messer Agnolo andassi a Siena a stare appresso alla Santità Sua, per vedere di mitigarlo: e venuto a Siena, era del continuo appresso alla Santità Sua, e di tutto il Collegio de'Cardinali, co'quali aveva grandissima notizia, e massime col Cardinale di Santa Croce (1), ch'era dell'ordine di Certosa, col quale istava

(1) Niccolò Albergati, conosciuto anco sotto il nome di Cardinale di Bologna, perchè fu Vescovo di questa Città. Una sua Vita, composta da

Maestro Tommaso da Serezana. Ebbe bonissimo mezzo colla Sua Santità a placarlo, e massime adoperandovi il Cardinale di Santa Croce, il quale aveva grandissima fede appresso al Pontefice.

Fece Messer Agnolo, nel tempo ch'egli stette a Siena, bonissimo frutto, di natura che erano pochi a Firenze che l'avessino fatto. Molte cose aiutavano Messer Agnolo a conducere ogni cosa: in prima la nobiltà della casa, e l'essere lui stato sempre adoperato a cose grandi, e nella Città e fuori della Città. Adempiuta la sua commessione, si tornò a Firenze, e Papa Eugenio se n'andò a Roma; e passato non molto tempo, piacque a Dio chiamare a sè Papa Eugenio, e fu fatto Papa Niccolò, col quale Messer Agnolo aveva grandissima notizia.

Avendosi eleggere Ambasciadore, nella sua creazione, a dargli l'ubbidienzia, fu eletto Messer Agnolo Acciaiuoli, Messer Giannozzo Pitti, Messer Alessandro degli Alessandri, Messer Giannozzo Manetti, Neri di Gino Capponi, e Piero di Cosimo de' Medici. Andorono con centoventi cavalli molto bene a ordine. Aveva Messer Agnolo, e la sua persona e tutti i famigli molto bene a ordine, e cavalli bellissimi. Furono molto onorati, e dal Pontefice e da tutta la Corte di Roma, e dimostrogli il Papa singulare amore; in modo che per cose importantissime, appartenenti alla sede apostolica, mandò Messer Agnolo alla maestà del Re di Francia, e sodisfè molto per quello aveva mandato il Pontefice. Avendo Messer Agnolo avute tutte le dignità che si possono avere da una Città, drento come di fuori, andò egli a tutti i Principi de'Cristiani ed a' Pontefici, e più volte Commissario in campo.

Avendo avuto il Duca Francesco Milano, e fatta la 'mpresa Papa Pio (1) et il Duca Francesco, d'aiutare la maiestà del

Vespasiano, fu pubblicata in Roma per cura di Costantino Ruggeri, come è stato da noi accennato a pag. 303 di questo Volume nella nota 4.

(1) Era questi il Pontefice Pio II, che per l' innanzi chiamavasi Enea Silvio, della illustre famiglia dei Piccolomini di Siena. Successe a Callisto III.

Re Ferdinando contro al Duca Giovanni, sendo istato Messer Agnolo infinite volte col Duca Francesco per Ambasciadore e Commissario, l'aveva in grandissima riputazione; e volle che egli andassi a stare a Milano, dove stava col Duca Francesco, con grandissima provvisione, e molto onorato.

Sendo Messer Agnolo a Milano, et avendo il Duca Francesco perseverato nella impresa del Reame più tempo, dove ispendeva assai, et eranvi infiniti del suo Consiglio che dannavano quella impresa, infino che Madonna Bianca (1), che per esser donna di grandissima autorità appresso del Duca, ancora ella la dannava; avuto un dì il Duca tutto il Consiglio suo, dove intervenne Madonna Bianca, sendo ragunati, il Duca propose volere esser consigliato, s'egli doveva seguitare nella impresa del Reame, o sì o no. Tutti s'accordorono unitamente, per infinite ragioni (e Madonna Bianca v'era più calda d'ognuno), di no. Messer Agnolo, veduto un sì unito consiglio, non volle parlare; ma parlato che ebbe ognuno, il Duca si volse a Messer Agnolo, e sì gli disse: Voi non dite nulla? Qui non resta se non voi, e tutti gli altri sono contro. Che dite voi? Messer Agnolo disse: Io non sarei ardito, veduto un consiglio sì unito, di parlare contro a tanti degni uomini; ma io, come Agnolo, dirò il mio parere: dipoi la Signoria Vostra piglierà il partito che le parrà migliore. E quivi mostrò per infinite ragioni, che avendo fatto il Duca Francesco quello aveva infino a quello dì, che gli pareva, che per bene dello stato suo, e per l'universale bene di tutta Italia, questa impresa non fussi per nulla da lasciare; e che non meno importava allo stato della Sua Signoria che si facessi, che alla maestà del Re Ferdinando, avendo i Viniziani a'confini, sendo sì potenti nimici

(1) Bianca Maria, figlia di Filippo Maria Visconti, era moglie del Duca Francesco Sforza. Morì nel 1468, dopo averlo fatto padre di più figli, il primo de' quali fu Galeazzo Maria, suo successore. Fu, dice il Cagnola nella sua Storia, « bellissima di corpo, e non manco ornata di virtute » (V. Archivio Storico Italiano, Vol. III, pag. 57).

come sono; e che la difesa dello stato suo e del figliuolo, e per la Sua Eccellenzia faceva, che la maestà del Re Ferdinando si liberassi dalle mani del Duca Giovanni, et avessi quel regno libero; e dipoi collegarsi queste potenzie insieme, la maestà del Re, il Duca Francesco e i Fiorentini; perchè altro rimedio non c'era alla conservazione de' comuni stati; e per ogni rispetto la conservazione dello stato del Re faceva per lo stato suo, e de' figliuoli.

Venneci Messer Agnolo gagliardo a questa difesa per più rispetti: in prima, perchè egli sapeva che quella era la volontà del Duca Francesco; l'altra, perchè egli conosceva essere la salute dello stato del Re Ferdinando; la terza, per lo bene universale della sua Città.

Benchè il Duca Francesco andassi, come è detto, a quella via, aveva tanti, e nelle terre sue et in Firenze et altrove, che andavano ad altre vie, che tutti avevano per male, che Messer Agnolo istessi appresso del Duca Francesco, ch'era per giovare assai. Tutta la parte del Duca Giovanni (1) istavano di mala voglia, che Messer Agnolo istessi a Milano. Fu di grandissimo favore la stanza di Messer Agnolo a Milano alla maestà del Re Ferdinando, et in buona parte fu cagione di tenersi fermo il Duca Francesco: ma per le tante opposizioni, quante aveva a Milano et a Firenze, si fece per quelli che tenevano la parte del Duca Giovanni, che Messer Agnolo non vi stessi.

Aveva il Re Ferdinando grandissimi obblighi con lui, dei quali non ne fu punto ingrato, perchè gli dette una terra si chiama Quarata, che già era istata de' suoi passati; e mandovvi Iacopo suo figliuolo a stare due anni innanzi che fussi la mu-

(1) Questo Giovanni, Duca di Calabria, chiamato ancora da alcuni Luigetto, era figlio del Re Rinieri d'Angiò, di sopra rammentato, e d'Isabella Duchessa di Lorena. Volendo egli recuperare il Regno di Napoli, era contrario a tutti quelli che davano aiuto al Re Ferdinando di Aragona.

tazione del sessantasei (1). Sendo istato Messer Agnolo a Milano tanto che il Re era in pacifica possessione della maggior parte del Reame, confortato e dagli uomini e da' parenti, ch'egli era bene tornassi a Firenze; veduto il caso della maestà del Re essere in termini che non bisognava dubitare, si lasciò consigliare, benchè fussi male consigliato, di tornare a Firenze.

In questo tempo era a Firenze Messer Agnolo, vacò il vescovado d'Arezzo. Avendo Messer Agnolo un figliuolo si chiamava Messer Lorenzo, giovane d'ottimi costumi, il quale l'aveva fatto allevare da' suoi teneri anni per volere fare prete, vacando questo vescovado d'Arezzo, e sendo Papa Pio a Messer Agnolo molto noto; e massime perchè con la Sua Santità istava Messer Iacopo da Lucca, ch'era Cardinale (2), il quale poteva assai col Pontefice per le sue virtù; e sendo Messer Iacopo allevatosi in casa Messer Agnolo, e precettore di questo suo figliuolo aveva nome Messer Lorenzo; fece Messer Agnolo impresa di volere questo vescovado d'Arezzo, e col favore del Pontefice e del Cardinale di Pavia l'arebbe ottenuto. Cosimo de' Medici ne fece impresa di volerlo per Messer Filippo de' Medici, suo congiunto. Ora, il Papa in questo caso istava in dubbio a chi lo dovessi dare. Cosimo, come parente et amico di Messer Agnolo, fece grandissima istanzia che Messer Filippo l'avesse, promettendo a Messer Agnolo, che il primo vescovado vacasse ne' terreni de' Fiorentini, era contento Messer Lorenzo figliuolo di Messer

(1) Intende della congiura fatta contro Piero de' Medici da Diotisalvi Neroni, da Luca Pitti, da Agnolo Acciaioli, ed altri che tentarono di torgli la riputazione e lo stato.

(2) Egli era Iacopo Ammannati da Lucca, il quale viene anco chiamato col nome di Cardinal di Pavia. Costui, come si ha dalla Vita di Donato Acciaioli, descritta da Angiolo Segni (pag. 38), altrove da noi citata, essendo nato oscuramente nella patria sua, e stando in Firenze per maestro co' Rinuccini, fu dipoi, per la bontà della vita e per la dottrina, fatto Cardinale da Papa Pio II.

Agnolo l'avessi, E così rimase contento Messer Agnolo, per compiacere a Cosimo.

Non passò molto tempo, come piacque a Dio, che morì l'Arcivescovo di Pisa (1). Morto l'Arcivescovo di Pisa, Messer Agnolo richiese Cosimo della promessa. Cosimo era contento che Messer Lorenzo avesse il vescovado d'Arezzo, e quello di Pisa voleva fussi di Messer Filippo: e di qui nacque tra Cosimo e Messer Agnolo grandissimo isdegno, di natura che, benchè costretto togliessi pel figliuolo il vescovado d'Arezzo, fece come potè, e seguitonne per questi beneficii grandissimo isdegno, di natura che Messer Agnolo non ci poteva drento avere pazienzia: e più furon quelli che l'alterorono, che quelli si adoperorono levare gli scandoli; perchè Messer Agnolo si doleva con più cittadini, e quello diceva come passionato, era riportato a Cosimo il contradio di quello aveva detto: e di questi cattivi rapporti ebbe origine la rovina di Messer Agnolo. E però sempre chi s'impaccia di cose ecclesiastiche, non andando al vero fine che si debbe andare, ne seguitano grandissimi inconvenienti, e così seguitò di questa; perchè cadendo Messer Agnolo in grandissima indegnazione, si stava non molto bene contento.

Non passò molto tempo, che Cosimo de' Medici morì. Morto Cosimo, la Terra si divise in due parti: una parte si volse a Messer Luca Pitti, l'altra si volse a Piero di Cosimo de' Medici, et ognuno attendeva a favorire la parte sua; e presono modo di fargli soscrivere, ognuno delle parti, i più cittadini poterono: il che fu cagione e principio della rovina della Città; perchè da ogni parte erano uomini di condizione.

Messer Agnolo sendo in quello isdegno, e' parenti et amici sua lo confortavano che si voltassi alla parte di Messer Lu-

(1) Era in quel tempo Arcivescovo di Pisa Giuliano Ricci, e dopo la sua morte, avvenuta il dì 26 di Dicembre del 1461, vi fu nello stesso anno traslatato da Arezzo il Vescovo Filippo de' Medici, figlio di Vieri, sotto il pontificato di Pio II, come si ha dall' Ughelli. *Ital. Sacr.* Ed. Ven. 1717. T. III col. 478.

ca (1), e con grandissima istanzia gli erano appresso: in modo che, sendo istato fuori della Città, e non avendo molta notizia delle cose di Firenze, per non v'essere istato molto tempo, nè conoscendo la duplicità et inganno de' cittadini in questa divisione, lo volsono alla via di Messer Luca, e levossi per alcuno isdegno, come è detto, da quella parte, per la quale aveva avuto l'esilio. Il cavaliere suo congiunto fu quello che lo volse, colla sua grande sollecitudine e diligenzia. Mostravangli quella parte essere in condizione, che lo stato era loro, e pensaronla male; come fa Iddio, quando vuole punire un peccatore, che lo lascia andare alla via della sua rovina.

Dissono a Messer Agnolo, per inducerlo a questa via, come dalla parte di Messer Luca erano soscritti secento cittadini, e mostrarongli il quaderno dove erano di loro mano; e per l'uno, e per l'altro andò alla via della sua rovina, lasciandosi vincere alla passione. Sendo andato a questa via, et alterandosi le cose nel mille quattrocento sessantasei, l'una parte e l'altra presono l'arme, sendo istate tra loro varie pratiche d'aiutare la più forte, e simulate. Sendo la parte di Piero più forte, questi di Messer Luca cominciorono a ritrarsi, e posare l'arme. In questo mezzo erano tratti e' Signori, tutti amici di Piero. Come vidono tratta la Signoria, la parte di Messer Luca ne sbigottì assai.

Istando * a questo modo * Piero di Cosimo, mandò una sera a Messer Agnolo, nel tempo che le cose erano in questa perturbazione, dua cittadini a casa a parlargli, che fussi contento d'entrare di mezzo, et acconciare le differenze che erano tra

(1) Messer Luca Pitti, Diotisalvi Neroni, Niccolò Soderini, ed Agnolo Acciaioli, principali avversarj de' Medici, congiurarono contro Piero di Cosimo, come sopra fu accennato, e come può vedersi da quanto narrano il Machiavelli, *Stor. Fior. Lib. VII*, e Michel Bruto nel II e III Libro delle medesime Istorie, dai quali vien descritta questa congiura, ed esposte le cagioni della grande inimicizia che aveano contro quella famiglia.

loro. Messer Agnolo, che credeva ch' egli andassino a buona via, disse che ne farebbe ogni cosa: ma che non si avvezzassino più; che un' altra volta non se ne impaccerebbe.

Vedesi che Messer Agnolo, che andava drento al buio, era vôlto a buona via, et a fuggire gli scandali quanto avessi potuto. Già avevano ordinato il Parlamento, e la parte di Messer Luca aveva posto giù l' arme, e restava a discrezione di Piero e della parte sua; e rovinò loro addosso, proprio per volontà di Dio, ch' eglino non se n' avvidono. E dubito, che il mescolare loro le cose divine, e con quelle commettervi de' mancamenti vi si commessono, fussi cagione che le cose avessino il fine ch' ell' ebbono; pigliando tra i primi dell' una parte e dell' altra il sacratissimo Corpo di Cristo, innanzi che il caso fussi, e quello dividessino per mano del Sacerdote alla Messa in pezzi, et ognuno ne pigliassi un pezzo, affine che quello fussi per fede che sarebbono una medesima cosa, e non inganneretbbono l' uno l' altro. Donde si procedessi il romperlo, non so; ma chi fu cagione n' arà avuta la conveniente pena.

Entrati e' Signori, e fatti gli Otto della Balìa, questi di Messer Luca vidono la totale loro distruzione. Messer Agnolo infino all' ultimo andò a buona fede, e non se ne avvide mai quando vide ordinato il Parlamento.

Molte circustanze ci sarebbono da scrivere, le quali le lascio a chi scriverà le storie de' tempi. E perchè s' offenderebbe chi non è bene, è il meglio lasciarle istare, perchè il più delle volte il dire il vero non è senza odio. In questo luogo basta intendere la innocenzia di Messer Agnolo, che ci fu condotto non lo conoscendo nè intendendo, e non s' avvide mai dove egli era condotto, se non quando egli si vide solo in casa, abbandonato da ognuno, e la casa guardata.

Sendo a tavola la mattina, e giugnendo quivi, lo trovai a tavola tutto alterato, e volendo mangiare non poteva, conoscendo dove le cose erano condotte. Volsesi, e disse, che fussi

maladetto chi lo aveva fatto tornare a Firenze, e fattolo partire di Milano, dove egli istava con grandissima pace; e che egli era istato ingannato da quelli della parte di Messer Luca, dicendo, ch' egli erano bene secento soscritti, e ch' egli non vi aveva mai veduto uomo che avessi viso d' uomo: e non sapeva che questo interviene a tutti quelli che perdono in ogni suo atto. In questo caso dimostrò la sua innocenzia.

Veduto le cose dove elle erano condotte, s' uscì di Firenze, et andonne la sera a casa Nicodemo (1), che gli era molto amico. Giunto a lui, lo confortò, conosciuto che non era peccatore, e gli disse che l' aspettasse quivi tanto ch' egli andassi da Piero di Cosimo; che sappiendo non si teneva gravato da lui quanto dagli altri, egli lo salverebbe; e di quello ne stessi sopra di lui, che sapeva quale era la sua volontà. E certo, come ebbe di poi a dire Piero più volte, se Messer Agnolo faceva quello che gli disse Nicodemo, egli non era mai confinato. Dubitò, e per quello la notte si partì, et andossene alla Certosa, e dalla Certosa alla via di Siena per traietti fuori di strada, per avere fatto più volte quello viaggio. Come s' intese per più persone degne di fede, se Messer Agnolo aspettava la tornata di Nicodemo da Piero di Cosimo, egli non partiva mai, e non arebbe avuto l' esilio; perchè innanzi circa venti dì che Piero di Cosimo morissi, pensando pure alla innocenzia di Messer Agnolo, aveva avuto a sè più cittadini del reggimento, e volle che v' intervenissi Messer Marino, Ambasciadore della maiestà del Re Ferdinando, et eran rimasti d' accordo di levare

(1) Questo Nicodemo doveva certamente essere Nicodemo Tranchedini Pontremolese, segretario ed ambasciadore del Duca di Milano. Aveva egli dimorato per lungo tempo in Firenze, e pe' molti favori ricevuti da Piero de' Medici, consigliavalo spesso, essendo uomo assai dotto, e molto pratico nelle cose di stato e di guerra. Parlasi di lui anco nel I Libro della Storia Fiorentina di Jacopo Pitti, inserita nel Tomo I di questo Archivio Storico, a pag. 21.

a Messer Agnolo l'esilio (1), e che tornassi nella sua patria. Fatta questa deliberazione per metterla ad esecuzione, infermò; della quale infermità si morì. Non vi essendo di poi chi la sollecitassi, si stette, e non ebbe la sua perfezione.

Tutte queste cose dimostrano la innocenzia di Messer Agnolo. Era andato Messer Agnolo a' confini a Barletta: di poi richiamato in Toscana da alcuni di quelli che erano in esilio, isperando potere ritornare nella patria (che è desiderio naturale), partitosi da Barletta, n' andò a Napoli dalla maestà del Re, il quale lo persuadeva a osservare i confini. Sollecitato colle lettere e mandatarii proprii, venne a Roma a Papa Paolo (2). Chi gli aveva fatto fare il primo errore, gli fece fare il secondo, mostrandogli con potentissime ragioni questa essere la via a tornare a Firenze. Lasciossi tirare alle loro vane isperanze; perchè per la via ordinaria, sendosi istato, era richiamato a Firenze, e non era rubello, e salvava le sue possessioni.

Fatto questo secondo errore, ogni cosa riuscì a rovescio, secondo che gli era stato mostro. Beato a lui, s'egli avessi seguitata la volontà della maestà del Re, che ne fece ogni cosa a fine che non rompessi i confini. Nella giunta sua conobbe

(1) Che Piero avesse intenzione di richiamare gli esuli, si rileva ancora da quanto narra Michel Bruto nel fine del IV Libro delle sue Storie, il quale così si esprime: *Ita de amicorum sententia, deliberata et constituta re, ad Angelum Acciaiolum litteras dedit, exulum ducem, quibus illi spem faciebat, ubi sui copiam ad colloquium fecisset, brevi in patriam cum suis redeundi.* E difatti Angiolo celatamente si condusse un giorno nella Villa di Cafaggiolo, ove ebbe con Piero un lungo colloquio: ma essendo egli morto prima che le cose si conducessero a termine, svanì anco la speranza del ritorno de' fuorusciti.

(2) Papa Paolo II, chiamato per l' innanzi Pietro Barbo, Veneziano. Fu eletto Papa nell' anno 1464, e succedette a Pio II. Morto nell' anno 1471, fu creato suo successore Sisto IV della Rovere, detto prima Francesco da Savona, Generale dell' Ordine di San Francesco, e dipoi Cardinale.

egli meglio l'errore fatto, et il cattivo consiglio che gli aveva dato chi era stato autore del primo.

Partitosi da Roma, e venuto in Romagna, quando vide passare le genti di Bartolommeo da Bergamo (1), sendo uomo espertissimo nella disciplina militare, conobbe ancora più lo inganno ch'era suto fatto, dandogli intendere una cosa per un'altra.

Sendo a Vinegia, et andando l'autore di questi errori a visitarlo, e domandandogli come egli stava, rispuose: Io istarei bene, se voi m'avessi lasciato istare a Napoli, e non m'avessi condotto qui. Seguitonne di questa sua pratica molti mali: in prima l'essere egli ribello, e perdere tutto quello ch'egli aveva in quello di Firenze; e peggio, che partendosi da Napoli, il Re gli disse, et iscusossi, che non osservando i confini, gli era necessario torgli Quarata; e così fece, partito che fu, per obbligo della lega aveva co' Fiorentini. Vedutosi perduto ogni cosa, et a Firenze et a Napoli, istimi ognuno dove gli pareva essere allo infelice cavaliere! O infelice miseria umana, quanto sono varii i casi della fortuna, e quanto rimane ognuno ingannato sotto queste vane isperanze! In ogni cosa la via del mezzo è la più sicura via che sia. L'andare drieto a questa grandezza degli stati, ne seguita o esilio, o morte, o simili casi varii.

Sendo Messer Agnolo andato vagando ora qua ora là, diterminò porre fine a ogni cosa, et isperando in Dio, e nella maestà del Re Ferdinando, alla quale egli aveva servito nella impresa del Reame con tanta diligenzia, ch'egli in sì avverso caso della fortuna non lo abbandonerebbe; venuto a

(1) I Veneziani, eccitati da Diotisalvi Neroni, e dagli altri fuorusciti, mossero guerra ai Fiorentini, e mandarono il loro esercito, capitanato da Bartolommeo Colleone, perchè assalisse il dominio Fiorentino. Ciò è diffusamente narrato dal Machiavelli nel VII Libro delle sue Istorie.

Napoli, la maestà del Re non aveva dimenticato punto i benefícii ricevuti da lui; che lo ricevette onoratissimamente, quanto dire o pensare si potessi, et ordinogli una provisione di ducati cento il mese, la quale gli era pagata ogni capo di mese.

Istava a Napoli onoratissimamente, e seguitava l'ordine suo delle orazioni e delle limosine; et istracco da'fastidii del mondo, cominciò alienarsi da ogni cura del secolo, et andavasene ogni mattina, et ogni dì all'uficio a un luogo di Frati di Certosa ch'era a Napoli, et istava alla Messa, et a tutti gli ufici del dì, con grandissima divozione. Il più del tempo ch'egli aveva, come è detto, consumava in questa religione, e nell'altre; et istava ispesso con religiosi a parlare, et a praticare. Dell'altre cose non s'impacciava, et erasi in tutto alienato da ogni cosa, et avuta tanta grazia da Dio di sapere pigliare questo partito di voltarsi alla vera via.

Credo che le sue orazioni, et i suoi digiuni, e le sue limosine tanto lungo tempo osservate, fussino cagione che l'Onnipotente Iddio gli dessi tanta grazia, che in questo ultimo della vita sua gli dette. Istando alcuno tempo a questo modo, levatosi da ogni cura delle cose del mondo, parve ch'egli prevedessi la sua vocazione; perchè ammalando di febbre, essendo già d'età assai matura, fece in questo suo transito tutti gli atti e modi che fanno quelli che hanno vero pentimento dei peccati loro; perchè ebbe tutti i sacramenti della Chiesa, i quali prese con grandissima divozione, e fece grandissimo segno, nel divino cospetto di Dio, del pentimento de'suoi peccati con lacrime e pianti, e volle nelle sue braccia uno Crocifisso, il quale teneva al braccio, e tutto lo bagnava di lacrime, dimandando misericordia delle sue offese; e così con questo Crocifisso in braccio, rendè lo spirito al suo Redentore.

Di questo fu pubblica fama per tutto Napoli a quegli vi si trovavano. Parmi in questo luogo, che l'Onnipotente Iddio gli facessi tanta singulare grazia, quanta si possa fare a uno uomo

in questa vita, e riportò i frutti delle sua limosine et orazioni e digiuni, che gli riservò a questo suo ultimo fine; benchè in molti suoi avversi casi lo liberassi, che sarebbe perito. E' non si può errare sempre a fare bene, et in quello perseverare insino al fine, veduto i frutti che se n'ha dall'Onnipotente Iddio. Tutto quello che io ho scritto di Messer Agnolo, parte n'ho veduto, e * parte * avuto da uomini degnissimi di fede, e tutto ho fatto * noto *. Veduto la varietà della sua fortuna, ognuno che leggerà queste cose pigli esemplo di lui, et impari a essere contento al poco, e volare basso, e tema de' colpi della fortuna, veduto lo esemplo di Messer Agnolo, che la sperimentò assai; et imiti la sua vita nelle orazioni, limosine e digiuni, col quale mezzo egli iscampò molti casi avversi, e dipoi fece il degno fine che egli fece; che a pochi è conceduta una simile grazia.

COMMENTARIO

DELLA

VITA DI MESSER PIERO DE' PAZZI

COMPOSTA DA VESPASIANO

Messer Piero di Messer Andrea de' Pazzi fu di famiglia nobile et antica nella Città. Ebbe Messer Piero assai buona notizia delle lettere latine. Dette opera alle greche, ma non ne seppe molte. La cagione che Messer Piero dette opera alle lettere latine, si fu perchè, sendo figliuolo di Messer Andrea, et essendo giovane di bellissimo aspetto, e dato molto a' diletti e piaceri del mondo, alle lettere non pensava; e sì perchè il padre era mercatante, e come fanno quelli che non ne hanno notizia, non le istimava, nè pensava che il figliuolo vi desse opera. Arebbe piuttosto voluto che fosse mercatante. Ma sendo in Firenze Niccolaio Niccoli (1), ch'era un altro Socrate et un altro Catone di continenzia e di virtù, passando un dì Messer Piero, senza che mai avessi a lui favellato, nel passare dal Palagio del Podestà lo chiamò, vedendo un giovane di sì buono aspetto. Sendo Niccolaio di grandissima riputazione, subito venne

(1) Quanto si adoprasse Niccolò Niccoli nel promovere i buoni studi, e richiamare in onore le lettere greche e latine, si può conoscere da quanto scrisse di lui Giannozzo Manetti nella Vita che ne compose in latino, e che trovasi riportata dal Mehus, pag. LXVI della nota Prefazione alla Vita e lettere di Ambrogio Camaldolense.

a lui. Venuto, come Niccolaio lo vide, lo domandò di chi egli fosse figliuolo. Rispuosegli: Di Messer Andrea de' Pazzi. Domandollo quale era il suo esercizio. Rispuose: Come fanno i giovani, attendo a darmi buon tempo. Niccolaio gli disse: Sendo tu figliuolo di chi tu se', et essendo di buona casa, come tu se', e di buono aspetto, egli è una vergogna, che tu non ti dia a imparare le lettere latine, che ti sarebbono un grande ornamento; e se tu non le impari, tu non sarai istimato nulla. Passato il fiore della tua gioventù, ti troverai senza virtù ignuna, e non sarai istimato nulla da persona.

Messer Piero, udito questo da Niccolaio, subito gustò, e conobbe ch'egli diceva il vero; e sì gli disse, che volentieri vi darebbe opera, quando egli avessi uno precettore, e che si lascerebbe consigliare a lui. Niccolaio gli disse, che del precettore e de' libri lasciassi fare a lui, che lo provvederebbe d'ogni cosa. A Messer Piero parve che gli fusse venuta una grande ventura. Dettegli Niccolaio uno dottissimo uomo, che si chiamava il Pontano (1), dottissimo in greco et in latino, e recosselo Messer Piero in casa: lo teneva ornatissimamente, benissimo servito con uno famiglio, e con bonissima provisione.

Lasciò andare Messer Piero infinite lascivie e voluttà, alle quali egli era vòlto, et il simile le compagnie, e dettesi in tutto alle lettere, che il dì e la notte non attendeva ad altro; in modo che non passò molto tempo, ch'essendo Messer Piero di prestantissimo ingegno, et avendo uno bonissimo precettore, come è detto, cominciò avere bonissima notizia delle lettere latine, dalle quali egli acquistò grandissimo onore, e detton-

(1) È questi quel Tommaso Pontano che vien rammentato da Ambrogio Camaldolense nel Lib. VIII delle sue Epistole (Epist. 47), e da Flavio Biondo (Romandiolae, pag. 347, Ed. Basil.). Fu anche maestro di lettere umane in Perugia, che fu probabilmente la patria sua, perocchè altri dotti uomini di questo cognome sono ricordati dal Ch. Cav. G. Batista Vermiglioli nella sua Biografia degli Scrittori Perugini. Non è da confondersi col famoso Giovanni Pontano.

gli grandissima riputazione. Col mezzo delle lettere prese amicizia co' primi della Città, e massime con Piero di Cosimo dei Medici, il quale gli volle uno grandissimo bene: in modo che sendo la casa de' Pazzi senza stato, e ributtati e molto offesi dalle gravezze, avendo fama d'essere ricchi, com'erano, e senza stato, male si potevano difendere; per mezzo di Messer Piero si fece il parentado di Piero di Cosimo, di dare a Guglielmo la Bianca sua figlia (1): che se non fussi istata l'amicizia di Piero di Cosimo con Messer Piero, il parentado non si faceva mai, ma solo per questa cagione si fè; col quale mezzo eglino ebbono lo stato, che non lo arebbono avuto mai. Valsonsi della gravezza; che il simile, se questo mezzo non fussi istato, non lo facevano mai. Puossi dire che questo parentado fussi quello che rilevassi la casa loro, e donde ella ha avuto lo stato e la riputazione: e se Messer Piero fosse vivuto, ch'era d'altra discrezione che non era ignuno di quella casa, non seguitava lo inconveniente che seguitò (2), donde ebbe l'origine la rovina della casa loro e della Città. E tutto ebbe origine dal non essere in quella casa chi avesse giudicio ignuno, ma come temerarii incorsono in quello errore.

Ritornando a Messer Piero, in lui furono molte buone condizioni. Fu molto liberale, e serviva gli amici. Quando era richiesto, era donatore. Teneva in casa sua una splendida vita, et ispesso convitava in casa sua otto o dieci per volta a desinare et a cena, tutti principali giovani della Città, letterati e dati alle virtù, i quali egli amava assai, et onoravagli.

Fu molto onorato nella Repubblica degli onori che si danno a uno cittadino, e nella Città e fuori della Città. Fu de' primi

(1) Costei era nipote di Cosimo il Vecchio, e sorella di Lorenzo il Magnifico. Di questo parentado fa menzione anco l'Ammirato sul principio del Libro XXIV delle Istorie Fiorentine, Ed. fior. 1647.

(2) Allude alla memorabile e nota congiura de' Pazzi, il cui scopo era quello di uccidere Lorenzo e Giuliano de' Medici, e mutare lo stato della Repubblica, governata da quella potente famiglia.

ufici ch'egli avessi, dove egli avessi a dimostrare le sue virtù, di Collegio; dove recitò in pubblico una elegantissima orazione *De justitia*, la quale fu molto lodata, perchè v'intervennono tutti i litterati di Firenze, e tutti i principali dello stato. Cominciò a dimostrare, non avere indarno imparate le lettere latine. Furono le lettere latine quelle che onorarono lui; del quale onore ne partecipò tutta la casa.

Fu Gonfaloniere di Giustizia, il quale magistrato tenne con grandissima riputazione, et acquistovvi assai. Ebbe più dignità nella Città, delle quali fu assai lodato, e commendato per i sua buoni portamenti.

Sendo creato il Re Luigi (1) re di Francia, e mandando tutta Italia a rallegrarsi della sua assunzione, vi mandorono i Fiorentini. Messer Filippo de' Medici Arcivescovo di Pisa, e Messer Piero de' Pazzi, e Bonaccorso Pitti. Andovvi Messer Piero molto bene a ordine. Potrei dire che ne' dì mia non uscì Ambasciadore fuori di Firenze, che andassi con tanta pompa quanto andò Messer Piero, e per la persona sua, e per le infinite vesti e gioie, et il simile per i famigli e ragazzi, e moltissimi cavalli e bellissimi, quanto si poterono trovare. Credo che universalmente d'ogni cosa non si potessi fare più che fece lui: e fece in modo, che intesosi per questi del governo, vollono che andassino per la Città, a fine che il popolo vedessi tanta pompa, quanta era quella non mai più veduta.

Richiese Donato Acciaiuoli che andassi con lui; e così fece, e portò la Vita di Carlo Magno al Re di Francia, composta da lui (2). Fu Messer Piero dalla maestà del Re molto

(1) Fu Luigi XI, il quale succedette a Carlo VII suo padre, morto nel 1461. Rammenta questa legazione anche l'Ammirato (Storie Fiorentine, Lib. XXIII, Ed. cit.). Fugli mandata dalla Signoria, sì per condolersi col nuovo re della morte del padre, e sì per rinnovare l'antica amicizia che il popolo fiorentino aveva sempre avuto colla casa di Francia.

(2) Anche Angiolo Segni, nella Vita di Donato Acciaioli, data in luce dal Ch. Cav. Avv. Tommaso Tonelli, da noi altrove citata, narra

onorato, e da tutta la corte; sì per essere di casa nobile e nota in quello paese, et il simile per essere di bellissima presenza, et aggiuntovi essere litterato, eloquente, et uomo di autorità. Aggiugnevasi l'essere sì bene a ordine, che mutava ogni dì una vesta o dua, e tutte ricchissime; et il simile la famiglia sua, et i giovani ch' erano con lui.

Fuvvi Donato Acciaiuoli molto onorato per la nobiltà della casa, ch'era notissima al Re et a tutta la corte; il simile per la fama della sua virtù. La maestà del Re di Francia in uno dì solenne, presenti tutti i signori della corte, e tutti gli Ambasciadori, e d'Italia e del regno di Francia, e di tutto il mondo, fece cavaliere Messer Piero de' Pazzi, con grandissima pompa, et onore suo e della patria. Fatto cavaliere, fu accompagnato a casa da infiniti signori et Ambasciadori. Donò Messer Piero, sì per la sua Comunità, come in sua proprietà, a tutti quelli della corte del Re in modo, che non vi fu ignuno Ambasciadore che facessi quello che fece Messer Piero; e nella partita ne riportò grandissima fama, e grandissimo onore.

Avendo adempiuto l'ambasciata loro appresso la maestà del Re di Francia, et istativi più dì, secondo la consuetudine, se ne vennono a Firenze. Nella entrata che fece Messer Piero in Firenze, gli vennono incontro tutti gli uomini di condizione della Città. Tra per lo parentado con tutto Firenze, e gli amici n'aveva infiniti, fu un numero infinito quello che gli andò incontro. Parve nella sua entrata, che tutta la Città se ne rallegrassi, perchè era molto bene voluto universalmente da tutta la Città, per essere umanissimo e liberale con ognuno; e sapeva molto bene usare quello si conviene a uno cittadino che voglia essere amato in una Città.

(pag. 46) che Donato in quell'ambasciata presentò al re Luigi la Vita di Carlo Magno, da esso composta in lingua latina. Questa Vita fu pubblicata più volte colle Vite di Plutarco, nell'Agiologio del Vicelio, e nel Corpo delle Storie Francesi del Freero.

Entrato in Firenze con grandissimo onore, come è detto, tutte le strade e finestre erano piene, che aspettavano la sua entrata. Entrò colla famiglia sua, tutta vestita di nuovo ornatissimamente, in cioppe di seta, e con perle alle maniche et al cappello, di grandissima valuta. Non si ricorda mai entrasse cavaliere ignuno nella Città con maggior pompa di lui, nè meglio a ordine: il che dette alla casa sua grandissima riputazione.

Entrato nella Città, n'andò a scavalcare, secondo la consuetudine, alla porta del Palagio, et andò su nella sala della Signoria a pigliare la bandiera, secondo la consuetudine di quelli che tornano cavalieri. Partito di Palagio, rimontò a cavallo, et andò alla Parte Guelfa a pigliare il segno della Parte; dove era Piero Acciaiuoli de' Capitani, che gli fece una degnissima orazione in volgare, nel cospetto d'infiniti uomini che aspettavano per udirla. Fatta l'orazione, e preso il segno della Parte e quello del Palagio, se n'andò a casa, accompagnato, come è detto; et in casa si fece grandissima festa, e più dì vi si tenne corte bandita. Tenne questa degnità con tanta riputazione, quanta cavaliere che sia stato in Firenze già è lungo tempo.

In Messer Piero non si poteva biasimare quello che si biasima ne' più, d'essere avaro, ma piuttosto d'essere troppo liberale, e grandissimo ispenditore quanto ignuno che n'avessi la sua età. Meritava piuttosto biasimo che commendazione, d'andare all'altro estremo. Da lui non aveva se non chi non gli domandava. Nella morte del padre, avendo a dividere i fratelli, essendo Alamanno Salviati et altri loro parenti alla divisa, trovarono Messer Piero, quando il padre morì, avere ispeso dodici mila fiorini, di quello che non se ne vedeva nulla. Fu giudicato, che s'avessi tutto quello ispeso in liberalità (1) et in magnificenzie.

(1) Nel Cod. con manifesto sbaglio sta scritto così: « Fu giudicato, che chi avessi ispeso s'avessi tutto quello ispeso lo spese in liberalità ec. ». Il perchè è stato emendato come qui ora si legge.

Era tornato infino a quello tempo che morì Messer Andrea, e sempre istato alla sua ispesa egli con tutta la sua famiglia. L'abbondanzia de' beni temporali lo fece trascorrere in quelle cose nelle quali vi trascorrono i più, per non si sapere temperare. Vero era, che e' danari ch' egli aveva ispesi, tutti o maggior parte erano in cose onorevoli secondo il mondo, come giostre, o simili cose, delle quali non fo menzione.

Era Messer Piero, per venire alle doti della natura ch'egli aveva mirabile, era di grandissima memoria, e di mirabile ingegno. Della memoria ne fece pruova, che imparò tutta l' Eneida di Virgilio a mente, e molte Orazioni di Livio *in soluta oratione*, per ispasso andando ad un suo luogo aveva, che si chiamava il Trebbio; il quale era con più possessioni che gli consegnarono per la sua parte, che rendevano circa cinque cento fiorini. Et ebbe più possessioni Messer Piero in parte, perchè sendo ispenditore, quelle istessino ferme. Andava ispesso a piè a spasso col precettore che teneva ai figliuoli e famigli; e partivasi a piè di Firenze, et andava per la via di Fiesole e di Santo Chimenti; e per la via, per ispasso, imparava i Trionfi del Petrarca, in modo che in brevissimo tempo gl' imparò tutti a mente. Pronunziava i versi e la prosa maravigliosamente, con uno bonissimo modo: servivalo la voce et il petto, ch' egli aveva larghissimo.

Aveva di queste condizioni, che tutte erano laudabili; e se il tempo ch'egli perdè, come fanno i più, in cose disutili, l' avesse messo nelle lettere latine, arebbe avuti pochi che gli fussino andati innanzi. Fece fare molti belli libri, e sempre aveva iscrittori, dove ispese molti danari in libri, e di scrittura e di miniatura: tutti gli faceva fare per eccellenzia, in modo che alla sua morte aveva una bellissima libreria. Col mezzo delle lettere acquistò egli la riputazione ch' egli acquistò; e non solo l'acquistò * a sè, ma ancora * alla casa sua, perchè, come è detto, tutti gli onori che ebbe la casa sua, gli ebbe da Messer Piero, come si vede.

Aveva Messer Piero in ispecialità grandissima amicizia col Duca Giovanni (1): che benechè la casa sua l' avessino avuta col Re Rinieri nella venuta sua a Firenze, quando venne del Reame, e battezzassi, a Messer Piero, Renato (2); venendo di poi il Duca Giovanni in Firenze, quando il Re Rinieri passò in Lombardia, nello istare che fece il Duca Giovanni in Firenze, sendo Messer Piero destrissimo cortigiano, et avendo, come è detto, una gentilissima maniera, il Duca Giovanni gli pose singulare amore; in modo che, mentre ch' egli stette in Firenze, Messer Piero si partiva poco dalla Sua Signoria. Andando di poi nel Reame, ritenne quella amicizia con Messer Piero, per modo che se egli otteneva il regno, Messer Piero era de' primi uomini ch' egli avesse appresso di lui.

Sendo nel Reame, scriveva ispesso a Messer Piero, e Messer Piero a lui, e fecelo servire da' sua di buona somma di danari, e fegli prestare a Giovanni di Cosimo de' Medici fiorini duemila. Ora andando prosperando il Duca Giovanni, Messer Piero molto lo favoriva colle parole e co' fatti, come è detto.

(1) Questi era figlio del re Renato d'Angiò, il quale, partito che si fu il padre di Lombardia, ove era venuto colle sue genti in aiuto della lega de' Fiorentini e del Duca di Milano, recossi a Firenze al soldo della Repubblica, e per alcun tempo vi dimorò. Intitolavasi Duca di Calabria, perchè era figlio primogenito del re Renato suddetto, ed aveva delle pretensioni sopra il regno di Napoli, dominato allora da Alfonso d'Aragona. Ne parla l'Ammirato, Tom. III, pag. 78, Ed. Fior. del 1647.

(2) L'amicizia che passava tra il re Renato e la famiglia de' Pazzi, è rammentata ancora dall'Ammirato (Tom. III, pag. 41. Ed. cit.) con queste parole: « Nella stanza che questo re fece nella città, avendo egli di lungo tempo strettissima familiarità con Andrea de' Pazzi contratta, trovo che un nipote di lui, da Piero suo figliuolo natoli, tenne a battesimo, e quello del nome suo Renato nomò ». Lo stesso afferma Dom. Buoninsegni (Stor. Fior. pag. 76. Ed. del 1637). Questo Renato (così sono strani gli umani avvenimenti!) miseramente ed ingiustamente morì impiccato con altri de' Pazzi alle finestre del Palagio, come complice della famosa congiura. (V. Ammir. loc. cit. T. III. pag. 119; e Mich. Bruto, Stor. Fior. Lib. VI).

Iscadè (1) che un dì trovando Messer Piero uno ch'era molto suo amico, sì gli disse: E' non sarà oggi a quindici dì, che il Duca Giovanni sarà Re del Reame, sanza ignuna contradizione. Aspettando questi quindici dì, il Principe di Rosano (2), Iacopo da Gaviano, e Deifebo, ch'erano nemici del Re et amici del Duca Giovanni, feciono dire al Re, che se la Sua Maestà voleva perdonare loro, verrebbono a chiedergli perdonanza, e dipoi sarebbono ai suoi servigi. Il Re, che in questo caso gli pareva acquistare assai, disse essere contento, e che deputassino il luogo e l'ora. La maestà del Re venne al luogo diputato, e con lui era uno Conte Giovanni Ventimiglia (3) Ciciliano, uomo grave e prudente; e disse alla maestà del Re, che vedesse quello che faceva; che costoro erano uomini da non si fidare di loro. Il Re determinò andarvi, e menò seco quattro isquadre di cavalli et il Conte Giovanni, et andò armato di tutta arme; e giunto presso al luogo diputato, lasciò discosto a una mezza balestrata il Conte Giovanni e le quattro isquadre, con ordine che s'eglino sentissino nulla nulla, subito andassino a soccorrerlo.

Partito il Re, andò dove erano questi tre; i quali, giunto il Re, si gittorono in terra ginocchioni, per fare segno di fargli riverenzia, e domandargli perdonanza. Il Re porse la mano. Fatto questo atto, subito si gittò uno di loro con uno coltello

(1) Scadere per *Accadere*, *Occorrere*, *Intervenire*, trovasi usato da'nostri antichi, come può vedersi nel Vocabolario.

(2) Questo principe di Rosano era Marino Marzano, duca di Sessa; il quale odiando la parte Aragonese, alla prima comparsa che fece nel regno Giovanni Duca di Calabria, si ribellò, con Deifobo dell'Anguillara e Giacomo di Montagano, dal re Ferdinando, e si diè a seguire la parte degli Angioini. (V. il Pontano *Histor. Neapolit.* Lib. I, e il Costanzo *Stor. Regn. Nap.* Lib. XIX, pag. 440, i quali narrano il medesimo fatto di cui qui parla Vespasiano).

(3) Era stato uno de' più valorosi e fedeli capitani dell'esercito del re Alfonso. Il Facio ne parla spesso ne'suoi commentari *De rebus gestis ab Alphonso Primo Neapolitanorum Rege*.

in mano, per volere pigliare la redina del cavallo. Subito, veduto questo atto, dette di sproni al cavallo, ch'era uno gentilissimo corsiere, e saltò il cavallo in modo che uscì loro dalle mani, e cadde il coltello a colui che gli volle dare. Veduto il Conte Giovanni questo, subito si gittò egli con tutte le squadre che v'erano a soccorrere la maestà del Re. Fece ricôrre il coltello, e provò se v'era suso medicame addosso a un cane, il quale, subito tocco il sangue, cascò morto, ch' era avvelenato; che si vede che questi traditori vennono per fare affatto.

Ora, iscoprendosi questo tradimento di costoro, che fra il tempo di quindici dì il Duca Giovanni arebbe il Reame, l'amico di Messer Piero lo trovò, e gli disse: Messere, questa non era fede di giusto principe, d'avere un regno per questa via. Non è questa la consuetudine de' Reali di Francia: ma averlo fatto per forza d'arme, di questo ne meritava grandissima loda e commendazione; ma per via di tradimento, no. E questo, Messer Piero, non si può negare ch'eglino non abbino preso questa via chi l'ha avuto a fare, perchè si concorda colle parole vostre di quindici dì, che il Duca arebbe il Reame senza ignuna contradizione. Ma questo atto solo sarà cagione ch'egli non lo arà, perchè l'Onnipotente Iddio non lascia queste cose impunite.

Iscadè dopoi questo caso, che Giovanni Coscia, gentiluomo Napolitano, ch' era istato et era a'servigi del Duca Giovanni, sendo domandato un dì dopo la rotta di Troia (1), chi egli

(1) Giovanni duca di Calabria, dopo essersi impadronito di Genova, vinti e scacciati i Fregosi nel 1459, con una potente armata partì da quella città alla volta di Napoli per assaltare e riconquistare quel regno, occupato allora dal re Ferrando o Ferdinando, figlio del re Alfonso. Dopo molti accidenti, venute finalmente a giornata le genti del Duca e del re Ferdinando vicino a Troia, città della Capitanata, il Duca fu rotto, « sicchè spogliato di forza (dice il Machiavelli), si ridusse in Istria, donde poi ritornossene in Francia ». Questo avvenne nell'anno 1463. (V. Stor. Fior. Lib. VI in fine). Qui però è da notarsi un errore, che si trova essere incorso in tutte le edizioni delle Storie del Machiavelli da noi vedute, non esclusa quella della Testina; e questo si è, che non dee dire *si ridusse in Istria*, ma in *Ischia*. Difatti, secondo la testimonianza del Pontano

credeva che avessi a tenere il Reame, fece una gentile risposta, che fu in questo effetto: che mentre che i peccati loro pesavano più che quelli degli avversarii, il Reame sarebbe loro; ma quando i loro pesassino più, allora il Reame sarebbe loro.

Seguitarono dopoi questo caso molti casi avversi. Il Duca Giovanni sempre andò allo 'ngiù, insino a tanto che fu costretto partirsi del Reame, e lasciare tutto quello ch'egli aveva preso; et ogni cosa si mutò in poco tempo, che parve tutto fussi permissione di Dio, che dopo questo tradimento ogni cosa andassi loro a traverso; di natura che il Re, il quale s'era condotto in luogo, ch'egli pareva non avere rimedio ignuno, sendosi ribellati la maggior parte de'signori e non avendo nè gente nè danari, dopo questo caso sempre la maestà del Re andò allo 'nsù, et in poco tempo si può dire che egli s'insignorissi del Reame, come si vede.

Ritornando a Messer Piero, si potrebbono dire di lui moltissime cose, e dell'essere andato ambasciadore in altri luoghi, e della amministrazione degli ufici ch'egli ebbe nella Città. Ma questo basti, per averlo fatto per via d'uno brieve ricordo, nella forma che sono quelli che saranno in questo Commentario.

(*Hist. Neapolit.* Lib. VI), del Costanzo (*Stor. Regn. Nap.* Lib. XX, pag. 469) e di altri storici napoletani, al Duca Giovanni, vinto dal re Ferdinando, fu data sicurtà di andare dove gli piaceva; e se n'andò ad Ischia, donde poi se ne ritornò in Provenza. Vedasi anche il Cagnola nella sua Storia (Archiv. Stor. Ital., Vol. III, pag. 169), ove l'autore dice chiaramente, che Giovanni d'Angiò, dopo la rotta di Troia, si ritirò nell'isola d'Ischia.

COMMENTARIO

DELLA

VITA DI BARTOLOMMEO DE' FORTINI

COMPOSTA DA VESPASIANO

Bartolommeo di ser Benedetto Fortini fu d'onorati parenti. Ebbe buona notizia delle lettere latine. Fu molto stimato da tutta la Città per la sua virtù e bontà. Fu religiosissimo, e molto vòlto al culto divino, e amico di tutti i religiosi e servi di Dio. Ebbe bonissima condizione nello stato; e in tutte le degnità ebbe, ne riportò grandissimo onore, per essere molto onesto e costumato cittadino, ripieno d'infinite virtù.

Avendo i Fiorentini avuto il Borgo a San Sepolcro (1) di nuovo, essendo terra usata il più a fare fatti d'arme, e che

(1) Questa terra, già appartenente alla Chiesa, dopo di essere stata donata da Eugenio IV a Niccolò Fortebracci, quando era capitano delle sue genti, fu occupata dal Conte Francesco di Poppi, padre della moglie di esso Niccolò, il quale era stato ucciso l'anno 1435 nella Marca in una battaglia, sotto pretesto di ritenerla per sicurezza della dote di sua figlia, non ancora restituitagli. Narra l'Ammirato (Stor. Fior. Lib. XXI), che parendo al Pontefice cosa grave, che il Conte si facesse da per sè le ragioni, mandò le sue genti d'arme intorno a Poppi. Il perchè postisi di mezzo i Fiorentini, per accordo fatto tra il Pontefice e il Conte Francesco, fu la detta terra del Borgo depositata in mano della Signoria, fintantochè si aggiustassero le loro differenze. Fu poi presa nel Maggio del 1438 da Francesco figlio di Niccolò Piccinino, capitano delle genti del Duca di Milano, che in quel tempo era in guerra co' Fiorentini: i

spesso mutava stato; volendola riformare, parve a chi governava, Bartolommeo essere sofficientissimo a mandarvelo de'primi, sì per la sua bontà, et il simile per essere uomo d'autorità. Fu fatto a mano (1); e andato al Borgo, fu molto onorato nella sua giunta, per l'universale fama aveva delle sue virtù.

Preso l'uficio, subito pensò qual fusse il rimedio a volere ordinare una città oziosa e sanza esercizio, come era quella. Volle notizia, e per scritta, di tutti i cittadini del Borgo, e di tutti gli abitanti. Avuta l'ebbe, cominciò a mandare ogni dì per qualche cittadino; e giunto, faceva molta buona raccoglienza, che la sapeva fare, e subito lo domandava che esercizio era il suo. S'egli era uomo ozioso, che non faceva nulla, voleva intendere la sua facultà: dipoi biasimava molto lo stare ozioso e non fare nulla, mostrando quanti mali seguitavano dell'ozio, per lui e per la sua famiglia; e l'opposito, quanti beni seguitavano del fare qualche mestiero, e per l'anima e per lo corpo, e per la sua conservazione: in modo che lo adattava ch'egli facessi o arte di lana, o qualche mestiero, perch'egli non istesse ozioso. Fece in modo colla sua piacevolezza, che d'una terra piena d'ozio e di giuochi, e che spesso mutava stato, tutti alla maggior parte ridusse a far qualche cosa. E fecelo per dua cagioni: l'una, a fine che ridotti a non istare oziosi, starebbono fermi a ubbidienza del popolo di Firenze; altrimenti conosceva non si potere tenere: l'altra cagione che lo indusse a fare quello bene a quella terra, fu levargli da lite

quali però, dopo la vittoria riportata contro le genti del Duca, condotte dallo stesso Niccolò, presso Anghiari, il dì 29 di Giugno del 1440, la riconquistarono per la Chiesa. Finalmente, nell'Aprile dell'anno susseguente, di concordia e buona volontà del Pontefice e della Chiesa, fu data in pieno possesso ai Fiorentini, per la somma di 25 mila ducati di camera, come si ha dal Buoninsegni (Stor. Fior. pag. 74), e fu promossa a città dal Pontefice Leone X nell'anno 1520 (Ammir. Stor. Fior., Lib. XXI e XXIX).

(1) Cioè per elezione fatta per mezzo di polizze.

e da questioni, nelle quali incorrevano ognindi, per non avere faccenda ignuna.

Levò via il giuoco, che a suo tempo non volle vi si giucasse, conosciuto i mali ne seguitavano. Venne per questi beneficii aveva fatti a quella terra in tanta grazia, che pareva loro che Iddio ve l'avesse mandato per loro universal bene.

Avendo fatto questo, e parendogli averle dato un buono principio, pensò di volere fare il resto; e per questo volle intendere tutte le differenze v'erano nella terra, e vollele per nota. Dipoi cominciò a mandare per una parte, e voleva intendere. Intesala, gli entrava addosso colle più calde e le migliori parole del mondo; di natura che, se mai o religioso o privato cittadino ebbe forza nelle parole, Bartolommeo aveva questa. Infra l'altre sue virtù faceva in modo, che colui non si partiva da lui, che la rimetteva in lui, ch'egli l'acconciassi come gli pareva, ch'egli era contento. Dipoi mandava per l'altra parte, e faceva il medesimo; e fatto questo, gli accozzava insieme, e parlava in modo all'uno et all'altro, che poche paci conchiudeva non vi fosse effusione di lagrime; tanta era la forza aveva nelle parole: e in ogni pace induceva testi di Cristo, e della Scrittura Santa, che aveva benissimo per le mani, in modo che l'aveva a ogni suo proposito.

Governò tutta quella terra in modo, che infino a questo dì presente gode i frutti di Bartolommeo. Questi sono i cittadini a' quali si vuole dare i magistrati, che attendono al bene comune de' luoghi dove vanno, non al particolare, come fanno i più. Volevangli bene tutti quelli lo conoscevano. Conversava con tutti i buoni uomini.

Aveva la Città ser Filippo di ser Ugolino (1), notaio delle Riformagioni, uomo virtuosissimo. Conosciuta la sua virtù, l'amava

(1) Era questi Ser Filippo di Ser Ugolino Pieruzzi, Cancelliere delle Riformagioni, uomo di grande e buona fama, come dice il Buoninsegni (Stor. Fior. pag. 79). Contuttociò, per le divisioni dalle quali era in quel

assai. Aveva tanta buona fama nella Città, in modo che a tutti i partiti andava, gli vinceva innanzi a tutti quegli del suo Quartiere. Non potè tanto fare colla sua umiltà, e con starsi, e attendere a leggere della Scrittura Santa, che l'aveva, come è detto, bene per le mani. Sempre i buoni sono invidiati da quegli sono oppositi a loro. Intervenne, che avendosi a fare in Firenze Uficiali, che si chiamavano del Monte Vecchio, a mano, che erano di grandissima importanza; Bartolommeo, non vi pensando nè lo cercando, vi fu mandato a partito; e uno cittadino del suo Quartiere, uomo de' primi, che n'aveva fatto grande instanzia per essere, andando a partito quello cittadino, non lo vinse. Bartolommeo vinse il partito quasi con tutte le fave nere.

Sendo Bartolommeo in piazza, e veduto questo, se n'andò in bottega d'un suo amico, e con alcuni gli toccavano la mano cominciò a lagrimare, e disse: Questa è oggi la rovina mia e de'mia figliuoli; perchè chi aveva cerco d'essere con tanta instanzia, non sendo, io conosco che non arà pazienza; e chi m'ha creduto fare bene, m'ha fatto male. Previde Bartolommeo questo caso appunto. Non avendo altro rimedio a potersi valere d'essere degli Uficiali, come voleva, si volse a una pessima via; e questa fu che fe' ammunire più cittadini, nel numero de' quali mise Bartolommeo (1); ed ei fu degli Uficiali del Monte Vecchio in suo iscambio.

tempo travagliata la Città, fu cassato dal suo ufficio. Parla di lui il Mehus nella Prefazione alla Vita e alle Lettere di Ambrogio Camaldolense, pag. XXII.

(1) Narra il Machiavelli (Stor. Fior. Lib. VI), che nel 1444 fu fatta per i Consigli una nuova Balía, la quale riformasse la Città e di ufficj e di gravezze. Tra le molte riforme che in questa occasione ebbero luogo, quella vi fu ancora, che furono posti a sedere e privati per dieci anni di tutti gli onori gli Accoppiatori fatti nel 1433, ed altri ragguardevoli cittadini di governo; fra' quali Bartolommeo di Ser Benedetto Fortini. Lo stesso leggesi nel Buoninsegni (Stor. Fior. pag. 76) ed in altri de' nostri storici. Accoppiatori, al tempo della Repubblica, si dicevano quei cittadini deputati dal Consiglio maggiore per fare l'imborsazione di quelli che potevano essere eletti ai tre uffici maggiori, che erano, Priorato-Gon-

Non potè sopportare l'onnipotente Iddio, che col tempo costui non fussi punito di tanta iniquità; perchè per le mutazioni degli stati intervengono de' casi, che della medesima pena hanno puniti altri innocentemente, loro ne sono puniti giustamente, non lo pensando. E per questo intervenne non molto tempo dipoi, per le discordie civili, che questo cittadino era istato cagione della rovina di Bartolommeo di ser Benedetto, fu confinato lui e' figliuoli; e non osservando i confini, ebbe bando di rubello lui e' figliuoli; e morì rubello, confiscati tutti i sua beni; e conobbe quello era seguito per la sua iniquità.

Sendo Bartolommeo a Firenze con queste condizioni, lo sopportò con alquanta molestia non solo per sè, ma pe' figliuoli aveva, per vederli puniti innocentemente, com' erano. Eragli da tutta la Città avuta grandissima compassione, conoscendo la iniustizia gli era suta fatta, e quante erano le sue inaudite virtù; che non era in Firenze (sia detto con pace di tutti gli altri cittadini), chi fussi più amato e più istimato di lui. E stando Bartolommeo con queste condizioni, attendeva a porre l' animo suo in pace il meglio che si pareva, aspettando che qualche tempo verrebbe, che s' arebbe avuto compassione alla sua innocenzia.

Intervenne dipoi più anni, che la Città, come era usato, fece per le discordie civili alcuna mutazione, dove furono confinati più cittadini; fra' quali furon confinati di quelli erano istati cagione dell' essere istato Bartolommeo ammunito: furono confinati, e perderono lo stato, sendo non de' minori. Veduto la ingiustizia era suta fatta a Bartolommeo e ad alcuni degli altri, furono ristituiti nelle degnità, com' erano in prima; e facendosi lo squittino, Bartolommeo e tutti i figliuoli furono

falonierato di Giustizia, Gonfaloniere di Compagnia, e i dodici Buonuomini, o Consiglieri; come pure agli altri ufficj intrinseci, cioè da essere esercitati dentro alla città di Firenze. Custodivano le borse dello squittino, e presedevano come segretarj alle elezioni pe' suddetti ufficj. V. Forti, Foro Toscano, MS. nella Marucelliana. pag. 339.

VITA

DEL

RE ALFONSO D'ARAGONA

(SOPRANNOMINATO IL MAGNANIMO)

AVVERTIMENTO.

Alle Vite de' cinque illustri Fiorentini qui pubblicate, aggiungiamo ora quella di Alfonso I, Re di Napoli e di Sicilia, composta anch' essa da Vespasiano; ed adempiamo così la promessa da noi già fatta a pag. 309 di questo stesso Volume. Il dottissimo Muratori, nell' inserire nel Tomo XXV dell' amplissima sua Collezione di Scrittori di cose Italiane le Vite de' due Pontefici Eugenio IV e Niccolò V, opera similmente del nostro medesimo Autore, credette per certo, che quella del Re Alfonso si fosse perduta, e di ciò moltissimo si doleva. Essendoci però non ha guari avvenuto di ritrovarla in un Codice della Libreria Marucelliana, segnato di num. 76. A, giudicammo che sarebbe stata cosa per più rispetti utile, ed opportuna al nostro divisamento, il rendere anch' essa di pubblica ragione: imperocchè, sebbene, a dir vero, non molte siano le notizie istoriche che intorno alle imprese di Alfonso vi si leggono, ella è sempre da tenersi in non piccola stima; poichè il morale carattere e le qualità sue naturali, per questa Vita principalmente ci vengono manifestate. Si raggira infatti per la massima parte nel narrare quali fossero le singolari e degne virtù che lo adornavano, e quanto, nei molti e varj casi che gl' intervennero, egli si dimostrasse pio, giusto, magnifico e liberale. Le

pratiche inoltre e le costumanze proprie del secolo nel quale ei visse, vi sono di quando in quando esattamente delineate; cosicchè dee a maggior lode del nostro Vespasiano attribuirsi, se, lasciate da parte le grandi azioni della sua vita politica, già note abbastanza pe' molti scrittori ch'ebbero cura di raccomandarle alla memoria de' posteri, più si volse a quelle della vita privata, esponendoci col suo solito ingenuo e semplice stile qual fosse il tenore del suo domestico vivere, e quali e quanti gli atti magnanimi che lo illustrarono. A compenso però della scarsità di notizie istoriche che in questa Vita si trova, abbiamo aggiunti alcuni Documenti, tratti in parte dalla Libreria Laurenziana, ed in parte somministrati dal Cooperatore signor Giuseppe Canestrini; i quali ci sembrarono di non poca importanza, e per la relazione che hanno con alcune cose accennate in queste medesime Vite, e perchè servono in ispecial modo a dar luce a quel periodo di storia Italiana, in cui la Repubblica Fiorentina per ben due volte ebbe a sostener guerra collo stesso Re Alfonso d'Aragona. E di ciò basti avere avvertito i nostri benevoli e cortesi lettori.

FRANCESCO DEL FURIA.

COMMENTARIO

DELLA

VITA DEL SERENISSIMO RE ALFONSO

COMPOSTA DA VESPASIANO

E MANDATA

A LUCA D'ANTONIO DEGLI ALBIZZI

Re Alfonso fu degnissimo Re, e tenne sette reami (1), ed è nato della più nobile istirpe abbino avuti i Cristiani, e d'origine da Teodosio (2) Imperadore Cristiano, uomo di grandissima autorità: e mai questa casa s'è mutata dalla linea sua, come hanno fatto altre di Reali; come quella de' Re di Francia, che mancando la linea, è bisognato ch' e' Pontefici che sono istati

(1) Quando Alfonso si portò alla conquista del Reame di Napoli, aveva già sotto il suo dominio l'Aragona, la Catalogna, il Regno di Valenza, le Isole Baleari, la Sicilia, la Corsica e la Sardegna. E narra il Summonte (*Stor. Nap. Lib. V*) che quando entrò in Napoli trionfante, oltre all'avere in capo la corona di questo nuovo reame, tutta gemmata, aveva ancora poste avanti ai suoi piedi, sovra due cuscini di broccato, altre sei corone, indicanti i sei altri suoi regni; cioè Aragona, Sicilia, Valenza, Maiorica, Sardegna e Corsica.

(2) Ciò è privo affatto di fondamento; ma vi fu forse chi, per adulare questo gran Re, lo fece discendere dall'imperatore Teodorico, col solo debolissimo appoggio, che i due imperatori Teodosii erano Spagnoli. E Vespasiano abbracciò bonariamente questa falsa opinione. Lo Scioppio scrisse un'operetta sull'origine dei Re d'Aragona, la quale fu stampata in Milano nel 1628.

pe' tempi, abbino sopperito con altre case degne di regno. A questa, com'è detto, la linea non è mai mancata: et ha avuto questa casa del Re Alfonso singularissimi uomini, quanto casa sia istata ne' Cristiani, e massime più Re sono stati in Ispagna. E bene chè la Vita sua sia iscritta in dieci Libri da Messer Bartolommeo Facio (1), uomo dottissimo et eloquentissimo, e' prese solo a iscrivere i fatti dell'arme, cominciando da Papa Martino, et a iscrivere in forma di storia; ma de' suoi costumi domestici non ne iscrive nulla. Per questo ho iscritto queste cose, le quali egli ha lasciate, attendendo solo alle cose grandi. Niente di meno sendo sute note a molti di quegli furono appresso Sua Maestà, dirò alcune cose udite da uomini degni di fede, istati a' servigi di Sua Maestà.

Egli fu litterato, e molto si dilettò della Scrittura Santa, e massime della Bibbia, ch'egli aveva quasi tutta a mente. Udii da Messer Giannozzo Manetti, ch'era assai noto della Sua Maestà, che sempre allegava la Bibbia, e la sposizione di Niccolò di Lira (2). Maraviglio Messer Giannozzo d'averla così a mente. Un dì ne domandò la Sua Maestà, et egli gli disse, che l'aveva letta tutta più volte col Comento di Niccolò di Lira.

Aveva questo, d'essere vòlto in ogni suo atto a fare tutte quelle cose che s'appartengono a ogni buono Cristiano: in prima, d'essere piatosissimo in verso de' poveri, religiosissimo in udire ogni dì tre Messe, et a questo non mancava, ma dua piane et una cantata; et osservava questo costume dell'udire

(1) Questa Vita fu pubblicata in Lione nell'anno 1560, col titolo: *Bartholomaei Facii, De rebus gestis ab Alphonso Primo Neapolitanorum Rege, Commentariorum Libri X.* La correzione di questa stampa fu affidata al celebre istorico Giov. Michele Bruto, il quale però non la condusse a termine, per essere ritornato in Italia. Vi ebbero mano in seguito Giovan Batista Minutolo, e Francesco Maria e Scipione Cibo: ma vuolsi che il Bruto vi cangiasse non poche cose di suo capriccio.

(2) Se dee prestarsi fede a quanto dice il Panormita, nel Lib. II dei detti e fatti del Re Alfonso, egli avedia letta *cum glossis et commentariis quater et decies.*

queste Messe in forma, che per nulla l'arebbe mai lasciato. Intervenne un dì nella Pasqua di Natale, che sendo a udire Messa, gli fu detto che si levassi subito, che veniva Messer Giovanni Vitelleschi Cardinale (1), e colle genti dell'arme, per fargli villania, che veniva a tradimento. Udito questo, la Maestà del Re disse, che non fussi ignuno si movessi, e che stessino fermi, tanto che la Messa fusse detta, e non dubitassino, che isperava in Dio: et istettono fermi fin ch'ella fu finita. E finita, il Re si partì; e non aveva a fatica isparecchiato l'altare, che giunse il Patriarca, e non vi trovando il Re, se n'andò alla via della marina: ma s'egli non avessi avuto i legni in punto, come gli ebbe, che lo levorno, la penitenzia veniva dietro alla sua infedeltà (2); perchè, avendo rimasto d'accordo col Patriarca, sotto la fede d'uno Cardinale, rimaneva suo prigione (3). S'egli lo poteva avere, lo puniva de'suoi peccati,

(1) Giovanni Vitelleschi, Cornetano, fu dapprima Protonotario Apostolico al tempo di Martino V; poi da Eugenio IV fu fatto Vescovo di Macerata e Recanati, quindi Patriarca d'Aquileia, e poco dopo d'Alessandria. Eletto nel 1435 dallo stesso Eugenio in Arcivescovo Fiorentino, fu finalmente creato Cardinale nel 1437, e nello stesso anno rinunziò l'Arcivescovado di Firenze. Qual fosse il suo tragico fine, è narrato dall'Ammirato, *Stor. Fior. T. III, pag.* 23. Ved. anco l'Ughelli *Ital. Sacr.*, il Ciacconio *Vitae Pontif. et Cardinal.* T. II, col. 896; e il Cerracchini *Cronolog. Sacr.* Fir. 1716, pag. 135.

(2) Eugenio IV, mosso dalle preghiere d'Isabella, moglie del Re Renato d'Angiò, aveale mandato in soccorso tremila fanti e tremila cavalli, condotti da Giovanni Vitelleschi, disopra rammentato; uomo, come dice il Costanzo, più militare che ecclesiastico. Dopo alcuni fatti d'arme contro il Re Alfonso, fu conchiusa una tregua di due mesi; nella quale il Vitelleschi, contro ogni diritto umano e divino, sapendo che Alfonso trovavasi in Giuliano, borgo vicino a Pozzuoli, gli fu addosso a tradimento per opprimerlo, e farlo prigione. Il Facio, nel Lib. V de' suoi Commentarj di sopra citati, il Panormita nel Lib. III *De dictis et factis Alphonsi Regis*, come anco il Costanzo *Stor. di Nap.* Lib. 17, narrano questo fatto.

(3) Questo luogo, come ognun vede, è alquanto intrigato ed oscuro per colpa certamente dell'antico copista, che tralasciò qualche cosa. Ciò nonostante non abbiamo osato di ricomporlo a nostro arbitrio, sperando, che trovandosi un giorno qualche altro testo migliore, possa trarsi da questo una più corretta e più ordinata lezione.

perchè lo faceva capitare male. Ma la fede e speranza ebbe il Re Alfonso ne' Sacramenti, fu quello lo scampo della sua religione, e riverenzia aveva al culto divino. E mi disse Messer Giannozzo Manetti, che sendo Ambasciadore a Napoli pe' Fiorentini (1), la Sua Maestà lo fece invitare la notte di Pasqua di Natale all'ufficio; et andando alla Cappella della Maestà del Re, ch'era un'ora di notte, trovò la Sua Maestà ginocchioni sanza nulla in capo, udire l'Uficio, che già era cominciato; et aveva innanzi la Bibbia aperta, dove egli leggeva del continuo, et istava fermissimo sanza muoversi.

Fu tanta la constanzia del Re Alfonso, che dall'una ora di notte infino alle ore quattordici, mai si mosse da ginocchioni, sanza nulla in capo; in modo che nè Signori, nè Ambasciadori, nè vi fu persona vi potesse reggere a tanto disagio. Era molto diligente in queste cose appartenenti al divino culto. Il Giovedì Santo lavava i piedi a tanti poveri quanti egli aveva anni; e lavavagli come si debbe, e dipoi gli ascingava, e faceva per umiltà una croce in sul piè ritto, e dipoi lo baciava, et a tutti dava una veste bianca et un paio di calze, et uno alfonsino et uno fiorino et uno carlino, e non so che altra moneta. Dipoi il Giovedì medesimo faceva ordinare una cena, e porre a sedere tutti questi poveri; et ordinata la cucina quello avessino a mangiare, il Re istava ritto intorno alla tavola, con una tovaglia al collo et una cinta; e le vivande venivano dalla cucina, e la Maestà del Re le pigliava, e mettevale loro innanzi; e così il vino e tutto quello avevano bisogno, con grandissima

(1) Giannozzo Manetti, uno de' più celebri letterati e filosofi fiorentini, fu eccellentissimo nelle lingue Ebraica, Greca e Latina, siccome lo mostrano le molte e dotte opere ch'egli compose. Fu più volte spedito dalla sua Repubblica, per affari importantissimi, ambasciatore a diversi principi e potentati, e specialmente al Re Alfonso, presso del quale dimorò lunghissimo tempo. Infatti egli morì in Napoli a' 27 di Settembre del 1459, nell'anno 63 dell'età sua, tra le braccia, per così dire, del Re Ferdinando, che amavalo non meno del Re Alfonso suo padre.

umiltà; e non voleva che persona porgessi loro nulla se non la Sua Maestà di sua mano.

Diceva ogni dì del continuo l'Uficio del Signore, addimostrando una divotissima mente; et ogni notte non mancava mai non si levassi a dire l'Uficio, et istava ginocchioni per lungo ispazio; e questo osservò sempre tutto 'l tempo che visse. Aggiungesi a tutte queste cose, che digiunava tutte le vigilie delle feste di Cristo e della gloriosa Vergine Maria, e tutti i Venerdì dell'anno digiunava in pane, e non gli lasciava mai; e quando era infermo bene grave, non gli voleva lasciare.

Sempre quando il Corpo di Cristo andava a qualche infermo, et egli passassi dove era il Re, ch'egli lo sentissi, sempre usciva di casa, et accompagnavalo infino al luogo dov'egli andava, con parecchi doppieri accesi; dipoi si ritornava a casa.

L'anno, quando si faceva la festa del Corpo di Cristo, la Sua Maestà v'andava. Invitava tutti gli Ambasciadori e Signori che v'erano, e portava una mazza del baldacchino che va sopra il Corpo di Cristo, la prima; et andava discalzo, e senza nulla in capo. Tutti gli atti e modi suoi verso il culto divino, erano pieni di religione.

Usava, per sua umanità, andare alle volte a qualcuno infermo di grave infermità: l'andava a vicitare. Fu uno giovane nato di nobilissima istirpe, e giovane nel fiore dell'età, il quale era istato a' servigi del Re, e per sua virtù l'amava assai. Essendo ispacciato da' medici, il Re Alfonso lo intese, et andovvi in persona a casa. Il nome di questo giovane si chiamava Gabbriello (1). Giunto al letto suo, lo cominciò a confortare ad avere pazienzia in questa sì grave infermità: dipoi se gli volse, e sì gli disse, ch'egli era la volontà di Dio di chiamarlo a sè, e che si bisognava in sì acerbo caso, quanto era questo che

(1) Era Gabriello Curiale, di Sorrento. Questo fatto si trova estesamente narrato da Antonio Panormita, nel Lib. III *De dictis et factis Alphonsi Regis*, cap. 52.

quella anima si avessi a separare da quello corpo, che sendo questa la volontà di Dio, bisognava che ancora egli s'accordassi colla volontà sua, e pregassi umilissimamente che gli perdonassi e'sua peccati. E di questo ne lo pregava quanto più poteva, che fussi contento d'accordarsi colla volontà di Dio, e che conoscessi questa misera et infelice vita essere momentanea, caduca, e che presto viene meno, e che poco si può isperare in cosa alcuna; perchè tutte sono caduche, e che presto vengono meno. Tutte queste cose dovevano essere cagione ch'egli pigliassi partito, ed avessi pazienzia in sì acerbo caso, quant'era l'aversi a partire di questa misera vita: e secondo che scrive Messer Antonio Panormita, che si trovò presente a questa esortazione, le parole di Sua Maestà ebbono tanta forza, ch'egli posò l'animo suo in pace, e fu contento d'accordarsi colla volontà di Dio.

Faceva assai di questi atti piatosi, e volti alla religione, che tutti erano di buono esemplo. La crudeltà in tutto era aliena da lui; ma era piatosissimo e clementissimo. Intervenne una volta, che l'armata de' Genovesi venne in sul molo di Napoli (1); di natura che Sua Maestà ne stava con grandissima passione. Era in quel tempo a Napoli uno ingegnere e maestro di fuochi lavorati, e fece vedere al Re, che, s'egli voleva, ardeva tutta quella armata cogli uomini che v'erano suso; e fecene tale esperienza, che il Re fu chiaro che riuscirebbe. Il Re, quando l'ebbe veduto, si volse a quello ingegnere, et a più aveva intorno, e disse: Nè piaccia a Dio, nè voglia che io voglia essere cagione di tanto male. E per questo licenziò il maestro; et avendo armati alcuni legni, disse a certi Signori

(1) Il Facio, nel Lib. X de'suoi Commentarj, ed il Costo, nelle sue Annotazioni al Compendio di Storia del Regno di Napoli del Collenuccio, Lib. VI, parlano della venuta dell'armata de'Genovesi in faccia a Napoli nel 1457, col fine d'incendiare le navi del Re Alfonso. Ma ciò non solo non riuscì loro per la somma diligenza e valore del Re, ma ne furono anco ributtati con grandissima perdita.

vi salissino suso. Istettono sospesi per lo pericolo a farlo; di poi si volse a D. Ferrando suo figliuolo, che vi montasse suso l'uno per l'altro: e questo fu grandissimo segno di pietà e di misericordia.

Fu molto perdonatore delle ingiurie a tutti quegli l'offendevano. Era in Francia uń gentiluomo francioso, il quale aveva molto isparlato et isparlava del Re Alfonso; e non tornava ignuno di Francia, che non dicessi al Re Alfonso quello che diceva questo gentiluomo francioso della Sua Maestà. Era appresso del Re Alfonso uno gentiluomo, che molto era isdegnato della presunzione di quello francioso; e diterminò d'andare dov'era il francioso, e vedere di punirlo di quello che aveva fatto e faceva contro al Re. Partissi da Napoli, et andonne in Francia con cavalli e famigli; e giunto nella terra dov'era questo francioso, ebbe maniera di pigliare pratica con lui, di natura che andava a desinare et a cenare con lui, e l'uno con l'altro. Iscadè alcuna volta, che avendo una stanza fuori della terra con possessioni, egli menava questo gentile uomo che stava col Re. Colui, stante questo gentile uomo per alquanto tempo in questa terra, diterminò di vendicare il Re della iniuria aveva fatta costui: et un dì, sendo andato fuori della terra a quello luogo, ordinò a' famigli di mettergli le mani addosso, e menarlo a Napoli; et imbavaglioronlo, e feciono in modo che lo condussono fuori di quegli paesi, et menaronlo innanzi al Re Alfonso.

Giunto alla sua presenza questo gentile uomo con questo francioso, gli disse: Sacra Maestà, io avevo diterminato di non tornare innanzi alla Vostra Maestà, che io non conducessi questo francioso. Quando il Re Alfonso lo vidde, gli disse: Sia più savio per l'avvenire, che tu non sei stato per lo passato. Io ti perdono liberamente; ma de' principi grandi non dire mai male, perch'egli hanno le braccia molto lunghe, et possonsi valere in ogni luogo. Sicchè per l'avvenire sia più

cauto che tu non se'stato per lo tempo passato. E detto questo, lo licenziò. Il francioso rimase ismarrito; che dubitava, a quello aveva detto del Re, ch'egli non lo facesse male capitare. Veduta tanta clemenzia, lo confuse in modo, ch'egli faceva l'opposito di quello aveva fatto, e non si poteva saziare di lodare la Sua Maestà, e commendarla.

Di questi atti ne faceva infiniti, et dava a ognuno sanza rispetto igniuno. Dironne alcune, d'infinite sua liberalità. La prima si era, ch'egli usava dire, e così era il vero, che mai nella sua vita portò danari addosso, nè tenne sotto la cura sua. Avendo un de'sua, di quelli che riscuotono i danari de' fuochi (1), recati dieci mila fiorini, e messili in camera sua in sur una tavola dov'era il Re, tanto che venisse il tesoriere, era in camera di Sua Maestà uno giovane di buonissima stirpe, che stava col Re e guatava questi danari con uno smisurato desiderio. Il Re se n'avvide, e domandolli quello ch'egli guatava. Rispuose, che guatava quegli danari; che s'egli gli avesse, egli sarebbe beato e felice. Inteso questo, il Re Alfonso se gli volse, e misse le mani in su quegli danari, e sì gli disse: Sia beato e felice, che io ti fo: e sì gli donò tutti quegli danari, a dimostrare due cose: la prima che non gli stimava; la seconda, che se la beatitudine e la felicità era ne' danari, che non era egli lo faceva. Faceva assai di queste liberalità.

Egli aveva appresso di sè moltissimi dotti d'insigni facultà, in modo che dava di provvisione, l'anno che morì, ducati ventimila a uomini letterati. Ora, dando a Messer Bartolommeo Facio di Genova provvisione di ducati cinquecento; et attendeva a comporre la storia del Re Alfonso, nella quale penò più

(1) Il Re Alfonso, dopo aver preso Napoli, impose per tutto il Regno una tassa ordinaria, detta de'*fuochi e sali*, perchè ogni famiglia dovea pagare annualmente un ducato, ed inoltre cinque carlini per un tomolo di sale, che il Re si obbligava di dare a tutte le famiglie. (V. Costanzo, Stor. Nap. Lib. XVIII, e il Giannone Stor. Civ. Regn. Nap. Lib. XXVI. Cap. 6).

anni, e finilla in X libri (opera molto degna); finita, nientedimeno correva la provvisione sua. Finita che l'ebbe, disiderava avere dugento o trecento fiorini oltre a quello aveva per l' ordinario. Parlonne col Panormita (1), et con Messer Matteo Malferito. Ordinorono, che una mattina egli arrecassi questa istoria aveva finita alla Maestà del Re; e fuvvi Messer Antonio e Messer Matteo presenti quando la recò. Presentatala al Re, l'aperse, e lesse una espugnazione d' uno castello, e piacquegli maravigliosamente, in modo pareva che vi fossi stato presente. Letta questa espugnazione, si volse a Messer Antonio et a Messer Matteo, e lodollo molto. Messer Antonio fece venire drento Messer Bartolommeo, ch' era fuori all' uscio, che aspettava; e volsesi Messer Antonio e Messer Matteo alla Maestà del Re, e sì dissono, come Messer Bartolommeo domandava alla Sua Maestà, che gli donassi quello gli pareva oltre alla sua provvisione. Chiamò uno suo Camerlingo e sì gli disse, gli portassi centocinquanta fiorini in una borsa. Portatigli, gli fe' donare a Messer Bartolommeo, e dipoi se gli volse, e ringraziollo dell' opera aveva fatta. Di poi gli disse: Io vi dono centocinquanta fiorini; non per pagamento dell' opera avete fatta, poichè questa vostra opera non si può pagare per pregio ignuno; e quando io vi donassi una delle meglio terre che io ho, non vi potrei sodisfare; ma col tempo io farò in modo, che voi sarete contento. Ser Bartolommeo, che si stimava avere dugento o trecento fiorini, rimase ismarrito, che non sapeva dov' egli si fussi, sendo di natura alquanto timido. Messer Antonio e Messer Matteo sopperirono per lui in ringraziare la Maestà del Re.

Intervenne ne' tempi di Papa Calisto, che uno giovane che stava con Messer Giannozzo Manetti, aveva cavato più volte oro

(1) Il celebre letterato Antonio Beccadelli, detto il Panormita, perchè nato in Palermo, rammentato spesso in questo Commentario, era segretario e consigliere del Re Alfonso, insieme con Matteo Malferito Catalano, rinomato dottore di leggi. Essi infatti furono mandati oratori in varie legazioni, come si ha dal Facio, dall'Ammirato e dal Summonte.

del Regno, contro alla legge v' era, sotto pena della vita e della roba. Sendo questo giovine accusato, e toltogli i libri, fu ritrovato essere vero. Fu preso lui, e toltogli tutto quello aveva, e le scritture. Sentendolo Messer Giannozzo, ch' era a Roma, subito venne a Napoli, con un Breve del Papa Calisto, che raccomandava al Re questo caso. Giunto Messer Giannozzo a Napoli, subito andò alla Maestà del Re, e presentogli il Breve. Il Re, letto che l' ebbe, se gli volse, e sì gli disse: È questa la fede che voi avete in me (1), di farmi scrivere da Papa Calisto? Messer Giannozzo subito gli rispose, e disse: Non fu questo, perchè tutta la mia fede non fussi nella Vostra Maestà; ma domandando licenzia alla Sua Santità, mi disse volere iscrivere alla Vostra Maestà. La Sua Maestà se gli volse, e sì gli disse: Messer Giannozzo, questa roba è ella vostra? Replicò un'altra volta Messer Giannozzo, e gli disse di sì. La Sua Maestà si volse a Messer Giannozzo, e sì gli disse: Io vi dono il giovane vostro, e tutta la roba; chè di ragione ogni cosa era mia. Al giovane n' andava la vita; et io sono contento di donarvi ogni cosa liberamente. E subito chiamò uno de'sua, e fece cavare il giovane di prigione, e restituigli ogni cosa liberamente senza alcuna opposizione. A questo modo fanno e' Principi che sono liberali.

Vennero in questo tempo a Napoli certi contadini, che avevano differenze con quelli cittadini della terra di Barzalona (2), et erano ricorsi alla Sua Maestà; e perchè eglino avevano a stare in Napoli tanto, che la Maestà del Re potessi intendere le loro ragioni, fece dare loro per le spese mille ducati. Uno de' sua, parendogli che fussino troppi danari, se gli volse, e disse: Sacra Maestà, questi sono contadini; volendo non desse

(1) Giannozzo Manetti, per la sua gran cognizione delle lettere ebraiche, greche e latine, e delle scienze d' ogni maniera, come sopra fu detto, era carissimo al Re Alfonso, il quale, secondochè scrive l'Ammirato (Lib. XXII Stor. Fior.), fu amico degli uomini dotti, sopra tutti i Principi dell'età sua.

(2) I nostri antichi così chiamavano la città di Barcellona.

loro tanto. E' per mostrare a quel suo la sua ignoranzia, parlò in catalano, e sì gli disse: E' son pochi mille ducati: datene loro mille cinquecento. E così ebbono quegli contadini, che non avevano veduti mai a' loro dì, tanti ducati erano questi. Mostrò qui la Sua Maestà la sua inaudita liberalità, e la ignoranzia de' sua, che gli volevano insegnare a rispondere.

Un dì andò la Sua Maestà fuori di Napoli circa il fiume del Garigliano. Passando da un ponte, vidde una povera donna piangere. La Sua Maestà, che era umanissima e piatosissima, disse, ch' ella gli fussi fatta venire innanzi. La domandò quello aveva; ella gli disse: Io aveva un bue, e facevo compagnia con questa mia vicina, e lavoravamo le terre nostre con questi dua buoi. Ora, infelice a me, il mio bue è caduto a terra di questo ponte, ed èssi morto, e non potrò più lavorare le terre, e morrommi di fame, con parecchi figliuoli che io ho. La Maestà Sua, dove questa povera donna aveva un bue, gliene fece comperare un paio; et a quell' altra, che aveva un bue e non più, le ne fece comperare uno compagno a quello, acciocchè ognuna potessi lavorare le sue terre, sanza avere bisogno l'una dell'altra. Notasi in questo caso due cose; l'una, la sua inaudita e piatà et umanità, insieme unita con una grande liberalità, a denotare la sua integrità, e giustizia ch' egli usava inverso tutti e' sua, così a' piccoli come a' grandi.

Era in Napoli un giovane nato di stirpa reale, assai ornato e stimato dalla Maestà del Re, perchè aveva con Sua Maestà qualche parentado. Erano in questo giovane molte laudabili condizioni, et era molto laudato et amato da tutta la sua Corte. Il giovane per sua divozione era andato in Terra Santa; e nella sua tornata, la Maestà del Re l' amava tanto, che in persona gli andò incontro parecchie miglia. Quando venne a Napoli, entrato in Napoli (come fa il nimico dell' umana natura), un dì andando a spasso per Napoli, egli vide una bellissima giovane vana; la quale, sendo costui in età d' anni trenta o

meno, cominciò a guatarlo, et egli lei, in modo che più volte passò per quella via. Come ella si facessi, stando il marito a'servigi del Re Alfonso, una sera ella ordinò che questo infelice giovane venissi a casa. In questo tempo il marito era a Corte. Andato questo giovane, secondo l'ordine dato, istette con lei più non bisognava; in modo che tornando il marito a casa, che aveva la chiave dell'uscio, lo trovò che voleva iscendere la scala. Vedendo questo, gli usò certe parole, dolendosi della ingiuria che gli aveva fatta: dipoi si cavò un coltello da lato, e girogli un colpo nella poppa manca, in modo che cascò l'infelice giovane morto. Veduto questo gentiluomo quello aveva fatto in su quella furia, conoscendo costui essere parente del Re, ed essergli grato et accetto assai, gli parve esser condotto in cattivo luogo. Andava pensando se vi fussi ignuno rimedio. Pensò la Maestà del Re essere clementissimo, e se ignuna isperanza v'era, era ricorrere alla Sua Maestà. E fatto il pensiero, sendo ore sei di notte o più, e quello gentiluomo morto entro la sala, si partì, et andò al Castello nuovo, dove istava il Re; e picchiando l'uscio, venne uno di quegli che stava alla porta, e domandollo quello voleva. Rispuose, che per cosa importantissima bisognava egli parlassi alla Sua Maestà. Giunto, disse volergli parlare di segreto. Fece levare ognuno. Fatto questo, il gentiluomo narrò alla Maestà del Re il caso che gli era intervenuto. Intesolo, la Sua Maestà se gli volse, e sì gli disse: Guarda che tu mi dica il vero. Questo gentiluomo parlò in modo, che Sua Maestà intese che diceva il vero. Volsesi al gentiluomo, e sì gli disse: Va, et attendi a fare bene, come hai fatto fino a ora, e non dubitare de' frategli, nè di persona; che a ora sarà fatta alcuna violenza alla tua persona, ella sarà fatta alla mia (1); e non dubitare di nulla, che io ordinerò in

(1) Nel Cod. è scritto così: « che a ora sarà fatta alcuna violenza alla tua persona, ch'ella sia fatta all'anima; e non dubitare ». Siamo di parere, che debba emendarsi presso a poco in quel modo che qui ora si legge.

modo che seguirà l'effetto di quello t' ho detto. Dipoi, questa notte medesima mandò pe' fratelli suoi, e narrò loro il caso, e disse che questo gentiluomo gli aveva fatto quello si conveniva; e che eglino mandassino per quello corpo, e facessinlo seppellire, e che facessino che a questo l' aveva fatto non gli torcessino un capello in capo, sotto la sua disgrazia. Osservarono tanto quanto gli disse la Maestà del Re; et il gentiluomo si stette a Napoli, e non fu mai ignuno fussi tanto ardito che gli dicesse nulla. Queste sono le giustizie s' aspettano di fare a' Principi.

Aveva la Maestà del Re dato rappresaglio a Gerardo Gambacorti (1) sopra la roba de' Fiorentini; perchè Gerardo Gambacorti aveva perduto Bagno et altri luoghi per le sue cagioni, et avevavi perduta la roba. Un dì, sendo la Maestà del Re a Napoli, Gerardo ebbe mezzo con certi cortigiani, e fece tôrre tanti drappi e panni di robe fiorentine, che valevano più di ventimila fiorini; e tolte, subito le fece mettere allo incanto, e vendelle. E' mercatanti fiorentini ricorsono a Messer Giannozzo Manetti, che si trovava a Napoli; e pregaronlo ch' egli andassi alla Maestà del Re a Foggia in Puglia, et operasse che non perdessino queste robe. Montò subito a cavallo, e giunto a Foggia, dov'era Sua Maestà, *poichè* non v' era ancora tornato, aspettollo nella sua abitazione in una sala, et andava in su e in giù, tanto che tornassi. Tornato, vide Messer Gian-

(1) Nella guerra che il Re Alfonso, per mezzo di Ferdinando suo figlio, faceva ai Fiorentini nel 1453, questo Gherardo Gambacorti, figlio di quel Giovanni a cui la Repubblica fiorentina nel 1406, per ricompensa della dedizione di Pisa, aveva assegnata la signoria di Val di Bagno, tenne pratica di dargli in mano la fortezza di Bagno, e le altre terre di sua possessione, purchè fosse provveduto di un altro stato nel Regno. Questo tradimento però non ebbe il suo effetto, per la bella azione di Antonio Gualandi pisano, che fece andare a vuoto i disegni di Gherardo. Il perchè, come sleale e malvagio, dovette abbandonare il dominio fiorentino, e rifugiarsi in Napoli, lasciando ogni sua sostanza in loro potere. (V. Machiav. Stor. Fior. Lib.VI, e Ammir. T. III, p. 76).

nozzo innanzi vedesse lui, e missegli la mano in sulla spalla, e disse: Messer Giannozzo, che andate voi facendo, giugnendo così improvviso? Si volse inchinare e baciargli la mano: il Re non lo lasciò, ma domandollo quello voleva. Narrogli il caso. La Sua Maestà se gli volse, e sì comandò che fussi alloggiato, e che la mattina lo saprebbe in ogni modo. La mattina innanzi dì si partì, che Messer Giannozzo lo seppe. Uscendo di camera, v'aveva lasciato uno con piena commessione, che fussi spacciato secondo domandava, e che ogni cosa fussi restituita. Ora, chi aveva a fare la lettera, non la voleva fare piena a suo modo. Aspettò che Sua Maestà tornassi la sera; e tornato, nominatamente commesse a Messer Martorella facessi la lettera, che ogni cosa fussi sodisfatto a di chi ell'erano, o vendute o non vendute. Partissi Messer Martorella e Messer Giannozzo dalla Maestà del Re, per fare la lettera. Nel fare la lettera, Messer Martorella disse a Messer Giannozzo: La Maestà del Re parla ispagnuolo; voi non lo avete bene inteso. Messer Giannozzo, ch'era uomo vivo e da fatti, * disse *: Io intendo ispagnuolo, et ho inteso molto bene la Sua Maestà. Io sono contento; e se non è, io ritornerò alla Maestà Sua. Messer Martorella che conosceva la natura di Messer Giannozzo e l'amore gli portava il Re: E' non bisogna, * disse *, che voi andiate a Sua Maestà: io farò la lettera come voi vorrete. E così fece, piena quanto fu possibile, e fece restituire ogni cosa, infino a una minima cosa. Queste sono delle liberalità del Re Alfonso, e delle esecuzioni fece per gli amici sua, avendo ragione. In ogni cosa dimostrò la Sua Maestà, e la virilità dell'animo suo, e la sua innata bontà.

Usava dire ispesso, a dannare il giuoco, quanto egli è pernicioso, e da essere detestato e dannato. Narrava, che sendo d'anni diciotto a Barzalona per le feste di Pasqua di Natale, giucando una sera aveva perduti circa cinquemila fiorini. Avendoli perduti, chiamò un suo cameriere, e disse gli portasse

danari. Portonne; e giucando, cominciò a rivincere, e rivinse tutti quelli aveva perduti, e tutti quelli che avevano coloro che giucavano. Avendo il Re questo monte di fiorini innanzi, disse che ognuno istesse fermo. Dipoi disse al cameriere, gli arrecassi il libricciolo di Nostra Donna; et arrecatolo, lo fece aprire: dipoi vi giurò suso con tutt'a due le mani, giurando e promettendo a Dio et alla Vergine Maria, che mai più giucherebbe. E così osservò insino al dì che morì. Dipoi si volse, e dicendo a quelli v'erano presenti: — Acciocchè ignuno di voi creda, che questo io lo facci per avarizia —, cominciò a pigliare quelli fiorini colle mani, e dargli intorno a tutti quelli avevano giuocato con lui, in modo che gli distribuì tutti. Fatto questo atto sì generoso, disse a tutti quegli che v'erano: Io conoscevo, che se io m'avevo a viluppare in questo giuoco, egli era cagione d'impedirmi lo 'ntelletto, e non potere pensare a cosa ignuna che fussi degna; tanto era lo 'mpedimento mi dava: e per questo mai sarà uomo, che mi vegga giucare. Questi sono e' Principi degni, ne' quali sono tutte laudabili condizioni!

Amava assai i litterati, com'è detto; e sempre, mentre istava a Napoli, ogni dì si faceva leggere a Messer Antonio Panormita le Deche di Livio (1), alle quali lezioni andavano molti signori. Leggevale il Panormita. Facevasi leggere altre lezioni della Santa Scrittura, et opere di Seneca, e di filosofia. Poco tempo gli restava, ch'egli non lo consumassi degnamente.

(1) Che il Re Alfonso si dilettasse molto della lettura di Tito Livio, è affermato ancora dal Panormita, il quale narra a questo proposito un fatto assai singolare. Cosimo de' Medici il Vecchio non era molto amico del Re Alfonso. Ciò nondimeno, essendo magnifico e generoso, mandogli in dono alcuni bellissimi Codici di Tito Livio. Ma i suoi medici lo consigliarono a non aprirgli, dicendo che potevano essere avvelenati. « *Rex primâ facie* (segue il Panormita) *visus est medicis assentiri, illis animo illudens. Nam cum Livius in medio constitutus esset, illum manibus accepit, legit, evolvit; subinde medicos, qui continue adversarentur, rogitans ut desinerent ineptire* ». *De Dictis et Factis Alphonsi Reg. Lib. I, Cap. XXXVI.*

Sendo nella Marca con gli eserciti, per ricuperarla alla Chiesa, che la teneva il Duca Francesco ne' tempi di Papa Eugenio (1), fece in modo, tra la gente di Sua Maestà, e l'autorità sua d'esservi in persona, e Niccolò Piccinino ch'era mandato dal Duca Filippo, fece, *dissi*, in modo, che in breve tempo riebbe alla Chiesa ogni cosa: il che fu tenuto cosa maravigliosa.

In questo tempo, sendo di state, ogni dì si leggeva una lezione di Livio per lo Panormita, et andavanvi tutti quelli signori aveva seco, ch'era cosa degna a vedere; che in luogo dove molti perderebbono il tempo a giuocare, Sua Maestà lo spendeva in queste lezioni. Aveva seco Maestri in Teologia, e filosofi singularissimi. Eranvi, fra gli altri, due eccellentissimi uomini; uno chiamato Maestro Soglera (2), che gli dette il vescovato di Barzellona. Eravene uno altro si chiamava Messer Ferrando, uomo maraviglioso, e di santità di vita, e grandissimo teologo e filosofo. Questo fu di tanta santità di vita, che il Re, per la riverenza aveva in lui, non solo l'aveva in grandissima riputazione, ma egli lo temeva: perchè, quand'egli udiva cosa alcuna che Sua Maestà avessi fatto, che non fussi giusta et onesta, egli lo riprendeva; et era di tanta autorità, e di tanta santità di vita, che avendogli voluto il Re dare più beneficj e vescovadi, et altri beneficj, mai ne volle ignuno, per non volere quello peso alla sua conscenzia. Era confessoro di Sua Maestà, e fu cagione per la sua rettitudine di grandis-

(1) Fra le condizioni della pace, conchiusa tra il Pontefice Eugenio IV ed il Re Alfonso, poco dopo la presa di Napoli, fuvvi anco quella, che il Pontefice dovesse dare l'investitura del Regno di Napoli ad esso e suoi legittimi successori, e che il Re gli recuperasse la Marca, la quale trovavasi occupata dalle armi di Francesco Sforza. Ciò fu pienamente adempiuto nell'anno 1446, in cui le genti di Alfonso, congiunte a quelle del Papa, in breve tempo la tolsero al dominio dello Sforza, e restituironla alla Chiesa. (V. Facio, *Commentar. Lib. VIII*, Collenuccio, *Compen. Stor. Nap. Lib. VI*, e Costanzo, *Stor. Nap. Lib. XVIII*).

(2) Nel Codice è per isbaglio scritto « Maestro Soglese ». Questo Teologo è rammentato anco più sotto in questa Vita; e chi egli fosse, è ivi dalla nota dichiarato.

simo bene, come nel fine si dirà. Era spesso con questi Maestri in teologia, o a domandare di dubbi, o farli disputare di varie cose. Era in modo affezionato agli uomini dotti, che quanti ne poteva avere a provvisione, gli toglieva. Dopo la morte di Papa Niccola, col quale istava Messer Giannozzo Manetti a provvisione di ducati secento l'anno, sendo andato Messer Giannozzo Manetti a Napoli, per lo suo caso di quello giovane (1), nel primo anno del pontificato di Papa Calisto, il Re Alfonso lo richiese ch'egli andasse a stare con lui, che l'averia in grandissima riputazione; sendo istato più volte ambasciadore a Sua Maestà, et avendolo voluto provare a farlo disputare in tutte a sette l'arti liberali. Andato Messer Giannozzo per comporre certe sue cose, ritornò a Napoli, e dalla Maestà del Re gli fu fatto grandissimo onore e profferte, in modo che gli commise facesse fare il suo assegnamento, e che lui lo segnerebbe (2); e che l'assegnamento lo pigliassi in su le più vive entrate avessi, ch'erano i sali (3). Fatto Messer Giannozzo fare (4) il suo assegnamento, la Maestà del Re se lo fece arrecare per segnarlo di sua mano, e fare la provvisione. Portatolo, segnò ducati novecento di carlini, assegnamento in su i sali; e fatto l'ebbe, gli usò molte umane parole, dicendo a Messer Giannozzo che si stesse di buona voglia; che s'egli non avessi se non uno pane solo, glielo dividerebbe. Dipoi soggiunse: Messer Giannozzo, i vostri pari estimano il tempo assai, e l'andare

(1) Il caso è narrato di sopra, a pag. 392.

(2) Il Codice da noi seguitato, ha in questo luogo così: « Gli commise facesse fare il suo, e il di lui lo segnerebbe ». Pare che vi manchi qualche parola: il perchè abbiamo posto come ora si legge.

(3) Vedasi ciò che è detto nella nota 1, a pag. 390.

(4) Qui pure s'incontra nel testo a penna una piccola lacuna, leggendovisi così: « Fatto Messer Giannozzo fare il più ...... la Maestà del Re se lo fece arrecare ec. ». Siamo di parere, che presso a poco vi si debba leggere come ora è stato supplito. E così pure abbiamo supplito o corretto qualche altro luogo, ove questo medesimo testo era evidentemente difettoso.

dietro alla corte, se ne perde assai. E pertanto attendete a'vostri studj, e non perdete tempo a venire a corte. Quando noi vi vorremo, manderemo per voi. Assai onore e riputazione si fia, quando s'intenderà che voi siete appresso di noi. Aveva, come s'è detto, in tanta stima e riputazione i litterati, che, come innanzi abbiamo detto, dava di provvisione ordinaria agli uomini dotti aveva nella sua corte, ventimila fiorini l'anno, per mantenergli, onorargli e sostentargli.

Avevano i secoli dati loro due singulari benefattori, che l'uno era Papa Niccola V, l'altro era il Re Alfonso: che se avessino seguito come avevano cominciato questi dua singulari Principi, ne sarebbono assai più non sono in tempi nostri, e sarebbono in più riputazione, e più stimati che non sono. Mancando chi gli onori, è necessario che manchino gli uomini, che non si veggono estimati e riputati per le loro fatiche. Molto furono obbligati quegli secoli a questi due singulari lumi, che alluminarono le lettere, et in fare tradurre e comporre più opere degne, com'essi tradussono e composono ne' tempi loro.

Non solo amava i litterati, ma i buoni, e quelli in che conosceva essere qualche virtù; et era magnanimo con ognuno. E veramente, i signori di nobile stirpe e sangue, sono d'altra natura che non sono quelli che vogliono usurpare la nobiltà, non sendo loro. Ma gli atti e costumi loro dipoi lo dimostrano.

Intervenne un dì, che essendo il Re a una caccia, delle quali si dilettava assai, andando drieto a una fera, si smarrì dalla moltitudine; e riclusosi fuora degli altri, andando cavalcando a questo modo, trovò uno povero uomo, che gli era caduto uno asino carico di farina. Il contadino, che non conosceva che fussi il Re, disse: O gentiluomo, io ti prego che tu m'aiuti rizzare questo asino. Il Re ismontò da cavallo, e misse le mani alle sacca insieme col povero contadino. Avendo ritto l'asino, subito giunsono signori e gentiluomini, e feciongli

riverenza. Il povero, gli pareva avere mal fatto, et inginocchiossi a domandargli perdonanza (1). Il Re cominciò a ridere, e disse ch'egli stesse suso; di poi gli ordinò che venisse a Napoli, e fecegli donare alcune cose per suo bisogno. Questi sono e' Principi degni, ne' quali sono queste laudabili condizioni!

Alle volte la Maestà del Re si dilettava di pigliare qualche onesto ispasso o diletto (2). Era a Napoli uno Ambasciadore Sanese, della loro natura, molto borioso. La Maestà del Re le più volte vestiva di nero, con qualche fermaglio nel cappello, o qualche catena d'oro a collo. E' broccati, o vesti di seta, poco gli usava. Questo Ambasciadore vestiva di broccato d'oro molto ricco, e sempre quando veniva al Re, aveva questo broccato d'oro. Il Re più volte con quegli suoi domestichi se ne rideva di questo vestire di broccato. Un dì, ridendo, disse a uno dei suoi: Per certo io voglio che noi facciamo che questo broccato muti colore. E per questo ordinò una mattina di dare udienzia in un luogo molto misero, e fece chiamare tutti gli Am-

(1) Anco il Panormita racconta questo curioso accidente, ma con qualche diversità di circostanze, nel Lib. I *De dictis et factis Alphonsi Regis*, Cap. XXV.

(2) Da quanto si legge nel Lib. I pag. 26 de' Commentarj di Pio II (Enea Silvio Piccolomini) scritti da Giov. Gobellino, il Re Alfonso era alquanto sdegnato contro a' Senesi, perchè, sendo suoi confederati nella guerra contro il Duca di Milano, si erano senza sua saputa con esso pacificati. Per questo gli molestava di continuo per mezzo di Iacopo Piccinino, figlio di Niccolò, il quale colle sue genti devastava le loro campagne, ed aveva occupate molte delle loro terre. Il perchè determinarono di mandargli ambasciatori per supplicarlo a ristabilir con essi la pace, e furono a ciò deputati lo stesso Enea Silvio, e con esso Galgano Borghesi, celebre giureconsulto, e Leonardo Benvoglienti. « *Auditos Galganum et Leonardum* (così prosegue l'Autore de' Commentarj suddetti) *Alphonsus durissimâ excepit oratione, multa de Senensibus questus est, nec oratores ipsos pacificis oculis intueri poterat. At cum accessisset Aeneas, hilari vultu, et honesto sermone receptus; quem ut primum Rex intuitus est: Nunc, inquit, libet de pace loqui, quando mediator accessit, quem diligimus* ». Probabilmente ciò che qui si narra, avvenne ai sopraddetti due ambasciatori.

basciadori, et ordinò con alcuno de' suoi, che la mattina in quella calca ognuno si stropicciassi addosso all'Ambasciadore Sanese, e stropicciassino quello broccato. La mattina, non solo gli Ambasciadori, ma la Maestà del Re era pinto e stropicciato. Fu in modo la mattina istropicciatoli quello broccato, che uscendo da corte, chi sapeva questa novella, non era uomo che potessi tenere le risa, vedendo quello broccato, che era di chermisi, col pelo allucignolato e cascato nell'oro, e rimasta la seta gialla, che pareva la più brutta cosa del mondo a vederlo. La Maestà del Re, uscito ch'e' fu dalla sala col broccato d'oro tutto avviluppato e guasto, non poteva tenere le risa; e stette parecchi dì, che mai fece altro che ridere di questa novella di questo Ambasciadore Sanese; e lui mai s'avvide di quello gli era stato fatto.

Un altro Ambasciadore Sanese era venuto a Napoli, et arrecata una covertina con frastagli lunghi, come si soleva usare all'antica. Il Re vedendola, non poteva tenere le risa. Determinò un dì, volendo andare a caccia, passare da casa l'Ambasciadore, e farlo chiamare in furia. Giunto uno mandatario all'uscio suo, lo fece chiamare subito che venisse, che la Maestà lo voleva subito. Lo fece sellare i cavalli, e messosi in punto, e' montò a cavallo in calze solate (1), con una veste lunga, e con quella covertina co' frastagli. La mattina, la Maestà del Re non lasciò siepe, in quella caccia, che non andassi ritrovando; in modo che quella covertina ebbe fortuna, che dove ne rimase un pezzo, e dove un altro, in modo che tutti i frastagli, e la maggior parte di quella covertina, rimasono in quelle siepi, e qualche parte di quella vesta aveva in dosso. Era la mattina piovuto, e del continuo piovevano certe

(1) Il Buti, spiegando quel passo di Dante, *Non donne contigiate, non cintura, Che fosse a veder più che la persona* ». (Parad. 15), dice, che contigie si chiamavano le calze solate col cuoio, stampate intorno al piè.

iscosse; et il Re si metteva in uno scoperto a parlare con questo Ambasciatore, in modo che s'immollava. L'Ambasciadore, la sera nella tornata in Napoli, era molle infino alla punta de' piedi, e le calze solate erano fresche, la covertina era rimasta in quelle siepi, in modo che l'era tornata al pari della sella del cavallo, e tutti i frastagli erano iti per terra, che non pareva che vi fossino suti. L'Ambasciadore, sanza mantello in coppa, e calze solate e molli, come si debbe istimare, sendo sanza mantello, pareva la più strana cosa del mondo a vederlo. La Maestà del Re si rise di quello del broccato; di questo, parecchi dì ne stette tutta la corte a sollazzo: non vi si faceva altro che ridere di questa novella, che era nota a tutti quegli signori. E'grandi maestri, per le molte e varie occupazioni che hanno, et i Re, è necessario che qualche volta si piglino qualche onesto piacere; che sono tanti i dispiaceri ch'egli hanno ognidì, che se non pigliassono qualche ricreazione, non potrebbono reggere.

Avendo narrati alcuni piaceri onesti presi da sua Maestà, scriveremo ora alcuni che sono l'opposito, come accorre (1) ogni dì a' signori. Era una sera ore sei di notte, e la Maestà del Re era messosi in punto per andare a letto. Sendo già per ispogliarsi, venne il Segretario con uno monte di lettere, che bisognava che la Sua Maestà leggessi e segnassi, innanzi andassi a letto. Quando la Sua Maestà vidde quelle lettere, si volse a quelli che gli erano dintorno, e disse: È egli al mondo il più misero o il più infelice uomo di me? È egli scudiere in questa corte, che non sia ora a dormire e riposarsi? Et a me conviene stare a leggere, et a segnare queste lettere, innanzi vada o possi dormire. Furono alcuni di loro sì gli dissono: Sacra Maestà, è una bella cosa essere Re, come è la Maestà

(1) Non di rado trovasi usato presso gli antichi nostri, *accorrere*, per *occorrere*, *intervenire*.

Vostra, e nelle condizioni siete voi! Il Re si rivolse loro, e si disse, che conosceva molto bene quali erano le sue condizioni; che molti che si riputano che siano felici, sono miseri; nel qual numero si riputava lui. E però si può male giudicare di quelle cose che noi non sappiamo, e difficilmente ne possiamo giudicare. Usava dire il Re Alfonso, che se credesse che la camicia ch'egli aveva indosso, sapessi e' segreti suoi, e quello si pensassi drento da lui, egli la getterebbe sul fuoco.

Era molto segreto nelle cose importanti aveva a fare, e non voleva essere consigliato, parendogli essere sufficiente per sè a sapersi consigliare: benchè questa condizione i più non la istimerebbono; che ognuno, per grande che sia, ha bisogno di essere consigliato. Bisognava in alcuna cosa, chi lo voleva consigliare, farsi dalla lunga a volerlo consigliare. Benchè in ogni cosa fussi umanissimo, come è detto, ma in questa parte dello intendere, che è proprio dell'uomo, non gli pareva che persona gli dovessi andare innanzi.

Avendo governato quaranta anni tanti regni, e sì degnamente, come aveva, intervenne ne' tempi di Papa Niccola, che aveva grandissima fede nel Re Alfonso, nel tempo che la Chiesa e tutta Italia era in pace, che gli era qualche signore in Italia che desiderava l'opposito, e arebbe voluto che Papa Niccola fusse quello la rompesse lui; e per questo dette fama di volere mandare gente d'arme in quello di Perugia. Inteso questo, Papa Niccola ne dubitò assai, e subito mandò per Messere (1) Giovanni Margariti, ch'era Catalano, dipoi Vescovo di Girona, e fatto Cardinale da Papa Sisto; uomo di gentilissimo sangue, e di buonissimo giudicio; e dissegli, che subito andassi a Na-

(1) Era questi Giovanni Moles Margarit, Vescovo di Girona. Essendo egli uomo di gran sapere, pio ed eloquente, fu impiegato da Niccolò V in varie importantissime legazioni; ed in benemerenza de' servigj resi alla Chiesa, fu fatto Cardinale, del titolo di S. Vitale, da Sisto IV. Morì nel 1494 (V. Ciacconio).

poli alla Maestà del Re, e richiedesselo di due mila cavalli, bisognando ciò per rispetto ch' egli dubitava, che non gli fussi fatta guerra in quello di Perugia. Avuta la commissione, subito n'andò al Re Alfonso, e spuosegli quanto gli aveva commesso la Santità di nostro Signore. * Il Re gli rispuose: * Sì gli direte, che io non ne voglio fare nulla; perchè io non voglio che sia il primo che rompa la guerra in Italia: che chi dice di volere mandare la gente in quello di Perugia, non ve le manderà; ma solo lo dice a fine che la Sua Santità mandi le gente d'arme lui, per essere poi più giustificato a potere rompere la pace (1). E questa è la cagione perchè io non lo voglio fare. Udita questa risposta, conobbe essere vero. Prese licenza l'Ambasciadore, e tornossi a Papa Niccola, et esposegli quanto la Maestà del Re Alfonso gli aveva detto.

Il Papa, che non intendeva quale fusse la volontà del Re, nè perchè lo facessi, si cominciò a turbare, e dire: che questa non era la speranza aveva nella Sua Maestà, e ch' egli sperava in ogni suo bisogno potersi valere col favore di Sua Maestà. Sendo turbato et alterato in su questa risposta del Re, et istando Messer Giovanni tanto posassi l' animo suo e non si dolessi più, vedutolo posato, disse: Ha detto la Santità Vostra quello la vuole? Rispose; Sì. Disse * Messer Giovanni: * Udite ora le cagioni, che muovono la Sua Maestà a non lo fare, che sono queste, che di presente vi dirò. La prima, perchè la Sua Maestà dice, non volere che la Santità Vostra sia la prima che rompa la pace d'Italia; e * l'altra, perchè * chi dice di mandare la gente d' arme in quello di Perugia, non lo vuole fare, come

(1) La pace di che si parla, fu quella che si fece in Italia tra il re Alfonso, i Veneziani, i Fiorentini e il nuovo duca di Milano Francesco Sforza, la quale cominciossi a praticare nel 1453, e fu terminata di conchiudersi e ratificarsi tra i diversi potentati italiani nel 1455. (V. Machiav. Stor. Fior. Lib. VI, e l'Ammir. Lib. XXIII in principio).

per esperienza vedrà la Santità Vostra; * ma solo lo dice a fine che voi * vi mandassi la gente d'arme e rompessi guerra, per essere poi giustificato lui a romperla, inducendo la Vostra Santità per autore d'avere rotta la pace d'Italia voi. Udite Papa Niccola queste ragioni, si volse a Messer Giovanni, e sì gli disse: Per le ragioni dette, non credo io; ma fammi credere, che uno Principe che abbi governato anni quaranta stati, io debbo piuttosto credere a lui che a me. E così posò l'animo suo. Non passò un mese, che gli si verificò quello aveva detto il Re Alfonso, e Messer Giovanni lo ricordò a Papa Niccola; et egli rispuose, ch'egli aveva ragione, e che la Maestà del re Alfonso l'aveva inteso benissimo dove quello signore andava.

In ogni cosa era di prestantissimo giudicio la Sua Maestà. Era intero e buono, sanza dolo e duplicità. Il fingere o il simulare, era alieno molto da lui: ma spesso biasimava gl'Italiani, che l'avevano ingannato dimostrando una cosa per un'altra; il che era molto alieno dalla sua natura reale et aperta.

Sonci molte cose memorabili, dello andare contro agl'infedeli, e dell'acquisto fece del Reame di Napoli, e dell'assedio della Città di Napoli, e del trionfo (1) fattogli all'entrare in Napoli come trionfante, a modo degli antichi, per l'acquisto di sì degna patria. Tutte queste cose sono iscritte nell'Istoria sua, fatta da Bartolommeo Fazzi. Nè narrerò quello fece nella venuta dello Imperadore a Napoli, quando venne a vicitare la Maestà del Re, con tanti signori e con tanto degno apparato. Fu l'onore fece il Re Alfonso nella sua venuta a Napoli, cosa non

(1) Questo trionfo è descritto dal Facio nel fine del Lib. VII de'suoi Commentarii *De rebus gestis ab Alphonso I*, da noi più volte citati. Ma una più estesa e più bella descrizione ne fece ancora il Panormita nel Libro intitolato *De dictis et factis Alphonsi Regis* (*Basil.* 1538, pag. 229); il quale racconta, che la più magnifica e ricca comparsa fu quella che vi fecero i Fiorentini che allora si ritrovavano in Napoli, per le diverse belle ed ingegnose invenzioni, colle quali onorarono questo trionfo.

fatta mai più da' moderni (1); e non sarebbe istato quello fece il Re Alfonso, indegno a uno di quelli Imperadori antichi: che chi la scrive non può tanto maravigliarsi, quant'egli si maraviglia più di tanto supremo onore, in tutte le condizioni si possono immaginare. Costò quest' onore che fece il Re Alfonso allo Imperadore, più di centocinquanta migliaia di fiorini. Fece una caccia, dove fu numero infinito di signori, e di gentiluomini sanza numero. Fecesi un desinare, che nella principale città d' Italia non si sarebbe potuto fare; et in ogni luogo dove si mangiava, ch' erano infiniti luoghi, si mangiava in ariento le vivande isplendidissime. Confetti, non solo n' aveva chi non voleva, ma eglino si gettavano via d' ogni specie confetti si possono pensare. Eranvi più fontane per quella campagna ordinate, che gittavano chi greco, chi moscadello e chi vermiglio d' ogni ragione, e tutti vini solenni; et erano ad ogni fonte tazze d'ariento, et uomini vi stavano, et andavavi a bere chi voleva. Quegli tedeschi se ne fornivano come si debbe. S' ella non fussi scritta e da Bartolommeo Fazzi e dal Panormita e da altri, avendola a scrivere, sarebbe cosa istupenda a vederla scritta.

Fecegli la Maestà molti presenti, e di grandissima istima; e dettegli impresa di farlo cavaliere della Banda della Vergine Maria (2), che si porta a riverenzia di nostra Donna il Sabato.

Il dì entrò lo Imperadore in Roma nella sua ritornata da Napoli, fu Sabato; e quando venne, gli andorono incontro tutti

(1) Fu nel principio del 1452, quando l'Imperadore Féderigo III d'Austria venne in Italia, per recarsi a Roma a prendervi la corona. Subito dopo la sua incoronazione egli si portò a visitare il Re Alfonso, dal quale fu ricevuto con magnificenza e splendidezza più che reale; siccome può rilevarsi da quanto narrano il Facio nel Lib. IX de' suoi Commentarj, il Parnomita nel principio del IV Libro dell'opera di sopra citata, ed il Costanzo *Stor. Nap. Lib. XIX.*

(2) Intorno all'origine e particolarità di quest'ordine, vedasi il Giustiniani *Stor. Ord. Milit.* pag. 634, e l'Helyot *Hist. Ordr. Monast. et Milit.*, Part. VI, Chap. XLII. Dicevasi della Banda, perchè quelli, che n'erano insigniti, portavano per distintivo una banda o fascia di seta rossa a traverso del petto.

i Cardinali e signori di Corte di Roma; e vedendo quella Banda, alcuni per facezia dicevano: Egli andò a Napoli Imperadore, et è tornato cavaliere di Banda. Molte cose degne si potrebbono dire di memoria, che sendo scritte da scrittori degnissimi nello ordinato et elegante latino, e non nello idioma volgare, dove non si può mostrare le cose con quello ornamento si fa in latino, le lascio, per non essere superfluo a chi leggerà. Tutte queste felicità hanno gli uomini, si riducono poi al fine!

Innanzi ammalassi la Maestà del Re di quello male di che egli dipoi morì, gli morirono molti suoi servitori, così in dottrina come in altre facultà; in modo gli parve che fussi il principio della fine della vita sua: e parevagli, e così aspettava ogni dì, che dovesse venire a lui qualche avverso caso, avendo avute tante felicità, et essendogli stata la fortuna tanto prospera lungo tempo. Avendo la Maestà Sua, come innanzi avevamo detto, grandissima cognizione e della Scrittura Santa e di tutte le scienze, sapeva che la felicità non può stare cogli uomini lungo tempo, ch'ella non venga al suo opposito, che è l'avversità. Istando in continuo pensiero, del continuo aspettando qualche caso avverso, o nello stato o nella sua persona, iscadè ch'egli infermò d'una infermità, chiamata da'medici diabetica passione; ch'è un orinare eccessivamente più che non si bee. Istando a questo modo malato, aveva appresso di sè i più singulari medici d'Italia, del corpo, e non meno dell'anima. Dell'anima aveva uno santissimo uomo chiamato Maestro Soglera (1), singolarissimo tèologo e di santissima vita, il quale era Vescovo di Barzalona. Aveva un altro, che si chiamava Maestro Ferrando Catelano, del quale abbiamo fatto innanzi menzione; singularissimo Maestro in teologia, e santissimo di vita e di co-

(1) Era questi Don Giovanni Soler, Vescovo di Barcellona e Nunzio del Pontefice. Fa di lui menzione il Summonte, *Stor. Nap.* Lib. V, p. 173 e 221; e lo Scotto nella *Hispania illustrata,* T. II, pag. 840.

stumi; e la sua dottrina la dimostrava nelle disputazioni e nelle predicazioni faceva, e dinanzi al Re et a tutta la corte di Napoli, in più luoghi. Era uno uomo risoluto da tutte le cure del mondo. Confessava il Re. Quando vedeva si facessi qualche errore, non aveva pazienzia, che liberamente non lo riprendessi: et era appresso la Maestà del Re in tanta riverenzia e riputazione, che lo temeva assai. Molte cose erano quelle che facevano che la Maestà del Re l'avesse in sì grande riverenzia: la prima, la santità della vita; l'altra, mai volle beneficio alcuno: chè gli volle dare la Sua Maestà vescovadi et altri beneficj di stima, e mai non volle nulla. Solo aveva un beneficio di non molta entrata, senza cura d'anime. Altro non volle mai, non si volendo mettere a questo pericolo della cura dell'anime; dimostrando, non invano avere letta la Scrittura Santa, come fanno infiniti degli altri, che la leggono, ma non la vogliono intendere.

Ora, sendo la Maestà del Re malato, et istandosi per camera come fanno gl'infermi, non si dimostrando il suo male mortale, vòlle Maestro Ferrando èssere chiaro della sua infermità, s'ell'era mortale o no; e per questo parlò co' medici, per sapere se 'l suo male era curabile, o sì o no. I medici gli dissono, come il suo male era sanza ignuno rimedio, se Iddio non faceva miracoli; e che il più che potessi vivere, non si vedendo altro, si erano venti o venticinque dì. Inteso questo Maestro Ferrando, lui et il Vescovo di Barzalona esaminarono in fra loro quello fussi da fare. Infine s'avvederono, che non era da ingannare la Maestà del Re, ma dirgli chiaro il pericolo in che Sua Maestà si trovava: e furono d'accordo, che Maestro Ferrando fussi quello che gliele dicesse lui, sècondo gli pareva; e che per nulla gli uomini grandi non si vogliono ingannare, trovandosi in sì manifesto pericolo quanto è quello della privazione della vita; ma avere a rendere ra-

gione delle opere sua, quali elle sieno istate, e potere domandare misericordia al Redentore del mondo de' sua peccati.

Avendo fatto questi dua singulari uomini questa conclusione, che loro diterminarono significare alla Maestà del Re il pericolo in che ella si trovava; e rimasto d'accordo che Maestro Ferrando fusse quello gli parlassi lui secondo gli pareva; giunto in camera, dov' era la Maestà del Re, lo salutò; di poi se gli volse, e sì gli disse: Sacra Maestà, io v' ho sempre conosciuto di grandissimo animo, et ora se mai n'avessi bisogno, la Maestà Vostra lo mostri in quello che al presente dirò della infermità alla Maestà Vostra. Piace all' Onnipotente Iddio chiamarvi a sè; e per questo bisogna che la Vostra Maestà pigli questo partito con virile animo, come avete prese tutte l'altre cose infino al presente dì. Detto questo, la Maestà del Re se gli volse, e sì gli disse: Io sono molto bene contento, e conformomi colla volontà di Dio, e non con meno virile animo piglio questo partito, che io m'abbia preso tutti gli altri infino al presente dì. E subito chiamò Messer Ferrando, e disse: Attendiamo ai fatti miei; e la prima cosa, bisogna venire alla sacratissima confessione. E cominciò a fare una confessione generale, et andava esaminando cosa per cosa, e delle imprese e delle cose aveva fatte. Messer Ferrando lo domandava la cagione ve l'aveva mosso a farle; e se gli pareva ingiusta, lo diceva, et il Re rispondeva, e veniva ai rimedj, dove si trovavano a quelle offese; dove non era rimedio, se ne doleva in infinito, et il simile di tutte le cose gli pareva gli gravassino la coscienzia; et usava queste parole, dolendosi del suo peccato allo Onnipotente Iddio, e diceva al confessoro: Io ho sette reami; io ne darei cento, se io gli avessi, et io non avessi fatto questo errore. E non passava il suo dolore sanza lagrime e singhiozzi. Atteso questo, più dì quello potè rimediare, vi rimediò in quella forma che potè. Fatta questa diligente esaminazione per più dì, quando gli avanzava tempo, lo metteva

in ragionare di cose sacre, e facevasi leggere le Meditazioni di Santo Anselmo, libro divotissimo. Fatta la diligente esaminazione, come è detto, volle pigliarne il Santissimo Corpo di Cristo; il quale prese con tante lagrime, e con tanti pianti, e con tanta divozione, che fu cosa mirabile a vedere la singulare grazia che gli fece Iddio, di riconoscere i sua peccati, e conoscere il suo Redentore, e spiccarsi in tutto dell'amore di questo mondo misero et infelice: et era ridotto in modo, ch'era cosa mirabile a vedere. E mai se gli partivano da presso il Vescovo di Barzalona e Messer Ferrando, eccetto solo quando andavano a mangiare. E stette a questo modo circa dì venti.

Intervenne un caso, per operazione del diavolo, assai istrano: e questo fu, che sendò andato il Vescovo di Barzalona e Messer Ferrando a desinare, vi capitò uno eremita, che veniva da Ferrara; e giunto appresso dove era il Re, fece dire ch'egli voleva parlare alla Sua Maestà da parte di Dio. Udito questo, la Sua Maestà lo fece venire drento. Entrato in camera, sì gli disse che dicesse quello voleva. Le prime parole ch'egli usò, furono queste: Io vengo qui, per parte di Dio, a dire alla Vostra Maestà che si stia di buono animo, che di questo male non morrete. Il Re, come farebbe ognuno, vi prese dentro qualche isperanza, e fece fare onore a questo eremita. Tornato Messer Ferrando et il Vescovo di Barzalona, intesono questa fraude e questo inganno di questo eremita, fatto per operazione diabolica; e dissono al Re quello gli parve, dimostrando che questo era inganno per suggestione diabolica. Dipoi volse sapere dove l'eremita aveva la stanza, et andò infino a casa sua; e giunto e trovato l'eremita, non potè avere pazienzia al suo inganno, e sì gli disse: Il diavolo ha avuto una grande forza d'avervi mandato di Ferrara infino qui, a essere cagione di tanto male. Voi sapete quanta fatica è che uno Re, o un uomo grande s'arrechi e accordi a morire. Il diavolo v'ha fatto fare, che voi persua-

diate al Re ch' egli non morrà; e dove noi l'avevamo ridotto ad accordarsi alla volontà di Dio et accordarsi a morire, e voi l'avete tutto fatto mutare con questa vostra persuasione. E pertanto pigliate partito, e fate che da oggi in là non vi troviamo in questa terra; chè, per un errore, non potevate fare il maggiore di questo. Vedùto il romito essere scoperto la sua fraude et il suo inganno, subito si partì di Napoli, e ritornossi a Ferrara.

Messer Ferrando tornato alla Maestà del Re, il Vescovo di Barzalona e lui gli dimostrorono, questo del romito essere uno grandissimo inganno; in modo che la Sua Maestà lo conobbe, e ritornò a'suoi esercizii circa la salute dell' anima sua.

Essendosi confessato e comunicato, volle pigliare i sacramenti a tempo gli conoscessi. Domandò l'Olio Santo innanzi parecchi dì che morissi. Non glielo volendo dare, disse loro si contentassero di quello si contentava lui, e volsesi al Vescovo d'Urguelli (1), uomo degnissimo, e disse che ordinasse di darglielo: e così fece con una grandissima divozione; e la Sua Maestà medesima rispondeva ad ogni cosa, e porgeva tutti e' luoghi dove l'aveva a ungere.

Fatto questo, chiamò il figliuolo (2), e dissegli che fussi buono figliuolo di Santa Chiesa, e da quella mai non si deviassi, come dovrebbe fare ogni fedele cristiano. Dipoi gli raccomandò quello regno, che lo governasse col timore di Dio; e sopra tutto facessi giustizia, non avendo rispetto se non allo onore di Dio. Raccomandogli e' sua servidori, ch' egli non aveva

(1) Il Vescovo della città d'Urguelli, detta oggidì più comunemente Urgèl, o Seu d' Urgèl, era in quel tempo Don Arnaldo Ruggero de Pallas, Patriarca Alessandrino, Cancelliere e Presidente del Sacro Consiglio, tribunale fondato dal Re Alfonso. (V. lo stesso Summonte, *Stor. Nap.*, Lib. V, p. 100).

(2) Cioè Ferdinando Duca di Calabria, suo figlio naturale, il quale fu suo successore, essendo stato abilitato a succedergli dal Pontefice Eugenio IV, nella pace conchiusa col Re Alfonso nel 1443.

fatto inverso di loro quello meritavano le loro fatiche. Dette queste e molte altre parole piene di religione, alzò il braccio destro, e dette al Re Ferdinando la sua benedizione.

Quivi erano tutti i signori del Regno, e moltissimi gentiluomini. Non vi fu persona che potessi contenere la lagrime. Era tutta quella camera piena di lagrime e di singhiozzi: niente di meno, egli stette sempre coll'animo costantissimo; e fecegli Iddio questa singulare grazia, che mai ebbe impedimento ignuno gli alterassi lo 'ntelletto, nè iscesa nè catarro gli dette mai noia alcuna. Istava del continuo in lezione, come è detto, con tanta buona disposizione, con tanta contrizione de' sua peccati, ch' era cosa mirabile a vedere. Sempre gli stettono appresso questi due santi uomini, che mai l'abbandonorono in fino alla fine: e l'ultime parole che disse, innanzi ch' egli ispirassi, che fu cosa mirabile, furono « *in manus tuas commendo spiritum meum* »; e morì (1) sanza alcuno impedimento, rendendo lo spirito al suo Redentore.

E' mi potrebbe essere detto: Questo suo transito, come io l'ho scritto, sta così a punto? A che rispondo, che subitó dopo la morte del Re Alfonso, venne in Firenze il Vescovo di Barzalona e Messer Ferrando. Una sera a vicitarli andai alla camera di Messer Ferrando, et era in sul letto per la fatica del cammino. Subito iscese, e volle ch' io gli sedessi allato, sendomegli dato a conoscere. Io gli dissi: Messer Ferrando, io vi prego che vi piaccia dirmi la morte del Re Alfonso com'ella fu. Narrommela come è scritto di sopra; ma dissemi di più altre cose, le quali ho lasciate. Detto m' ebbe ogni cosa, dissemi: E' grandi Principi hanno di grandi peccati; e per questo v' ho detto, non voglio giudicare che sia salvo. Ma una cosa dirò io bene, che delle grandi grazie fussino date in questa

(1) Morì il Re Alfonso, come si ha dal Cagnola, il dì primo di Luglio del 1458. (V. *Archivio Storico Italiano*, Vol. III, pag. 144).

vita a persona, è stata questa; e priego l'Onnipotente Iddio mi presti grazia, che io non faccia altra fine che abbia fatta il Re Alfonfo, ch' è stata grazia singulare. E se io fussi domandato, donde ebbe tanta grazia la Maestà del Re, * risponderei, * che * ciò fu per * (1) la perseveranza aveva fatta, dalla sua gioventù infino a quello tempo, di digiunare tutte le feste di Nostro Signore e di Nostra Donna in pane et in acqua; e perchè tutte le vigilie comandate digiunava, et ogni mattina udia tre messe, e diceva del continuo l'Ufficio di Nostra Donna, con molte orazioni et altre sua divozioni; et ogni notte si levava a dire mattutino e certe orazioni, come nel principio abbiamo detto. La continuazione di tanti beni sanza intermissione, accompagnati e colla religione et altre sua virtù; di qui, mi disse, credeva fussi proceduta questa singular grazia che l'Onnipotente Iddio gli prestò in questo fine. E dette ebbe queste parole, mi disse: E però sarebbe bene a ognuno la perseveranzia nelle buone opere, e cominciarle da fanciullo, e perseverarvi infino al fine, per potere ottenere questa grazia ottenne il Re Alfonso. E chi avessi veduto questo Messer Ferrando, gli sarebbe paruto uno ispecchio di penitenzia. Era uomo d'anni quaranta, grande di persona, magro, smunto, grave nel parlare, alieno da ogni pompa o fasto del mondo, libero nel parlare, alieno a dissimulazioni o finzioni. Di sè stesso non diceva nulla, nè si laudava nè jattava, come fanno molti. Di cirimonie o soperstizioni n'era nimico. E 'n vero, chi gli avessi parlato o avessi inteso la vita sua, arebbe giudicato che le sue parole fussino vere come la verità istessa.

Chi considera bene questo Commentario di questa Vita del Re Alfonso, giudicherà in molte delle opere di questo Principe essere istato degno d'imitazione, e nella vita e ne' costumi.

(1) Abbiamo aggiunte le parole, che sono fra gli *asterischi*, e che probabilmente furono omesse dall'antico copista, perchè senza di queste il senso non procedeva con chiarezza.

E tutto quello che ho scritto, l'ho avuto da uomini degni di fede, e di vita e di costumi e di grandissima autorità; non avuto rispetto ad ornato alcuno, ma solo a scrivere la propria verità. Essendo la sua memoria celebrata appresso di latini (1), è bene che nella lingua volgare se n' abbia qualche notizia.

Molte opere ha fatto tradurre il Re Alfonso, delle quali se n' avessi notizia, sarebbono un numero infinito. E se fussi istato un altro Papa Niccola e uno Re Alfonso, non restava appresso de' Greci libro ignuno che non fussi tradotto. Metteronne alcuni, de' quali ho avuto notizia, da piè. Se in questo Commentario della Vita del Re Alfonso non si fussi osservato l'ordine de' tempi, non se ne maravigli persona, perchè l'ho fatto secondo m'è venuto a memoria, mettendo le cose sanza osservare i tempi. Questo ho lasciato fare a quello ha scritto la Vita sua.

Opere che ha fatto tradurre il Re Alfonso di Napoli.

I. Onosandro, *De perfecto Imperatore* (2).
II. Eliano, *De instruendis aciebus* (3).
III. *Pedia di* Ciro, *tradotta dal Poggio* (4).
IV. *I Tesauri di* Cirillo, *tradotti dal Trabisonda* (5).

(1) Bartolommeo Facio, Antonio Beccadelli (detto il *Panormita*), Enea Silvio Piccolomini, Pontano, Jacopo Bracellio, Tommaso Fazzello, scrissero in latino intorno ai detti e fatti memorabili del Re Alfonso.

(2) Il traduttore di *Onosandro* fu Niccolò Secondino, dotto greco del Negroponte. Questa traduzione fu pubblicata in Basilea nell'anno 1558, ma vi fu omessa l'Epistola dedicatoria al Re Alfonso, la quale si legge nel Codice Laurenziano 42, Plut. 76.

(3) Fu tradotto in latino da Teodoro Gaza.

(4) Abbiamo anco dal Panormita, che il Poggio tradusse in latino la Ciropedia di Senofonte, e n'ebbe in premio cinquecento fiorini d'oro. (V. Lib. II in fine, *De dictis et factis Alphonsi Regis*, e il suo Annotatore Spiegello).

(5) Sono così intitolati i Quattordici Libri di San Cirillo Alessandrino contro gli Eretici, i quali furono tradotti latinamente da Giorgio Trapezunzio Cretese. (V. il Boernero, *De doctis hominibus Graecis etc.; Lipsiae* 1701, pag. 113).

più. Et per aviso della V. S., donde si venisse non sappiamo, e' fu uno di innanzi conchiudessimo, facto noto alla Maestà del Re, come havamo in commissione dare mille quintali di ferro per lo Signore di Piombino, ch'erano ducati 3000, o più. Dicemo non essere vero; et dubitando la cosa non si scoprisse più, parendoci la Maestà del Re in buona tempera, avendo conchiuso col Signor di Tagliacozzo, col mezzo del Signor Cardinale di Messina (1), diliberamo provare nostra ventura: et così, nella forma vedrà la V. S., concludemo; impetrando di gratia dalla Maestà del Re fussi contenta concedere tempo alla V. S. giorni XV a ratificare; et fu contento. Et parve a noi venisse a questa conclusione con tanto buono animo et allegro, che più non si potrebbe dire; usando verso la vostra Città tante grate parole, et verso le nostre persone per rispecto di quella, che sarebbe lunge esprimere. Ma la conclusione fu questa: che, se Dio l'aiutassi, mai ebbe verso la vostra città mala intentione, et che la vostra amicitia stimava più che alcuna che avesse o potesse havere; perchè non ci essendo stato cagione d'odio, cognosceva la vostra amicitia dovea durare: ma non diceva così dell'altre, benchè credesse essere anche con loro in buona concordia: et che altro che pace non desiderava; et che oramai voleva fare guerra con gl'infedeli: a che lo confortamo assai. Ora, Magnifici Signori, piacendo alla V. S. quanto per noi s'è facto, sapremo con fede ricordare a quella, che con prestezza procedessi al ratificare, et per dimostrare il buono animo, et perchè nulla in contrario potesse nascere. Appresso, sa la V. S. quello si costuma in tali acti, et di pagare il rogo per la vostra parte, et per beveraggi a varj ministri. Et però piaccia a quella provedere in tal caso a quello che raguarda l'onore di quella. Quanta allegrezza, dai soldati in fuori, n'abbino dimostrato tutti questi Signori, non si potrebbe dire. Non diciamo nulla del Reverendissimo Signor Cardinale, et Basalu (2); che la fatica messeci in cavalcare non come

(1) È questi il Cardinale Antonio Cerdano di Majorca, detto anche il Cardinale di Messina, e d' Ilerda, o Lerida, perchè fu fatto Arcivescovo della prima città da Eugenio IV, e Vescovo della seconda da Niccolò V, che di lui si valse in molte importanti legazioni. Quanto poi si adoperasse per conchiudere la pace tra il re Alfonso e i Fiorentini nel 1450, è narrato anche dal Ciacconio, Tom. II. col. 969; e dall'Ammir. Stor. Fior., nel luogo di sopra citato.

(2) Da quanto si legge nel Trattato di questa pace, inserito dal Dumont nel Tom. III, pag. 1 del suo *Corps Universel Diplomatique. Amst.* 1726, si rileva, che Pietro di Basalu, o Besalu (così chiamato perchè natio di una piccola città di questo nome in Ispagna, detta in latino *Bisaldunum*), era uno de' consiglieri d'Alfonso. Ripetiamo le parole del Trattato predetto, pa-

Cardinale, ma come cavaliare a ognora in nostro servigio, ha dimostro. Et per certo, egli è signore humano, valente et affectionatissimo alla vostra Città. Come vedrà per li capitoli la V.S., e' sono electi per conservatori della pace, colla auctorità ec., el Conservadore Basalu, et Cosimo de' Medici, et el Papa per terzo. Questo procedette perchè la Maestà del Re si contentò chiamare Cosimo; et noi chiamamo, essendosi in questo molto affaticato, et il Cardinale ce ne pregò, Basalu. A Giovanni da Bologna corriere, che recò la prima nuova, prestamo di nostro ducati octo di camera, perchè potessi fare buono servigio: fategli dare costi a Lionardo Mannegli. Habbiamo spesi e' nostri et gli altrui: piaccia adunque alla V.S. provedere al numerato, che bisogna per tucto; et placendo la conclusione, mandargli insieme colla ratificazione. Comprehendiamo la Maestà del Re n'abbi dato di detta notitia per tutto, etiandio alla Reina in Catalogna (1); ma non con solempnità, perchè aspecta la ratificazione: et, come decto è, le dimostrationi non potrebbono essere più grate nè migliori. Avendo ancora inteso le galee del Re torneranno in pochi giorni verso Napoli, et che vi sono su alquanti vostri huomini, richiedemo la sua Maestà, che questo giorno di San Giovanni volessi fare loro misericordia, come usava la V. S. fare a de' suoi prigioni costì: ci rispose, attendessimo la venuta delle galee, et niente ne parlassimo in questo mezzo, acciò non gli trabaldassino: et così faremo. Et parci essere certi, si obterrà dallui ogni cosa, cogliendo e' tempi. Se costì fussi a cui appartenesse, mandincene nota, et faremo quanto potremo: così conforteremmo si facessi de' loro, se costì ne sono in prigione, o altrove. Èssi penato havere questi capitoli (2) per le molte occupationi del suo secretario, che ne fu rogato; et per questo tramutarsi il campo, non s'è potuto prima. Per lo primo si manderanno in carta di pecora, in publico, con forma valida; ma i presenti sono copiati, dall'essere suggellati et soscritti in fuori. Sienvi raccomandati i fanti et i danari del rogo; et dell'altre cose piaccia alla V. S. mandargli per lo apportatore, che è persona fidata. Di nuovo non sen-

gina 177, perchè servono a render chiaro ciò che in questo luogo si dice: *Item praedictae partes elegerunt in Conservatores dictae pacis Magnificos Viros Petrum de Bisulduno, Consiliarium, et Conservatorem generalem patrimonii dicti Regis; et Cosmam Joannis de Medicis, Civem Florentinum, ec.*

(1) Intendesi di Maria, figlia di Arrigo III Re di Castiglia, la quale fu moglie d'Alfonso, da esso lasciata in Catalogna quando fu chiamato al Reame di Napoli.

(2) I capitoli di questa pace sono contenuti nel Trattato poco innanzi citato.

tiamo. Furonci hieri ambasciadori Aquilani; et, secondo si dice, potrebbono seguire la via di quei di Tagliacozzo, perchè pure temono. Raccomandianci alla V. S., la quale l'Altissimo felicemente conservi.

Ex Castro Sanguinis, die XXIIII Junii, hora XXIIII.

Servitores Vestre Magnifice Dominationis.

IANNOTIUS PANDOLFINI.
FRANCISCUS SACCHETTI.

IV.° e V.°

Lettera del Re Alfonso al Comune di Firenze, contenente la dichiarazione della nuova guerra mossa ai Fiorentini nel 1452; *e Risposta del Comune ad essa Lettera.* — 3 e 12 Giugno 1452 — (1).

Spectabilibus et Magnificis Viris, Prioribus Artium, et Vexillifero Iustitiae Communis Florentiae, Rex Aragonum, Utriusque Siciliae, etc.

Spectabiles et Magnifici Viri. Deum, hominesque testamur, quantâ hactenus curâ et diligentiâ semper operam dederimus, atque incubuerimus ut vobiscum in pace et tranquillitate viveremus. Sed vos inimicis nostris faventes, ac auxilium praestantes, quod ne ageretis et litteris plurimis, et nuntiis saepe vos monuimus; nos et profecto invitos ac lacessitos, ad ea erga vos agenda impulistis, quae hucusque, quoad potuimus, semper effugere nixi sumus. Quapropter, quia non ulterius nos continere possumus, quin adversus vos, et quidem merito, bellum geramus, vos ex nunc huiusmodi nostris litteris nostros hostes publicos declaramus, ac diffidimus: a quibus aemulis et inimicis ligae nostrae, quae ad universalem pacem atque quietem Italiae inita et contracta est, favente Altissimo, victoriam speramus obtinere.

Datum in Castello Novo Civitatis nostrae Neapolis, die II mensis Iunii A. D. MCCCCLII.

REX ALPHONSUS.

(1) Dalla Libreria Laurenziana, Plut. 89 super., Cod. 27.

Responsio Florentinorum Regi Alphonso, per Carolum Aretinum eorum Cancellarium (1).

Erat profecto regium, nostro iudicio, Serenissime Princeps, ut antequam nobis bellum inferretur, aut cum a Vestrâ Sublimitate bellum denuntiaretur illi Reipublicae, cum quâ tactis sacris pacem fecerat, quaque nullâ iniuriâ erat lacessita, rationem aliquam, si non veram saltem probabilem afferre, cur tam aperte pacta inita violarentur. Nunc vero quum pedites equitesque regii, priusquam bellum indiceretur, et in nostrum et in eorum qui nostrae Communitati commendati sunt, agrum issi fuerint; postque bellum denuntiatum sit et indictum, nec ulla ratio dicta sit, nisi id quod saepius et Vestrâ Maiestate et vestris oratoribus approbantibus confutatum est, nos scilicet vestris inimicis auxilium praestitisse; alienum nostro officio videretur, si tam iustae causae, Deo hominibusque approbandae, noster magistratus deesset. Et hoc brevi, ne in re apertissimâ immorari videamur. Pacem nobis esse cum Vestrâ Serenitate nemini dubium esse potest; in eâque caveri, ut si quid offensae utrivis parti fiat, priusquam ad arma prosiliatur, eâ de re apud Summum Pontificem, arbitrum iustissimum et communem totius populi christiani parentem, disceptari deberet. Hoc igitur loco omni reverentiâ oramus sapientiam regiam, ut quid actum et a Venetis et ab eâ sit, diligenter et aequo animo secum repetat. Videbit profecto nos nullam iniuriae caussam dedisse; a vestrâ vero parte ea esse acta, quae apud nullum arbitrum, modo aequum, nulla ratione probari possent. Nam si quid iniuriarum intulimus, quo merito, ut litteris regiis scribitur, bellum nostrae Reipublicae inferatur; necesse est id, aut Vestrae Maiestati, aut Venetis, aut utrisque fuisse illatum. Venetis vero dici non potest; arma namque deposueramus, illamque Rempublicam, sane et nostro animo existimantes, benivolam et amicam putabamus. Quin etiam si quae suspiciones in medium iactae sunt, ita aperte coram vestris suisque oratoribus fuerunt reiectae, ut erubescerent eas protulisse, quae nullâ probabili ratione niti videbantur. Attamen, quum nullam iustam caussam aut odii aut iniuriarum erga nos haberent, repente summâ cum

(1) Il celebre Carlo Marsuppini d'Arezzo, uomo dottissimo in lettere greche e latine, era in quel tempo Segretario della Repubblica Fiorentina. Morì poco dopo, vale a dire il dì 24 d'Aprile del 1453; e gli fu data a spese pubbliche onorevole sepoltura nella Chiesa di Santa Croce, ove è il suo deposito, opera bellissima di Desiderio da Settignano. Il disegno di questo eccellente lavoro vedesi riportato nella Tavola III della Raccolta de' Monumenti Sepolcrali della Toscana, pubblicata per cura di G. Gonnelli.

contumeliâ nostros omnes cives ex suis finibus expulerunt. Hinc et litteris et oratoribus nonnullos reges et principes ad id agendum sunt hortati. Postremo nec Bononiae, nec in Forolivio, nec apud Senenses aliquid praetermiserunt, quod ad nostram Rempublicam perturbandam, vel potius evertendam pertineret. Nec his contenti, nostro oratori, amice iniurias nostras apud eos expostulare volenti, fides publica denegata est, omnisque ad eos aditus interclusus. Ad haec etiam omnia terroribus, minis, triremiumque apparatu, denique terrâ marique permiscere ceperunt. Nos igitur tot tantisque iniuriis lacessiti, eorumque conatus tam varios animadvertentes, quid egimus? id profecto quod apud quemvis aequum iudicem, nostro iudicio, probari debet. Nam et sanctum nostrum propositum in pace vivendi tenuimus, magisque veteris amicitiae, quam tot recentium iniuriarum rationem habendam duximus. Ne tamen nostram libertatem, nostramque Rempublicam ambitiosis animis inermem ac improvidam obiiceremus, cum illustrissimo Mediolani et Januensium Duce, quibuscum nullum bellum cum Vestrâ Maiestate, aut cum Venetis tunc erat, quique, vestris oratoribus id asserentibus, hostes vestrae Societati non erant declarati, foedus percussimus, non ad arma alicui inferenda, sed dumtaxat ad iniurias propulsandas. Sequenti tempore semper litteris, oratoribus, re ipsâ, et apud Pontificem et apud gloriosissimum Caesarem (1) ac Romanorum Regem, pacem professi sumus, paratosque esse omnes iniurias oblivioni dare; ob eamque rem, hortatu ipsius Caesaris, continuo Ferrariam, post suum ab urbe nostrâ discessum, oratorem misimus; nihilque reliquimus intentatum, quo omnia semina discordiae e medio tollerentur. Hoc loco quid opus est narrare quanto ludibrio pax et quies Italiae Veneto Dominatui habita sit? Quum contempto gloriosissimo Imperatore, contemptâque omni honestate, illustrissimi Ducis Mediolanensis fines intruperint, praedas egerint, nonnullaque oppidula ceperint: quo factum est, ut gloriosissimus Imperator de eorum animis, deque pace agendâ omni spe amissâ, in patrium regnum se conferret. Hactenus ergo, Serenissime Princeps, nulli culpae obnoxii esse videmur; Venetis vero nullam deesse. Quapropter, si Vestra Serenitas pactis et societate Venetum iniurias propulsare debet, nullam a nostrâ Republicâ illatam videt, quâ merito, ut scribit nobis, bellum denuntietur. Restat ergo, ut noster populus regium culmen aliquâ ex parte violaverit: quam partem defendendam si dicendo aggredi vellemus, veremur

(1) Vale a dire Niccolò V, e Federigo III d'Austria, del quale si parla nella Vita di Alfonso a pag. 407.

ne dies deficeret, nostraque oratio Vestrae Serenitati parum grata foret. Itaque tacebimus, superiori tempore eam nullâ iustâ causâ nobis bellum intulisse; clandestinis insidiis (1), *nullo id suspicante a Rege quem observabamus, et donec volet observabimus, Cenninam oppidum nostrae ditionis fuisse captum; inde Castilionum Piscarium, reliquaque quae neminem latere possent. Tacebimus etiam quantâ humanitate et benevolentiâ oratores miserimus, ostendimusque non bellum, sed pacem velle nostrum populum cum Vestrâ Sublimitate, quam tamquam parentem colebat et observabat, cuiusque honori non minus quam suo consultum esse volebat; multaque alia tacebimus, quae revera dici possent, essentque documento quam iusta nostra causa existat. Sed brevitati consulentes, hisque omissis, pax facta est, data dextera dextrae, addita fides regia, quae omni solemnitate praestantior esse debet. Quo etiam, ne ullus locus violandae paci relinqueretur, cautum est, ut si quid discordiae inter partes natum esset, priusquam aliquid armis ab utrovis experiretur, de eo apud Summum Pontificem esset disceptandum; a quo si qua pars damnanda foret, ei licere intra bimestre iniurias illatas resarcire. Quod si fecisset, intelligi pacem nullâ ex parte esse violatam. Sin vero suos errores utravis pars emendare intra statutum tempus neglexisset, nec sententiae Pontificis obtemperare vellet, tunc licere parti laesae alteri parti bellum et indicere et inferre. Quae cum ita sint, quaesumus, Serenissime Princeps, aequo animo iudices, nostra ne an vestra causa plus habeat honestatis. Nos, actâ pace, arma deposuimus, Vestramque Serenitatem coluimus et observavimus. A Vestrâ vero Maiestate nostri cives primum suis regnis expulsi. Nos non eo commoti, in eâdem et pace et regiâ observantiâ permansimus. Vestra Sublimitas, nullâ iniuriâ lacessita, non imploratâ sapientiâ apostolicâ, tutelae nostrae Reipublicae commendatis, non denuntiato bello, aut aliquâ belli causâ, apertissime bellum intulit; nec solum intulit, verum etiam in praesentia gerit. Nos tamen patientiâ quadam atque lenitate animi, eum Regem quem sperabamus amicum, sed a quibusdam nostrae Reipublicae parum benivolis excitatum, omni ratione lenire conati sumus. Quid egerit Vestra Maiestas, quomodo compositam pacem, regiam fidem, iusiurandum, osculum denique pacis ser-*

(1) Il Re Alfonso, nel 1447, senza aver fatta alcuna formale dichiarazione di guerra, entrò improvvisamente nel dominio Fiorentino, ed occupò il castello di Cennina, posto nel Valdarno superiore; ed in appresso recandosi colle sue genti nella Maremma, s'impadronì di Castiglione della Pescaja, e di molti altri luoghi di quella vasta contrada. Ved. Machiav. Stor. Fior. Lib. VI, e Ammir. Lib. XXII.

vaverit ; demum quando iudicium apostolicum imploraverit ; quaesumus ut suo animo repetere velit ; indeque , si placet , Deum hominesque testetur , se in causâ rupti foederis non esse , speretque divinum numen, si iuste egerit, sibi adfuturum. Sed si viderit nostram Rempublicam nullam causam iniuriarum dedisse ; immo ultro et a Venetis et a se iniuriis provocatam , regiosque pedites equitesque ante in nostrum agrum Campilium immissos, quam bellum fuerit denuntiatum ac indictum, sperare debet eum immortalem Deum , quem principio suae epistolae testatus est , rupti foederis fore ultorem , neque iustissimae nostrae causae defuturum. Nos profecto , ut principium , medium et finis nostri optimi animi ad pacem consentiat , etsi multis iniuriis quae superius repetitae sunt , multisque aliis quas epistolaris non capit angustia , lacessiti sumus , tamen cum Regiâ Maiestate servare pacem ac benivolentiam volumus. Sin vero Regia Sublimitas alterius ambitionis , quam suae fidei datae magis rationem habere voluerit, aut denique omnino cum nostro populo quavis aliâ causâ bellum gerere decreverit ; sibi persuasum esse volumus , nos non minus acres fore ad nostram libertatem tuendam , quam ipsa fuerit ad eamdem illam oppugnandam : bonamque spem habemus , immortalem Deum , qui superba deiicit , iustitiae favet , quique suo propitio numine superiori tempore tot regibus et tyrannis nostram libertatem tutatus est , in causâ tam iustissimâ , tamque honestissimâ, nostrum populum respecturum.

Data Florentiae , die XII Junii MCCCCLII.

VI.°

Lettera del Re Alfonso al Comune di Firenze , perchè gli piaccia di far godere a Gherardo Gambacorti ed altri esuli , i benefizj della pace conchiusa, con richiamarli in patria — 10 Febbrajo 1454. — (*Dagli Archivj di Firenze*).

Rex Aragonum , Utriusque Sicilie etc.

Excelsi et magnifici viri , amici devoti nobis carissimi.

Redibunt impresentiarum viri magnifici Bernardus de Medicis et Dietisalvi de Nerone , Vestre Excelse Comunitatis oratores , qui in tractando et componendo pacem , privatim et publice , summo studio , singulari fide , integritate et auctoritate se prestiterunt. Et quamquam a pace nunquam

fuerimus alieni; imo, pro commodo et dignitate universe Italie, illam semper optaverimus; exponent tamen oratores ipsi nostram mentem, voluntatem ac sententiam erga vestram Rempublicam, cum quá nullum velus odium, nec grave quicquam maioribus nostris aut nobis extitisse quisquam potest reminisci. Quare, celebrato impresentiarum dulci, sancto ac salutari pacis nomine, speramus cum universá Italiá et vestrá preserlim Republicá, amicitiam nostram sempiternam fore: nec unquam nostri regni vires, opes atque fortunas, pro statu vestro, ac vestre Reipublice dignitate servandá atque augendá, si illis ut amicis atque benivolis uti voluerimus, vestre Reipublice deesse patiemur. Preterea, quia nemini dubium est devotionem et observantiam Magnifici Gherardi Gambacurtorum (1), *et Johannis Baptiste Arnolfi, et Iacobi de Dietaiuti de Cassina doctoris famosissimi, Villanelli dal Monte et Ormani de Albicis, erga nos, nostrumque statum, gravem et amplissimam extitisse; cupimus eos omnes, in tanto et tam universali pacis bono, nostris operibus posse gaudere. Quare hortamur et obsecramus vos, ut nostro intuitu, Petrum, Iohannem, Bartholomeum, Andream dicti Gherardi, Doffum, et Iohannem Baptiste Arnolfi, Bartholomeum et eius fratres minores, dicti Ormanni filios, ac ipsum Iacobum, vestre Reipublice exules, in patriam, et inter propinquos, affines, amicos ac parentes, reducere ac revocare velitis. Et quamquam hoc oratores vestri auctoritate publicá nobis sint polliciti, nec dubitemus id esse firmissimum; optamus tamen, humanitate et liberalitate vestrá, hominibus de nobis optime meritis ac merentibus id ipsum concedi atque impartiri. Hoc vobis facile est et honestum; nobis vero adeo gratum et iocundum futurum, ut nec gratius quicquam nec iocundius hoc tempore nobis tribui concedique possit.*

Datum in Castello Novo Neapolis, die decimo mensis Februarii, Millesimo CCCC quinquagesimo quarto.

(1) Di questo Gherardo Gambacorti, figlio di quel Giovanni che nel 1406 fece sì che Pisa si rendesse ai Fiorentini, è fatta menzione nella Vita di Alfonso a pag. 395 di questo medesimo Volume; ove anco è annotato il motivo per cui fu esiliato dal dominio Fiorentino, e costretto a rifugiarsi appresso quel Re.

AGGIUNTA A QUESTO VOLUME

NOTA

Ai Documenti *che seguono.*

Nelle due Vite di Giovanni XXIII stampate dal Muratori, in quella scritta da Teodorico di Niem, Vescovo Verdense, nel trattato degli scismi di Giovanni Mario, istoriografo di Luigi XII re di Francia, nelle storie di Leonardo Aretino, in quelle dell'Ammirato e nelle Vite del Platina, si cerca invano la relazione delle trattative fatte per opera principalmente di Giovanni de' Medici, onde liberare il Cossa dalla prigionia di Heidelberga. Questi scrittori errano quasi sempre intorno alla somma del danaro pagata per lui, e intorno all'epoca della sua liberazione: essi l'attribuiscono ai Fiorentini in generale, o (come il Mario e il Platina) ne fanno falsamente autore Cosimo de' Medici. Il Fabbroni notò solamente, che il pagamento fu fatto da Giovanni. Cosimo de' Medici non cominciò a rappresentare la casa e lo stato, se non dopo la morte del padre; cioè dal 1429 al 1464: inoltre le lettere del Cossa, cominciando dai primi mesi del suo pontificato fino alla sua uscita dalla prigione, nel Giugno 1419, sono sempre dirette a Giovanni de' Medici; e tutti i provvedimenti per la sua liberazione e per la sua sicurezza, furono sempre fatti per opera e per ordine di Giovanni, ai consigli e all'opera del quale il papa intieramente si rimetteva; come meglio appare dai Documenti qui annessi. Anche papa Martino faceva istanze per liberarlo dalle mani dei Tedeschi; ma con intenzione di rinchiuderlo in perpetua carcere, giunto che fosse in Italia. Egli avea veduto con quale indipendenza gli Alemanni trattavano con la Chiesa, e temeva che venendo con loro a contesa, non gli opponessero il suo rivale: per questo, come si esprime il Muratori, « papa Martino faceva la caccia a Giovanni XXIII, credendo non bene sicuro il suo pontificato, finchè questi si trovava in istato di far nuovi imbrogli ». Ma Giovanni de' Medici

vegliava sopra il suo amico Baldassarre Cossa: il quale, sendosi ritirato a Sarzana per recarsi a Mantova, era dal Medici fatto avvertito del pericolo e delle insidie che gli erano tese in quella città; salvandolo così dalla prigionia preparatagli da papa Martino, dopo averlo tratto dalle mani di Luigi di Baviera, che lo custodiva per ordine del Concilio di Costanza. Dalla lettera che il Cossa scrive da Sarzana a Giovanni de'Medici si conosce, che di concerto con questo, due altri fiorentini s'adoperavano per la sua sicurezza: e questi dovevano essere Niccolò da Uzzano e Bartolommeo Valori; quantunque un Bartolommeo de' Bardi per Giovanni de' Medici, e un Galeotto de' Ricasoli per papa Martino, si veggano trattare con Luigi di Baviera della sua liberazione. Questi è quello stesso Ricasoli che dopo il ritorno di Cosimo dall'esilio, fu in quella proscrizione confinato e dichiarato de'Grandi, con altri della famiglia de'Ricasoli.

Da questa amicizia di Giovanni de' Medici con Baldassarre Cossa, molti storici hanno arguito, che immense ricchezze egli lasciasse a quella casa: ma secondo l'Ammirato, il papa non testò più di 20,000 fiorini d'oro, e per ordine della Signoria i danari della sua eredità furono messi nel banco di Vieri Guadagni; ed anzi dal suo testamento apparisce, che egli dubitasse di lasciare tanto di che soddisfare tutti i legati. Che i Medici poi non s'arricchissero della eredità di papa Giovanni, lo provò con documenti il Fabbroni nella Vita di Cosimo: e noi faremo osservare, che se il Cossa lasciò in deposito presso Giovanni de'Medici delle considerevoli somme, come si ritrae dai Documenti qui uniti, egli aveva anche contratti dimolti debiti con quella casa. Nè Giovanni de'Medici spese solamente i 35,000 fiorini d'oro per liberarlo dal castello di Heidelberga; chè Baldassarre Cossa, appena salito al papato, si rivolgeva a Giovanni de' Medici per ottenere danaro. Creato pontefice nel Maggio del 1410, nel Settembre seguente domandava un imprestito a Giovanni de' Medici, e nel Novembre un altro di 10,000 fiorini d'oro. Nè solamente contraeva debito con la casa de'Medici, ma con altre banche, e principalmente con la società di Jacopo del Bene e di Francesco de'Boscoli, e con quella di Jacopo e Doffo degli Spini; come si conosce dal Quaderno originale di Entrata ed Uscita della Camera Apostolica, e dalle stesse lettere del Cossa. Egli è dunque da credere, che con tanti imprestiti, e col distribuire come egli faceva continuamente, forti somme di danaro alle sue cognate, a'suoi parenti e a'suoi amici, abbia appena lasciato in mano de'Medici di che adempire agli obblighi ch'egli s'imponeva con la scritta del

Dicembre 1418. Questo è pure confermato da una lettera di Averardo de' Medici a Michele Cossa del 1419, riportata dal Fabbroni. In essa vien detto: « che la sostanza è sì poca, che detrattone la spesa del mortorio, « sarà faticoso potere dare compimento ai legati; e che s'apparecchiano « tante persone a dimandare, che sarà faticoso al papato poterle pagare; « e che gli Spini hanno cominciato a fare certi comandamenti agli ese- « cutori, per mezzo dell'uditore della Camera ».

Noi ci siamo posti ad esaminare il Quaderno autentico dell' Entrata ed Uscita della Camera Apostolica, verificato dal Commissario della medesima, e che trovasi nel carteggio privato della casa Medici. Da questo risulta, che durante gli ultimi cinque mesi del 1414, prima che il papa si portasse a Trento, dove lo aspettava il suo amico e protettore Federico Duca d'Austria, per accompagnarlo al Concilio di Costanza, cioè dal primo Maggio a tutto Settembre di quell'anno, l'entrata della Camera somma a 115,479 fiorini d'oro; e che l'uscita, dal 15 Maggio all'ultimo di Settembre, monta a fiorini d'oro 107,206. Quasi tutta l'entrata deriva da diritti di concessione di benefizj, o di rendite di benefizj vacanti. Noi abbiamo notato la seguente partita: « Fiorini 12,000 rimasono a Matteo Barucci, che li portava a Mantova « a N. S. papa Giovanni, che furono denari di benefici e gratie fatte « al re di Cipri ».

Nel quaderno d'Uscita non si legge nessuna spesa fatta in favore della religione o della cristianità; nessuna di pubblica utilità: ma quel- l'enorme somma di oltre centomila fiorini d'oro, fu quasi interamente pa- gata a papa Giovanni, o per lui alle sue cognate, parenti ed amici; fra i quali si veggono Messer Barile, Arcivescovo di Capua, Messer Basetto Barile, il Cavaliere Michele Cossa, Marino Cossa, M. Andrea Toma- cello, M. Gravello Tomacello, Samuele Tomacello, Battista Tomacello, Carlo Tomacello; e fra le donne, oltre sua madre, Madama Caterina Carbone, Madama Piscicielia madre di Cristiano Caracciolo, Madama Macella Cossa, Madama Luisa donna di Guasparre Cossa, Madama Margherita donna d'un altro Tomacello. Il Registro parla sempre in questi termini: « Demmo, come disse Nostro Signore papa Giovanni, « a Madama ec. ». Vi sono però notati 600 fiorini, per gioje da fornire la spada e il cappello che donò all' imperatore.

Forse il gran numero dei beneficj accordati, e le somme quindi ritratte, servirono ad esagerare le accuse contenute nel suo processo; e questi Registri, uniti alle deposizioni dei testimonj, dettero credito alle calunnie de' suoi detrattori, che lo chiamarono mercadante di be-

nefizj e di sacramenti, e dissipatore de' beni della chiesa. Il Sismondi però dimostrò la falsità delle accuse portate contro di lui, e particolarmente dal suo antico cancelliere Teodorico di Niem; dalle quali accuse egli lo difende gagliardamente: e noi aggiugneremo, che s'egli passò la sua gioventù da corsaro, morì però da filosofo, e meritò l'amore dei Fiorentini e l'elogio del Sismondi. Una prova l'abbiamo nel suo testamento, dettato con quella tranquillità d'animo e sincerità d'affetto, che dopo i falli trascorsi e le recenti avversità, rendono quell'uomo viepiù rispettabile. Fece dei lasciti per vestire cinquanta poveri, per liberare dalle Stinche i detenuti più miserabili, e per dotare cinquanta fanciulle.

I Documenti che noi pubblichiamo, oltre il farci palese molte circostanze finora sconosciute intorno alla liberazione di quel papa, e alla cooperazione di Giovanni de' Medici, offrono ancora un interesse storico per le forme antiche: il primo, di una confessione di debito e di obbligazione; l'altro, di un ordine di pagamento e accettazione, o d'un mandato mercantile. Quest' ultimo fu veduto dal Fabbroni; ma non ne stampò che i primi e gli ultimi versi, svisandone in questo modo il contenuto, e levandogli tutta l'importanza. Intorno a' quali documenti ci resta a notare, come essi fanno conoscere la condizione e la differenza dei tempi; mentre noi vediamo la liberazione di papa Giovanni, che ai giorni nostri si tratterebbe con l'intervento di principi, essere in allora maneggiata da mercatanti, e trattata come un affare di banco.

G. Canestrini.

DOCUMENTI

RELATIVI

ALLA LIBERAZIONE DALLA PRIGIONIA DI GIOVANNI XXIII

I.°

Confessione di debito, e Obbligazione di Baldassarre Cossa *a favore di* Giovanni de' Medici — 6 Dicembre 1418. (*Dall'originale esistente nell'Archivio Mediceo*).

Sia manifesto a qualunche persona vederà o leggierà, o leggiere udrà la presente scripta, che con ciò sia cosa che Galeotto da Ricasoli, di volontà di nostro Signore Papa Martino quinto, e di consentimento di me Baldassarre Cossa, Papa Iohanni XXIII, sia cerchato et cerchi la mia liberatione, et essere fuori delle mani et guardia dello Ducha Lodovicho di Baviera, conte palatino etc.; et potere essere in corte, a li piedi di Nostro Signore Papa Martino V; et per questo bisogni pagare certa quantità di danari allo detto Ducha Lodovicho, per le spese dice avere fatte, et per le cagioni et spese intorno a me occorrenti: per la quale cagione io ho fatto richiedere et pregare Iohanni de' Medici da Firenze, mi voglia servire, et per me pagare allo detto Ducha Lodovicho, o ove bisognasse, fiorini 38,500 (1) per cagione della detta mia

(1) Fior. 38,500 del Reno, che facevano flor. 35,000 d'oro di Camera, come si vede nel Documento N.° II.

liberazione: la quale somma da ora voglio, et così sono contento che si prometta et paghi allo detto Ducha Lodovicho, o a altri per lui, quanto e come et in quello luogho parrà allui essere di bisogno, et più utile per la mia liberazione: il quale pagamento a chui si faccia, il modo, luogo et forma, da ora rimetto liberamente nella discrezione dello detto Iohanni, o di chi lui lo commettesse; perchè di lui in tutto e per tutto, intorno a questa parte del pagamento o promessa, mi confido. Et da ora, in tutto et per tutto confirmo, et chiamomi contento di ciò che farrà; perchè tutto trovo essere fatto a buono fine, et per mio bene, et della detta mia liberazione. Et così da ora confesso, et chiamomi et voglio essere suo debitore di quella quantità che paghérà: et prometto a Bartolomeo d'Andrea de' Bardi, presente et ricevente per lo detto Iohanni de' Medici, bene et realmente satisfarlo in contentarlo della detta quantità ad ogni sua volontà. Et da ora gli dò piena licenzia et parola, che se del mio si teneva, o per lo avvenire si trovasse, che li possa pigliare et ritenere et scontare per detta cagione. Et prometto che, se per alcuna scritta pubblicha o privata, il detto Iohanni, o sua compagnia, mi fossono in alcun modo tenuti o obligati, in alcuno modo nè le usare, nè per altri a mia instanza farle usare, che inprima io o nollo abbia satisfatto et contento, o che si disbatta la detta somma di danari che lo detto Iohanni, o suoi compagni, avessono paghati o pagassono. Et tutte le predette cose, prometto avere ferme et rate, et osservarle in tutto et per tutto, bene et realmente, et sanza gavillazione; nè mai alegarò questa scripta avere fatta forzatamente, nè in prigione; nè per alcun'altra ragione o cagione recusare la detta obligazione, con ciò sia cosa che la verità è, di mia volontà et liberamente io l'ho fatta: et che se io non ne fosse stato molto bene contento, io aveva largamente la via e 'l modo, sanza mio pregiudicio o sanza peggiorarne mia condizione, potere dire non volere, o dire quello piaciuto mi fosse intorno a me. Et così è la propria verità: et per questo observare obligo me, miei eredi et beni.

Et però ho fatta questa scripta di mia propria mano, in presentia di Guglielmo Leimer et di Lorenzo di Currado de Autriche, a' dì VI.° del mese di Dicembre, nello Castello Adelberghe, Vormaciencis Diocesis, Anno Domini MCCCCXVIII.

EGO BALDASSAR COSSA PROPRIA MANU SCRIPSI ET SOSCRIPSI.

Et ego Vylhelmus Leimer supradictus, clericus frisingensis diocesis, fui presens, una cum predicto Laurentio Corradi de Cysteh., Laicus, quando Reverendissimus in Cristo pater et Dominus, Dominus Baldassar Cossa, olim Iohannes, scripsit et subscripsit presentem scriptam manu sua propria, de sua bona voluntate, et non strictus ab aliquo, vel compuntus; et ad fidem et testimonium promissorum, etiam rogatus ab ipso, manu propria me subscripsi, die et mense, anno supradicto.

Et ego Laurentius Corradi Laicus Cysteh. supradictus, recognosco, quia una cum prefato Vylhelmo Leimer presentialiter interfui quando Reverendissimus in Christo Pater et Dominus, Dominus Baldassar Cossa, olim Iohannes XXIII etc., hanc scriptam scripsit et subscripsit propria manu, libere et sponte, absque omni coatione; et ad fidem ac testimonium premissorum rogavi venerabilem magistrum Corradum de Susato, sagre Theologie professorem, Santissimi Domini Nostri et Pape Martini V subdiaconum, quatenus nomine meo istam scriptam subscriberet, attento quod ego nesciam scribere. Et ego Corradus de Susato sopradictus etc. confiteor quod ad presentiam dicti Laurentii, hanc scriptam manu propria subscripsi, anno die et mense ut supra; et recognosco etiam quod prefata scripta est de manu predicti Domini Baldassaris.

II.•

Ordine di pagamento della ragione Giovanni de' Medici e Compagni *di Venezia, alla ragione* Romel e Compagni *di Norimberga; e Accettazione (Mandato mercantile)* — 16 Aprile 1419. — *(Dall' originale esistente nell' Archivio Mediceo).*

Notum sit omnibus hanc scripturam inspecturis, quod ego Bartholomeus de Bardis de Florentia, per commissionem mihi factam per Nicolaum de Uczano et per Iohannem de Medicis de Florentia, et secundum quod continetur in lictera cambii facta in Venetiis per Hermannum Rech de sotietate de Rimel de Nuremberga, die decimanona mensis februarii

proxime preteriti, ad instantiam Iohannis de Medicis et sociorum de Venetiis; requiro et volo, quod vos Wilhelmus Henrici de Rinel Junior de Nuremberga de dicta societate, nomine vestro et dicte societatis cui dirigitur litera cambii, promittatis solvere et satisfacere Illustrissimo Domino, Domino Ludovico duci Bavarie et Comiti palatino Reni, et pro liberatione et receptu Reverendissimi Patris Domini Balthazaris Cossa, olim Pape Iohannis XXIII, etc., florenos triginta octo milia et quingentos Renenses, pro florenis triginta quinque milibus de Camera, infrascriptis terminis et modis; videlicet, quod quandocumque predictus Reverendissimus Pater Dominus Balthazar etc. fuit per dictum Illustrissimum Dominum Ludovicum etc., seu per suos commissarios, habentes ad hoc sufficiens mandatum, Rev. in Christo Patri Domino Iohanni Episcopo Lubicensi, Sanctissimi Domini Nostri Pape Martini nuncio, et super hac materia habenti speciale mandatum; vel Reverendissimo magistro, magistro Corrado de Susato, Domini Nostri Pape subdiacono; et magistro Iohanni Jux Proposito, Domini Nostri Pape familiari, substitutis vel substituendis a predicto Domino Iohanni Episcopo Lubicensi, secundum commissionem quam habet a Domino Nostro Papa; presentatus vivus et liber, quantum ex parte Domini Ducis vel suorum, in civitate Basiliensi et in manibus dicti Domini Episcopi, vel magistri Corradi, et magistri Iohannis consignatus; et ab eo vel ab eis receptus vivus et liber ut predicitur; et quod de predicta presentatione, seu receptione, appareat publicum seu publica instrumenta; cum hoc, quod predicta presentatio et receptio dicti Domini Balthazaris sit facta per totum mensem Aprilis presentem, modis et condictionibus supradictis: et de predicta summa triginta et octo milium et quingentorum florenorum Rinens., solvatis, vel sitis obligatus, vel societas vestra sit obligata solvere predicto Domino Duci tertiam partem ad statim, quando presentatio et receptio predicti Domini Balthazaris fuerit facta in Basilea suprascripto vel suprascriptis; et aliam tertiam partem, a die predicte presentationis ad duos menses proxime sequentes; et aliam tertiam partem, scilicet residuum, ad quatuor menses post primam solucionem. Sic tamen, quod si predicto Domino Duci vel commissariis suis ego solverem aliquam pecuniam, vel aliquas pecunias, vel solvere facerem in civitate Basiliensi, detrahatur de predicta summa triginta octo milium et quingentorum florenorum Rinen., et dicti de societate Rimel tanto minus teneantur solvere predicto Domino Duci de prima solutione fienda. Et in fidem et testimonium premissorum fecimus hanc scriptam, in Castro Heydelberg, Wormacensis dyocesis, die 16 mensis Aprilis,

anno Domini millesimo quadringentesimo decimo nono, subscriptam manu propria mei Bartholomei et Willelmi Rimel Junior.

Ego Bartholomeus de Bardis supra dictus, confiteor et recognioscho, quod omnia et singula suprascripta de voluntate et beneplacito meo facta et gesta sunt, et quod Wilhelmum Rumel sic ut promittitur instrumento commissionem mihi faciam requisivi; et in fidem premissorum hic me manu propria subscripsi, anno, die mense et loco quibus supra.

Ich Willialm Romel der Iung obgenant ferich und wekne (bekenne) *dass al und ylich* (jeglich) *ob geschrn* (geschrieben) *also geschen und gehandel sind, und dass mich Bartolmeus obgenant als oben geschrn stet, solch sum gelts zu wecaln* (bezahlen) *ersuch und gemant hot, das zu gezheugnuss hab Ich mit meiner eigen hant unde geschrn, am dem Ior, tag des monet und stat, also oben geschrn stet* (*).

III.°

Lettera di Baldassarre Cossa *a* Giovanni de' Medici — 5 Giugno 1419. — (*Dall'autografo esistente nell'Archivio Mediceo*).

Nobili Viro Iohanni de' Medicy de Florentia etc.

Iohanni etc. Io ò recevuta la lectera vostra, et maravellomi, inperzò che Bartolomeo de li Bardy me mostrò una vostra littera, per la quale me dicevate me guardasse di andare ad Mantoa, et questo fo

(*) La traduzione di queste parole scritte nell' antico tedesco, è la seguente: « Io Guglielmo Romel Iuniore sopranominato, faccio e confesso « ch' ogni e singola cosa qui soprascritta, avvenne e fu accordata di questo « modo, e che Bartolommeo summenzionato mi richiese e ammonì di pagare « la somma di danaro suddetta; a testimonianza di che, io mi sottoscrivo « di mia propria mano, nell' anno e giorno del mese, e nella città, come « sopra sta scritto ».

in paura, per no istare in prisone; et no abiando mai altra littera, et da multi altry essendo informato di non andare ad Mantua, presi questo partito. Io so in quello bon proposito che fey, quando Bartolomeo de Bardy se partio. Pregove siate ad provedere a la mia securità, et a li altry facty mey, secundo ò fede in voy, et acordative tutti try; et di questo quanto so et posso ve strengo; et non me parteirò da lo consilio di vuy tre.

Datum Serzane, V.° Iunii.

Baldassare Cossa
propria mano.

FRAMMENTI DI UN TRATTATO STORICO-MORALE

E

NOTIZIE DI ALCUNE ILLUSTRI DONNE DEL SECOLO XV

SCRITTE

DA VESPASIANO BISTICCI

Proemio di Vespasiano nel Libro delle lode e commendazione delle Donne, mandato a Monna Maria (1), donna di Pierfilippo Pandolfini.

Avendo, non è molto tempo passato, composto la vita della Alessandra de' Bardi (2), mosso da tante sua mirabili virtù, a fine che la fussi esempro a le presenti donne e quelle che verranno; finita ch' io l' ebbi, non trovai a chi fusse più conveniente mandarla, che a Giovanni de' Bardi, per molti rispetti: e massime, per essere egli nato di quella nobile casa come l'Alessandra, e per essere egli simile a'sua laudabili costumi; sendo loro quegli avevano rinnovato l' ornamento dei degnissimi uomini e donne ha aute quella casa. E perchè in quella vita ho indotto per esempro più donne sono sute così appresso dei cristiani come de' gentili, a fine che si conosca come in ogni luogo sono istate le donne singulari: ora, sendo venuta questa vita a le mani d' alcune donne degne, fu' pregato ch' io dovessi comporre qualche opera in lode e commendazione delle donne; e massime rispondessi ad alcuni che temerariamente l' hanno volute biasimare, non facendo differenzia di quelle sono in sommo grado di virtù e di bontà, a quelle sono l' opposito; nè avendo rispetto a infinite donne sono istate ripiene d' infinite virtù, che per la loro vita e costumi sono istate esempro a tutto il mondo, ec. ec. . . . .

. . . .

(1) Figliuola di Francesco di Nerone Diotisalvi Neroni, e nuora di quel Giannozzo del quale è parola a pag. 449, ver. 7 e no. 1.

(2) Vedasi a pag. 309 di questo Volume; e qui appresso, pag. 447.

Avendo in questa solitudine composto quest' opera in lode e commendazione delle donne, m' è paruto mandarla a voi. A questo fare m' hanno mosso le vostre singulari virtù. Hammi mosso ancora conoscend' io, a Pierfilippo vostro marito non potere fare cosa più grata nè più accetta che questa, per lo singulare amore vi porta; e per gli obbrighi ho con lui (1) e con voi e con tutta la casa vostra, sono di natura che questa e ogni maggiore cosa sarei tenuto a fare. Pigliate adunque queste mie vigilie e fatiche durate, quali elle sono, da Vespasiano, che volentieri ve le dona; e se altro potessi fare, volentieri lo farei.

(*Altro Proemio*)

Essendo passato più tempo ch' io avevo composto un libretto intitulato delle lode delle donne, e mandato a Monna Maria tua madre, istimando farle cosa grata; ora, sendo tu sua figliuola, e none digenerando punto da' sua laudabili costumi, ho voluto che ancora tu sia partefice di quest' opera: la quale voglio che ti sia uno esempro del continovo innanzi agli occhi, vedendo tante mirabile donne quante vi sono in ogni ispecie di virtù, e quante opere maravigliose si sieno fatte per loro; non solo bastanti a farlo alle donne, ma ogni uomo, per forte e constante che fusse, n'arebbe fatica a poterle fare. E vedesi, che in ogni istato sono istate le donne ripiene di tante virtù, ec. ec......... Molte sono le cose m' hanno mosso a mandarti quest' opera a te, e massime gli obbrighi ho con Gherardo tuo marito (2), che sono di natura ch' io sarei obbrigato a fare questo e ogni maggiore cosa in verso di te, conoscendo non gli potergli fare cosa più grata di questa, per l'amore * ti porta * (3) per la tua virtù. Piglia adunche questo mio piccolo dono con lieto animo, che volentieri te lo do, istimando farti cosa grata e accetta.

(1) Avvertiamo che il copista di questo Trattato fu dei meno colti; e qui, per esempio, era scritto: *globrigi o cholui*. Ma non sono per ciò di molto rilievo le mutazioni da noi fatte nella stampa.

(2) Una Giovanna Pandolfini fu maritata ad un Gherardo di Orlando Gherardi, e questi conjugi vivevano ancora sul principio del secolo XVI.

(3) Gli asteriscbi sono segno di lacune del testo, supplite.

Comincia il libro delle lode e commendazione delle donne, mandato a Madonna Maria, donna di Pierfilippo Pandolfini.

Essendo suto pregato da una donna degna di lode e di commendazione per le sua virtù, che io dovessi rispondere ad alcuni temerarii, i quali avevano avuto ardire di scrivere contro all' onore delle donne per propria passione, alieni da ogni ragione, e per grande presunzione era in loro; perchè il biasimare o uomini o donne non è ufficio di persona, nè si debba fare: e chi prese questa provincia di biasimarle, si fondò in su cose finte e fabulose, non avendo notizia della Scrittura Santa; e per questo, il dannare le cose le quali ha create Iddio, che sono le donne e gli uomini, è dannare e biasimare il Creatore dell' universo, che ha creato ogni cosa; e tutte le cose ha creato Iddio, sono per loro medesimo essere buone; ec. ec. . .

. . . .

. . . .

(*Andrea Acciajuoli*)

Non lascerò in questo ultimo di questo trattato in loda e commendazione delle donne, ch' io non metta di quelle sono istate così in Italia in più luoghi, come nella città di Firenze; a fine che queste de' presenti tempi veggano, che sono istate di quelle di tanta virtù e constanzia d'animo, che se le fussino istate appresso degli antichi, elle sarebbano sute mandate a memoria delle lettere, come l' altre vi sono. E prima metterò una donna di casa gli Acciajuoli, che fu maritata nel Reame a uno de' principali signori di quello regno, che si chiamò Madonna Andrea degli Acciajuoli, contessa d'Altavilla; alla quale Messer Giovanni Boccacci mandò il libro suo su delle donne chiare di fama e di virtù (1). Loda quella donna d' infinite virtù

(1) Queste cose medesime sono dette da Vespasiano nella *Vita di Piero Acciajuoli* (*Vitae CIII. Virorum Illustrium* ec., di cui V. l'Avviso che serve di prefazione a questo Tomo). Ivi è pure questa sentenza assai notabile: « Gli altri hanno a andare mendicando la nobiltà delle case « loro, agli Acciajuoli n' avanza » (pag. 422).

furono in lei. Ebbe assai buona notizia delle lettere latine, e fu donna universale (1) e ripiena di singulari virtù. Sono discesi di lei più signori di quello regno (2); ed è ancora, per le sua singulari virtù, in grandissima riputazione e fama in fino al presente dì.

(*Batista Malatesti*)

Madonna Batista, figliuola del Signore Carlo de' Malatesti (3), fu santisima donna e di vita e di costumi, ispecchio de' secoli sua, per fama e per virtù. Sendo maritata, menò santissima vita, piena di religione. Fu di tanta fama e di singulari virtù, che Messer Lionardo, iscrivendole una orazione, dice nel suo principio, che fu mosso da romore e fama delle sua virtù (4).

(1) Modo molto usitato a Vespasiano, intendendo sempre, di dottrina o di virtù. *Vita del Cardinale di Ravenna:* « Uomo che aveva buonissime lettere, ed universale in ogni cosa » (pag. 196). V. anche più innanzi, pag. 451, ver. 17 e no. 1.

(2) Andrea degli Acciajuoli era figlia di Acciajuolo di messer Niccolò Acciajuoli, e sorella del Gran Siniscalco; e fu maritata a Bartolommeo di Capua, conte di Altavilla. Nella *Vita di Piero* sopra citata, è detto eziandio come fosse da lei disceso « il signor Matteo da Capua, capitano singu« lare, e signore di più luoghi del Reame » (pag. 423).

(3) Non dubitiamo di dichiarare erronea questa discendenza attribuita da Vespasiano alla celebre Batista da Montefeltro, che fu veramente figliuola di Guidantonio conte d'Urbino, e soltanto maritata nella famiglia dei Malatesti. Il Clementini fa menzione di questo matrimonio, e del Signor Carlo de' Malatesti che come parente andò ad assistervi, sotto il dì 14 giugno 1405; « nel qual giorno (egli dice) Carlo, con la moglie, « andò alle nozze di Battista, figliuola del Conte d'Urbino; donna let« teratissima e tenuta in molto pregio da' virtuosi del suo tempo, ma« ritata a Galeazzo Malatesta, signor di Pesaro » (*Raccolto istorico delle Vite de' Signori Malatesti, Parte II, pag.* 259). Molti trattarono di questa segnalata donna, ma non senza confusione, per la somiglianza del suo nome con altre illustri: come Batista di Alessandro Sforza, moglie di Federigo di Montefeltro; e la Beata Batista Varano, nata per madre dei Malatesti. Miglior biografo di ogni altro è da tenersi il pesarese Annibale degli Abbati Olivieri, nelle sue *Notizie di Battista da Montefeltro*, stampate in Pesaro nel 1787.

(4) « Compulsus crebro rumore admirabilium virtutum tuarum, scribere ad te constitui ». Questa operetta fu più volte stampata, col titolo *De bonis studiis epistola.* V. Mehus, *Leonardi Bruni Epistolarum* ec. *Pars I; pag. LX.*

Fu molto volta a leggere le Scritture Sante, e di quello parturì grandissimo frutto. Fu piatosissima in verso i poveri, dove ella dispensava infinite limosine per l' amore di Dio. Dormiva vestita; portava camicia di panno lano in sulla carne. Avendo marito, e nella vita del marito, con licenzia apostolica entrò in uno munistero di santissime donne (1) d' asprissima penitenzia; e in quello munistero furono molte santissime donne; e fe' nella sua vita asprissima penitenzia. Dette assai di quello aveva, ch' era suo, con licenzia del marito, per l' amore di Dio. Era nata della più nobile casa d' Italia: rinunziò al mondo e alle sua pompe e fasto, e in tutto volse essere morta al mondo per vivere a Dio: e fu tanta la fama delle sua virtù, che moltissime donne si convertirono mediante lei alla santissima religione; e volte al mondo, per lo suo esempro mutorono la vita sua. Potè assai con lo esempro della sua inaudita costanzia e virtù: e potè assai non solo con lo esempro, ma colle parole; chè fu eloquentissima (2). Era accompagnata l'eloquenzia con la santità della vita. Perseverò in quello munistero, in perpetua reclusione, in fino al fine della sua vita, che finì santissimamente, come era vivuta. E fèssi degli altri munisteri, oltre a quello, per esempro suo e suo ordine; che in fino al presente dì sono in quello luogo, a Fuligno e altrove, che seguitano sotto l'ordine che fece Madonna Batista. Puossi lodare Madonna Batista e di virtù e di costanzia singulare: non è inferiore a ignuna delle antiche.

(1) Accorda con quello che dice l' Olivieri, che la Batista, vivente ancora il marito, facesse professione nel convento di Santa Lucia di Foligno; contro chi vuole, ciò essere avvenuto dopo cinque anni ch' ella era rimasta vedova.

(2) Raccontasi ch' ella arringasse pubblicamente e latinamente alla presenza dell' imperatore Sigismondo e del pontefice Martino V. Le si attribuiscono alcune laudi spirituali tra le stampate nel primo secolo, e una eloquente canzone ai princìpi d'Italia. Il Codice Riccardiano 1271 ha un capitolo in 58 terzetti, intitolato: *Di Sancto Girolamo et ad sua laude, composti per Madonna Batista sirocchia del Conte d'Urbino* (Federigo), *et donna del signore Galeazzo de' Malatesti da Pesero*; il quale noi stimavamo inedito, finchè non ci accadde di vederlo pubblicato nel *Poligrafo di Verona*, Nuova Serie, an. 1834, To. I, pag. 255-262. Esso però non trovasi, come vorrebbe il Gamba, nella edizione delle *Laudi Spirituali* fatta in Firenze nel 1485 (V. *Serie dei Testi di lingua*, ediz. 1839, pag. 35).

(*Paola Malatesti nei Gonzaga*)

Madonna Pagola fu ancora de' Malatesti, e donna del Marchese vecchio di Mantova (1); donna ripiena di singulari virtù, di tutte le parti si possano attribuire a una singulare donna. Allevò una degnissima famiglia, e al suo tempo tenne in casa Vettorino da Feltro (2), uomo santissimo e dottissimo; sotto la quale disciplina allevò i figliuoli, così maschi come femmine. Furono in lei tante laudabili condizioni, ch'ella imitò Madonna Batista, sendo d'una medesima casa (3). Fu nel suo tempo la casa sua ispecchio di grandissima onestà; e fu esempro non solo a tutta la terra dov' ell'era, ma a tutta Italia. Ella aveva buona notizia delle lettere; ella diceva del continovo ognindì tutto l'uficio come i sacerdoti; vestiva di vestimenti neri, tutti pieni d'onestà: a vederla, mostrava quello che gli era.

(*Cecilia Gonzaga*)

Aveva una figliuola chiamata Cecilia, la quale aveva maritata a uno signore d'Italia (4). La fanciulla era bellissima del corpo, ma più dell'animo: aveva botato a Dio osservare verginità, e per nulla non volere marito. Ella aveva bonissima notizia delle lettere latine, et era in tutto erudita da Vettorino (5). Ella aveva più volte detto alla madre del suo proposito. La madre, dipoi era maritata, pure la confortava modestamente ch'ella seguitasse quella via, chè in quella ancora si poteva salvare. La fanciulla aveva fatto il suo pensiero di volere in tutto abban-

(1) Il marchese Giovan Francesco, morto nel 1444. V. Litta, *Famiglia Gonzaga*, Tav. III.

(2) V. la *Vita di Vittorino da Feltre*, scritta dallo stesso Vespasiano, pag. 640-645.

(3) Paola era figlia di Malatesta da Pesaro, e sorella germana di Galeazzo, signore di quella città. V. Clementini, Par. II, pag. 265.

(4) Cecilia fu solamente promessa sposa di Oddantonio primo duca d'Urbino, di cui tutti sanno l'immatura e misera fine. V. il n. a., *Vita di Messer Gregorio Correro* (pag. 311-312).

(5) Cioè, il Da Feltre, del quale è detto qui sopra; e che, in quanto alla Cecilia, « confortava il padre e la madre a accordarsi colla volontà « di Dio » (V. la sua *Vita*, pag. 643).

donare il mondo, e servire a Dio. Era in Mantova uno munistero di santissime donne, col quale questa fanciulla aveva notizia. Partissi (1) un dì di casa del padre, e tagliò i capegli; isprezzata se n'andò a questo munistero. Intesolo il padre e' frategli, ne la vollono cavare. Andarono il padre e la madre e' frategli. Disse loro, non bisognava che di lei piue pensassino, chè non voleva più stare al mondo; che una volta ella aveva promesso a Dio di servare la santissima verginità, e così voleva fare. Parloe alla madre con potentissime parole, mostrando la vanità del misero mondo; e che fussino contenti di quello era lei. Aveva grandissima notizia delle Scritture Sante; e colle autorità allegava loro, tutti li confondeva. Non potè nè padre, nè parenti, nè gli amici, nè persona, mutarla del suo proposito santo. E così istette in questo santissimo munistero; e rinunziò a tutte le sua proprie volontà per servire a Dio; e perseverò in questo santissimo munistero in fino alla fine della vita sua (2). Una singulare madre fece una degna figliuola: ispecchio di virtù la madre, e il simile la figliuola.

(*Caterina Alberti nei Corsini*)

Venendo ad alcune nate in Firenze, a fine che chi leggerà queste lode delle donne non abbia andare per gli esempli fuori della città di Firenze; Monna Caterina fu degli Alberti, donna di mirabile vita e costumi. Fu molto bella del corpo, ma più della mente: fu maritata in casa e' Corsini (3): istette a marito mesi diciotto: rimase vedova molto giovane, e subito fece boto di perpetua castità. Et acciò che ella domassi la carne, non portava camicia, nè dormiva in letto: dormiva vestita in sur uno saccone. Aveva notizia delle lettere latine, et occupava il tempo in dire l'uficio, secondo che dicono i sacerdoti. Aveva più libri

(1) Nella Vita di *Gregorio Correro*, il n. a. scrive « si fuggì »; ma pare che ciò accadesse sol dopo la morte del padre, nel 1444. V. Litta, *Famiglia Gonzaga*, Tav. III.

(2) Morì Cecilia nel 1451, essendo nata nel 1425 (Litta, op. cit.); ed è descritta, insieme con sua madre, tra i Beati dell' Ordine francescano.

(3) Caterina di Albertaccio Alberti andò moglie di Piero del celebre legista messer Filippo Corsini, nel 1410. È lodata lungamente anche nella *Vita* inedita *dell'Alessandra Bardi*, scritta dal nostro Vespasiano.

della Scrittura Santa, ne' quali leggeva: occupava il tempo nell' orare, in dire l' uficio, et attendere alle cose necessarie alla cura della sua casa. Non era mai quasi veduta da persona. S'ella andava a udire una messa la mattina a buon' ora, subito tornava a casa; et andava coperto il viso col mantello, in modo che non era persona che la potesse vedere. Dava infinite limosine, et a religiosi et a altre persone bisognose; in modo che persona non si partiva di lei, che non fussi consolato. Era donna modesta, temperata, prudente e di savissimo consiglio; e molte donne nelle loro nicistà andavano a lei per consiglio. Potè tanto coll' autorità della sua virtù, ch' ella fu cagione di fare rivocare e' frategli dallo esilio (1). Perseverò in questo istato della santissima viduità, in questa santità della vita, anni sessanta o più. Dette esemplo della sua vita in fino alla sua santissima fine, sanza mutarsi mai; ma sempre crebbe nelle virtù: et era ricca di beni temporali, i quali nella sua vita gli dispensò come è detto. Et oltre alla santità della vita, volle quello ch' era di sua passati lasciarlo come l'aveva trovato, e conservarlo in fino alla fine della vita sua: e così fece. Puossi meritamente questa donna mettere nel numero delle donne singulari, per tante virtù quante furono in lei, none inferiore alle passate, delle quali abbiamo iscritto.

(*Francesca Acciajuoli*)

Madonna Checca, moglie di Messer Donato Acciajuoli (2), fu donna di continentissima vita. Rimase vedova molto giovane;

(1) Ciò avvenne nel 1434, per opera di quella stessa balía che richiamò dall' esilio Cosimo de' Medici. Il bando de' figliuoli di Albertaccio, con molti altri di quella casa, era durato ben ventidue anni.

(2) Madonna Francesca (o Checca o Fecca) era figliuola di Goggio di Giovanni Giacomini Tebalducci. In quanto al marito, non è da equivocare con Donato Acciajuoli, detto dagli storici della letteratura *il vecchio*, per distinguerlo da altri scrittori del medesimo nome. Nella storia civile però, meglio converrebbesi un tale appellativo a questo Donato di Jacopo, il quale fu fatto cavaliere dal popolo nel 1378 (*Delizie degli Eruditi Toscani*, To. XV, pag. 23), e confinato per vent' anni a Barletta nel 1396 (*Ammirato*, *Stor. Fior.*, *lib. XVI*). V. anche *Vespasiano* nelle *Vite di Piero e di Donato Acciajuoli*; e la Vita di quest' ultimo descritta da *Angiolo Segni*, dov' è pure nominata la nostra Francesca come tutrice de' figliuoli di suo figlio Neri, padre di Piero e di Donato (pag. 36).

fu bellissima; e rimasta vedova, fece proposito di perpetua castità, e istette anni sessanta o più in questa osservanzia della vita. Fu di mirabili costumi; continentissima di vita e di costumi: era esemplo nella sua età di tutte le donne di Firenze. Era avuta da tutti in grandissima riverenzia per le sua virtù. Morì il marito in esilio e ribello, per le discordie civili: ella col suo senno conservò le sustanzie che hanno i figliuoli di Piero e Donato, duo singulari giovani; et il simile, due fanciulle femmine, che furono dua fanciulle singulari, simili a'maschi. Tutto si fe' col senno e colla bontà di questa donna; e per suo mezzo si conservò la casa sua, che ebbe molti ostacoli. Grande lode meritò questa donna singulare in ogni cosa.

(*Alessandra Bardi negli Strozzi*)

Monna Alessandra de' Bardi, della quale è scritta la vita sua, fu mirabile donna in tutte le specie delle virtù; e fece esperienzia delle sua virtù così nello stato del matrimonio, come nella santa viduità. Fu molto traportata da' colpi della fortuna. Fu dato per le discordie civili l'esilio al padre (1): istette a marito anni dua, e di poi fu il padre confinato nel trentaquattro, e Messer Palla padre del marito: di poi non passò molto tempo, che il marito fu confinato (2). Rimase in Firenze, e fu per le sua virtù esemplo a tutte le donne da Firenze. Voltossi in tutto a spregiare il mondo e voltarsi a Dio; e vestissi di panni neri come vedova. Era bellissima sopra tutte le donne di Firenze in quella età (3). Andava in modo coperta

(1) Bardo di messer Alessandro de' Bardi (secondo il n. a., nella *Vita* MS. dell'Alessandra), confinato in novembre del 1434. Il Morelli però (*Deliz. degli Erud. Tosc. XIX.* 125) scrive Bardo di Francesco; e il Cavalcanti (*Istor. Fior.*, To. I, pag. 601 e 612), Bardo di Francesco di messer Alessandro de' Bardi.

(2) Lorenzo di messer Palla di Nofri degli Strozzi. V. la *Vita di messer Palla* composta dal n. a., pag. 371.

(3) Per la sua gran bellezza e perfetta onestà, venne prescelta a onorare ed intrattenere il più nobile dei quattro ambasciatori mandati dall'imperatore Sigismondo in Firenze nel 1432, e fu quasi regina delle feste datesi in quella occasione. Ciò avvenne nel tempo che l'Alessandra era giurata sposa, ma non andata ancora a marito. (*Vita dell'Alessandra Bardi* MS).

il viso, che difficilmente si poteva vedere. Fece isperienza delle sua virtù; in modo che tutta la città di Firenze l'aveva come uno esemplo innanzi agli occhi. Sendo in lei tante accumulate virtù, restò in Firenze più anni di po' l'esilio del marito; et ogni dì bisognava ch'ella andassi a parlare a qualche cittadino. Era in tanta reverenzia appresso tutti quegli ch'ella parlava, che non avevano ardimento di guardarla. Voltossi in tutto a Dio, e ispiccossi dal mondo. Istata più tempo a Firenze, si partì, et andò a Gobio, dove era il marito; e sempre le avversità le corsero drieto: l'una non aspettava l'altra. Fece come l'oro al fuoco, che sempre v'affinì drento. Istata alquanto a Gobio in esilio, non bastò questo; chè il marito, uno iscellerato, per volere lui fare bene, l'ammazzò (1): e questo fu l'ultimo colpo che ebbe l'Alessandra, e quello che le passò infino al cuore. Trovarsi in esilio fuori della patria, privata di parenti e d'amici, e non avere persona che fussi per lei! Et a ogni cosa bisognò ch'ella adoperassi lo scudo della pazienzia.

(1) Nella *Vita di messer Palla* sopra citata, leggesi: « Fu tagliato « a pezzi Lorenzo suo figliuolo maggiore a Gubbio, da uno scellerato fio- « rentino, per voler fare bene » (pag. 374). Ma Lorenzo di Filippo Strozzi, nelle *Vite* (tuttora inedite) dei soggetti più illustri della sua famiglia, racconta quel fatto come segue: « Fu confinato anch'egli ad Agobio ec.: « dove avendo in custodia un figliuolo d'un nobil cittadino di detta « terra; e ingegnandosi che non solo tutte le sue operazioni fossono « virtuose, ma che egli conservasse et augumentasse le sustanze pater- « ne; e non volendo il prefato giovane avvezzarsi a sì buon vivere, ma « sprezzando i suoi ricordi con lo spendere e gittar via fuor di modo: « Lorenzo nondimeno, e con la pazienza e con la prudenza, non man- « cava d'ovviare quanto poteva con le parole e con i fatti, che non « mandasse male il suo; talmente ch'egli venne in odio allo scorretto « giovane. Il quale, inanimito dalli inonesti compagni che più la roba « che il ben suo appetivano, con un pugnale, di mezzo giorno, non si « guardando niente Lorenzo, vilmente e da persona ingrata, gli tolse la « vita: premio non degno a tante sue fatiche ». Equivoche poi sono le parole dello stesso Vespasiano nella *Vita* inedita dell'Alessandra: « Se « n'andò (l'Alessandra) a Gubbio, dove era Lorenzo. Avendo Lorenzo « da un cittadino nobile della città (?) avuto in governo un suo figliuolo « per conservazione delle sue sustanzie acciò che non le mandassi a « mala via ...., none stando questo impio giovane contento all'ordinario « dello spendere, ma volendo gittar via, e Lorenzo obviando quanto « poteva ...., questo impio giovine, istigato dal diavolo, fece pensiero... « d'ammazzarlo....; e non si guardando Lorenzo, nella città d'Agubbio « l'ammazzò ».

Perseverò in fino alla fine della vita sua in grandissima osservanzia d'integrità di vita: e fu di sì mirabile vita, ch'ella fu esemplo non solo alla sua città, ma a tutta Italia: et erano tante le sua inaudite virtù, che quanto più se ne iscrivessi, più resterebbe a scrivere. Questo ho fatto per uno brieve ricordo.

(*Giovanna Valori nei Pandolfini*)

Madonna (1) Nanna fu donna di Messer Giannozzo Pandolfini, nata de' Valori. In questa donna furono quelle condizioni che debbe avere una donna singulare: grave, di poche parole, modesta, temperata, liberale dove bisognava, volta tutta al divino culto, religiosa. Viveva con grandissimo timore di Dio. La sua famiglia, così e' maschi come le femmine, allevò con grandissimo timore di Dio, mostrando loro tutte le vie s' avevano a tenere per venire alla via della salute. Fu nel vestire e in ogni cosa, piena di gravità. Fu piatosissima in verso i poveri, i quali ella sovveniva in tutte le loro necessità: e non solo sovveniva quegli che venivano a domandargli; ma come ella sapeva o poveri o ammalati, mandava a sovvenirgli nelle loro nicistà infino a casa dove eglino istavano. Fu la sua vita di tanto buono esemplo, che ne'sua dì ella ridusse la sua casa come uno tempio sacrato a Dio, di digiuni e d' orazioni, come egli era. La sera, andando per la casa sua, si trovavano i figliuoli maschi e le femmine a fare orazione nel divino conspetto di Dio, ginocchioni a dire loro orazioni, secondo che da lei era ordinato. Fece in modo, col suo ordine e buono esemplo, ch' ella ridusse la casa sua aliena da ogni vicio e ripiena d'ogni virtù: e per i meriti di questa donna, liberò Iddio la casa sua da molti casi avversi. La cura universale di tutta la casa, era sua; et era tanto bene ordinata in ogni cosa, che non mancava nulla all' universale ordine di tutta la casa; et ogni cosa era fatta con grandissima pace e quiete di tutta la casa, nella quale mai vi si sentiva una minima parola: tutto per ordine di questa donna. Testimone di tutte queste cose è la famiglia

(1) Si noti il titolo di *Madonna* riserbato allora alle mogli dei Messeri, cioè dottori o cavalieri. Giannozzo Pandolfini era figliuolo del celebre Agnolo; la Nanna di cui trattasi, era nata di Bartolommeo di Taldo Valori, del quale è la Vita in questo Volume. V. anche la *Vita di Agnolo Pandolfini*, ediz. romana, pag. 385, 399 e 400.

allevata da lei, così de' maschi come delle femmine. Basta averne detto questo che s'è iscritto al presente, acciò che sia per esemplo delle presenti donne che saranno universalmente nella città di Firenze (1).

(*Caterina Strozzi negli Ardinghelli*)

Monna Caterina, donna di Piero di Neri Ardinghegli, fu degli Istrozzi (2). Fu compagna della Alessandra, sendo parente, et il simile di vita e di costumi simili; et avendo l'una e l'altra i mariti loro confinati (3), sempre dove andava l'Alessandra, v'era Monna Caterina. Era uno ispecchio di virtù e di costumi; e fu nella città nel suo tempo, per le sua singulari virtù, in grandissima riputazione. Fu bellissima del corpo, ma non men bella et ornata dell'animo, e della netta e pura conscienzia. Era nel suo tempo fama pubblica per tutta la città di questa donna; e quando andava per Firenze, era mostra da ognuno per uno esemplo di virtù. Il simile debbe essere al presente, avendo avuto in lei tante laudabili condizioni quante ella ebbe. La cura delle cose familiari e di tutta la casa sua, l'usava in modo ch'ella sopperiva a quello s'aspettava al marito, non vi sendo, et a quello che s'appartiene a ogni prudente donna. Èmmi paruto nolla lasciare, ma metterla nel numero di queste singulari donne che sono sute in questi tempi, non aliene punto da' costumi e modi delle antiche.

(*Saracina Acciajuoli*)

Madonna Seracina (4) fu donna di messer Agnolo Acciajuoli. Fu savissima donna, e ripiena di singulari virtù. Fu modestis-

(1) Quanto sia notabile questo ricordo della buona Nanna per la morale che ci rappresenta, lasciamo considerarlo a quei lettori a cui le osservazioni sulla morale non vengono in fastidio.

(2) Era figliuola di Niccolò di Onofrio Strozzi; e quindi cugina di messer Palla.

(3) L'Ardinghelli fu de' primi confinati del 34 (*Cavalcanti*, To. *I*, pag. 602); e trovasi confermata per assai lungo tempo la sua condanna sino nel 1458. *Deliz. degli Erud. Tosc.*, To. XIX, 124; XX, 201 e 366.

(4) Saracina di Tommaso di Giacomino di Goggio Giacomini Tebalducci, fu sposata, il 23 maggio 1420, a quello stesso Agnolo Acciajuoli del quale è la *Vita* in questo Volume. Una sua sorella, di nome Ales-

sima e temperata donna, di poche parole, attissima al governo e cura della casa. Fu Messer Agnolo molto adoperato fuora della città, e stette poco nella città, sempre appresso o di pontefici o di prencipi. Tutta l'universale cura della casa sua, era in questa donna: altri non v'era che s'impacciassi di nulla. Governava ogni cosa con tanta prudenzia, con tanto ordine, che più non si poteva fare. Era avuta in grandissima reverenzia da tutte le donne che la conoscevano: non s'aveva a fare cosa alcuna nella città che s'appartenessi alle donne, ch'ella non fussi richiesta di parere e di consiglio. Era in ogni sua cosa temperatissima, come è detto: piatosissima in verso de' poveri, di sovvenirgli in tutte le loro nicistà, così religiose donne come uomini: et il simile faceva in verso di tutti quegli che avevano bisogno. Come ella sapeva infermi de' parenti o degli amici o d'altri, gli andava in persona a visitare; e sovveniva a quegli che n'avevano bisogno, in tutte le loro nicistà. Era universalissima (1) donna in tutte le virtù; in modo ch'ella non è, per tutte le sua condizioni, punto inferiore a ignuna delle altre abbiamo detto innanzi.

sandra, si maritò nel 1427 a Giannozzo di Bernardo Manetti; e però dice Vespasiano, in principio di essa *Vita*, che messer Agnolo e messer Giannozzo « furono cognati » (pag. 339). E qui ci è caro il confessare, che gli schiarimenti contenuti in queste note circa alle famiglie ed ai parentadi delle tre Pandolfini, di Andrea, Francesca e Saracina Acciajuoli, di Caterina Alberti e di Caterina Strozzi, ci furono con gran prontezza somministrati dall'erudito e cortesissimo signor Luigi Passerini, di cui ci accadde far menzione anche a pag. 177, no. 1, di questo stesso Tomo.

(1) In certo luogo del n. a. ci ricorda di aver letto *universalissimo con tutti*, per significare affabilissimo con ogni sorta di persone.

LAMENTO D'ITALIA

PER LA PRESA D'OTRANTO FATTA DAI TURCHI NEL 1480

COMPOSTO

PER VESPASIANO DI FILIPPO

« Chi darà al capo mio acqua, ed a'mia occhi una fontana « di lagrime, acciò ch'io pianga il dì e la notte le fedite del « mio popolo »; cioè le piaghe de'sua peccati, e della sua impenitenzia? Meritamente si può dire questa sentenza ch'è di Geremia profeta, che si doleva della distruzione di Gierusalem per le sua iniquità; e piagnere e dolersi della cechità non solo della nostra città ch'è accecata, indurata et ostinata ne' peccati; et volesse Iddio ch'ella fosse sola: ma tutta Italia è in questa ostinazione e maladizione. Perchè vedendosi venire addosso tanto fragello quanto è questo del Turco, che non sia igniuno che si muovi o che si risenta, accecati e ottenebrati et ostinati nel peccato: e vedendo il principio di tanta rovina, della quale non è persona che si muovi, nè che la stimi, nè che creda che possi toccare a lui. Guai, guai a' miseri et infelici peccatori, che sono condotti alla via della loro punizione! Leggete tutta la Santa Scrittura, e vedrete che l'onnipotente Iddio sempre ha presi questi modi alle sue punizioni; sempre ha castigati i sua nimici coi sua nimici medesimi. È venuto agli uomini di questa infelice Italia (cominciando al capo de'Cristiani, che è il papa, e tutta la corte di Roma), e a tutta Italia, quello reprobo senso che dice santo Paolo viene a' peccatori quando sono caduti nel profondo della iniquità..... *Ut videntes non videant, et audientes non audiant* (1). Ora, o miseri Cristiani, o miseri Italiani, che

(1) Qui reca gli esempi del diluvio, di Sodoma, di Sedecia, di Costantinopoli presa.

aspettate voi più se none la finale distruzione d'Italia, avendo voi veduto in sei mesi tanti segni e miraculi? e non è persona che si muova. O Italia iscielleratissima, piena di tutte le specie delle iniquità! E stai ne vizii. E, come dice il profeta, quando una città è venuta nel profondo de' mali, o una provincia; dispregia, e non si emenda, e godono i più, e maxime questi gli dispregiano (1), e none istimano potere venire cosa che gli possi offendere. E massime la città di Firenze; che trovandosi, non è molto tempo, in uno felicissimo stato, istava sicura nel mezzo de' vizii e delle iniquità, non pensando che nulla la potesse offendere. In questa felicità e in questa tranquillità, si trovò in uno scandalo non pensato nè istimato (*). E però dice Santo Paolo: « Quando tu istai, « guarda che tu non caggia ». Venne questo scandalo, di natura e in sì breve tempo, che non era uomo che lo potesse nè pensare nè imaginare. Venne con morte d'uomini, i quali si chiamavano più (2) felici della città, secondo l'umano errore. Erano ricchi; grandissima famiglia; e nel maggiore istato che fussino mai. In brevissime ore intervenne loro quello testo della Scrittura Santa: levàti della terra de' viventi, morti, incarcerati; con grandissimo esemplo della fragilità umana.

E pensando io più volte donde questo potesse venire; trovo, che venne da quello testo di Geremia profeta, che dice: *Abundantia panis et superfluitas vitae destruxerunt Jerusalem.* L'abondanza del pane si mette per una abondanza universale: che ne nascie la superbia, e il dispregio divino; e le cose che hanno, riputare averle da sè, e non da Dio. E da questo nascono queste rovine, sanza misericordia all'universale: che hanno avuto tante guerre, tanta pistolenzia, tante avversità; ed ancora non lo conoscono, nè intendono nè vogliono intendere che proceda dalle loro iniquità. E per questo non si emendano, nè fanno segno igniuno di penitenzia; ma intenebrati ed accecati, si sono volti a lussuriare et a ogni ispecie di scielleratezza: e none istimano, dopo tanti segni e miracoli, che Iddio gli possi offendere; istimando che del male ne nasca quello che non ne può nascere, che è il bene. E questo è male universale di tutta Italia. Confidandosi ancora

(1) Sottintende: i segni e gli avvertimenti.
(*) Allude alla congiura de' Pazzi.
(2) I più.

nel senno umano, e quello usano ancora perversamente, credendo con questo non potere essere offesi: e in questo s' ingannano, non conoscendo la sapienzia umana non potere prevenire (1) alla sapienzia divina; nè può ovviare alla punizione, che già è apparecchiata, e data la sentenzia: e non lo conoscono. E questo è quello che affretta la vendetta di Dio: che non può più sopportare tante iniquità commesse, e che del continovo si commettono.

L'altra isperanza che hanno, è ne' danari: et in questo si fidano assai, dicendo: « Se io arò danari, io mi salverò in « infiniti modi ». Hanno moltissimi esempi, e degli antichi e dei moderni. I cittadini di Costantinopoli fidandosi ne'danari, istimando che dovessino salvargli, et eglino perdettono la vita e la roba in uno medesimo tempo: che se eglino gli avessino ispesi ne' bisogni della città, non perivano. Non vi fidate ne' danari, nè in vostro senno; che non vi varrà, quando la sentenzia sarà data sopra di voi: come si vede che è data. Vedete Geremia profeta quello che dice di quegli che si fidano ne'danari, quando l'onnipotente Iddio ha dato la sentenzia sopra i peccatori: « L'ariento loro « sarà gittato fuori, e l'oro loro sarà gittato nel fango, e sarà « a loro l'oro come se fusse fango; e l'ariento loro e l'oro non « basterà a liberargli nel dì che l'ira di Dio verrà sopra di loro. « L'anima loro non si sazierà, nè il ventre loro si empierà ». Qui vuole dire, che perderanno ogni cosa, e non rimarrà loro tanto che basti a sostentargli: e verrà (2) per loro confusione e vendetta. E di poi soggiugne, e dice: « E per le loro iniquità « gli darò in mano degli istrani; acciocchè gli castighino e « mettangli a saccomanno. E per questa cagione (cioè per gli « loro peccati) rivolterò la mia faccia da loro; e lascierogli in « mano de' loro nimici ». Vedete ch' egli è venuta questa sentenzia sopra Italia per le sue iniquità, nel tempo che non ci era chi ci pensasse nè chi l'aspettasse. E tanto tempo, e dalla maestà del re (*) e dagli altri Italiani, più anni se n'è parlato e dubitato: e niente di meno, accecati, pensorono tanto a' fatti d'altri,

(1) Non lo mutiamo in *pervenire*, chè l'altro è modo di più significazione e di più caldo ardimento.

(2) Forma biblica. E questo *avverrà vendetta del peccato*, è in Dante per pena; ed in altri antichi.

(*) Ferdinando re di Napoli.

che a' loro non pensorono; nè feceno provvedimento gniuno. Vengono in un istante i Turchi, non a Costantinopoli, ma alla fine (1) d' Italia. Pone in terra; va a campo a Otranto: non sendo bene provveduta, in pochi dì l'acquista. Ammazzano di crudelissima morte grandissima parte di quegli della terra. Le vergini e le maritate, parte l' ammazza, e parte ne dà in mano degli isciellerati Turchi a violare e a sforzare, con grandissima infamia del nome di Dio. Non gli basta questo, che va nella chiesa, che infino al tempo degli antichi sono sute salve: entrato nella chiesa, trovò il santissimo vescovo con tutti i sacerdoti, che tutti s'erano confessati e comunicati, e parati con gli abiti sacerdotali. Eravi ancora nella chiesa pieno di vergini e di pudicissime donne e di molti degni uomini, tutti in orazione. Giunti drento i crudelissimi Turchi, in prima ammazzorono il santissimo vescovo, tagliandogli la testa. Dipoi il simile fecero a tutti i sacerdoti; con grandissima crudeltà. Dipoi ammazzorono le pudicissime fanciulle, innanzi ai loro padri e alle loro madri; e parte dettono a strupo, et a ogni immondizia. Altre feciono serve, altre missono in pubblico al postribolo. Di poi ammazzorono tutti i preti.

Arrechisi ognuno la mano (2) al petto, e consideri in quanti affanni e dolore si trovano gli afflitti padri e le dolorose madri! O clementissimo Iddio, hanno potuto tanto i peccati degli uomini, che la tua divina maestà abbi permesso tanta vendetta? (3) Sì, ch' egli hanno potuto, per la loro impenitenzia. Quante volte gli ho io chiamati che si convertano e che si mutino: e sempre sono istati ostinati. E (come dice la infallibile Verità) quante volte ho io voluto congregare i tuoi figliuoli, come congrega la gallina i suoi polli sotto l' ala: e non hai mai voluto! Ecco la sua (4) penitenzia, ch' è venuta, o scellerato popolo. E che? Che non rimarrà in te lapide sopra lapide, che non si spezzi! Perchè, o Signore? Perchè tu non hai cognosciuto il dì della tua visitazione. La tua visitazione, o popolo iniquo, fu quando io

(1) Ultimo confine. Nota possente voltar di costrutto che segue.

(2) Il Manoscritto: la mente.

(3) Risponde Dio.

(4) Non correggo *tua*: Intendo le parole del Signore finite; e lo scrivente ripigli: *Ecco la sua penitenzia*, cioè la pena mandata da Dio. E quel che segue, dialogo vivo e incalzantesi, me lo conferma.

t' ho chiamato co' predicatori, co' servi di Dio, con le buone ispirazioni che io t' ho date: e mai mi hai voluto udire.

E vedi il profeta in un altro luogo, che dice: « Io gli ho « percossi nel dì del mio furore; e non ho avuto di loro miseri- « cordia, perchè non lo meritano ». E per questo, il medesimo profeta grida, e dice: « Sono caduti nelle mani degl' infedeli, che « gli hanno ammazzati col coltello ». E in un altro luogo, per lo medesimo profeta, dice (1) a quegli che hanno peccato senza penitenzia: « Io ho teso l' arco mio, e posto i peccatori contu- « maci e rebelli come il segno alla saetta ».

Addimostrò Iddio in questi tempi (e non è conosciuto, per la oscurità (2) de' peccatori, acciocchè si venga alla punizione dei peccatori) essere apparecchiata (3), e non ci essere rimedio gniuno se none la manifesta vendetta de' peccatori. Non è bastante la terra diserta e presa, e morti tante migliaja di uomini, e gli altri mandati in perdizione nelle mani degl' infedeli, a dimostrare bene la loro punizione: chè si sta sei mesi che Iddio dà tempo di penitenzia. E per la cechità di tutta Italia (credendo il Turco (4) che si faccino provvedimenti; con molta ragione, essendo istata quella che aveva dominato il mondo), ora sono venuti dove sono in grandissima dissensione, senza che ci sia gniuno che ci pensi. Il Turco istimando quello che era il dovere, ha rifatto grandissimi provvedimenti; e in Italia non si fa nulla. E quello che si fa, si è danari. E lasciano allo infelicissimo re in questo caso, tutto il peso sopra le sue ispalle. E de' primi d' Italia (a confusione della cristiana religione), annegati nella pompa e nel fasto, non pare che vi pensino. Gli altri a' quali s' aspettava farne ogni cosa, avendo loro preso questo peso sopra le spalle loro, e accordandosi, come è noto a tutto il mondo, a Mantova con la buona memoria di Papa Pio; tutti e' prencipi de' Cristiani, come è detto, s' accordavano a pigliare la 'mpresa, e contribuire per rata parte; e così volevano contribuire dell' acquisto come della ispesa. I Viniziani, come superbi e am-

(1) Iddio.

(2) Della mente.

(3) Il senso è: Dio dimostrò essere apparecchiata la punizione: ma gli uomini nol conoscono.

(4) Intanto che il Turco crede che Italia s' armi; e a ragione lo crede, pensando all' antico valore.

biziosi, non vollono: perchè dissono esser bastanti loro a questa impresa (*). E da questo nacque che la impresa restò a loro. Ora si vede quello che hanno fatto, e di quanto male sono suti cagione; a perpetua infamia e vergogna in prima di loro, dipoi della cristiana religione; che fanno accordo col Turco, e fannosi sua tributarii: donde è nata la sua venuta in Italia. Che se non facevano l'accordo con lui, non passava mai a' danni de' Taliani (1).

Nasce un altro miracolo a denotare la cechità de' miseri Cristiani (2). L'onnipotente Iddio, quando vuole disfare una città o una provincia, non si fa alle mura o alle torre, perchè non sono queste quelle che le mantengono; ma fassi agli uomini. Vedete in prima il governo spirituale, che è il capo: gli uomini che ha prodotti ne' dì nostri, e la differenzia che è da quegli che ebbe ne' tempi di Eugenio, di Nicola e degli altri. Gli effetti sono quegli che lo dimostrano. Papa Eugenio, non gli bastò mandare i legati apostolici a più prencipi de' Cristiani; che vi misse grande parte dell'entrata del pontificato, e fecene ogni cosa, e usocci grandissima diligenzia. Oltre a'legati ch' e' mandò, faceva iscrivere per tutto il mondo, a riscaldare e sollecitare i Cristiani a questa impresa. Mandò nel campo de' Cristiani la santissima memoria del cardinale di Santo Agnolo (**); il quale fu di tanta degnità, che si diceva pe' primi di corte, che se la Chiesa di Dio avesse solo il cardinale di Santo Agnolo ed ella fusse perita, che lui era atto a riformarla un'altra volta di nuovo. Era il primo negli eserciti de'Cristiani contro al Turco; ed aveva ridotto quel campo a una grandissima religione. Ogni mattina, innanzi che cavalcassino, faceva dire una messa in pubblico; di poi faceva predicare a frate Giovanni da Caprestano (3); e predicava ancora

(*) Il Foscarini accennò le difese dei Veneziani su tal proposito, nella *Letteratura Veneziana*, pag. 207. 208 e in altri luoghi. Altre spiegazioni di quel fatto si troveranno ancora negli *Annali Veneti del Senatore Domenico Malipiero*, che si stanno imprimendo nel To. VII dell'*Archivio Storico Italiano*.

(1) *Talia* nel regno di Napoli dicesi tuttavia.

(2) Qui poche parole che ripetono, e pajono sbaglio.

(**) Giuliano Cesarini.

(3) Così. L'Abruzzese San Giovanni da Capistrano.

dove a loro pareva essere più sicuri (*) (a dimostrare la potenzia di Dio), quivi perirono. Altri sono suti, che nel più alto stato che fussino mai, e spirituale e temporale, credendosi andare a maggiore grado (**); viene la fortuna (che è la volontà di Dio, che aveva levato loro le mani d'addosso), e nel tempo che a loro pareva essere più felici, voltosi ogni cosa in brevissime ore, perderono la vita, la roba, lo stato e la patria: a dimostrare in questo luogo (1), che il senno umano non può aggiugnere alla provvidenzia divina. Tutti questi pagamenti sono dati agli uomini, acciocchè conoschino la loro miseria; e gli altri imparino al loro esemplo (2) . . . .
O misera Italia, apri gli occhi, chè non è più tempo d'aspettare. O Viniziani, temete la vendetta di Dio, che verrà sopra di voi, come increduli e disprezzatori del nome di Dio. Non vi varrà essere d'accordo co' suoi nimici, e fattovi, come è detto, suoi tributarii. Se l'onnipotente Iddio dette tanta punizione a Gerusalem, come contentore (3) de' divini precetti, che non s'erano fatti tributarii de' nimici della divina leggie; che farà egli a' primi e ai più potenti Cristiani d'Italia, che, in grande disonore di Dio, si sono accordati col Turco (***)? Guai, guai a loro! aspettino con gli altri la loro punizione. Perchè, punito l'abbondante regno di Puglia, il quale affogava nelle superfluità (vedete che principio è questo!), nella licenzia e nella abondanza de' beni temporali, ogniuno (4) in rovina. Finito questo, o Viniziani, aspettatelo sopra di voi, e sopra l'altre potenzie d'Italia.

Ritorno a te, o città di Firenze, piena di tante usure e di tanti ingiusti guadagni; chè vi siete condotti a consumare l'uno

(*) Galeazzo Maria Visconti e Giuliano de' Medici, trucidati in chiesa ambedue.

(**) I Salviati ed i Pazzi.

(1) Quaggiù.

(2) Seguono accenni biblici.

(3) Il maschile invece del femminile, come in altri verbali di simile desinenza. Quest'operetta del buon librajo ci ricorda in tutto il trecento.

(***) Anche in più luoghi delle sue molte *Vite*, Vespasiano dà a divedere la sua mal concetta avversione contro ai Veneziani. Il *Malipiero* mostra la necessità di quell'accordo nella prima parte degli *Annali* sopracitati.

(4) Ellissi del verbo.

l'altro, e avetela condotta per questi ingiusti guadagni in grandissima nicistà. Già già non ci è più chi lo stimi (1), in modo (2) n'hanno fatto abito. Hai veduto in brevissimo tempo tante ispecie di miracoli ne' tuoi cittadini, di fallimenti e di disordini; e non conosci, questo essere permissione di Dio; et istai nella tua pertinacia. Vedi tutti gl' infedeli averla dannata (3): e tu che hai per divino precetto di none isperare (4) nulla, come incredolo et impio, non te ne vuoi rimanere; et ogni dì vedi l'eredità de' tuoi cittadini, morti che sono, in brieve tempo venire a nulla. Degli altri vizii, tu conosci dove tu se' avviluppata, et in ispecie et in genere; in modo tale che, se non ti emendi, aspetta tu, insieme con gli altri, la divina vendetta.

O città di Milano, piena d'usure, che non fai altro; e già l'avete ridotte in consuetudine, e non è più chi la stimi: e il simile degli altri vizii pubblici e privati, in ogni ispecie di scelleratezza; e non te ne ammendi. Hai avuta, più tempo, pace nel tuo paese. Ricordati della punizione che avesti già più anni; della guerra, della fame, della pestilenzia. Aspetta, aspetta la medesima disciplina, se tu non ti ammendi, e se non fai penitenzia de' tuoi peccati. Istando in questa ostinazione, già è data la sentenzia sopra di te. E se ella viene (che verrà, non ti mutando), sarà di natura che vi vorrai rimediare a tempo che non potrai. Piglia l'esemplo da te medesima; piglialo dall'altre potenzie d'Italia, come sono capitate. Vedi i Sanesi, per le loro iscelleratezze e per li loro infiniti errori, si sono condotti a cacciare l'unò l'altro. Hanno avuto la guerra, la pistolenzia, tutto, acciò che s'emendassino; e per la loro impenitenzia e ostinazione, sono capitati male. Dove sono sanza rimedio gniuno, sendo mancati gli uomini per la peste e per lo esilio (*): biso-

(1) Il male che fa.
(2) In tal modo.
(3) L'usura.
(4) *Mutuum date, nihil inde sperantes.*
(*) Allude a tutte le turbolenze e ai vari mutamenti di governo, che colla depressione ora di un Monte ora di un altro, e con morte ed esilii di molti, travagliarono Siena repubblica. Ai mali delle discordie interne si aggiunse la guerra con Ferdinando re di Napoli; e la moria, che, per le epidemie generali in Italia sino dal 1478, vuotò d'abitatori la città e il contado senese.

gna che la città misera si risolva (1). Ogniuno ha avuto de' segni e de' fragelli, e non si sono emendati: e chi non n' ha avuti, istando involto ne' peccati, gli aspetti. Ogni cosa è piena (2) di peccati e di miserie. E però, veduto tanto moltiplicati i peccati e' mali, si può meritamente dire in questo luogo quella dura sentenzia che disse il profeta in nome di Gerusalem, per la sua punizione e distruzione: « O voi tutti che passate per la « via, guardate e vedete s'egli è dolore secondo il dolore mio ». Ben si può adducere questa lamentazione e dolorosa voce alla misera Italia, vedendosi venire tanta rovina sopra del suo capo. E dubito che questo pianto non sia senza penitenzia; e per questo non le sia detto quello che disse Cristo alle donne di Gerusalem, che piagnevano sopra di lui quando andava alla morte della durissima croce. Volsesi indrieto, e disse loro: « Non piagnete sopra di me; ma piagnete sopra di voi e sopra « i figliuoli vostri: chè beate quelle isterili, che non avranno « partorito nè lattato ». — O città peccatrice! perchè? (3) Perchè non rimarrà sopra di te, misera ed infelice città ribella al tuo Iddio, pietra sopra pietra, che non si spezzi; e i tuoi nemici ti porranno il campo alle mura, e circonderannoti, e riempirannoti piena d' angoscie. Ha posto il campo alla città, et essi perduta; non Gerusalem sola, ma quella che s' è perduta al presente. Beate sarebbono sute le donne di quella città se elle non avessino partorito, vedendo i loro figliuoli e i loro mariti morire con tanta crudeltà, e in tanta rovina; senza avere chi gli confortasse o consolasse ad avere pazienzia a tanti crudeli ministri (4), quanto erano quelli crudeli Turchi. Oltra al vedere le madri istraziare (5) i figliuoli e i mariti, vedevano le loro figliuole violare, e dare in mano di quelli crudeli Turchi a ogni immondizia. Non resta la vendetta nè la giusti-

(1) Dissolva.

(2) Così chiaramente, non *pieno*.

(3) Pare che alle parole di Gesù il dicitore soggiunga un'interrogazione, e risponda con le altre parole dette da Gesù in altro luogo. — L'andare di questa lamentazione è qua e là veramente profetico, e confonde i tempi con tremenda verità. Come quando: *ha posto il campo*... che da Gesù vola a Tito, e nel medesimo costrutto da Gerusalemme a Otranto, e par che intravvegga Carlo e Clemente.

(4) Dell' ira di Dio.

(5) Essere straziati.

zia di Dio; e non pone fine a tanta (1) crudele persecuzione, nè porrà, se noi non ci mutiamo ed emendisi.

Ognuno ponga fine a' suoi infiniti errori; faccine penitenzia, con sodisfazione, con fermo proposito di più non tornare: acciò che l'onnipotente Iddio levi da Taliani tanto dura et aspra sentenzia (2); levi da' miseri Italiani, accecati ne' peccati, il cuore di diamante e la sua durezza; et acciocchè non dia loro il cuore di Faraone e la sua ostinazione, con la crudele sua punizione, per non crederli.

Piangano i cieli, pianga la terra, piangano tutte le creature, piangano tutti gli elementi: piangano tutti quegli che hanno peccato, e non hanno fatto penitenzia: piangano la miseria della afflitta Italia e tribolata, condotta per li suoi peccati in indignazione di Dio, e data nelle mani de' crudelissimi barbari, con tanta durezza. Chè non ci è pure chi ci pensi! E per questo, è questa infermità diventata incurabile, conoscendola, e non la stimando; non ci facendo igniuno rimedio, ma essendosi tutti abbandonati; e non è igniuno che creda tocchi a lui. E per questo, non aspettata verrà (3) . . . . (4). Ritorniamo, ritorniamo alla via della penitenzia, se vogliamo che l'onnipotente Iddio ci perdoni, e liberici da tanta crudele punizione, la quale si vede apparecchiata. Se noi faremo quello che doveremo, con la penitenzia e con la satisfazione, troveremo ancora da lui misericordia. E se non lo faremo, aspettiamo la vendetta delle nostre iniquitadi. Dalla quale lo onnipotente Iddio ci liberi per la sua misericordia; ed apra il nostro cuore e il nostro intelletto, acciocchè crediamo, e credendo operiamo. Così piaccia alla sua infinita misericordia.

(1) *Tanta:* il solito modo popolare. Poi vedete quel che segue: *se noi non ci mutiamo ed emendisi:* ma al mio sentire, par bello.

(2) Punizione del non credere.

(3) Che verrà? reticenza terribile.

(4) Dopo altre esortazioni morali, ripiglia.

Aggiunta alla pag. 427.

Erano già impressi que' fogli che contengono i *Documenti* riguardanti il re Alfonso d'Aragona, quando ci giunse una lettera del sig. Luigi Grimaldi, contenente il principio e la fine di un Documento utilissimo a porre in chiaro il tempo in cui quel sovrano recossi in Calabria per combattere e privar degli stati male acquistati Antonio Centelles, detto anche il Ventimiglia, conte di Catanzaro e marchese di Cotrone; intorno al qual tempo era stata sin qui discordia tra gli scrittori (V. *Costanzo*, Storia del Regno di Napoli; *Amato*, Memorie storiche di Catanzaro; ec.). Non volendo pertanto defraudare di tal notizia i nostri lettori, l'abbiamo, come meglio potevasi, riportata a questo luogo.

Alphonsus Dei gratiá etc.

Universis, et singulis praesentium seriem inspecturis, tam praesentibus, quam futuris. Errores suos et flagitia, ubi Antonius de Vigintimilliis, et Henrichetta Ruffa ex Calabriá ejus consors, olim Marchionissa Cutroni, recognoverunt, nostrae se clementiae, atque arbitrio, cum eorum bonis ac familiá, absque conditione aliquá submictentes, Universitas et homines Civitatis Catanzarii, quam in nostro retineri volumus demanio et intendimus, quaeque sub gubernatione et regimine praedictorum hactenus ducta fuit, ad nostrum dominium, fidelitatem et obedientiam unanimiter se reduxit. In quá quidem reductione nobis fuerunt per Sindicos et Nuntios Civitatis praedictae oblata Capitula, et petitiones subscriptae, quas et quas ex nostrá solitá clementiá et umanitate acceptavimus et admisimus, juxta et secundum decretationes nostras, quas in fine uniuscuiusque capitulorum praedictorum apponi et continuari jubsimus, sub hac formá.

Qui seguono trenta articoli di grazie concedute alla città di Catanzaro; e dopo le formole di chiusa, viene la data, concepita così:

Datum in Castris felicibus prope Civitatem nostram Catanzarii, die 24 mensis Februarii, octavae inditionis, anno a Nativitate Domini 1445, Regnorum nostrorum anno tertio, hujus vero Regni nostri Siciliae citra Farum anno XI.

Rex Alphonsus.

Continuazione dell'Aggiunta precedente,
e schiarimento alla pag. 385 (*).

(*Lettera del re Alfonso d'Aragona ad uno incognito Salernitano, intorno alla sorpresa tentata contro lui e le sue genti, da Giovanni Vitelleschi e Jacopo Caldora* — 16 Gennajo 1438).

Alfonsus, Dei gratiâ, rex Aragonum, Siciliae citra et ultra Farum, etc.

Illustris et magnifice vir, amice nobis, plurimum sincere et devote.— Sperabamus quidem jam, et pro certo habebamus, quod diu multumque optavimus, ut tot tamque diuturnis bellis finem aliquem imponeremus; non tam privatae quam publicae saluti ac quieti consulere volentes: id quod multis jam annis fecimus, quibus eo solum in armis fuimus et bella gessimus, ut populis qui ad nos confugerant et nostra auspicia secuti erant, pacem praestaremus. Nunc autem non solum ab hujus optimae ac saluberrimae rei spe decidimus, sed peiora etiam quam unquam alias extimescere cogimur: cum videamus hostes nostros non ideo belligerare ut in pace, sed pacificare ut in bellis possint vivere. Nam Iohannes Volteliscus, qui Patriarcham, qui Cardinalem, qui Legatum Summi Pontificis se nominat, simulatione induciarum et pacis, amator belli inventus est, pacis inimicus, hostis fidei et iustitiae, magis quam nostri adversarius, nec tam nostrae dignitatis quam suae proditor: ut haec tanta nomina tantosque ac tot titulos ostenderit non ornamento sibi esse, sed turpitudini atque infamiae; nec ab illis se honestari, sed ab se illa maxime dehonestari. Hic enim, cum foedera nobiscum pacificatoria inisset; et imprimis, se nunquam cum Iacobucio Caudola convicturum, atque adeo pro capitali inimico habiturum; et haec foedera non modo sigillo verum etiam chirographo suo ac jurejurando confirmasset, et ea nota toti Italiae essent: rescidit et infecta fecit; capitique nostro, a quo beneficium vitae acceperat, insidias molitus est, quod ne barbarus quidem archipi-

(*) Sia prova del volonteroso e benevolo concorso dei dotti italiani a promuovere l'opera nostra, che mentr' era già in torchio l'indice alfabetico di questo Tomo, il nostro Corrispondente sig. ALESSANDRO DE' GIORGI ci ha fatto pervenire questa importante Lettera; la quale noi, a malgrado di qualche sconcio nel materiale della stampa, non omettiamo di qui inserire.

rata ausus fuisset, contemptâ hominum existimatione ac sanctissimo iurejurando. De quibus rebus etsi existimamus vos multis ex locis et ipso etiam rumore certiores fieri, tamen pro nostrâ in vos observantiâ ac amore, non alienum putavimus notas facere literis, ipso saltem rumore veríoribus; neque hoc eâ causâ ut perfidissimum hominum accusemus (quem punire, si qua poena par esse posset, quam accusare, maluimus), sed ut si qua per nos postea inclementius quam consuevimus fient, cognitam habeatis atque adeo probatam rationem nostrae severitatis; siquidem clementia nostra atque... (*) *occasio extitit, ut alienam crudelitatem experiremur. Anguem enim frigore pene exanimem nostro calore confovimus, ut, reviviscens, dentibus ac veneno in nos uteretur: hoc est armis atque insidiis. Erat hic a nobis bello victus, mutilatusque magnâ exercitus parte; ejus magistro militiae, Paulo Tudisco, cum aliquot turmis equitum, in pugnâ capto. Obsidebatur itaque a nobis intra urbem Salerni, a terrâ equidem equestribus pedestribusque copiis, a mari vero aliquot nostris triremibus; ita ut commeatu et terrestri et maritimo intercluderetur intra muros: utpote, paucis mensibus ante direpta, nihil cibariorum habens, praelio confligere non audebat. Immolari* (sic), *commeatus penuriâ, non poterat; auxilia quae expectaret, nulla aut certe sero ventura erant. Una patebat praesidii via, temptare conditiones pacis: has sperare se obtinere posse, cum vita pessima, cum injuriae quibus nos petulantissime lacessierat, non sinebant. Sed nostra natura potius nostrique mores, conditiones vobis offerebant quas victi solent. Errasse se fatebatur; veniam postulabat; pollicebatur in futurum se iniurias pensaturum officiis atque obsequiis; demonstrabat quantâ apud summum Pontificem gratiâ esset. Nos, conditiones cum ad proceres nostros retulissemus, nostramque sententiam dixissemus, optimum factu esse ut clementiâ potius quam severitate ageremus, universi reclamare coeperunt, et rogare ne victoriam quam in manibus haberent, eriperemus; ne lupum in foveam coniectum exire pateremur, ut cupiditati multorum qui in illum incensi essent, satisfaceremus. Increscebat haec jam fama in castris: jam vix contineri poterant milites, quin in hostes impetum facerent; timentes ne forte acceptis conditionibus, in alia a nobis loca reducerentur. Tamen ardorem nostri exercitus repressimus, cum auctoritate, cum oratione; in quâ, cum alia multa, tum illud praecipue diximus, facilius hoc pacto bellorum finem, quem illi cuperent, impositum iri. Pacti itaque sumus inducias, et foedera mi-*

(*) Sembra esservi lacuna di una parola, o che *atque* sia lezione da correggersi.

simus, quorum exemplum ad vos mittimus. Et nos quidem, remisso ad eum Paulo Tudisco celerisque captivis, classem alio ire iussimus; partem ad expugnanda alia oppida nobiscum deduximus. Ille autem ex urbe Salerni profectus est; hac famà et hoc rumore dissipato, ire se in Iacobucium Caudolam, a quo dictitabat se proditum esse, poenas violatae fidei expetiturum. Viginti ferme dies intercesserant, cum nos in vico Iulgiani essemus, ceteros milites in hiberna distributuri, nihil minus quam hujusmodi rem extimescentes; ecce Patriarcha et Caudola, quos hostes inter se capitales arbitrabamur, et nostrum exercitum incuriose se recipientem (nam eo die de coniuratione proditorum nuntii erant allati) agrediuntur, vagos et palantes capiunt, et impedimentorum quae in postremis sequebantur, partem diripiunt. Nos, pro copiis quae nobiscum erant, ad hunc subitum casum ita restitimus, ita contra latrones pugnavimus, ut vanà atque impià spe frustrati diffugerint, et pro denis quos ceperant, centenos amiserint. Itaque victoria a nobis stetit; praeda apud illos fuit, aliquot nostrorum impedimentis interceptis. Atqui, ne tam nostro quam Christianae Religionis nomine loqueremur, quis tandem baptismate inicialus non execretur tam nepharium hominem, qui nocte ac die natalicio Iesu Christi haec fecit? Quà nocte Angeli pastoribus gaudium magnum de ortu Salvatoris annuntiabant in agris, eàdem nocte Episcopus et Patriarcha ac summi Pontificis vices obtinens, cum latronum manu per rura properabat, ut per insidias Christianum Regem opprimeret. Quod tempus, quem diem Deus voluit esse ferialissimum, solemnissimum, laetissimum; quem ipsi quoque qui cetero anni tempore in omni flagitiorum dedecore laborant, solemnem et religiosum habent; hunc diem Legatus Papae ad scelus elegit, ad praedam, ad mortem, reddens eum luctuosum, prophanum, mortiferum. Iudaei verebantur etiam se defendere adversus hostes fidei bellum inferentes sabbato, ut diem solemnem observarent, nedum ipsi arma aliis inferrent; nam Levitae nefas habebant in aciem descendere ad pugnandum. Ac hic Levita, hic Sacerdos, hic Pontifex, nec ipsum sabbatum sabbatorum custodiendum putavit, quin in Christianos homines et religioni vacantes arma inferret. Certe si plane hostes fuissemus, sanguinem ipsorum petissemus: si denique Sarraceni essemus, nonne fuit habenda ratio sanctissimi Festi ne pollueretur, ut fideles confirmarentur in fide, infideles ad religionem invitarentur? Et quantum putatis hoc apud infideles ad eorum duritiem proficere, cum videant nullam religionem esse apud quem maxima esse debebat? Atque ut eo revertamur unde sumus egressi; quid agendum esse nobis censetis? Si quando de induciis aut de pacificando tractabatur, accipiemus ne conditiones induciarum et pacis? ac in-

sidiae et proditiones quaerendae sunt, an recusabimus? an bellum alere, pacemque nos declinare, maligni criminabuntur? In victoriâ si clementes fuerimus, dissoluti a nostro exercitu existimabimur; sin minus, crudeles a ceteris appellabimur. Nos equidem nostro instituto misericordes esse vellemus: sed iusto dolori militum non potest imperator obsistere. Quare vos rogatum (*) *volumus, ut quicquid a nobis in alterutram partem fiet, recte factum interpretemini. Et si clementes fuerimus, nostrâ naturâ usos; si severi, adversariorum culpâ coactos existimetis. Haec enim nota vobis facere voluimus, qui vestram de nobis opinionem plurimum facimus; et quae a vobis probari posse credimus, ea agere summopere contendimus.*

Datum in nostrâ civitate Caietae, die XVI Ianuarii. Millesimo quadringentesimo trigesimo octavo.

REX ALPHONSUS (**).

(*) Parla ad una sola persona, come nella nostra lingua: voi pregato. E chi ben guarda ai sentimenti espressi in questa lettera, e in ispecie alla chiusa di essa *Haec enim nota* ec., la troverà non indegna di quel principe a cui fu dato il soprannome di Magnanimo.

(**) Alla copia trasmessaci dal sullodato nostro Cooperatore, va unita la seguente avvertenza: — *Ex Codice Chartac., Saec. XV, qui in Bibliothecâ Ven. Seminarii Patavini, sub Num. LXXXIII, adservatur, excerpta (pag. 45). Num haec littera edita, et ad quem missa fuerit, ignoratur* —.

INDICE ALFABETICO DELLE MATERIE

FINE DEL VOLUME IV,

E DELLE VITE I.

INDICE

DELLE

COSE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

CORREZIONI ED AGGIUNTE

Pag.	ver.	*Dove si legge*	*Leggasi*
XII.	2	[*delle note*]; giornale che stampasi in Lipsia, pel Brockhaus	(giornale che stampasi in Lipsia, pel Brockhaus); e la *Bibliografia Italiana*, Fascic. di Giugno 1843, pag. 177-178.
	6	[*tutta la no.* 1]	[* Così leggiamo questa difficile parola; colla quale pensavamo dapprima che potesse indicarsi la città di Acri nella Calabria citeriore, già capoluogo di distretto, fiorente per la sua situazione e per la fertilità de' suoi contorni, e nota soprattutto per la coltivazione della bambagia. Se non che, dopo più matura considerazione, ci sembra di potere stabilire, che il Dell'Antella intendesse piuttosto di parlare di S. Giovanni d'Acri in Siria, dove da molto tempo i Pisani avevano stabilimenti commerciali, e dietro i quali altri Italiani, e massime i Fiorentini si portavano ad esercitare la mercatura].
	13	[*tutta la no.* 3].	Mese *usciente* chiamavasi nei bassi tempi la seconda quindicina o parte del mese, rispetto alla quale i giorni si contavano a ritroso; cosicchè il dì 11 uscente aprile è, secondo il modo comune, il dì 20. V. il Ducange, artic. *Mens* ec. In una canzone ascetico-morale (dobbiamo queste notizie alla gentilezza del sig. Carlo Milanesi) composta in nostra lingua nel 1264, e il cui manoscritto è presso il sig. conte Girolamo Spannocchi di Siena; si trovano indicate in principio alcune feste dell'anno, tra le quali quella dell'Annunziazione (25 marzo), colle seguenti parole: *Marzo, festività Sancta Maria, sette di iscente Marzo*. Questa voce medesima (che tuttora si desidera nei nostri Vocabolarii), nella carta di cui parliamo è scritta anche *isente* ed *esente*; e il Cittadini vi faceva di sua mano questa annotazione: « Vedi qui che significhi (*iscente*), cioè « avanti l' uscita ».
15.	16.	*Serve balie*	*Serve*, *balie*.
40.	4	(*delle note*) il venditore di panno a minuto.	il venditore di panno lino.

Pag.	ver.		
86.	8	(*delle note*) con quello del grano. (*Lambruschini*)	con quello del grano. È ben vero, che nel *Biadiajuolo* fiorentino, del quale è cenno nell'Avviso del Compilatore (pag. X-XI), si fa menzione frequentissima del grano siciliano tra le altre specie di grani da panizzare (calvello, commale e grosso), che ogni dì si portavano al mercato; e che il Montani, di ciò parlando nel To. XL pag. 49 dell'*Antologia*, credè il grano siciliano essere quel medesimo che oggi dicesi *gran duro*. (*Lambruschini*)
91.	7	(*delle note*) *intraversare*	*intraversare*
93.	24.	abarrattammo	abbarattammo
97.	5	(*delle note*) come si è detto nell'*Avvertimento* premesso a queste Ricordanze.	come è indicato nelle tavolette genealogiche poste in fine di queste Ricordanze.
124.	7	(*delle note*) dedicatoria	dedicatoria
154.	17.	pregherie l'Arcivescovo	pregherie (*sic*) l'Arcivescovo
236.	1		[si facciano le correzioni indicate al fine della pag. 283].
251.	20		
280.	25	(*delle note*) SETTEMBRIS MCCCCXXVII	SETTEMBRIS MCCCCXXVII (***) [al fine della pag. aggiungasi] (***) Questa iscrizione che onora la patria nella persona di un suo onorevole cittadino, fu a questi dì fatta di nuovo scolpire per cura del Sig. March. Luca Bourbon Del Monte, Sotto-Direttore dell' I. e R. Galleria degli Uffizi, e benemerito Operajo della Chiesa di S. Croce.
339.	15.	Città	Città
335.	17.	mille	mille
376.	12	(*delle note*) cittadini	cittadini
408.	8.	e cascato nell'oro	e cascatone l'oro
411.	28.	l'eremita	l' eremita
423.	11.	*issi*	*missi*
442.	8.	santisima	santissima
453.	6.	maxime	massime
469.		INDICE ALFABETICO	TAVOLA ALFABETICA